





I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME III.
(1^o semestre 1884).

117

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

ARTURO GRAF, FRANCESCO NOVATI, RODOLFO RENIER.

VOLUME III.



TORINO

ERMANN0 LOESCHER

FIRENZE
Via Tornabuoni, 20

— ROMA
Via del Corso, 307

1884

PQ
4001
G5
v. 3

PROPRIETÀ LETTERARIA

22423
23 | 3 | 42

INTORNO AL COSIDDETTO
DIALOGUS CREATURARUM

ED AL SUO AUTORE

A PROPOSITO DI UNA RECENTE EDIZIONE

I.

IL TESTO.

Per opera di Teodoro Grässe, bibliografo eruditissimo e a tutti noto, la *Biblioteca* del *Litterarische Verein* di Stoccarda s'è accresciuta, non è molto, di un volume intitolato *Die beiden ältesten lateinischen Fabelbücher des Mittelalters: des Bischofs Cyrillus Speculum Sapientiae und des Nicolaus Pergamenus Dialogus Creaturarum* (1).

Il volume è giunto di certo gradito a molti; e senza dubbio fu buono il pensiero di rendere più accessibili ai tanti e tanti che indagano adesso la storia delle finzioni narrative, due raccolte copiose e pochissimo adoperate. Il pensiero peraltro avrebbe potuto e dovuto avere un'attuazione migliore d'assai.

Comincia dall'apparire quanto mai strano che siano annunziati sul frontespizio come le più antiche raccolte di favole che abbia il medio evo, due libri, dei quali l'uno, lo *Speculum Sapientiae*,

(1) È la 148ª pubblicazione della Società, e fu distribuita come parte dell'esercizio 1881, sebbene la stampa porti la data del 1880.

pare assegnarsi dall'editore al tredicesimo secolo (1); l'altro, il *Dialogus Creaturarum*, « non può », sono sue parole, « riportarsi « più addietro che la metà del secolo decimoquarto » (2).

Ma una stranezza di ben altro rilievo è il modo tenuto nella costituzione del testo; se pure si può dire che il testo sia stato in nessuna maniera costituito. Per suo proprio uso, il Grässe si trovava aver trascritto, probabilmente da gran tempo, l'edizione che pare essere più antica di ciascuna delle due opere. Desideroso adesso di cavar partito da queste copie, le venne punteggiando alla meglio (3), trasse da confronti con altre edizioni un certo numero di varianti (4), mise di suo nel *Dialogus*

(1) Passate malamente in rassegna e scartate altre ipotesi, il Grässe scrive (p. 288): « Es bleibt daher nichts übrig, als mit Dobrowsky (Slavin. Prag, « 1834. s. 162) einen gewissen Cyrillus de Quidenon poëta laureatus aus « dem 13 jhdt., wie er in einer handschrift der Prager universitätsbibliothek genannt wird, für den verfasser zu halten, dann wäre er ein Neapolitaner aus Quidone, einer kleiner stadt der provinz Capitanata im königreich Neapel gewesen ». Il Gr. non accetta peraltro in tutto cotale opinione: piuttosto che in Italia, la patria dell'autore gli par da cercare in Francia, in Germania, o che so io. Per quanto egli adduca argomenti da far strabiliare, può ben darsi che abbia ragione; ma la prima cosa da avvertire si era che *Quidenon* non è *Quidone*, e che l'attribuzione di un *Quidenon* come patria a Cirillo è un puro e semplice sogno. Nel codice dello *Speculum*, a cui il sogno si deve, il libro è dato siccome « editus a « cirillo ep̄o alias gwidenon laureato poeta ». *Gwidenon* — e non *Quidenon!* — è dunque nome di persona, non di luogo. E qui sarebbe poi da discutere, se in cambio di una seconda designazione dello stesso Cirillo, come qui appare, *Gwidenon* potesse per avventura essere in origine un personaggio diverso, cui l'opera fosse, o paresse attribuita.

(2) « Er », si parla dell'autore, ma è l'opera che s'intende « kann « also nicht über die mitte des 14 jahrhunderts hinaus zurückdatirt werden » (p. 303).

(3) La punteggiatura introdotta è chiamata da lui « eine sehr genaue » (p. 283); ma l'esattezza è riuscita assai minore ch'egli non pensi; tanto da trovarsi, p. es., non troppo di rado una semplice virgola dov'era necessario un punto, anzi, perfino dove si sarebbe dovuto cominciare un nuovo capoverso.

(4) Varianti se ne registrano pochissime per il *Dialogus*, parecchie per lo *Speculum*, sebbene qui pure si possa tirare innanzi anche per una decina di pagine (46-55) senza incontrarne nessuna. È questo un frutto ben scarso

Creaturarum qualche congettura, e quindi diede al pubblico il suo lavoro, persuaso di aver fatto abbastanza per soddisfare chiunque non voglia essere ingiustamente difficile (1).

Che si agisse così, sarebbe naturale, se dello *Speculum* e del *Dialogus* non si avessero manoscritti, o se almeno l'editore non avesse saputo che ce ne fossero. Ma manoscritti ce n'è, e il Grässe non lo ignora per nulla. Dice egli stesso che quelli dello *Speculum* sono numerosissimi (p. 285): sette nella sola biblioteca di Vienna, quattro a Praga, tre a Berlino! Quanto al *Dialogus*, sa di due indicati dal Du Ménil (p. 303). O che i codici non contan per nulla di fronte alle vecchie stampe? Queste stampe meritano proprio tanta fiducia da togliere perfino il desiderio di sottoporle alla prova di un poco di confronto?

Conseguenza immancabile aveva ad essere, e fu, un'edizione ricca di strafalcioni, priva affatto di valore al cospetto della critica. Il Grässe potrebb'anche esser riuscito a conseguir pienamente ciò che egli immagina, ed averci dato in tutto e per tutto « un testo intelligibile e leggibile » (2), che non per ciò la sentenza potrebb'esser troppo meno severa. A noi non basta più di trovarci davanti qualcosa che s'intenda: vogliamo le opere, per quanto è possibile, quali uscirono dalle mani degli autori, e come pensiero e come forma. Che se il Grässe non era in condizione

di una gran fatica; giacchè il Grässe dice di aver paragonato la lezione per lui fondamentale « mit allen mir zugänglichen texten » (p. 283). Ma del frutto non c'era forse da ricavarne di più, essendo per solito le edizioni antiche di ogni scrittore — il Grässe doveva pur saperlo — altrettante emanazioni dell'edizione principe. Curiosa ad ogni modo la maniera come le varianti si sogliono presentare dall'editore nostro: *Andere*, talora *Andere ausgaben*, o qualcosa di simile. Chi propriamente s'intenda designare volta per volta con siffatte espressioni, vattel'a pesca.

(1) « So ist... eine ausgabe der beiden werke zu stande gekommen, « die, wie ich hoffe, billigen ansprüchen genügen wird » (p. 283). Subito dopo, tuttavia, la coscienza par rimordergli un poco, giacchè sente il bisogno di implorare indulgenza: « Bitte.... meine arbeit der grossen schwierigkeiten « wegen, die ich zu überwinden hatte, nachsichtig beurtheilen zu wollen » (p. 284).

(2) « Einen verständlichen und lesbaren text » (p. 283).

di far più e meglio che non facesse, aveva un partito ben semplice: non mettersi ad un'impresa a cui non era forzato nè spinto da nessuno.

Ma qui metto in disparte lo *Speculum*, di cui m'ha costretto a tener conto finora la sola accidentalità dell'essere nella nuova edizione accoppiato col *Dialogus* e trattato col sistema medesimo. Chè, l'intento mio si è di comunicare notizie e indagini che si riferiscono unicamente all'altra opera, sulla quale mi accadde di fermare l'attenzione son già degli anni parecchi.

Causa di fermarcela fu il codice ambrosiano I. 64. Inf.: membranaceo, da assegnarsi agli ultimi del secolo XIV, o piuttosto al periodo ascendente del XV, di carte 69. Di queste il nostro libro occupa le prime 39; il resto dalla 41^a in là (la 40^a fu lasciata in bianco) contiene la versione latina dello Pseudo-Callistene, solita designarsi col nome di *Historia de Proetiis*.

L'interesse che avevo preso al soggetto fu poi accresciuto di molto da un manoscritto della Comunale di Cremona, su cui ebbi la buona sorte di metter la mano in una breve visita a quella biblioteca, e col quale feci poi di lontano conoscenza più intima grazie alla compiacenza inesauribile del mio Francesco Novati (1). Sono due codici affatto estranei l'uno all'altro, ancorchè ravvicinati da affinità di materia, che si trovano aggiogati in un volume sotto la segnatura LII. 6. 4: un esemplare del trattato nostro, ed una tra le infinite copie dell'*Esopo* medievale in distici, ossia del cosiddetto *Anonymus Neveleti*. Entrambi sono cartacei. Il primo, dopo due carte senza numerazione, che ci danno un doppio indice e il principio del testo, ne aveva 51, numerate fin dall'origine; ma delle 51 la 29^a e la 47^a furono tagliate via. Dalla scrittura s'argomenta anche qui che il codice vuol essere riportato o al cadere del secolo XIV o ai primi decenni del XV; ma le probabilità di essere tuttavia nei limiti del trecento mi

(1) L'amicizia del Novati fu messa da me a dure prove anche per il codice ambrosiano, che non m'era più accessibile mentre stendevo questo lavoro.

pajono in questo caso maggiori che per il codice ambrosiano. Peculiarità da avvertire, un disegno colorato precede ogni capitolo, come illustrazione del racconto.

Intorno ai due manoscritti indicati già dal Du Ménil (1), e che appartengono alla Nazionale di Parigi, ebbe la bontà di fornirmi tutte le notizie che mi piacque di chiedergli il sig. Gaston Raynaud, addetto a quella Biblioteca. Conservano ancora adesso, come quando furono segnalati primamente, i n^{ri} 8507 e 8512 nel Fondo Latino. Sono cartacei entrambi. Il primo — ornato di disegni come il Cremonese — manca di un terzo circa alla fine; l'altro invece è completo, e provvisto anche di più indici. Il n° 8512 è assegnato al secolo XV sì dal Du Ménil, che dal sig. Raynaud; quanto all'altro, il Raynaud lo porrebbe alla fine del XIV; ma sarà cosa prudente estendere un poco il limite, considerato il carattere arcaico che le scritture mantengono lungamente nel territorio, a cui, come si dirà altrove, il codice appartiene.

Di un quinto codice, posseduto dalla Vaticana, devo la conoscenza all'ottimo amico Guglielmo Meyer della Biblioteca di Monaco; il quale, largo, come sempre, dei suoi materiali, mi comunicò anche i saggi che ne aveva preso per sè. Rivide il codice per rispondere ad alcune mie interrogazioni un altro amico, Ernesto Monaci. Il manoscritto, segnato col n° 5146, è membranaceo, di piccolo formato, e dal Meyer si colloca al cadere del trecento. Per la stessa ragione detta dianzi, io vorrei prostrarre anche qui il limite dell'età, tanto da comprendere anche una parte del secolo successivo. La scrittura s'arresta in mezzo al capitolo 52, in fondo alla prima pagina del foglio 55, prima di averci dato dell'opera neppure la metà.

Fu ancora il Meyer che mi segnalò il codice H. III. 6 della Nazionale di Torino, descritto dal Pasini a p. 161 dei Manoscritti Latini (2). Io n'ebbi prima ragguagli dalla molta cortesia del prof. Renier; e quindi ho anche potuto studiarlo a tutto mio agio,

(1) *Poésies inédites du moyen âge*, Parigi, 1854, p. 148, n. 2; 152, n. 3.

(2) Cod. DCII. La segnatura era allora *l. IV. 21*: non 2, com'è detto li.

essendomisi concesso di averlo altrove. In questo codice, che è cartaceo, il nostro libro è seguito da più altre cose (1), le quali tuttavia non arrivano insieme a riempire 25 carte, mentre esso ne occupa da solo 117 e il v° della 118^a. Due mani hanno qui lavorato: all'una dobbiamo i primi 44 fogli; all'altra tutto il rimanente. Tra gli scritti soggiunti è l'*Historia passionis dominicae* in esametri del marchese Battista o Giambattista Pallavicino, che ci toglie di fare il codice più antico del 1431, essendo dedicata a Papa Eugenio IV. E converrà anzi probabilmente portarci più in qua d'un buon numero d'anni (2). Come nel codice Cremonese e nel Parigino, ogni capitolo del nostro libro è preceduto da un disegno. Ma questi disegni, eseguiti a matita (3), furono aggiunti molto dopo la trascrizione; forse, alla fine del cinquecento o al principio del seicento; più presto non crederei. Essi mi pajono abbastanza notevoli per franchezza di tratto, espressione, movimento.

Non solo seguita, ma anche preceduta da altra roba, sta l'opera nostra in un codice della Capitolare di Toledo, segnato 10-28. Ho detto un codice; ma qui pure, come già in un altro caso, s'ha propriamente a dir due: membranacei entrambi ed entrambi frammentarii, accoppiati fortuitamente in un solo volume. Il connubio è riuscito utile per noi; giacchè del manoscritto fu parlato unicamente in quanto nella sua seconda parte, che per sè ci rimane affatto estranea, si contiene e fu scoperto dal Lidforss il *Trattato o Disputa dei Mesi* di fra Bonvesin da Riva (4). In ciò che si

(1) Il « *Poemation Italicum*, vulgo *capitolo in terza rima*, sine autoris nomine » del Pasini, è il preteso *Credo* di Dante.

(2) Intanto mi par probabile che la *Passione* sia stata scritta dal Pallavicino quando era segretario di Eugenio, il che fu ad ogni modo dopo il 1435. Cotale carica fu da lui lasciata nel 1444, essendo stato promosso al vescovado di Reggio. Intorno a questo personaggio, discepolo di Vittorino da Feltre e del Guarino, si può vedere il LITTA, *Famiglie celebri*, Pallavicino, tav. XVI.

(3) Sulla matita s'è poi passato a volte colla penna; per lo più da un gran malaccorto, che non ha fatto se non sciupare.

(4) Pubblicato, come si sa, a Bologna, *Scelta di curiosità letterarie*, dispensa 127. Si veda la Prefazione, pp. IX sgg.

conserva dell'altro codice il nostro libro tien dietro a un *Sermo* di S. Paolino di Nola a S. Agostino (1) colla relativa risposta (2), e all'Epistola di S. Paolo ai Laodicesi; ed ha dopo di sè il martirio dei SS. Gervasio e Protasio (3). Tra le scritture che la mutilazione ci ha tolto, era, come si rileva da un indice al principio, quella stessa *Passione* del Pallavicino, che s'è incontrata nel codice torinese; donde anche qui la certezza di non poter risalire oltre il pontificato di Papa Eugenio.

Questi gli esemplari a me noti; ma appena dubito che non ne esistano altri, quantunque per rintracciarne abbia spogliato senza frutto i cataloghi di parecchie biblioteche: segnatamente delle fiorentine (4). Poco male del resto che la mia lista sia verosimilmente incompleta; per lo scopo attuale la conoscenza o la notizia di questi sette codici basta a esuberanza.

Una prima osservazione a cui essa dà luogo riguarda il titolo stesso. *Dialogus Creaturarum* portano, come l'edizione del Grässe, tutte le stampe più antiche (5); ma cotal titolo, del pari che un altro, *Destructorium vitiorum*, che si mostra per la prima volta in un'edizione dell'anno 1500, è assolutamente sconosciuto ai codici:

Cod. Ambr.: « Incipit liber de contemptu sublimitatis ».

Cod. Crem.: « Incipit liber qui dicitur contemptus sublimitatis ».

Cod. Vatic.: « Incipit contemptus sublimitatis ».

Cod. Parig. 8507: « Incipit quidam liber seu volumen in quo

(1) Sarà probabilmente l'*Epistola* 50^a dell'ed. muratoriana delle Opere di Paolino (Verona, 1736).

(2) Anche la risposta si ha nel Muratori, di seguito alla proposta.

(3) « Passio sanctor. martirum Gervavajj (*sic*) et Protasij edita a beato « Ambrosio episcopo »: manifestamente la lettera a tutti i confratelli d'Italia, che un falsario d'ignota età fabbricò assumendo la maschera dell'arcivescovo milanese. Vedi BOLLAND., AA. SS., giugno, III, 821 sgg.

(4) Anche il Meyer ha frugato inutilmente alla biblioteca di Monaco, pur così ricca di roba latina medievale.

(5) La serie delle edizioni del nostro libro si può meglio che altrove vedere indicata dal Grässe medesimo, *Op. cit.*, pp. 306-308.

« multa pulcra exempla continentur et appellatur contemptus
« sublimitatis » (1).

Cod. Torin.: « Incipit quidam liber seu volumen in quo multa
« pulcerima exempla continentur et appellatur contentus subli-
« mitatis et liber de animalibus ».

E accordandosi perfettamente col codice Torinese, il Toledano registra nell'indice: « Quidam liber seu volumen in quo multa
« pulcherrima exempla continentur, et appellatur Contentus subli-
« mitatis et liber de animalibus ».

Solo ed unico il Parig. 8512 porta qualcosa di differente, che non è poi nemmeno intitolazione vera e propria, sicchè sarà da considerare in altro luogo.

Liber de contemptu sublimitatis, o *Conlempus sublimitatis* senz'altro, è dunque la denominazione che ci gridano in coro i manoscritti. Non voglio tuttavia che noi l'accettiamo senza aver tenuto conto di un dubbio. Una designazione siffatta non comprende la materia di tutta l'opera; la quale mira a correggere negli uomini difetti svariati, non già di una sola specie. Però viene ad esser legittima la domanda, se cotal titolo, invece di provenir dall'autore, possa mai esser stato aggiunto più tardi. E si capirebbe di dove potrebbe allora esser tratto. Lo avrebbero suggerito i primi capitoli, cui ottimamente conviene.

Se è legittima la domanda, è peraltro legittima e doverosa una risposta negativa. Basta ad imporcela l'accordo dei manoscritti, reso di gran lunga più significativo dal fatto, che essi non provengono uno dall'altro. Come conferma si tenga anche conto della natura stessa del titolo: troppo poco concreto, perchè si potesse presentare a un semplice lettore o trascrittore; meno che mai a un trascrittore o lettore così malaccorto, da badare soltanto al principio dell'opera. Ma poi s'aggiunga che per quanto i difetti onde lo scrittore cerca di ritrarre gli uomini siano pro-

(1) Questo *Incipit* s'ha pur esso tal quale anche nel cod. Cremonese, in testa alla tavola dei capitoli.

priamente molteplici, molteplici le virtù a cui s'ingegna di spronarli, nondimeno la presunzione, la tracotanza, la smania del primeggiare da un lato, e dall'altra la contentezza del proprio stato e l'umiltà largamente intesa, occupano nella sua mente il posto principalissimo. Sicchè *Contemptus sublimitatis* è una denominazione che sgorga dalle viscere del libro, e che, se materialmente è lontana dall'abbracciar tutto, rappresenta peraltro assai bene le preoccupazioni di chi scrisse. Si può mai dunque, considerata ogni cosa, dubitare dell'originarietà?

Quanto all'espressione *Liber de animalibus* aggiunta nel codice Torinese e nel Toledano, è da concepire come una seconda designazione, non come un complemento dell'altra; giacchè, come immaginare propriamente accoppiate cose tra di loro d'ordine così diverso? Comunque, di questo secondo titolo non riporteremo facilmente l'origine all'autore stesso. Cinque manoscritti lo ignorano; e i due che lo recano sono di età relativamente tarda, e legati da vincoli specialissimi. Il loro accordo dunque non dice; e dice invece il disaccordo col codice Parigino 8507 (1), che dà il resto dell'intitolazione quasi esattamente com'essi (2), ma senza il *Liber de animalibus*. E *Liber de animalibus* il trattato non comincia neppure ad essere altro che col capitolo 37.

Non più che i titoli portati dalla stampa, i manoscritti conoscono la prefazione che precede l'edizione riprodotta dal Grässe, e con essa di sicuro altre molte, e tutte fors'anco. In realtà basta leggere per accorgersi che l'autore dell'opera non ha che vedere in quello sproloquio. Di lui è parlato come di una terza persona, ed il libro suo è chiamato ripetutamente *liber iste*. Nessun dubbio che noi non s'abbia qui il proemio dell'editore. Ciò appare chiaramente da quanto si dice, conchiudendo, intorno alla doppia

(1) E si potrebbe anche aggiungere, col Cremonese. Vedi la nota alla pagina precedente.

(2) Unica vera differenza che il cod. Parigino ha *pulcra*, dove gli altri due recano il superlativo. Anche questo *crescendo* dà indizio dell'ordine come le due formole si vogliono ritenere derivate una dall'altra.

tavola da cui il testo è fatto precedere, e dal fatto stesso che la prefazione sia collocata dinanzi agli indici. Per non venir meno alla prudenza, mi contenterò invece di ritenere solo probabile che chi scrisse, sia altresì l'inventore del titolo *Dialogus Creaturarum*, che fornisce materia a una metà del discorso: titolo che ebbe forse a esser foggiato sul *Dialogus Miraculorum* del libro di Cesario. Dall'ammettere la probabilità non mi distoglie il vedere che si parli come se cotal titolo il libro lo avesse di già: « Iste « ergo liber, dyalogus creaturarum appellatus ». Può averlo in quanto gli si è applicato e si vuole che lo mantenga. Non accade forse infinite volte agli autori di esprimersi analogamente a proposito delle designazioni da loro imposte alle opere proprie?

In compenso, una parte dei manoscritti si trova avere alla sua volta un prologo di poche righe ignoto alle stampe, immediatamente dinanzi al capitolo primo. Fu già pubblicato dal Du Ménil (1), dietro il codice Parigino 8512. Al pari di quel codice, lo hanno l'Ambrosiano e il Vaticano; ne mancano invece l'altro Parigino, il Cremonese, il Torinese, e sicuramente anche il Tolemano. In ciò si potrebbe pertanto esser tentati di cercare un primo principio di classificazione per i nostri manoscritti. Senonchè una distinzione di ben altra importanza viene a manifestarsi tra di essi, se ci si dà a esaminarli un poco addentro.

Accade cioè di venir a conoscere che ci sono del *Contemptus* due redazioni: una maggiore, ed una minore. La differenza di dimensione tra le due è enorme. La minore è poco più che la metà dell'altra: ce ne rappresenta, se non sono errati i miei calcoli, i $\frac{15}{38}$ all'incirca. Eppure i capitoli in cui l'opera si divide sono gli stessi, salvo che la redazione maggiore, nell'unico testo ch'io ne abbia visto, ne fa seguire ancora uno a quello che è ultimo nell'altra.

Ma per intendere bene i rapporti, è necessario conoscere anzitutto l'orditura interna dei singoli capitoli, la quale può bene

(1) *Op. cit.*, p. 148.

variare negli accidenti, ma quanto alla sostanza si ripete dal principio alla fine del libro.

In ogni capitolo sono da distinguere nettamente due parti: l'una possiamo chiamare il *testo*; l'altra, col codice di Torino, diremo *Moralità* (1).

Il testo è costituito propriamente da un apologo, che comincia dall'aver per attori i corpi celesti e gli elementi, surrogati poi, mano mano che si procede, dalle pietre preziose e dai minerali in genere, quindi dai vegetali, dai pesci, dai volatili, e per ultimo dagli animali terrestri, di cui l'uomo chiude la serie. Prima di far agire e parlare i suoi personaggi, l'autore comincia peraltro, a meno che non si tratti di cose troppo note, dal darcene una definizione, spiegandone più o meno le proprietà e i costumi; sicchè tutti questi principii vengono come a comporre una specie di *Speculum Naturale*, cavato specialmente da enciclopedie e vocabolarii, che si ha ben cura di indicare via via. Una *particolarità notevole si è poi che l'apologo è chiuso da una sentenza rimata messa in bocca ad uno degli interlocutori. S'abbiano gli esempi offertici dai primi capitoli: 1. *Turtam erat melius partiri, quam tota potiri* (2). 2. *Convenit retrociare* (3) *qui vult super omnes stare*. 3. *Qui habet bonum rectorem, nunquam eligit peiorem* (4). 4. *Qui non petunt ordinata — neque grata — propulsentur*. 5. *Qui requirit questionem, sibi dat confusionem*. E così via.

Queste sentenze, nella forma in cui qui le abbiamo, sono foggiate di sicuro dall'autore stesso, almeno per la massima parte. E anche l'apologo è sempre fabbricato, o, se non altro, rifabbricato da lui:

(1) La voce *Moralitas*, scritta in rosso, si trova sempre frapposta in quel codice tra la prima e la seconda parte del capitolo.

(2) Il Grässe stampa *Turgidam melius partiri erat quam totam perire*, che gli deve aver dato un bel senso!

(3) Il Gr. *Convenit eum recidivare*.

(4) Malamente il Gr., ma, per discolparlo un poco, anche il cod. Torinese, *Qui bonum rectorem habet*. Al Torinese manca peraltro una gemma della stampa: *priorem per peiorem*.

cosa davvero da parer singolarissima in siffatto genere di letteratura. Ma se per tal modo l'invenzione tiene il campo nel testo, essa si ritrae invece del tutto quando passiamo alla moralità. Ivi l'autore, snodato appena l'insegnamento morale che ha voluto rinchiudere nell'apologo, è tutto in raccogliere autorità ed esempi che valgano a confermarlo e illustrarlo. Tra gli esempi senza confronto i più sono fatti storici o ritenuti tali; ma anche se si allegano storielle e favolette, si tratta sempre di roba tradizionale, di cui solo di rado non è specificata la fonte. E quanto a favole, è dal solito Esopo medievale che son prese le più.

Ebbene: l'apologo colla sentenza che lo chiude è identico nelle due redazioni; o se nella prima parte dei capitoli qualche diversità viene a rilevarsi — che è caso infrequente — essa riguarda solo le nozioni più o meno scientifiche che fanno da proemio. Gli è nella moralità che risiedono le differenze. Qui pure tutto ciò che è nella redazione più breve è altresì nell'altra; sennonchè può avvenire che vi si trovi in forma più diffusa. Il caso ci si affaccia fin dal primo capitolo, dove un ultimo esempio, riguardante Alessandro, occupa nella redazione maggiore sette od otto volte più spazio che nella minore. Ma quantunque il fatto si ripeta abbastanza spesso, non è questa ancora, e di gran lunga, la ragione principale della disparità delle dimensioni. Gli è che l'una delle redazioni, nel maggior numero dei capitoli, allega autorità, e soprattutto riferisce esempi, che nell'altra non s'hanno. Il di più sta di solito alla fine, dopo un accordo durato fino a quelle che nella forma più succinta sono le ultime parole; ma a volte accade altresì che occorra all'interno, sicchè la convenienza subisca vicende di cessazione e ripristinamento.

Dei sette codici del *Contemptus* che si son passati in rassegna, ben cinque spettano alla redazione meno diffusa: il Cremonese, l'Ambrosiano, il Vaticano, ed ambedue i Parigini (1).

(1) Non so, non avendone un saggio, se mai siano presi dalla redazione più ampia quattro pagine di *Additamenta*, che una mano del sec. XVI ha aggiunto alla fine del Parigino 8512. Queste giunte possono peraltro essere molto bene anche cosa indipendente affatto.

L'altra ci è data dal codice Torinese, e poco men che di certo altresì dal Toledano, legato col Torinese da rapporti troppo stretti, perchè sia supponibile che rechi un testo diverso. Quanto alle stampe, sono ancor esse coi più (1). Ci danno la forma più succinta, solo discostandosene, ch'io veda, nel cap. 16, dove espongono amplissimamente un racconto tratto dalle *Vite dei SS. Padri*, che i manoscritti narrano in compendio. Sennonchè si tratta di cosa loro propria, giacchè coi codici della redazione più breve si trova qui perfettamente d'accordo anche il testo Torinese.

Delle due redazioni a me non è dubbio che la meno ricca sia la primitiva. Essa ha per sè il più dei nostri codici, ed i più antichi; e, cosa rilevantissima, si tratta di manoscritti, nessuno dei quali, per quanto mi è dato conoscere, è derivato da nessun altro di quelli che noi possediamo. Il vincolo più prossimo di parentela che ci si offra, è, se mai, la fratellanza.

Un argomento d'altro genere fornisce la proporzione o sproporzione di lunghezza da capitolo a capitolo. Nella redazione più breve la misura è contenuta in limiti abbastanza angusti; nella più diffusa la misura minima è la stessa, e la massima invece non conosce confini. Ce ne fosser molti dei capitoli lunghissimi, non avremmo più tanto da meravigliarci; ma no: essi ci si presentano assai di rado, come vera anomalia, anche lì dentro. Ora, date due forme, di cui una regolare e l'altra invece sbr-

(1) Strano che il Grässe (p. 303) pretenda che il testo delle stampe sia diverso da quello del cod. Parig. 8512. Il fondamento della sua affermazione si rileva da una nota: « Z. b. ist hier » (nel ms.) « der text der fabeln 66 und 86 ganz « abweichend von dem der übrigen handschriften und alten drucke (s. Ed. « Du Méril a. a. o. s. 152) ». Ma il bello si è che tutto quello che il Du Méril riporta da quei capitoli, conviene invece colle stampe, salvo beninteso, le immancabili varietà di lezione. Per rendersi conto come il Gr. abbia potuto dire una cosa siffatta, bisogna attribuirgli la credenza che il Du Méril avesse riportato i capitoli per intero, e non soltanto la prima parte. Quanto poi alla pretesa di sapere cosa ci sia negli « altri manoscritti », senza averne mai visto nessuno, e ignorando perfino se ne esistano, oltre al Parigino 8507, è davvero una delle più curiose che io mi ricordi di aver mai sentito dalla bocca di chicchessia.

gliata, si può mai dubitare da quale si deva esser partiti? E qui si consideri anche il modo come rispetto a questi capitoli d'insolite dimensioni dovrebb'esser proceduto il rimaneggiatore. Prendiamo il 22°, *De stagno, ere et auro*, che occupa nel codice di Torino più di dodici pagine e mezzo (f° 17 v°—24 r°). Nell'altro testo è di quattordici volte più corto. Scorciare si capisce, ma non a questo segno! bisognerebbe altrimenti attribuire al rimaneggiatore il proposito deliberato di umiliare i superbi. Nè si dica che tanto fa ammettere la sregolatezza nella diminuzione, quanto nell'accrescimento: s'aggiunge quello che si può, si toglie quello che si vuole. E chi avesse abbreviato sarebbe proceduto con scelta; non si sarebbe il più delle volte contentato di mozzare meccanicamente un tratto di coda, ora più lungo, ora meno.

Ma la mia convinzione non s'appoggia solo sopra questi dati: essa riposa anche su molte osservazioni speciali, suggeritemi da un confronto, rapidissimo bensì e dovuto eseguire servendomi del testo a stampa, ma proseguito da un capo all'altro dell'opera. Mi limiterò a riferirne una. Nel capitolo 56 si narra da ambedue le redazioni il fatto notissimo, propagato nell'occidente dalla *Disciplina Clericalis*, del padre che fa sperimentare dal figlio i creduti suoi amici, chiedendone il soccorso per seppellir quello che si dice essere il cadavere di un uomo, e che è invece il corpo di un animale (1). A questo racconto, come nella *Disciplina*, non solo tien dietro, ma è collegato, in quanto si narra dal padre stesso, il caso dell'amico, che per salvare l'amico suo, suo insigne benefattore, dalla morte a cui s'è lasciato condannare confessandosi reo di un omicidio da lui non commesso, accusa sè medesimo, innocentissimo del pari, quale autore del delitto. Orbene: la redazione maggiore riferisce qui per disteso tutto il testo di Pietro Alfonso. La minore invece non ci dà che un compendio quanto mai imperfetto, ed oltrechè imperfetto (in ciò sta l'importante

(1) Narrazione della quale anch'io, tra tanti, ebbi ad occuparmi, illustrando una nostra redazione in ottava rima dei *Sette Savi* (*Romania*, X, 13-17).

per noi) non bene d'accordo coll'esposizione diffusa. Questo vuol dire che il compendio non può essere stato eseguito avendo dinanzi il *Contemptus* più ampio, il quale deve quindi procedere dall'altro, e non viceversa (1).

Un altro problema richiama subito l'attenzione nostra. Si domanda, se l'amplificatore del *Contemptus* sia, oppur no, la persona medesima che lo aveva composto in origine. — Un fatto parrebbe dare indizio che non fosse. Accade, cioè qualche volta che la redazione accresciuta introduca in un posto cose che già si avevano altrove nell'altra. Ho già avuto occasione di ricordare un certo esempio di Alessandro al termine del primo capitolo. Ebbene: colla stessa ampiezza e colle stesse parole colle quali esso si legge in quel luogo nel *Contemptus* maggiore, lo dava il minore nell'ultimo, citando Pietro Alfonso (2). Analogamente nel

(1) La necessità della conseguenza può esser messa anche in maggior luce dall'osservazione specifica di certune tra le discrepanze. Si consideri il secondo dei due racconti collegati insieme. Nella narrazione di Pietro Alfonso, e quindi nel *Contemptus* maggiore, i protagonisti dimorano uno in Baldac, l'altro in Egitto. Il baldacchino viene all'egiziano, è accolto in casa sua, vi ammala per amore di una fanciulla che quegli aveva allevato per sè, ed avutala dalla generosità dell'amico, ritorna in patria. L'altro cade poi in miseria, ed è allora che si conduce a Baldac, col proposito di ricorrere al suo antico beneficato. L'accorciamento datoci dal *Contemptus* più breve ci parla invece « de duobus sociis, quorum unus concessit alteri sponsam suam » uxorem, deinde perrexit visitare parentes suos, et in mari omnia « perdidit. Et reversus ad socium suum » ecc. Mettendo i nomi per chiarezza, qui sarebbe l'egiziano che si sarebbe trovato a Baldac fin dal primo atto, e che poi se ne andrebbe in Egitto, assumendosi sotto un certo rispetto la parte dell'altro. O io m'inganno, o c'è proprio di mezzo una confusione mnemonica. Si potrebbe pertanto pensare che l'autore del *Contemptus* avesse letto da un pezzo la *Disciplina* e la ricordasse male. Io credo tuttavia più probabile che egli prendesse da una fonte già alterata. Così mi spiego meglio come nell'altro racconto s'abbiano certi tratti; che mentre ci allontanano dalla *Disciplina*, ci ravvicinano ad altre versioni. Gli amici, di cui il figlio si vanta, sono tre in cambio di cento; e per l'esperienza, in luogo di un vitello, si adopera un porco.

(2) « Petrus Alfonsus »; lo stampato semplicemente « Alfonsus in *Tractatu* suo de *prudencia* ». È la *Disciplina Clericalis* che si intende designare con questo titolo? A prima giunta parrebbe di non poterne dubitare, giacchè la

capitolo 20 si aggiunge, traendolo da Giacomo di Vitry, l'aneddoto del villano, a cui dei mariuoli scroccano un agnello, generando in lui la convinzione che sia un cane. Ora il medesimo racconto si aveva nel testo originario al capitolo 80. — Possono mai raddoppiamenti siffatti attribuirsi con verosimiglianza alla stessa persona?

Alla prima si direbbe di no; ma poi s'è costretti a riconoscere che gli si possono attribuire colla verosimiglianza medesima con cui bisognerebbe altrimenti attribuirli di necessità al rimaneggiatore. Il quale poteva bene senza colpa nessuna aggiungere talora inavvertitamente delle cose che il libro desse già più innanzi; ma come mai arrivando poi al luogo dove si produceva la ripetizione, non sopprimeva o qui o là? Sicchè, della smemorataggine ce n'è di mezzo in qualunque modo; e allora, supporre smemorato l'autore, oppure un amplificatore, fa proprio il medesimo.

Tolto questo caso di miraggio, nulla si presentò ai miei occhi che m'incitasse a distinguere due scrittori diversi. Il mio esame — lo dichiaro bene — dovette' essere fugace; e d'altronde so troppo come il valore delle prove negative sia in generale limitato. Qui nondimeno esso mi appar grande abbastanza; poichè, in una massa di aggiunte che uguagliano le dimensioni primitive del libro, era quanto mai facile menzionare qualche cosa che desse indizio, p. es., di un'età diversa, quale bisognerebbe certo sopporla se fosse d'altri il rifacimento. E invece, quantunque fra gli autori citati vi siano nomi ed opere molte che non comparivano prima (1), non ne scorgo nessuno

Disciplina contiene realmente l'esempio (cap. 38, p. 83 nell'ed. dello Schmidt). Ma poi certe differenze tra le due esposizioni suscitano qualche incertezza, da cui a me non è riuscito liberarmi.

(1) È di questo numero, per esempio, Cesario, da cui si prende moltissimo. Una lista completa ed esatta non la posso dare, perchè anzitutto devo diffidare di quella che per la redazione primitiva ci dà il Grässe; nei numeri almeno essa è scorrettissima. A ogni modo enumererò, con qualche riserva, Aulo Gellio (*Agelius*, c. 11), Giuseppe Ebreo, Virgilio, Ovidio, Pier Damiano,

che ci riporti più in qua della redazione primitiva. E il genere di coltura che risulta dagli accrescimenti non differisce per nulla da quello che appare dal vecchio strato. Cotale conformità, come ognuno vede, costituisce anche un argomento positivo. Così stando le cose, poichè fino a ragion contraria l'autore originario ha sicuramente il diritto che gli si attribuiscono ambedue le redazioni, riconosciamogli per ora il possesso legittimo, pur non escludendo il dubbio che un giorno o l'altro si possa esser costretti a contestarglielo. Quanto alla cosa in sè, che chi aveva composto venisse man mano segnando dei complementi, i quali all'ultimo portassero a riscrivere il libro, è, soprattutto per una opera di questo genere, un'ipotesi quanto mai naturale. O non accade continuamente anche adesso di fare altrettanto?

Una giunta del testo di Torino da considerarsi distintamente dalle altre, è quella di un capitolo alla fine del trattato (1). Come capitolo speciale questa giunta non può essere attribuita all'am-

i Miracoli della Vergine, *Liber de dono timoris*, parecchie leggende (degli apostoli Simone e Giuda, di S. Andrea, di S. Cristoforo, di S. Michele, di S. Giovanni Grisostomo), i Vangeli, Aymo (probabilmente il discepolo di Alcuino), il *Paradisus* di Eraclide, un *Catolicon*, « Prudentius in *Gestis Johannis Damasceni* » (forse attraverso ai Miracoli di Maria), « Satirus, qui il-
« lustrum virorum scripsit istorias » (c. 14). E non son tutti. Tra i libri non citati in origine, non so se sia da mettere la *Disciplina Clericalis*; tutto sta a sapere se sia o no tutt'uno col trattato *De prudentia*. È però sempre un fatto notevole, che essa in ogni modo apparirebbe una volta sola e nell'ultimo capitolo, mentre nell'edizione accresciuta vi si ricorre abbastanza di frequente. Similmente da Giacomo di Vitry s'ha nella prima redazione un solo racconto, che, secondo la stampa, sarebbe dato senza pronunziare il nome; nell'altra invece è allegato più volte anche lui.

(1) Un cenno del contenuto fu fatto dal GRAF, *Roma nella mem. e nelle immagin. del medio evo*, I, 228, in nota; io riporto più innanzi tutto il racconto. Esso ha in parte analogia con quello della tomba di Alessandro, a cui si è accennato e riaccennato. I savi che fanno ciascuno una scritta alla fanciulla morta, non sono forse da identificare coi soliti sette savi di Roma. Non escludo tuttavia la possibilità che, pur pensando a quelli, si siano ridotti a sei per un motivo semplicemente grafico. Volendosi far dipingere la fanciulla in mezzo a loro, bisognava, secondo le abitudini della pittura medievale, che fossero in numero pari, per collocarne altrettanti alla destra, altrettanti alla sinistra.

plicatore, sia chi si voglia; chè la struttura è assolutamente diversa da quella mantenuta costantemente nell'opera intera. In cambio del congegno complesso che s'è imparato a conoscere poco fa, abbiamo qui un esempio e null'altro. E si tratta di un esempio che si riferisce al soggetto del capitolo antecedente, *De vita et morte*. Però, se la narrazione ha da esser conservata, bisogna inserirla lì dentro. E ben può darsi che dopo terminato il lavoro di accrescimento, il rifacitore stesso, sia poi o non sia tutt'uno coll'autore primitivo, s'imbattesse in questo racconto, e non potendo altro, lo scrivesse alla fine del suo esemplare, forse con un segno di richiamo non avvertito poi da chi trascrisse. Ma è anche altrettanto possibile che l'aggiunta sia dovuta invece a un lettore (1).

Lasciamo la soluzione di cotali dubbiezze a chi del *Contemptus* ci darà, se mai ci sarà data, un'edizione critica. Una cosa invece punto dubbia, e di cui avrebbe potuto accorgersi anche il Grässe, si è che l'opera si divide in sei parti, che cominciano rispettivamente coi capitoli 1, 13, 25, 37, 49, 85. Con qual nome queste parti sian state chiamate dall'autore, rimane dubbio. *Libri* le dice il codice Parigino 8512, che registra anzi in un indice speciale le *Distinctiones librorum*; *libri* le chiama del pari l'Ambrosiano; ma il codice Torinese, nei due posti in cui mette un vocabolo generale (cap. 49 e 85) si serve della parola *ordo*. Comunque sia, la parte prima vuol essere intitolata *De planetis et stellis et de elementis* (2); per le altre trovo le designazioni

(1) I medesimi dubbi sorgono per un breve esempio, che nel ms. Torinese chiude il cap. 122. Esso vien dopo le parole « Quod nobis prestare dignetur « ille qui sine fine vivit et regnat deus, per omnia secula seculorum », le quali indicano troppo manifestamente come anche nella forma amplificata l'opera avesse lì fine.

(2) Questa prima parte si trova suddivisa in due nel cod. Torinese: l'una *De planetis et stellis* (cap. 1-5); l'altra *De elementis* (cap. 6-12). Forse si tratta di una modificazione introdotta nel rimaneggiamento. Fatto sta che i libri sono sei, non sette, nel cod. Ambrosiano, e altrettanti, per quanto so, anche nel Parigino. Il dubbio di una mera omissione per parte dell'Ambrosiano ci è tolto da un *Incipit liber secundus*, premesso al cap. 13, seguito

De lapidibus pretiosis et metallis; De herbis et arboribus; De piscibus et reptilibus (1); *De volatilibus* (2), oppure *De avibus* (3); *De bestiis terrenis*.

Avanti di staccarmi dal testo per trattare altre questioni, mi piace di metter qui il prologo e il primo capitolo nella forma più corretta che mi sia consentita dai miei materiali (4), e con un copioso apparato di varianti. Il testo del prologo è costituito dietro le tre lezioni che ne abbiamo: quella del codice Parigino 8512 (P.), dell'Ambrosiano (A.) e del Vaticano (V.). Quanto al primo capitolo, oltre ancora ai due codici Ambrosiano e Vaticano, si adoperano il Cremonese (C.), il Torinese (T.), e inoltre la stampa del Grässe (St.), la quale mi rende qui un servizio di cui devo esserle grato, quello cioè di tenermi luogo delle edizioni antiche. Nel prologo riporto, tanto per darne un'idea, anche le varianti meramente ortografiche, ossia cacografiche, salvo per il codice parigino, per il quale non me le fornisce il Du Ménil, da cui ho la lezione (5). Nel primo capitolo invece rinunzio a questo genere d'ingombro. Chi si faccia ad esaminar bene testo e apparato, vedrà come anche solo questo breve saggio valga a dimostrare quell'indipendenza dei manoscritti, di cui ho avuto a far cenno più addietro; e non uscito da nessuno di questi miei era bene anche il codice su cui fu condotta l'edizione principe. Il rapporto più stretto che mi accada di ravvisare è quello che lega il codice Vaticano e l'Ambrosiano; i quali nondimeno negano recisamente che il rapporto sia di derivazione, conservando

poi da un *Incipit liber tertius* ecc. Bensì un'omissione l'Ambrosiano la commette lasciando mancare il titolo della prima parte, che io ho composto colle due intitolazioni distinte del Torinese.

(1) Così il Torinese. *De piscibus maris et fluminum* il Vaticano e l'Ambrosiano, con questo però, che il secondo scrive *pisibus* e *Fluuium*.

(2) Cod. Vatic.; l'Ambr. aggiunge un *celi*.

(3) Cod. Torinese.

(4) Avverto bene che ho adesso alla mano solo il codice Torinese, e che per gli altri mss. mi devo servire di copie, dove è ben possibile che sia occorso un qualche errore.

(5) *Op. cit.*, p. 148.

ciascuno la lezione buona in casi dove l'altro è corrotto. Essi possono al più essere apografi immediati di uno stesso originale. Così stando le cose, tutti i manoscritti dovrebbero essere tenuti a calcolo da un editore. E tanto più sarebbe ciò necessario, per il motivo che il testo ci è dato da ogni singolo codice in forma assai guasta.

Al primo capitolo aggiungo alcuni racconti peculiari alla redazione amplificata, presi naturalmente fra quelli — disgraziatamente poco numerosi — che sono più adatti a destare interesse in molti lettori. Non li accompagno con illustrazioni, che sarebbero qui aliene dal mio proposito.

Prologus.

Sicut ex ¹ palea granum et de saxo extrahimus aquam ², et sicut ex terra colligimus aurum, et ex spinis rosam, et de apibus extrahimus favum mellis ³, sic ex verbis similitudinariis et fabulosis ⁴ extrahere possumus et cibare nos pane vite ⁵ et intellectus ⁶ et aquam ⁷ sapientie salutaris potare ⁸. Idcirco ⁹ nullus ¹⁰ fabulis ¹¹ nostris ¹² derogat; sed ad utilitatem ¹³ earum attendat ¹⁴. Quia dicit Apostolus ad Romanos: Quaecumque scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt. Nullus autem ignoret ¹⁵ hoc esse dictum de divinis scripturis; verumtamen quandoque scribuntur et ¹⁶ per similitudinem narrantur ea que sunt utilia legentibus ¹⁷ et audientibus delectabilia ¹⁸.

1. A. de. — 2. A. aquam extrahimus. — 3. Le parole *et sicut ex terra* fino a *mellis* mancano qui nell'A. e V. Della lezione *favum mellis* non rispondo. Cfr. 18. — 4. A. *fabulosis*. Il Du Méril domanda se qui sia forse da supplire *moralitates*. No, di sicuro. L'oggetto di *extrahere* va ricavato dalle parole seguenti. — 5. V. *et gustare panem vite*: lezione ch' io penso dovuta allo studio di togliere dal testo originario una durezza. — 6. A. *Intellectus*. — 7. P. *aqua* (?). — 8. A. *portare*; e prima, se non erro, s'era scritto *potare*. — 9. A. *Idcircho*. — 10. V. *nullis*. — 11. A. *fabullis*, correggendo un primitivo *sublimis*. Si capisce che il codice da cui si copiava, aveva qui un'abbreviazione. — 12. V. *nostris fabulis*. — 13. P. *sed utilitatem*. — 14. A. *atendat*. — 15. A. *ignoret*. — 16. Manca *et* al V. — 17. A. *legentibus sunt utilia*; P. *sunt legentibus utilia*. — 18. A. *delectabilia*. Nel V. non c'è il vocabolo. E l'A. e il V. hanno qui le parole che loro mancavano in principio. A.: *Sicut ex terra, colligimus aurum, et de spinis rosam et de apibus etiam extrahimus cibum*. V.: *sicut ex terra colligimus aurum et de spinis rosam et de apibus etiam cibum extrahimus*. Lo spostamento — tale deve ben essere di sicuro — non è difficile da spiegarsi. S'ha a trattare di parole supplite con un segno di richiamo, che non fu poi avvertito.

De sole et luna, capitulum 1 primum.

Sol est, secundum philosophum ², oculus mundi, iocunditas diei ³, pulcritudo celi, mensura temporum ⁴, virtus et origo omnium nascentium, dominus planetarum, doctor ⁵ et protector ⁶ omnium stellarum. Luna vero ⁷ est decor noctis, mater roris ⁸, humoris ministra ⁹, mensura temporum ¹⁰, dominatrix ¹¹ maris, immutatrix ¹² aeris et emulatrix solis. Et propter quod est emulatrix ¹³ solis, soli ¹⁴ incepit ¹⁵ detrahere ac ¹⁶ eum diffamare. Sol autem, hoc sentiens ¹⁷, locutus est lune, dicens: Quare michi detrahis et blasphemias ¹⁸? Ego semper te illuminavi et protexi ¹⁹: tu autem semper me ²⁰ odis et impugnas. Cui luna: Recede a me, quia te non diligo. Propter ²¹ tuum magnum splendorem nichil ²² appetior ²³ in mundo. Si non esses in seculo creatus ²⁴, superlata ²⁵ essem ego. Cui sol: O ingrata ²⁶, sufficiat tibi magnificentia tua. Si ego in die, tu vero in nocte perlustras. Obediamus ergo creatori nostro. Noli ²⁷ superbire ²⁸; sed ²⁹ me permitte lucere ³⁰ ac bona Domini munire ³¹. Luna vero, magis animata ³², cum ³³ furore recessit ³⁴, et stellas ad se clamavit, aggregavitque maximum ³⁵ exercitum, et cum sole ³⁶ preliari cepit. Sagittas enim mittebat versus ³⁷ solem, et eum iaculis ³⁸ percutere nitebatur ³⁹. Sol autem ⁴⁰, cum esset superius, descendit, et lunam cum mucrone partitus est, et stellas deiecit, dicens: Sic semper, cum eris rotunda ⁴¹, faciam

1. E qui, e sempre, invece di *capitulum*, lo St. ha *Dial. (dialogus)*. — 2. A. *sec. phil. est.* — 3. *diei* è del solo V.; A. C. T. St. *dey o dei*. E *dei* anche i due Parigini; senonchè l'8512 fa una inversione, dicendo *iocunditas celi, pulcritudo dei*. A me pare che il *iocunditas diei* si contrapponga al *decor noctis* che abbiamo per la luna; e non saprei capire che tra i predicati del sole si dimenticasse che esso è il fattore del giorno. — 4. A. C. V. T. *terrarum*. E così anche il Parigino 8507; dell'altro non so. Eppure non so dubitare che la lezione dello St. non sia la vera. S. AMBROGIO, *Hexameron*, l. IV, c. 4: « Fecit ergo solem, et lunam, et stellas, et praesituit illis « mensuras temporum; soli diurnas, lunae stellisque nocturnas ». L'errore sarà avvenuto da una abbreviazione sciolta malamente. Visto peraltro l'accordo di tutti i mss. ho un gran sospetto che il *temporum* sia nello St. una correzione dell'editore, pratico senza dubbio della letteratura ecclesiastica, anzichè il portato di una tradizione mantenutasi pura. — 5. V. *decor*. *Doctor* ha da stare per *ductor*. — 6. A. V. T. *perfectio*; St. *perfector*. — 7. Qui lo St. ha in più le parole: « ut dicit Ambrosius in *Exameron* », che non rispondono abbastanza alla verità (V. l. IV, c. 7), perchè possa ammetterle nel testo contro la testimonianza dei miei quattro mss. — 8. C. *rationsis*. — 9. St. *mater totius humoris et ministra*. — 10. A. V. T. *mensura terre*; C. *mensura* e null'altro. È bene da accettare anche qui, per quanto riesca dura la ripetizione nuda e cruda di una frase già detta, la lezione dello St. V. n. 4. — 11. A. *dominatus*. — 12. V. *mutatrix*; A. *mutatris*; T. *imitatrix*. — 14. T. *emulatrix est*; A. *emulatrix* (corretto poi in *-ix*) *est*. — 15. Manca nel C. — 16. A. *incipit*. — 17. A. St. *et*. — 18. A. V. *sciens*. — 19. V. T. *me blasphemias*. — 20. St. *praecessi*. — 21. Manca nell'A. — 22. T. *quia propter*; St. *cum propter*. — 23. St. *ego nihil*. — 24. C. *te apprecior*. — 25. Manca *creatus* nel C.; *creatus ed in* nel T. e nello St. — 26. V. *superlata*, con un trattino sopra le ultime due lettere. — 27. C. e St. *Ingrata*. — 28. C. T. St. *et nol*. — 29. St. *superbire super me*. — 30. T. *et*. — 31. V. *permite me relucere*; St. *lucere in die*. — 32. A. *nutrire*. — 33. T. *indignata et animata*. — 34. V. *tunc*. — 35. St. *rec. c. fur*. — 36. St. *magnum*; T. *non modicum*; A. *magnumque exercitum congregavit*. — 37. A. V. *contra solem*. — 38. St. *adversus*. — 40. St. *cum iaculis*; V. *cum iaculis eum*. — 41. A. *nitebat*. — 42. T. *vero*. — 43. A. T. *retonda*. —

tibi ⁴⁴. Hac enim de causa ⁴⁵ luna ⁴⁶ nunquam ⁴⁷ rotunda ⁴⁸ permanet, et stelle casum ⁴⁹ habent. Luna vero ⁵⁰ cum confusione et verecundia ⁵¹ mansit ⁵², dicens: Turtam ⁵³ melius erat partiri ⁵⁴ quam tota ⁵⁵ potiri ⁵⁶. [*Moralitas* ⁵⁷]. Sic enim multi ⁵⁸ superbi et elati ⁵⁹ volunt soli ⁶⁰ dominari, nec superiorem vel similem ⁶¹ cupiunt ⁶² habere ⁶³. Unde glosa: Superbia est elatio intensa ⁶⁴, que, inferiores ⁶⁵ despiciens, superioribus et paribus ⁶⁶ satagit dominari. Nam velle quidem esse supereminens ⁶⁷, vituperabile ⁶⁸ est; sustinere ⁶⁹ alterum sub se mittens ⁷⁰, gloriosum est, ait ⁷¹ Crisostomus. De talibus enim dicit ⁷² poeta ⁷³: « Tolluntur ⁷⁴ in altum ut lapsu graviori ⁷⁵ ruant ⁷⁶ ». Et nota, quod, quanto ⁷⁷ est maior ascensus ⁷⁸, tanto est maior et periculosior casus ⁷⁹. Qui enim de plano et infimo loco cadit, cito resurgit; qui autem de alto ⁸⁰, resurgere ⁸¹ nequit. Rami enim arboris, ut dicit Crisostomus, qui sunt ⁸² in ⁸³ summitate, cito a magno vento franguntur ⁸⁴; qui autem ⁸⁵ sunt ⁸⁶ ad radicem, conservantur ⁸⁷. Unde etiam ⁸⁸ ait Quintus Curtius ⁸⁹, quendam dixisse Alexandro, quod licet arbor magna ⁹⁰ diu crescat ⁹¹, tamen una hora ⁹² extirpatur; et licet leo tam sit superbus ⁹³, tamen parvarum avium cibus ⁹⁴ efficitur ⁹⁵. Quidam philosophus veniens ad sepulturam Alexandri, ait: Heri non sufficebat isti totus mundus ⁹⁶: hodie quinque sepultura pedum ⁹⁷ est contentus.

In cambio dell'ultimo periodo il cod. Torinese:

...Unde, cum ad sepulcrum aureum in quo sepeliri debebat corpus mortuum Alexandri, convenissent plurimi philosophi, unus eorum dixit: Alexander ex auro fecit thesaurum: nunc e contrario de eo aurum facit thesaurum. Alius quoque dixit: Heri Alexander populis imperabat: hodie populi imperant illi. Alius vero dixit: Heri Alexander multos potuisset a morte liberare: hodie ipsius mortis iacula non potuit evitare. Alius dixit: Alexander

44. V. *fac t. c. er. rot.* — 45. Lo St. aggiunge *ut fabulae dicunt.* — 46. Manca nell' A. e V. — 47. Manca nel T. — 48. A. T. *rotunda.* — 49. A. V. *sepe casum.* — 50. Manca nel V. e C.; St. *ergo.* — 51. C. A. T. *verecundia*; St. *confusa in verecundia.* — 52. T. *remansit.* — 53. St. *Turgidam.* — 54. C. V. T. St. *part. er.* — 55. A. St. *totam*; V. *sola.* — 56. St. *perire.* — 57. Solo nel T. — 58. Manca al V. e T. — 59. V. *elati et superbi.* — 60. St. *sibi.* — 61. A. *similem sibi.* — 62. T. *volunt.* — 63. V. *hab. cup.* — 64. St. *incensa*; A. V. *vitiosa.* — 65. St. *inferioribus.* — 66. Manca et p. nel V. — 67. A. V. T. St. *super omnes.* — 68. St. *vituperabiliter malum.* — 69. C. *Subiunxit.* — 70. T. *sub se minus*; A. *super se minus*; V. *super se*; St. *sibi similem.* Per stabilire con certezza la lezione converrebbe trovare il passo in S. Giovanni Grisostomo. — 71. T. St. *ut ait*; C. *unde ait.* — 72. A. *dixit.* — 73. A. *peccati.* Qui s'ha nel margine del T. la chiosa *Claudianus.* — 74. A. *tollunt*; C. *evolantur.* — 75. V. *graviore.* — 76. C. T. St. *cadant*; A. *ruant.* — 77. C. *quando.* — 78. St. *assensus.* — 79. A. *descensus.* — 80. A. *ab alto*; V. *de alto cadit.* — 81. T. *surgere*; V. *de facili surgere*; St. *cito surgere.* — 82. St. *stant.* — 83. C. T. a. — 84. C. *frangunt*; A. a. m. v. c. fr. — 85. A. *et que.* — 86. Manca nel T. — 87. A. *sepe cons.* — 88. Manca nel T. — 89. V. T. *curius*; A. *carius.* — 90. V. *magna arbor*; T. a. *magis*; A. *arbor exigua.* — 91. St. *crescat in altum.* — 92. A. *una tamen hora*; St. t. *vento citius.* — 93. A. V. s. t. *sup.* — 94. C. *cibum.* — 95. V. c. *quandoque eff.* — 96. A. *heri t. mundus i. n. sufficebat.* — 97. A. V. *sep. q. ped.*

heri ducebat exercitum: hodie ab illis ducitur sepulture. Alius deinde ¹ dixit: Alexander heri terram premebat; et hodie ab eadem premitur ipse. Alius dixit: Heri Alexandrum gentes timebant: hodie eum vilem reputant. Alius siquidem dixit: Alexander heri multos habuit amicos: hodie omnes habet equales. Alius dixit: Heri ei non sufficiebat totus mundus: hodie sepultura quinque pedum est contentus. Alius dixit: Quem heri sequebantur omnes viventes, hic versa vice sequitur omnes: scilicet, omnes defunctos ante ipsum.

Alcune narrazioni peculiari al Contemptus amplificato.

Dal cap. 20 (f° 16 r° del cod. Tor.).

.... Quod etiam verbis non sit semper aderendum, docet narrator, dicens: Quidam homo antiquus asinum suum equitabat, et filius suus parvus eum pedes sequebatur. Obviantes ² eis quidam dixerunt: Iste rusticus equitat, et facit istum tenerum puerum ire pedes. Tunc descendens fecit puerum ascendere. Obviantes autem alii dixerunt: O, quam fatuus est rusticus iste, qui senio contractus vadit pedes, et permittit filium suum equitare! Tunc ascenderunt ambo super asinum. Tertii autem obviantes dixerunt: Multum fatui sunt isti, qui istum asinum interficiunt. Tunc dimiserunt asinum vacuum. Quarti igitur dixerunt: Magna est fatuitas istorum, qui adducunt asinum, et nullus eorum equitat. Tunc portaverunt ambo asinum. Obviantes eis quidam dixerunt: Nimis isti fatui sunt, qui portant asinum qui eos portare deberet. Tunc ait pater filio: Vide, fili, quod qualitercumque nos habeamus, semper homines locuntur. Non ergo est curandum de verbis, sed semper facias quod faciendum est.

Dal cap. 22 (f° 19 r°).

.... De predicta falsa infamia refert ³ narrator, quod in Francia femina quedam in clericum oculos iniecit, adeo ut ei diceret: Si meis volueris uti amplexibus, omnia mea tua erunt. Quo pluries recusante, illa eum coram iudicibus de oppressione accusavit. Misso igitur per iudicem in locum dampnatorum, illa, stimulante luxuria, dementatam se simulans ab eo, murum per scalam ⁴ ascendit, deorsum se precipitavit, et ad commixtionem ⁵ illum sollicitat ⁶. Sed non profecit. Quo cognito, iudices, innocentem extraentes,

1. Così è da correggere sicuramente il *denique* qui dato dal codice. *Deinde* porta la lezione che abbiamo nel cap. 122.

2. Ms. *Obviante*.

3. Ms. *refert*. Volendo correggere qualche grafia non tollerabile, son tratto, per essere conseguente, a introdurre anche modificazioni che mi sarei del resto risparmiato. — 4. *scallam*. — 5. *comixtionem*. — 6. *sollicitat*. L'at finale fu aggiunto poi; e forse era da aggiungere *-avit*.

tamquam magum et maleficum miserunt in ignem. Qui cum arderet, ita ut patentibus costis pulmo videretur, *Ave Maria* cunctis ¹ audientibus decantante, mox unus mulieris cognatus titionem ori illius immittens, dixit: Ego auferam ² orationes istas. Et suffocavit eum. Cuius ossa in campo sepulta multa miracula fecerunt; et super tumbam eius est ecclesia fabricata.

Dal cap. 42 (f° 48 v°).

.... Quod etiam filius decipiat patrem, legitur quod quidam dives susceptor hospitum habuit filium dilectum, cui uxorem divitem coniunxit; et ut eum ditaret, multa incommoda corporis et animæ ³ sustinuit. Pater vero, uxore mortua, et iam decrepitu, dicit filio ut totam gubernationem domus accipiat et rerum, et sibi quiescenti deinceps tantum in necessariis provideat. Et manebat adhuc in camera pulchriori domus. Cogitat filius, quomodo patrem inde eiceret; et quadam die, magnis venientibus hospitibus, dicit patri: Liceat mihi, pater, cum uxore mea tecum iacere in camera quousque recedant hospites. Et annuit ⁴. Post quorum recessum dicit patri: Non bene iacemus simul, pater, in una camera ego et uxor mea et tu. Faciamus tibi lectum foris in camera propter aerem ⁵. Et factum est. Iterum magnis hospitibus venientibus, dicit: Ut non turberis ab hospitibus, ponemus te inferius in domum in locum privatum. Et posuit eum sub ascensorio. Prætereuntes autem milites et servi, blasphemabant filium de inhonestate patris. Ideo removit eum in horreum in curiam, ubi fame, siti et frigore cruciabatur. Mediotine ⁶ generat filius puerulum. Qui cum cum ⁷ aliis pueris iret in curia sagittando, cecidit sagitta sua in horreum. Quam cum auferret, vocat eum avus, et rogat ut diceret patri, ut pro coopertorio mittat ei pirrum ⁸ quo operiebatur dextrarius eius. Et fecit puer. Pater vero commotus ad verba pueri, divisit pirrum per medium: unam partem misit, alteram vero pro equo retinuit. Tunc puer rogavit patrem, ut alteram partem sibi donaret. Quærente patre, quid ex ea vellet facere, et hoc bene ter, ante quam vellet prodere, dixit tandem: Volo servare eam, pater; et cum tibi fuerit sicut nunc est avo meo, volo tibi eam tunc dare. Et miratus est pater super verbo isto.

Dal cap. 90 (f° 91 r°).

.... Cum quidam vellet ire ad sanctum Jacobum, dixit ei uxor sua: Præcipiatis mihi aliquid speciale quod faciam in memoriam vestri. Qui dixit: Cura ⁹ domum et familiam tuam; et sufficit mihi. At illa: Immo aliquod

1. *getis*. — 2. *auferam*.

3. Il secondo trascrittore del cod. Torinese mette spesso l'*e* dittongo; il primo non mai. —

4. Ms. *annuit*. — 5. *Propter*, presso; e *aerem* sarà probabilmente l'*aire* francese. — 6. *Medio tjne*.

7. *Qui cum*. — 8. Vale a dire *birrum*.

9. Ms. *Cua*.

mihî speciale præceptum detis, quod sit in signum obedientiæ et dilectionis. Ipsa instante, vir ei dixit: Precipio tibi quod furnum istum non ingrediaris donec fuero reversus. Cumque ipse recessisset, illa cepit cogitare: Quare hoc mihi prohibuit? Forte aliquid in furno abscondit quod vult celare. Et ingrediens furnum, cepit quærere et scrutari omnes rimas, et quosdam lapides extrahere. Et tantum scrutata est, rimas ampliando et lapides removendo, quod furnus super ipsam cecidit et renes eius confregit. Redeunte igitur viro, cum quæreret ubi esset uxor, et quare ei obviam non venisset, dixerunt ei quidam: Domine, contracta iacet in lecto. Furnus enim super eam cecidit, et renes eius confregit. Veniente autem viro ut visitaret uxorem suam, illa valde erubuit, quia veritatem rei celare non poterat.

Dal cap. 100 (f° 99 r°).

.... Fuit etiam quidam rusticus, qui, cum in nocte esset in lecto cum uxore sua et confabularentur, filius eorum parvus existens ad pedes in eodem lecto, scilicet ad pedes eorum, auscultabat ea quæ dicebantur. Dicebat enim uxor marito suo: Gallina nostra fecit .xviij. ova, que sibi ponam ad cuvium. Cum vero nati fuerint pulli et educati, vendemus eos, et porcellos ememus. Postea de precio porcellorum ememus unam bonam vaccam. Vacca vero faciet unum vitulum. Tunc puer exclamavit dicens: O pater, et ego mulcam vaccam! Cui pater iratus respondit: O capister, tu vis destruere vitulum! Percussitque eum pedibus tam valide, quod præcipitavit de lecto in terram; fregitque sibi caput ex collisione cum terra. Et illa ova oportuit ut expenderentur in medicina capitis. Sicque non habuerunt quod sperabant.

De Muliere romana quæ vocabatur Flos Capitulum cccxij.

(f° 117 v°).

Refertur olim Romæ quædam pulcherrima, elegans ¹, formosa et nobilis puella fuisse, quæ ratione suæ spetiositatis et excellentiæ Flos extitit nuncupata; famaue eius decoris, non tantum in civitate romana, verum etiam apud nobiles et barones totius mundi fuit multipliciter divulgata. Hæc, cum pervenisset ad ætatem nubilem, non solum a iuvenibus nobilibus romanis in sponsam quærebatur, quin immo a diversis orbis principibus cum magna instantia etiam in coniugium petebatur. Unde, propter multitudinem baronum eam in sponsam habere volentium, ordinatum fuit a senatoribus romanis una die astiludium, ac sollempniter ² proclamatum, ut, quicumque vigorosius dimicaret ³, eidem in uxorem legitime ⁴ traderetur. Fit ex undique mundi partibus ingens concursus ad tam grande spectaculum, totaque romana ci-

1. Ms. *elegans*. — 2. *sollemniter*. — 3. *dimicaretur*. — 4. *legittime*.

vitae apparatur ad tam sollemne connubium ¹. Cumque omnes essent in civitate congregati, vox insonuit dicens, Florem anxius febricitari; atque die solemnitatis ² constituta, ipsam in puncto quo omnes erant in armis et equis parati, subito mori. Tunc gaudium et lætitia et tripudium in dolorem et luctum convertuntur. Galeæ, astæ, clypei, armaque cætera ad terram a cunctis prosternuntur, omnesque ex tam subita mutatione in admirationem vertuntur. — Tunc senatores et consules in capitolium congregantur, ut aliquod notabile documentum ordinaretur ad instructionem tantæ nobilitatis et multitudinis congregatæ. Tunc congregati fuerunt ex diffinitione senatorum et consulum capitolii ³ sex sapientes; qui corpus dictæ Floris ante fores templi fecerunt tumulari, ac eam in pariete cum ipsis sex sapientibus depingi. Qui sex sapientes fecerunt eidem Flori ⁴ fieri sex cedulas: una ad manum dexteram, aliam ad sinistram; tertiam ad pedem dextrum; quartam ad sinistram; duæ autem reliquæ erant argentæ, litteris aureis descriptæ, quæ procedebant de ore eius. Et dictas sex cedulas ipsa Flos porrigebat illis sex sapientibus; in quarum qualibet scripti erant infrascripti versus.

In prima cedula sic erat scriptum: En Flos marcescit ⁵ in campo deliciarum.

In secunda: Et mors successit certans certamen amarum.

In tertia: Nil redolet quod redolere solet: caro pascua vermis.

In quarta: Immo ipsa non olet, sed certe orret, quia iacet exanguis.

In quinta: Sum caro despecta: cutis hyspida, pulvere tecta.

In sexta: Sic sum depicta: et tu, nolis, velis ⁶, eris ⁷ ita.

(*Continua*)

PIO RAJNA.

1. *connubium*. — 2. *solemnitatis*. — 3. *capitoli*. — 4. *floris*. — 5. *marcescit*. — 6. *vellis*. — 7. *erit*.

LE CARTE ALFIERIANE DI MONTPELLIER

I.

Fra le « ultime volontà » di cui Vittorio Alfieri commetteva alla contessa d'Albany l'adempimento (1), dopo le raccomandazioni riguardanti i manoscritti, le opere a stampa, e la pubblicazione del *Misogallo*, che desiderava fosse sparso « abbondantemente in tutta l'Italia, affinchè egli serva di commento e di « contravveleno a tutte le sinistre interpretazioni ed effetti che « potrebbero forse provenire dalla stampa del *Principe* e della « *Tirannide*», leggesi questa: «... Quanto ai libri, i quali ancor che « pochi, erano pure bastantemente scelti, la contessa d'Albany ne « farà quell'uso che porteranno le di lei circostanze. Ma se pure « saran tali (come voglio sperare) ch'ella li possa serbare senza « nessun suo danno ed incomodo, avrò assai caro che la cosa che « io ho amata il più dopo lei, resti indivisibilmente con essa fino « alla di lei morte. Ed allora poi ne disporrà a suo piacimento; « e, se si potrà, secondo le intenzioni che avevamo ambedue con- « cordi su questo punto, come su tutti ». E il voto dell' Alfieri fu compiuto, chè la contessa custodì gelosamente quel tesoro di biblioteca: ma lei morta nel gennaio del 1824 Francesco Saverio Fabre che lo ereditò (chi sa se l'Alfieri sarebbe stato con la d'Al

(1) L'originale è nel Museo Fabre: vedi fasc. 22 degli autogr. Alfieriani.

bany « concorde su questo punto, come su tutti »), l'offerse alla città di Montpellier. Così il 5 gennaio del '25 scriveva il Fabre al sindaco del patrio comune: *Je possède en Italie un nombre assez considérable de tableaux anciens et modernes, de livres, estampes, dessins et autres objets d'art, dont je me propose de faire hommage à la Commune de Montpellier, ma ville natale; ma bibliothèque particulière contient ce qui a été publié de plus important sur les arts, les monuments antiques, musées, galeries publiques et particulières, voyages pittoresques, etc. Une donation en ma faveur, faite entre vifs par S. A. Madame la comtesse Louise d'Albany, née princesse de Stolberg, m'a rendu libre propriétaire de sa bibliothèque et de celle du célèbre comte Vittorio Alfieri da Asti; cette dernière réunit ce qu'il y a de plus remarquable dans la littérature Grecque, Latine et Italienne; celle de Madame la comtesse d'Albany est particulièrement composée des meilleurs livres Français, Anglais et Allemands* (1). La raccolta dei monumenti d'arte, che il Fabre donò colle tre biblioteche alla propria città, constava di 224 pitture, 26 disegni, 72 incisioni e d'alcuni marmi, bronzi e oggetti diversi. Per questo Carlo X lo fece cavaliere della legion d'onore e gli diè titolo di barone; e i concittadini gli coniarono una medaglia d'oro, impressavi, da un lato, Minerva col motto: *Musée Fabre*, e dall'altro l'iscrizione: *A F. X. Fabre de Montpellier la ville reconnaissante MDCCCXXVIII* (2).

Dei mss. alfieriani però la massima parte fu ceduta in dono alla biblioteca Mediceo-laurenziana (3); gli altri tenne per sè il

(1) ERNEST MICHEL, *Catalogue du Musée-Fabre*, Montpellier, Martel, 1879, p. XII.

(2) Cfr. SATURNIN LÉOTARD, *Notice sur la bibliothèque de la ville de Montpellier*, Montpellier, Gras, 1867 (Estr. dal *Bulletin du Bibliophile*, novembre 1866) p. 28.

(3) Vedi la dichiarazione del F. nella notizia *Sui mss. di V. A.* premissa alla *Vita* edita per cura di E. TEZA (Firenze, Le Monnier, 1864), p. II. È questa, l'avverto una volta per sempre, l'edizione di cui mi valgo. Fra le altre opere, che m'avverrà di spesso ricordare sommariamente, sono precipue

Fabre, pensando che dopo la sua morte sarebbero stati riuniti alla libreria dell'Alfieri. La gelosia ond'esso custodì quelle carte, e la raccomandazione fatta da lui a L. A. Gache, suo esecutore testamentario, di farne una scelta accurata, prima di donarle in nome suo alla biblioteca comunale, e di distruggerne alcune, ci inducono a congetturare, forse avvicinandoci al vero, che fra quei mss. fossero i documenti d'una intima relazione fra la contessa ed il Fabre; il quale conosciutala a Firenze per mezzo del conte di Bristol, vescovo di Derry, l'aveva amata fin da quando l'Alfieri era vivo. Codesta intimità d'affezione fu probabilmente ignorata dall'Alfieri; la memoria del quale e il buon nome della contessa non volle il Fabre fossero macchiati dalla storia, che i biografi avrebbero potuto trarre da quei documenti, dei trionfi che esso ottenne sul cuore di lei. E di mala voglia, come narrava il Blanc, primo bibliotecario ed amico suo, il Fabre accettò l'eredità della contessa, chè tale atto poneva in chiaro, o per lo meno offriva una prova di più per dimostrare la verità di quanto egli desiderava fosse rimasto un mistero per amore all'amico ed all'amata estinti. Il Gache fece forse mostra di troppo zelo quando distrusse una buona parte di quell'archivio; poichè, pur adempiendo la volontà del Fabre, non riuscì a distruggere la memoria di quegli amori.

II.

L'Alfieri raccomandava alla contessa d'Albany, che nel suo testamento fatto nel luglio del '93 aveva nominata sua erede: « Al-
« l'abate Tommaso Caluso il mio anello del Dante, in mio nome e
« per mia memoria ». Era lo stesso anello (1) che l'Alfieri soleva

queste: *Lettere inedite di V. A. alla madre, a Mario Bianchi e a Teresa Mocenni* per cura di I. BERNARDI e C. MILANESI (Le Monnier, 1864): e *Satire e poesie minori* per G. CARDUCCI (Barbèra, 1863, ediz. diamante).

(1) « Un bel cammèo a uso di sigillo colla testa di Dante »: così il POLIDORI nella nota al carme *La magione del Terrore* in *Metrici componimenti* (Londra, 1842). Mis. 27 millim. di diametro.

portare sempre in dito e col quale il Fabre l'avea rappresentato nel ritratto che oggi conservasi nel Museo degli Uffizi a Firenze. Sulla cornalina incastonatavi il Santarelli avea per volontà dell'Alfieri scolpito l'immagine dell'Alighieri; sotto il proprio nome e nel rovescio le iniziali V. A. La contessa, esecutrice, questa volta, infedele dei desiderî dell'amico, non diè mai all'abate quel prezioso ricordo, ma preferì, sembra, di donarlo a chi nel suo cuore avea preso il posto dell'Alfieri: così giova credere, prestando fede a quanto asseriva il Blanc, che avrebbe veduto quell'anello in dito al Fabre medesimo. Oggi è nella biblioteca di Montpellier, fra molti altri oggetti di valore che appartennero all'Alfieri e alla contessa, insieme a cinque tavolette di cera (1) sulle quali il poeta doveva scrivere abbozzi di poesie. Ancora vi si scorgono tracce di scrittura, dalle quali però non mi fu dato, perchè quasi totalmente abrase, di ricavare alcuna parola.

Opera del Santarelli sono altresì un ritratto di N. Poussin, scolpito in una cornalina, e quello dell'Alfieri in un'agata-onice, incastonata in un bel cerchio d'oro con un piccolo anello, formato d'una corona di foglie di quercia, pel quale dovea passare la catena d'oro da portarsi al collo: sotto il ritratto dell'Alfieri il Santarelli incise il proprio nome e, nel rovescio, un distico in greco dell'ab. di Caluso. Del medaglione che, secondo il Léotard, « *était un des bijoux de la toilette de la comtesse d'Albany les jours de grande réception* (2) », fece ricordo l'Alfieri in una lettera all'abate (3); e di quel distico esso ci diè questa traduzione, scritta in foglio volante a canto al testo greco (4): « Questi è il degno « profeta della italica futura libertà, se i miseri italiani l'avranno « pur mai ». Un altro ritratto di Dante è scolpito, non so se dal Santarelli, in una cornalina destinata forse per un anello: una

(1) Mis. centim. 15 × 9.

(2) *Op. cit.*, p. 26.

(3) È nel ms. Laurenziano, n° 24; vedi *Vita*, p. 332.

(4) Vedi Autogr. alfieri., fasc. n° 14.

testa d'Ercole, eseguita sur un originale del museo Strozzi, è incisa in un'onice legata in oro; un'agata in cui è scolpita la bella figura di una filatrice, rappresentante forse una Parca, e una ametista coi ritratti d'Augusto e di Livia sono opere d'arte antica, incastonate in due anelli d'oro; un Ercole, sollevante in alto una Amazzone, è scolpito in un'agata, incastrata in un anello di rame. Fra questi oggetti v'ha inoltre una medaglia d'argento che da un lato porta il ritratto del poeta col motto *Victorius Alfieri Astensis*, e in basso il nome del coniatore, F. Lavy; nel rovescio è la Tragedia con una spada nella destra e una maschera nella sinistra col motto: *Italicæ Melpomenis Victor et Decus*.

Ma, argomento di curiosità riverente pel visitatore della biblioteca alfieriana di Montpellier, sono soprattutto le due iscrizioni sepolcrali che lo stesso Alfieri compose per sè e per l'amica sua e i frammenti della collana d'Omero. « La ragione, narra l'Alfieri, che m'indusse a scrivere la mia vita, cioè perch'altri non la scrivesse peggio di me, mi indusse allora altresì a farmi la mia lapide sepolcrale, e così alla mia donna;... quanto ci dico è il puro vero, sì di me, che di lei, spogliato di ogni fastosa amplificazione(1)». L'abate di Caluso, al quale l'Alfieri le avea mandate perchè le correggesse e limasse, vi introdusse qualche cambiamento che gli parve più acconcio « e come spregiudicato e come pedante », non omettendo però di confessare la proclività propria a « due diverse e quasi contrarie pazzie, del filosofo e del latinista o pedante ». Ma, in fondo, quelle due iscrizioni, se bene fossero « di quel genere medio piuttosto ingegnoso che imitante il romano antico », gli piacquero e, leggendole, provò in cuore un senso di commozione profonda: « Non era possibile, scriveva da Torino il 21 febbraio del '98, che non mi attristassero fortemente; che sebbene il caso per cui son fatte io possa confidare di non averlo a vedere, pure il pensiero niente meno mi è grave(2)». Introdottevi alcune di quelle correzioni, l'Alfieri

(1) *Vita*, Epoca IV, cap. XXVII, pp. 296 e sgg.

(2) *Vita*, p. 516, vedi le altre due lettere a pp. 517 e sgg.

fece incidere le epigrafi in due tavolette di marmo d'eguale grandezza e rilegare in forma di vol. in-8, ricoperto di pelle nera col titolo, impresso a lettere d'oro sul dorso, di *Liber novissimus* (1).

Della collana dell'ordine di Omero, che ho ricordato, conservansi alla biblioteca di Montpellier soltanto le ventiquattro pietre dure sulle quali l'Alfieri aveva fatto, credo dal Santarelli, incidere i nomi di ventiquattro poeti. A crearsi cavaliere d'Omèro l'Alfieri aveva pensato quando, data l'ultima mano alle commedie, credè proprio « d'essere un vero personaggio nella posterità »; e orgogliosamente si compiacque di poter comprendere a prima giunta, mercè gli studî di greco ai quali con pazienza ed alacrità mirabili s'era consacrato dai 47 ai 54 anni, Pindaro, i tragici ed Omero, e far di quei testi le versioni letterali latine o liberamente interpretarli in italiano; « onde (così narra questa « sua « ultima debolezza ») mi venne in capo che ogni fatica « meritando premio, io me lo dovea dare da me, e questo « dovea essere decoro ed onore, e non lucro. Inventai dunque « una collana col nome incisovi di 23 poeti sì antichi che moderni, pendente da essa un cameo rappresentante Omero, e « dietrovi inciso (ridi, o lettore) un mio distico greco; il quale « pongo qui per nota ultima, colla traduzione in un distico italiano. Si l'uno che l'altro li ho fatti prima vedere all'amico « Caluso (2) », al quale inviandoli (quello, perchè giudicasse se peccava « in barbarismo o in solecismo o in prosodia »; questo, gli diceva, « perchè vediate quello che ho voluto dire e che « forse non avrò detto » (3)) così, come press'a poco in quell'ultimo Capitolo dell'autobiografia, esprimeva il proprio intendimento: « Parendomi oramai (o lusingandomene) di essere vicino « a ben intendere e direi anche a gustare il divino Omero, siccome noi misuriamo sempre l'importanza delle cose nostre « dalla fatica ch'elle ci costano, a me pare di aver fatto una

(1) Cfr. il LÉOTARD, *Op. cit.*, p. 27.

(2) *Vita*, pp. 320 e sgg.

(3) Vedi *Lettera al Caluso* in ms. Laurenziano, n° 24; cfr. *Vita*, p. 322.

« grandissima cosa, visto il tempo che ci ho impiegato e l'età
 « in cui mi son messo. Perciò mi son promesso a me stesso di
 « regalarmi un cameo di Omero fatto incidere dall'a voi noto
 « abilissimo Santarelli, e di appiccicarmelo al collo a guisa di un
 « Ordine, quando crederò veramente di averlo meritato. A questo
 « fine mi venne in capo d'incidervi dietro (come si è fatto alla
 « mia testa col vostro elegantissimo distico) un qualche motto.
 « Ed a forza di stento e di squadernare tutte le Regie Parnassi
 « e Lessici, ho raccozzato insieme *nove parole greche*, che mi
 « paiono formare un distico (1) ». Il quale è quello stesso riferito
 in nota nell'ultimo cap. della *Vita*. Anteriormente però s'era pro-
 vato di farne un altro, che poi sembra non gli dovesse piacere,
 e che tradusse in versi italiani così:

A far sè Alfieri Cavalier d'Omero
 Questa trovò che fia
 Collana di miglior cavalleria.

Quindi del pentametro rifece un esametro che volgarizzò in questi due versi:

Trovò forse migliore
 Ordin d'equestre onore (2).

Finalmente, mutato pensiero, sembra che rinunziasse al medaglione col distico incisovi, giacchè in una pietra della grandezza delle altre (3), fece scolpire semplicemente il nome di Omero. I nomi degli altri ventitre poeti sono questi: Esiodo, Eschilo, Sofocle, Euripide, Pindaro, Aristofane; Virgilio, Orazio, Plauto, Ovidio, Giovenale, Terenzio; Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso; Molière, Racine, Voltaire, Corneille; Milton, Shakspeare e Ca-

(1) *Ivi*.

(2) L'originale dei versi greci colla traduzione italiana è nel fasc. 14 delle carte di Montpellier.

(3) Mis. millim. 16 × 5.

moens. La morte che lo colse nell'ottobre del 1803 gl'impedì di « affibbiarsi questo nuovo ordine »: da una memoria (1), scritta di suo pugno il 16 agosto di quell'anno, deduciamo che la collana d'Omero non era allora compiuta, e che la spesa (le 22 pietre, del peso di grani 71 e $\frac{3}{4}$, costavano zecchini quattro il grano), ammontava a circa 360 zecchini.

III.

La biblioteca di V. Alfieri, che ora conservasi a Montpellier (2), consta di circa tremila volumi, tutti italiani, latini e greci, per la maggior parte editi da Roberto Stefano, dal Giunta, dal Bodoni, dal Didot e dal Baskerville. Nel primo foglio di ogni libro l'Alfieri scrisse il proprio nome, e il luogo e l'anno in cui l'acquistò:

(1) Vedi Autogr. alfieriani, fasc. 4.

(2) Nell'un capo e nell'altro della sala, ov'è collocata la collezione di libri di V. A., è il suo busto e quello di F. S. Fabre. La biblioteca di costui è composta di ampie raccolte di disegni e di opere risguardanti l'architettura, la scoltura e la pittura; e, fra le altre, di tutte le opere di V. A., da cui l'ebbe in dono. V'è altresì un esemplare delle tragedie (Didot, 1788-89) in carta velina, di cui (com'è notato nel catalogo ms. della biblioteca particolare del Fabre) non esistono che dieci esemplari: e una copia del *Panegirico di Plinio* (Parigi, Didot, 1879, in-8°) in carta velina, con infine (così una nota del catalogo citato) il primo abbozzo della favola delle mosche e delle api, di mano dell'autore, colla data: Parigi, 1789. Questo autografo è oggi fra le carte alfieriane, fasc. 3. In quel catalogo è ricordato un esemplare dell' *America libera* (Kehl, 1784, in-8°) con correzioni autografe; io, nelle due copie che sono nella biblioteca del Museo Fabre, non ho riscontrato quelle note: soltanto, in una, il nome di V. A. e la data, *Londra, luglio 1791*, di mano dell'A. stesso. Fra i libri appartenenti alla contessa, risguardanti quasi tutti le letterature francese, inglese e tedesca, sono, oltre alle varie edizioni delle opere di V. A., una traduzione delle tragedie per C. B. Pétitot (Parigi, Giguet, 1802, voll. 4, in-8°), ed una in tedesco per Giuseppe Rehfuës e G. F. Ischarner (Berlino, 1804, in-8°). Un esemplare delle *Lettere di Jacopo Ortis* (Italia, 1802, in-8°) è preceduto da questa dedica dell'autore alla contessa: *Alla signora contessa d'Albany Ugo Foscolo. Delicta juventutis meae et afflictiones et ignorantias meas ne memineras, Domina. Psalm. XXIV.*

così noi sappiamo che a Londra, quando v'andò nel 1784 (1), comprò l'edizione dell'*Orlando Furioso* fatta dal Baskerville nel 1771; a Strasburgo, dove, accompagnata la contessa per ritornare a Parigi, se ne separò per la terza volta nel dicembre del 1785 (2), gli fu venduto un esemplare dei carmi di Anacreonte e di Saffo (3) con le note di Tanaquillo Faber; a Firenze nel 1794 comprò *La fabbrica del mondo* dell'Alunno (Venezia, Porta, 1584), il *Girone* di L. Alamanni (Parigi, Calderio), i *Trionfi, carri e mascherate al tempo di Lorenzo de' Medici* (Cosmopoli 1750), la *Gerusalemme liberata* (Parigi, Didot); nel 1795 la *Divina Comedia* col commento del Landino (Venezia, Sessa, 1578) (4), e nel '96 le *Lacrime di S. Pietro* del Tansillo (Venezia, 1738); nel '97 la *Vita di F. Petrarca* del Baldelli (Firenze, 1797) e un testo d'Anacreonte (Cambridge, 1797); nel '98 la *Gerusalemme* (Napoli, Raillardo, 1689), il *Canzoniere* del Petrarca con note del Tassoni, Muzio e Muratori (Modena, 1711) e un altro esemplare del *Canzoniere* coll'esposizione del Gesualdo (Venezia, Giolito, 1553); nel 1800 la *Divina Commedia* (Parma, Bodoni, 1796) e nel 1803, sempre a Firenze, il poemetto in ottava rima *Bertoldo, Bertoldino...* (Bologna, Lelio della Volpe, 1736). Dei libri, di cui « nel passar di Ginevra... avea comprato un pieno baule (5) », restano alcuni che portano, di mano dell'Alfieri, l'indicazione *Ginevra, 1769*.

Molti di questi volumi sono rilegati: o semplicemente in car-

(1) Vedi *Vita*, Epoca IV, cap. XII, pp. 227 e sgg.

(2) Vedi *Vita*, Epoca IV, cap. XVI, p. 245.

(3) Su questa edizione l'A. scrisse una versione latina del testo greco, di cui dirò appresso.

(4) « Intanto (1795) nel decorso di quei due e più anni ch'io era già stato « in Toscana, mi era dato a poco a poco a ricomprar libri, e riacquistati « quasi che tutti i libri di lingua toscana, che già aveva avuti, e riacquistati ed accresciuti anche di molti tutti i classici latini, vi aggiunsi anche, « non so allora perchè, tutti i classici greci di edizioni ottime gr. lat. tanto « per averli, e saperne se non altro i nomi ». *Vita*, Epoca IV, cap. XXIII, p. 282.

(5) *Vita*, Epoca III, cap. VI, p. 83.

tone, col titolo scritto in un fogliettino bianco attaccato sul dorso, o riccamente in marocchino verde colle iniziali dell'Alfieri impresse in oro sulle coperte, o in marocchino rosso, adorni di splendide dorature. Fra questi sono notevoli il Tasso, edito dal Didot, il Dante dell'edizione bodoniana del '90, ed alcune sue opere pubblicate dal Baskerville.

Pare che l'Alfieri avesse in animo di contrassegnare tutti i volumi della propria biblioteca con un *ex libris* figurato: io l'ho trovato soltanto in un'edizione di Demostene e d'Eschine, testo greco e latino, coi comentari di Ulpiano e le annotazioni di Girolamo Wolf (Basilea, 1572): due esemplari a stampa ed uno a penna di esso sono però fra i suoi mss. Quello a penna è forse l'originale che l'Alfieri fece eseguire, per norma dell'incisore: v'è disegnata una figura di vecchio alato, rappresentante il Tempo, che si lascia cader di mano la falce, guardando irosamente un'ara su cui sono due volumi chiusi, che sul dorso hanno i nomi di Sofocle e Platone, ed un libro aperto, che nella prima pagina porta scritto: *Omero, Iliade, Odissea*. In un lato dell'ara leggesi: AETERN[ITATI] SACRUM: sopra: *Vinto non mai, se non dai libri, il tempo*: in basso: *Ex libris Victorii Alfieri*, e il suo stemma sormontato dalla corona comitale e sostenuto da due aquile pur coronate.

Dei propri libri, e particolarmente delle rare edizioni, l'Alfieri ebbe tanta cura, che se fossero stati mancanti del frontespizio, dell'indice, o di qualche pagina, esso l'aggiungeva, eseguendone da sè con mirabile accuratezza la copia sopra d'un identico esemplare. Così in un esemplare della *Coltivazione* dell'Alamanni, edita a Parigi per lo Stefano nel 1546, aggiunse il titolo dell'opera; e tutto il frontespizio rifece alla edizione fiorentina (1550) della *Circe* del Gelli. In una copia del *Liber historicus Alpha dictus* di G. Tzetze (Basilea, 1546) e in una stampa aldina degli *Idilli* di Teocrito e della *Teogonia* d'Esiodo, rifece varî fogli e trascrisse certe note marginali. In una Bibbia (Colonia, Gualterio, 1630) e in un testo delle *Odi* d'Orazio (Amsterdam, 1653) aggiunse l'indice; il testo greco nelle traduzioni d'Ana-

creonte (Firenze, 1695), e del *Ciclope* di Euripide (Firenze, 1728) fatte da A. M. Salvini; l'errata-corrige nella traduzione degli *Amori di Dafni e Cloe* per A. Caro (Bodoni, 1786); due sonetti del Camoens nella *Lusiade*, poema tradotto in ottava rima da N. N. piemontese (Torino, 1772); e alcuni versi del Parini nelle *Novelle* del Casti (Parigi, Molini, 1793). Vari fogli rifatti occorrono in un esemplare della *Guerra di Troia* di Guido Giudice dalle Colonne, volgarizzata da Ser Filippo Ceffi, notaio fiorentino, nel 1325 (Venezia, Alessandro della Paglia, 1481); in un testo di Claudiano colle note di Nicola Heins (Ex officina elzeviriana, 1650); ed in uno del Petrarca *De' rimedi dell'una e dell'altra fortuna*, volgarizzamento di Remigio Fiorentino (Venezia, pel Giolito de' Ferrari, 1549). Postille e note marginali leggonsi in copie e dell'*Autobiografia* del Cellini (Colonia, Martello, s. d. ma Napoli, 1730); delle *Regole ed osservazioni della lingua toscana* del Corticelli (Bologna, Lelio della Volpe, 1745); della *Divina Comedia* (Lione, Giov. de Tournes, 1547); delle *Tragedie* d'Euripide con la versione latina di Emilio Porti e le note del Cantero (Heidelberg, 1597); delle *Novelle* del Firenzuola (Firenze, 1763); della traduzione dell'*Illiade* per A. M. Salvini (Padova, 1742), e dell'*Eneide* per A. Caro (Milano, 1752). Altri volumi fece interfolgiare l'Alfieri per copiarvi di fronte al testo le note grammaticali, le varianti o i saggi di traduzioni: così, per esempio, un Virgilio (1789), un Terenzio (Baskerville, 1772), un Orazio (1699).

IV.

« Tradotte in mala prosa le due tragedie (il *Filippo* e il *Po-
« linice*), mi posi all'impresa di leggere e studiare a verso a verso
« per ordine di anzianità tutti i nostri poeti primari e postillarli
« in margine, non di parole, ma di uno o più tratticelli perpendi-
« colari ai versi; per accennare a me stesso se più o meno mi
« andassero a genio quei pensieri o quelle espressioni o quei

« suoni ». Così l'Alfieri nella sua *Vita*, all'anno 1775 (1). Di questi volumi in tal guisa postillati ve n'ha molti nella biblioteca di Montpellier, dei quali non val la pena di far qui un inventario: soltanto mi contenterò di ricordare due edizioni della *Divina Comedia*, una del *Canzoniere* petrarchesco, ed una stampa, fatta a Parma nel 1779, delle *Poesie* del Frugoni.

Nel 1790 l'Alfieri, mentre era a Parigi, « così per balocco » si diè allo studio dell' *Eneide*, che cominciò a tradurre, tanto per mantenersi « nell'uso del verso sciolto (2) » ed invogliatosi poi di scriver qualche comedia di suo, prese a volgarizzare anche Terenzio « aggiuntovi lo scopo di tentare su quel purissimo modello « di crearsi un verso comico (3) ». « Oltre ciò, esso racconta, per « sempre più divagarmi dai funesti pensieri che mi cagionavano « le circostanze, volli disrugginirmi di nuovo la memoria, che « nel comporre e stampare avea trasandata affatto, e m'inondai « di squarci d'Orazio, Virgilio, Giovenale... ». Non ci disse però che di quest'ultimo avea fatto uno studio particolare, e tentata una versione (tra poco avrebbe cominciato a scriver le satire) per guadagnar pratica colla terza rima. Non ci è noto se codesta versione andasse più oltre d'una metà della prima satira, che com.: *Semper ego auditor tantum...*: ad ogni modo, a testimonianza dello studio ch'ei pose a quel testo, gioverà riferire il frammento qual si legge ne' margini dell'edizione del Baskerville (1761):

Parigi, 10 luglio 1790.

Per esercitarmi nella terzina.

Sempre ascoltare, e non ribatter mai,
Io pur tanto da Codro, rauco vate,
Con sua *Teseide* prosciugato omai?

(1) Epoca IV, cap. I, p. 169.

(2) *Vita*, Epoca IV, cap. XX, p. 267.

(3) Vedi F. NOVATI, *L'Alfieri poeta comico*, in *Nuova Antologia*, 15 settembre e 1° ottobre 1881.

Questi a me l'elegie, quei le togate
 Commedie, a gara, impunemente tutti
 Reciteranno? e le intere giornate
 Ora un *Telefo* lungo, opra di putti,
 Consumerammi; ora un *Oreste* eterno,
 Zeppo scritto e da tergo e i margin brutti?
 Di mia magion men noto èmmi l'interno
 Che d'Eolo gli antri, e di Vulcan le grotte,
 Di Marte il bosco, e d'Eaco l'inferno.
 Le marmoree colonne stanche e rotte
 Dai perenni lettor, gli schiccherati
 Platani di Frontone e giorno e notte
 Risuonan pur di pini saettati
 Dal biforme Monico, e di rapita
 Pellicelluccia dai be' velli aurati.
 Sia tristo il vate, o buon, ciò sempre ei trita:
 Or se già sotto al pedagogo anch'io
 Insegnava al gran Silla a cangiar vita,
 La pazienza in me stolta, per dio,
 Sarebbe, or che s'inciampa ne' poeti,
 S'io soffocassi di mia Musa il brio.
 Ma perchè pur l'arringo sol mi acqueti
 Cui già 'l magno cantor d'Arunca tenne,
 Dirò, se udire il von lettor discreti;
 Qualora il molle eunuco a nozze venne
 E, ignuda il petto, Mevia saettante
 Di feroce signal vittoria ottenne;
 Qualor l'uom ch'ebbe già, barbier furfante,
 Mie' primi peli, ogni patrizio ei solo
 Fia che in ricchezza or di avanzar si vante;
 Quando un Crispin feccia d'egizio stuolo.....

Nel 1797 l'Alfieri acquistò, come ho detto, a Firenze parecchi libri e, fra gli altri, una edizione di Anacreonte con la versione letterale latina di Giosuè Barnes (Cambridge, Knapton, 1721). In essa nel giugno del 1802 (in quest'anno si diè a verseggiar le commedie che avea semplicemente abbozzate) scrisse sul verso del primo foglio, dietro il ritratto d'Anacreonte, i seguenti versi, che intitolò *Differenza fra un qualunque tiranno ed un poeta*:

Perpetua far sua tirannia fugace,
 Voti carpendo di plebaglia schiava,
 Vil verme vuol cui gloriuzza sface,
 Ma perpetua verace
 Fama non mai dagli altri questuava
 Alto scrittor sagace,
 Ch' ei solo, ei stesso, a sè stesso la dava.

In quell'anno 1797 gli studî di greco, ai quali s'era con tanto amore e con tanta ferrea ostinazione consacrato fino dal '95, tra per « una certa vergogna » di non conoscere sugli originali i migliori monumenti della letteratura greca, e tra per « una lo-
 « devole curiosità di vedere un po' cosa aveano detto quei padri
 « dell'arte (1) », erano così bene avviati che fra gli altri testi potè sicuramente interpretare Anacreonte e studiare i metri delle sue liriche e delle odi pindariche, comparandoli coi metri oraziani. D'una versione latina d'Anacreonte, fatta dal gennaio al giugno del '97 dirò poi, trattando degli studî compiuti dall'Alfieri in quei due anni, dal '95 al '97: ora però, tanto per annoverarlo fra i libri da lui postillati, farò ricordo di un esemplare delle odi Anacreontee, delle quali, a canto al testo greco e alla traduzione libera del Faber, scrisse una sua versione letterale latina. Di questo prezioso volumetto ho detto già che l'Alfieri lo acquistò a Strasburgo nel 1785, com'egli, dopo il próprio nome, notò nel recto del primo foglio.

V.

Fin dal 1775, quando, com'egli narra, gli venne fatto « di racco-
 « gliersi in sè stesso e di lavorare efficacemente a disrugginire il
 « suo povero intelletto e dischiudere nella memoria le facoltà del-
 « l'imparare, le quali oltre ogni credere *gli* si erano oppilate in

(1) *Vita*, Epoca IV, cap. XXIV, p. 282.

« quei quasi dieci anni continui d'incallimento nel più vituperoso « letargico ozio » (1), l'Alfieri s'era provato, ma con fatica indicibile e poco prospero successo, a rifare, prima in prosa e maniera assolutamente italiana, il *Filippo* e il *Polinice*, buttati giù in francese, e poi a voltar quella prosa in buoni endecasillabi. Il Tana, suo « censor tragico e non grammatico », che molto gli avea lodato quelle scene in prosa francese, quando l'Alfieri glie le rilesse in versi italiani, fu costretto, per non ingannarlo con lodi immeritate e per amore all'arte, a molto biasimarle: e il Paciaudi esso pure non esitò col Tana a giudicar « quei versacci poco italiani », « una cosa men che mediocre (2) ». Non c'era quindi altro rimedio che dedicarsi tutto alla lettura dei « nostri poeti primari « per ordine di anzianità »: e l'Alfieri così fece; ma la *Divina Comedia* riuscendogli un po'difficile, cominciò « dal Tasso che non avea mai neppure aperto fino a quel punto (3) », e poi, giù giù, lesse l'Ariosto, Dante senza commenti e il Petrarca. Più che ad altro però l'Alfieri mirava a farsi un verso tragico e a rendersi padrone della struttura del dialogo nella tragedia. A questo scopo, studiò sulla traduzione di Stazio del Bentivoglio, su varie tragedie italiane e tradotte dal francese, e sulla *Merope* del Maffei: ma, quanto alla prima, gliene parve « fiacca la struttura « del verso per adattarla al dialogo tragico »; le seconde gli « cadevano dalle mani per la languidezza, trivialità e prolissità « dei modi e del verso, senza parlar poi della snervatezza dei « pensieri »; e l'ultima non rispondeva assolutamente a quella « perfettibilità » ch'egli vagheggiava. Allora si diè alla lettura dei poemetti del Macpherson, vibratamente verseggiati dal Cesarotti. Nel 1789 codesti studi, o, per dir meglio, codesti tentativi di formare un verso tragico e una struttura di dialogo a modo suo, duravano ancora: e chi allora giovò molto all'Alfieri, tutto assorto in quelle « calde e faticose occupazioni della

(1) *Vita*, Epoca IV, cap. I, p. 168.

(2) *Ivi*.

(3) *Ivi*.

mente » del verseggiare nel febbraio la *Congiura dei Pazzi* e il *Don Garzia*, e dell'abbozzare e stendere nel giugno la *Rosmonda* e la *Maria Stuarda*, e dell'ideare nell'agosto l'*Ottavia* e il *Timoleone* (1), fu l'abate di Caluso, che gl'insegnò « a guardare e sentire e discernere la bella ed immensa varietà dei « versi di Virgilio ». Tentando quindi « di trasportare nel... verso « sciolto di dialogo quella incessante varietà d'armonia », poté l'Alfieri accorgersi ben presto che il « verseggiare di Virgilio « riesce sì meraviglioso e sì diverso da Lucano, da Ovidio e da « tutti (2) ». Questo genere di studi gli era pur necessario, e tale a prima giunta potrà sembrare a chi rifletta, come egli dice, che « era necessario ch'io mi andassi aiutando qua e là per far tessoro di forme e di modi per cui il meccanismo del mio verso « tragico assumesse una faccia sua propria e si venisse a rialzare da per sè per forza di struttura (3) ». A questa serie di tentativi, che miravano oltre che alla struttura del verso tragico anche alla spezzatura ed all'andamento naturale del dialogo in genere, giacchè nell'Alfieri l'intenzione di scrivere commedie, se tardi eseguita, pure si mantenne sempre; appartiene la versificazione della *Manbragola* del Machiavelli, che l'Alfieri dovette scrivere appunto in quell'anno 1779.

Dieci anni innanzi l'Alfieri viaggiava per l'Olanda, dove (non così a Parigi nel '67 ed a Londra) gli arrise serenamente bella la vita, tra gli affetti di « una gentil signorina, sposa da un anno, « piena di grazie naturali, di modesta bellezza e di una soave « ingenuità (4) », e le simpatie d'un amico ch'egli ebbe tanto caro da « non desiderare altra cosa al mondo nessuna » fuor di lui e della donna leggiadra. Da quell'uomo di saggezza particolare ch'egli era, Don Giosuè d'Acunha (era questi l'amico del cuore) provandosi a distorre l'animo dell'Alfieri da quel-

(1) *Ivi*, p. 358.

(2) *Ivi*.

(3) *Ivi*, p. 202.

(4) *Ivi*, p. 79.

l'amore che vi avvampava sì intenso, gli dava ogni tanto salutarî consigli con affezione fraterna e lo faceva arrossire di quella « stupida vita oziosa, del non aprir mai un libro qualunque, dell'ignorar tante cose e più che altro i nostri, pur « tanti e sì ottimi, italiani poeti ed i più distinti (ancorchè pochi) « prosatori e filosofi (1) ». E per invogliarlo allo studio ed alla forte lettura, gli diè come suo ricordo un esemplare delle opere del Machiavelli. L'Alfieri, al solito, vi notò il proprio nome, e il luogo e l'anno, in cui quel libro gli fu donato dall'amico sì caramente diletto, e dopo il titolo e l'anno della edizione (MDL), v'aggiunse: *Ginevra, Edizione citata dal Vocabolario della Crusca*: poi lo ripose fra gli altri libri della propria biblioteca, non curandosi di leggerlo, chè ancora non si « sentiva ridestare in mente e nel cuore un certo desiderio di studî... (2) ». Nel '79, quando tentò la versificazione della *Mandragola*, scrisse nel recto del primo foglio questa nota: *Io Vittorio Alfieri ebbi questo tesoro in dono dal signor Don Giosè d'Acuncha (sic) ministro di Portogallo nell'Haja, amico mio specialissimo, e degno per il suo libero e forte animo d'altro uffizio che di rappresentar tiranni. Ebbilo nell'Haja l'agosto 1768. Poco allora il lessi, sì per la giovanil mia età, che per essere involto nell'amorosa pania. Ben dieci anni dopo conobbi il libro; e dell'amico, sì degno di leggerlo e commentarlo, forte m'increbbe; pensando ch'io non lo rivedrei mai più; mentr'egli nella sua natia prigione tornato, credo non sia per uscirne mai più, nè io per ritornarci; avendo assai viste e gustate prigioni monarchesche in vita mia, e altro non bramando che di ritrarmi in porto di salute, terrena, dico. Firenze 14 dicembre 1779.* E quest'altra quattordici anni appresso: *Nell'anno 1794 in Firenze fatta la rassegna de' miei libri, avendoli perduti in Parigi quasi tutti, ritrovai questo essere il più vecchio compagno dei pochi ri-*

(1) *Ivi*, p. 80.

(2) *Ivi*.

mastimi e tanto più meritamente il decano di molti che tutto dè sto comprando. Quando nella *Vita*, all'anno 1768, l'Alfieri parlò dell'amico d'Acunha (1), disse che del libro molta parte lesse e alcun poco postillò, ma dopo molt'anni: queste brevi postille, scritte come la versificazione della commedia su fogli bianchi interfogliati, occorrono soltanto nell'epistola che va innanzi al *Principe*. Dopo la dedica *Al magnifico Lorenzo* l'Alfieri aggiunse: *Peccato che un tant'uomo dovesse contaminare una tant'opera con una tal dedica: a un passo della lettera dedicatoria, che dice: Nè voglio sia reputata presunzione se un huomo di basso et infimo stato...*, l'Alfieri notò: *Sublime Nicolò, come mai potevi tu conoscere sì poco te stesso; ovvero ben conoscendoti, come potevi tu sì poco apprezzarti?:* e alle ultime parole di quello stesso periodo (... *bisogna esser Principe et a conoscer quella [natura] dei Principi conviene esser popolare*): *A conoscer bene la natura degli uomini tutti bisogna esser uomo, nella totale estensione della parola; onde chi è tale può molto bene conoscere e il popolo e i principi, appunto perchè egli non è nè l'un nè l'altro.*

Come documento della ferrea volontà ch'ebbe l'Alfieri nell'eseguire gli ardui suoi propositi e nel far cose meritamente durature, riporterò in fine di queste note sulla sua vita, dedotte dagli autografi che conservansi a Montpellier, alcuni saggi di quella parte della comedia del Machiavelli che egli scrisse ne' fogli bianchi da lui aggiunti all'esemplare del d'Acunha (2).

VI.

Nel pomeriggio del 18 agosto 1792 l'Alfieri con l'amata contessa, pallida di paura, fuggiva per la via Saint-Denis da Parigi: e a Bruxelles per lettere giuntegli di là seppe che la mattina

(1) *Vita*, Epoca III, cap. VI, p. 80.

(2) Vedi l'Appendice 1^a.

del 20 (era questo il giorno stabilito da lui per la frettolosa partenza) quell'autorità che gli avea rilasciato i passaporti faceva ricerche della contessa d'Albany per trarla in prigione: non trovata, avea confiscato quant'era in casa, mobili, cavalli, libri, dichiarandone i proprietari emigrati. Nel 4 maggio del '98, quando l'Alfieri s'era dato a Firenze con tanta alacrità allo studio del greco, il Ginguené, membro dell'istituto di Francia, allora ambasciatore a Torino, gli prometteva di fargli restituir un « *dépôt très précieux* » di libri e mss., salvati per buona ventura dalla dispersione della sua biblioteca. L'Alfieri gli rispondeva superbamente e irosamente il 28 di quel mese, rifiutando l'offerta, così: « La più cara mia cosa e la sola ormai preziosa ai miei occhi, « ell'è la mia totale indipendenza privata; e questa anche a « dispetto dei tempi, io la porto sempre con me in qualunque « luogo o stato piaccia alla sorte di strascinarci (1) ». Ad un'altra del Ginguené, scrittagli nel giugno, l'Alfieri soggiungeva non piacergli « l'esser vinto in generosità »; giudicare inutile il riscatto di 150 volumi « di nessun conto », misero avanzo delle 1500 preziose edizioni di classici greci e latini; confarsi all'animo suo « meglio di ogni altra cosa... il non chieder mai nulla nè direttamente nè indirettamente da chi che sia » (2). Fra le carte alfieriane di Montpellier ho cercato, ma infruttuosamente, la nota di quei libri de' quali gli veniva offerta ed assicurata la restituzione: sappiamo però « che ella era di circa cento volumi di tutti gli scarti delle più infime opere italiane (3) ». Quando l'Alfieri partì nell'aprile del '91 per l'Inghilterra, lasciò ad un mercante ebanista sei balle di mss. e di libri, che poi, tornato a Parigi, non riebbe: partendo però s'era fatto rilasciare dal depositario questa ricevuta: *Je soussigné Grevenich, marchand ebaniste, j'ai reçu de M^r le comte Alfieri six balles de livres italiens en feuilles, cachetées en dessous suivant la de-*

(1) *Vita*, p. 291.

(2) *Vita*, p. 294.

(3) *Vita*, p. 295.

claration de Mr le comte; emballées dans de la toile et cordées pour être par moi gardées à Paris et ensuite à lui envoyé (sic) à sa réquisition où il m'indiquera. Fanno seguito a questa dichiarazione le cifre del peso di ciascuna balla (1). In una nota *des effets appartenants a moi ici soussigné (le comte V. Alfieri demeurant à Florence) laissés a Paris à l'hotel de Pons, Rue de Provence, l'an 1792* (2) con la data 15 maggio 1793, sono così ricordate *quelle balle di libri, lasciate nella chambre de-meublée, papier vert: J'ai laissé dans cette chambre six grandes balles et une petite contenant toutes des livres en feuille. Ce sont des livres italiens que j'ai imprimés à Kehl en 1788 et que je n'ai jamais publiés, ni je pourrois les publier tant que je demeurerois en Italie. Je les mets donc spécialement sous la sauvegarde de la loyauté française.* Ed all'abate di Caluso, che trattava col Ginguenè la restituzione di quei pochi volumi superstiti della biblioteca dispersa nel '92 a Parigi, l'Alfieri scriveva così nel giugno del '98: « Se voi, come voi, credete di potervi aprire con esso circa alle 6 balles di quelle quattro opere non pubblicate e che non so dove siano, gliene potete anche parlare, perchè desidererei, come vi dissi, che non comparissero codeste opere per ora. Ma siccome non si sa dove siano, ed anche sapendolo, il riaverle sarebbe per ora impossibile, il mio parere si è pure di lasciare al caso anche questo, giacchè d'ogni altra cosa noi tutti viviamo come in Francia, a giorno per giorno, ed a caso. Non tralascio però di acchiudervi qui tre foglietti spettanti codest'affare delle 6 balles... (3) ». Le tre memorie, scritte di mano d'Alfieri, sono fra le sue carte a Montpellier: qui piacemi di riferire la nota delle opere contenute nelle sei balles (4).

(1) Vedi fasc. 4: cfr. la lettera dell'abate di Caluso all'A. (Torino, 20 giugno, 1798), *ivi*, pp. 531 e sgg.

(2) Vedi fasc. 14.

(3) *Vita*, p. 420.

(4) Vedi fasc. 4 e *Vita*, p. 308, dove all'anno 1799 l'Alfieri così ne parla: « Quanto poi alle sei balles contenenti più di 500 esemplari di ciascun'opera

Opere non pubblicate IV.

1. L'Etruria 1788 colla data del 1800.

Balla D. copie 500, sigillata di 27 aprile 1790, e presso me copie 11 di cui tre portate via, e otto lasciate in una piccola balla a parte. C[opi]e 511.

2. Balla G. Rime 1789. Copie 500, sigillata di 24 gingno 1790, e presso me copie 13, di cui due meco, e nove in piccola balla. C° 513.

3. Balle 2 A 1 (C° 260), A 2 (C° 255 e scapoli). Del Princ[ipe] e delle Lett[ere] 1790 colla data del 1795. Copie 515, sigillate di 24 gingno 1790 e presso me C° 16 di cui meco C° 2 e 14 nella piccola balla. C° 531.

4. Balle 2. B 1 (C° 260), B 2 (C° 255 e scapoli). Sigillate di 21 agosto 1790 colla data del 1809. Copie 515 e presso me C° 16, di cui due meco, e 14 nella piccola balla. Della Tirannide 1790. C° 531. Fuori segnate Da T°.

Opere pubblicate II.

1. 1787. Odi, colla data del 1784.

2. 1788. Dialogo, colla data 1786. »

VII.

Ormai all'Alfieri, rifugiatosi il 3 novembre del '92 a Firenze, non restava che rabbiosamente sopportare le « tante perdite di ogni sorte » occorsegli in Francia (1) e maledire a quei cittadini « feroci contro i governi deboli e vilissimi sotto ai duri e severi » e « fremere, inorridire, rabbrivire » al ricordo di « tutte le inaudite barbarie commesse » dal 10 agosto del '92 in poi, come scriveva a Mario Bianchi da Aix la Chapelle il 6 ottobre di quell'anno (2). Di questo suo odio implacabile (3) contro

« non posso congetturare cosa ne sia avvenuto. Se fossero state trovate ed « aperte circolerebbero, e si sarebbero vendute piuttosto che ristampate, sendo « si belle l'edizioni, la carta, i caratteri e la correzione. Il non essere venute « in luce mi fa credere che ammontate in qualche di quei sepolcri di libri, « che tanti della roba perduta ne rimangono intatti a putrefarsi in Parigi, « non siano stati aperti; perchè ci aveva fatto scrivere su le balle di fuori « TRAGEDIE ITALIANE ».

(1) *Vita*, p. 278.

(2) *Lettere ecc.*, p. 215.

(3) Nel *Livre Rouge* (Paris, Bandouin, 1790), in cui sono notati tutti gli emolumenti, gli stipendî ecc., che distribuironsi dal 1776 al 1788 sull'erario

ai francesi ci offre egli stesso una testimonianza in certe note, scritte di suo pugno, in quattro stampe delle costituzioni francesi, che conservansi fra i suoi libri a Montpellier. Nel 1791 il Didot pubblicava *La Constitution française decretée par l'assemblée nationale constituante aux années 1789, 1790, acceptée par le Roi le 14 septembre 1791*. Questo volumetto in-12, comperato dall'Alfieri, secondo l'indicazione da lui scritta sul *recto* del f. 1, a Firenze nel '94, è rilegato in marocchino rosso. Sul dorso egli aggiunse di propria mano il titolo: *Scimmie. Costituzione prima*; e nel primo foglio: ἦρπακα, ἀρπάζω, ἀρπάσω; e nel *verso* del foglio precedente: *Sommario dell'opera: Bellua centiceps sed sine capite*. Nel rovescio della prima coperta è attaccata una cedola del valore di cinque lire, nella parte superiore della quale l'A. scrisse: *L'anno primo della miseria e della non futura libertà il terzo: nella inferiore, presso al numero cinque: Frutto e valore della prima Costituzione francese*: e nel centro del foglio, dov'è impresso il ritratto di Luigi XVI: *Pagò il dì 21 gennaio 1793*. In quest'anno pubblicavasi a Parigi, nella stamperia nazionale, *La Constitution de la République française une et indivisible*, in-12. Rilegato, al solito, in marocchino rosso, ed acquistatolo a Firenze

del Re di Francia, appare che la contessa d'Albany e Carlo Edoardo suo marito riscossero una pensione, quella per tredici anni e questi per quattro. Con decreto reale del 1° settembre 1776 alla contessa fu conferita la somma di lire sessanta mila (pp. 21 e sgg.) che le fu pagata in quel mese: le altre rate annuali ella riscosse nell'agosto del 1777, nel settembre dal 1778 al '80, e nel febbraio dal 1781 al '88. Per decisione del Re, di 12 settembre 1784, fu sempre pagata dal febbraio del 1785 al 1787 la somma di lire trenta mila a Carlo Edoardo Stuart, al quale nel '88 fu fissata la somma di lire ventitre mila fino alla sua morte, che avvenne il 31 gennaio di quell'anno. Dal febbraio del '88 all'agosto dell'anno successivo non compare più nel *Livre Rouge* il nome della contessa, fra coloro che dal tesoro reale riscossero le solite pensioni. Io cito semplicemente questo fatto, in cui nessuno, ove non voglia abbandonarsi a biasimevoli ed improbabili congetture, credendo di meglio e più serenamente studiar le cause delle passioni politiche e di certe ire che infiammarono l'animo di V. Alfieri, pretenderà di trovare una ragione dell'anti-francesismo di lui, partecipe, com'è naturale a credersi, dei sentimenti della contessa.

l'anno appresso (questa indicazione e il nome del conte leggonsi nel *recto* del f. 1), il libretto porta, dopo il titolo, il medesimo motto greco, scritto di mano di V. A., e nel *verso* del foglio precedente il *Sommario dell' opera: Carnifices pro rege*: in fine è un ritratto di Luigi XVII fanciullo, con questa nota manoscritta: *Luigi XVII futuro-morto nella torre del Tempio il dì 8 giugno 1795*. Nell' interno delle due coperte sono attaccate due cedole, l'una del valore di cinque soldi e l'altra di cinquanta: sulla prima l'A. scrisse: *L'an premier de la République future ou non*, e nel centro a canto al numero cinque: *Frutto e valore della seconda costituzione*: nel *verso* della seconda cedola leggesi: *Nota. Questi assegnati nel settembre 1795 perdevano il 98 per 100 contro il danaro effettivo. Onde questi soldi 50 equivalevano un mezzo soldo effettivo: e tutto questo accadeva aspettandosi la terza costituzione. 20 settembre 1795*. In un altro libricolo, *Constitution de la République française, proposée au peuple français par la convention nationale*, l'A. aggiunse dopo questo titolo il solito motto greco, e il luogo della edizione: *Stampato in Firenze, stamperia Granducale, 1795*. Nel *recto* del f. 1 è il suo nome e l'indicazione (*Firenze, 1795*) del luogo ed anno dell'acquisto del volumetto; nel *verso* dello stesso foglio è riportato l'indice delle materie: *Il libercoletto contiene. 1) La terza costituzione francese: 2) La morte di Luigi XVI tragedia [di Solasmo Tedarni accademico etrusco] (1): 3) La vita del Beato Mascherino: 4) Articolo strepitoso della Gazzetta toscana: 5) Altro articolo un po' più serio*. E appresso: *Sommario dell' opera: Cinque Reges pro Rege*: in fine al primo opuscolo: *Fine per ora della Costituzione terza francese*: e in principio alla biografia del Mascherino; *Si è posta qui questa vita perchè non si aveva ancora in pronto quella di Robespierre*. In fondo al volumetto, fra varî frammenti di *giornali di que' giorni*, leggonsi alcune postille dell'Alfieri, che sul di dietro di una cedola da cinquanta

(1) Perugia, Costantini, 1793.

soldi, attaccata sul rovescio della seconda coperta, scrisse: εἴπερ γὰρ τὰ δάνεια δούλους τοὺς ἐλευθέρους ποιεῖ, ποιούς τινας οὖν ποιήσει τοὺς παλαῖ δούλους ὄντας; e sul dorso del libro: *Scimmie. Costituzione terza con altre bagatelle del secolo, 1795*. Finalmente nella *Quarta costituzione della Repubblica francese pubblicata in Parigi li 15 dicembre 1799*, edita a Firenze nel 1800, in-8, l'A., dopo il motto greco, il proprio nome, e la data, *Firenze, 1800*, aggiunse questo titolo: *Regem pro regibus* e questo: *Sommario dell'opera*.

Due Consolini appesi a un Ciondolone
 Che tutte ha in man le horse e un buon BASTONE,
 Questa è la quarta Costipizzazione.

Sul dorso del volumetto leggesi: *Scimmie. Costituzione quarta: monotirannia 1794*.

VIII.

Stabilitosi a Firenze nel '93 l'Alfieri si diè a « un nuovo perditempo, quello del recitare » le proprie tragedie (1), e a Firenze « trovati alcuni giovani e una signora che mostravano genio e « capacità da ciò, s'imparò il *Saul* e si recitò in casa privata, e senza « palco, a ristrettissima udienza, con molto incontro... ». Lo scopo era di far vedere come fosse possibile recitare meno male di quel che i più facessero; giacchè fino a quell'ora era stato a Firenze, da non so quali compagnie d'attori barbaramente « straziato in

(1) *Vita*, p. 280. Dieci anni innanzi l'Alfieri dovè recitare a Roma l'*Antigone*: questa rappresentazione ch'ebbe, a quanto pare, splendido successo, gli guadagnò la nomina di Pastore Arcade col nome di *Filaerio*, e poi il conferimento del titolo di *Eratrostrico*. I due diplomi originali sono fra manoscritti alfieriani a Montpellier, fasc. 14. Il secondo ha la data *3 aprile 1783, nell'Adunanza Generale, ove il suddetto valorosissimo Filaerio recitò una dotta tragedia*: ambedue sono firmati da *Nivildo Amarinzio* custode generale d'Arcadia, e da *Florimonte Egireo* sotto custode.

« varj teatri: ora l'*Oreste*, or la *Virginia*, or l'*Agamemnone* di « nuovo ». Così lamentavasi, scrivendo a Mario Bianchi, nel gennaio del '93 (1) l'Alfieri. In quella rappresentazione esso medesimo fece la parte di Saul; quella di Micol la Bellini, esimia cantatrice e figlia di Raimondo Cocchi; quella di Abner il Perini, quella di David il Carmignani, quella di Gionata il Collini, e del Sacerdote il Tanfani. Nella primavera poi dell'anno successivo, in casa Gianfigliazzi, « posta al Lung'Arno di mezzogiorno (2) » dove l'Alfieri abitava con la contessa, fu novamente rappresentato il *Saul* e il *Bruto primo*, in cui il poeta rappresentò i protagonisti (3). « Questo perdi-

(1) *Lettere ecc.*, pp. 224 e sgg.

(2) *Vita*, p. 281.

(3) Nella biblioteca di Montpellier si conserva un buon numero di avvisi a stampa che l'Alfieri distribuiva fra gli amici, invitandoli alle *Recite private*, che aveano luogo in casa propria. D'uno di questi avvisi m'ha fatto dono il sig. Gaudin, conservatore della biblioteca del Museo Fabre. Lo riproduco qui, avvertendo che la data, l'ora, il numero del biglietto e il nome dell'invitato, sono aggiunti di mano dell'Alfieri:



Di questi biglietti alcuni portano impresso l'anno 1794: altri mancano di tale indicazione. I primi hanno la data dal 20 febbraio al 24 maggio: i secondi dal 28 maggio al 13 giugno. Dal numero progressivo (non sempre regolare, chè forse alcuni non tennero l'invito) di quelle carte, che dagl' invitati venivano restituite, intervenendo alle recite, si può stabilire che gli spettatori non dovevano essere più di 50 o 55 per volta. Ad eccezione delle prime recite del 1794, le altre aveano luogo invariabilmente il sabato alle sette e mezzo o otto ore di sera, sempre, al solito, in casa Gianfigliazzi. I nomi

« tempo, racconta l'A., mi tenne ancora molto indietro nelle mie occupazioni per tutto quell'anno, e quasi anche il seguente '95,

degl'intervenuti, che occorrono in quelle carte d'invito, sono questi: conte Carletti, abate Puccini, Pand. Spannocchi, Priore Ruccellai, Ant. Morelli, Ant. Lessi, Giov. Fantastici, F. Saverio Fabre, abate Zipoli, Giov. Alessandri, cav. Boni, I. Perini, Pignotti, F. Bellini, Neri Corsini, A. Medici, ab. Cannella, Manfredini, R. Gianni, L. Gerini, march. Albergati, R. Berlinghieri, S. Rinuccini, F. Serristori, dott. Uccelli, Giov. Baillou, Portinari, can. Baretto, avv. Bombici, march. del Sorbello, M. Libri, Carmignani, Fiorasa, dott. Faleni, Pellegrini, Or. Frescobaldi, Ub. Nobili, G. Orlandini, avv. Brogiani, G. Gozzini, L. Panciatichi, march. Giugni, ab. Petrarchi, F. Renzi, conte del Benino, Bonfini, F. Paolini, F. Pauv, Bartolini, Meucci, L. Galilei, march. Capponi, cav. Pitti, Vinc. Lante, D. Vannini, G. Massimi, cav. Cecchi, Giuseppe Arnaldi, Cos. Giotti, P. Andolfati, Carlo Manucci, Gagneraux, Orlando Forzoni, Att. Nannini, F. Romanelli, Belford, Gattai, Pananti, C. Ricasoli, P. Soderini, G. Leonetti, C. della Gherardesca, F. del Borgo, can. Zucchini, Ben. Cavalletti, Roberto Grazzini, Brandt, S. Venturi, Ant. Chelli, senator Mozzi, conte Angelo d'Elci, conte Mocenigo, march. Morando, march. del Monte, senator Antinori, lord Holland, cav. Guarini, cav. Baldelli, Digby, Giuseppe Gavard, dott. Serafini, Federighi, Gilly, Altogradi, F. Borghi, dott. Bandinelli, Giovanni Lessi, ab. Braccali, P. Fenzi, duca Cesarini, d'Osterwald, ab. Vecchi, dott. Livi, avv. Bichi, assessor Paolotti, conte Montacuti, Beckford, march. Santini, dott. Zuccagna, Martellini, Pignattelli, Nardi, ab. Volpi, Silvio Mini, Clemente del Pace, Bernardi, Giuseppe Olivelli, principe di Trecose, duca Lavagano, Fil. Guadagni, segretario Maffei, ab. Filippo Conti, dott. Collini ecc. — A questa nota aggiungo quella delle gentildonne, parimenti invitate a quelle feste: marchesa Ginori, Anna Carmignani, contessa Pagano, Vittoria e Maria Santini, Eleonora Gozzi, Fortunata Fantastici, contessa d'Elci, Luisa Pitti, contessa Montauti, marchesa del Sorbello, Marianna Venturi, Zenobia Bartolini, Giulia Tramontani, Luisa Mozzi, marchesa Tampi, marchesa Morando, principessa Corsini, principessa Rospigliosi, contessa Arrighetti, contessa Bentivoglio, contessa del Benino, Anna Portinari, signora Harvey, Elisa Lante, Camilla Libri, Cat. Comparini, Anna Orlandini, marchesa Pitti Lorenzi, Anna Andolfati, Anna Ricci, Teresa Rossi, Anna Nerli, Maria Ceccarelli, Maddalena Paolini, Fulvia Tolomei, Barbera Passerini, Claudia Barducci, Anna Gonella, Teresa Fabroni, Anna Ubaldini, Laura Neri, Anna Rucellai, Anna Fabroni, Carlotta Gori, Ottavia Spinelli, marchesa Maccarani, lady Webster, marchesa di Prié, Maddalena Gatteschi, Caterina Zondadari, Ottavia Vettori, Vittoria Santini, Caterina Brunaccini, signora Michelozzi, Maddalena e Carolina Gavard, Anna del Pace, Annunziata Parenti, marchesa Albizzi, signora Rosini, marchesa Gentili, marchesa Sagrati, contessa Lorenzi, Elisa Soderini, Irene Parenti, Giulia Collicola, Francesca Mosel, Anna Colleschi, Margherita Garbi, Anna Scurtz, Teresa Bellucci ecc.

« in cui poi feci la mia ultima strionata, recitando in casa mia
 « il *Filippo*, in cui feci alternativamente le due così diverse parti
 « di Filippo e di Carlo: e poi da capo il *Saul*, ch'era il mio per-
 « sonaggio più caro, perchè in esso v'è di tutto, di tutto assolu-
 « tamente (1) ». Ma quella *strionata* non fu l'ultima. Il Roncioni
 così gli scriveva da Pisa il 21 gennaio di quell'anno (2).

Domenica scorsa si aprì il mio Teatrino. Lunedì venturo si rappresenta il *Saulle*; io sono in impegno di parteciparle i voti di tutti i miei accademici che desiderano la sua presenza e l'invitano tutti ad una voce. Si risolve se non gli è d'incomodo troppo grave: io per non farle perdere un minuto di tempo, Le offro senza complimenti un letto in casa mia, dove Lei verrà a smontare, sicuro di farmi una finezza e un piacere sensibilissimo.

Pisa 21 gen. 95

Obbl^o Ser^e
 RONCIONI.

A questo invito del *Ballì* Roncioni ed alla recita del *Saul*, accenna l'Alfieri stesso nella *Vita*: « essendovi in Pisa in casa
 « particolare di signori un'altra compagnia di dilettanti, che vi
 « recitavano pure il *Saul*, io invitato da essi di andarvi per la
 « luminara, ebbi la pueril vanagloria di andarvi e là recitai per
 « una sol volta e per l'ultima la mia diletta parte del *Saul*, e
 « là rimasi, quanto al teatro, morto da re (3) ». Secondo la lettera del Roncioni, la rappresentazione del *Saul* parrebbe si fosse fatta negli ultimi di gennaio; invece il 13 aprile, scrivendo a Monsignor Fabroni, l'Alfieri gli esprimeva il desiderio che parlasse col barone Baillou « circa quella recita che si vorrebbe fare
 « del *Saul* in Pisa »; ed in un'altra lettera del 26 aprile al medesimo si rallegrava di ciò che il barone, tornato a Firenze, gli aveva riferito « della compagnia comica, in quanto all'abilità,
 « come alla docilità e zelo di far bene », e, promettendogli « di
 « arrivare per la luminara » gli si raccomandava perchè quegli

(1) *Vita*, p. 281.

(2) Fasc. 12.

(3) *Vita*, pp. 281 e sgg.

attori facessero le prove « almeno una volta ogni 15 giorni, facendo leggere la parte di Saul da qualcuno » tanto per « fissare sempre più la memoria, come per regolare l'azione, le entrate, uscite, chiamate, ecc. (1) ». La recita ebbe luogo a mezzo il giugno (2), per « una compagnia di comici Pisani », in un teatro del balì Roncioni, l'Alfieri rappresentante, al solito, la parte di Saul (3).

Sullo scorcio di quest'anno l'Alfieri perdette la compagnia di un amico, che molto pregiava ed amava, il generale Paoli, da

(1) *Lettere*, pp. 415 e sgg.

(2) *Vita*, p. 363.

(3) Di una lettura dell'*Abele*, fatta dall'Alfieri nel settembre del 1800 a Firenze, ci fa testimonianza una lettera, senza data, di Cesare Tapparelli d'Azeglio (fasc. 12), che comincia: « Se debitore io sono a voi, signore, dell'amabil diletto provato nell'udire la tramelogedia vostra... ». L'Alfieri, in fine a questa lettera, scrisse la minuta della risposta che piacemi di riportare, corretta com'è nell'originale:

« Di 21 7.^{bre} 1806, Firenze. — Ampiamente e con usura ella mi ha pagato il debito (se pur debito era) della da me letta tramelogedia, col gentilissimo invio ch'ella mi ha fatto del suo Poemetto, ch'io tale lo intitolo e reputo, ancorchè non imprigionato nei metri: poichè non tutta la poesia è in versi, come nè tutti i versi sono poesia. Spiacemi che la brevità del tempo e la stanca quinquagenaria mia Musa non mi permettano di risponderle come dovrei ad una sì delicata e squisita lode, con tanto brio d'invenzione ideata e con tanta vivacità di colorito eseguita. Le risponderò dunque brevemente ringraziandola in unil prosa, ed accertandola che mi pregio assai di riportar lodi non comprese da persone stimabili in tutti gli aspetti. E se in tutto verrò a prestar fede all'estensione degli elogi di questo poetico lavoro in parte pure non credo mi vo' compiacere vedendo ch'ella compiacio
« oltre le due ore di udienza prestatemi, me ne ha voluto regalare di giunta aggiungere
« di parecchie altre di reminiscenza e di una quasi prolungazione direi dei di
« sentimentⁱ_o commossi occupandosi e dell'*Abele* e dell'Autore. Non posso soddisfare al mio Avvocato vittorioso presso Melpomene se non se col offerirgli proporgli
« di impiegare alcune sue ore quando che sia con altre letture, ove ciò possa riuscire grato sì a lei, che alla gentilissima e colta compagna sua. Onde io sto sempre a loro disposizione del come del quando e del cosa piacerà a loro di sentire di mio ».

lui conosciuto nell' '84 e poi riveduto nel '90 a Parigi; uomo d'animo forte, temprato a sensi magnanimi di libertà e d'indipendenza nazionale. Nell'ottobre del '95 il generale deliberò di partir da Firenze per Londra, dove altre vicende politiche, non meno sinistre delle trascorse, l'attendevano; e di questa partenza così scriveva all'Alfieri :

De Paoli saluta il suo caro amico, il conte Alfieri. Non può uscire per vederlo, avendo qualche affare. Se non parte stassera alla volta di Londra potrebbe essere da lui per presentare li suoi ossequii alla Signora Contessa d'Albania ed abbracciare il suo amico e domandargli i suoi ordini.

Firenze 20 ottobre 1795 (1).

Il generale andò infatti in casa l'Alfieri quello stesso giorno a dirgli addio: ed esso sul rovescio della lettera scrisse, per memoria dell'amico, questa nota:

Ho passato oggi due ore con questo general Paoli che in età di anni 71 viene di Corsica e parte per Londra. Io imparai a conoscere quest'uomo altrettanto libero e puro quanto celebre, sin dall'anno 1784 in Londra. Lo rividi poi nel 1790 in Parigi, quando egli, abbandonando la sua quiete e stato in Inghilterra, si ringolfava nelle turbolenze di Corsica, sperandone dai francesi la libertà della sua patria. Lo disingannai allora, ma invano; lo disingannarono in meno d'un anno poi gli stessi francesi. Ora che la Corsica sta (per poco ancora) in man degli Inglesi, il gen. Paoli vedendosi o poco gradito o forse non abbastanza considerato dal governo inglese, egli torna in Londra; inceppato tuttavia nelle vicende di quel che sarà. Beati oh noi figliuoli d'Apollo, che alla nostra gloria e felicità non abbisogniamo nè di Re, nè di popoli, ma di pochi fogli di carta e d'un quattrin d'inchiostro!

di 20 ottobre 1795 Firenze.

IX.

Nel '96 l'abate di Caluso inviava all'Alfieri certe poesie di Diodata Saluzzo, della quale scrivendo allo stesso abate nel 1803,

(1) Fasc. n° 21.

a proposito di due canzoni da lei composte, il poeta diceva: « Trovo
 « che... al solito suo ha sempre molti tocchi d'affetto, ha
 « sempre roba da dire e la dice con eleganza di frase, proprietà
 « di termini somma, e spesso anche originalità d'espressione:
 « solamente, sul totale, dovrebbe levar qualche volta, piuttosto
 « che aggiungere e farsi più breve (1) ». Ora, per le poesie che
 a nome della Saluzzo gli avea mandato l'abate, l'Alfieri non ha
 che parole di elogio, senza adulazione; ed a lei, anzi che rivol-
 gersi al Caluso, così scrive (2):

Alla nobil Donzella La Sig^{ra} Diodata Saluzzo — Torino.

di 26 ottobre 1796.

Ho ricevuto per mezzo dell'Ab^e di Caluso il bel dono ch'ella mi favorisce delle stampate sue poesie. Spero ch'ella non mi troverà troppo audace, se io non avendo la sorte di conoscerla di persona, La ringrazio direttamente per lettera. Già con mio sommo diletto avea io letto le sue (3) nella raccolta in morte della Cont^a (4), e aggiungerò che io le lessi con una certa meraviglia, sì perch'elle erano superiori alla di lei età e sesso, sì perchè ne augurava dal di lei sì nobile esempio la conversione dei nostri paesani, i quali a dispetto dell'Alpi, del vero e del bello, si mostrano più spesso propensi allo scrivere francese, che non all'italiano. In lei dunque e nelle sue già fatte gentili poesie e nelle tante altre opere sì eleganti e d'affetto ch'ella potrà scrivere in appresso, io fondo viva la speranza che una provincia sì fertile d'ingegni e sì colta qual'è il Piemonte, sarà finalmente tolta per sempre alla Francia e restituita luminosamente all'Italia letteraria. E certo mi par maggior gloria, o se si vuol, men vergogna, il professarsi ed essere di una nazione che una volta pure è stata gran cosa, che non d'altra la quale stoltamente si crede, o vuol far credere, di essere. Sotto questo aspetto le di lei composizioni mi cagionano la massima gioia che io Le manifesto con trasporto, come quegli che dell'onor d'Italia è amatissimo e la dignità del nome italiano vivissimamente sentendo, di quanti vagliano a ripristinarla si protesta ammiratore ed amico. E tale pregandola di tenermi, me le raffermo.

Prima, nel marzo dello stesso anno, Gaetano Fiacchi gli scri-

(1) *Vita*, p. 463.

(2) La minuta è nel fasc. 12.

(3) Lacuna del testo.

(4) Lacuna del testo.

veva da Venezia una lettera, accompagnata da un sonetto, col quale gli domandava qualcosa di suo da pubblicarsi il giorno in cui una fanciulla prendeva l'abito monacale. L'Alfieri, presa la scusa di non far più versi da qualche anno, si rifiutò di compiacerlo e così gli scrisse da Firenze il 22 marzo (1):

Mi spiace assai che non avendo io la sorte di conoscer lei, ella mi si renda noto con un cortese sonetto in cui mi richiede una cosa impossibile. Io da alcuni anni non fo più versi, se pur mai ne ho fatti. Del resto anche quando io mi credeva di farne, la mia Musa era tanto capricciosa e fatta a suo modo, che bastava dirle: Canta; perchè ella tacesse. Ella non ha mai voluto lasciarsi dar tema neppure da me; nè per altro mai ha cantato se non per suo proprio non impedibile sfogo. Ciò essendo, non avrei mai potuto piegarla alla solita urbana compiacenza della raccolta, neppure per le persone conoscenti ed amiche. Non mancherà miglior lira di quello che non sia mai stata la mia, per degnamente encomiare la pia vergine di cui ella mi accenna le circostanze ed i pregi. Desiderando adunque di nuovo ch'ella sia lodata qual merita, a lei mi rafferma.

Naturalmente: in quell'anno 1796 l'Alfieri aveva ben altro da fare e ben altra voglia che di occuparsi sul serio de' versi di una fanciulla poetessa o di scriver sonetti a tema obbligato per pie vergini, indossanti la veste monacale. A 46 anni, venti dei quali aveva speso oramai nel fare il poeta lirico e tragico, era pur vergogna, pensava, non aver letto alcuno dei testi migliori della letteratura greca; « ... voi potete ben credere, scriveva all'abate di Caluso da Firenze il 23 giugno del '98, quanto mi « cuocesse, e qual vergogna mi fosse l'aver scritte tante Tra-
« gedie, e non avere pur mai letta neppure una delle 33 Tragedie
« dei tre Greci, che sole delle tante loro ci restano intere, e così
« di aver pizzicata alquanto la lira toscana, e di non aver letto
« mai un verso di Anacreonte, non che di Pindaro: e più di tutto
« poi mi avvilliva a' miei propri occhi il trovarmi perennemente
« Omero fra' piedi, come il fonte primiero e più ricco d'ogni poesia,
« e d'ogni sapere, e non averlo pure mai letto. Questa sacrosanta

(1) La minuta è nel fasc. 12.

« vergogna destatasi ancorchè tardi nell'animo mio, andava cre-
 « scendo ogni giorno; aggiuntovi poi il trovarmi io a piedi ed affatto
 « senza cavalli (mercè de'nostri lealissimi Galli): dalla vergogna ne
 « ricavai l'impulso e la forza; dall'esser pedone, il raccoglimento
 « e il tempo necessario per intraprendere questa mia educazione
 « tardotta: ma proponendomi io sì fatte letture, non mi sognava
 « neppure di voler mai nè anche tentare di farle negli origi-
 « nali (1) ». Fu allora che l'Alfieri si diè tutto per due anni con-
 secutivi a codesti studî; e lesse Omero, Esiodo, i tragici, e Ana-
 creonte « oncia a oncia » (2) nelle traduzioni latine: poi « com-
 « prate a josa grammatiche » ne imparò la lingua e tradusse
 l'*Alceste* d'Euripide, il *Filottete* di Sofocle, i *Persiani* di Eschilo,
 le *Rane* di Aristofane; per la metrica studiò Pindaro ed Orazio,
 e fra i testi latini lesse a preferenza Plauto, Terenzio, Lucrezio (3).
 Di tali studî ci fanno testimonianza alcuni documenti che tro-
 vansi fra gli autografi alfieriani di Montpellier. Quel « foglio vo-
 « lante » sul quale dall'ab. di Caluso, quand'era a Firenze nel
 1778, si « era fatto scrivere... il semplice alfabeto greco ma-
 « iuscolo e minuscolo » (4), è nel fasc. 18, coll'aggiunta, di mano
 dell'Alfieri, di qualche prova di scrittura in greco e dei nomi,
 in lettere greche, *Psipsio* e *Psipsia*, coi quali egli e la contessa
 si chiamavano a vicenda: nel medesimo fascicolo sono altresì le
 osservazioni fatte dall'abate sulla versione dell'*Alceste* d'Euripide
 che l'Alfieri, tanto per sapere se nel tradurre aveva, o no,
 colto nel segno, aveva sottoposto al suo giudizio. Quelle osser-
 vazioni sono scritte di mano del Caluso con postille interlineari
 dell'Alfieri. Nel fasc. 3 sono le copie di alcuni versi del lib. I
 dell'*Iliade*, di due poesie d'Anacreonte, e di varî passi delle Odi
 pindariche: in quattro foglietti sono copiati certi frammenti greci
 e coniugati alcuni verbi. Nel fasc. 8 conservansi varî estratti

(1) *Vita*, pp. 422 e sgg.

(2) *Ivi*, p. 282.

(3) *Ivi*, p. 364.

(4) *Ivi*, p. 283.

del *De arte poetica*; una tavola dei capoversi delle odi, satire ed epistole oraziane; e nel fasc. 7 certi brevi frammenti di non so quali testi greci (uno è d'Isocrate); un'ampia raccolta di locuzioni tolte dall'*Iliade* e dall'*Odissea*; un frammento di quattro versi delle *Rane* d'Aristofane, una tavola dei capoversi, disposti per ordine alfabetico, dei salmi tradotti in greco; e la copia di un'ode di Pindaro, coi relativi segni metrici, più nel verso del foglio i primi sette versi del L. I dell'*Iliade*. D'Anacreonte, dice egli stesso, d'aver « letto e studiato e copiato e tradotto verbalmente » tutte le poesie (1); e quel medesimo testo, di cui prima lesse la traduzione letterale latina, postagli a fronte, e nei margini del quale scrisse poi la propria versione parimente letterale e latina, è oggi fra i suoi libri a Montpellier. È l'edizione curata e corredata di note da Tanaquillo Faber (2): legata in marocchino verde con le iniziali V. A. intrecciate impresse in oro sulla coperta, negli angoli della quale e sul dorso è impressa una lira. Nel recto del f. 1 è scritto dall'Alfieri il proprio nome e la data: *Strasburgo, 1785*. Da p. 3 a p. 83 sono contenute le poesie d'Anacreonte, colla versione ms. dell'Alfieri; seguono poi quelle attribuite a Saffo, le quali, a quanto sembra, l'Alfieri non tradusse. La *versio literalis*, come esso la intitola, ha in principio la data *Die 4 januarii 1797*, e in fine, *Die 21 junii 1797*. Giovi riportarne per saggio le prime due liriche e l'ultima.

VERSIO LITERALIS.

I. Εἰς λύραν.

Volo dicere Atridas,
Volo ac Cadmum canere;
Barbitos autem chordis
Amorem solum echirat? (a).

(a) id est resonat: il testo ἤχεϊ.

Mutavi nerva nuper
Et lyram totam:
Et ego quidem canebam labores
Herculeos, lyra autem
Amores contra sonabat.
Valete deinceps nobis,
Heroes, lyra enim
Solos amores canit.

(1) *Vita*, p. 364.

(2) Salmurii, ap. R. Pean, MDCLXXX, in-12°.

II. Εἰς γυναίκα.

Natura cornua tauris,
 Ungulas autem dedit equis,
 Pedum-celeritatem leporibus,
 Leonibus hiatum dentium,
 Piscibus natationem,
 Avibus volare,
 Hominibus prudentiam,

Foeminis non adhuc habebat (b).
 Quid ergo dat? pulchritudinem,
 Vice scutorum omnium,
 Vice lancearum omnium;
 Vincit autem et ferrum
 Et ignem pulchra aliqua existens.

(b) id est *ut daret*.

LV.

In coxis quidem equi
 Ignis characterem habent;
 Et Parthos quisquis viros
 Agnovit e tiaris.
 Ego vero amantes
 Videns, peritus sumi statim.
 Habent enim aliquem minutum
 Animae in-intimo characterem .

X.

In quest'anno medesimo l'Alfieri avea pensato, come ognun sa, di far dono della propria biblioteca ad Asti, sua città patria; e scritto un sonetto che dovea accompagnare il dono: Riferisco qui dall'autografo il sonetto perchè confrontato colle lezioni a stampa, e particolarmente con quella inserita nelle *Lettere inedite* (p. 72) per cura del Bernardi e Milanesi, in cui mancano i versi 3-4 della prima quartina, e il secondo della seconda, offre molte e notevoli varianti.

Di 7 aprile 1797. Alle Cascine in fondo.

Asti, nobil città, che a me già desti
 La culla e forse (ah!) non darai la tomba,
 Poich' è destin che da te lungi io resti
 Accogli almen di me l'ineane fromba.

Quanti mai libri a m'insegnar fur presti,
 Io, fatto spirto a guisa di colomba,
 Verrò portando, onde per lor s'innesti
 In te il valor che gli animi dispiomba.

Nè in dono già, ma in figlial tributo
 Spero, accetto terrai quest'util pegno
 D'uom, ch'essi ognor tuo cittadin tenuto.
 Ma se in modo pur vuoi d'ambo noi degno
 Contraccambiarne un di mio cener muto
 D'altri più libri aggiungi esca all'ingegno (1).

Questo sonetto è fra le carte alfieriane di Montpellier (fascio 12), scritto di mano dell'Alfieri, infine alla lettera che Francesco Morelli indirizzava a lui da Asti, il 29 marzo dello stesso anno, circa la cessione di quella biblioteca. Nel 1803 l'Alfieri dovette scriverne al Caluso, pregandolo a dirgli francamente che ne pensava: e l'Abate gli rispondeva da Torino (2): « non posso se non lodar molto in genere il vostro pensiero. « Ma converrebbe... per più precisamente farne giudizio, sapere « molte cose che non so. Perchè, per lasciare una biblioteca a « chicchessia senza obbligo o considerazione alcuna, la cosa non « ha difficoltà; ma se si vuole che non ne vengano i libri dis- « sipati, e che la collezione rimangane di qualche utilità, la « cosa cessa di esser facile, ove non si lascino libri ad alcuna « già pubblica biblioteca, ben dotata, provvista di stanze ampia- « mente, e servita e frequentata ».

Ed ora gli Astigiani devono contentarsi del desiderio, troncato, non come dice il Teza (3) dalla morte nel Conte, ma più tosto da altri consigli della d'Albany, la quale, sebbene fosse stata informata dal Caluso (4) della lettera, che ora ho citata, di Francesco Morelli, mostratagli dalla sorella d'Alfieri, pure credette meglio di legare quella biblioteca a F. S. Fabre.

(*Continua*)

G. MAZZATINTI.

(1) Vedi *Satire e Poesie minori*, ediz. CARDUCCI, p. 421.

(2) *Vita*, pp. 555 e segg.

(3) Prefazione alla *Vita*, p. II.

(4) Vedi Lettera del 18 novembre 1807 in ms. laurenziano, XI, p. 18.

VARIETÀ

NOTE ALLA DIVINA COMMEDIA

Questi non ciberà terra nè peltro.

Inf., I, 103.

Che volgeva in mente il poeta dettando questo verso? Commenterei: Il conte di Gaeta avea cibato tante terre quante possono vedersi nel Ciaconio annotato dal Vittorelli, tanto peltro che prima di aver conseguito il papale amanto, comperando Norma da Giovanni di Giordano de Norma, la pagò 25,600 fiorini d'oro: una delle parecchie. Che se il danaro allora era 30 volte più raro d'oggi, la somma equivarrebbe a 9 milioni di lire. Un papa di tal guisa affardellato da terra e peltro non poteva coltivare sapienza, amore e virtute sì da dare un calcio al temporale.

Di qua, di là, di giù, di su li mena.

Inf., V, 43.

Se vi è tradotto il verso 193 di Arrighetto da Settimello: *Nunc hac, nunc illac, nunc sursum, nunc rotor infra*, vorrebbero leggere, *Di qua, di là, di su, di giù*. L'elegia del Settimellese doveva essere nota a Dante; anche il verso 1° *Quomodo sola sedet probitas! flet et ingemit ALEPH!* ricorda il *Pape satan!* ALEPPE! — Non isdegnava il poeta popolare di ricordare motti e versi passati in proverbio. Anche il verso

*Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo*

Purg., XI, 94.

risponde all'epitaffio mentovato dal Vasari in S. Maria del Fiore:
Credidit ut Cimabos picturae castra tenere, ecc.

E quel savio gentil che tutto seppe.

Inf., VII, 3.

Proprio tutto? Sì, perchè possedeva il libro dell'*Arte notoria*.
Vedi Gervasio da Tilbury, *Otia imperialia*, III, 112.

Sovra 'l cener che d'Attila rimase.

Inf., XIII, 149.

Perchè fu confuso qui e altrove (p. e., nello squarcio antico cc. 20 e 21 del sì detto Malispini), Totila con Attila, e in Gio. Villani Attila con Totila? Ambedue non sono che nomignoli: Attila vale babbuccio, Totila nasuto. Il nome vero del goto, tramandatoci da Procopio, era Bâdvila, pugnace; facile quindi lo scambio con Attila; e Bâdvila-Totila diventato Attila trasse dietro anche la sostituzione di Totila ad Attila.

Sì che l'un capo all'altro era cappello.

Inf., XXXII, 126.

Sarebbe dizione pedantesca, se non fosse ricercata a bella posta per la satira. L'ambizioso arcivescovo poteva salire di grado pel cappello cardinalizio, color sangue per istatuto del concilio di Lione. Non l'ottenne in questo mondo; pe' suoi meriti politici, glielo impone il poeta nell'altro, facendogli giustar la chierica dall'altro capo di parte pisana.

Non viste mai fuor ch'alla prima gente.

Purg., I, 24.

Ciò sono Adamo ed Eva, dicesi. I quali non avendole comunicate a Tolomeo geografo perchè le mettesse nell'*Almagesto*, convien dire che fossero state vedute anche da altri, e fors'anco da Tolomeo stesso, con buona pace di Amerigo Vespucci che nel 1501 vide la *mandorla non vista mai fuor che alla prima gente*, la *croce meravigliosa* del fiorentino Andrea Casali (1517)

e del vicentino Pigafetta (1520). Infatti a' tempi di Claudio Tolomeo geografo si vedeva in Alessandria quella costellazione nel suo zenit a 6 gradi sopra l'orizzonte; e all'Alighieri un qualunque marinaio maomettano, che avesse fatto il suo pellegrinaggio alla Mecca, afferrato ne' porti di Pisa e Genova avrebbe potuto dire d'aver veduto e ammirato le quattro brillanti stelle ne' piè posteriori del Centauro 10 gradi sopra l'orizzonte. A' tempi biblici di Adamo ed Eva, vale a dire per Dante a 5 mila anni avanti l'era nostra, esse erano visibili anche in Italia all'altezza di 20 e più gradi, e vi si vedevano ancora quando i discendenti di Adamo aveano già innalzato le piramidi di Gizeh. La prima gente dunque non può essere nè per Dante nè per noi Adamo ed Eva, la prima in ordine di tempo; dunque vuol essere, per Dante almeno, la prima in ordine di spazio, quella che abita il primo clima. *Convivio*, III, 5: « (corre il circolo equinoziale) *quasi* « per tutta la stremità (australe) del primo climate, dove sono « intra l'altre genti li Garamanti.. alle quali venne Catone ».

Dell'onor di Cicilia e d'Aragona.

Purg., III, 115.

Chi non volesse sofisticare intorno alle opinioni politiche di Dante variabili coi tempi, nè ammettere in questo verso un'ironia, può ricordare il francese antico *honnir* (Honyy soit qui mal y pense), e l'italiano *onta* e *adontare* che vengono dal germanico *haunjan*. Per *onta* ricorre ne' dugentisti *auror* (*onor*, *unor*). Guittone, *Lettere* 21, 71: « Punge coraggio for cui lo più valente « ozio *aunta* ». *Libro di motti*: *Unito* in francese è a dire vituperato. Compagnetto da Prato:

Se non, sì gliel dirabo io
La mia angosciosa vita,
Lo mio *auror* nè disio.

Dante può aver scritto *dellaunor*, e il primo copista (Jacopo o Pietro di Dante) applicando male una regola scolastica aver espunto l'una delle due vocali cozzanti. Se l'ironia c'è, ella sta nel doppio senso del vocabolo.

Che con la coda percuote la gente.

Purg., IX, 6.

Importa di escludere i pesci (plurale), ogni pesce, foss'anco il delfino; n'eccezzuo lo scorpione messo da ser Brunetto fra' pesci. Credo Dante cosmologo avesse trammani oltre il suo Solino e il Sacrobosco anche l'*Imago Mundi* di Onorio d'Autun, scritta nel 1096 (non nel 1120, come credesi) per chi legga correttamente al c. 93 del l. 2°: « Ad inveniendum Domini annum, or-
« dines indictionum ab incarnatione eius qui sunt LXX, per XV
« multiplica, addens XLV quia tres indictiones annum nativitatis
« Christi praecesserant, et fiunt MVC: his adde indictionem prae-
« sentis anni et habebis annum Domini ». Onorio nulla sa ancora della presa di Gerusalemme, Antiochia, Iconio, Dorileo, Nicea. Nel c. 99 del l. 1° egli scrive: « Octavum sidus est *Scorpius*,
« qui maximus Orionem *percussit* dum bestias terrae occidit, et
« ob terrae gratiam astra meruit. Pro signo autem *grandinum*
« ponitur, quia illo mense, nempe novembri, in quibusdam terris
« crebrius fiunt ». Il *freddo animale* non solo *percosse* Orione, e *percuote* colla coda *les mains de l'ome qui le prent* (*Tresors*, p. 183), ma le *percuote* anche non disturbato, di lontano *grandinando*. Servius ad *Georg.* I, 34: « Scorpium tempus frigidum est, « quippe cuius november mensis est ».

GIUSTO GRION.

SOPRA LA NOVELLA 26^a DEL *PECORONE*

(*Giorn. XIII, nov. 2*).

Tra le molte novelle che, com'è noto, Ser Giovanni Fiorentino trasse, quasi copiando a parola, dalle Cronache di Giovanni Villani (1), è pure la 26^a, nella quale si narra come Celestino V rinunziasse il papato. Anche qui il novelliere altro quasi non fa se non trascrivere lo storico, salvo che, venuto quasi al fine della narrazione, v'interpola di suo la notizia seguente (2): « Vero è che molti dicono, che il detto Cardinale (3) gli venne « una notte segretamente con una tromba a capo al letto e chia- « mollo tre volte, ove Papa Celestino gli rispose e disse: chi sei « tu? Rispose quel dalla tromba: io sono l'Angel da Iddio man- « dato a te come suo divoto servo; e da parte sua ti dico, che « tu abbia più cara l'anima tua che le pompe di questo mondo, « e subito si partì ». Udita questa ammonizione, e credendo gli venisse veramente da Dio, Celestino, che già assai di mal animo sosteneva il gravissimo officio, depose il manto e la tiara. Ser Giovanni, che cominciò a scrivere il *Pecorone* l'anno 1378, non inventò questa storiella; essa era già nata da un pezzo, e, come le parole stesse di lui ci provano (*molti dicono*), era allora largamente diffusa. Poniamoci sulle sue tracce e vediamo fin dove ci conducano: il breve studio nostro potrà far da commento alla

(1) Vedile notate dal LANDAU, *Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle*, Vienna, 1875, pp. 29-30.

(2) Ed. dei *Classici italiani*, vol. I, p. 255.

(3) Benedetto Gaetani, che poi fu papa Bonifazio VIII.

novella e riuscire non inutile forse a chi prendesse una volta o l'altra a ricercare le fonti del *Pecorone*.

La storiella testè riferita si ha generalmente in conto di leggenda (1), e a confermarla tale fu osservato che i contemporanei e i testimoni di veduta non ne fanno cenno (2). Che ne tacesero i fautori e gli amici di Bonifazio s'intende; ma fatto è che nemmeno i suoi nemici ne parlano. Nel famoso libello (3), che da Longhezza i due cardinali Giacomo e Pietro Colonna scagliarono (10 maggio 1297) contro quel pontefice, si dice bensì che nella rinunzia di Celestino (13 dicembre 1294) entrarono *nullae fraudes et doli, conditiones, et intendimenta et machinamenta*; ma si rimane così sulle generali, senza specificar nulla. Jacopone da Todi, che diceva a Bonifazio:

Come la salamandra
Sempre vive nel fuoco,
Così par che lo scandalo
Te sia sollazzo et joco (4),

non avrebbe taciuta la frode se gli fosse stata nota. I fautori di Filippo il Bello, che tante accuse terribili lanciarono contro il nemico pontefice, e fra l'altre quella d'intendersela col diavolo, non avrebbero mancato d'imputargli anche questo gravissimo sacrilegio della usurpata qualità di messo celeste, se qualche fama ne fosse loro venuta all'orecchio. E Dante n'ebbe egli un qualche sentore? Crediamo di no; o, se l'ebbe, non se ne diè per inteso. Tutti sanno quanto siasi disputato intorno all'essere di colui che nel III canto dell'*Inferno* Dante accusa di viltà per aver fatto *il gran rifiuto*. Non entreremo in queste disputazioni, chè la soluzione del dubbio non importa ora al nostro bisogno. Ma supposto

(1) Il DOELLINGER non ne parla nel suo libro *Die Papst-Fabeln des Mittelalters*, Monaco, 1863.

(2) TOSTI, *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi*, vol. I, pp. 231 sgg.; GREGOROVIVUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, vol. V, p. 515. Non è esatto il Drumann quando, non conoscendo la fonte di cui si dirà più oltre, afferma la storiella essere già narrata da contemporanei, *Geschichte des Bonifacius des Achten*, Königsberg, 1852, parte I, p. 11.

(3) Lo ripubblicò il TOSTI, *Op. cit.*, vol. I, Documento (P), pp. 275-8.

(4) Nella famosa invettiva che comincia:

O papa Bonifatio,
Molto hai jocato al mondo.

che Dante intendesse parlare di Celestino, gli è chiaro che la leggenda non entrava per nulla in quel suo giudizio, perchè, se egli avesse potuto credere alla gherminella di Benedetto, questa gli avrebbe dato argomento a giudicar Celestino uomo credulo e semplice, vile non già. Ma che il poeta ignorava la leggenda, o, conoscendola, non le dava credenza, si desume da altri due luoghi di quella medesima Cantica. Nel c. XIX, vv. 55-7, Niccolò III, credendo di parlare a Bonifazio, dice:

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella donna, e poi di farne strazio?

La bella donna, non ostante qualche interpretazione diversa (1), è senza dubbio la Chiesa, e quel *tôrre a inganno* può riferirsi, tanto alle male arti usate per indurre Celestino a rinunziare, quanto a quelle usate poi per succedergli. Ma che in quelle parole non si contenga nessuna allusione alla frode della leggenda, provano i vv. 104-5 del c. XXVII, dove lo stesso Bonifazio dice:

Però son due le chiavi
Che il mio antecessor non ebbe care.

Dante credeva dunque che Celestino avesse rinunziato alla dignità papale per insufficienza d'animo, per non sentirsi atto all'ufficio, e non, oltre che per queste ragioni, anche per obbedienza a un presunto comandamento divino.

Ma che i citati sin qui non facciano ricordo alcuno della leggenda non prova che questa non fosse già nata; ed anzi noi abbiamo i documenti in mano che ce la mostrano nata quasi ad un tempo coi fatti che le diedero argomento. Il Tosti cita, come il più antico autore che la riferisca, il cronista Ferreto Vicentino, che scrisse circa trentadue anni dopo la rinunzia di Celestino; ma essa si trova già narrata in una cronica fiorentina, detta di Brunetto Latini, e recentemente pubblicata dall'Hart-

(1) Vedi SELMI, *Chiose anonime alla prima Cantica della Divina Commedia*, Torino, 1865, p. 107.

wig (1). L'autore di essa, ignoto del resto, era già adulto nel 1292 (2), e non condusse la sua narrazione oltre il 1303: egli racconta la leggenda nei termini seguenti (3): « Questi (*Celestino*) « essendo homo religioso e di santa vita elli fue ingannato sottilmente da papa Bonifazio per questa maniera, ch'ello (4) « detto papa per suo trattato e per molta moneta, che spese al « patrizio nuch (*sic*) vedevasi la notte nella camera del papa ed « avea una tromba lunga e parlava nella tromba sopra il letto « dello papa e dicea: Io sono l'angelo, chetti sono mandato a « parlare e comandoti dalla parte di Dio glorioso, che tu immanente debbi rinunziare al papatico e ritorna ad essere romito. « E cosi fece tre notti continue, tanto chelli crette alla boce « dinganto (*sic*) (5), e rinuncio al papatico del mese di dicembre, « e con animo deliberato colli suoi frati cardinali dispose se « medesimo ed elesse papa un cardinale d'Anangna, chaveva « nome Messer Benedetto Gatani, e suo nome papale Bonifazio « ottavo ». Qui la leggenda è bella e formata, e non si dà come leggenda, ma come storia certa: solo è da notare che l'autore attribuisce bensì a Bonifazio l'idea della frode, ma non la materiale esecuzione di essa, mentre i più di coloro che la nareranno poi ne faranno Bonifazio inventore ed esecutore.

Abbiam parlato sin qui di leggenda, ma non è poi assolutamente provato che leggenda sia e non istoria. Un uomo di pochi scrupoli, come Bonifazio VIII, poteva bene, trovandosi a fronte un uomo semplice e dappoco, quale era appunto Celestino, ricorrere, per conseguire il suo intento, a una gherminella indecorosa sì, ma certo non inefficace. Se non che ciò poco importa al caso nostro. Ammesso che leggenda fosse, s'intende come la nota scaltrezza di Bonifazio e la non men nota semplicità di Celestino dovessero farla nascere, e dovessero farla nascere in tempo assai prossimo agli avvenimenti che le davano appiglio, quando di questi avvenimenti appunto si cercava di darsi ragione, e quando le passioni suscitate da essi erano calde

(1) *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, parte II, Halle, 1880, pp. 221 sgg.

(2) *Ibid.*, p. 217.

(3) *Ibid.*, p. 235.

(4) Così l'Hartwig: l. *che llo*.

(5) *D'incanto?*

ancora. Forse il Marino accenna alla vera origine della leggenda in un luogo della sua vita di Celestino V (1), notando come, dopo la rinunzia, si spargesse per Roma la fama, e Pietro Grasso, notaio regio, attestasse, avere Cristo parlato a Celestino, dicendo: *Quid prodest homini si univcrsum mundum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatnr?* Non ci voleva un grande sforzo di fantasia per porre al luogo di Cristo il cardinale Benedetto. Che poi la leggenda, per alcun tempo, dopo esser nata, potesse rimanersi chiusa entro una cerchia piuttosto stretta, in guisa da non venire a cognizione di chi avrebbe potuto giovarsene contro il pontefice, non farà certo meraviglia.

La leggenda, di cui un cronista ci offre la testimonianza più antica, riappare poi in altri cronisti del secolo XIV, e s'intende come con l'andar del tempo, allargandosi anche fuori d'Italia, si venisse in varî modi alterando. Il già citato Ferreto non dà la cosa per sicura, come fa l'anonimo fiorentino, ma dice: *ferunt*, e operatore del dolo fa lo stesso Bonifazio (2). Giovanni Vittoriense non dubita, pare, della frode, ma lascia dubbio se si dovesse o no a Bonifazio (3). Alberto Argentinense riferisce la cosa, senza affermar nulla (4). Ma nella seconda metà del XVI secolo Gilberto Genebrardo l'afferma risolutamente (5).

(1) *Acta Sanctorum*, t. IV di maggio (1685), p. 523.

(2) *Historia*, l. II, ap. MURATORI, *Scriptores*, t. IX, col. 966: « Ferunt « etiam et hunc virum dolosum (sc. Bonifacium) quatenus ad hoc illum « (sc. Coelestinum) flagrantius incitaret, dum somno excitatus noctu Deum « contempleretur, per foramen, quod arte fabricaverat, voce tenui saepe dixisse etc. ». Francesco Pipino, contemporaneo di Ferreto, non parla (*Chronicon*, ap. Muratori, t. cit., col. 735) se non di persuasioni fraudolente usate da alcuni cardinali e in ispecie da Benedetto.

(3) Ap. BÖHMER, *Fontes rerum germanicarum*, t. I, p. 334: « Celestinus... « resignavit per hunc modum: dum enim quiesceret, vox ad eum facta est « per tubam, quasi esset angelus domini, per tres vices, ut quantocitius « propter mundiales occupationes contemplationi insisteret, curam deponeret. « Quo facto Bonifacius octavus succedit eodem anno in vigilia nativitatìs « domini electus, qui hanc fraudolentiam dicitur procurasse ».

(4) *Chronicon*, ap. URSTISIUS, *Germaniae historicorum p. altera*, p. 111: « Hic est Bonifacius, de quo dicitur, quod Caelestino praedecessori suo, viro « utique sancto, de quo Curia doluit se in lucris non proficere, per longam « cannam loquebatur ad lectum Caelestine cede, Caelestine cede ».

(5) *Chronographia*, Parigi, 1585, l. IV, p. 659: « Per cannam deceptus « est (sc. Coelestinus) voce tanquam coelitus missa insonantem, ut deseret « Pontificatum et Bonifacium institueret ».

Se non che le notizie più curiose della leggenda ci sono offerte, non dai cronisti, ma dai commentatori di Dante, alcuno dei quali è forse anteriore a Ferreto. Cominciamo dal più antico, dall'anonimo autore delle Chiose alla prima Cantica pubblicate dal Selmi, le quali con ragione dall'editore si credono scritte mentre il poeta era ancora in vita, o poco più tardi. In quella parte di esse che si riferisce al noto luogo del c. III noi troviamo, non senza meraviglia, la leggenda in una forma assai svolta, e con isfoggio di particolari fantastici che non si riscontrano altrove; il che accennerebbe già di per sè ad una lunga elaborazione. Il racconto merita d'essere qui riportato per intero (1). « Questi
« che per viltà fece il gran rifiuto fu papa Cilestrino, il quale
« essendo Romito Murato, perciò che di poco bene era sazio, e
« avea le genti d'intorno crediano che fosse santo uomo, e' cardinali credendolo che fosse sufficiente persona, sì lo chiamaro
« papa, e fu confermato papa. Bonifazio che si fu accorto della
« miseria e della cattività sua, fece fare ali e volto e mani e
« una scritta con cose che lucono di notte e non di dì; e poi, a
« sua posta, celato di notte tempo i lumi, spenti in prima tutti
« i lumi, entrò ne la camera sua, lui dormendo, e chiamò con
« uno organo: Cilestrino, Cilestrino, tre volte. Questi si svegliò
« dicendo: Domine, chi mi chiama?... E' rispose: messo di Dio.
« Cilestrino il mirò, e vide solo le mani e l'ali e 'l volto lucenti.
« Maravigliossi molto, e disse: che comandi? E que' rispose: a
« Dio spiace molto la tua vita, e hai lasciata la via del paradiso
« e vuoi ire a l'inferno. Leggi questa carta del comandamento.
« E la scritta dicea: i' ti comando, che domattina, fatto il dì, tu
« prenda il manto e 'l pasturale, e 'l primo cardinale che tu
« truovi fa sedere in su la sedia di San Pietro, e vestilo d'ogni
« cosa come l'hai tu, e poi rifiuta, e partiti in maniera che non
« sii veduto esser partito. Letta la scrittura che d'oro paria,
« credette per certo che Agnolo di Dio fosse. Disse che si farebbe. Papa Bonifazio ravolve le cose e sparì, e la mattina si
« levò sì tosto che fu dì. Prima Cilestrino lo vide, aempiè il comandamento, e pose lo in sulla sedia, e Cardinali furono d'intorno, e da' più fu confermato a cui parve ragione, e tali per amore, e tali per promesse, e altri per paura, sì che papa
« rimase ».

(1) *Chiose anonime ecc.*, pp. 18-9.

Nel commento di anonimo pubblicato da Lord Vernon e nelle chiose attribuite a Jacopo Alighieri la leggenda non è ricordata; ma questa poi riappare, tuttochè in forma più semplice e compendiosa, in parecchi dei commentatori posteriori. Secondo Jacopo della Lana furono i cardinali, e non il solo Benedetto, a ordire l'inganno (1). L'Ottimo parla di *certi artificj*, ma non dice quali fossero: Pietro Alighieri non fa cenno nemmeno di artifici. Giovanni Boccaccio riferisce una versione secondo la quale a far l'inganno Bonifazio si sarebbe accordato con alcuni suoi servitori (2). Il falso Boccaccio (*Chiose sopra Dante*, pubblicate da Lord Vernon) parla di ragioni e di argomenti usati da Bonifazio, non d'altro, e Benvenuto da Imola crede che il reo del gran rifiuto sia Esaù, non Celestino. Francesco da Buti dice che Bonifazio usò e della persuasione e della frode (3). L'Anonimo fiorentino, pubblicato dal Fanfani, attinge per la narrazione dal Villani, poi, al c. XIX, narra l'inganno, introducendo un fanciullo a far la parte dell'angelo, ma pare stimi il tutto una favola (4). Guiniforto delli Bargigi tace della leggenda, e ne tacciono ancora il Landino, il Vellutello, il Daniello. E tra coloro che ne tacciono sia qui ancora ricordato il Petrarca che, come altri, solo ad umiltà attribuisce la rinunzia di Celestino (5).

(1) « E ingegnonno certi cannoni, li quali rispondeano nella sua camera, « e per quelli li parlavano di notte, dicendo com'elli erano angeli da Dio « messi; e che nel conspetto di Dio era ch'elli non era sufficiente a tanto « officio, e però ch'elli dovesse rifiutare ». Jacopo riferisce il dantesco *torre a inganno* notato di sopra, così alla simonia come alla frode usata a Celestino.

(2) « alcuni vogliono dire che esso usò con alcuni suoi segreti servitori, che la notte voci s'udivano nella camera del predetto papa » ecc.

(3) « Et oltre a questo ordinò uno buco, che veniva sopra lo letto del « papa, avendosi fatto dare una camera a lato a quella del papa, abitando « di di' e di notte con lui, perchè il papa sopradetto si fidava molto di lui, « et a certe ore della notte metteva uno cannone per questo buco e diceva « al papa ch'elli era l'agnolo mandato da Dio, e comandavali » ecc.

(4) « Dice ancora alcuno che messer Benedetto Gaetani, essendo papa Ci- « lestrino ancora nella sedia apostolica, per farlo rinunziare, veggendo ch'egli « n'avea voglia, misse alcuno fanciullo di notte segretamente nella camera « sua, dicendogli la notte ch'egli rinunziasse al papato, et simili inganni « facendogli; ma come che le favole si dicano, la verità fu che per consiglio di Papa Bonifazio et per sua arte et inganno et sagacità papa Ci- « lestrino rinunziò il papato ».

(5) *De vita solitaria*, II, 18.

La varietà delle versioni che abbiám vedute sin qui, e il richiarsi che i narratori spesso fanno alla voce pubblica, provano, ci sembra, la diffusione della leggenda. Non ci recherà dunque meraviglia il ritrovar questa in un racconto islandese contenuto in un codice del secolo XV, e fatto recentemente di pubblica ragione (1). S'intende come la leggenda non abbia potuto compiere un così lungo viaggio senza molto alterarsi; ma ecco la sostanza del non breve racconto. Celestino aveva accettato assai malvolentieri la dignità papale; Bonifazio, per contro, uomo di facili costumi, e padre di dodici figliuoli, ad essa aspirava. Nella camera del papa erano due letti, uno per lui, l'altro per la sua sposa la Chiesa. Bonifazio scrisse con lettere d'oro una epistola, e dicendo di averla trovata nel letto della Chiesa, la consegnò a Celestino. Questi, apertala, vi trovò una comunicazione della Chiesa celeste alla terrena, nella qual comunicazione si diceva che, non piacendogli l'ufficio, il papa poteva liberamente rinunziarlo; e il papa rinunziò e Bonifazio ne prese il luogo. Bisogna confessare che, migrando così lontano dal suo luogo di origine, la leggenda si fece molto più sciocca e il povero Celestino tramutò a dirittura di semplice in istolido. Ciò che si dice della epistola scritta con lettere d'oro ricorda la epistola luminosa di cui parla l'autore delle Chiose anonime.

Su questo campo ci sarà senza dubbio da spigolare dell'altro, e altri il faccia, se lo stima opportuno. Prima di lasciar l'argomento una sola cosa vorremmo avvertire ancora, e cioè, che la leggenda di cui abbiám parlato, specie nella forma che assume nelle Chiose pubblicate dal Selmi, entra nel copioso gruppo di quei racconti, diffusi così in Oriente come in Occidente, nei quali un mortale prende l'aspetto e gli attributi di alcun essere soprannaturale, per così ingannare altrui e ottenere i suoi fini (2).

A. GRAF.

(1) *Isländzk Aeventyri. Isländische Legenden Novellen und Märchen herausgegeben von HUGO GERING*, Halle a. S., 1882-4, vol. I, pp. 77-80; vol. II, pp. 65-6.

(2) Vedi intorno a questi racconti BENFEY, *Pantschatantra*, vol. I, § 56, pp. 159-63; G. PARIS, *Le recit Roma dans les Sept Sages, Romania*, vol. IV, pp. 125 sgg. A questo gruppo appartengono la novella 2ª, giorn. IV del *Decamerone*, la 69ª del Morlini, la 2ª di Masuccio Salernitano e altre.

IL PROLOGO DEGL'INCANTESIMI

E

LA *DOLCINA* DI G. M. CECCHI

Il 14 aprile 1812, l'ab. Luigi Fiacchi, scrivendo al Poggiali una lettera intorno alla vita e alle opere di G. Maria Cecchi, finiva col raccomandarlo a lui « si benemerito dell'italiana letteratura per averci dato con tanta dottrina ed eleganza l'edizione di un considerabilissimo numero d'autori classici nostri » soggiungendo che il Cecchi « forse più che gli altri, ha bisogno « di una dotta e diligente mano che corregga i torti fattili nelle « antiche stampe ». Ma questa, che il Fiacchi stesso chiama « lusinghiera speranza », doveva rimanere in gran parte e per lungo tempo delusa, e la dotta e diligente mano che egli si augurava per sommo vantaggio delle umane lettere, è ancora là da venire. Infatti il Poggiali moriva, e nel 31 ottobre 1855 il sig. Giovanni Tortoli pubblicando per il Barbèra quattro commedie in versi del Cecchi, e facendo suoi i lamenti e gli augurii del Fiacchi « si adoprerò con tutte le forze », così egli dice, affinchè un monumento sì prezioso delle patrie lettere fosse ristorato dalla grave ingiuria arrecatagli dai coetanei e dai posteri; gli uni divulgando tali commedie in scorrette edizioni, gli altri ponendole in dimenticanza. Ma l'opera del Tortoli, cominciata con sì buoni intendimenti, fu interrotta al primo volume, e non ebbero miglior fortuna le cure solerti ed ingegnose del Milanese, la cui mano parve per un momento quella in cui il Fiacchi riponeva tante speranze.

Pur tuttavia il Cecchi non ebbe a dolersi troppo della sua fortuna, chè il suo nome andò per la maggiore tra quelli dei commediografi del 1500, e, tranne l'Emiliani Giudici che gli rimprovera la mancanza d'ingegno poetico, e lo dichiara, senz'altro, *pesante, disanimato, gelido*, gli altri che parlano di lui, ne dicono un monte di bene, a cominciare dal Napoli-Signorelli, che afferma avere il Cecchi reso la sua patria uguale a Roma e ad Atene, per finire col De Gubernatis, che lo proclama addirittura principe dei comici del secolo XVI. Che più? Il 1° novembre del 1883, un Decreto Ministeriale dell'on. Baccelli, faceva fremere le ceneri del buon notaio, addormentato da quasi tre secoli nel tranquillo sepolcro di Gangalandi, sollevando le sue commedie all'insperato onore di libro di testo nelle R. Scuole Normali, maschili e femminili (1), nella bella compagnia del Goldoni, dell'Alfieri e del Nicolini [*sic*]. Ma pur troppo il vecchio poeta aveva ragione colla sua sentenza « nihil est ab omni parte beatum », e mentre le ossa del Cecchi esultavano dolcemente commosse al pensiero di tanta gloria, una nuova edizione di alcune sue commedie le faceva fremere di ben altro fremito.

Nello stesso anno infatti sei commedie in prosa venivano ripublicate nella *Biblioteca Classica economica* con prefazione di Olindo Guerrini. Egli stesso dichiara di aver *migliorato d'assai* il testo *nella punteggiatura*, e nulla più: ma non sarebbe poco, se ciò fosse esatto e le migliorie esistessero realmente. Diciamo così, perchè in questa ristampa si ripete un fatto curioso e strano, verificatosi già nella edizione Silvestri del 1850. Tra le commedie del Cecchi, una ve n'ha, *Gl'Incantesimi*, foggiate sulla *Cistellaria* di Plauto e composta per i Fantastichi. Essa è indubbiamente scritta in prosa, conta cinque atti ed è preceduta da un prologo. Ebbene, questo prologo, che il Silvestri pubblicava in prosa, e in prosa ricompare nella ristampa del Guerrini (2), dove pur si è *migliorata d'assai la punteggiatura*, non è stato scritto in prosa, ma in versi. Lascio al prologo stesso la cura di giustificare quest'asserzione, riportandone qui un saggio, scritto come si deve:

(1) Per le maschili, si capisce poco quanto sia possibile ed utile *qualche lavoro drammatico* del Cecchi; per le femminili poi è una lettura affatto impossibile, almeno nelle edizioni integre che ora esistono.

(2) Cfr. pp. 127 sgg.

Questa astratta brigata de' Fantastichi,
 Per mostrarvi che i nomi spesso pongonsi
 Al contrario, vi voglion[o], nobilissimi
 Spettator[i] trattener con una favola
 Due ore e mezzo; e farvi tanto ridere,
 Che voi direte che e' sien più piacevoli
 Che di molti altri che si tengon d'essere
 Il riso stesso e la piacevolezza:
 E sperano da voi grato silenzio,
 Sì perchè e' vi cognoscono umanissimi,
 Sì perchè l'importanza della favola
 È posta in dimostrar con quali astuzie
 S'aggirino oggidì certi che credono
 Che con malie e con incanti gli uomini
 Faccino fare al Diavol[o] ciocchè e' vogliono.
 La somma delle somme è il farvi intendere
 Quel che sia in tutto in tutto quella egregia
 Arte, la quale appresso il volgo semplice
 (E sotto questo nome, volgo, intendoci
 Non sol la plebe e 'l popolazzo ignobile,
 Ma i granmaestri, li prelati, i principi,
 Che dagli incantator[i] lasciano avvolgersi
 Come arcolao, e tal fede gli aggiustano,
 Che manco assai ne danno allo Evangelio),
 Appresso a questi è questa truffa in prezzo
 Di sorte che e' si pensan[o di] pervertire
 Il cielo e la natura de' lor ordini;
 E per far ciò, così la roba gettano
 Dietro a quei che di questa arte si mostrano
 Periti, che par loro ire a guadagno
 Manifesto; e i porchetti intanto ingrassano,
 E dell'altrui semplicità si ridono,
 Dando in cambio a danari, bugie e favole.

E qui ci fermiamo, per non tediar troppo i lettori, ai quali speriamo aver tolto ogni dubbio sulla forma originale che fu data dal Cecchi a questo prologo. Che se ci piacesse continuare fino in fondo la ricostruzione in versi, potremmo farlo senza incontrare ostacolo alcuno, tranne qualche rara e semplicissima elisione o qualche troncamento del pari semplice. Nè deve far meraviglia trovare un prologo in versi, premesso a una commedia in prosa. Nella *Dote* avviene lo stesso e anche là il prologo è in in versi sdruccioli, forma che agevola la ricognizione a chi ha un po' d'orecchio fatto a garbo.

È vero che il sig. Guerrini potrebbe forse rimproverarmi di

esser caduto nello stesso equivoco, quando nel 1878 pubblicai in forma di prosa la *Dolcina* (1) dello stesso commediografo, la quale ricompariva poi nel 1883 in versi, per opera del signor Arlia (2). Ma il caso è ben diverso, perchè io non feci che riprodurre il codice Senese, nel quale, se qua e là ricorrono versi, è però impossibile una vera e propria ricostruzione; laonde, dopo inutili tentativi, mi decisi a serbare la forma prosastica, unica possibile, quando non avessi voluto rifare di sana pianta, o poco meno, molte parti di quell'opera spirituale. E la fretta della pubblicazione non mi permetteva, quand'anche ne avessi avuto l'idea, di fare un'edizione critica, ponendo il codice Senese a riscontro di altri, *dei quali*, afferma il sig. Arlia in modo molto curioso, *non riuscì all'editore senese* (che sono io) *trovarne alcuno*. Il proverbio dice: Chi cerca, trova; ed io non trovai, perchè non ebbi luogo di cercare. Del resto il sig. Arlia che è così prodigo di punti ammirativi quando segna in nota certe correzioni che io *proponevo* in alcuni punti di quel mio codice unico e scorretto e mostra un'onesta indignazione contro di me che osavo profanare il testo, non è poi troppo scrupoloso, nel fatto, quanto si potrebbe forse credere. Il codice Laurenziano Rediano, da cui ha tratto, giovandosi pur della stampa, la sua *Dolcina* in versi, è stato anche un po' malmenato, se pure non è data nuova licenza agli editori di mutare, aggiungere e sottrarre, senza farne saper niente al povero lettore. Il quale crede leggere il codice e legge invece quello che all'editore è piaciuto vedere fra le righe. E passi, se il nuovo editore si fosse preso certi arbitrii solo quando vi fosse stato forzato, ma lo strano si è che talvolta peggiora la lezione, talvolta ne dà una arbitraria che non ha senso, in cambio di altra che andrebbe benissimo, e tutto ciò senza l'ombra di un'avvertenza.

Per esempio, nella scena IV (3), il codice reca :

. eccovi qui
 Quell'avannotto ch'io dicevo dianzi.

E l'Arlia stampa :

(1) Siena, Bargellini, *Per Nozze*.

(2) *Pròpugnatore*, anno XVI, disp. 2^a e 3^a.

(3) Pag. 242.

. eccovi qui
 Quell'avannotto che i' vi dicevo dianzi,

sciupando il verso. Più oltre nel cod. si legge (1):

. quei manicaretti
 Che te ne leccherai insino al gomito.

E l'editore sostituisce:

Che leccheratti le dita sino al gomito.

Nella stessa scena (2), Dolcina, simbolo dell'umana fragilità, dice nel cod.:

... a me piace andar per la via piana
 A far corti viaggi e lunghi pasti.

L'unica correzione da farsi è quella dell'*a* del secondo verso in *e*, ma l'editore non se ne appaga e rifà:

... a me piace andar per la via piana
 Piana, far corti passi, e lunghi pasti.

Come se, fra le altre, *corti passi*, fosse l'equivalente di *corti viaggi*.

Sempre nella scena IV, vi è un luogo in cui Dolcina motteggia col Parassito sul prender marito (3), e l'editore fa dire al Parassito stesso parole che evidentemente devono essere pronunziate da Dolcina, e che infatti sono ad essa assegnate tanto nel codice Senese, quanto nel Fiorentino.

Sicchè, se da un lato si deve esser grati al sig. Arlia per averci dato, assai probabilmente, la stesura originale della *Dolcina*, di cui il cod. Senese è, con pari probabilità, un rifacimento, o meglio un raffazzonamento, dove tra le altre cose si è perduto nel più dei luoghi il verso, gli si sarebbe dovuta maggior lode se si fosse tenuto più strettamente al suo dovere di editore coscienzioso e diligente.

A. LOMBARDI.

(1) Pag. 246.

(2) Pag. 249.

(3) Pag. 248.

INTORNO ALL' *ADRAMITENO*

LETTERA AL PROF. R. RENIER.

Torino, 12 marzo 1884.

Chiarissimo Signore,

Stava per ringraziarla del dono cortese e ben gradito della sua bella dissertazione sull'*Adramiteno* (Ancona, Morelli, 1884), quando m'accadde cosa ch'io tosto voglio riferirle.

Nel dare ordine e classazione ai numerosi manoscritti posseduti da questa R. Accademia delle Scienze, mi vennero fuori inaspettatamente quattro fogliolini scritti col ben noto carattere dell'irrequieto Vincenzo Malacarne. Il primo rigo m'avvisò che finalmente aveva fra le mani quella famosa noterella sull'autore dell'*Adramiteno* che il Gazzera aveva comunicata al Vallauri, e che per corrispondere ad un suo desiderio, io finquì aveva inutilmente cercata.

Legga dunque cosa si dice:

1769

« *ADRAMITENO* Drama Amphibio
per cagion di musica
Da non recitarsi probabilmente nel
Teatro anatomico di questa città
alla presenza di me Nodaro collegato
e testimoni infrascritti.

Quid ni! ...

ORAZIO FIACCO, Arte petica.

« MS. in versi drammatici, in tre atti in 4^{to} di carte 38.

« Vincenzo Malacarne avendo letto il Rutçwanschad del Vallaresso, in

cui si fa la critica delle tragedie alla greca, s'incapricciò di tale bizzaria, e provò di farne altrettanto de' Drammi alla Zeniana e alla Durandiana e specialmente di que' dozzinali che servono soltanto alla musica; nè gli sfuggirono le sguajate pantomime di certi Balli.

Il ms. ebbe fortuna, e fu attribuito alla scherzevol penna d'un senator Piemontese, la qualcosa fu di sommo contento all'autore, che a forza di notare passi che movean a riso le brigate e d'aggiungervene altri e poi altri, molto intemperatamente, guastò il suo lavoro rendendolo scurrile e indecente.

Dallo stesso msto si può ricavare in che cosa consistano le addizioni e i cangiamenti fatti in diversi tempi al suo dramma ».

« ADRAMITENO 1769

« Copia ms. del Dramma del Malacarne fatta da altra mano, con diversi cangiamenti, che piacquero all'autore; è in 4^{to} di carte 22.

« ADRAMITENO 1789.

« Dramma per cagione di musica da non recitarsi nel Teatro anatomico di questa città alla presenza di me nodaro collegiato e signori Testimonj infrascritti.

« *Quid ni!*

ORAZ. FIACCO, Arte petica.

« Edizione trentesima calcedonica.

Ricorrotta con le svarianti, le dislucidazioni e il gloglossario.

Qui. Adesso.

Con soddisfazione.

« Ms. ridotto a qualche pulizia dall'autore Vincenzo Malacarne dopo d'averne smarrite e consunte tre altre copie di sua mano, e d'averne vedute le scene principali stampate in Casale di Monferrato nell'almanacco dell'*Eppeton*, cioè del canonico Morando.

È in 4^{to} di carte 100 ».

Questi sono gli atti del processo e v'aggiunga, se crede, la seguente citazione che traggo dalle *Memorie storiche intorno alla vita ed alle opere di Michele Vincenzo Giacinto Malacarne da Saluzzo, anatomico e chirurgo, raccolte da suo figlio dottore Vincenzo Gaetano* (Padova, tip. del Seminario, 1819, a p. 12): « Questo riposo lo trovava egli (*Vincenzo*) nel com-
« porre poesie bernesche.... piene di sali e di arguzie, con un
« carattere di originalità che le faceva trascorrere di mano in
« mano agli studenti, ai colleghi suoi ed alle persone colte; sic-
« chè per la maggior parte andarono smarrite e per la gelosia
« con cui le custodiva chi ne diventava possessore e per il nes-
« sun conto che ne faceva l'A. e finalmente perchè non mancò
« chi queste produzioni s'appropriasse e se ne facesse bello con
« le stampe, come di altre, ben più rilevanti avvenne nel pro-
« gresso degli anni ».

L'affermazione del Malacarne è dunque precisa e perentoria. Quella rivendicazione di proprietà che, com' Ella giustamente aveva osservato, non era stata per niente posta in evidenza dal solo passo isolato, citato dal Vallauri; qui rifulge di piena luce; qui la testimonianza è assoluta; qui la paternità è reclamata solennemente.

Eppure, caro professore, debbo confessare che non so ancora decidermi a spossarne il senatore Gavuzzi di arguta e proverbiale memoria.

Ella ha, molto opportunamente e con verità, notato, che conviene andare cauti nel credere alle asserzioni del Malacarne. Egli, eruditissimo scrittore di discipline svariate, in chirurgia, in scienze naturali, in storia, in archeologia, pur lasciò triste fama come falsificatore riconosciuto di documenti antichi e di epigrafi. Vi aggiunga la recente irrefutabile dimostrazione data nella *Nuova Antologia* del 1879 dal Marchese Campori che chiari assolutamente apocrifi e di fabbrica del Malacarne la lettera famosa del Tasso sulle meraviglie dei giardini del Parco di Torino, descritte negli Orti di Armida; e concluderemo che il dotto Saluzese era *contumier du fait* in quanto a spiritose invenzioni.

Quando il Lobetti, secondo la sua probabile supposizione, nel 1810 pubblicava per la prima volta l'*Adramiteno* e nella noticina finale nominava il Gavuzzi come autore; il Malacarne era pur vivente e tacque.

Per giudicare con tutte le carte in tavola ho di sopra trascritto un passo delle *Memorie* di Gaetano Malacarne che a prima vista può essere ascoltato come testimonio a difesa. Ma si pongano a riscontro quelle parole generiche col silenzio del fratello primogenito. Come mai, trattandosi di opera così nota e popolare, di opera allora appena in pubblica stampa ascritta alla penna del Gavuzzi, non ne fece cenno veruno Claro Giuseppe Malacarne, che nel 1811, coi tipi del Bettoni a Brescia, mandò fuori un *Catalogo delle opere stampate e dei discorsi accademici inediti di Vincenzo Malacarne*, nel quale lasciò minutissimo ricordo di tutti i lavori paterni!

E se non basta contare la sempre viva e non mai interrotta tradizione, perchè nell'*Adramiteno* le facezie, le allusioni, le frasi, gli equivoci, i bisticci sono tutti tolti a prestito dal gergo curialesco?

Non sono da tanto per dare consigli, ma vorrei che anche dopo le nuove allegazioni Ella confermasse la sentenza primitiva e

lasciasse il senatore Gavuzzi in possesso di diritto, come lo è di fatto, di quella spiritosa e gustosa fantasia o satira che è l'*Adramiteno*, del quale posso indicarle la terza edizione da Lei non rinvenuta. Porta per titolo:

L'ADRAMITENO dracma anfibio; e le favole d'Esófago da Cetego; riscontrate sì l'uno che l'altre con un ottimo esemplare che trovasi fra i manoscritti della biblioteca di Torino; con Note ed osservazioni a schiarimento del testo e le varianti lezioni. Terza edizione.

Torino, 1828, dalla Stamperia Fontana, 8° (88 pp.).

Aggiunga l'indicazione che fu anonimo collaboratore, col conte Gaetano Galli della Loggia, della notissima opera, *Pratica legale* (Torino, 1772); che compilava le strofette dei pronostici nell'annoso ed ancora vivo *Palmaverde*, e che morì nella sua villeggiatura di Vinovo ai 5 luglio del 1782 (1), ed Ella avrà quanto sono in grado d'indicarle sul Gavuzzi. È poco, ma l'accolga come dimostrazione di buon volere e di stima, del

suo ben devoto

ANTONIO MANNO.

(1) « Estratto d'atto di morte della parrocchia di Vinovo per l'anno 1782. « Illustrissimus praeses D. Stephanus Gavutius aetate septuagintatium annorum circiter, lethali apoplestiae ictu correptus, sacri olei unctione roboretus cum animae commendatione in comunione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit die quinta julii anno millesimo septingentesimo octogesimo secundo. Illius corpus die sequenti in coemeterio prope septa sacerdotum sepultus est.

VILIONUS, praepositus.

« In fede. Vinovo, li 21 marzo 1884.

Teol. GRANERI, prevosto ».

Il facetissimo Gavuzzi avea per nomi battesimali quelli di Stefano, Giuseppe, Antonio. Furono suoi figliuoli gli avvocati Francesco Antonio e Stefano, juniore. Il primo è quello citato nelle *Cariche del Piemonte* del conte Galli (I, 701, 702) come sotto archivista (29 maggio 1781) e poi come archivista camerale (23 febbraio 1796). L'altro, cioè Stefano Luigi Giuseppe, prese la laurea legale ai 30 maggio 1778, ed è quell'Intendente nell'Ufficio generale delle Finanze che ai 15 settembre 1797 fu autorizzato a supplire il Generale delle Finanze stesse (GALLI, III, app. VI, 32). Ho notizia di un altro Gavuzzi, di nome Giacinto, sacerdote ed avvocato, nominato primo segretario nell'Economato generale dei benefizi vacanti (6 dicembre 1796), ma ignoro se fosse fratello ai predetti.

“ *ALLA SUA DONNA* ,,

Canzone di G. LEOPARDI

Gli studiosi del Leopardi conoscono bene che la canzone *Alla sua Donna*, comunque si intenda, è tra le sue più fine e delicate concezioni. Quella sua donna tutta spirituale e celeste pare che sfugga ad ogni determinazione; quel che il poeta dice di lei, non si direbbe a donna alcuna di questa terra, e tutto vi pare così velato, così nebuloso, indefinito, che non è a meravigliare se ben pochi l'intendano e ne rilevino tutto il valore e le bellezze.

E qui mi cade in acconcio di notare che il Bouchè-Leclercq, il quale nell'opera sua (*G. Leopardi, sa vie et ses oeuvres*) esamina ad una ad una le poesie e le prose leopardiane, non dice una parola su questa canzone. E ne tace pure il Sainte-Beuve nell'eccellente suo scritto sopra il Leopardi (*Portraits*, vol. III), quantunque vi traduca parecchi de' migliori canti. Forse m'inganno, ma questo loro silenzio può esser una prova indiretta che una spiegazione abbia ad esser utile anche per gli stranieri.

A porre un po' d'ordine in questo breve scritto, dirò da prima come intendano questa canzone i nostri scrittori; tenterò quindi di provare che colla loro interpretazione la canzone non solo lascia una quantità di dubbî, ma il concetto del poeta ne resta miseramente rimpicciolito; darò infine la nuova spiegazione, appoggiandomi ad una autorità incontrastabile.

Tanto i critici maggiori, che han parlato o fatto il commento di questa poesia (De-Sanctis, Zumbini, Zanella) quanto i minori (Cappelletti, Montefredini, Sergi ed altri), tutti unanimemente asseriscono o ammettono che la canzone del Leopardi *Alla sua Donna* è una canzone *amorosa*.

Nella donna dell'autore essi vedono un fantasma di bellezza e virtù celeste e ineffabile, una donna ideale, ch'egli vagheggia e nella quale s'inebbria; ma sotto a quella immagine non scorgono altro. Per loro si tratta di un amore spirituale e purissimo, ma non per altri che per una donna, creata dalla fantasia del poeta.

Ecco infatti che cosa scrive il De-Sanctis, ove parla di proposito intorno a questa canzone: « Il poeta ha rinunciato all'« amore reale e profondo, in cui fa consistere la vera felicità, e « si contenta di un amore ideale e contemplativo della donna « creata dalla sua immaginazione, e che non ha più speranza « di veder viva in terra; se ne contenta, ma con un certo disdegno del reale, un disdegno apparente, sotto cui si cela un « inconsolato desiderio di quello » (1).

Bonaventura Zumbini ne' suoi *Saggi critici* (2), parlando del Leopardi, scrive: « in questa seconda e più tetra contemplazione della vita, ci fu una luce che ne temperava l'orrore; « una luce ch'era cominciata a splendere al poeta fin da' suoi « primi anni, che in mezzo alla precedente rappresentazione del « mondo gl'inspirava il canto *Alla sua Donna* e che ora, in « questo periodo, si estinguerà improvvisamente, ma dopo di aver « brillato più che mai di tutto il suo magnifico splendore. Si « vede che intendo parlare *dell'amore*, da cui son dettati alcuni « canti di questo periodo, che stanno in mezzo agli altri come « oasi nel deserto ».

Lo Zanella poi, in uno scritto intitolato *Pensieri sopra G. Leopardi*, pubblicato negli *Atti dell'Accademia Olimpica* (Vicenza, 1880), dopo aver notato che in nessuno de' poeti vissuti prima del Cristianesimo è l'austera sublimità de' pochi versi leopardiani intitolati all'*Infinito*, soggiunge: « E nella canzone *Alla sua Donna*..... « che al Carrer piacque più che l'altre del Leopardi, non è l'alito « di un amore spirituale e celeste? ».

Tutti e tre dunque questi egregi scrittori stimano la canzone di cui parliamo, ispirata dall'amore, e nessuno di loro sospetta neppure che in essa si possa trattare di ben altro che di un fantasma sovranaturale di donna, del quale il poeta avrebbe dovuto contentarsi in difetto di un amore reale.

(1) *Diritto*, anno 1877, n° 206.

(2) Napoli, Morano, 1876, p. 115.

Gli altri critici, dove non seguono passo passo l'interpretazione de' maestri, esagerano stranamente, come avviene di solito, le loro parole; così che uno di essi giunge sino al punto di sentir pietà per il poeta, perchè non gli fosse dato di potersi formare di carne e d'ossa la donna della sua fantasia, come si dice di Pigmalione, e fosse sprovvisto della facoltà (sentite belle parole) *di concretizzare il concetto in forme determinate, palpabili e viventi!*

Infine, uno degli ultimi venuti, riduce a questa forma tanto semplice quanto sbrigativa il pensiero di tutti gli altri: « Vietatogli « d'accostarsi a quella fonte viva di amore ch'è la donna della « nostra specie, si crea un altro idolo d'amore superiore a quello « terreno. Alla donna umana sostituisce la *sua Donna*, un idolo « della sua mente; ma sempre donna e bellissima. Questo è il « significato della prima poesia di questo genere (*s'intende amo- « roso*) che troviamo fra le sue liriche, col titolo: *Alla sua « Donna* ».

Vediamo ora se questo modo d'interpretare la canzone concordi almeno con ciò che n'avea detto il poeta stesso. Tra le prime righe dell'*Articolo critico*, che il Leopardi scrisse sulle sue prime dieci canzoni pubblicate a Bologna nel 1824, troviamo queste parole: « *Di dieci canzoni nè pur una amorosa* ». Dunque anche la canzone *Alla sua Donna*, ch'è compresa tra quelle dieci, per esplicita dichiarazione dell'autore, *non è amorosa*, e il fantasticare de' critici intorno ad un supposto amore ideale, ad un certo tipo di bellezza e di virtù, par proprio che contraddica a queste parole. Ma leggiamo l'*Articolo critico* dove si parla appunto di questa poesia, e il lettore s'accorderà ben presto che lì sotto c'è qualche malizia. « L'autore, dice il Leopardi soggiugnando, non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra « di non amare altra donna che questa) sia mai nata finora, o « debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi « non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, « la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei dei « sistemi delle stelle. *Se questa canzone si vorrà chiamare « amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può nè « dare nè patir gelosia*, perchè, fuor dell'autore, nessun amante « terreno vorrà fare all'amore col telescopio ».

Nota da prima che se la canzone fosse veramente e seriamente ispirata da un amore sublime, e la donna sua fosse quella natura divina, vagheggiando la quale egli prova una felicità inef-

fabile, col concetto e col carattere di essa contrasterebbe fuor di misura il tono tutto scherzoso, anzi ironico, delle parole sopra riportate. Dove il poeta parla dell'*Ultimo canto di Saffo*, non troviamo scherzo od ironia di sorta; dice colla maggior serietà che questa poesia intende rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovine, e ognuno sa di chi intendeva parlare. A che dunque quel parlar malizioso e coperto, riferito ad una poesia, che avrebbe dovuto essere innocentissima? Perchè quelle parole volevano esser un avvertimento ai buoni intenditori, che la sua canzone *non* era amorosa, come aveva già detto al principio dell'*Articolo critico*. L'autore spera che non si stimerà tale, ma in ogni caso (si legge con sì poca attenzione in Italia!) in ogni caso, ribatte che non si tratta del solito amore. Noi sappiamo come i nostri critici abbiano corrisposto alla sua speranza! I buoni intenditori avrebbero dovuto capire, secondo le intenzioni del Leopardi, che *quel tale amore non* era per donne, nè reali nè ideali; bensì per un'idea, la quale appunto può esser amata da molti insieme, anzi da tutta una nazione, *senza nè dare, nè patir gelosia*:

Se dell'eterne idee
L'una sei tu
Di qua dove son gli anni infausti e brevi
Questo d'ignoto amante inno ricevi.

Un'altra frase dell'*Articolo critico* non potrebbe avere plausibile spiegazione, intesa la canzone al solito modo, ed è questa: « L'autore non sa se la sua donna sia mai vissuta, o debba « mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non « siamo suoi contemporanei ». Vuol forse dire il poeta che al suo tempo non viveva in terra una donna in tutto corrispondente alla sua immaginata bellezza, al suo ideale di donna? Così pare che intendano appunto i critici e commentatori. Ma, e come poteva asseverar questo il giovine solitario di Recanati? E poi, quale importanza avrebbe avuto per lui e più per i suoi contemporanei, per l'Italia insomma, che visse o no una donna conforme in tutto a quella sua visione? Vedremo invece che si tratta della personificazione, o meglio dell'attuazione di una divina idea, che avrebbe dovuto stare a cuore a tutti gli Italiani; ma essi si mostravano ancora indegni di attuare quell'idea. Ecco perchè egli dice *che non erano suoi contemporanei*.

Ma per mostrare sempre più l'incongruenza della spiegazione data dagli interpreti, ammettiamo per un momento che la donna del Leopardi sia veramente un essere ideale femminile e vediamo come vi corrisponda nei punti principali la poesia.

Nella prima strofe il Leopardi dice alla sua cara beltà:

Forse tu l'innocente
 Secol beasti che dall'oro ha nome,
 Or leve intra la gente
 Anima voli? o te la sorte avara
 Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?

Qui dunque si farebbe dire al poeta, che l'avarò destino, mentre nascondeva non solo a lui, ma a tutti i suoi contemporanei, quell'ideale di donna, la stava forse preparando pei posteri. Preparava forse una donna in carne ed ossa pari al concetto che se n'era formato il poeta? Ma che pensiero sarebbe questo? E quali vantaggi, quale felicità n'avrebbero avuto gl'Italiani, se anche fosse nata tra loro una tal donna? Evidentemente il senso non regge, od è così meschino da toccare quasi il ridicolo. La sorte avara negava agli Italiani d'allora e preparava infatti per noi qualche cosa di ben più rilevante che la vista di una donna per quanto bellissima e perfetta.

Nella seconda strofe troviamo questi versi:

. Già sul novello
 Aprir di mia giornata incerta e bruna
 Te viatrice in questo arido suolo
 Io mi pensai.

Secondo l'usuale interpretazione anche qui dovremmo intendere che il Leopardi da giovinetto aveva sperato d'aver per guida, per ispiratrice delle sue azioni una gran bella donna, una perfezione di bellezza e bontà; ma che poi perdettesse una tale speranza:

Viva vederti omai
 Nulla spene m'avanza.

Non mi par necessario rilevare tutta la stranezza, l'inverosimiglianza di questo pensiero; ma poi vien anche naturale la do-

manda: qual ragione o qual fatto è mai intervenuto a togliere al poeta la speranza di veder qui in terra il suo ideale? Qui gl'interpreti devono trovare un fatto psicologico, una data delusione, un dato sconforto che ha fatto così disperare il poeta, altrimenti questo passo non si spiega. Se invece ammettiamo, come sta di fatto, che nella sua prima gioventù il poeta sperava che in Italia si sarebbe goduto presto dell'attuazione della sua divina idea; ma che poi i fatti politici resero ciò impossibile, il concetto non solo si fa chiaro, ma acquista una serietà e profondità, che, inteso altrimenti, non ha punto.

È pur degno di nota che il Leopardi, il quale, oltre il presente non vede altro che il nulla, in questa poesia faccia un lieve accenno alla vita futura:

Viva mirarti omai
 Nulla spene m'avanza;
 S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
 Per novo calle a peregrina stanza
 Verrà lo spirto mio.

Ebbene, come può stare ch'egli spera di veder la sua donna *viva* nel mondo di là, cioè nel regno degli spiriti? Ad ogni strofe, ad ogni verso sorgono i dubbi, le incertezze e perfino le assurdità.

Fortunatamente pel mio assunto è il Giordani che ne offre la chiave, dirò così, per aprire il senso nascosto di questa poesia. Egli che colla sua parola eloquente, cogli elogi, gl'incoraggiamenti aveva destato primamente nel giovine recanatese il pensiero e l'affetto per la patria, doveva ben sapere qualche cosa se in questa canzone si trattasse di amore o d'altro. La sua affermazione quindi ha un valore che nessuno vorrà contrastare. Nel suo scritto intitolato *Delle operette morali del Conte G. Leopardi* (1), egli dice: « Per verità chi abbia letto di lui non sola-
 « mente quei versi ne' quali sgorgò il cuore, come suol dirsi, nei
 « primieri passi della vita desideroso anzi bisognoso di amar
 « tutta la natura; che tutta gli è nuova, e però tutta più ama-
 « bile; ma abbia veduto in quelle sublimi canzoni sopradette, e
 « in tante altre sue poesie, quali concetti, quali parole, quali

(1) *Opere*, vol. IV, Milano, Sanvito, 1857, p. 156.

« accenti trovò per le calamità d'Italia, e i danni della vile
 « educazione; per le infelicità de' sommi intelletti, e per le inef-
 « fabili bellezze di quella divina *Idea di libertà* (la copriva col
 « nome di *sua donna, gnarus temporum*); nella quale tutto il
 « suo amore e tante giovanili speranze aveva consacrate: dovrà
 « confessare ch'egli ebbe impeto e viva necessità, non cieco ap-
 « petito o impotente presunzione a manifestarsi poeticamente ».

Perchè gli egregi scrittori, che ho citati, non abbiano fatto nessun conto di questo passo del Giordani, e neppur vi alludano, foss' anche per combatterlo, io non saprei dire. Per me esso è un raggio di luce che illumina tutta la canzone, non solo, ma fa rilevare tutto il senso ironico di quelle parole dell'*Articolo critico*, che ad essa si riferiscono, colle quali voleva avvertire il lettore, sfuggendo alla censura politica, che *quel tale amore che non può nè dare nè patir gelosia, era amore di Libertà*; la donna ch'egli chiamava *sua* per mostrare che non ne amava altre, era dunque la personificazione della Libertà, che appunto allora non si trovava in Italia; e dicendo che gl'Italiani non eran suoi contemporanei, li sferzava perchè s'eran mostrati incapaci di vivere liberi e indipendenti.

Tutta la canzone, o meglio l'*inno*, come lo chiama e non a caso l'Autore, che pareva così vago, così astratto, prende in tal modo un significato preciso e netto.

Il poeta viene infatti a dire: che *l'ombra diva della sua donna*, la Libertà, gli appare solo ne' sogni o ne' campi ove splende il riso del giorno e della natura; le chiede se abbia mai beato di sè l'innocente età dell'oro, ed oggi leggero spirito aleggi tra la gente; o se l'avara sorte, che la negava agl'Italiani del suo tempo, la destinasse almeno per un'Italia avvenire. Negli anni della sua prima gioventù aveva ben sperato di veder effettuata la sua divina Idea di libertà, quando per tutta la penisola era sorto il desiderio di cose nuove e s'era ridestato il sentimento patriottico; ma dopo gli infelici tentativi del 1820-21 ogni speranza andò perduta. La vedrà forse in un mondo migliore, perchè non è cosa in terra che le somigli. Nello stato doloroso a cui il genere umano è condannato dal destino, l'uomo potrebbe ancora viver beato se amasse ardentemente la Libertà; perchè questo amore farebbe seguir lode e virtù. Ma il cielo non diede alcun conforto ai nostri affanni e il viver libero renderebbe l'uomo felice. Il poeta, che per le valli e per i poggi siede e piange i desideri perduti, le svanite speranze giovanili, d'un tratto si

sveglia palpitando se la divina Idea gli passa per la mente: potesse almeno conservar quell'alto concetto, quella bella immagine, e contemplarla in visione, giacchè ne' tristi tempi in cui vive, la libertà vera e reale non è possibile. Ma forse essa è una delle idee prime ed eterne, che non può essere attuata tra noi; o forse vive in altra terra, tra i mondi innumerevoli dell'universo, illuminata da un sole più bello del nostro, circondata da un'aura più respirabile; sia quel che si voglia, il poeta le innalza il suo inno:

Di qua dove son gli anni infausti e brevi
Questo d'ignoto amante inno ricevi.

La canzone intesa a questo modo mi pare che non lasci più alcun dubbio; ogni verso trova la sua spiegazione facile e piana, ed i concetti acquistano incontrastabilmente un maggior valore, cioè il loro vero valore.

Infatti, coll'usuale interpretazione noi siamo costretti a vedere in questa canzone il giovine poeta che vanamente sospira e farnetica per un'acrea e fredda figura di donna; egli sarebbe, come vogliono certi critici, un Pigmalione impotente che cerca invano di soffiare un po' di vita nel suo falso idolo. In verità che quell'interprete di buon cuore che si sentì commosso ed ebbe pietà di questo miserabile stato del poeta non aveva poi tutti i torti. Colla nuova interpretazione invece noi abbiamo ancora il poeta delle canzoni *All' Italia* e *Ad Angelo Mai*, che riflette dolorosamente sui duri casi della sua patria; piange e sospira ch'essa non sia stata capace di conquistare la sua libertà. È questo l'idolo suo, al quale innalza un inno in quel modo coperto che gli permettevano le condizioni de' tempi. È bensì vero ch'egli aveva perduta ogni fede ne' destini del suo paese; è vero che il dolore l'investe da ogni parte; ma nondimeno trova ancora qualche consolazione fingendosi e contemplando anche solo l'immagine della sua divina idea. Quale più delle due interpretazioni convenga alla dignità, al virile pensiero, alla vita del nostro gran lirico del dolore lascio a ognuno di giudicare. Io concludo dicendo che mi par necessario ritornar sopra alla classificazione fatta delle poesie del Leopardi, e unire questa canzone, creduta finora la prima delle amorose, alle politiche, delle quali in ordine cronologico è certamente l'ultima.

ELIA ZERBINI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANTOINE THOMAS. — *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge* (vol. 35° della *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*).
— Paris, Ernest Thorin, 1883 (8°, pp. 200).

Un lavoro esteso intorno a Francesco da Barberino ci voleva. Questa simpatica figura di scrittore, che tanto si distingue per originalità di mente e di cultura dai poeti delle origini suoi contemporanei, è stata per lungo tempo affatto negletta. Eseguitasi nel 1640 da Federigo Ubaldini la edizione dei *Documenti d'amore* con iscopo più che altro cortigiano, trovatosi pochi anni dopo (1667) da Carlo Strozzi il *Reggimento di donna*, esso venne posto in luce solo nel 1815 dal Manzi e reintegrato nel testo con edizione definitiva solo nel 1875 dal Baudi di Vesme. Ed in questi lunghi intervalli la fama del B., tranne presso qualche dotto, languiva. Nè alcuno, dopo il partito che ne trasse l'Ubaldini, intese sino a questi ultimi tempi di servirsi ampiamente del commento latino che il poeta stesso scrisse intorno ai suoi *Documenti* nel preziosissimo codice Barberiniano XLVI, 18. Fu solo nel 1870 che il Bartsch raccolse alcune delle notizie ivi contenute su poeti provenzali (1): fu solo nel 1882 che il dr. Oreste Antognoni estraeva da esso un importante trattatello di metrica e gli faceva andare innanzi buonissime considerazioni di carattere esteriore ed interno (2). L'Antognoni pubblicherà integralmente il commento, intorno al quale lavora da parecchi anni, combattendo con l'angustia del tempo che dai principi Barberini è concesso agli studiosi della loro biblioteca. Frattanto è apparsa quest'opera del Thomas, nella quale si può dire che per la prima volta il commento barberiniano venga

(1) *Beiträge zu den romanischen Literaturen*, in *Jahrb. f. rom. und. engl. Lit.*, vol. XI, pp. 42 sgg.

(2) *Giorn. di fil. rom.*, n° 8, pp. 78 sgg.

convenientemente messo a profitto. Ed i risultati, come si vedrà, sono splendidi.

Lo dico sin dal principio: il libro del Thomas è condotto su base larga di cognizioni, con sano metodo storico, con critica circospetta ed acuta. In altri lavori il Thomas dava buone speranze: in questo risponde pienamente alle speranze concepite di lui e si mostra discepolo degno di quella ottima scuola filologica parigina cui stanno a capo il Paris ed il Meyer. Il suo lavoro è diviso in due parti principali: una parte che riguarda la vita del B. e le sue opere, l'altra che riferisce e studia le notizie intorno alla letteratura provenzale che si ricavano dal commento. L'una parte e l'altra mi propongo di esaminare.

Col suffragio del commento e di nuovi documenti il Th. riesce a porre in sodo diversi punti cardinali della biografia di Francesco. Nato nel 1264 in Barberino di Valdelsa, da famiglia probabilmente povera, che nessun dato storico ci prova affine a quella dei Barberini poi divenuta illustre, ebbe l'educazione umanistica in Firenze, d'onde passò a Bologna a far gli studî legali. In un memoriale bolognese del 22 sett. 1294 egli compare fra i testimoni come *notaio*. E in quel medesimo anno '94 il B. deve essersi recato (a Napoli o all'Aquila) a visitare il papa, se proprio, come non pare dubbio, è Celestino V quel pontefice frugale sino alla grossolanità e mite sino alla accidia che egli piacevolmente ci descrive in un luogo del commento (p. 14-15). Che poi vi si recasse, come il Th. crede probabile, per ottenere il titolo di notaio apostolico, è ipotesi che merita prova. Nel 1303 prese la prima moglie, da cui ebbe cinque figliuoli. Nel '14 era a Padova, dove si recò a completare i suoi studî legali (p. 19), ma la laurea sembra la prendesse solo molto tempo dopo, se vogliamo col Th. credere che a provar ciò sia sufficiente il vederlo in un atto del 10 ott. 1317 chiamato *judex*, e soltanto in uno del 16 nov. 1318 indicato col titolo di *utriusque juris doctor* (p. 30). In Padova sembra visse in compagnia eletta di artisti e di poeti. Ci racconta nel commento che ebbe familiarità con due poeti padovani, Amerigo ed Alberto (pp. 20 e 187) (1) e che un suo disegno, rappresentante la speranza, decorò un *Liber spei* di Baldo da Passignano (2). Chè il B. era

(1) « Ces deux poètes nous sont inconnus, et la mention de B. est le seul témoignage qui nous ait conservé leurs noms » dice il Th. (p. 20). Infatti questi due erano rimatori amorosi « Americus de Padua in suis omnibus cantilenis a domina sua hostendebat amari; Albertus autem de dicta terra contrarium faciebat » (p. 187). A questo nome di *Alberto* la prima idea che viene alla mente è che si tratti di Albertino Mussato, che viveva appunto in quegli anni ed era quasi coetaneo al B. (n. 1261 - m. 1330). Ma di Albertino come poeta lirico non parla affatto l'antico biografo Sico Polentone nella vita di lui che ci è conservata in doppia redazione (vedine i testi a fronte, cod. Ambr. e Ricc., riferiti dal Novati in *Arch. st. per Trieste* ecc., II, 83-85), nè ne accennano gli scrittori successivi. Solo recentemente venne trovato ed edito un sonetto di lui (Novati, *Poeti veneti del trecento*, in *Arch. Triest.* cit., I, 140), che è ben povera cosa. Nulla pertanto giustifica la identificazione con l'*Alberto padovano* menzionato dal B., tanto più che il Mussato dal 1306 in poi era assente da Padova, era in Firenze *esecutore di giustizia*. Cfr. WYCHGRAM, *Albertino Mussato*, Leipzig, 1880, p. 4.

(2) Su Baldo da Passignano, o Bassignano, il Th. avrebbe forse potuto fare ulteriori ricerche. Egli dice (p. 19 n) che l'identificarlo col poeta di questo nome citato dallo ZAMERINI è rischioso.

anche buon disegnatore (1), e forse in Firenze, nella sua seconda dimora colà come notaio episcopale (a. 1297-1303) conobbe Giotto (p. 18), come deve avervi conosciuto in quegli anni splendidi della cultura fiorentina i principali poeti dello stil nuovo e fra essi forse quello che *sovra gli altri com'aquila vola*. Ognuno intende la importanza di un tale ambiente e di tali relazioni su di un ingegno poetico. E appunto per questo io mi sono indugiato oltre il dovere a parlarne, chè vi sono in questo periodo dei fatti veramente notevoli. Un passo del commento (pag. 196) ci dice che il B. *ancor giovane* sostenne una discussione poetica su 23 questioni amorose e che uno dei poeti che vi presero parte era un Feo Amieri, di cui non ci sono pervenuti d'altronde nè le opere nè il nome. Il Th. richiama ragionevolmente tale discussione alla seconda dimora in Firenze (p. 12-13) e crede si trattasse di uno di quei certami in rima, di cui ci dà esempio D. col primo sonetto della V. N. e fors'anco il Cavalcanti con la canzone *Donna mi prega* (p. 18). Non si può negare peraltro che questo nuovo fatto che ci è porto dal commento barberiniano sia molto notevole. Se nelle corrispondenze poetiche italiane di natura amorosa dobbiamo ravvisare un pallido riflesso delle tenzoni trovadoriche, tanto più ci appare manifesto tale carattere in questa larga discussione di rimatori, in cui sono posti dei problemi di amore e sono sciolti, sempre in rima. Sono sciolti da chi aveva dell'amore l'idea forse più vicina a quella dei provenzali che in Italia mai si abbia avuta, l'idea che n'ebbe l'Ermengau, di un sentimento complesso che abbraccia tutte le relazioni degli uomini fra di loro e degli uomini con Dio, e nei rapporti sessuali ingentilisce gli animi ed affina gli ingegni. Noi dobbiamo deplorare che di questo certame poetico non ci sia rimasta traccia alcuna. Le rime del B. che sono giunte sino a noi sono pochissime: si riducono anzi a quelle che dal cod. dei *Docum.*, e da un altro Barberiniano trasse l'Ubaldini (p. 73-74). In una ballata egli chiede agli angeli che cosa faccia in cielo la sua donna *ch'era luce terrena*, e gli angeli gli rispondono (2). L'Ubaldini credette cosa certa, quantunque non motivasse questa sua opinione, che la donna amata dal B. si chiamasse Costanza: « Nè ha dubio, « scrive egli, che tali rime movessero dall'amore, che trasportato anch'egli « nei primi anni dall'usanza vecchia, portò ad una donna nomata Costanza, « benchè attempato (del simile fece ancora Dante nel suo convito) ravvisto « dell'error giovanile, l'interpretava allegoricamente amore della virtù ». Il Thomas (p. 19) non è alieno dall'ammettere questa ipotesi, quantunque non neghi che vi sieno delle oscurità, non chiarite, anzi abbuiate dal commento. Nè poi ritorna su tale questione nel breve capitoletto in cui parla delle rime del

Ma pure qualche notizia poteva trarre dal CRESCIMBENI, *Ist.*, V, 5 e dal QUADRIO, *St. e rag.*, II, 168, e dietro la menzione che ne fa l'ALLACCI nell'*Indice dei Poeti antichi* (c. 45), riscontrarne almeno le rime ne' codici romani, giacchè l'assegnazione del TRUCCHI, a quanto il GRION afferma (cfr. ZAMBRI, *Op. volg.*, p. 474), non ha ragione di essere. Cfr. per i rinvii MAZZUCHELLI, *Scritt.*, II, 1, 532.

(1) Sui disegni delle sue opere, da cui muove poi per darne il testo, ha discorso sinora meglio e più diffusamente di tutti l'ANTOGNONI, *Artic. cit.* (*Giorn. di fil. rom.*, n° 8, pp. 83-86).

(2) *Documenti d'amore*, ed. UBALDINI, Roma, 1640, p. 371.

B., nel quale a dir vero il nostro A. si mostra un po' troppo frettoloso (p. 73-77). A me sembra manifesto che la Costanza del B. si chiamasse tanto Costanza quanto la *selvaggia* si chiamava Selvaggia e la *beatrice* Beatrice e la *laura* Laura. Non vi è luogo alcuno in cui il nostro poeta la nomini, e per di più ci troviamo un'altra volta di fronte a *un nome che significa una cosa*. È certo (il negarlo sarebbe sciocchezza) che nei luoghi dei *Documenti* in cui si parla della allegorica Costanza vi sono due accenni a realtà, che non si trovano nella trattazione delle altre donne simboliche. Nella chiusa della P. II leggiamo: *stu savessi bene | La donna chi ell'ene; | Forse porresti | Pareri foresti | A chiaro trar; perch' essa | Ebbe esta grazia, che nacque con essa* (1). E nel principio della P. III: *Essa vogliendo il suo nome seguire; | Di tutti non curando, | Legge chinata stando. | Armato ha il cuor; che ben sai che vuol dire || Porta di donna vedova sua veste: | Perch'io ho più trovata | Fermezza in vedovata: | E son a lei tai virtù più richieste* (2). Ora io potrò ingannarmi, ma certo a me pare che in questi due passi non vi sia nulla che ci debba far concludere che il B. amasse una donna chiamata Costanza. È perchè la donna *fu costante* che egli la chiama Costanza, non già la dice costante perchè il suo nome è Costanza. *Nacque con la costanza*, quindi vien chiamata da essa. Accettato tale precedente, che si rileva dal primo passo, si interpreta a meraviglia il secondo. La donna allegorica, che ha preso nome di Costanza, *segue il suo nome* comportandosi in quel determinato modo che il poeta ci descrive, e tanto è vero che non ha nulla a che fare con una donna reale che il B. ci dice di averla finta *vedova*, non perchè sia o fosse tale, ma perchè egli ha trovato più *fermezza in vedovata* (3). Dunque nei *Documenti* non v'ha nessun appoggio, non solo per sostenere che l'amata del B. fosse Costanza, ma neppure per ritenere che egli cantasse un qualsiasi amore reale, diverso dalle aspirazioni ideali alla donna tipica, che troviamo nei poeti suoi contemporanei. La qual donna tipica, fortemente allegorizzata, noi troviamo soprassedere a tutta la concezione del *Reggimento*, essere la fonte, a dir così, dalla quale il poeta trae materia a dire, la benefica stella sotto la quale si riposa. Di questa altera *madonna* il Th. discorre (p. 44-47) e crede indiscutibilmente provato dal Borgognoni che essa sia la *intelligenza*. Anche a me gli argomenti del Borgognoni fecero molto senso. Mi sembra provato anzitutto che non può essere la *sapienza*, come si volle finora, perchè in due luoghi del *Reggim.* la gloriosa donna parla della Sapienza individualizzata (4). Inoltre tutto quello che ella dice e fa ce la mostra come qualcosa di più alto, di più generale che la sapienza: qualcheda di *essente* nello spirito dell'umanità. Al qual concetto risponde benissimo l'immagine di *madonna* simboleggiante l'*intelligenza attiva*, intesa secondo le idee averroistiche propagate in Padova

(1) *Docum.*, p. 170.

(2) *Docum.*, p. 174.

(3) Anche nel *Reggimento*, pp. 209 sgg. (ed. BAUDI DI VESME, Bologna, 1875), Costanza viene in soccorso della vedova.

(4) Vedili rammentati dal BORGOGNONI, *Studi d'erudiz. e d'arte*, vol. I, Bologna, 1877, pp. 239-40.

da Pietro d'Abano. Ma nessuno ha sinora avvertito un altro fatto, che cioè la canzone *Se più non raggia il sol, et io son terra* (1), scritta in stile chiuso, come già i cinquanta mottetti della P. Il dei *Documenti* (2), ed anche per la forma metrica degna di considerazione (3), è essa pure fondata sulla dottrina dell'*intelligenza attiva*. Lo si rileva assai bene dai seguenti versi, di cui propongo una nuova interpunzione: *Questo lamento è di cotal natura, | Che non si può intendere de la gente, | Che non ha sottil mente | Nè han da quella, ch'have l'intelletto, | Se non avesse ben, ferito il petto* (4). *Ch'have* qui vale *che informa, che soprassiede*. E infatti, secondo il concetto di quella filosofia, l'intelletto acquisito è il risultato dell'*intelligenza attiva* combinata coll'*intelletto possibile* (5). E il B. stesso, del resto, nel *Reggimento*, dice all'*intelletto umano* che esso è *istrumento* necessario per giungere a madonna, alla *intelligenza* (6), come in altro luogo scrive che la *intelligenza attiva* è funzione dell'*intelletto divino* (7). Adunque la donna di cui si parla nella canzone rimasta sinora incomprensibile è la stessa donna di cui si ragiona nel *Reggimento*, la *gloriosa donna della mente* di Francesco da Barberino.

Dal 1309 al '13 il B. girò per la Francia, specialmente meridionale, e vi acquistò quelle cognizioni svariate di costumi cavallereschi, di raffinatezza sociale, di letterature straniere, che arricchiscono le sue due opere principali, e buona parte anche di quel prezioso patrimonio di novelle, di cui infiorò il *Reggimento* e il commentario, e di cui aveva fatto una raccolta speciale col titolo di *Fiore di novelle* (8). Osservatore minuto e curioso, il B. lasciò nelle sue opere moltissimi indizî delle cose vedute e raccolte in Francia. Gli fu

(1) *Docum.*, p. 363.

(2) *Pagg.* 159-169.

(3) Schema strofico: ABCC, AdEE: EffGG, GhhII, $\alpha\alpha$ lJ. Di questa canzone il Th. dico solo che non ne capisce nulla (p. 76).

(4) *Docum.*, p. 367.

(5) Cfr. PEREZ, *La beatrice svelata*, p. 170.

(6) *Reggim.*, p. 432.

(7) *Reggim.*, p. 222.

(8) Quantunque in latino il titolo sia *Flores novellarum*, credo che in italiano si debba tradurre *Fiore* e non *Fiori* (come vuole il Th., p. 78) per seguire la consuetudine del tempo. *Fiore* vale scelta: così *Fiore di filosofi*, *Fioretto della Bibbia*, *Fioretto di croniche degl'imperadori* ecc. Del libro di novelle del B. il Th. parla estesamente in apposito capitolo (pp. 78-84), nel quale espone i sogni del GALVANI sul *Novellino* e le confutazioni decisive del BARTOLI e del D'ANCONA. Ma egli per mezzo del commento giunge ad affermazioni più sicure che questi due critici. L'idea balenata al D'Ancona che il *Fiore di novelle* del Barberino non sia altro che il *Flores dictorum nobilium provincialis* del monaco di Montaudon, è fondata su d'un equivoco preso dall'Ubaldini, che era già stato osservato dal Bartsch. Il monaco di Montaudon non ha mai composto un *Flores dictorum*; il B. invece ha certamente scritto un *Flores novellarum*. È a ritenersi che parecchie di queste novelle passassero, intere o compendiate, nel commento e nel *Reggimento*, ma d'altre si ha a deplorare la perdita. Ad ogni modo esse non hanno nulla a che fare col *Novellino*, giacchè le due curiose coincidenze rilevate dall'Ubaldini, a cui solo si appoggiarono le successive disquisizioni, sono dal Th. distrutte. È falso che il B. affermi di avere in una novella parlato di Guglielmo di Berguedan, e la citazione di messer Beriola è affatto estranea a quanto si narra d'un personaggio dello stesso nome nella nov. LVII del *Novellino*.

particolare maestro, e nel commento ei lo dice spesso, il celebre storico francese Giovanni de Joinville, nel quale non ammirava tanto l'uomo dotto quanto il vecchio rappresentante degli antichi costumi cavallereschi (p. 22-28). Nello stesso anno in cui tornò in Italia (1313) gli morì la prima moglie, ed egli ne prese una seconda, dalla quale pure ebbe dei figli. Carico di famiglia, pensò di darsi tutto e seriamente alle occupazioni di leguleio, che gli fruttavano, e sembra preferisse il diritto canonico al civile (p. 33). Di politica non s'occupò mai, quantunque l'Ubalдини gli abbia fatto scrivere una lettera ad Arrigo VII e l'abbia voluto fare ghibellino ardente. La pretesa lettera ad Arrigo VII non è altro che una epistola *ad Augustum*, citata nel commento in maniera tale che ben si discerne come non fosse altro che un semplice esercizio di retorica (p. 31-32). La peste del 1348 sorprese il B. di 84 anni e se lo portò via.

Passa quindi il Th. a discorrere delle opere del B., ne espone il contenuto, ne indaga i rapporti, ne propone la cronologia. Quel che egli dice (brevemente assai) del contenuto delle due opere è piuttosto scritto ad uso degli stranieri che degli italiani. Giacchè egli, a proposito del *Reggimento*, ha citato, senza averla vista, una monografia russa del Wesselofsky (p. 42), che solo indirettamente si collega al suo soggetto, a maggior ragione andava menzionato, non foss'altro per iscrupolo bibliografico, un articolo speciale sul libro di Carlo Bartsch (1). A ragione il Th., tenendo conto delle influenze francesi e provenzali straordinarie che il B. ebbe a subire, accosta il concetto del *Reggimento* a quello del *Chastiment des dames* di Robert de Blois e degli *ensenhamen* di Garin lo Brus e di Amanieu de Sescas (2). Un parallelo tra le regole di questi preziosi galatei donneschi e quelle poste dal B. sarebbe stato utile e curioso; nel qual caso andava confrontato anche un altro documento medioevale interessantissimo, il *Welhische Gast* di Tommasino di Zirclaria (3). Quanto alla parte allegorica del *Reggimento*, il Th. nota il probabile influsso dell'*Intelligenza* e del *Tesoretto* (p. 49-50). Circa all'*Intelligenza* non credo che alcuno possa dargli torto, quando consideri la strettissima simiglianza delle due donne allegoriche, le quali, come vedemmo, incarnano la medesima idea. Rispetto al *Tesoretto*, quantunque,

(1) *Italienisches Frauenleben im Zeitalter Dantes*, in *Nord und Süd*, settembre, 1879; poi inserito nel vol. *Gesammelte Vorträge und Aufsätze*, Freiburg, 1883, pp. 385 sgg.

(2) Propendo anch'io per la forma *de Sescas*, anzichè *des Escas*, ma la maniera assoluta con cui l'A. la dichiara unica vera a p. 48, n. 3, non mi sembra ancora abbastanza giustificata. Amanieu può esser nato tanto ad *Escas*, paese posto al nord ovest del vescovado di Urgel in Catalogna, quanto a *Sescas* nel dipartimento della Gironda. Ragioni storiche interne a favore dell'uno o dell'altro luogo non vi sono, nè il MEYER, sostenitore di *Sescas*, ne ha accennato alcuna (*Romania*, I, 384). *Escas* ha dalla parte sua due sostenitori assai autorevoli, il MILLÀ Y FONTANALS (*De los trovadores en España*, Barcelona, 1861, p. 403 n), e il BARTSCH, che non ostante la osservazione del Meyer, continuò a stampare *Escas* nell'ultima ediz. della *Chrest. prov.* (Eiberfeld, 1880, p. 329) e nella tavola generale dei trovatori da lui posta in fondo al *L. u. W.* del Diez (Leipzig, 1882, p. 483). Per me la ragione più forte contro *Escas* è pur sempre quel *des* irregolarissimo, che il MILLÀ tenta spiegare con un originario *de ipsc.*

(3) Ed. RÜCKERT, Quedlinburg, 1852.

essendo esso stato composto molto probabilmente fra il 1262 ed il '63 (1), non vi siano difficoltà cronologiche, le ragioni d'imitazione sono molto scarse (2). Non andava invece trascurato almeno un cenno al *Roman de la rose*, che di tutte queste composizioni allegoriche è il babbo (3).

I *Documenti* non sono un trattato erotico. Il B., ciò fu spiegato benissimo dal Th. (p. 51-57), intendeva la parola *amore* nel senso largo che ha presso i Provenzali, in quel senso largo in cui la comprendeva l'autore del *Breviari d'amor*. A questo proposito anzi mi sia concesso di fare alcune osservazioni. Il Th. ha il merito (fra molti altri che volentieri gli riconosco) d'essersi proposto pel primo il quesito se il B. abbia conosciuto o no, abbia imitato o no, il *Breviari* di Matfre. Il quesito è di singolare importanza. Pel nostro A. i *Docum.* sono scritti in *Provenza* dal 1309 al '13: il *Breviari* è stato composto dal 1288 al '90 (4), ed ebbe subito larga diffusione; tra i *Docum.* e il *Breviari* intercedono molte somiglianze, e ciò non pertanto il B. non ha conosciuto l'opera dell'Ermengau. Perché?: perchè altrimenti l'avrebbe citata nel commento (p. 62-64). Ora mi scusi l'A.: se io ritenessi veri tutti i suoi dati, crederei assolutamente impossibile lo scendere alle sue conclusioni. Che il B. in Provenza non conoscesse il *Breviari* è inverosimile, che conosciuto non ne traesse partito per un'opera dello stesso genere, che avea concepita, o che magari non avea neppure concepita, è impossibile. Le simiglianze che vi sono tra i *Documenti* e quella parte del *Breviari* che si intitola *Perilhous tractat d'amor* (5) sono evidenti. Nè mancano forse altre simiglianze meno accentuate con altre parti del *Breviari*: per es. quello che il B. dice dei mercanti (6) somiglia moltissimo a quanto ne scrive Matfre (7). Si sa bene peraltro che il B. non copia mai. Egli tiene molto alla sua originalità, onde trasforma gli elementi altrui, talora condensa idee e fatti, talaltra svolge e commenta. Se noi non possedessimo il commento, non giungeremmo mai a formarci un'idea del materiale imponente che il B. ha utilizzato per l'opera sua. Ma è poi da credere che egli nel commento indicasse tutte le sue fonti? Lo smentirebbe il fatto che non vi troviamo citato quasi nessuno degli *ensenhamen* provenzali agli scudieri e ai giovani innamorati, da cui è pur molto verosimile che il B. abbia tratto profitto. Il commento dà particolari indicazioni di fatto, convalida le affermazioni del poeta con la narrazione di avvenimenti in cui le sue massime sono applicate, svolge alcune teorie che nel testo sono appena accennate (8).

(1) Cfr. SUNDBY, *Br. L.s levnet og skrifter*, Kjöbenhavn, 1869, p. 41.

(2) Del resto la dipendenza del *Reggin.* dal *Tesoretto* è una vecchia idea del NANNUCCI (*Manuale*, I, 427), che il Th. poteva citare.

(3) Lo notò già il GALVANI, *Sulla ediz. romana dei Reggimenti delle donne*, Bologna, 1871. Cfr. BARTOLI, *Due secoli*, p. 243 n.

(4) Cfr. ediz. AZAIS, vol. I, p. LXXVIII.

(5) *Ediz. cit.*, vol. II, pp. 430 sgg.

(6) *Docum.*, pp. 296-97.

(7) *Breviari*, vol. II, pp. 78-82.

(8) Gli stessi frequenti rinvii al commento nei *Docum.* mostrano questa sua indole: *Di questo, e d'ogni oscurità clarezza | Ti daranno, e più ptezza | Le chiose litterali di tutto il libro* (p. 75):

Questo è il suo carattere. L'autorità, come autorità, vien citata più di rado e per essere veramente *autorità* ha bisogno del consentimento generale. Ora il *Breviari* era ancora recentissimo quando il B. poté conoscerlo; il suo autore un umile fraticello di Béziers. Citare il *Breviari* non sarebbe stato citare una *autorità* (come per es. i trovatori celebri), ma semplicemente scoprire una fonte. E questo il B. non voleva, come in generale non lo volevano mai gli scrittori medieviali, che citano continuamente i libri che non hanno visti e tacciano di quelli che hanno saccheggiate. Se non che io credo che il *Breviari* possa aver influito soltanto sui particolari dei *Docum.*, a dare forse maggior larghezza a certe parti, ma non abbia invece per nulla contribuito al *concetto* del libro, per la semplice ragione che quando il B. poté conoscerlo egli aveva già immaginato e principiato i *Documenti*. Questo si riattacca alla cronologia del libro, che il Th. largamente discute (pp. 67-72). Il Th., come già osservai, crede scritti i *Docum.* in Provenza dal 1309 al '13. In questo l'A. si discosta da quanti lo precedettero, i quali furono tutti fuorviati da una chiosa barberiniana, in cui il poeta dice di avere lavorato intorno al commento *16 anni*. Il Th. ha perfettamente ragione quando osserva che qui non si tratta del commento quale noi l'abbiamo, ma del materiale pel commento. Il B. stesso (cfr. p. 180) vuol farci intendere questa idea col dirci che impiegò 16 anni di fatiche a raccogliere *illa que in glosis sunt*. La frase è chiara: si tratta del materiale, e questo materiale può, anzi deve, essere stato in parte raccolto prima che i *Docum.* fossero scritti. Dunque questo dato, che impressionò gli storici, non ha valore per la nostra questione. Ma ne ha invece moltissimo un altro. A c. 4a del cod. barberiniano il B. scrive: « Loquitur de quodam libro quem ad mandatum cujusdam « domine de dominarum moribus et ipsarum quibuscunque observantiis, ne- « cessitatibus et utilitatibus compilavi, et nondum omnibus patefecer ex eo « quod studium meum ipsius rescriptionem et expeditionem tempore aliquo « retardavit. Sed posses michi dicere: Cur eo tempore quo vacasti presentibus, « non vacasti ceptorum perfectioni, quod laudabilius videbatur? Respondeo: « quia in comitatu Provincie ac comitatu Venesis pro arduissimis negotiis « necessario vacans et melanconia magna oppressus et quaternos interlineatos « illius operis hic non habens, hec michi ab Amore injuncta proposui fini « dare » (p. 170). Dunque il B. in Francia, non potendo condurre a termine l'opera cominciata sul *Reggimento*, decise di scrivere i *Documenti*. Ma un altro è l'Achille degli argomenti recati dall'A. Parlando delle figure che si trovano nel libro, il B. dice di averle disegnate egli stesso « cum nemo pi- « ctorum illarum partium *ubi extitit liber fundatus* me intelligeret juxto « modo ». *Illarum partium* si riferisce alla Francia; dunque il libro fu *fundatus*, cominciato in Francia (p. 71). Ora io confesso che il Th., per quanto qui come altrove ingegnoso, non è riuscito a convincermi. Io voglio molto volentieri consentire a lui che il *liber* sia stato *fundatus* in Francia. Ma il

Ma di ciò più disteso | Dice la chiosa (p. 297): *Sovra di ciò per lettera vedrete* | *Se chiose leggerete* (p. 330): *E da le chiose tore* | *Porai di ciò distese più ragioni* (p. 340). Cfr. anche pp. 175 e 295.

liber qui è senza dubbio il cod. barberiniano, non già il libro dei *Documenti*. Qui si tratta di una particolarità tecnica riguardante le miniature di quel libro, di quel codice. Se ne desume adunque che quel codice fu *fundatus* in Francia, e questo ci vien detto a c. 94 del cod. Barb. (p. 196), vale a dire quando già la scritturazione del ms. era molto avanzata. Nulla si può desumere da questa chiosa rispetto alla cronologia dei *Documenti*. Ma del resto vi è un'altra ragione che fa ritenere il libro *cominciato* in Italia. Nella chiosa di c. 4a sopra riferita il B. dice chiaramente che egli si propone *ab amore injuncta fini dare*. Il Th. interpreta *de terminer ces commendements d'amour* (p. 68), e pensa che il B. si proponesse con ciò di fare la opera *intera*, di chiuderla. Ma l'A. non ha riflettuto che per *fini dare*, per *terminer*, per *finire*, bisogna aver *cominciato*, e che chiunque dica di voler *terminare* una cosa, vuole evidentemente dire che quella cosa l'ha *principiata*, poichè altrimenti si proporrebbe senz'altro di *farla*. Per me il *fini dare* taglia il nodo della questione. Il B. si propose di *finire* in Francia i *Docum.*, dunque gli aveva cominciati in Italia. Una sola obiezione ingegnossissima dell'A. sembra opporsi a questa ipotesi. Come mai, egli dice, se il B. avesse portato seco i *Docum.* già *principiati*, trova egli il bisogno di giustificarsi di aver lasciato incompiuta un'opera per comporne un'altra? (p. 70). La ragione di ciò, a mio parere, è questa. Il *Reggimento* era già condotto molto innanzi, ed era già noto a parecchi. Il B. dice *nondum omnibus patefeci*, e quell'*omnibus* fa supporre che *alcuni*, gli amici, ne avessero già notizia. Dei *Documenti* invece aveva solo concepito il disegno, e stesa qualche parte: erano ancora nei primi stadi della composizione, in quegli stadi, nei quali gli autori sogliono essere più gelosi della propria idea e si guardano bene dal comunicarla ad alcuno. Quindi egli spiega perchè abbia dato fine all'opera ignota, che nessuno sospettava *principiata*, ed abbia invece lasciato da canto l'opera già nota, quantunque incompiuta.

Se dunque i *Documenti* furono conosciuti in Italia, è impossibile che il *Breviari* abbia influito sul concetto di essi (1), ma è invece molto verosimile che ne abbia in qualche modo informata la esecuzione, avvenuta nella massima parte in Provenza. Sul concetto dei *Documenti* invece avrebbe avuto, secondo l'A., influenza un poemetto provenzale recentemente pubblicato, che si trova nell'unico ms. Mac Carthy di Cheltenham (2). Questo poemetto è una specie di *Ars amandi*, ma ha in principio una corte d'amore, che assomiglia a quella descritta nel prologo dal B. (pp. 64-65). È verissimo. Ma come altri ha già notato (3), la *Corte d'amore* provenzale ha influito forse sullo stesso *Roman de la rose*, onde non è improbabile che piuttosto da quest'opera, molto amata in Italia, abbia il B. tratto l'idea fondamentale

(1) Nessuno dei codd. del *Breviari* fu portato o eseguito in Italia. Cfr. MUSSAFIA, *Ueber die zwei Wiener Hss. des Breviari d'amor*, in *Sitzungsb.* dell'Accad. di Vienna, vol. XLVI, pp. 407, 408 e BARTSCH, *Grundr.*, p. 53.

(2) Vedilo in *Revue des langues romanes*, Serie III, vol. VI, 1881, pp. 157-179; 209-220; 261-276.

(3) *Revue cit.*, p. 157.

del libro. Oltracciò non s'è pensato ad un particolare. Nella parte di Gratitude il B. torna a parlare della corte d'amore, e dice: *Vedi la gente stare | Per gradi, e per offitii; com'io dissi, | Quando la vi descrissi | Altra fiata, comandante Amore. | E da le chiose tore | Porai di ciò distese più ragioni* (1). Qui si accenna evidentemente al prologo, ma anche ad un altro particolare importantissimo. A c. 93d delle chiose barberiniane (2) il B. scrive: « Respondeas quod olim juveni michi Amor paravit XXIII Amoris questionibus respondere, inter quas una questionum habebatur — ubi erat Amoris curia et qualiter facta erat — unde tunc per gradus et officia, querente « Feo de Ameriis et informante Amore, curiam descripsi, que quasi per « omnia, licet tunc picta non fuerit, cum predicta concordat » (p. 196). Qui si allude al certame poetico avvenuto in Firenze nel periodo che corre dal 1297 al 1304, di cui s'è parlato. Dunque la corte d'amore dipinta nella P. XI dei *Documenti* (Gratitude) è identica a quella di cui si parla nel prologo, la quale a sua volta non differisce da quella che il B. descrisse in Firenze in altra sua poesia, ora perduta, rispondendo all'Amieri. È necessario quindi, per ammettere la derivazione del concetto dalla *Corte d'amore* provenzale, che il B. conoscesse già allora, negli ultimi anni del sec. XIII il poemetto, lo conoscesse in Italia, dove non s'ha indizio che fosse mai noto il codice che dalla raccolta Phillips passò a Cheltenham, nè altro ms. contenente quel componimento. Io non dico che tale riflessione possa infirmare il parallelo proposto dal Th.: dico solo che bisogna pensarci.

La parte seconda del volume riguarda la letteratura provenzale nell'Italia del medioevo. Ed è questa la parte più importante, giacchè l'A., col mezzo del commento, che per la prima volta fu da lui compiutamente spogliato, riuscì a porre in chiaro fatti nuovi, di cui non s'era avuto sinora neppure il sospetto. Tutta questa seconda parte del libro è veramente egregia per contributo di cose e per disposizione ordinata di esse.

Il Th., per poter generalizzare a buona ragione il titolo del suo libro, ha premesso due capitoli, nei quali parla dei trovatori dimorati in Italia e italiani, degli accenni a rime trovadoriche e dei passi in lingua d'oc nei poeti nostri, infine dei mss. provenzali scritti in Italia e di quelli scritti all'estero, che ora in Italia si trovano. Sul conto dei trovatori italiani e di quelli dimorati nella penisola il Th. ripete quanto sinora è stato detto, non tenendo peraltro conto di certe considerevoli memorie speciali, come per es. quella del Belgrano sul Gattilusio (3). Il lavoro del Lévy sul Zorzi (4) non potè essere utilizzato dall'A. per ragione di tempo. Ma è specialmente a deplorarsi che egli non abbia potuto trar profitto dalla monografia sui trovatori italiani dello Schultz (5), la quale veramente segna un progresso in queste ricerche. Per disgraziata

(1) *Docum.*, p. 340.

(2) Non so se la chiosa corrisponda appunto al passo citato, nè dalla ediz. fatta dal Th. in appendice si può capire.

(3) *Giornale linguistico*, anno IX, 1882, no 1.

(4) Cfr. questo *Giornale*, II, 425.

(5) *Zeitschr. f. rom. Phil.*, VII, 2-3. Cfr. *Giornale*, II, 395 sgg.

combinazione è avvenuto al Th. di fare un capitolo sui trovatori italiani che appena uscito è già in parte vecchio. Nelle notizie che dà dei successivi poeti italiani che più o meno si occuparono di studî provenzali, il Th. è esatto, e tien conto di certi fatti sui quali per solito si passa silenziosi. Solo rispetto a Dante, giacchè ha menzionato i due lavori del Mahn e del Bartsch, comparsi nel *Jahrbuch* della società dantesca, intorno ai rapporti ideali dell'Alighieri coi trovatori (p. 93), poteva anche rammentare un'altra memoria del Mahn, che tratta delle relazioni poetiche e linguistiche di Dante coi suoi precursori italiani e provenzali (1). E poichè di Dante ha ricordato la canz. *Ai fals ris*, doveva richiamare il verso di Arnaldo Daniello che il Petrarca incastra in una sua canzone (2) insieme a quelli dei più celebri poeti italiani. La disamina dei mss. provenzali scritti o posseduti da italiani è molto più pregevole, perchè sinora nessuno aveva pensato a raggruppare queste sparse notizie. Le quali sono tanto più importanti poichè tra le molte e gravi sventure che colpirono la Provenza, quando colà s'era perduto, nonchè il culto dell'antica letteratura, persino l'intelligenza dell'antica lingua, l'Italia fu depositaria di parecchi tra quei monumenti, che per questo modo sopravvissero a certa rovina. Poche osservazioni ho da fare in proposito, giacchè l'A. mi sembra abbastanza esatto e ricco di notizie. Il Th. avrebbe fatto bene ad enumerare i 14 canzonieri provenzali scritti di mano italiana, e a citare specificatamente certi componimenti di importanza non mediocre. Non si capisce infatti perchè non abbia, pur avendo tenuto conto espresso persino dei frammenti di Guilhem de Cervera e di Servari da Gerona (3) scritti di mano francese in un codice Marciano (p. 100), perchè non abbia, ripeto, fatto osservare, come nel famoso Ambrosiano R. 71 sup. esista scritto di mano italiana un frammento della redazione ampliata delle *Novas del papagai*, mentre di mano francese è nel codice di Santo Spirito (ora 776 F. 4 della Nazionale di Firenze) la redazione accorciata, che lo Stengel ritiene primitiva (4). Al qual proposito è singolare che il Th. non abbia fatto menzione alcuna del codice Riccardiano 2756, nel quale il Wesselofsky trovò una nuova redazione delle *Novas*, che è in relazione con quella di S. Spirito (5). — A pag. 99 il Th. scrive: « On sait que Giammaria Barbieri, de Modène, « composa vers 1570 un traité fort remarquable pour le temps: *Dell'origine « della poesia rimata* ». Ciò non è scrupolosamente esatto. Il Barbieri aveva intenzione di comporre una grande opera, cui avrebbe dato il titolo di *Rimario*. Il frammento che egli ce ne lasciò non è altro che la introduzione, e il titolo non è suo, ma del Tiraboschi, che glielo diede pubblicandolo nel

(1) Inserita nell'*Archiv* del HERRIG, vol. XXXVIII.

(2) P. , canz. V (17). Cfr. anche *Rime di Cino*, ed. CIAMPI, p. 110.

(3) Di quest'ultimo l'A. poteva citare la ediz. recente del SUCHIER (*Denkmäler prov. Lit.* vol. I, Halle, 1883, pp. 256-71) che rettifica gli errori commessi dal HEISE e riprodotti dal MLLA.

(4) *Riv. di fil. rom.*, I, 36-39.

(5) *Romania*, VII, 327-29. — Neppure del ms. ancor misterioso di Napoli segnalato dallo STENDEL (*Mittheil. aus Turiner fr. Hss.*, p. 21, n 22) l'A. ha tenuto conto. Eppure due testi provenzali vi sono certo, l'*Evangile de l'enfance* e la *Vita di San Trojimo*.

1790 (1). — A p. 97 l'A. considera decisamente come provenzale il frammento dell'*Alessandreide* di Alberico da Bensaçon, che si legge nel Laur. LXIV,35. Ma si può poi realmente questo testo ascrivere al dominio di lingua d'oc? Il Bartsch, quantunque ne parli nel *Grundriss*, lo inserì nella *Crestomazia francese*, e lo Stengel lo schierò tra *einige kleinere altfranzösische Gedichte*, con cui accompagnò il *Sant'Alessio* (2). L'A. quindi doveva almeno porre una noticina che giustificasse la sua asserzione. — Ma la mancanza più grave del Th. è quella di non aver tenuto conto affatto delle ricerche recentissime dello Chabaneau sui manoscritti provenzali perduti o smarriti. Io non posso credere che almeno una parte di esse non fosse data in luce quando l'A. correggeva le ultime bozze del suo libro. Le dotte ricerche dello Chabaneau andavano citate a proposito del ms. o dei mss. utilizzati dall'autore della *Leandreide* (p. 94) (3) e specialmente poi a proposito dei mss. posseduti dal Redi (p. 100 e 119), intorno i quali lo Chabaneau ci dà notizie diffuse e importanti (4). Il Th. trascura del tutto i codici provenzali (certamente della bibl. Gonzaga), che dovettero essere a disposizione di Mario Equicola quando compose il *Libro di natura d'amore* (1525) (5) e quello che forse (quando non si tratti d'un libro stampato, che sarebbe ancor più curioso) ebbe sott'occhio Benedetto Varchi (6). Che anche il Vellutello consultasse un codice ora smarrito, come lo Chabaneau propenderebbe a credere (7), non mi sembra troppo verisimile, giacchè le sue notizie dei poeti provenzali si possono richiamar tutte, quando si tolgano le frangie che il V. v'aggiunse di fantasia, alle antiche biografie che possediamo (8).

(1) Ludovico Barbieri così parla dell'opera del padre suo « si diede a comporre un' opera « la quale chiamò *Rimario*, per essere soggetto di essa la rima. E la intenzione sua era di partirla in due libri: e di trattare nel primo libro che cosa sia rima, e la derivazione di tal nome, « d'onde a parer suo avesse principio tale trovato, e poi come passasse l'uso di essa a varie nazioni, e chi di ciascuna nazione fosse in essa più famoso, e quali furono le cagioni d'innalzarla, « e perchè i Provenzali più degli altri in questa si avanzassero, e ne introducessero varie forme ». Cfr. la *Vita* pubblicata di sul cod. Estense dal PEDERZINI nella *Guerra d'Attila*, Parma, 1843, p. XXVII.

(2) In *Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiete der rom. Philologie*, vol. I, Marburg, 1882, pp. 73 sgg.

(3) CHABANEAU, *Sur quelques manuscrits provençaux perdus ou égarés*, in *Revue des langues romanes*, Serie III, vol. IX, 1883, pp. 10-11 (notisi che è il fasc. di gennaio).

(4) *Loc. cit.*, pp. 15-21.

(5) CHABANEAU, *l. cit.*, pp. 11-13.

(6) *Ibid.*, p. 14. Neppure lo Chabaneau peraltro ha tenuto conto, a proposito del Varchi, d'un fatto notevolissimo. Il Varchi cominciò a scrivere una grammatica provenzale. Questo frammento di grammatica autografa fu veduto dal BOTTARI nel cod. Stroziano 716, come egli dice nella prefazione all'*Ercolano* (Milano, 1804, vol. I, p. XLVII). Lo Stroziano 716 divenne Magliabechiano cl. VIII. 1444. Questo codice ancor si conserva nella Nazionale di Firenze, ma la gram. prov. del Varchi manca. Essa è stata sottratta, probabilmente dal Libri, giacchè nel *Catalogue of the mss. at Ashburnham place* del 1853 compare sotto il n° 1812 una *Grammatica della lingua provenzale di Benedetto Varchi* « an autograph and unpublished ms. of the sixteenth century ». Cfr. *Catalogo della libreria Pandolfini*, Firenze, 1884, p. 18.

(7) *Loc. cit.*, pp. 13-14.

(8) Di un altro fatto sfuggito sinora a tutti mi rende accorto il mio caro e studioso discepolo. Vittorio Cian. Giangiorgio Trissino utilizzò libri provenzali che gli vennero prestati dall'Equicola

Le notizie su poeti provenzali noti ed ignoti che si ricavano dal commento barberiniano sono di eccezionale importanza. Le ricostruzioni che il Th. pratica, dietro quegli accenni, della vita e delle numerose opere di Raimondo d'Angiò, trovatore sconosciuto sinora (pp. 130-142), e dei coniugi Hugolin de Forcalquier e Blanchemain (pp. 142-153) sono condotte con metodo rigorosamente critico, tantochè non si sa se maggiormente felicitarsi delle nuove e belle cose che il prezioso commento ci svela, o della maniera magistrale con cui il critico se n'è giovato. Dei trovatori noti, che il B. cita, l'A. dà la lista (pp. 104-105), ma solo su alcuni si ferma, intorno ai quali le notizie barberiniane superano quelle che abbiamo. Questi *alcuni* sono: il monaco di Montaudon, del quale il B. conobbe una novella e delle poesie a noi non pervenute (1): Guilhem Ademar, di cui pure il B. lesse poesie che non ci pervennero: Guilhem de Berguedan, le cui poco onorevoli avventure sembra fossero raccolte in un volume, che il B. cita (2): Peire Vidal, del quale al B. erano note delle novelle, che giustamente il Th. ritiene non potersi identificare nè con le note, nè con le ipoteticamente perdute di Raimondo Vidal: Peirol, Miraval, Raimon Jordan, dei quali i due ultimi avrebbero pure composto delle novelle (3): infine la contessa de Dia, intorno alla quale il B. ha molte belle cose e tali cose che, per quanto il Th. si sforzi di dimostrare il contrario, mi sembra ne risulti chiara la conseguenza che due donne ce-

Lo si rileva da una lettera del marchese Federico Gonzaga al Trissino in data 5 nov. 1525, nella quale è detto: « Havemo memoria, che m. Mario Equicola nanti la morte sua ne disse, chel vi « havea prestato alcuni libri in lingua provenzale, quali sono de quelli dela Libreria nostra; et li « nepoti de esso m. Mario, a li quali havemo facto mandar tali libri, ne affermano, che poco « nanti, che morisse, li disse che non li havavati restituiti. Et perchè ora desideramo de haverli « per farceli leggere, vi pregamo vogliati esser contento mandarceli ». Questo brano è citato dal MORSOLIN, nella sua monografia su *Giangiorgio Trissino*, Vicenza, 1878, p. 142, n. 2. Altro fatto di cui va tenuto conto è che nel cod. Maruccelliano A. 120 trovansi certi *Studi nella lingua provenzale* di Anton Maria Salvini, e nella raccolta Bandini n.º 17 della stessa biblioteca v'ha una *Gramatica e vocabolario provenzale*, forse compilati dal Bandini stesso. Ciò fu già segnalato dal GRUETZMACHER nell'*Archiv* del Herrig, vol. XXXIII, p. 412.

(1) Del monaco il Th. conosce 17 poesie (p. 109), probabilmente quelle che cita il BARTSCH (*Grundr.*, pp. 163-64). Ma il PHILIPPSON, che l'A. non cita affatto, ne dà 20 ed una *colba esparsa* (cfr. *Der Mönch v. Montaudon*, Halle, 1873). Del resto la ediz. del Philippson non è per nulla attendibile e si aspetta con l'impazienza quella che ne pubblicherà Ottone Klein nelle *Abhandlungen* dello Stengel.

(2) Che a proposito del Berguedan (pp. 112-13) il Th. non citi l'ediz. incompiuta e inesatta del KELLER, è cosa naturale, ma che trascuri l'ottima memoria del BARTSCH, inserita prima nel *Jahrbuch f. rom. und engl. Lit.*, VI, 231 sgg., e poi nei cit. *Gesammelte Vorträge*, pp. 318 sgg., non mi par cosa scusabile, tanto più che il Bartsch si propone appunto di indagare il *carattere* di questo trovatore.

(3) Il Peirol non avrebbe composto lui delle novelle, ma vi sarebbe invece una novella sul suo conto (p. 116). Potrebbe anche essere semplicemente una notizia biografica. Interessantissimo è il fatto che il B. ricava da un racconto di Raimon de Miraval (p. 181; cfr. pp. 116). Si tratta di un Rambaldo ucciso per gelosia dal conte di Fiandra. L'A. non ha avvertito che vi sono allusioni a questo fatto in una poesia di Sordello (MAHN, *Ged.*, n.º 1264), ed in una di Guillem de S. Didier (MAHN, *Werke*, II, 56 e *Ged.*, n.º 368). Ciò è stato già notato dallo CHABANEAU, in una noterella sfuggita all'A. Cfr. CHABANEAU, *Le chevalier Raimbaud et la comtesse de Flandres*, in *Revue des lang. rom.*, Serie III, vol. IX, pp. 98-99.

lebrì di questo nome dovettero vivere nella Francia meridionale. Ciò convaliderebbe una vecchia asserzione del Nostredame, al quale talora, perchè è il Nostredame, si presta troppo poca fede anche nelle cose in cui potrebbe aver ragione. Le considerazioni del Meyer e del Bartsch sul modo in che le sue vite sono composte hanno certo gran peso: ma un lavoro definitivo, che sceveri il vero dal falso, si attende ancora, e lo avremo forse in questo stesso anno nella edizione commentata delle *Vite* che sta stampando lo Chabaneau.

RODOLFO RENIER.

ADOLFO BARTOLI. — *Storia della letteratura italiana.* — Vol. V, *Della vita di Dante Alighieri.* — Vol. VII, *Francesco Petrarca.* — Firenze, G. C. Sansoni, 1884 (12°, pp. 368 e 320).

I due nuovi volumi della *Storia* del Bartoli trattano della vita esteriore di Dante e della vita esteriore e interna del Petrarca. Il vol. VI che comparirà, si spera, tra non molto, avrà per oggetto i fatti interni della vita di D., vale a dire la evoluzione del suo spirito, considerata specialmente nelle opere. A questo futuro volume adunque, che sarà importantissimo, sono rimandate eziandio alcune considerazioni, che un leggiero osservatore potrebbe credere d'ordine esterno, quale la cronologia delle opere dantesche, la quale dipende invece direttamente (mancandoci troppo i dati storici) dalle relazioni intime che hanno gli scritti di D. con lo svolgimento del suo spirito.

Come la fama di D. andò soggetta traverso i secoli a varie e fortunate vicende, le quali si desidera vengano un giorno prese in considerazione seria e compiuta, così anche la sua biografia subì influenze diversissime, individuali e sociali. Non parliamo qui della fioritura leggendaria che fin da tempi remotissimi v'ebbe intorno a quella eccelsa figura. Il Papanti raccolse, come tutti sanno, con singolare perizia tutte queste tradizioni popolari, ed il Bartoli (pp. 325 sgg.) ne riassume i risultati (1). Ma fuori della leggenda popolare, presso gli storici più reputati si formò un'altra leggenda meno avvertita, che si può chiamare una leggenda biografica. Le fonti più attendibili intorno alla vita di D. sono pur sempre Giovanni Villani e il Boccaccio.

(1) Al B. non è sfuggito come la quartina che comincia *Chi nella pelle d' un monton fasciasse* (p. 330) si trovi con poche varianti nel *Fiore* pubblicato dal CASTETS, ove è completata dalle altre parti del sonetto (p. 49), in maniera diversa da quella che trovasi, di su un cod. Laur., nelle *Rime di Bindo Bonichi* ed. dal BILANCIONI (p. 184). Su questo fatto bizzarro vi sarebbero da fare parecchie considerazioni, alcuna delle quali fu già da me accennata nel *Preludio*, anno V, n° 21.

Ma già quest'ultimo fece servire quella *Vita* a' suoi scopi etici e vi ricamò intorno con la sua fantasia di novelliere (1). La *Vita* del Boccaccio, per la fama grande che godette il suo autore e più forse per la maniera in che è scritta, ebbe molta autorità presso i posteri. Filippo Villani, come il B. mostra benissimo (pp. 311-14), attinse ad essa, non senza utilizzare contemporaneamente la rubrica dantesca del suo congiunto Giovanni. Solo più tardi Lionardo Bruni, l'umanista e lo storico di Firenze, si volle contrapporre al Boccaccio, dando all'Alighieri la più grande importanza politica e guerresca. Non avendo documenti autentici, indulse talora un po' troppo alle arditezze congetturali. Gli altri biografi copiano o il Boccaccio o il Bruni: i più accorti li combinano. Ed è appunto questa combinazione che forma suppergiù la *vulgata* della vita di D. fino al Troya, giacchè la *Vita di D.* del Filelfo, il quale non volendo copiare inventò, e inventò spudoratamente, venne ben presto smascherata per l'enormità stessa delle cose che v'eran dette. Fu il Pelli che nel secolo passato si rifece a' documenti, traendone nuovi fatti con critica spesso malsicura. E l'opera sua benemerita avrebbe avuto certo migliore, o almeno più sollecito, risultato, se non si frapponesse nel rifare la biografia dantesca un indirizzo *sistematico* informato a certi determinati principj etici e politici, ai quali quella grande figura di D. volente o nolente doveva ubbidire. Tale indirizzo, inaugurato dal Troya, fu proseguito dal Balbo, la cui *Vita di D.*, nei tempi in cui il nome di D. era per la politica italiana un programma, divenne quasi popolare. Quindi la prima *vulgata*, l'antica, che si fondava sul combinamento del Boccaccio col Bruni, lasciò il luogo ad una seconda *vulgata*, che è ancora viva e fresca, per la quale si sovrappongono alle asserzioni fantastiche del Certaldese ed alle precipitate dell'Aretino i preconetti del neoguelfismo politico, i riflessi dell'idea unitaria che per forza si vuol riconoscere in D., le frangie d'ogni maniera di retorica. Tale la vita di D. quale sta nella mente dei più. Al Fraticelli, che pur pagando il suo tributo alla *vulgata* volle tornare ai documenti, mancò la necessaria acutezza dell'ingegno, e fu tra i vinti. E poco mancò non rimanesse tra i vinti anche un dantista di molto ingegno e di soda e larga dottrina, Giuseppe Todeschini, anima sdegnosa di popolarità, che è bello il vedere, in tempi di oscillazione tra gli indirizzi critici, lanciare da una città di provincia i suoi articoli meditati, condotti coi più sani principj della critica storica. Egli non si curò neppure di raccogliarli. Fu il suo amico Bartolomeo Bressan che ne mise insieme due volumi (2), che vennero tosto dalla risorta scuola storica degnamente apprezzati. E quanto di vero vi sia è riconosciuto specialmente da

(1) Sarebbe stato molto desiderabile che il B. avesse dato in questo volume qualche notizia intorno alle due redazioni della *Vita di D.* del Boccaccio. La risoluzione dell'arduo problema, cui si rivolse per primo il Witte, ed altri dotti dantisti dipoi, ma che a me sembra sia ancora pieno di difficoltà d'ogni genere, potrà solo condurre ad apprezzare nel suo vero valore il *Trattatello in laude di D.* Il B. ci dice che egli attende ora ad una « larga esplorazione di manoscritti » a questo scopo (p. 310 n). Speriamo vederne i risultati nel vol. VI.

(2) Vicenza, Burato, 1872.

Isidoro del Lungo, che nelle appendici al II vol. del suo *Dino Compagni* diede uno dei più rilevanti contributi moderni alla critica positiva della vita di D. Col Todeschini adunque e col Del Lungo si inizia intorno alla vita dell'Alighieri un nuovo periodo critico, che rigetta tutte le superfetazioni di sentimento della seconda *vulgata*, che vaglia i pronunciati della prima *vulgata*, che riconosce solo l'autorità dei documenti e pone ogni sua cura nel ricercarli, confrontarli, studiarli, discuterli, interpretarli (1).

In questo momento di nuova preparazione esce il V vol. del Bartoli, che ne rappresenta con la massima fedeltà le tendenze. L'A. stesso lo dice in testa al primo capitolo: « Io non intendo di scrivere la vita di D. . . . La « vita di D. è una matassa così intrigata, che sarebbe temerità ridicola il « dire, io mi accingo a strigarla ». L'A. ha capito subito e bene quale dovesse essere al presente la sua posizione di critico positivo rispetto al suo tema. E questo è già molto. Se il B. avesse avuto un ingegno meno sanamente equilibrato, lo stesso arduo assunto che egli si è proposto, di scrivere una storia della letteratura italiana, doveva portarlo a dare dei risultati positivi, accettando dalla *vulgata* quanto non ripugnasse ai buoni criteri storici e giovandosi delle ultime ricerche fatte. Ma no. Nella interezza della sua buona fede di storico egli ha preferito di svelare la deficienza delle nostre cognizioni positive sul tema, ha preferito anzi di addentarsi sempre più nelle contraddizioni, nelle dubbiezze, negli apprezzamenti falsi delle due *vulgate*, ed ha fatto un volume tutto *negativo*. Altri se ne mostrerà malcontento; io rispetto troppo la scienza per non dire: ha fatto benissimo.

L'importanza *negativa* di questo volume è grande, e lo si vedrà, più che ora, in seguito, quando gli studî progrediti sulle fonti ci metteranno in grado di rettificare moltissimi dei preconcetti contro i quali il B. si dichiara. Io ne riassumerò qui, il più brevemente possibile, i risultati, facendovi quelle osservazioni che mi sembreranno opportune.

Rispetto alla famiglia di D., l'A. ragionevolmente rifiuta la discendenza dai Frangipani e propende invece, quantunque non la affermi, alla parentela degli Alighieri con li Elisei. Secondo l'A., Dante avrebbe tenuto alla sua nobiltà, qualunque ella fosse, e di ciò sarebbe testimonio il canto XVI del *Parad.*, non contraddetto menomamente dal tratt. IV del *Convito*, in cui la parola *nobiltà* è presa in senso tutto *morale* (2). Per tal modo l'A. s' allontana

(1) In questo sommario riepilogo io non ho voluto dare che le linee generali del quadro, quindi ho dovuto necessariamente trascurare tutti i contributi minori che vennero portati alla conoscenza della vita di D. ed ho dovuto anche lasciar da parte tutta la scuola tedesca, che per le condizioni particolari sue, per la difficoltà cioè di far ricerche sulle fonti, esercitò particolarmente la sua critica sulle opere del grande maestro, e quanto alla vita si accontentò di discutere sul materiale già pubblicato, contrapponendo opinioni ad opinioni. Questo sempre dico *in generale*, e godo che tale sia pure il parere dello SCARTAZZINI (*Man. dant.*, I, 14), chè del resto le benemerienze segnatamente del Witte anche in questa parte non vanno disconosciute.

(2) D. pretende che persino l'etimologia del vocabolo confermi la sua idea e però si sdegna acerbamente contro coloro che vogliono far derivare *nobile* da *nosco* e sostiene invece con Isidoro (*Orig.*, L. X) che viene da *non vile* (IV, 16). Al qual proposito è da rammentare (giacchè sembra che i commentatori se ne dimentichino) una apposita lezione di GIOVANNI GALVANI (*Lezioni ac-*

da quanto in proposito hanno sostenuto il Todeschini e lo Scartazzini, e si avvicina d'assai a quello che ha scritto il Fenaroli (pp. 8-19). Nè io voglio negare l'importanza de' suoi argomenti. Resta stabilito, ciò nonostante, a me sembra, che gli Alighieri per sè stessi non erano nobili, perchè questa famiglia non ha un *casato*, perchè Giovanni Villani non la registra tra quelle che presero partito dopo la scissura del 1215, nè fra le sbandite nel 1260. Nè G. Villani nella rubrica dantesca chiama D. nobile (tranne in un solo ms.), mentre pur nobile lo dicono, cosa cui va data la debita importanza, Iacopo della Lana, l'autore dell'*Ottimo commento* e il Boccaccio (1). Dunque la nobiltà che D. credea d'averè è tutta da richiamarsi alla parentela degli Alighieri con li Elisei. Qui sta il nodo della questione e su ciò vi sarà ancora da parlare parecchio. Quello che mi par risoluto, specialmente dopo l'acuta interpretazione del v. *Ben se' tu manto che tosto raccorce* data dal B. (p. 14), è che D. si credeva nobile. Ma le parole appunto con cui s'inizia il canto XVI del *Parad.*, parole che diedero luogo a sì diverse interpretazioni, sono quelle, a me sembra, che più acconciamente possono, nonchè contraddire, commentare quanto D. dice della nobiltà nel *Convito* e nel *De Monarchia*. Lo scetticismo che egli dimostra in quelle parole nell'apprezzare la *nobiltà di sangue* non è infine se non un risultato del medesimo concetto per cui egli altrove preferiva la nobiltà individuale, quella che ha ragione di essere nelle ottime e gloriose azioni, alla nobiltà di famiglia. E che l'altero D. questo pensasse è ragionevole. Alla quale unità di concetto può essere richiamato anche lo stesso verso *Più è tacer che ragionare onesto* (*Par.*, XVI, 45), nella interpretazione del quale mi spiace di dovermi discostare affatto dallo Scartazzini e dal Bartoli (pp. 16-19). Ambedue credono che D. mettesse in bocca a Cacciaguida quelle parole perchè egli non sapeva nulla degli antenati del trisavolo suo. Ma rammentiamo bene che parla Cacciaguida, e che quindi le parole che D. gli fa dire devono avere prima di tutto un significato soddisfacente per la persona che le pronuncia. Ora Cacciaguida non ignorava certo quello che fossero e onde venissero i suoi prossimi antenati. Esclusa l'ignoranza, qual significato potevano e possono avere le parole di Cacciaguida? Evidentemente quello che loro hanno attribuito, scindendosi, gli antichi commentatori, o che reputasse *onesto* il tacere dei maggiori *per modestia*, o che lo ritenesse *onesto* per non tacciarli d'*infamia*. La prima spiegazione non mi sembra accettabile, chè Cacciaguida, se avea tanta modestia, avrebbe dovuto cominciare ad esercitarla rispetto a sè stesso tacendo dell'onore avuto *per bene oprar* dall'imperadore Corrado (XV, 139-42). Certo il vantare i meriti propri è meno *modesto* che il vantare quelli degli altri. Dunque *modestia* no. Che dunque? Timore d'infamia: sì proprio, io mi accosto a questo, ma con la debita discrezione. Dante muove due domande a Cacciaguida: *quali* furono i vostri maggiori, *quali* i tempi in che nasceste

cademiche, Modena, 1839-40, vol. II, pp. 79-90), il quale prende a confutare l'opinione grammaticale di D. e infine propone con sufficiente sottigliezza una motivazione al tratt. IV.

(1) Cfr. per tuttociò SCARTAZZINI, *Dante's Abstammung und Adel*, in *Abhandlungen über D. A.*, vol. I, Franckfurt, 1880, pp. 21-47.

e viveste. Cacciaguیدا scivola sulla prima, dicendo più *onesto* il tacere che il ragionare; si dilunga invece per tutto il canto nel rispondere alla seconda. In tuttociò evidentemente v'è dello studio. Se D. avesse ignorato del tutto quali fossero i maggiori di Cacciaguیدا non gli avrebbe mossa quella domanda, che nessuno l'obbligava a fargli, e in ogni caso non gli avrebbe fatto rispondere in modo tale da far sospettare ragioni infamanti lì dove non v'era che una pura ragione d'ignoranza. Che sugo c'è a fingere di fare una domanda a cui non si sa rispondere, e di fingere poi che chi *deve* saper rispondere non risponda, o peggio risponda in modo equivoco, che può far pensare a mille cose non vere? È più probabile che D. a bello studio movesse quella domanda per farsi accennare nella risposta ad origini oscure, o poco nobili, che forse egli conosceva per via leggendaria. Si sa bene che molte volte i precedenti delle famiglie nobili sono tutt'altro che tali da menarne vanto. I maggiori di Cacciaguیدا possono forse essere stati tra quei seguaci di Catilina, a cui il *Libro fiesolano*, e poscia il Malispini, riappiccarono (in buona o in mala fede) parecchie nobili famiglie fiorentine. Questo D. forse poteva credere e forse anche aver motivo di credere peggio. Quindi fa dire a Cacciaguیدا che di ciò è più *onesto* (parola che per quanto abbia nella lingua antica un significato più largo che nella moderna, resta però sempre collegata ad una significazione *etica*) è più *onesto* tacere che ragionare. E ciò gli fa dire appunto a conferma della *poca nostra nobiltà di sangue*, a conferma delle idee espresse da D. nel *Convito*, della nobiltà individuale sola veramente apprezzabile. La nobiltà di Cacciaguیدا è nobiltà *individuale*, quindi egli può a buon diritto vantarsene. Degli ascendenti suoi non ci curiamo, essi furono tali da non doverne parlare. Per tal modo, parmi, tutte le contraddizioni spariscono.

Il B. ritiene D. nato nel 1265. Gli argomenti per cui il Labruzzi credeva che la nascita del poeta dovesse esser posta prima di quell'anno, e quelli per cui l'Imbriani sosteneva che dovesse esser posta dopo, sono generalmente noti agli studiosi. L'A. gli respinge con buone ragioni, poco aggiungendo di nuovo a quanto aveano osservato in proposito (indipendentemente tra loro) lo Scartazzini e il Fenaroli, e prima, in un articolo che sfuggì al B. e agli altri, il Witte (1). Su questo punto io credo ormai chiusa ogni controversia. Come pure, se documenti nuovi non sopravvengono, mi sembrano definitive le osservazioni dell'A. rispetto agli studi di D. in patria e fuori. Richiamo più specialmente l'attenzione dei lettori sulla andata di D. a Parigi. G. Villani (IX, 135) dice: « fue cacciato et sbandito di Firenze, et andossene allo « studio a Bologna et poi a Parigi ». Il B. osserva che dunque, per attestazione esplicita del Villani, D. andò a Parigi dopo d'essere stato esiliato (p. 50). Ed è vero. Ma perchè proprio Giov. Villani avrebbe detto che andossene

(1) Intendo alludere al secondo articolo dei *Neue und neu festgestellte Daten zu Dante's Lebensgeschichte*, inserito dal WITTE nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* del 16 gen. 1880. È un lungo e diligente esame delle obiezioni mosse dal Labruzzi e dall'Imbriani, che vengono combattute tutte, tenendo ferma la data 18 maggio a 17 giugno 1265. Il B. cita solo del W. un brevissimo articolo da lui inserito nelle *Dante Forschungen* (II, 28), che ha poco valore.

allo studio di Parigi. A che fare? Il Boccaccio, e quanti poi lo ricopiano, dicono concordi: *a studiare teologia*. E il Bartoli, che prima crede « impossibile negare questo viaggio di D. » (p. 213), dopo averci ragionato su alquanto, scrive che « il viaggio di Parigi non è ancora superiore a ogni dubbio; « quantunque sia molto probabile » (p. 218), ed inclina anche lui a ritenere che l'Alighieri vi andasse per « sentire i grandi maestri della scuola teologica ». Ora che D., quando aveva già ideato il poema e quand'era travagliato dalle mille angustie dell'esilio, provasse proprio il bisogno di sentire i teologi di Parigi, e sentitili non ne lasciasse poi ricordo alcuno nelle sue opere, mi sembra un po' inverosimile. Quale attrattiva esercitasse nel medioevo sugli spiriti l'università parigina, centro di coltura e di dottrina, ben so; ma che al lungo viaggio si assoggettasse, senz'altra mira che d'andare a scuola, un uomo ormai maturo negli anni, ormai provetto negli studi, con quella coscienza di sè che tutti sanno, è certo alquanto difficile a concepirsi. Nulla d'altronde v'è nella *Commedia* che valga a confermare questo viaggio. Le cose che osserva il B. in proposito (pp. 212-17) sono sacrosante. E io non vorrei che il *vico degli strami* (*Par.*, X, 137) avesse esercitato la sua maligna influenza anche prima che il Boccaccio scrivesse il *Trattatello* e l'epistola poetica al Petrarca. E a farlo a posta quelle due terzine del *Paradiso*, che parlano di Sigieri di Brabante, dicono proprio il contrario di quello che si è voluto loro far dire. Quelle due terzine ci fanno notare la morte di Sigieri e la causa di essa, gli *invidiosi veri* che professò. Dunque le teorie di Sigieri, che senza averle sentite dalla bocca di lui si potevano conoscere in mille altre guise, sono rammentate solo per la sua morte, e la sua morte avvenne in Italia. Il Bartoli richiama una importantissima terzina del *Fiore* che dice: *Mastro Sighier non andò quari lieto. | A ghiado il fe' morire a gran dolore, | Nella corte di Roma, ad Orbivieto* (p. 218). Nulla dunque di più probabile di quello che D., quand'era in Firenze, sentisse spesso parlare del teologo che si spegneva in Orvieto (1). Il quale non potè *in nessun modo*, posso aggiungere io ora, essere stato inteso personalmente da D., poichè da un documento recente risulta che Sigieri si ritirò dallo studio di Parigi nel 1277, quando D. aveva 12 anni (2). In conclusione, tolto a quel

(1) Questa idea venne subito anche al CASTETS nel pubblicare quella curiosa elaborazione in sonetti del *Roman de la rose* (cfr. *Il Fiore*, Montpellier, 1881, p. 152). Quale sarà stata la morte di Sigieri? Il poeta ci dice che morì a *ghiado a gran dolore*. Il CASTETS, seguendo il senso, interpretò *di miseria, miserabilmente* (p. 151); G. PARIS poscia, seguendo l'etimologia, *di spada, di scure, sul patibolo* (*Revue polit. et litt.*, 5 nov. 1881). Il BOUCHERIE (*Revue des langues romanes*, Serie III, vol. 8º, pp. 297-300) appoggiava con esempi antichi l'opinione del Castets, dimostrando con due chiarissimi passi del *Jourdain de Blaye* o dell'*Amis et Amiles* (*Tuit i morrons a dolor et a glaives — Que je n'i muire a dolor et a glaive*) che nella lingua d'oïl fu usato *glave* nel senso generico di *sventura, tormento*. Il CASTETS aggiunse una noticina (p. 299) arretrante altri esempi francesi. La questione sembrami risolta in suo favore.

(2) Lo si rileva da quanto scrive il POTVIN nel *Bullet. de l'acad. roy. de Belgique*, IIe série, vol. XLV, pp. 330 sgg. Io ho indirettamente questa notizia dalla recensione dello SCHEFFER-BOICHOENST al Wegele nella *Zeitschr. für rom. Phil.*, vol. VII, fasc. 2-3, p. 465. Le altre ragioni addotte dallo SCHEFFER nel suo libro *Aus Dantes Verbannung*, Strassburg, 1882, pp. 249-52 hanno poco peso.

passo del *Paradiso* ogni significato per la dimora di D. in Parigi, resta unicamente la attestazione del Villani, che ha, come vedemmo, qualcosa di contraddittorio. In questa parte dunque io sono anche più radicale nella negazione dello stesso Bartoli, che è tutto dire.

Rispetto agli amori di D., le idee del B. sono già note dal IV volume: Nè io qui, pressato dalla molta materia, mi fermerò ad esporre i suoi nuovi argomenti, tanto più che di tale soggetto ho già trattato a lungo in questo *Giornale* (1). Su di un altro fatto mi preme d'insistere, sulle ragioni che inducono il B. a dubitare assai che Dante abbia combattuto a Campaldino. Nè i due Villani, nè il Boccaccio, che pure, per diverse ragioni, avrebbero potuto trarne profitto, ne fanno cenno. Dante stesso, parlando di Buonconte (*Purg.*, V), che combattè a Campaldino, non accenna punto d'esservi stato, e quel che è peggio, egli non riconosce Buonconte, che pure era capitano dei Ghibellini. La notizia è data dal Bruni, la cui *Vita di D.* abbiamo veduto come tenda a contrapporsi a quella del Boccaccio, narrando fatti guerreschi e civili, anzichè amorosi. Il B. ritiene ch'egli abbia ricavato questo particolare da una leggenda riferita da Matteo Palmieri (pp. 81-93) ed a me sembra che tutta questa parte della argomentazione del B. sia solidissima e tale da far dubitare tutti quanti che l'asserto dell'Aretino non sia che una favola.

Non mi soddisfa ugualmente quello che il B. dice intorno al matrimonio di D. Egli crede che le questioni se Gemma fu buona moglie e se D. fu buon marito non possano condurre a nessun serio risultato (p. 104 n), di che mi permetto di dubitare. È certo che in questa come in tutte le altre questioni dantesche vanno lasciate da parte la passione e la picca, le quali negli ultimi tempi, non so per qual motivo, signoreggiarono gli egregi dantisti che ebbero a parlarne. Ma il problema della vita familiare di D. è intimamente collegato con i costumi di D., e questi con la sua poesia, specialmente lirica, e con la storia degli amori *in rima* e degli amori reali. Rispetto al matrimonio di D., mi pare che il B. dia troppo poco peso alla attestazione del Boccaccio. La sua narrazione è certo romanzesca, ma probabilmente il fondo è vero, vale a dire è vero che D. fece un matrimonio *di convenienza*. Nè mi sembra che il Boccaccio possa aver avuto ragione ad inventare ciò per le idee preconcepite che teneva contro il matrimonio dei letterati: è più naturale piuttosto che lo sproloquio suo prendesse le mosse precisamente dal fatto. Del resto in questa parte il mio punto di vista è troppo diverso da quello in cui s'è messo l'A., giacchè egli mostra propendere per le idee dello Scartazzini, mentre io accetto in massima quanto ne ha detto il Witte. Nè sarebbe consigliabile lo spendere su ciò più parole, essendosi il B. contentato di sfiorare il soggetto. Dei numerosi figli che i biografi diedero a D., l'A. dimostra che solo di tre è provata l'esistenza, Pietro, Jacopo e Beatrice, ai quali è da aggiungere Antonia, il cui nome si ricava da un documento fiorentino del 1332 (pp. 104-110).

(1) Vol. II, pp. 379 sgg.

La parte più solida e più acuta del libro del Bartoli è quella che riguarda la vita pubblica dell'Alighieri. Ad essa si intrecciano le peregrinazioni dell'esilio e la maggior parte di quelle pur sempre misteriose lettere, la cui autenticità va perdendo ogni giorno più terreno. Chiunque abbia avuto occasione di studiare alcune di queste contingenze della vita di D. sa quale ginepraio di incertezze siano la sua partecipazione al governo di Firenze, la sua posizione rispetto agli altri esuli, il mutamento delle sue opinioni politiche, i rapporti ch'egli ebbe con i principi da cui fu ospitato. È dunque da saper molto grado al B. d'averne trattato con una singolare lucidezza ed una dialettica in più luoghi veramente mirabile. Se la necessità di tenermi entro certi determinati limiti di spazio e il desiderio di parlare con qualche estensione anche del vol. VII non mi trattenessero, io vorrei qui riferire il ragionamento del B. rispetto a tutti i punti principali da lui toccati. Dovrò invece sorvolare su parecchi, confortato solo dalla speranza che quasi tutti i miei lettori, quando leggeranno quest' articolo, avranno presa cognizione diretta del libro.

Il B., seguendo in ciò il Todeschini, elimina le 14 ambascerie di D. che il Balbo accettò a chius' occhi dal menzognero Filelfo. Egli ammette solo l'intervento di D. negli atti pubblici di cui v'è documento, cioè: 1º, la sua ambasceria a S. Gimignano nel '99; 2º, l'elezione a soprastante nel lavoro da farsi per allargare e racconciare le vie di S. Procolo e dell'Agnolo (1301); 3º, la sua presenza nel consiglio delle capitadini e in quello de' cento (1301); 4º, il suo priorato (15 giugno-15 agosto 1300). Per tal modo verrebbero eliminate, come si vede, non solo le ambascerie del Filelfo, che già da molto tempo erano considerate come merce di contrabbando, ma anche la stessa ambasceria di D. a Bonifacio VIII, intorno alla quale solo recentemente vennero mossi dei dubbi dall'Imbriani e dallo Scartazzini. Il B., a vero dire, non si pronuncia negativamente, ma fa vedere solo come le relazioni politiche di Firenze rispetto a Bonifacio, intravedute prima dal Fauriel, poscia discusse dal Del Lungo, siano ora messe in chiara luce dai documenti vaticani pubblicati da Guido Levi, e come da essi si rilevi che l'intenzione del papa era di rendere la Toscana provincia della Chiesa. Tre cittadini di Firenze, tra cui Lapo Saltarelli, denunciarono tali pretese, ed ebbero poi a pentirsene amaramente. Se dunque D. bianco, cioè avverso alla sovranità temporale del papa, fosse andato nel 1301 ambasciatore a Bonifacio, si capisce quale accoglienza dovesse aspettarlo (pp. 121-132). Ma alle conclusioni negative cui il B. non volle giungere, sebbene risultino quasi necessarie dalle sue premesse, arrivò invece il suo bravo allievo Pasquale Papa, in una appendice che è posta in fine a questo volume (pp. 337 sgg.). Questa appendice, quantunque un po' oscura e faticosa nella forma, è piena di fatti e di sana critica. Io peraltro non posso dire d'esserne rimasto del tutto convinto. La prova più forte è certamente la citazione di Cante de' Gabrielli, per cui D. con altri tre cittadini veniva invitato a comparire innanzi al podestà, e, non essendo comparso, il 27 gen. 1302 bandito come contumace. Il citare un assente e il dichiararlo contumace perchè non si presenta sarebbe, come ben dice il Papa, « tra le violazioni delle leggi umane unica « ed enorme » (p. 365). Sta bene. Ma per la ambasceria milita pur sempre

Dino Compagni, la cui autorità, anziché scemare, si è per i recenti studi accresciuta, nè la interpolazione che in quel luogo vuol vedere il Papa è sufficientemente provata. Se non che troppe altre cose io dovrei dire su questo proposito; onde mi limito a ritenere che ormai questa ambasceria di D. è dichiarata molto incerta, ma non si può ancora decisamente negarla.

Sino all'atto di S. Gaudenzio, stipulato in occasione delle guerre mugellane, vi è molto buio intorno alla vita di D. (1). Ora la data svanita del vecchio protocollo di ser Giovanni di Buto d'Ampinana fu fatta rifiorire dalla erudita e sottile ricerca storica del Del Lungo (2), ed è certamente la data 1302. Nel 1302 D. era coi suoi compagni d'esilio e tentava con la forza il rimpatrio; ma poi? Per dare una risposta a questa domanda non ci sono che due terzine di uno dei canti di Cacciaguada (*Par.*, XVII, 61-66), nelle quali si predice che D., uscito da Firenze, sarà *gravato* da una *compagnia malvagia e scempia*, la quale si farà *tutta ingrata, tutta matta ed empia* contro di lui, ma non molto dopo ne avrà *rossa la tempia*. Ora a me par certo che nell'ultimo verso (*Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia*) si debba alludere ad una delle due ultime guerre mugellane, quella del '4 o quella del '6, e che quindi *rossa la tempia* (o *rotta*, secondo altri), accenni a ferita sanguinosa, non a rossore, poichè il modo di dire sarebbe estremamente improprio. Il B. trova che questa compiacenza di D. nel farsi dire che i suoi compagni pagarono alla ribellione un tributo di sangue ed egli no, sia estranea allo *spirito* dantesco (pp. 168-69). « Il vanto di non aver « partecipato a un pericolo è cosa abietta », dice egli. Ed è vero. Ma è vero altresì che noi non sappiamo precisamente quale gravissima ingiuria avessero i fuorusciti fatta a D. per cui egli gli chiama *compagnia ingrata tutta* (neppure uno eccettuato) e *matta ed empia tutta*, e ciò sicuramente parecchi anni dopo che il fatto era successo, quando già l'ira, se fosse stata esorbitante e momentanea, sarebbe sbollita. Il veder D. così acerbo nel qualificare i suoi compagni d'esilio e di fazione, ci fa credere che egli ne avesse ricevuto torto gravissimo e che quindi nessun legame più gli congiungesse a lui, nè di relazione personale, perchè gli disistimava, nè di relazione politica, perchè si era *fatto per sè stesso parte*. Quindi può giustificarsi la compiacenza sdegnosa con cui egli nota la loro rovina, e il contrapposto tra *ella* e *tu* è messo solo per indicare: ella avrà a pentirsene, non tu (3). Ammettendo che D. si dipartisse dai compagni prima del '4, o nel '4, si avrebbe anche il vantaggio di rendere possibile quanto con rara concordia sostengono tutti gli antichi commentatori, che cioè il *gran Lom-*

(1) Il B. rigetta col Todeschini l'epistola al cardinal da Prato. Forse a questo proposito egli avrebbe fatto assai bene a condurre più innanzi le sue indagini sui conti Guidi, dalle quali si credette dispensato (cfr. p. 151 n). A me è sembrato ognora che dopo il bellissimo lavoro del Witte, uno de' suoi migliori (*Dante-Forsch.*, II, 194 sgg.), si potesse scoprire nuovo terreno.

(2) *Dino Comp. e la sua cronica*, II, 562-585.

(3) Per tal modo non vedo che vi sia più in D. alcuna codardia. Del resto anche lo SCARTAZZINI aveva osservato: « se i compagni di D. furono sconfitti per avere sprezzati i suoi consigli, egli « poteva ben accennare alle conseguenze senza rendersi colpevole di un vanto da poltrone ». *Div. Com.*, III, 466.

bardo della prima dimora di D. in Verona fosse Bartolomeo della Scala, morto appunto nel marzo del '4.

Noi non seguiremo D. in tutte le sue peregrinazioni, tutte più o meno piene di incertezze, perchè i documenti scarseggiano. Noteremo solo che l'A., nonostante i recenti bizzarri conati dello Scheffer-Boichorst, reputa l'epistola di frate Ilario una falsificazione, condotta probabilmente sul racconto del Boccaccio (pp. 189-209), e intorno a ciò non credo ormai potervi esser dubbio. Il B. stima autentiche le epistole di D. ai principi d'Italia, ai Fiorentini e ad Arrigo VII; dubita, e mi sembra avrebbe potuto essere anche più risoluto nel respingerle, delle tre lettere a Margherita di Brabante, che sarebbero state scritte da D. per Caterina moglie di Guido Selvatico. L'essere indicato per la data *l'anno della discesa di Arrigo*, come è nelle lettere autentiche di D. ai Fiorentini e ad Arrigo, non mi sembra, come al B. (p. 231), fatto di grande importanza, tanto più che si tratta di lettere dirette alla moglie dell'imperatore. L'epistola a Guido Novello è ritenuta dal B. una falsificazione, cosa anch'essa, mi pare, fuor di dubbio, per quanto anche a questo proposito lo Scheffer abbia sprecato il suo acume. Dell'epistola ai cardinali si dubita (pp. 284-85): quella all'amico fiorentino si vorrebbe accettare (p. 287): quella a Moroello è già stata gravemente infirmata nel vol. IV (pp. 277 sgg.): dell'epistola a Cangrande l'A. inclina ad ammettere la autenticità, ma non si addentra nella questione (p. 291 n). Come si vede, le lettere di D., che sarebbero documento preziosissimo per la storia del suo esilio, sono ormai quasi tutte più o meno sospette. Sulle tre almeno che dice di aver conosciute Giov. Villani, sembra non vi dovesse esser dubbio; ma in questo ginepraio di apocrifi chi ci assicura che su quelle parole appunto non siano state fabbricate anche quelle lettere? È richiesto, ora più che mai, un lavoro definitivo su queste lettere dantesche, che distingua con sicurezza le vere dalle false. Al qual lavoro sarà necessario un esame minuto del celebre cod. di Heidelberg ora Vaticano (p. 142 n) e del Laurenziano XXIV, 8, di cui l'A. dà la tavola (p. 205-8 n). Il carattere intrinseco dei due codici è lo stesso, ed è carattere molto sospetto di zibaldone d'umanista.

Il B. va sempre molto circospetto nell'accogliere per vero quello che non è accertato dai documenti. Vi sarà certo chi troverà faticoso quel suo continuo dubbiare, giacchè v'è anche fra gli stessi studiosi della gente, che ama le linee nette, le risposte definitive, la sciabolatura critica insomma, che taglia giù senza remissione quanto non le va a sangue. Pur troppo sinora, poche eccezioni fatte, la critica negativa sulla vita di D. fu condotta in questo modo, più per desiderio eccentrico di demolizione che per coscienza di quanto si sosteneva. Quindi parecchie tesi giuste furono da bel principio compromesse dai paradossi che si son loro messi intorno. E le ardite negazioni trovarono nel pubblico il riso e lo scherno, perchè brutalmente annunziate e perchè contrapposte ad affermazioni, forse non meno brusche e infondate, ma confermate dalla tradizione dei biografi di D., che nel poco lodevole metodo di copiarsi l'un l'altro furono insuperabili. Speriamo che ora i critici negativi, seguendo il bell'esempio del B., imparino ad andare cauti e non convertano troppo presto i loro dubbj in certezza.

Passiamo frattanto al VII volume della *Storia*. Questo VII vol. non solo si differenzia essenzialmente dal V, ma è pure disforme nel metodo dai primi quattro. Qui l'analisi cede il luogo alla sintesi, alla ricostruzione psicologica. Questa trattazione è tutta psicologica. L'A. non si indugia nelle minute particolarità storiche, non propone dubbj nuovi, nè dissipa i vecchi; egli prende il Petrarca quale ce lo danno le sue opere latine e volgari, e ce lo rappresenta con una efficacia, con un intuito così esatto del vero, con un calore, che certo i lettori degli altri volumi non si sarebbero mai aspettato. Il B. riproduce qui con modificazioni lievissime i capitoli sul Petrarca dei suoi *Primi due secoli*: e senza fallo nei *Due secoli* i capitoli sul Petrarca sono i migliori. Segnatamente la pittura che il B. ci fa del carattere del Petrarca, di quella sua irrequietezza morbosa, della contraddizione continua che v'è in lui fra l'uomo mondano co'suoi appetiti, con le sue passioni, col suo orgoglio, con la sua vanità, e l'uomo religioso che sprezza la fama e la coltura profana, sprezza la poesia e gli amori ed ha gli occhi solo al cielo; la pittura di quel curioso isterismo morale che è in tutta la vita, in tutta l'opera, in tutta l'anima del Petrarca e forma appunto la sua maggiore infelicità; la pittura insomma del Petrarca mistico e del Petrarca umanista, nelle contraddizioni che queste due qualità hanno necessariamente fra loro, costituisce il pregio principale del libro del B., che nonostante certe deficienze e certe inesattezze resterà sempre un bel libro, un libro necessario, diremo così, a preparare alla intelligenza del Petrarca. Non nego peraltro che anche così come il B. lo ha concepito questo volume non abbia qualche difetto. Anche senza accumulare troppi dati di fatto, il B. poteva nel cap. VII, che è intitolato *Il P. ed il rinascimento*, trattare un po' più compiutamente dei meriti del P. come erudito, intorno ai quali è così buona guida il libro del Voigt (1). E badisi che io intendo qui alludere ai meriti, dirò così, *esteriori*, giacchè so che delle opere del Petrarca l'A. intende occuparsi nel volume VIII. Eccellenti le considerazioni sulle *Epistole in prosa* (pp. 174 sgg.), ma sarebbero state più compiute e in qualche parte avrebbero, anche nei rapporti psicologici, guadagnato di esattezza se il B. avesse utilizzato gli studi più recenti intorno alla formazione delle raccolte epistolari petrarchesche, gli studi cioè del Koerting e quelli del Voigt (2). Su ciò peraltro egli si riserva forse di tornare ampiamente nel citato vol. VIII.

Buono in complesso il capitolo (III), in cui si parla delle relazioni del P. col papato. Mi permetta il mio ottimo maestro di non convenire con lui quando egli considera il P. come un precursore della riforma tedesca. « Per essere promotore, scrive il B., di una rivoluzione religiosa, a lui non « mancò il desiderio, mancò la costanza del carattere e l'intensità del volere;

(1) Della *Wiederbelebung* del Voigt il B. continua a citare la prima edizione, quantunque la seconda sia in singolar modo aumentata. Non sempre l'A. ha posto convenientemente a profitto la nuova letteratura petrarchesca, comparsa dopo che questi suoi capitoli uscirono nei *Due secoli*.

(2) Nella importante memoria *Die Briefsammlungen Petrarca's und der venetianische Staatskanzler Benintendi*, nelle *Memorie dell'Accademia di Monaco* del 1883. L'estratto comparve un anno prima.

« mancò il popolo che operasse quella rivoluzione » (p. 12). Certo tutte queste cose gli mancarono; ma gli mancò pure, a parer mio, qualunque intenzione. Il B. in questa parte del suo libro, e in genere forse in tutto il libro, considera il P. troppo isolato da' tempi suoi. Il movimento anticlericale, che trovò una così rumorosa espressione nella retorica delle *Epistolae sine titulo* e nella foga dei sonetti contro l'*avara Babilonia*, è un movimento generale negli spiriti alti di quel secolo. Giammai questo movimento fu più accademico, più retorico, più alieno da qualunque ragione fondamentale, che toccasse il papato come istituzione. Il B. stesso del resto l'ha riconosciuto (p. 98). La *reverenza delle somme chiavi* non fu mai come in quel secolo radicata negli spiriti. Erano molto più rivoluzionari, a dirla com'è, erano molto più vicini alle idee della riforma (quantunque vi intercedesse ancora grande differenza) quei poveri minoriti *spirituali* di Michele da Cesena, che si levarono solennemente contro l'autorità papale; era poi di gran lunga più avanzato quel grande ingegno di Marsilio da Padova, che realmente uscì dalla ortodossia cattolica, per quanto io non possa vedere nella sua teoria quei parallelismi con la riforma che altri vi vede (1). E infatti la Chiesa se ne accorse; e contro Michele da Cesena e i suoi compagni Giovanni XXII lanciò la scomunica, come Clemente V l'aveva scagliata contro Giovan Pietro d'Oliva, direttore dei primi *Spirituali*; e scomunica maggiore s'ebbe pure nel 1327 Marsilio, mentre a nessun papa e a nessun inquisitore passò per la testa di perseguitare per le sue teorie il Petrarca. Gli è che veramente teorie antireligiose non ne aveva, e la sua ira, dedotane la parte artificiale, colpiva soltanto le persone e non i principi.

Passo sopra a parecchie osservazioni che avrei da fare intorno il modo in che l'A. tratta la politica del P. per fermarmi particolarmente sulla canzone *Spirto gentil*, che il B., d'accordo in questo col D'Ancona, vuole indirizzata a Cola di Rienzo (pp. 126-134). È noto come il Carducci ripigliasse gli argomenti trascurati del De Sade e del Betti e sostenesse la canz. *Spirto gentil* diretta a Stefanuccio Colonna nel 1335; è noto come il D'Ancona contradicesse a questa opinione, mantenendo l'antica cronologia (1347) e l'antico destinatario, Cola; è noto come il Borgognoni più tardi ritenesse che lo *Spirto gentil* fosse Stefano Colonna il vecchio e l'epoca il 1339 (2). Questa polemica, che io ho in altri tempi accuratamente studiata, mi parve, rispetto a Cola, deficiente nella parte positiva, molto forte nella negativa. Ora il Bartoli non contrappone nulla a questa parte negativa fortissima: egli non fa che confermare quanto il D'Ancona aveva osservato circa l'essere apocrifo probabile della orazione baroncelliana, ciò che non ha capitale importanza, e cerca di combattere una obiezione antica, quella relativa al v. 102 (*Digli: un che non ti vide ancor da presso*). Il B. dice in conclusione quello che avea detto il Fracassetti: il P. aveva visto *Cola*, ma non il *tribuno*, non il *cavaliere sul monte Tarpeo*. Il Carducci ha già risposto a tale osserva-

(1) Intendo alludere al LABANCA, nel suo *Marsilio da Padova*, Padova. 1882, pp. 218-226, e più recentemente in un articolo speciale su *Marsilio da Padova e Lutero* inserito nella *Nuova Antologia*, anno 1883, fasc. 18.

(2) Dell'opinione del LABRUZZI (*Riv. Eur.*, 1879), non credo sia neppure da tener conto.

zione (1), ed a me sembra veramente che essa, mi scusi il mio professore, per eccesso di acutezza sia un cavillo. Ebbi occasione di dirlo già al Borgognoni, che la trasse fuori tale e quale prima del B. per spiegare come il P. potesse nel '39 dire di non aver ancora *veduto da presso* Stefano seniore, ch'egli avea conosciuto di persona in Avignone nel '30, e nel '37 in Roma (2). Se il Petrarca avesse avuto ad esprimere il concetto che gli vuol attribuire l'A. avrebbe dovuto dire: *uno che non si innamorò di te QUANDO TI VIDE*, ma che ora *per fama* s'è di te innamorato. Ma invece egli dice chiaro e tondo *non ti vide*, e poi *ora si è innamorato di te PER FAMA*. Che indovolata maniera d'esprimersi sarebbe codesta? Cessava il P. d'aver veduto Cola nel '43 perchè egli era divenuto tribuno? Ma oltre questa ragione negativa, che per me resta sempre fortissima, ve n'è un'altra di cui il B. tace. Tutti rammantano i versi (71-73): *Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi* | *Ad una gran marmorea colonna* | *Fanno noia sovente et a sè danno*. Ora già il Carducci ha riflettuto come fosse inverosimile che il P. esaltasse i Colonesi a Cola; a Cola che ebbe in prima nemico Stefano Colonna il vecchio ed aiutatori gli Orsini, maltrattati nella canzone, a Cola che in seguito doveva essere sterminatore fierissimo dei Colonesi. Ma lasciamo da parte questo. Che c'entrava, domando io, in una canzone diretta a Cola, il quale doveva di tutte quelle famiglie patrizie rintuzzare l'orgoglio, il considerare la *marmorea colonna* come qualche cosa di superiore alle altre insegne di grandi, il raffigurarla salda e vigorosa contro quelle bestie che le *fanno noia*, in mezzo quelle *male piante* che vanno estirpate? Eravi nella realtà dei fatti questa supremazia? Oh no davvero, e lo provarono gli avvenimenti successivi. Il D'Ancona osserva che in quei versi il P. mostra la sua predilezione per i Colonesi, che vuol separati dagli altri patrizi di Roma, « sui quali soli il P. vuol gettare tutta la colpa delle civili discordie, e « contr' essi soltanto eccitare l'ira vendicatrice del Tribuno » (3). Ma come avrebbe osato farlo il P., mentre sapeva che proprio i Colonesi erano gli avversari a Cola, e che se egli avesse avuto a *sterpare le male piante*, avrebbe, nell'interesse suo, cominciato da loro? (4). Quell'esaltazione dei Colonesi si spiega solo ammettendo che la canzone sia diretta ad uno di quella famiglia. Della quale, come si sa, il P. fu amicissimo: tanto amico, da volere che la parte prima del *Canzoniere* finisse, a dispetto della cronologia, con un sonetto composto nel 1345, in cui l'amore a Laura è congiunto a quello pei Colonna (5). Le poesie del P. indirizzate ai Colonesi son note (6), e sono

(1) *Rime di F. P. sopra argom. st. mor. e div.*, Livorno, 1876, p. 54.

(2) Cfr. BORGOGNONI, *La canzone « Spirto gentil »*, Ravenna, 1881, p. 9.

(3) *Studi di critica e st. letteraria*, Bologna, 1880, p. 80.

(4) E il P. stesso, si badi, lo capiva benissimo, chè anzi, raffreddatosi egli in seguito coi Colonna, biasimava altamente Cola nella *Fam.*, XIII, 6, di non aver sterminato i più potenti suoi nemici, fra cui i Colonesi. Altro che *gran marmorea colonna*!

(5) *Un lauro verde, una gentil Colonna*, | *Quindici l'una e l'altro diciott'anni* | *Portato ho in seno, e giunmai non mi scinsi* (P. I, son. CCVII (227)). Dissi a *dispetto della cronologia*, poichè il son. CLIX (178), scritto *vent'anni* dopo l'innamoramento, è certo posteriore al citato, e non ostante fu messo prima. Per il *Canzoniere* io mi valgo dell'ottima edizione dello SCARTAZZINI (Leipzig, 1883) e cito le poesie col num. romano indicante l'ordinamento del Marsand e con l'arabico che corrisponde a quello della Crusca.

(6) Vedile rammentate dal Carducci a p. 60.

note le sue lettere affettuose, riverenti, fino a poco prima della catastrofe, fino allora probabilmente che i fatti di Cola lo resero freddo verso quella famiglia a lui tanto cara (1), la cui insegna, forse non senza intenzione, egli mise in mano a Laura nel *Trionfo della castità* siccome simbolo di fermezza (2). Contro ai Colonna si leva la obiezione che tanto Stefano che Stefanuccio ebbero a compagno nella autorità senatoria qualcuno degli Orsini, e che quindi i versi citati, in cui si eccita l'eroe ad opprimere, fra gli altri, gli Orsini, sarebbero incompatibili. Ma no che non lo sono. Giacchè il P. voleva appunto che il suo *spirto gentil* signoreggiasse sugli altri, prendesse lui in mano le redini della cosa pubblica. Non inneggiava a lui perchè *senatore*, come il B. sembra credere (p. 128), inneggiava a lui perchè era *lui* in quella posizione. La poesia è tutta individuale, e certo, quando si considerino le idee di sterminio che sono nei vv. 75, 76, non si potrà in verun modo credere che la canzone avesse intenzioni conciliative, come appare a prima giunta dal v. 46 (*De 'l lungo odio civil ti pregan fine*). Il B. trova strano che di simili speranze riposte in uno dei due Colonna non si abbia traccia nelle lettere del P. ai Colonesi. Ma non è più strano ancora che il P., col carattere che tutti gli conosciamo, dopo avere nella *hortatoria* a Cola (*Var.*, XLVIII) promesso una poesia, nella *consolatoria* (*Fam.*, VII, 7), scritta qualche tempo dopo, non accenni menomamente ad avere stesa la famosa canzone? Per concludere. Pur ritenendo che lo *spirto gentil* debba essere uno dei Colonna, io non so poi risolvermi per quale. Una delle più forti obiezioni che si fanno incontro a Cola può essere recata, come vedemmo, anche contro Stefano il vecchio. Questa obiezione (della conoscenza personale) non ha luogo con Stefanuccio; ma come il D'Ancona ha chiarissimamente dimostrato, nel '35, epoca assegnata dal Carducci, egli non era ancor senatore, e solo lo fu nel '42. Perchè non avrebbe potuto il P. indirizzargli la canzone per l'appunto nel '42? Il D'Ancona lo nega, perchè allora egli ebbe a compagno di dignità un Orsini; ma quanto poco valore abbia tale ragione, noi abbiamo veduto. Altre, ch'io sappia, non ve ne sono, ma mi guarderei bene dall'affermare nulla in proposito senza un esame lungo e accurato. Per ora mi basta di aver mostrato che, a parer mio almeno, lo *spirto gentil* ha tutte le apparenze di essere un Colonnese.

Capitolo interessantissimo, in cui il B. adopera tutto il suo acume critico e viene ad ottime conclusioni, è quello sul *Petrarca e Laura*. Che la Laura del Petrarca non sia altri che la avignonese Laura de Noves, andata sposa il 16 gennaio 1325 ad Ugo de Sade è, presso la gente mezzanamente colta, passato ormai in giudicato. Eppure non v'ha nulla di più contestabile. Sull'animo dell'ab. De Sade, che per primo volle glorificare in questo modo quella sua antenata, deve aver fatto impressione la pretesa scoperta nel

(1) Su ciò si diffonde anche il B., ed è anzi l'unica parte un po' estesa (pp. 291-99) ch'egli abbia consacrata agli amici del P. Il capitolo intorno alle amicizie ed ai figliuoli, nonostante le calde e affettuose pagine su Giovanni, è il più deficiente di tutto il volume.

(2) *Lo scudo in man che mal vide Medusa: | D'un bel diaspro era ivi una colonna* (vv. 119, 120). Cfr. P. II, son. II (229).

1533 dei resti mortali di Laura nella chiesa dei Francescani in Avignone (1). Ora che la scoperta di quel sepolcro e il pessimo sonetto che vi si sarebbe trovato dentro siano tutta una ciurmeria, ideata e compiuta per rivalità regionale e per desiderio di gloria, il B. lo prova luminosamente, e chi vi tornasse sopra farebbe opera vana (pp. 198-208). Posto da banda questo riscontro storico, quali argomenti rimangono al De Sade? I suoi argomenti si riducono a tre: 1° i vestiti verdi e rossi della Laura petrarchesca trovati nella nota del corredo della De Sade; 2° i dati cronologici della postilla petrarchesca a un cod. Ambrosiano corrispondenti a quanto si sa della moglie di Ugo de Sade: Laura morì il 6 aprile 1348, la De Sade, gravemente malata, fece testamento il 3 aprile 1348; 3° il fatto che nel cod. ambrosiano Laura si dice sepolta nella chiesa dei frati Minori di Avignone, e che precisamente in quel tempio venne collocato il deposito della De Sade. Tali argomenti presi insieme determinano la *certezza* del De Sade, che è divenuta *certezza* quasi generale, mentre per il B. essi non valgono a dare se non « qualche grado di probabilità » (p. 198) alla cosa. Ed io, a dirla schietta, non ci vedo neppure questa *probabilità*. L'argomento degli abiti è puerile: il verde e il rosso di Laura si spiegano ben diversamente, come vedremo, e non è da credere che l'amata del P. vestisse abitualmente di quei colori vivaci. La postilla del Virgilio ambrosiano ha, ben è vero, un carattere eminentemente petrarchesco, ma forse appunto perchè vi è troppo Petrarca in quella nota, si deve dubitarne. M'ingannerò forse, ma a me pare di sentirvi tutto lo sforzo di una imitazione, e d'una imitazione riuscita. I dati sono molto giudiziosamente raccolti. La cronologia è conforme in tutto a quella che, come ognuno sa, è data dal *Canzoniere* (2). Due soli particolari nuovi furono aggiunti, il luogo dell'innamoramento, cioè la chiesa di Santa Chiara, il luogo della tomba, cioè la chiesa dei Francescani. Può qualche spiegabile interesse ecclesiastico aver avuto parte nel dare queste notizie? Forse sì; ma su ciò non insisto. Sia pure autentica la postilla, che ne viene? Ne viene che le due Laure sarebbero state sepolte nello stesso luogo, dove certo si seppelliva molta gente, tanto più che la postilla ambrosiana non dice veramente *in ecclesia fratrum minorum*, come prima dice *in ecclesia Sanctae Clarae*, ma dice invece *in loco fratrum minorum*, ciò che ci induce a ritenere che si trattasse piuttosto d'un cimitero. Ne viene (e questa coincidenza si ha anche senza la postilla) che le due Laure sarebbero morte nello stesso giorno, dato e non concesso che il fare testamento tre giorni prima voglia necessariamente dire andare all'altro mondo tre giorni dopo. Del qual fatto, anche ammettendolo reale, cessa la singolarità quando si pensi che s'era in un anno di terribile peste e che quindi parecchie Laure potevano volarsene al cielo in un giorno solo. — Ma se le prove positive del De Sade hanno così poco valore, vi è contro di lui una prova negativa fortissima,

(1) Anche della famigerata *Clemenza Isaurica*, patrona dei giochi florali, la cui esistenza tutta fantastica rampollò da un attributo dato alla Vergine, si trovò la tomba in Tolosa nel sec. XVI, e se ne trovò anche nel 1557 la statua, cui furono decretati onori!

(2) P. I, son. CLVII (176): P. II, son. LXII (290).

della quale il B. trae profitto. Laura de Sade, come vedemmo, ebbe marito, e fu madre di undici figli. A riscontrare anche questa particolarità nell'amata del P., il De Sade ha cambiato in uno stolido *partubus* l'evidentissimo *perturbationibus* del *Segreto*, e il B. ha dimostrato bene, non solo la poca fortuna di questa interpretazione forzata, ma anche la sconvenienza psicologica che ne verrebbe (pp. 189-191). Sui suoi argomenti non ritorno. Dirò solo (e già assai bene lo ha osservato il compianto Zendrini in un suo studio sagace (1)) che tra le non molte particolarità relative a Laura che dal *Canzoniere* si possono dedurre questa v'è sicurissima, che Laura non è donna maritata. Lo si sente da tutto il libro, ma accenni precisi non mancano. Come mai, se la Laura del P. fosse la De Sade, vale a dire se egli l'avesse cominciata ad amare due anni dopo il matrimonio (1327-1325), avrebbe potuto dirla in una canzone *La bella giovinetta, ch'ora è donna?* (2). Dunque, in caso, Laura avrebbe preso marito *dopo* che il P. si invaghì di lei, e la corrispondenza con la De Sade se n'andrebbe in fumo. Dico *in caso*, giacchè io non credo assolutamente che qui *donna* sia contrapposto a *vergine* (come a rigore si dovrebbe), ma invece semplicemente a *giovine*. Ora tutto mi si potrà far credere, ma non mai che una donna maritata potesse chiamarsi *giovinetta*. Eppure il P. lo ripete nel *Trionfo d'amore* (cap. III, v. 89): *Quand' una giovinetta ebbi da lato*; e poi, quasi a conferma di quanto ho osservato rispetto al verso della canzone, chiama Laura in un madrigale *giovinetta donna* (3). E si badi, ammesso un certo ordine cronologico nel *Canzoniere*, ordine cronologico che credo, così all'ingrosso, innegabile, poichè vi sono a ogni tratto certi sonetti che servono da pietre miliari con le loro esplicite indicazioni cronologiche interne (4); ammesso dunque un certo ordine cronologico nel *Canzoniere*, il madrigale ora rammentato dovrebbe essere stato scritto fra il 1341, ed il 1342, poichè sta tra il son. 82 scritto nel *sedicesimo anno* dell'amore, ed il son. 83 composto *dicesett'anni* dopo che il P. si innamorò di Laura. Quindi la *giovinetta donna* sarebbe stata maritata da 18 anni ed avrebbe avuto già buona parte di quei disgraziati undici figli, che natura largì a Laura De Sade!

(1) *Petrarca e Laura*, in *Prose*, Milano, 1881, vol. II, pp. 163-167. La osservazione dello ZENDRINI che se la Laura del P. fosse stata Laura De Sade il poeta avrebbe anche artisticamente potuto trar profitto dalla sua condizione di moglie e di madre, e il successivo confronto con la Carlotta del *Werther*, non hanno valore perchè escono (ciò che allo Z. succedeva spesso) dall'ambito dei sentimenti che poteva avere il P. Cfr. pp. 171-74.

(2) P. I, canz. XII (28), v. 22.

(3) P. I, madr. I (canz. 25).

(4) Un ordine cronologico rigoroso mal si potrebbe provare, sicchè chi volesse (e fu già fatto) seguir passo passo con questo libro l'amore petrarchesco terrebbe via malsicura. Io credo che il Petrarca nel mandare a Pandolfo Malatesta la raccolta delle sue rime, dietro la quale il *Canzoniere* fu poi stampato, seguisse in massima il criterio cronologico, ma molte volte lo abbandonasse per ottemperare a criteri d'altra natura, sistematici o estetici. Ciò spiegherebbe anche l'anacronismo dell'ultimo sonetto della P. I, già da me rilevato di sopra, seppure, come altri ragionevolmente ha sospettato, il disordine, che regna in genere nella fine della P. I, non consegue dall'essere state quelle rime aggiunte dopo nella raccolta malatestiana. Su ciò del resto sarebbe necessario ben più lungo ragionamento, a cui mi manca, non già il materiale, ma lo spazio.

Esclusa la De Sade, sarebbe vano l'affaticarsi a cercare un'altra Laura storica che potesse convenire al P. È certo, e il B. lo sostiene e lo prova, che Laura è donna reale. Qui vi sono tutte le delimitazioni di tempo e di luogo, che in Dante si cercano invano: qui vi sono tutti, dai più bassi ai più elevati, i sentimenti che una donna giovane e bella può ispirare ad un uomo, ad un mistico, ad un poeta. Uomo, mistico, poeta, nella cui fantasia la donna si dipinge di colori svariati, tanto svariati che, come il B. osserva (pp. 232-33), riesce impossibile il ricostruirsi una Laura storica, tanto svariati, che, lo confesso, io ho potuto credere un tempo che nel *Canzoniere* fossero cantate più donne, e per quanto contro questa idea militino ragioni fortissime, non mi è riuscito ancora di scacciarne completamente il sospetto. Oltre il puro *essere*, oltre la pura *realtà*, Laura è pochissimo: ella si muove e opera diversamente a seconda le diverse disposizioni d'animo del suo poeta, del cui sentimento soggettivo segna i continui trapassi (1). Questo il B. ha mostrato con analisi sottile ed esposizione efficace (pp. 249-55). E un'altra cosa ha intraveduta il B. (pp. 230-31), l'ha intraveduta ma non l'ha esplicitata, la connessione intima che v'è tra Laura e la *laurea*. Su questo soggetto non credo inutile lo spendere alcune parole perchè in ciò appunto, a me sembra, è il *segreto* dell'amore petrarchesco.

Con quale ardente desiderio il P. bramasse e sollecitasse la laurea poetica tutti sanno (2), ed è noto del pari come giubilasse allorchè quel *perrarum, speratum optatumque decus* (3) gli venne nel 1341 concesso e come ne scrivesse quasi estasiato (4) e pronunciasse in quella occasione solenne un discorso nel quale, sotto la gonfiezza della retorica, il compiacimento straordinario ben si discerne (5). Dal '27 al '41 volsero appunto gli anni del desiderio più vivo, e sono anche gli anni dell'amore più vivo per Laura. Quale meraviglia che nell'animo del P. i due sentimenti si accoppiassero e talora si confondessero? Di questo fatto il *Canzoniere* ha molti indizi. Il giuoco di parole, così caro in genere ai poeti medievali, era al P. carissimo. E come ne *Trionfi* si ha il giuochetto *amore-amaro* (6), così nel *Canzoniere* si ha spessissimo *Laura-l'aura* e quindi *ora* e *aere* e *aria* e meno di frequente *Laura-auro-aureo*. Ma l'accostamento verbale e ideale che domina continuamente in quelle rime è *Laura-lauro*. Sovente è semplice accostamento artificioso, semplice sottigliezza di spirito (7), e su ciò non v'è nulla a ridire. Ma alcuna volta è qualcosa di più. Nel commiato della importantissima canzone *Nel dolce tempo della prima etade*, canzone tutta

(1) Il P. stesso l'ha detto egregiamente, egli *l'ha negli occhi*. Vedi P. I, son. CXXIV (143): *Ch' i' l' ho negli occhi; e veder seco parme | Donne o donzelle*. Ciò non toglie la realtà, solo dice che quella realtà si è così fortemente scolpita nella idealità del P. da divenire ideale.

(2) Cfr. BARTOLI, VII, 38-43 e la trattazione speciale del KOERTING.

(3) *Ep. metr.*, II, 11.

(4) *Fam.*, IV, 7.

(5) Cfr. HORTIS, *Scritti ined. di F. P.*, Trieste, 1874, p. 311.

(6) *Trionfo d'am.*, cap. I, vv. 76, 77.

(7) Per es. P. I, sest. II (canz. 7), vv. 23, 24; son. XXVI (33); son. CXXXVI (155); sest. V (canz. 32); P. II, son. LXV (293) ed in innumerevoli altri luoghi.

informata alle *Metamorfosi* d'Ovidio, il poeta scrive: *Nè per nova figura il primo alloro | Seppi lassar; chè pur la sua dolce ombra | Ogni men bel piacer del cor mi sgombra* (1). Che è questo *primo alloro*? Non Laura, poichè lo vieta il contesto e d'altra parte non si capirebbe quel *primo*. È evidentemente, a me pare, allusione alla *prima* fittizia trasformazione del poeta cantata in questa canzone simbolico-mitologica, la frasformazione d'uom vivo in *lauro verde*, per cui il poeta vide i suoi capelli *far di quella fronde | Di che sperato avea già lor corona* (2). Comunque la canzone s'interpreti, sta il fatto che il desiderio intenso della laurea è anteriore all'amore per Laura. Di che vi è poi significazione continua nell'accennare che il poeta fa agli amori *antecedenti* di Apollo con Laura (Dafne), di cui il primo indizio, parrebbe incredibile!, è appunto nella prima sestina, ove il P. manifesta più crudamente i suoi desiderî sensuali (3). Nè mancano altri indizi. In un sonetto dice che Laura non potrà mai *uscire dal petto*, ove *dal primo lauro innesta | amor più rami* (4). E qui è chiaro che il primo lauro non è Laura, perchè altrimenti non si capirebbe più, nè la arzigogolata spiegazione del Biagioli riuscirà a soddisfare nessuno. In altro sonetto amore tende una *leggiadra rete* sotto un ramo *Dell' arbor sempre verde ch'i' tanto amo* (5). La rete, come si vede dal resto, è Laura: quindi l'albero è qualche cosa di esterno a Laura, di preesistente a Laura. E infatti in una canzone della P. II, dopochè il P. aveva già raccolto *qualcosa di questi rami*, dopochè Laura era morta, la sua donna gli apparisce e gli spiega *Che voglion importar quelle due frondi* (6). Allora una delle due fronde non era per lui altro che un *nome*: Laura gli aveva lasciato il *dolce alloro*, ma per *rivederlo* gli conveniva morire (7), andarsene anche lui al cielo ove ella *trionfa ornata dell'alloro* (8); i suoi *lauri* (notate il plurale) sono *spenti* (9), ed allora egli non cerca più che congiungersi con Laura in cielo, *Altro amor, altre frondi ed altro lume, | Altro salir al ciel per altri poggi* (10). Per tal modo, s'io mal non m'appongo, il processo di questo rapporto psicologico resta abbastanza chiaramente delineato. Il desiderio del *lauro* preesiste all'amore per *Laura*: poi i due affetti potenti si identificano, e compiutasi la coronazione, terminata anche la vita di Laura, il poeta dà a credere che il *lauro* stia in una dipendenza ideale da Laura: *Con costor colsi 'l glorioso ramo | Onde forse anzi tempo ornar le tempia | In memoria di quella ch'i' tant'amo* (11). E nel *Segreto* si fa dire da Sant'Agostino:

(1) P. I, canz. I (4), vv. 167-69.

(2) vv. 43, 44.

(3) P. I, sest. I (canz. 3), vv. 31-36. Cfr. P. I, son. XXI (27).

(4) P. I, son. XLI (49). Cfr. P. I, son. CLXXIII (192).

(5) P. I, son. CXXIX (148). Così pure forse in P. I, son. CCV (225), ma la cosa è meno certa.

(6) P. II, canz. VI (47), vv. 45 sgg.

(7) P. II, son. XXIII (250).

(8) P. II, son. XLV (272).

(9) P. II, son. LXXXIII (311).

(10) P. I, sest. V (canz. 32), com.

(11) *Trionfo d'amore*, cap. IV, vv. 79-81. In P. I, son. CIX (127) Laura intreccia una corona (*Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo*).

« Non è forse il colmo dell'insania l'invaghirsi non solo del corpo, ma anche del nome di Madonna, e cercare con incredibile vanità tutto ciò che ad esso ha relazione? Perciò tu amasti sommamente la laurea, sia poetica, sia cesarea, perchè Madonna con simile titolo è appellata; e dal principio del tuo amore nessun carne componesti, ove non sia fatta menzione del lauro; quasi che fossi un abitatore delle rive del fiume Peneo, od un sacerdote di Apollo. Ma siccome non ti era lecito lo sperare la laurea cesarea, così cercasti la poetica che i tuoi studi ti avevano meritato, e la cercasti con quell'istesso ardore con cui amavi Laura » (1). Ma tutto questo è pura finzione retorica; la realtà è che *Laura* fu chiamata così per simboleggiare il *lauro*, quel *lauro* verso il quale il P. s'era sentito trascinare già prima potentemente: *Laura*, insomma, non è altro che un pseudonimo.

Che *Laura* sia un pseudonimo se lo lasciò scappare il P. stesso in un luogo: *Così cresca il bel lauro in fresca riva; | E CHI IL PIANTÒ, pensier leggiadri ed alti | Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva* (2). *Chi lo piantò?* Ma dunque il P. avea *piantato* il lauro, e siccome (di questo son certo), intorno alla realtà della donna non vi può esser dubbio, resta solo a pensare che *piantò* qui valga *nominò* (3). E infatti vi sono due altri componimenti da cui tale ipotesi viene lumeggiata. Tra le canzoni varie del P. ve n'è una, che fece molto impazzire i commentatori, quella delle *due donne* (4). In queste due donne si vollero veder simboleggiate molte cose, ma i più, pur convenendo col P. stesso che *la ragione* della poesia è *oscura*, ritennero che vi si trattasse della Fama e della Virtù. Uno solo, il Meneghelli (5), vi riconobbe *Laura*: nessuno tentò di addentrarsi veramente nel senso riposto della poesia. L'opinione comune, che ambedue le donne siano simboliche, mi sembra smentita dal fatto che una di esse, la prima, dice della seconda che *batte l'ale | Per tornar all'antico suo ricetta*, e che essa invece è UN'OMBRA (6). Dunque la seconda donna, la donna che si intravede appena in questa canzone, che compare ad innamorare di sé il poeta, che non parla, che è sorella della prima, *non è un'ombra*. Essa esiste realmente, corporalmente ed è solo *immortale* (7) nel concetto allegorico che

(1) Vedi *Varie opere filosofiche di F. P.*, Milano, 1824, p. 271. Cfr. anche BARTOLI, VII, 219-20.

(2) P. I, son. XCVIII (116). Noto per un riguardo doveroso che anche lo ZENDRINI (*Op. cit.*, II, p. 186) sostenne che *Laura* è un pseudonimo, ma con pochi e superficiali argomenti. Egli ha tuttavia una giusta osservazione intorno ai pseudonimi nel Petrarca: « Cangiò il nome paterno « di Petraceo... in Petrarca, che suonava meglio; cangiò il nome di due de' suoi più intimi amici... Socrate e Lelio, nè lasciò trapelar mai come veramente si chiamassero. I due così venerati nomi di Colonna e di *Laura* gli erano cari anche per sè stessi, come imagini e come « musica ».

(3) I commentatori a questo luogo non seppero che cosa dire, e i più, per far meglio, non dissero nulla. Lo SCARTAZZINI congetturò che si trattasse « d'un vero lauro piantato in riva del « fiume! » (p. 127).

(4) P. IV, canz. III (24).

(5) Nelle sue *Annotazioni* (Padova, 1819), che non potei vedere, e che cito dietro il CARLUCCI, *Op. cit.*, p. 69.

(6) vv. 97-99.

(7) v. 92.

le attribuisce il poeta. Ecco pertanto le parti che hanno le due donne nella canzone. La prima donna, *più bella assai che il sole*, trasse alla sua schiera il poeta *acerbo ancor*, e con essa il P. *passa contento tutta l'età sua nova*. Questa donna è indubbiamente, e su ciò quasi tutti vanno d'accordo, la Fama. Dunque anche qui la Fama è il primo amore del poeta. Ora avviene che questa donna ne presenti al P. una seconda, una donna *ch' a pochi si mostrò giammai*, per la quale subito il P. s'infiamma, subito sente dentro *novo maggior foco*. E allora la Fama sorride, ma lungi dall'averne gelosia, dice: *io però da' miei non ti diparto; | Chè questa e me d'un seme, | Lei davanti e me poi, produsse un parto*. E finisce (sempre la Fama, si badi) ad incoronare con le sue mani il poeta: *Di verde lauro una ghirlanda colse, | La qual con le sue mani | Intorno intorno alle mie tempie avvolse*. Abbiamo dunque l'azione in quest'ordine: apparizione della Fama, apparizione di Laura (che è nata con la Fama *ad un parto*, e con lei vive *immortale*, quantunque l'una sia *ombra*, l'altra *realità*), coronazione del poeta per mano della Fama, auspice Laura. Nel commiato il poeta chiama *oscura* questa canzone e dice che *altro messaggio il vero | Farà in più chiara luce manifesto*. Che cosa questo *messaggio* sia, nessuno dei commentatori l'ha detto, quantunque in generale si ammetta che debba essere un altro componimento del poeta. A me sembra probabilissimo che il *messaggio* sia l'ecloga III, che mi pare espliciti il concetto veramente un po' oscuro della canzone. La canzone fu già dal più antico interprete, il Da Tempo, attribuita all'anno della laurea (1), ed è certo la cronologia più probabile. Dunque la canzone è del 1341, sia che il P. la scrivesse prima di partire per Roma, sia (ed è più verosimile) dopo ottenuta la corona. E l'ecloga? L'ecloga, su cui anche il B. s'è fermato (pp. 229-31), ha un dato cronologico interno sicurissimo: *Praetereo quaecumque tribus mea pectora lustris | Ingenti siluere fide* (2). Dunque allora il P. amava Laura *da tre lustris*, vale a dire s'era nel 1342. La convenienza cronologica non potrebbe esser maggiore. Nell'ecloga v'è una specie d'esame, che il P. subisce innanzi a Laura, Stupreo innanzi a Dafne. E Dafne-Laura, implacabile prima (*fera*, v. 98), sentito che la Musa ha donato al P. un ramoscello d'alloro, lo prende dalle mani del poeta e gliene adorna la fronte (3). Non più la Fama dunque, ma Laura stessa corona il poeta. Nella canzone è la prima parte soltanto del processo psicologico, *la formazione di Laura*; nell'ecloga v'è la seconda parte, *la esplicazione di Laura*. E però in ultima analisi: *Laura=Dafne=Laurea* (4).

(1) « Questa morale fecela mess. Francesco quando fu laureato, in memoria della corona poetica et in onore delle scientie ». Cfr. CARDUCCI, *Op. cit.*, p. 69.

(2) vv. 52, 53. Mi valgo della edizione di quest'ecloga che diede L. RUBERTO nel *Propugnatore*, vol. XII, P. II. Cfr. p. 183.

(3) vv. 159-62, p. 188.

(4) Il RUBERTO (p. 178) richiama l'ecloga XIII del Boccaccio; ma è un errore poichè là ha parte il pastore *Dafni*, non *Dafne*, e il Boccaccio muove da tutt'altro concetto, come egli stesso dice a Martino da Signa: « Pro Daphni ego unumquemque poetam insignem accipio, eo quod < poetæ eadem corona honorentur, scilicet laurea, qua honorari consueverunt victores, ac triumphantes Caesares, qui primi sunt pastores, ut Daphnis de quo supra > ». (*Lettere*, ed. CORAZZINI,

Nel 1336, nove anni dopo l'innamoramento, Giacomo Colonna poteva sul serio ritenere che l'amore del P. fosse tutto simbolico e che *Laura* non fosse se non la *laurea*. E il poeta rispondeva negando, ma arrecando a prova della sua negazione, non già la vera *Laura*, che molti avrebbero potuto e dovuto conoscere, ma gli effetti di quella passione su di lui. « Risposta, « nota il B. giustamente, se si vuole, un po' vaga, e che qualcheduno potrebbe anche credere fatta per eludere la questione » (p. 188). Si per eluderla, giacché il nome vero di quella donna ei lo teneva gelosamente custodito: come il Boccaccio, che rivelò il nome vero (*Maria*) della *Fiammetta* soltanto nel primo sonetto caudato che si ricava dall'acrostica *Amorosa visione*; come Fazio degli Uberti, che non si lasciò mai scappar di bocca che la sua *rosa* nata sulla *mala spina* fosse *Ghidola* (1). Cessato lo *stil nuovo*, in cui le *selvaggie* e le *beatrici* non riuscivano a trovare una individualità nella quale impersonarsi, sopravviene il periodo in cui il pseudonimo simbolico rappresenta una persona sola, una persona reale, ma non cessa per questo di essere pseudonimo. Se la *Laura* del P. veramente si fosse chiamata *Laura*, questa sarebbe una irregolarità, ed a ciò mi fa meraviglia si sia pensato così poco sinora. *Laura* del resto, come nome proprio di donna, si trova nel *Canzoniere* assai poche volte, mentre invece moltissime vi è *l'aura* (2). Quando si considera che in un luogo *l'aura* (certamente *l'aura* e non *Laura*) *canta* (3), si dovrà ammettere che forse in parecchi versi, ove gli editori leggono *Laura*, si deve invece leggere *l'aura* (4). Se ho ben contato, in tre soli luoghi è impreteribilmente necessario di ritenere la forma *Laura* (5), oltrechè nel celebre sonetto sul nome, in cui non si deve affatto legger *Laureta*, ma due volte *Laure*, in francese (6). E dopo ciò non

p. 272). E seguendo sempre questo concetto dei re-pastori, il Boccaccio chiama Dafni l'imperatore nell'ecloga VII. Quantunque del resto l'ecloga XIII si intitoli *Laurea*, essa ha pochissimo che fare con questa onorificenza, e porta solo il nome citato, perchè vi si ragiona della dignità della poesia. Cfr. HORTIS, *Studi sulle op. lat. del Bocc.*, Trieste, 1879, pp. 52-56.

(1) Anche il P. chiama *Laura* una volta *Candida rosa nata in dure spine* (P. I, son. CLXXXVIII. (208)). Cfr. P. I, son. CLXV (184) e son. CXCI (211). Vedasi TERRACA, *Per la storia d'una similitudine*, in *Rass. settim.*, VIII, 362 e D'ANCONA, *La poesia pop. ital.*, Livorno, 1878, p. 205.

(2) Il citarne tutti gli esempi sarebbe sfoggio vano di erudizione. Bastimi ricordare i tre sonetti che cominciano con *l'aura*. P. I, son. CXLIV, CXLV, CXLVI (163-65).

(3) P. II, canz. II (41), vv. 31-34: *Fammi sentir di quell'aura gentile | Di fuor, siccome dentro ancor si sente; | La qual era possente, | Cantando, d'acquelur gli sdegni e l'ire.*

(4) Così in P. I, son. LXXVI (89); son. LXXVII (90); sest. VIII (canz. 38); P. II, son. X (237).

(5) P. I, son. CLXX (189); P. II, son. XXIII (250); sestina (canz. 46), v. 50.

(6) Non vedrei la ragione in fatti di leggersi prima *Laureta* e poi *Laure*, come fanno gli editori. Il *tu di tuc'* è fuori questione. Nè può arrecarsi a conferma il verso del Boccaccio *Ti tirò giù per veder Lauretta* (*Rime*, ed. BALDELLI, son. XCVII), perchè ivi *Lauretta* è usato per la rima. Ben è vero che la forma *Lauretta* trovasi nei *Ricordi sulla vita di messer F. P. e di madonna Laura* di Luigi Peruzzi, che si vorrebbero sincroni. Il BRUCE-WHYTE gli ha per primo pubblicati nella *Histoire des langues romanes*, Paris, 1841, vol. III, pp. 372 sgg., e furono poi ristampati da G. GHERARDINI nel *Giornale dell'I. R. Istit. lomb. di scienze lettere ed arti*, vol. XII, 1845, pp. 207 sgg. e finalmente in un volume della *Scelta* Romagnoli (disp. 69, Bologna, 1866). Le osservazioni del BRUCE-WHYTE, molto ardite, e talora molto strane, ma nello stesso tempo ingegnose, non meritano l'oblio in che sono cadute. Secondo questa prosa la *Laura* del Petrarca sarebbe « Lauretta, de la casa di Salzo » e il P. la avrebbe chiamata *Laura* « per non pigliare il

farà certo meraviglia che Laura stessa nel *Trionfo della morte* (1) dica che nell'età sua più verde, in quell'età in cui fu più cara al P., a dir ed a pensar a molti ha dato (2). I contemporanei certo dovettero avere molta curiosità di scoprir quella misteriosa Laura, e ben si sarebbero trovati impacciati se avessero dovuto identificare con lei ogni donna che portasse il vestito verde e si chiamasse realmente Laura, come ha fatto il benemerito De Sade con la sua Laura antenata. Quasi che il verde alle fronde di lauro sempre verdi non si convenga, e il rosso (l'altro colore prediletto di Laura) non sia colore regale per eccellenza. Che direste di chi vedendo comparir Beatrice nel *Purgatorio* (XXX, 31-33) in quell'arnese che tutti sanno, credesse che la ipotetica *beatrice* viva usasse vestire i tre colori della bandiera nazionale?

Se noi consideriamo bene, Laura è chiamata nel *Canzoniere* molto più spesso con altro pseudonimo, che con quello per cui passò alla posterità. Moltissime volte essa è detta *fera*, sostantivo (3). E se per caso non vi fossero stati quegli innumerevoli giuochetti col lauro, di cui ho parlato, c'è da scommettere che gli eruditi avrebbero pescato fuori dai documenti una *donna Fera*, come pescarono già una *donna Selvaggia* de' Vergioles, ed una *donna Beatrice* de' Portinari, e persino una *donna Pietra* degli Scrovegni (4).

« nome diminutivo, e anzi per sonarla e chiudere meglio in versi » (*Giorn. Ist. lomb.*, pp. 209-10). L'interesse di questa prosa avrebbe richiesto che il Bartoli non ne facesse del tutto. Io credo del resto che essa sia molto probabilmente un apocrifo, che si fonda sui dati della postilla ambrosiana e del *Canzoniere*; ma di ciò più estesamente in altra occasione.

(1) Cap. II, vv. 68, 69.

(2) Il Bozzo (*Rime di F. P. col com.*, Palermo, 1870), chiosa a questo proposito: « non tutti avendo saputo penetrare il *sensu intimo* dell'amore di Petrarca e di Laura ». Ma questo *sensu intimo* i commentatori non si son dato la pena di cercarlo, o hanno accumulato delle stranezze.

(3) P. I, sest. I (canz. 3), v. 20; canz. IV (9), v. 40; sest. III (canz. 13), v. 26; canz. XI (27), v. 29; canz. XIV (31), v. 45; son. CI (119); son. CXXII (141); P. II, son. XXXVI (263); canz. III (42), vv. 4 e 8; *Tr. d'am.*, III, 121. In due luoghi la *fera* diventa una *cerva*: P. I, son. CXXXVIII (157) e CLVIII (177). Nel secondo sonetto v'è la famosa imagine: *Ed una cerva errante e fuggitiva | Caccia con un bue zoppo e 'nfermo e lento*, ripetuta anche nella sest. VIII, v. 36, *E col bue zoppo andrem cacciando l'aura*, che è tolta di peso ad Arnaldo Daniello, *gran maestro d'amor*. Cfr. su ciò CANELLO, *Arn. Daniello*, Halle, 1888, pp. 51, 52. Al qual proposito, giacchè sono entrato in questo discorso, io spero che nel capitolo sull'arte del P., che senza dubbio il B. inserirà nel vol. VIII, egli darà una larga considerazione alla imitazione trobadorica nel P., cosa che ha già fatto fuggevolmente nel capitolo *Petrarca e i trovatori dei Due secoli*. Sinora nessuno ha dato su questo tema importante un lavoro definitivo. Raffronti speciali col Daniello ha fatti il Canello, preceduto dal DIEZ (*L. und W. d. Tr.*, p. 282 (348) e anche p. 101² (118)), ma sempre per incidenza. La memoria del GDEL, *Les troubadours et Pétrarque*, Angers, 1857, ha tutte le incertezze di un lavoro scolastico e tutti gli esclusivismi di uno spirito passionato. Una trattazione diretta si dovrebbe aspettarsi dal libro di E. BARET, *Les troubadours et leur influence sur la littérature du midi de l'Europe*, Paris, 1867, ma in quel libro le poche pagine che riguardano il P. (pp. 175-186) sono, come tutto il resto, leggere e spropositate. So che il prof. D'Ovidio attende da parecchio tempo a questo arduo, ma bellissimo, lavoro, ed è a sperarsi che presto i suoi risultati possano veder la luce.

(4) Anche Laura, come una delle donne di Dante, è chiamata *pietra* dal P. Cfr. P. I, canz. IV (9), v. 78, e anche *scoglio* (P. I, canz. XIV (31)), perchè ha *'l cor di smalto* (P. I, canz. V (17), v. 23).

Ma fu proprio veramente *fera*, sempre *fera* questa Laura verso il poeta che la immortalava? Ottima è la trattazione di questo soggetto nel libro del B. (pp. 262-76). Il dramma psicologico che il *Canzoniere* ci rappresenta è un dramma tutto intimo, tutto individuale, in cui un solo personaggio ha veramente parte, il P. È, a dirla breve, un gran monologo, nel quale Laura agisce poco più che da comparsa. E qui io intendo accennare alla parte prima del libro, che è la più viva e la più mossa; giacchè nella seconda (toltane la larga parte che v'è data alle ricordanze) Laura assume già tutt'altro aspetto, di consolatrice santa e pia, aspetto che riceve la sua ultima forma nei *Trionfi*, ove Laura è creatura angelica, nella sua esaltazione stessa soavissima, che sente l'amor terreno, ma gli resiste per santità di costume, e di cui il poeta pensa con dolcezza che su nel cielo, ov'è *beatissima*, *Avrà gran meraviglia di sè stessa*, | *Vedendosi fra tutte dato il vanto* (1). « Voi, scrive il B., non potete mai sorprendere Laura in nessun rapporto diretto ed intimo col poeta. Voi, in tutta la prima parte del *Canzoniere*, ossia in tutte quelle moltissime poesie scritte finchè Laura fu « viva, non avete un fatto solo dal quale resulti che essi s'intesero, che « Laura volle o poté incoraggiare l'amore del suo poeta » (p. 269). Il che in genere è molto vero, ma non posso trascurare alcune osservazioni che mi avvenne di fare in proposito. Che in quel suo *giovenile errore*, come il P. chiamò l'amor suo (2), il soggettivismo e l'idealismo avessero parte preponderante, è innegabile. Le desiate sembianze della sua donna, ch'egli aveva *negli occhi*, come vedemmo, le andava cercando *in altrui* (3) e giungeva persino a vederle raffigurate sui sassi, nell'acqua, sull'erba, nelle piante, nelle nubi (4). Ma ciò non toglie che con Laura vera egli *parlasse* (5), che ella lo *salutasse* (6) e che anche in certo tempo mostrasse *gradirlo* (7). Che sia stata corrispondenza amorosa nessuno può dirlo, poichè quanto è poi detto nella seconda parte del *Canzoniere* (8) è tutto nella pura immaginazione del poeta, e d'altronde (notisi) egli non s'era *mai* dichiarato (9). Ma

(1) *Trionfo della divinità*, vv. 98, 99.

(2) P. I, son. I (1), certo scritto dopo gran parte del *Canzon.* Cfr. P. I, ball. III (canz. 13); P. II, son. LXXXIV (312); canz. VIII (49), v. 111. Questo valga per chi vuole a forza richiamare a senso morale l'*in cui errai* di Dante. In quel tetro libro ascetico che è il *De remediis utriusque fortunae*, il P. biasima qualunque affetto terreno e chiama l'amore in genere: « fuoco « latente, graziosa fedita, saporoso veleno, dolce amaritudine, dilettevole infermità, iocondo « tormento e piacevole morte ». Ma anche della fama qui non gli importa più nulla. Cfr. la trad. di Giov. da Samminiato edita da C. STOLFI, Bologna, 1867, vol. I, pp. 276 e 417-18.

(3) P. I, son. XII (14). Tale concetto del resto non è estraneo alla poesia trovadorica. Il monaco di Montaudon dice di aver baciato parecchi volti perchè somigliavano a quello della sua donna: *Qu'ieu n'ai baizatz maintz uoïls e maint visatye | Car semblavon de vostra compaignia*. Cfr. E. PHILIPSON, *Der Mönch von Montaudon*, Halle, 1873, p. 22.

(4) P. I, canz. XIII (30), vv. 27-29 e 40-43.

(5) P. I, canz. III (8), vv. 86-89.

(6) *Ibid.*, v. 91. Cfr. P. I, ball. V (canz. 15); son. LXXII (85); son. LXXIV (87).

(7) P. I, son. CXX (139) e son. CLXXXIV (204).

(8) Specialmente P. II, son. XXI (248); son. LXIX (297); son. LXXXVI (314).

(9) P. I, son. CXVIII (137). Cfr. son. XCI (109). Quindi che il P. spiasse Laura nuda nel bagno e che ella se ne accorgesse e gli spruzzasse l'acqua sul viso (P. I, canz. I, vv. 150 sgg.) è un *sofno* del poeta, come il B. bene osservò (p. 239).

pure credo che qualche intelligenza da parte di Laura vi dovesse essere, e che ella ne desse (per pietà o per vanità) qualche equivoco indizio all'amatore. *Proverbio ama chi t'ama è fatto antico*, dice pure il P. nella frottole (1). E ha ragione. Ma l'amore di Laura era volto ad un altro, non al P. A me sembra che lo si deduca molto chiaramente da un sonetto, in cui il poeta sollecita gli uomini a fuggir dall'amore, e finisce, quasi ad esempio del pericolo che vi si corre: *Era ben forte la nemica mia; | E lei vid' io ferita in mezzo il core* (2). Se questa ferita d'amore Laura (chè certamente è lei, la *fera*, la *nemica* del poeta (3)), l'avesse sofferta per il P., sarebbe affatto irrazionale che egli fuggisse quell'amore, che vedea corrisposto e consigliasse gli altri a fuggirlo.

Dato che Laura amasse un altro, come credo, può far meraviglia assai il non trovare nel *Canzoniere* quei fremiti di gelosia, che dagli amori intensi non si scompagnano quasi mai. Gli è che questo del P., e il B. l'ha fatto intender molto bene, è un amore intenso soltanto a sprazzi, ma che va soggetto a lunghe intermissioni, a raffreddamenti e soprattutto a idealizzazioni tali, che a noi sembrano persino impossibili. Chi fosse preso dall'amore come noi l'intendiamo, con tutti i suoi abbandoni, i suoi deliri, l'assorbimento compiuto nell'essere amato, non avrebbe potuto amare contemporaneamente altra donna o altre donne e averne dei figli. Nè un vero amatore parla con la massima indifferenza, come il P. fa, della morte probabile di Laura, determinando freddamente qual posto le verrà assegnato in paradiso, e quale figura ella vi farà (4). Nè, lontano, avuta notizia della morte reale di lei, e tormentato dall'incertezza se la notizia sia vera, trova le accademiche frasi con cui finisce uno degli ultimi sonetti della parte I (5). Nè molto meno, in quel medesimo anno 1348, nel quale Laura morì, può invischiarsi in altro amore, di cui mal s'intende il genere (6). Nè (e di questo siamo sicuri) può, due o tre anni dopo la morte dell'amata, così facilmente correr pericolo di cadere ne' laccioli d'amore, da ringraziarne la morte, che ha rotto in sul primo stringere quel secondo nodo (7). Tutto

(1) P. I, canz. IX (22), v. 31.

(2) P. I, son. LIX (67).

(3) Vedi P. I, canz. X (26), v. 45; son. CXVII (137); son. CXXVII (146); son. CXLIII (162); son. CL (169); *Tr. d'am.*, III, 160; *Tr. d. cast.*, 15.

(4) P. I, son. XVIII (24).

(5) P. I, son. CXCIII (213).

(6) Vedi BARTOLI, VII, 212. La notizia si appoggerebbe sul sonetto del Petrarca ad Antonio da Ferrara che comincia *Antonio, cosa ha fatto la tua terra*, uno dei molti che quei due poeti si scambiarono (cfr. la mia introd. alle *Liriche di Fazio*, p. CCIII n). Antonio avrebbe risposto col son. *L'arco che in voi lo stral nuovo disserra*. Ma è il primo son. veramente del P. ? Io lo credo assai probabile, poichè i codici che lo recano col nome di lui sono diversi, nè alcuno (che io abbia presente) lo assegna ad altri. Forse ha ragione quel ms. canoniciano che lo ripone tra le poesie rifiutate dal P. (cfr. *Catal. canon.* del MORTARA, col. 82). Ma del resto su questa intricatissima questione delle rime petrarchesche non comprese nel *Canzoniere* sarebbe pur tempo che alcuno facesse delle ricerche accurate e venisse a delle conclusioni sicure. Cfr. in proposito il bell'articolo del BORGONONI, *Le « stravaganti » del Petrarca*, in *Rass. settim.*, 21 agosto '81.

(7) P. II, son. III (230), ammettendo l'ordine cronologico, questo sonetto deve esser stato scritto tra il '50 e il '51, parecchio tempo prima cioè che si compisse il *terzo anno* dalla morte di Laura, che è rammentato nel son. X (237).

ciò non si concilia con una passione profonda e costante: ma nel Petrarca vi è poco di profondo e nulla di veramente costante. Il libro del B. lo prova egregiamente.

Per finire (che n'è tempo), questi due nuovi volumi del B. sono ambedue pregevolissimi per diversi rispetti, l'uno specialmente come lavoro critico negativo, l'altro come ricostruzione psicologica positiva. Certo essi si differenziano, non solo fra di loro, ma dai loro antecedenti fratelli; se non che ormai tutti lo sappiamo, questa *Storia* non può, nello stato presente degli studi, riuscire un lavoro omogeneo, nè un lavoro definitivo. Basti ad onor dell'A. che esso riesca sempre un contributo importantissimo di nuove osservazioni e talora di nuove ricerche agli studi sulla nostra storia letteraria.

RODOLFO RENIER.

Carlo Goldoni. — Venezia, 20 dicembre; stab. tip. Fratelli Visentini, 1883 (in-fol., pp. 24) (1).

Un monumento degno del grande commediografo italiano è stato eretto finalmente in Venezia, che giustamente va superba di questo suo figlio, la cui gloria non potrà venire oscurata per volger d'anni o per succedersi di generazioni. Si deve dunque dar lode agli egregi componenti il comitato, i quali, superando non lievi difficoltà, raggiunsero il nobile fine, e seppero senza iattanze, senza il solito ciarlatanismo, e senza retorica ordinare una festa quale si conveniva all'indole dell'uomo e della città. Vollero in specie rimanessero memoria del fausto avvenimento in una pubblicazione, nella quale procacciarono raccogliere brevi scritti intorno al Goldoni; e sebbene la bella e larga idea da prima « concepita dalla mente baldanzosa », si scolorasse alquanto « nel tradursi in atto », poichè « qualche promessa fallì » e venne meno « qualche valido aiuto » sul quale avevano fatto « assegnamento », nonostante quest'*Albo* è riuscito assai bene, e con giusta soddisfazione possono affermare gli ordinatori, che « i due maggiori pericoli a cui si va incontro in simil genere di pubblicazioni, le ripetizioni e la retorica, furono « quasi interamente schivati ».

Di due ragioni possono dirsi gli scritti messi qui in luce; quelli cioè che intendono ad illustrare la vita e le opere del poeta, e quelli d'indole pura-

(1) Oltre questo *Albo*, vennero fatte parecchie altre pubblicazioni delle quali è utile tener nota. PASCOLATO, *Carlo Goldoni avvocato (Nuova Antol., Ser. sec., XLII, 633)*; URBANI DE GHELTOF, *Carlo Goldoni a Chioggia (Ateneo veneto, Ser. VII, vol. II, 323)*; A. CENTELLI, *L'avv. Goldoni a S. Bartolomeo*; A. G. SPINELLI, *Goldoni a Milano*; A. NERI, *Un po' di critica a Goldoni*; A. CENTELLI, *Niccoletta (Pungolo della Domenica, Dicembre, n. 46 e 47)*; D. MANTOVANI, *Tre lettere goldoniane*; R. GIOVAGNOLI, *Caratteri goldoniani (Fanfulla della Domenica, n. 51 del 1883 e 1.º del 1884)*. Una lettera inedita del Goldoni è comparsa a fac-simile nell'*Adriatico*, n.º 350.

mente critica, che rilevano certi atteggiamenti, o cercano relazioni e riscontri donde trarre giudizi letterari. A questo secondo novero appartengono i pochi, ma vivaci periodi dell'Uzanne, il quale, posto che tutto si rinnova e si riproduce esattamente con i caratteri stessi « chez les sanguins peuples latins », giustamente domanda: « Cette lutte opiniâtre des deux écoles Venitiennes « au XVIII^e siècle entre Carlo Goldoni, Pietro Chiari et Carlo Gozzi, n'est « elle pas l'image exacte de nos guerres romantiques de 1830? ». E mentre riconosce che « Molière s'inspire des vieux auteurs italiens », rileva che Goldoni « s'inspirera plus tard de Molière, pour arracher, selon son mot, ses masques de cuir à la Comédie nationale ».

I nomi di questi due commediografi, che naturalmente, e per associazione d'idee, ricorrono accoppiati alla mente, hanno dato opportunità al Guerzoni ed al Giovagnoli di dettare due brevi scritti coll'intendimento di metterli a riscontro, pervenendo però a conclusioni diverse. In fatti mentre il primo, ripetendo sommariamente una tesi discussa con larghezza nel suo *Teatro del sec. XVIII* (1), e, secondo me, con poco felici argomenti, trova « più pie-
« tosa che vera » la nota sentenza del Voltaire, ripetuta dal Chénier alla Convenzione (2), perchè l'un poeta « fu essenzialmente diverso » dall'altro; il secondo ribellandosi « contro la sentenza portata, in questi ultimi tempi, « da vari letterati e valentuomini italiani, affermant che la distanza fra il « parigino ed il veneziano è enorme e quale suole essere fra un uomo di « genio e un uomo d'ingegno », pone acutamente i veri termini del paràl-
lelo, e ne tratteggia con dirittura i punti più rilevanti dello svolgimento, deducendo dalla sua sobria dimostrazione « non esser vero che il Goldoni « disti molto dal Molière, che anzi merita di sederli assai da vicino nel « glorioso consesso degli otto o dieci immortali dipintori dei caratteri umani « e delle umane debolezze ». Donde agevolmente si intenderà come non mi paia da approvarsi la troppo assoluta sentenza del Torelli, che il Goldoni ritraendo « l'uomo a fior di pelle » sia « meno grande del Molière che pe-
« netra sino in fondo del cuore », sebbene io riconosca nella sostanza dell'e-
nunciato qualche cosa di vero. Del rimanente contro l'opinione del Guerzoni, e a conforto della sentenza di Giovagnoli, noto con piacere come il Lüder, in un suo importante e coscienzioso lavoro, pur ammettendo restare ancora a decidersi se ed in quale grado lo scrittore italiano si sia avvicinato al francese, conviene che non a torto il Goldoni meritò il titolo di *Molière italiano* in quanto che la moderna critica gli assegna quasi concordemente, nella storia del teatro italiano, lo stesso posto dominante che la Francia assegna a Molière (3). Trovo bensì assai bizzarro nello scritto del Torelli, dopo una corsa piuttosto affannosa nei campi poco piacevoli della metafisica,

(1) Pagg. 242 sgg. — Il Guerzoni che molto leggermente giudica il *Molière* del Goldoni com-
media « infelice e morta nella culla », dovrebbe vedere a quale ben diversa conclusione giunga il
LUEBER nella sua importante monografia *Carlo Goldoni in seinem Verhältniss zu Molière* (pp. 15 sgg.)
estratta dalla *Zeitschrift für neufranzösische Sprache und Litteratur*, vol. V, fasc. 4 e 5, 1883.

(2) Per errore l'attribuisce qui al Chénier.

(3) LUEBER, *Op. cit.*, p. 10.

quel suo concludere: « Goldoni dunque è come un pretore del tribunale di « Dio ». Confesso il vero; ho letto due volte lo scritto intitolato: *Il posto di Goldoni fra i magistrati dell'ideale*, e non sono arrivato a capire come c'entri il Goldoni, e qual posto gli assegni l'autore: dipenderà forse dal mio corto intendimento.

Ingengnosamente originale e ben riuscita è invece per me la dimostrazione del Filippi intorno alla musicalità delle commedie goldoniane, specie di quelle scritte in dialetto, dove spicca davvero il « concerto gaio di discorsi « melodici »; onde può dirsi con verità che « la prosa di Goldoni sta alla « commedia come la musica di Paisiello e di Cimarosa all'opera: sono eguali « riflessi di quell'epoca bizzarra di gioie, di feste, di voluttuosi bagordi, e « più che altrove a Venezia, sotto la serenissima nell'ultimo suo periodo « così fatalmente spensierato ». Non ritengo perciò troppo esatto, secondo vorrebbe l'Albanese, che « le commedie di Goldoni ci addimostrino come « nei suoi tempi i cittadini veneziani non fossero depravati, nè corrotti », che anzi è proprio il contrario.

« Ma se », dico anch'io col Filippi, « una buona commedia di babbo Goldoni riappare sulla scena, colla sua sempre nuova freschezza, quale si « sente intima soddisfazione dello spirito, che sana gaiezza, e qual diletto « procurano alle nostre orecchie corrotte le melodiose parole! ». Verissimo: eppure, rileva l'Alberti, qualcuno non privo d'ingegno « crede sul serio che « il povero Goldoni sia morto e seppellito davvero; ed è persuaso in « scienza che le *Baruffe*, il *Curioso accidente*, il *Ventaglio*, i *Pettegolezzi delle donne*, son frivolezze appena tollerate per reverenza al grande scrittore « veneziano, da dover essere durevolmente sostituite da certi lavori drammatici moderni ». Giudizio che, senza lasciarne la cura ai posteri, possiamo noi stessi dichiarare al tutto falso; e basta a farcene capaci mettere un po' a confronto, come fa il Franchetti, buon conoscitore del teatro, i lavori del veneziano nei quali « v'è un certo incantesimo che innamora », vi splende anche oggi vita e giovinezza, che li rende svelti, briosi e scorrevoli da cima a fondo, con « le moderne opere drammatiche anche le più « perfette », le quali « soffiano, sbuffano, muggiano, quali vaporiere; le « agita dentro il demone dell'età nostra, la irrequietezza di una gente che « non ha posa, e vive travagliata da dubbi e da paure, cercando, pur nelle « ore di svago, la soluzione di minacciosi problemi ». Aveva dunque ragione il popolo d'esclamare: « gran Goldoni, gran Goldoni! », e il Sismondi non intendeva pienamente il senso di questa esclamazione, spesso udita da lui nei teatri, quando affermava non ravvisare nel poeta « i requisiti della vera « e propria grandezza ». Giustamente invece potrà dirsi col Franchetti « un « mezzo Molière, come Terenzio, fu chiamato un mezzo Menandro »; sentenza più vera di quella del Sugliaga, che fino dal secolo passato aveva chiamato il Goldoni *Dimidiatus Terentius* (1).

Veniamo ora alla parte più notevole di questa raccolta. Apre la serie Alessandro D'Ancona mettendoci innanzi « una macchietta goldoniana »;

(1) *Censure miscellanee sopra la commedia*, Ferrara (Venezia, Pitteri), 1755, p. 35.

vale a dire il ritratto biografico di quel Bonafede Vitali, detto l'*Anonimo*, che in Milano « ricondusse al teatro le incerte voglie del futuro restauratore della commedia italiana ». Curioso tipo d'avventuriero del secolo passato, il quale « non ha sul suo nome alcuna macchia vituperosa », e non è poco; « figura onesta e gioviale, che a buon diritto meritò le lodi del « gioviale ed onesto » veneziano: condusse una vita romanzesca « assaggiò tutte le professioni, percorse e riempì della sua fama mezz'Europa: sol-dato, medico, chimico, filosofo, capo-comico, professore, fu d'ogni cosa un « po' »; era capace di tutto, e di tutto era tenuto capace », sebbene in fondo ei fosse « un saltimbanco o salimbanco » e si compiacesse di esserlo, la piazza lo attraeva; ma « fu un saltimbanco d'ingegno e interamente *sui generis* ».

Alla prima metà della vita di Goldoni appartiene il documento edito dal Belgrano, e ricorda il tempo in che egli servì la Repubblica di Genova in ufficio gratuito di Console a Venezia. Tratto assai singolare della sua vita illustrato già dal Belgrano stesso con la scorta della scarsa e incompleta corrispondenza che egli trovò nel carteggio generale dei Consoli esteri; ma che io mi propongo in breve mettere nella sua propria e vera luce, avendo avuto la fortuna di trovare testè, dopo lunghe ed ostinate ricerche, ben novanta lettere, che dal 1741 al 1743 scrisse al governo genovese. E sarà curioso vedere il nostro poeta, così bene informato dei pubblici avvenimenti, darne sollecito ed esatto ragguaglio alla Repubblica, non senza notabili osservazioni e rilievi politici, adempiendo con cura ed impegno a quell'ufficio ch'ei sostenne con molta dignità e decoro. Pongo qui uno dei molti episodi che si rilevano da questo singolare carteggio. Dopo che il noto re Teodoro se ne fu partito dalla Corsica, i genovesi, temendo qualche nuovo tentativo di ritorno, lo tenevano d'occhio, cercavano, quasi direi, d'inseguirlo dovunque. Un bel giorno venne riferito al marchese Mari, ambasciatore del re di Spagna presso la repubblica di Venezia, che Teodoro si trovava in questa città, ed egli ne fece subito consapevole il Console genovese, il quale riferiva la cosa al governo: « Questa matina fui chiamato da questo sig. marchese Mari « ambasciatore per il Re Cattolico a questa Republica, e mi fu dal medesimo, con quella cautela, che merita il grande affare, comunicato, venirmi « supposto che trovisi in Venezia Teodoro, seduttore de' Corsi sudditi di « codesta Republica Serenissima. La cosa non è certa, ed è difficile l'accer-tarsene, tuttavolta mi valerò di tai mezzi, che quasi mi assicurano di ri- « levare la verità in breve tempo. Dicesi da chi prettende conoscerlo, ch'egli « attenda vento favorevole per passar in Livorno, dove può temersi abbia « l'ardire di ricondursi al tante volte inquietato Regno di Corsica, che Dio « sempre conservi fedele alle SS. VV. SS. Se potrò assicurarmi che la « maschera addittata sia veramente Teodoro, può essere, che il zelo, di ser- « vire al mio adorato Sovrano mi suggerisca cosa, che riesca del pubblico « servizio. Sono pronto a non risparmiar fatica, denaro, ed anco la stessa « vita in sacrificio al Principe Ser^{mo} che con tanta clemenza soffre la mia « insufficienza » (1).

(1) Arch. di Stato, *Giunta di Marina, Consoli, Corrispondenza*, 1740-94.

Sette giorni dopo scriveva allo stesso proposito quest'altra lettera (1):

Serenismi Signori,

L'unica mia pressantissima cura nella settimana cadente fu invigilar giorno e notte, per rilevar la verità di ciò che mi fu indicato da questo sig. Ambasciatore Cattolico circa la persona di Teodoro, che credesi, che qui si trovi senz'altro. Fatta diligentissima ricerca in quei luoghi, che mi erano stati indicati, mi sono assicurato, colà non ritrovarsi; e posso dire avere quasi tutti esaminati gl'alberghi, le osterie, e le locande, de' quali abbonda questa città, e presa informazione di tutti li forastieri in tali luoghi abitanti, niuno ne trovai, su cui cader potesse il sospetto. Finalmente mi fu indicato qual fosse l'albergo ove alloggiò Teodoro l'altra volta che fu in Venezia, e mi fu detto che in detto albergo (poco nominato e dalle Piazze lontano) siavi un abbate, che abitando alcuni piccioli camerini dell'ultimo appartamento, ch'è altissimo, non si lasci mai di persona vedere. Qui fisserò per ora le mie diligenze, introdurrò persona nella locanda atta a scoprir destramente la verità, e sarà tal persona un mio stesso fratello non giudicando io poter fidare ad altri un sì importante segreto. Se sarà desso lo scoprirò senz'altro, e se lo averò scoperto non averò altra mira, che di servire il mio Sermo Principe. Tengo spie distribuite, senza comunicar Loro l'arcano. Osservo li bastimenti, che sono alla vela, e sino mi fo render conto de' bollettoni di Posta. In un tale incontro non misuro le povere e ristrette mie forze, ma solo l'importanza della cosa. A costo di restar miserabile nulla vuò lasciare intentato per rilevare una rimarcabile verità. Spero, che qualunque sia per esser la cosa, sarò onorato dal clementissimo aggradimento delle SS. VV. SS. alle quali profondamente inchinandomi con tutto l'ossequio mi rassegnò

delle SS. VV. SS.

Venezia li 22. x^mbre 1742.

Umilissimo Devo Obbligmo Sere

CARLO GOLDONI.

Teodoro era in quel punto ben lontano da Venezia, e già aveva preso terra in Toscana; ma l'immaginare il nostro poeta in busca del temuto personaggio per le locande, gli alberghi, le osterie, le soffitte, soldare spie, e giovarsi in questa faccenda del suo stesso fratello, è cosa invero molto amena.

Alla sua dimora in Torino nel 1751, ci richiama Valentino Carrera discorrendo delle cagioni onde il Goldoni fu indotto a scrivere *Il Molière*; al quale proposito mi sembra utile recar qui il ricordo lasciatone dal poeta tre anni più tardi. Giunse in quella città raccomandato al residente veneto Giovanni Colombo, il quale, gli usò molte cortesie; ed egli testimoniandogli la sua gratitudine, nel dedicargli *La Donna volubile*, soggiunge: « Torino è una « città, che onora infinitamente la nostra Italia, quantunque situata, dirò

(1) *Divers. Collegi*, 1742, Fil. 2a.

« così, sul margine della Francia, non poche abbia adottate delle sue lode-
 « voli costumanze; onde avendo essa il comodo di potersi scegliere delle
 « due nazioni il meglio, à formato un sistema degno di ammirazione, e di
 « lode. In qualche altro luogo di queste mie stampe parrà, ch'io non sia
 « stato allora del mio soggiorno in Torino interamente contento, ma ciò fu
 « soltanto per rapporto a qualche disputa di teatro, non perchè io non co-
 « noscessi il pregio altissimo di una sì bella, di una sì colta Metropoli, resa
 « felice dal suo Reale Sovrano, per la di cui provvidenza, ella non va nelle
 « lettere, e nelle arti a verun' altra seconda. Quel misto delle due nazioni,
 « di cui feci parola poc' anzi, teneva gli animi de' Torinesi in favore della
 « Commedia Franzese onninamente impegnati, e non saprei, che lodarli, se
 « detestavano nel corrotto gusto del Teatro comico il resto degl' Italiani.
 « Io principiato aveva a cambiar l'usato sistema, e avvezzo a conseguire
 « altrove abbondante piacevole aggradimento, scarsi mi parevano colà i fa-
 « vori; ma non poteansi sperar maggiori là, dove non aveano i cattivi semi
 « piantate le lor radici, dove abbracciata era dal valoroso *Molière* la riforma.
 « M'accorsi meglio di una tal verità allora quando, posto da me il lodato
 « *Riformatore* in iscena, accostandomi più che potei alle sue leggi, ed al
 « suo sistema, festa grande si fece all'opera mia in Torino ». Di che con
 gran piacere gli diede notizia il Colombo « in tempo, che disperando un
 « tanto onore » erasi « di colà preventivamente partito » (1). La qual par-
 tenza improvvisa e intempestiva argomenta il Carrera sia avvenuta perchè
 egli « fosse irritato col pubblico ». Ma l'autore si distende intorno ad un
 altro rilievo; si studia cioè di provare che nel personaggio di Leandro, il
 Goldoni anzichè fare « il ritratto del de La Chapelle amico » del Molière,
 secondo afferma nelle *Memorie*, ebbe in animo di raffigurare « quella parte
 « del pubblico di platea, che non cerca altro, che lo spettacolo, dopo di aver
 « pesato bene, prima d'entrare in teatro, se non torna meglio andare dal
 « vinajo »; anzi giunge fino a dirsi convinto che « non pensasse nè punto
 « nè poco al La Chapelle », e che « questo pensiero non gli venisse in capo
 « che trentacinque anni dopo dettando la Vita ». Se non che prima d'ogni
 altra cosa bisogna vedere da qual fonte storico abbia tratto il poeta l'argo-
 mento della sua commedia; al qual proposito egli stesso ci dice aver « ri-
 « cavato tutto lo storico della » sua « commedia » dalla *Vita di Molière*
 scritta da Grimarest. Ora può darsi benissimo (chè io non ho mai potuto
 vedere quest'opera) sia quivi rappresentato il La Chapelle con tinte assai
 cariche: infatti il Goldoni discorre del suo personaggio così: « Leandro è
 « un personaggio ad immitazione di M^r Chapelle, che fu amicissimo di Mo-
 « lière, uomo dotto, e civile, ma allegro, e buon bevitore, narrandosi di Lui
 « da M^r Grimarest delle graziose avventure, prodotte dal soverchio amore
 « pel vino. Ad esso ho parimenti cangiato il nome fin d'allora, che disegnai
 « la Commedia, primieramente, perchè la di lui condizione meritava, ch'io
 « lo coprissi agli occhi del pubblico, e poi, perchè in nostra lingua anche
 « il di lui cognome suonerebbe assai male in bocca specialmente di chi non

(1) *Commedie*, ediz. Pesaro, VIII, 255.

« sa pronunciare il francese » (1). Ecco perchè fu indotto il Goldoni a cambiargli nome: del resto tutti sanno la vita scorretta che quegli menava e l'abito dell'ubriachezza da cui era dominato. Giova bensì avvertire quanto qui, assai più esattamente che nelle *Memorie*, l'abbia dichiarato « personaggio « ad imitazione di M. Chapelle ». In fine avendo pubblicato questa prefazione nel 1753, riesce chiaro che non fu la sua una postuma pensata in servizio della autobiografia. Anche il Lüder, a proposito del personaggio citato, ha fatto lo stesso rilievo del Carrera; ma con maggior misura (2).

In mezzo alle ardenti controversie fra Goldonisti e Chiaristi ci conduce la *Miscellanea* dell'Universitaria di Bologna, descritta nella *Nota goldoniana* da Corrado Ricci. Il primo opuscolo che manca, ma che, secondo l'indice, doveva essere una lettera di Goldoni *ad un suo amico di Venezia*, può ritenersi di certo fosse il celebre manifesto contro il Bettinelli ed il Medebac, edito a Firenze nel 1753. Delle altre scritture poetiche alcune esistono nel noto codice 1413 del Museo Civico Correr, dal quale ne furono tratte tre e messe in luce dal Berchet, quivi compresa la Critica del Baffo al *Filosofo Inglese* (3); la « Lettera di risposta ad un amico di Venezia » di fattura modenese, e « storicamente interessante », deve essere roba del Vicini, prima amico del Goldoni, poi partigiano del Chiari, tornato in seguito all'antica amicizia.

Tocca delle critiche gozziane il brano di una lettera inedita di Carlo Gozzi al Baretti (15 settembre 1776), pubblicata dal Galanti, nella quale a proposito della nota storiella, messa in giro dal torinese, di certa disputa fra i due veneziani nella bottega di un libraio, donde poi nacquero le *Fiabe*, si leggono queste parole: « asserite che ebbi un contrasto in una bottega da « Librajo col Goldoni. Accordatemi il perdono se vi nego questo fatto. Co- « nobbi il Goldoni per l'opere sue, e di vista soltanto, e so di non aver fa- « vellato con lui giammai ».

Nello stesso modo può dirsi che a questo episodio della sua vita letteraria si riferisca l'importante rilievo del Malamani; il quale richiama l'attenzione degli studiosi sopra il libretto dell'opera buffa intitolata *La bella Verità*, dove l'autore, facendo ricordo dell'ultima sua dimora in Bologna nel 1762, mentre si avviava verso la Francia, mette in iscena sè stesso, sotto un facile nome anagrammatico (Loran Glodoci). I versi di questo libretto non sono belli, ma in compenso vi è naturalezza, verità, brio, e *vis comica*.

Il carattere dell'autore vi si riconosce tal quale; come possiamo essere sicuri ch'egli è stato veramente parte di quelle graziose scene, con i cantanti e con l'impresario. Quando l'opera buffa fu rappresentata si sparse la voce a Venezia « che si fosse servito della sua lontananza dalla patria per « rifarsi in questa sua composizione di quei tali, li quali criticano alcune « delle sue opere »; di che lo difendeva il suo amico Zanetti compilatore

(1) *Commedie*, ediz. Pasquali, III, 167.

(2) LÜDER, *Op. cit.*, p. 26.

(3) *Poesie veneziane di G. Baffo, C. Goldoni e G. Gozzi sulla commedia « Il filosofo inglese »*, Venezia, 1861.

della *Nuova Veneta Gazzetta*. Ma con buona pace del gazzettiere le allusioni ci sono, e giustamente le fa notare il Malamani, chè « una satira alle fiabe « del Gozzi » si può vedere in questi versi messi in bocca all' impresario:

Faccia un libretto
In cui succedano
Degli accidenti
Con dei portenti
Che non s'intendano;
Acciò che il popolo
Per meglio intendere
La sera prossima
Debba tornar.

E si potrebbe aggiungere che un'altra evidente frecciata ai suoi critici, è nel dialogo seguente fra Claudio e Angiolina, che criticano l'autore (1):

Claud. Zitto; s'ei ci sentisse
Se ne avrebbe per mal.

Ang. Non v'è pericolo,
È un uom schietto, e sincero.
E soffre volentier chi dice il vero.

Claud. Quand'è così, se alcuno
Si sentisse da lui pungere un poco
Non ha da lamentarsi
S'ei gli dà libertà di ricattarsi.
Quel che piace, e che diletta
E che sempre piacerà,
È la critica corretta
Con modestia, e carità.
Basta poi non si confonda
Con la critica il libello,
Perchè il vero è sempre bello
Quando salva è l'onestà.

Ang. Dice il ver, ma è difficile
Quando di criticare un si compiace,
Che non usi la satira mordace.

Debbo poi notare che la scena dove si allude alle fiabe non manca nell'edizione dello Zatta, secondo afferma il Malamani; ma non è, e non vi può essere, nell'atto terzo, bensì alla fine del primo: forse nella *Nuova Veneta Gazzetta*, donde l'ha tratta il Malamani, è collocata per errore fuori luogo.

Dispiace finalmente in questo scritto sentir sentenziare: « Goldoni aveva « la debolezza di schiecherare *libretti* d'opera, come Alfieri comedie e Fo- « scolo tragedie »; perchè se il giudizio non è al tutto esatto per il primo, riesce evidentemente ingiusto per gli altri due.

Gli obblighi assunti dal Goldoni col Vendramin per il teatro di S. Luca, che durarono dal 1752 al 1765, sono indicati dal Mantovani colla scorta dei contratti originali scoperti di recente, insieme all'importante carteggio del poeta, presso gli eredi di quel patrizio. Nel carnevale del 1752 cessava il

(1) Atto II, sc. VI.

suo impegno col Medebac, ch'ebbe principio per il contratto 10 marzo 1749, prodotto nella importante prefazione alla *Donna vendicativa* (1), del secondo stretto col Vendramin nel 1756, tocca nella chiusa agli associati della edizione fiorentina (2).

Dalla prefazione al *Cavalier di buon gusto* rileva il Fulin la notizia di un'opera assai curiosa, alla quale intendeva il nostro poeta; ed era « un « Dizionario comico », egli dice, « abbondante, diffuso, completo, che tratti « del teatro e della commedia, e degli usi, e degli abiti e degli autori antichi e moderni, a' quali tutti procurerò di rendere quell'onore, che a me « medesimo piacerebbe ». Ora di questo dizionario, per il quale aveva « già « preparato materiali non pochi » nel 1753, e che otto anni più tardi andava « di giorno in giorno perfezionando », promettendone la pubblicazione appena finita l'ediz. del Pasquali, rimasta interrotta, sarebbe pur utile far ricerca per saperne qualche cosa; e perciò il Fulin ne rivolge domanda agli studiosi del poeta. Le *Memorie* ne tacciono; vi si tocca bensì di « un vocabolario del dialetto veneziano », già dall'autore promesso al pubblico, e non mai dato alle stampe, che nella tarda età gli serviva di narcotico (3). Questo vorrebbe dire che non è forse roba sua quello edito di recente dall'Urbani, sebbene egli affermi possederne il manoscritto autografo (4); ma certamente non gli appartiene, come crede l'Urbani (5), il vocabolarietto inserito nella edizione di Torino del 1753; poichè nella prefazione alle *Mas-sare*, annunciando la compilazione del « vocabolario colla spiegazione dei « termini delle frasi e dei proverbi » della lingua veneziana « per uso » delle sue « commedie », soggiunge, che quello inserito nella « ristampa di « Torino..... non serve per uso delle » sue « commedie », sendo stato fatto « altra volta per la traduzione in lingua veneta del Bertoldo » (6).

Alla dimora del Goldoni in Francia ci richiamano le due lettere tratte fuori opportunamente dal Masi, di mezzo ai documenti che corredano un libro d'erudizione storico-artistica intorno a Leonardo da Vinci, dovuto allo studio del prof. Gustavo Uzielli; le quali lettere, sebbene l'opera sia uscita fino dal 1872, sfuggirono a tutti quelli che « da qualche anno si sono riacupati del Goldoni ». Furono trovate in copia di mano di Venanzio De Pagave « nella biblioteca Melzi », dove ancora si conservano « in una busta « contenente gli studi intorno a Leonardo » del medesimo De Pagave, al quale il Masi crede, per via di plausibili argomenti, e fino a prova contraria, siano dirette. Discorrono delle ricerche fatte dal nostro poeta, a petizione dell'amico, intorno alla Leda che si supponeva eseguita in Francia da Leonardo; e intorno alla morte di questo insigne artista, avvenuta, secondo si affermava, a Fontainebleau. I risultati sono negativi, nè poteva essere altri-

(1) *Commedie*, ediz. Pesaro, VII, 204; Boroni, *Memorie sulla vita di C. G.*, Modena, 1859, 76.

(2) *Commedie*, ediz. Pesaro, X, 424; quivi indica l'anno 1757, sebbene il contratto fosse del 14 ottobre 1756, perchè veramente l'effetto cominciava col 1º marzo successivo. Si noti che l'edizione di Pesaro è materiale ristampa di quella di Firenze (Paperini, 1753-57).

(3) *Memorie*, Parte 3a, cap. XXXVIII.

(4) *Lettere di C. G. ecc.*, Venezia, 1880, p. 107.

(5) *Ivi*, p. 109.

(6) *Nuovo teatro comico*, ediz. Pitteri, IV, p. 185.

menti, come poi ha dimostrato la critica; ma è assai notevole « il rigore metodico delle ricerche », così nei registri vecchi e nuovi delle opere d'arte esistenti e perdute, come nei libri dei morti delle parrocchie o nelle lapidi delle chiese.

L'ultima parte della seconda lettera (reca la data del 18 dicembre 1775, mentre l'altra è del 21 agosto) tocca delle sue angustie economiche assai più apertamente che nelle *Memorie*, e sta in relazione con l'altra lettera del 5 maggio 1780 diretta al Gradenigo (1).

La traduzione della *Histoire de Miss Jenny*, romanzo di Mad. Riccoboni, è l'ultimo lavoro letterario stampato e poco noto del nostro commediografo; ed io ho creduto utile riprodurre la lettera prepostavi, colla quale mandava il manoscritto all'abate Gian Maria Manenti; è questa l'unica lettera, mi pare, dove egli accenna alle « turbolenze dalle quali » era « agitata » la « capitale » della Francia.

Ho detto ultima opera stampata, perchè l'Urbani ci dà notizia di *Un'appendice alle memorie*, il cui autografo « ripieno di errori ortografici e di incertezze, che dimostrano l'età senile e gli acciacchi dello scrittore », si trova nelle sue mani. Va dal 1787 alla fine di dicembre del 1792, e sembra che gli ultimi avvenimenti vi siano registrati « come gli venivano recati « dalla buona Nicolina ». Una « mano ignota » vi scrisse queste parole: « M. Goldoni est décédé aujourd'hui 6 janvier a 5 h. du soir »; ma questa mano non può essere quella di Nicoletta, come suppone l'Urbani, perchè non si può ammettere che la moglie errasse nello scrivere la data della morte di suo marito. Facciamo voti di veder presto pubblicato, secondo la promessa, questo curioso documento, al quale vorremmo fossero aggiunte dall'editore quelle molte lettere ch'egli si proponeva mandare in luce nella « inaugurazione del monumento », senza che ne sia seguito l'effetto (2).

È ormai nota la singolare coincidenza della sua morte, avvenuta quando la Convenzione, accogliendo la proposta di Chénier, gli concedeva la pensione che gli era stata tolta; narra l'aneddoto il Gorani nella autobiografia inedita, in maniera « moins authentique mais plus piquante », come dice Marc-Monnier, il quale lo ha riprodotto; tuttavia due utili date vi si possono rilevare, e cioè che il Goldoni il 7 agosto era stato a desinare insieme al Gorani, da un ambasciatore, e il 25 dello stesso « il était tombé dange-reusement malade », e fu quel male che lo condusse alla tomba.

Ecco quel che contiene questa raccolta, la quale, mentre giova ad illustrare la vita del poeta, è buono e degno tributo reso al suo valore ed alla sua gloria; onde possiamo esclamare col Browning, che volle concorrere a queste onoranze:

..... Dear king of Comedy,
Be honoured! Thou that didst love Venice so,
Venice, and we who love her, all love thee!

ACHILLE NERI.

(1) Edita dal Roberti per nozze Bertolini-Lugo, Bassano, 1880; e riprodotta nella *Rassegna Naz.*, aprile 1884, p. 26.

(2) *Lettere di C. G.*, cit., p. 13.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Testi inediti di antiche rime volgari messi in luce da TOMMASO CASINI. — Vol. I. — Bologna, G. Romagnoli, 1883 (12°, pp. XXII-244).

Gli studî sui nostri rimatori del primo secolo possono dirsi veramente in fiore. Si ha ormai una serie così considerevole di tavole e di testi diplomatici a stampa, che si possono cominciare le indagini sulla costituzione e sulla genealogia dei canzonieri, con le quali sole si potrà giungere alla definitiva ricostruzione critica di quelli antichi testi. D' un lavoro di questo genere darà il primo tentativo in questo medesimo *Giornale* il prof. Casini, ormai così benemerito della poesia lirica di quel secolo. Si ha a stampa una parte del Vaticano 3793, tutto il Chigiano L. VIII. 305, una parte del Palatino 418 (e sappiamo che questa pubblicazione verrà presto continuata); si ha la tavola del cod. fram. Bologna (cfr. *Giornale*, II, 335-36), si ha quella del Vatic. 3214 e ci si fa sperare la riproduzione intera del ms. Anche il Barb. XLV, 47 sembra che abbia trovato il suo editore. Si può dire adunque che i più celebri canzonieri del primo secolo sono ormai alla portata di tutti gli studiosi; nè dubitiamo che gli altri codici di minore importanza saranno presto presi in considerazione, specialmente le tre copie della *Raccolta aragonese*, il Casanatense d.v.5 ed il Veronese della Capitolare.

Il Casini ci dà oggi in questo primo volume della raccolta di *Testi inediti di antiche rime volgari*, che il Romagnoli ha coraggiosamente intrapresa, la riproduzione diplomatica di una parte del cod. Laurenziano Rediano 9, uno dei più antichi e dei più corretti testi del primo secolo che si abbiano. Questo codice studiò accuratamente il compianto Caix nella introduzione al suo dotto libro sulle *Origini della lingua poetica italiana*, che il Casini giustamente dice « apprezzato in Italia assai meno di quanto meriterebbe » (p. XXI). Una parte di esso ms., quella contenente le lettere di Guittone d'Arezzo, fu messa in luce nel 1745 *diligentemente*, ma non *diplomaticamente* (pp. XII-XIV), dal Bottari. Il Casini non crede quindi utile il riprodurre questa porzione del cod., ma stampa invece diplomaticamente l'altra

parte, il canzoniere, e ne dà nel proemio una descrizione esattissima. Questa parte del cod., come già il Redi ed il Caix avevano avvertito, è di due mani diverse. Ma il Casini, che qui ne accenna, intende occuparsene più largamente in una appendice, nella quale saranno pure chiarite le relazioni del Rediano con gli altri canzonieri. Noi frattanto, encomiando altamente il C. per questa scrupolosa e utilissima pubblicazione, crediamo far cosa utile concludendo con la indicazione degli autori di cui in questo volume trovansi componimenti. Eccone pertanto la distinta: Guittone d'Arezzo 48; Guido Guinizelli 4; Galletto Pisano 2; Leonardo del Gualacco 1; Jacopo da Lentino 6; Ruggeri d'Amici 1; Matteo da Messina 1; Re Enzo 2; Guido dalle Colonne 1; Stefano da Messina 1; Bonaggiunta Urbiciani 3; Betto Mettifuoco 4; Rinaldo d'Aquino 1; Paganino da Sarzana 1; Dotto Reali 1; Meo Abbracciavacca 3; Monte Andrea 4; Tommaso da Faenza 1; Chiaro Davanzati 1; Mino d'Arezzo 1; Lemmo Orlandi 2; Pannuccio dal Bagno 6; Anonimi 2.

ADOLF TOBLER. — *Li dis dou vrai aniel. Die Parabel von dem ächten Ringe, französische Dichtung des dreizehnten Jahrhunderts.* — 2^a edizione, Lipsia, S. Hirzel, 1884 (8^o, pp. XXXIV-37).

Tutti conoscono la novella di Melchisedech giudeo e delle tre anella, una fra le bellissime del *Decamerone* (giorn. I, nov. 3^a). Il fatto che le dà argomento si trova narrato anche nel *Novellino* (nov. 73, testo Gualteruzzi, 72 Borghini), da Busone da Gubbio nell'*Avventuroso Ciciliano* (lib. III, osserv. E) d'onde pare abbia attinto il Boccaccio, e, nel sec. XVI, in una delle due novelle del Salvucci. La novella è certamente di origine ebraica (vedi Landau, *Die Quellen des Dekameron*, 2^a ed., pp. 185-6 e D'Ancona, *Le fonti del Novellino*, in *Studj di critica e storia letteraria*, p. 332). Passando nelle letterature dell'occidente, essa, alterata in vario modo quanto al concetto che la informa, è accolta, oltrechè nei libri già citati, in un racconto dei *Gesta Romanorum* (cap. 89, ed. Oesterley) e in un *fabliau* francese, che è appunto questo *dis dou vrai aniel*, composto verso il finire del XIII secolo. Il Tobler fu il primo a pubblicarlo nel 1871, e questa seconda edizione, esaurita in tutto la prima, tornerà gradita agli studiosi della novellistica medievale in genere e della italiana in ispecie. Non vogliamo tralasciar di notare che ha qualche relazione col tema di queste novelle (quale religione, cioè, sia sopra le altre perfetta) una brevissima prosa, intitolata *Che la fede di Cristo è la più verace e la più fine*, e pubblicata dal Targioni-Tozzetti, *Novelletta del mago e del Giudeo*, 2^a ed., Ferrara, 1869, pp. 19-20.

Le cento novelle antiche illustrate ad uso delle scuole classiche con una prefazione ed una bibliografia del Novellino, a cura del prof. LICURGO CAPPELLETTI. — Firenze, Felice Paggi, libraio-editore, 1884 (8°, pp. 176).

Il titolo mostra con quale intendimento l'edizione sia stata fatta, e ci avverte come non si debba cercare in essa quanto sarebbe più particolarmente proprio di una edizione fatta in servizio degli eruditi. Se non che, anche a fare di quell'intendimento il debito conto, questa edizione non può andare esente da qualche censura. Nella *Prefazione* (pp. 5-23) l'Ed. rifà la storia del libro, ricordando le varie opinioni che si misero innanzi circa l'autore o gli autori di esso, e circa il tempo in cui fu composto (nel che largamente si giova di quanto in proposito scrissero il Bartoli e il D'Ancona), accennando ad alcune fonti, discorrendo brevemente dei due testi Gualteruzziano e Borghiniano. Queste notizie torneranno utili agli insegnanti, i quali troppo spesso nelle nostre scuole, o perchè non si curano, o perchè non hanno il modo di seguire il movimento degli studî, ripetono giudizi vecchi e riconosciuti falsi da un pezzo. Pur nondimanco si desidererebbe in esse, qua e là, un po' più di ordine e di chiarezza. A p. 6 alcune parole del D'Ancona sono riferite in modo da far quasi credere che questi ammetta esservi nel *Novellino* alcune cose tratte dagli scritti di Brunetto Latini, il che non è. A p. 8 il C. parla dei due racconti di *Papirio* e di *Traiano* come se, non quel primo solamente, ma anche questo potesse essere stato preso nelle *Istorie* di Paolo Orosio. Quanto al testo l'Ed. tenne a guida la stampa milanese del 1825, curata dal Colombo, confrontandola con altre, e principalmente con la fiorentina curata dal Carbone. Il testo è quello del Gualteruzzi; ma l'Ed., per non lasciare vuoti i luoghi di alcune novelle che, veramente, in una stampa fatta per uso delle scuole non si potevano conservare, ve ne inserì alcune del testo del Borghini e una di quelle che primo il Papanti pubblicò di sui codici panciaticchiano-palatino e magliabechiano. Noi non sapremmo approvar ciò. Meglio era dare un *Novellino* lacunoso, anzichè un *Novellino* ibrido, messo insieme a capriccio (1). Quanto al commento dobbiam dire che non sempre riesce quale potrebbe desiderarsi, e che se l'Ed. fa cosa utile a indicare, dietro la scorta del D'Ancona, le fonti delle novelle, non la fa guari con riportare certe osservazioncelle morali del Carbone o di altri, spesso molto puerili. Questa parte vuol essere lasciata all'insegnante, il quale è meglio in grado di cogliere la opportunità a tale riguardo. Il commento è copioso abbastanza, ma non vi mancano errori, come ne faran fede alcuni esempî.

(1) Le novelle riportate dal testo del Borghini sono in numero di quattordici: ce n'è dunque tra queste parecchie che, come già ebbe a notare il BIAZI (*Le novelle antiche ecc., Introduzione*, p. CLXXIII), non si trovano in nessuno dei manoscritti del *Novellino* e però si può dire che del *Novellino* non sieno.

P. 25, n. 1: *Elli è metatesi del latino ille*. Ciò non direbbe di certo chi avesse qualche studio di filologia romanza. Similmente che l'Ed. sia in questa assai poco versato, ci prova quanto a p. 32 egli nota a proposito della frase: *Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile e dolcemente*. S'egli conoscesse l'origine degli avverbî in *mente*, non direbbe quell'*umile* usato per enallage in luogo di *umilmente*; ma darebbe di quell'uso la ragion che ci va. P. 34, n. 4: *arringare* viene da *arringa* e non da *arringhiera*. P. 34, n. 9: *Fievolezza d'animo* non è *leggerezza*. P. 48, n. 7: per l'etimologia di *masnada* si poteva citar meglio che il Menaggio. P. 110, n. 4: non è vero ciò che dice il Manni, essere la giustizia da Traiano fatta alla vedova ricordata da antichi scrittori. Nessun antico ne fa parola. P. 125, n. 1. Non bisognava affermare che *pietanza*, vivanda, sia lo stesso vocabolo di *pietanza*, pietà: l'etimologia di quella prima *pietanza* è dubbia. P. 125, n. 11: *Signoria* non è mica sinonimo di *sbirraglia*. P. 148, n. 4: non è vero che il più antico racconto dei casi di Tristano sia stato scritto in inglese. P. 158, n. 1: il modo *per tale convenente* è assai male spiegato per *caso in che altri si trovi*. A proposito della nota novella della corte del Po, l'Ed. avrebbe pur dovuto far cenno della importante notizia del Thomas, *Richard de Barbezieux et le Novellino*, pubblicata nel *Giornale di filologia romanza*, t. III, fasc. 3-4. Non taceremo finalmente che nel libro spesseggiano troppo gli errori di stampa, e che nella canzone di Riccardo di Barbezieux, inserita appunto in quella novella, sono tali e tanti che alcune volte più non s'intende il costruito. E poi perchè contentarsi del testo dato dal Raynouard, prendendolo per giunta di seconda mano? Non è così che le edizioni si migliorano. Chiude il volume una bibliografia del *Novellino*, qui, parci, non troppo necessaria.

Dante Alighieri's Hölle. Erste Abtheilung der Göttlichen Komödie. Genau nach dem Versmasse des Originals in deutsche Reime übertragen und mit Anmerkungen versehen von JULIUS FRANCKE. — Leipzig, Druck und Verlag von Breitkopf und Härtel, 1883 (8°, pp. XII-209).

Nella prefazione dice il traduttore che le versioni in isciolti del divino poema, come quella del Filalete e del Witte, se quanto a fedeltà riescono assai commendevoli, mancano tuttavia, non avendo la rima, di un pregio senza cui la Commedia non è più la Commedia. Ciò è verissimo; ma è pur anche vero che volendo serbare la rima troppo spesso si manca di fedeltà al testo. Il T. fa ciò che può e, in generale, si toglie abbastanza bene d'impaccio, ma non di rado, in luogo di tradurre, par che inventi. Ci contenteremo di un esempio. Tutti ricordano i versi del XXXIII dell'*Inferno*:

Breve pertugio dentro della muda,
 La qual per me ha il titol della fame,
 E in che conviene ancor ch'a'tri si chiuda.

Il T. li reca nella sua lingua così:

Ein Loch im Käfig, den nach mir die Leute
 Den Hungerthurm benennen (schwer beladen
 Ist er mit solchem Fluche wohl noch heute).

Ora, dei due mali, tralasciar la rima, o snaturare il pensiero del poeta, il primo ci sembra di gran lunga il minore. Chi vuol gustare la Commedia in tutte le sue bellezze di sostanza e di forma impari l'italiano.

*Indice generale della bibliografia dantesca, compilata dal sig.
 Visconte Colomb De Batines. — Bologna, Gaetano Romagnoli,
 1883 (8° , pp. IV-174).*

Il sig. Alberto Bacchi della Lega, avendo osservato come la *Bibliografia dantesca* del Batines sia priva d'indici analitici, ha creduto opportuno il compilarne uno, a comodo degli studiosi, che spesso hanno bisogno di consultare quell'opera per indicazioni estranee all'argomento principale cui è informata. L'idea è buona, e ci è grato il poter dire che fu anche ottimamente eseguita. Il repertorio alfabetico dato dal Bacchi è minutissimo e diligentissimo, fin anche quasi, se pur si potesse dire, troppo minuto, giacchè lo scrupoloso A. non ha trascurato nessun accenno, nessuna citazione dei due volumi che prese a studiare, non badando punto alla importanza che tali citazioni potevano avere. Una cosa sola, a noi sembra, l'A. avrebbe potuto schivare, la divisione della bibliografia del I vol. da quella del II. Ma conoscendo noi l'improba fatica che esigono lavori di simil genere, siamo ben lungi dal muoverne rimprovero al Bacchi, anzi applaudiamo a lui sinceramente, perchè siamo persuasi che di questo libro, modesto quanto laborioso, i dantisti si goveranno assai.

EUGEN BRAUNHOLZ. — *Die erste nichtchristliche Parabel des Barlaam und Josaphat, ihre Herkunft und Verbreitung* (Inaug. Dissert.). — Halle a. S., tip. E. Karras, 1883 (8°, pp. 33).

Questo opuscolo contiene parecchie osservazioni che toccano la storia della letteratura italiana. In un primo capo l'A. accenna alle fonti buddistiche

del romanzo greco di Barlaam e Josafat, e ricorda lo scritto del Liebrecht in proposito (*Jahrb. f. rom. u. engl. Litter.*, II, 314 sgg., riprodotto poi nel volume *Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, pp. 441 sgg.). Insiste particolarmente sopra due racconti (*Tromba della morte*, *Scelta delle cassette*), che si trovano nel romanzo greco e mancano nella leggenda indiana, e conclude essere anche questi assai probabilmente di origine buddistica. Nel c. IV (pp. 16-19) l'A. parla della versione provenzale della leggenda e della italiana pubblicata dal Bottari, e crede che questa sia fatta sopra di quella; ma le poche prove che ne reca ci sembrano tutt'altro che convincenti. Nel c. V (pp. 19-23) tocca della *Vita di Giosafatte* pubblicata da Telesforo Bini (*Rime e prose del buon secolo della lingua*, pp. 124 sgg.), e fa rilevare alcuni riscontri che provano la dipendenza, in una certa misura, della *Vita* dalla *Storia*. I cc. VI, VII, VIII e IX riguardano la nov. I, giorn. X del *Decamerone*. V. Schmidt (*Beiträge zur Geschichte der romantischen Poesie*, Berlino, 1818, p. 100) e il Landau (*Die Quellen des Decamerone*, 1^a ediz., Vienna, 1869, p. 73; cfr. 2^a ed., p. 191) avevano avvertito come una parte di quella novella, dove si narra dei due forzieri offerti da re Alfonso alla scelta del cavaliere Ruggieri, riscontri con la prima parabola del Barlaam: l'A. afferma che la fonte vera del Boccaccio fu, non la *Storia*, ma la *Vita*. Dal Boccaccio attinsero poi il Gower e il Morlini e dal Morlini attinse lo Straparola. Che la novella del Boccaccio riscontri molto più con la parabola quale si narra nella *Vita* è indubitato, ma che la *Vita* debba per questo considerarsi come fonte della novella non ci sembra sicuro, mentre non sappiamo propriamente in che tempo quella sia stata composta, e non si può a dirittura escludere la ipotesi che così l'autore di essa come il Boccaccio attingessero a una fonte comune.

Catalogo della libreria Pandolfini. — Firenze, libreria Dante, 1884 (8°, pp. 52).

Il *Catalogo* che viene ora pubblicato a cura di anonimo editore, fu compilato da Francesco Pandolfini nei primi anni del secolo XVI. L'E., con una misteriosità non nuova in questa pregevole collezione della libreria Dante, ma non per questo meno degna di biasimo, non dice d'onde l'abbia tratto; ma noi crediamo di non ingannarci dicendo che ei l'ha ricavato dal codice Magliabechiano cl. X, 72. Un altro catalogo di libri pandolfiniani, che a quanto ci sembra l'E. non cita, trovasi nella medesima biblioteca ed è quello fatto dal Biscioni, che reca la segnatura cl. X, 59. Forse il confronto tra i due sarebbe stato utile e curioso.

Nulla di particolarmente notevole reca questo *Catalogo Pandolfini*, ma ciò non ostante siamo ben lungi dal dirne vana la pubblicazione, giacchè reputiamo che alla storia dell'erudizione del sec. XV questi cataloghi e inventarî che ora si vengono mettendo in luce abbiano a portare non ispregevole

contributo. E di questa opinione è pure l'E., che premette al suo libretto una prefazione fatta maluccio, ma non del tutto priva di valore. L'E. particolarmente si ferma sulla questione del *Governo della famiglia*, edito dal Biscioni nel 1734 col nome di Agnolo Pandolfini. Egli reputa che per lo meno uno dei due codici utilizzati del Biscioni passasse dalla biblioteca Pandolfini, per via del Libri, ad Ashburnham Place (pp. 14-15; cfr. p. 13). E questo codice è il più antico che si abbia del *Governo*, giacchè porta la data 1476, fu cioè scritto solo 30 anni dopo la morte di Agnolo. Abbia esso o no il nome del Pandolfini, osserva l'E., la questione pandolfiniana non progredisce certo di un passo. In quegli anni infatti un Agnolo Pandolfini faceva professione di trascrivere libri, e copiato da lui, col suo nome, è il cod. 1553 della Riccardiana (a. 1479) (p. 15). Questo fatto può forse, a noi sembra, spiegare la falsa attribuzione al Pandolfini del III libro della *Famiglia* di Leon Battista Alberti.

L'E. è pure d'avviso (c'è bisogno di dirlo?) che il vecchio messer Agnolo non abbia alcun diritto alla paternità del rabberciato *Governo*. Egli cita in proposito la calorosa difesa di Virginio Cortesi e le gravi obiezioni di Girolamo Mancini, ma dimentica il lavoro speciale più recente, che favorisce appunto la sua tesi, quello di G. S. Scipioni (1). Sembra del resto che il soggetto non gli sia molto familiare perchè nell'accennarne brevemente commette alcune gravi inesattezze. Egli, per es., afferma che Vespasiano da Bisticci « credette di Agnolo » il *Governo* (p. 14), cosa non vera, e che, se lo fosse, non meriterebbe certo di esser trattata con tanta leggerezza come l'E. fa (2). Nella medesima pagina l'A. riferisce le note parole della *Famiglia*, in cui è detto che quel trattato è *imitato* dall'*Economico* di Senofonte; ma nello stesso tempo lo chiama senz'altro *traduzione*. Ora si sa che per tradurre bisogna saper la lingua da cui si traduce e si sa del pari che intorno alla cognizione del greco in Leon Battista v'è stata finora discussione. Il Cortesi sostenne che non lo sapeva; il Mancini e lo Scipioni opinarono che lo conoscesse. Recentemente per altro lo Scipioni, illustrando la vita inedita dell'Alberti scritta del Mehus che egli rinvenne nella Marucelliana, ebbe a disdirsi sulla fede di uno scritto inedito di Carlo Aldobrandini che è fra i codici Lurenziani (3). L'Aldobrandini dice l'Alberti *omnino graece nescientem*; ma noi crediamo tuttavia che tale attestazione abbia ancor bisogno di nuovi conforti e specialmente della diretta cognizione del codice in cui si legge. A ogni modo, il parlar di *traduzione* è gravissimo errore, perchè l'Alberti, sia che si attenesse all'originale di Senofonte, o ad una versione latina di esso, non tradusse, ma solo *imitò*. È pure errore, quantunque meno grave, l'attribuire al 1441 il terzo libro della *Famiglia*, giacchè la *Vita*

(1) Leon Battista Alberti a Agnolo Pandolfini, in *Preludio*, anno VI, n. 5, 6, 9, 10, 11. Tiratura a parte (Ancona, 1882) con aggiunta di documenti e raffronti.

(2) Vedi nel Bisticci che cosa facesse Agnolo in villa nei 12 anni che, ritiratosi dagli affari pubblici, egli vi stette. *Vite*, ed. BARTOLI, pp. 304-306.

(3) Cfr. *Giornale*, II, 159, n. 3.

antica racconta che l'Alberti aggiunse il quarto libro *tre anni dopo* avere scritto i tre primi. Ora, poichè il IV libro fu presentato al certame coronario del 1441, ragion vuole che il terzo sia stato scritto nel 1437 o '38, come lo Scipioni opina. Il Mancini lo crede anche più antico.

Altre notizie di minor importanza dà l'E. sui codici pandolfiniani, dei quali è a deplorare non abbia meglio potuto o saputo seguire le vicende. La sua prefazione infatti, nonostante le notizie laterali, minacciava di riuscirgli tanto magra, che per porvi riparo ci parlò qui di due mss. passati ad Ashburnham Place da pubbliche biblioteche fiorentine (p. 18-20). Tali notizie non mancano di importanza, ma *non erat hic locus*.

ALESSANDRO LUZIO. — *Fabrizio Maramaldo*, nuovi documenti. — Ancona, A. G. Morelli, 1883 (12°, pp. 105).

Le diligenti indagini condotte dal De Blasiis e dall'Alvisi intorno alla vita del celebre avventuriere napoletano non erano riuscite a sollevare il velo che ricopriva la storia dei suoi anni giovanili. Le testimonianze più antiche, che si conoscessero sino a qui, ce lo mostravano già da qualche tempo in Lombardia, ai servigi del Marchese di Pescara, involto nelle guerre per la riconquista del ducato di Milano: ma non ci dicevano però nulla intorno agli inizi della sua carriera militare, ai motivi che lo avevano indotto ad abbracciarla, abbandonando la famiglia, la città nativa. A questa lacuna suppliscono mirabilmente i documenti che Alessandro Luzio ha saputo scoprire in quella preziosa miniera di notizie per la storia italiana del sec. XVI, che è l'Archivio Gonzaga: documenti che appaiono in questo elegante volumetto riprodotti nella loro integrità e preceduti da una introduzione ricca di osservazioni sottili, di fatti curiosi, di importanti particolari. I documenti scoperti dal L. sono la più parte lettere: lettere del Maramaldo a Federigo Gonzaga, marchese di Mantova. Per quali cagioni il nobile principe prese a proteggere l'avventuriere napoletano? Non si sa precisamente: ma questo è certo però che le lettere prime del Maramaldo al marchese, del 1522, mostrano una ossequiosa confidenza, indizio sicuro di relazioni già da tempo strette: e a Milano, un anno dopo, vediamo Fabrizio incaricato di tener al corrente il marchese di ciò che succedeva (1). La protezione del signore di Mantova andò crescendo sempre più: non ostante i cattivi uffici di Prospero Colonna,

(1) Ciò rilevasi da una lettera di Ferrante di Sanguine al Gonzaga, in data 16 gennaio 1523: « Di cose da burla mi è toccato in sorte di scrivere ad V. Ex., che quelle da vero il S. Fabrizio « ne have pigliato carico et secondo la lettera me have mostrato tene bon principio » (p. 48). Parmi che questo passo non permetta di credere che più tardi il M. fosse così « imbarazzato a « stender relazione seguite dei fatti » come lo dice il Luzio (p. 19).

presago quasi del doloroso colpo che la fortuna gli preparava per opera del Maramaldo (1), questi fu dal marchese preso ai propri stipendi e con ogni premura più efficace aiutato nella non lieve impresa di ottenere la remissione del bando che gravava sopra di lui. Il Maramaldo era stato bandito da Napoli, bandito perchè aveva uccisa la moglie, adultera, secondo egli affermava; ecco la spiegazione dell'enimma di cui abbiám sopra parlato. Le lettere del marchese Federigo e della di lui madre, Isabella, a Ferrando Gonzaga, che stava alla Corte di Madrid, il carteggio dell'ambasciator mantovano col suo padrone, mostrano splendidamente la verità dell'affermazione, giudicata da tutti menzognera, di quell'anonimo fiorentino contemporaneo che scriveva in certo suo zibaldone « Fabbrizio Maramaldo..... nel principio di marzo « del 1522 ammazzò la moglie » (2).

Pur troppo nei documenti dell'archivio Gonzaga vi è una lacuna: manca la minuta, che sarebbe stata preziosissima, dell'informazione mandata da Mantova a Madrid sul caso del Maramaldo. Questi però, grazie agli amorevoli uffici del Gonzaga, nel 1524 ottenne di essere reintegrato nella patria e nei beni.

In quell'anno medesimo Fabrizio fu mandato con mille fanti in aiuto dei Veneziani dal Marchese, trattenuto da una malattia in Mantova: e dal campo gli scrisse più lettere « piacevolissime, come ben dice l'egregio Editore, per « una rozza e sboccata vivacità, tutta meridionale, per l'aria furbesca che « vuol darsi di diplomatico; per le sue insofferenze di gentiluomo..... per i « particolari curiosi sulla vita soldatesca: infine per l'effusione schietta della « sua gratitudine » (3). La quale però non fu mai da lui portata a tal punto che per compiacere al marchese trascurasse il proprio vantaggio; come ne è curiosa e manifesta prova il fatto che due anni dopo, mentre Roma era in preda dei ladroni imperiali, richiesto e vivamente pregato da Federigo di coglier l'occasione per portar via « cose antiche, o teste o gambe o busti o « statue integre, così di metallo, come di marmo » (4) ne diè ampia promessa: ma poi, pagato dai Chigi perchè conservasse loro i tesori d'arte che essi avevano raccolti, posto nella necessità, o di scontentare il suo antico signore, o di rinunciare a cento scudi, preferì il primo al secondo partito (5).

Ma i documenti raccolti dal Luzio non lumeggiano soltanto alcuni lati del carattere bizzarro di quello strano uomo che fu Fabrizio Maramaldo: giovano bensì a dar anche l'ultimo colpo ad una ipotesi molto ingegnosa ma non fondata su basi abbastanza solide. È notissimo come E. Alvisi abbia tentato di scolare il Maramaldo dall'accusa di aver trucidato il Ferruccio: son notissime non meno le forti ragioni allegate in contrario. Ora il Luzio ha trovato nelle

(1) Il quale uccise in duello il conte di Cerreto, che era nipote del Colonna. Una curiosa relazione dello scontro, sul quale non si avevano sin qui esattissime notizie, ha pubblicato il Luzio. Doc. X, p. 56.

(2) Pagg. 39 sgg.

(3) Pag. 19.

(4) Vedi a p. 26 la piacevole lettera del Gonzaga.

(5) Pag. 29.

lettere dell'ambasciatore mantovano a Roma riportate alcune notizie sulla rotta di Gavinana, attinte dalla bocca stessa di Clemente VII, al quale testimoni oculari, e non sospetti, avevano riferito fra altri particolari « che Fabritio « Maramaldo ammazzò di sua mano Ferruccio, essendo già fatto prigioniero, « et questo per certa inimicitia che avevano anticamente insieme » (1). La questione si può adunque ormai dire completamente risolta.

Non poche altre curiose notizie, sebbene di non così capitale importanza come le accennate, si possono ricavare da questo volumetto in cui alla tenuità della mole fa singolare, perchè alquanto insolito, contrasto l'importanza e la copia dei fatti raccolti. Non vogliamo però chiudere questo cenno senza far ricordo della notevole appendice, nella quale il L. con la critica sagacia di cui ci dà ampia prova nel suo bel lavoro, pone fuor di dubbio la verità di un aneddoto, da molti riputato indegno di fede; la beffa cioè fatta al Maramaldo, mentre stringeva d'assedio Volterra, dai soldati del Ferruccio (2): beffa che fu forse la prima e maggiore cagione del delitto di Gavinana.

FRANCESCO NEGRI. — *Il viaggio settentrionale*, nuovamente pubblicato a cura di CARLO GARGIOLLI. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1883 (12°, pp. LXXIV-430).

« Io considero che tutte le provincie, in qualunque parte del mondo si « siano, fuori della zona glaciale, hanno il cielo in tal modo collocato, che « nasce loro e tramonta ogni giorno il sole; la terra atta a rendere il frutto « per sostentare la vita umana; e nel suo clima molt'altre vi sono, le quali « partecipano delle medesime qualità. Sola io trovo la Scandinavia, la quale, « posta nella zona temperata, s'inoltra però tanto nella glaciale, che arriva « ad aver un giorno di due mesi continui e più, e così pure la notte corri- « spondente. La terra nessun frutto ivi può rendere per l'estremo freddo al « testimonio de' scrittori; e pure vi si sostenta il genere umano. Non si « trova altra terra abitata, che si sappia, sotto il suo parallelo, e la zona « glaciale antartica è totalmente ignota. Dunque è forza che quel paese « abbia qualità agli altri non comuni, ma singolari; dunque sarà la più « curiosa parte del mondo per osservarsi. » Tale considerazione persuase il ravnate Francesco Negri ad intraprendere nel 1663 un lungo e pericoloso viaggio nel nord dell'Europa. Il viaggio durò tre anni, ed ei lo

(1) Pag. 34.

(2) Pagg. 95-105. Il Luzio ha, per confermare la consuetudine militare di esporre sulle mura delle città assediate, a irruzione e sfida degli assediati, una gatta, rimesso in luce, dalla rara stampa veneta del 1582, il bel canto guerresco: *La vittoriosa gatta di Padova*, relativa all'assedio sostenuto del 1509 da questa città.

condusse a termine felicemente, solo, senza sussidî di principi, senza compagnia di sicurezza. Tornato in patria nel 1666 ogni sua cura fu volta a compilare la relazione di detto suo viaggio, giovandosi degli appunti presi, delle notizie compilate da altri e del materiale scientifico e di curiosità che avea raccolto lassù. Quest'opera rimase sempre in cima ai suoi desiderî, nè valsero a distogliernelo le cure di parroco che nel 1670 gli venivano addossate in Ravenna, cure che egli prendeva molto sul serio, da quel valentuomo che era. Scrisse un libro sulla venerazione dei templi, che volle, con pensiero di secentista, dedicato a Cristo *vendicatore de' strapazzi della sua Chiesa* (p. XXXVI). Alla pubblicazione del viaggio gli occorreano sempre nuovi schiarimenti, timoroso com'era di non dir sempre il vero, o meglio di non dirlo tutto. Queste sue esitanze continue si riflettono molto bene nella lunga corrispondenza ch'egli ebbe col Magliabechi, che si legge nel codice magliabechiano VIII, 688, opportunamente utilizzato dal Gargioli nella sua prefazione. Gli scrupoli del Negri erano giunti a tale che a sessant'anni egli intendeva rimettersi in viaggio per ripercorrere alcune regioni del nord e schiarire varî punti incerti della sua relazione. Venutigli meno gli aiuti di cui avea d'uopo, si dispose finalmente a pubblicare l'opera sua prediletta; ma avea appena cominciata la stampa in Padova allorchè lo incolse nel 1678 la morte.

Da questa stessa relazione brevissima della vita del Negri si intenderà di leggieri qual sia il suo libro. È il libro d'un osservatore accuratissimo, tanto accurato da giungere alla pedanteria, sicchè talora le sue descrizioni, per troppe minuzie, annoiano. Vi ha poi una larghezza inusata di pensiero, però che il nostro scrittore non si ferma soltanto alla descrizione dei luoghi e dei fenomeni naturali, ma analizza le abitudini e i costumi di quelle popolazioni, e tutto spiega o tenta spiegare, talora con soverchia ingegnosità, tal'altra con finissimo intuito del vero. A noi non è dato entrare in particolari che sarebbero estranei all'indole di questo *Giornale*. Diciamo solo che essendo l'edizione postuma padovana del 1700 molto brutta e poco accessibile, il Gargioli non ha mal pensato a procurarne questa ristampa.

LUIGI FALCONI. — *Pietro Metastasio alla corte di Carlo VI e di Maria Teresa e sua rinomanza ne' secoli XVIII e XIX.* — Vienna, Guglielmo Frick, 1883 (8°, pp. 32).

Il titolo di questo opuscolo promette certo molto di più di quanto il lavoro attenga. È infatti un semplice discorso accademico tenuto dall'A. in un *Geberverein* di Vienna e che egli, cedendo con troppa condiscendenza agli eccitamenti degli amici, si decise a pubblicare. L'essere questo discorso diretto a « giovani studiosi della lingua italiana, ma stranieri al nostro paese », può forse spiegare la ripetizione di notizie volgarissime, per quanto ci riesca un poco difficile a comprendere la necessità di indicare ai

lettori chi fossero l'Alfieri, il Parini, il Foscolo, il Giusti. Ma l'A., pur parlando a stranieri, avrebbe potuto presentar loro un quadro della corte di Vienna, in cui visse stimato ed amato il Metastasio, e parlar poi della fama ch'egli ebbe raccogliendo dall'epistolario e dagli scritti del tempo i documenti molteplici che se ne hanno. Non avrebbe fatto cosa del tutto nuova, ma certo utile e piacevole (1). Invece egli ci dà sull'argomento notizie scucite, talora poco significanti, non addentrandosi mai nella vita dell'uomo che egli ha preso a studiare. Quindi il suo lavoro non ha valore storico, poichè lo superano di gran lunga le notizie che ha messe insieme il Landau nella sua memoria sui poeti italiani alla corte di Vienna; non ha valore artistico, perchè all'A. manca del tutto ogni efficacia di rappresentazione. Leggendo queste pagine, ci si affacciava naturale il confronto con quelle bellissime che la signora Paget scriveva appunto sullo stesso tema, sul Metastasio alla corte di Carlo VI (2). Che se poi si ha a parlare dell'ultima parte del discorso, quella in cui l'A. intende accennare alle ragioni per cui il Metastasio, tanto esaltato dapprima, decadde poi del tutto nell'estimazione pubblica, di modo che solo ai giorni nostri si principia a considerarlo con quella serenità che è necessaria all'esame di ogni fatto storico; se, ripetiamo, dovessimo dire il giudizio nostro su questa parte, diremo che il sig. Falconi mostra di non avere idea alcuna del significato e del valore che aveva il melodramma metastasiano, significato e valore che dovevano di necessità essere sconosciuti dopo la rivoluzione francese. Che a certe antipatie, come l'A. riflette (p. 16), possa anche, in tempi di patriottismo (vero o riscalduciato dalla retorica), avere contribuito la posizione che il Metastasio tenne alla corte austriaca, non neghiamo: ma non sono certo in questo caso i sentimenti espressi nell'*Attilio Regolo* e nel *Temistocle* (pp. 16-21), che possono salvare il Metastasio dalla taccia di cattivo cittadino. Se non che ben più profonda ragione ha la disistima in che il Metastasio cadde: ragione intima, artistica; la sparizione della musicalità arcadica, che ha nel melodramma metastasiano la sua più alta espressione, ed il sostituirsi di forme artistiche nuove, tutte nerbo nella forma come nel concetto, tutte prevalenza del contenuto nella espressione. Un pubblico che batteva le mani alle tragedie dell'Alfieri non poteva ormai più che fischiare i melodrammi del Metastasio. Certi bruschi trapassi sono soltanto possibili nell'arte, quando sia avvenuto un qualche grande cataclisma nella coscienza pubblica. E il cataclisma v'era stato, e il povero Metastasio, senza sua colpa, si trovò di fronte nemico il sentimento universale cangiato.

(1) Intorno alla fama del Metastasio ha già raccolte copiose notizie O. TOMMASINI nel suo bello articolo *Pietro Metastasio e lo svolgimento del melodramma italiano*, in *Nuova Antologia*, Serie II, vol. XXXIII.

(2) Cfr. VERNON LEE, *Il settecento in Italia*, Milano, 1882, vol. II, pp. 88-113.

Mémoires de M. Goldoni pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre, corredate con annotazioni da ERMANNO VON LOEHNER. — Vol. I; Venezia, Visentini, 1883 (8°; pp. XIII-430).

Con la ristampa dell'edizione originale di questo utile e piacevole libro, si incomincia assai bene una *Biblioteca veneziana del sec. XVIII* sotto la guida sagace dell'erudito prof. Fulin. È questa la prima volta che si stampano in Italia le *Memorie* come veramente uscirono dalla penna del loro autore; e ce n'era proprio bisogno, inquantochè le versioni, anche quelle reputate migliori, hanno pur sempre delle mende.

Ma quello che cresce importanza alla presente pubblicazione sono le numerose note di che l'è venuta corredata E. von Loehner, il quale già aveva dato buoni saggi di questi suoi studi di critiche ricerche nell'*Archivio Veneto*. È noto come il Goldoni dettando da vecchio la storia della sua vita, senza alcun sussidio di note od appunti, ma scorto solamente in parte dalle prefazioni storiche all'edizione delle sue opere condotta fino al diciassettesimo volume dal Pasquali, e in parte dalle notizie premesse ad ogni commedia, lavorando spesso anche di memoria, non abbia tenuto conto della rigorosa cronologia; anzi quasi sempre siano erronee persino le date stesse da lui citate. Ora il Loehner si è appunto proposto per via di un commento continuo, di ravviare l'ordine dei tempi, mettendolo d'accordo con l'esposizione dei fatti. A quest'uopo egli ha dovuto dar opera a lunghe e pazienti ricerche, tenendo dietro all'autore in tutti i suoi viaggi, e nei vari e molteplici accidenti della sua vita. Nè sempre è potuto riuscire per vie dirette al suo fine; ma qualche volta gli è convenuto giovarsi delle induzioni e raggiungere la meta facendo un gran giro; specie là dove gli sono mancati i documenti. Bisogna invero confessare ch'egli è stato quasi sempre felice nel ristabilire l'andamento dei fatti, e nel rilevare e chiarire, con buona e diritta critica, le contraddizioni e i falli di memoria.

Qualche inesattezza che s'incontra in queste note illustrative potrà facilmente venir emendata alla fine dell'opera: è utile tuttavia additarla.

Là dove narra il Goldoni che suo padre fece i suoi studi « au fameux « collège de Parme », la nota avverte che s'intende « il collegio di S. Carlo « istituito nel 1626 dal co. Paolo Boschetti » (p. 29), mentre questo è a Modena e non a Parma, e infatti il nome di Giulio Goldoni non si trova fra gli alunni del celebre istituto modenese (Cfr. *Catalogo degli alunni del Collegio S. Carlo*, Modena, 1876). A proposito dell'abate G. B. Vicini, al quale non si sa se debba riferirsi un aneddoto raccontato dal poeta, riproduce il Loehner il brano di una lettera a lui scritta dal Goldoni nel 1757, e pare creda vi si contenga un'allusione a certe « mortificazioni » subite dal primo in altri tempi (p. 147), quasi a conforto della narrazione che si legge nelle *Memorie*; ma invece vi si parla dei dispiaceri passati fra loro, quando il Vicini s'era messo dalla parte del Chiari (cfr. dedica della *Villeggiatura* nel *Nuovo*

Teat., V, 255). Non è già la *Pupilla* intermezzo, che fu dedicata alla Barbaro Gritti (p. 269), ma la commedia di ugual titolo. Finalmente l'edizione delle commedie fatta a Pesaro dal Gavelli è una materiale ristampa di quella di Firenze, eseguita contemporaneamente, e anziché essere « una delle quindici « non autorizzate » (pag. 422), apparisce fatta col consenso dell'autore (cfr. T. X, 12 e 416).

Si potrebbe poi precisare la morte di Carlo Veronese (p. 160) avvenuta il 26 gennaio 1762 (1); e quanto a Nicoletta sarebbe utile far qualche nuova indagine a Parigi nelle carte della finanza, per vedere fino a qual anno le venne pagata la pensione concessale dalla Convenzione. L'intero carteggio del Goldoni colla repubblica di Genova, ora ritrovato, chiarirà parecchie cose rimaste incerte od ignorate.

G. A. CESAREO. — *Saggi di critica.* — Ancona, A. G. Morelli, 1884 (16°, pp. 212).

La prima serie di questi *Saggi* riguarda Catullo e quindi non entra nei nostri studî. La seconda comprende un lavoro sul romanticismo ed uno sull'elemento musicale in Dante. Di questi diremo qualcosa.

L'A. ha inteso subito che occupandosi del romanticismo era impossibile il considerarlo soltanto in Italia, e quindi lo ha studiato prima in Germania, in Inghilterra ed in Francia. Le principali tendenze romantiche in questi paesi ci sembrano delineate abbastanza bene, quantunque i fatti su cui si appoggiano vengano menzionati un po' alla rinfusa e con una brevità che necessariamente deve dar luogo a molte inesattezze. Questo accade anche nel capitolo in cui l'A. si occupa del romanticismo italiano. Egli dà, per es., della tragedia alferiana un giudizio che, a parer nostro, è affatto erroneo (p. 131) e fa entrare nelle tendenze romantico-rivoluzionarie l'Alfieri allato al Parini, mentre poi del Cesarotti, che per lui doveva avere tanta importanza, si sbriga in due righe (p. 132). Nonostante ciò, le idee generali son buone, e certi periodi, come quello della letteratura civile e dei suoi elementi costitutivi (pp. 132-39), sono trattati discretamente. È un peccato che in tutto questo studio si discerna la mancanza di una preparazione analitica adeguata (2), e che l'A. si sia troppo spesso lasciato trascinare dal vezzo di far delle frasi. L'*Ortis*, a mo' d'esempio, è « lo schianto di un popolo che si vede « tradito da chi poteva recargli la libertà; è la morte dell'ideale; è il grido « della trafficata Venezia » (pp.132-33). Nei *Sepolcri* « gli endecasillabi sal-
« gono in colonne eleganti di stile dorico e si perdono in navate malinco-
« niche da tempio cristiano; e le immagini, come lampade funerarie, fanno

(1) Cfr. CAMPARDON, *Les Com. du Roi de la troupe italienne*, II, 186.

(2) Lo si vede anche dalle citazioni, fatte quasi tutte incompiutamente, come oggi uno scrittore che si rispetti non dovrebbe più fare, perchè le citazioni sono le spie della dottrina.

« risaltare la bianchezza de' mausolei; e una grave religiosità si diffonde tra « la penombra degli archi » (p. 133). Questa è retorica, e delle peggiori.

Nell'ultimo saggio invece l'A. sembra un altro uomo. Il C. ha voluto studiare l'elemento musicale nella *Div. Commedia*. Per *elemento musicale* egli intende « quella suprema eccellenza di stile, onde la sinfonia della strofa « esprime e commenta a mano a mano i pensieri, e ne par quasi la trama « musicale » (p. 166). È insomma, in largo senso, l'*armonia imitativa*. Lo studio non è nuovo. Il C. non doveva anzi trascurare il Galvani, il quale intendeva con la stessa larghezza la *armonia imitativa* e ne dava saggio appunto a proposito di una terzina dantesca (1). Questo studio è tutt'altro che strano e falso, come lo qualificò in certa sua tirata bislacca il cronista d'un periodico fiorentino (2). Nessuno ha mai detto che Dante « si stillasse « il cervello per accozzare le sillabe, le parole, le frasi in guisa da ottenere « la più perfetta musicalità del verso ». Quanto vi sia di inconscio e quanto di consapevole in questa musicalità, dove finisca l'ispirazione e dove cominci l'arte, è impossibile lo stabilire. Quello che è certo si è che questa musicalità intima, questa armonia della forma che risponde all'armonia della cosa o all'impressione del sentimento, si avvera sempre nei grandi poeti. Chi non la sente, peggio per lui. In quest'armonia Dante fu maestro, e l'analisi fine del C. artista, il quale quindi è più d'ogni altro suscettibile di impressioni di questo genere, è condotta bene e merita lode. Certo la parte più felice di questo studio laborioso è quella che riguarda la *Commedia*. Come esordio, l'A. ha voluto trattare dell'origine onomatopeica del linguaggio e s'è dichiarato contrario alla teoria mülleriana dei tipi fonetici (p. 174-76). La questione è ardua: e quantunque anche noi, per molte ragioni che non è qui il luogo d'espore, ci sentiamo inclinati alla teoria onomatopeica, dichiariamo che meglio sarebbe stato l'A. ne avesse taciuto, non avendo ciò a che fare se non lontanamente col tema che egli si era proposto. In ogni modo quel passo della *V. N.* in cui D. parla dal nome d'amore e conchiude che *nomina sunt consequentia rerum* (§ XIII) non ha nulla a che fare con la corrispondenza fonica tra le parole e le cose (p. 176), ma è un riflesso meritevole di commento della celebre controversia medioevale fra i nominalisti ed i realisti. Il C. ha voluto pure sottoporre ad esame le liriche di Dante (pp. 177-81), ma l'ha fatto incompiutamente. Fa meraviglia specialmente ch'egli non abbia preso in considerazione la canz. *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, che fra quante sono liriche dell'Alighieri è certo quella che dà più numerosi e più notevoli esempî di musicalità, come l'A. la intende. Del resto non sembra che l'A. abbia della lirica dantesca una idea molto esatta, poichè a p. 181 parla di rime *satiriche* di D. Nella lirica di D. v'è talora l'invettiva, ma la satira no. Questi appunti non diminuiscono peraltro il pregio che ha agli occhi nostri il saggio del Cesareo.

(1) Cfr. *Lezioni accademiche*, vol. I, Modena, 1840, pp. 3 sgg.

(2) *Lecture di famiglia*, anno XXXV, n° 52.

A. ZANELLI. — *Della vita e delle opere di C. Arici.* Saggio. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1884 (8°, pp. 81).

Rammentando la fama di cui ai suoi dì godette il poeta bresciano e paragonandola a quella scarsissima che ora possiede, il sig. Zanelli si è mossa la domanda se il giudizio comunemente dato dell'Arici si possa in tutto accettare. Il lavoro che egli ci presenta è volto appunto a rispondere a tale interrogazione.

Condotta con molto amore e con diligenza lodevole questo saggio si divide in due parti. Nella prima si narrano coll' aiuto di fonti note la più parte i semplicissimi casi e la vita del poeta: nella seconda sono sottoposte ad attento esame le opere, indagandone imparzialmente i pregi ed i difetti. Esaminati così i poemi didascalici, dai quali in singolar modo venne fama all'autore, le liriche e quell'infelice tentativo di poema epico, che è la *Gerusalemme distrutta*, lo Z. conchiude che gli scritti dell'Arici mostrano una piena corrispondenza col suo animo: non son frutto di mente poderosa, non espressione di un ingegno di tempra robustissima, ma ricchi di sentimenti delicati e gentili, di molta eleganza e di gusto. Appunto perchè questo giudizio ci par molto commendevole, non possiamo a meno di meravigliarci che lo Z. accetti subito dopo le enfatiche e sonore e vacue lodi che dell'Arici ha fatto il Niccolini, il quale lo disse niente di meno che « il più elegante, il più classico, « il più italiano fra i poeti dell'età ». O il Foscolo? e il Monti? e il Leopardi? Lo Z. indicando le cause del rapido oblio in cui son caduti gli scritti dell'Arici, non si è però ricordato di segnalarne una che a noi pare, se non la più legittima, certo la principale: l'essersi l'Arici quasi unicamente rivolto a coltivare un genere poetico, che era fatalmente condannato, e da gran tempo, alla morte: il poema didattico. Questo genere, che non risponde più a nessun bisogno moderno, non fu vivificato nemmeno dai dotti ingegni che lo tentarono nel cinquecento: e solo il capriccio della moda potè nei primordî del nostro secolo ricondurlo un istante in favore. Ma il favore fu effimero, ed ora dormono così i poemi dell'Arici, come i *Cavalli* del Tedaldi Fores ed altri non pochi, quantunque chi li ricerchi per curiosità o per studio vi ritrovi spesso un'ispirazione che non vi avrebbe prima sospettata.

L'Arici però, anche lasciandolo nel suo seggio molto modesto di buon versificatore, resterà sempre una figura notevole per la parte presa alle guerre letterarie del suo tempo nella storia della nostra letteratura: e quindi il lavoro del sig. Zanelli non può che dirsi utile. E lo sarebbe stato anche più se l'autore avesse esteso maggiormente l'ambito delle sue ricerche e mostrato meglio qual luogo tenesse l'Arici e in patria e fuori nell'opinione del pubblico colto. A ciò gli avrebbe giovato assai il carteggio dell'Arici (sul quale si sarebbero desiderate più ampie notizie) (1) che si conserva nella

(1) In Appendice lo Z. pubblica, deducendole appunto da tale carteggio, una ventina di lettere del Monti all'Arici; egli non dice però se le odite da lui sian tutte quelle che del Monti si con-

Queriniana di Brescia. Ma a tale mancanza potrebbe supplire lo Z. in altro lavoro in cui dipingesse — che sarebbe assai utile e curioso studio — la società letteraria della sua patria nella prima metà del secolo. E allora sarà buona cosa che egli curi alquanto più la forma, soverchiamente negletta, e sorvegli più attentamente la stampa (1).

Per le nozze Rigutini Weismann. — Pavia, Bizzoni, 1884 (8°, pp. 38).

A dimostrare la propria esultanza per le nozze dell'amico suo, G. Rigutini, il prof. P. Ferrieri dà alla luce in questo elegante opuscolo tre lettere di celebri contemporanei. È la prima di G. B. Niccolini, scritta da Firenze l'11 nov. 1832 a Defendente Sacchi, notevole sì per l'ammirazione che il poeta vi esprime per G. D. Romagnosi come per un grazioso madrigale acclusovi che doveva esser pubblicato nella Strenna Milanese: *Non ti scordar di me*. La seconda del Tommaseo è diretta al prof. C. Magenta per ringraziarlo del dono di un suo studio su C. Balbo, del quale il Tommaseo si professa riverente ammiratore. La terza, del conte Federigo Sclopis al medesimo Magenta, si raccomanda per alcuni curiosi giudizi ed aneddoti relativi al Manzoni. Ad ognuna di queste tre lettere il prof. P. Ferrieri ha aggiunto alcune note che ne fanno meglio conoscere l'interesse e l'importanza.

Album Virgiliano nel XIX centen. (XVII sett. MDCCCLXXXII).

— Mantova, G. Mondovì, 1883 (in-fol., pp. 246, di 200 esemplari in commercio).

Prevalgono in questo grosso volume gli scritti di indole puramente letteraria, ma ben pochi fra i versi e le prose che vi trovarono accoglienza riescono a sprigionarsi da un involucro accademico e spesso anzi retorico. Gli scritti di qualche importanza per la storia o per la letteratura fanno quasi assolutamente difetto: ecco un cenno, fra i pochi, dei principali. Sulle relazioni fra Virgilio

servano nella Queriniana: in tal caso sarebber poche e di poco valore. Da una di esse però scritta l'11 aprile 1818 dal Monti al Bianchi, rilevasi che vi fu un istante in cui l'amicizia fra i due poeti erasi raffreddata assai. Ma fu cosa passeggera; in altra lettera scritta una settimana dopo il Monti raccoglieva l'Arici « più caro che prima al suo petto » (p. 78). Lo Z. avverte in una nota di non aver saputo scoprire il perchè delle subite ire. Sarebbe bene indagarlo. Notiamo intanto che del fatto è ricordo anche in una lettera del Giordani al Monti (Vedi *Lettere inedite di P. G. ecc.*, Livorno, Vigo, 1876, lett. LXXI).

(1) Così non son poche le citazioni di versi che non tornano e certo la colpa non è del poeta. (Vedi pp. 38, 39, 47). Anche nella 12ª lettera del Monti (p. 76) che vorrà dire l'epiteto di « maligno Ivasone » dato all'Anelli? È error di lettura?

e Dante, oltre il vuoto scriterello di Francesco Ambrosi a p. 165 (*La comparsa di V. a D. espressa nella D. Commedia e parafrasata*) leggasi a p. 218 una dissertazioncella di Cesare Loria, *Virgilio nella D. Commedia*, e a p. 229 un'altra di Enrico Paglia, *Sulla similitudine delle colombe in Virgilio e in Dante*. Il Loria, esposte le opinioni espresse da commentatori antichi e moderni sulla parte rappresentata da Virgilio nel poema dantesco, conclude (facile conclusione per vero dire) che Dante ha considerato il poeta latino sotto un duplice aspetto, reale ed allegorico: il Paglia, esaminati anch'egli i pareri altrui, si dichiara favorevole alla lezione *volare* in luogo di *volere* nella nota terzina del V *Inferno*. Dell'affetto di Mantova per il suo grande figlio si tratta in altri quattro lavori; il Portioli ripete con costanza mirabile quello che già scrisse tre volte almeno, intorno alle *Rappresentazioni vergiliane nei Monumenti* (p. 233); il prof. Dall'Oca parla di *alcuni codici mantovani di Virgilio*, tre dell'*Eneide* scritti nel sec. XIV e XV e privi di qualsivoglia valore (p. 193): il Mainardi offre alcune notizie sui *Traduttori mantovani di Virgilio*, che furono sette dal 1567 al 1869 (p. 223). Infinitamente superiore ai ricordati è lo scritto di W. Braghirolli, *Virgilio e i Gonzaga*, in cui, fatto cenno dei codici virgiliani che, insieme ad altri trecento latini, possedeva Francesco Gonzaga, primo capitano dei Mantovani, morto nel 1407, si narra dell'incarico affidato nel 1459 da Lodovico Gonzaga a B. Platina, il celebre umanista, allora in Firenze, di fargli frascrivere con ogni cura le *Georgiche*. Il Platina aveva colto quell'occasione per esortare il principe a far erigere in Mantova un monumento in onor di Virgilio; idea che il Gonzaga accolse favorevolmente ma che non fu poi, nè si sa il motivo, condotta ad effetto. Il B. dà anche notizie di due, fin qui ignote, operette del Platina: di uno scritto cioè in cui aveva raccolto i modi di dire greci che si leggono in Virgilio, ora o perduto o latente; e di un altro in cui, sotto forma di dialogo, si toccava delle cure spese dal Gonzaga intorno alle opere virgiliane: quest'ultimo conservasi tuttavia in un codice della biblioteca Cavriani. Della fortuna di Virgilio nel XVI secolo il B. parla quindi ricordando il disegno di Isabella Gonzaga di erigere, dietro modello del Mantegna, un monumento al poeta, disegno già noto per le pubblicazioni del Baschet e del Portioli. Ignota era invece, si può dire, la esistenza di una rozza edizione delle opere virgiliane uscita alla luce in Mantova nel 1585, della quale non si conoscono oggi che due esemplari. Chiudono la memoria del B. alcune notizie sopra un busto marmoreo di Virgilio, inviato da Roma a Vincenzo Gonzaga nel 1604: e seguono come appendice le lettere del Platina al Gonzaga, riprodotte integralmente, e quelle scritte a Vincenzo nel 1604 da Ercole Udine e da Giovanni Magni a proposito dell'accennata testa Virgiliana. Il B. la dice smarrita: non potrebbe darsi che essa fosse tutt'una con quel busto che fu trovato appunto nel palazzo ducale di Sabbioneta, coronato d'alloro, e che così a lungo fu creduto rappresentasse Virgilio? (1).

(1) V. A. MAINARDI, *Di un busto di Virgilio nel Museo di Mantova*, Mantova, 1818 e PORTIOLI, *Mantova a Virgilio*, Mantova, 1881.

Concludendo, non ci sembra che alla eleganza, davvero squisita, del volume uscito dai torchi del Mondovì, risponda il valore degli scritti che esso contiene. Virgilio avrebbe potuto esser ricordato con lavori più proficui alla scienza, più decorosi per l'arte, che non siano gli epigrammucci latini, le ecloghe sentimentali e le vuote declamazioni.

GIUSEPPE OCCIONI-BONNAFONS. — *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882.* — Udine, 1883 (8° gr., pp. XVII-418).

Sebbene questa sia, come è detto nel titolo, e come si ripete nella *Prefazione*, una bibliografia storica, pure noi la registriamo qui, perchè l'autore di essa ha tenuto conto anche delle leggende, della biografia e della storia dell'arte, e lo studioso della storia letteraria potrà rinvenirvi più di un'utile notizia. Così, per non citar che un esempio, noi troviam registrati sotto i numeri 33, 353, 605, la *Storia di Attila*, pubblicata dal Fanfani, l'*Histoire d'Attila* di Amedeo Thierry, e il bel lavoro del D' Ancona sulla leggenda del re Unno in Italia; mentre sott'altri numeri si rilevan notizie di scritti che a questa leggenda medesima potrebbero forse arrecare qualche contributo nuovo. I numeri sommano in tutto a 729, ed è certo assai rilevante, se si raffronta a quello assai scarso degli anni che la bibliografia comprende. L'A. non si contenta di registrare gli scritti sotto i loro titoli, ma ne indica il contenuto, il che torna di massima utilità, e rimanda ai giudizi che per avventura ne fossero fatti. Tre indici copiosissimi, il primo degli autori, editori e critici, il secondo delle persone storiche e dei popoli, il terzo dei luoghi (comprendono tra tutti 54 pp.), rendono assai facili le ricerche. Il libro è, per la parte storica, indispensabile complemento della *Bibliografia del Friuli* del Valentinelli, e fu ottimo consiglio quello dell'Accademia di Udine di farsene editrice. Non tutte le Accademie spendono egualmente bene i loro denari.

G. PITRÈ. — *Giuochi fanciulleschi siciliani.* — Palermo, Pedone-Lauriel, 1883 (12°, pp. LXXI-468 con tavole fototipiche e litografiche).

Molti pur troppo in Italia, al semplice titolo di quest'ottima raccolta del folk-lorista siciliano, apriranno le labbra ad un sorriso di compassione, giacchè fra le tradizioni popolari nessuna parrà loro tanto inutile quanto i giuochi, le formole, le canzonette infantili. Eppure così non è, e queste sem-

plici tradizioni possono al pari, e forse più delle altre, fornire materia di importanti ricerche allo studioso.

Stabilita la natura eminentemente imitatrice dei fanciulli, perchè ci maraviglieremo che molti dei giuochi tradizionali popolari che allietarono i nostri primi anni sieno riproduzioni più o meno esatte di antiche pratiche, cerimonie, usanze ora scomparse? E perchè allora non dovremo noi a traverso a tutte le modificazioni subite cercare in tali trattenimenti infantili la spiegazione di fatti di ben altra importanza? Certi giuochi, certe canzonette giovano non poco a scoprire fatti non ricordati dagli storici, e ne abbiamo prove convincentissime nel *Vassourinha* portoghese, nel *La Torre* monferrino, nell'*A morsi sanzuni* siciliano, nelle filastrocche che incominciano: *La bela Pulisena* ecc. *La bôte la gianda* ecc. ed in altre.

Molte di tali canzonette « in un tempo lontano furono o poterono essere « patrimonio di adulti » e non sarà quindi impossibile che per mezzo loro noi ci mettiamo sulla strada a scoperte sulla nostra lirica popolare, sulla sua formazione e sul suo sviluppo. Ed anche lo studio della nostra drammatica si avvantaggerà forse di tali ricerche. Pel Fröbel « i giuochi di cadenze « monotone, nei quali col ballo si fondono poesia e musica, sono le prime « manifestazioni rudimentali dell'istinto della poesia ed elementi primitivi « dell'arte drammatica ». Per quanto poi si debba ammettere che certi giuochi siano nati tante volte quante sono i popoli di diversa razza che li hanno, non è tuttavia men vero che certi altri dovettero avere un'unica origine. Or bene, come mai tali giuochi li troviamo noi presso popoli tra loro lontani e diversissimi? Come può spiegarsi un tal fatto?

Queste e molte altre considerazioni viene chiaramente esponendo il Pitre nel succoso discorso che precede la sua raccolta di giuochi fanciulleschi siciliani da poco uscita. La raccolta è copiosissima: comprende duecento trentatre giuochi, trentanove passatempi ed esercizi, quarantatre giocattoli e balocchi. Nella descrizione dei giuochi l'A. fu diligentissimo e, tranne in qualche caso, riuscì sempre chiaro ed evidente. Seguendo l'idea del Machado y Alvarez che si servì della fotografia, il Pitre applicò, come più economica, la fototipia alla riproduzione di dieci di questi trattenimenti fanciulleschi e questi suoi quadretti sono molto gentili e graziosi, e servono ottimamente alla esatta intelligenza del giuoco. Oltre a ciò si trovano in fondo al volume quattro tavole in litografia rappresentanti una ventina di giocattoli e balocchi. Arricchiscono ancora l'importante lavoro una piccola raccolta di giuochi fanciulleschi siciliani nel secolo XVIII tolti dal *Vocabolario siciliano* del Pasqualino, ventitre modi di dire proverbiali derivati dai giuochi, un utilissimo glossario ed una bibliografia.

C R O N A C A

Per la straordinaria abbondanza della materia siamo stati costretti a rimandare al prossimo fascicolo lo *Spoglio delle pubblicazioni periodiche*.

INVIDIA = ENVEIA. — Quando in questo *Giornale* (II, 370) richiamai il pieno di *invidia* della V. N. (§ IV) al senso di *enveia* provenzale, *envie* francese, e posi a riscontro l'*inveggiare* del *Parad.*, XII, 142, io ricordava d'essermi occupato già altrove di quest'ultimo difficile luogo dell'Alighieri, ma non avevo presente che un dottissimo romanista aveva espresso la mia medesima idea. Il romanista cui intendo alludere è il Mahn, che nel suo lavoro *Ueber das Verhältniss Dante's zu seinen Vorgängern* (inserito nello *Archiv* del Herrig, vol. XXXVIII, 1865) parla a pp. 30-31 dell'*inveggiare* dantesco e si esprime a questo proposito in modo così conforme a quanto io ho già detto, che mi stimo ben fortunato di poter riferire le sue parole, tanto più che, a quanto io so, nessuno prima d'ora le ha richiamate:

« *Inveggiare* hat hier die echt provenzalische Bedeutung von *envieiar*, « welches auszer beneiden so viel als heftig verlangen, ersehnen, *desiderare*, « heiszt. Eben so wird *invidiare*, welches die dem Lateinischen noch näher « stehende und ältere Form für *inveggiare* ist, das, wie es scheint, bei « Dante nur durch den Reim erzwungen steht, von Ciullo d' Alcamo ge- « braucht. *Rosa invidiata* ist bei diesem nicht die beneidete, sondern die « ersehnte Rose. Eben so *invidia* in der *Vita nuova*; *pieni d' invidia* ist « dort *pieni di desiderio*. Im Französischen hat das aus lat. *invidia* ent- « standene *envie* dieselbe Bedeutung, nämlich Lust, Verlangen, Begierde, « und *envier* heiszt, auszer beneiden, zu besitzen wünschen, mit Sehnsucht « verlangen: *voilà le poste du monde que j'envierais le plus*, den ich am « liebsten haben möchte. Dasz aus beneiden leicht die Bedeutung mit Seh- « sucht verlangen, ersehnen hervorgeht, ist leicht einzusehen, unbegreiflich « ist es aber, wie beneiden in wetteifern oder gar in offenbaren leben oder « verherrlichen übergehen könne ». — E già che sono a rammentare cose dimenticate, mi sia concesso d'osservare, a proposito della varietà *Di alcune rime attribuite al Petrarca* inserita dall'egr. dr. Frati nel *Giornale* (II, 350), che prima del Veratti aveva giudicato i sonetti pseudo-petrarcheschi pubblicati dal Thomas Carlo Witte, e gli aveva giudicati in modo tale, da escludere assolutamente che potessero essere opera del Petrarca. Nel 1864 il Witte prendeva a scrivere un articolo sulla pubblicazione del Thomas nel *Jahrbuch*

für romanische und englische Literatur, vol. V, pp. 240-47. In questo articolo egli crede di « entschieden verneinen » la autenticità di quei versi, e dopo aver dato un lungo resoconto analitico e critico, conclude: « Diese « Nachweisungen werden, wie ich glaube, vollkommen genügen, um darzu-
« thun, dass die Publication des Herrn dr. Thomas uns weder Gedichte
« Francesco Petrarca's, noch auch nur eines seiner Zeitgenossen, sondern
« mehr als ein halbes Jahrhundert nach dessen Tode entstandene Arbeiten
« eines norditalienischen, vielleicht venetianischen, Dichters bietet ».

R. RENIER.

* La collezione diamante dell'editore Barbèra si è arricchita dei seguenti volumi: *Poesie inedite di Giambattista Niccolini*, raccolte e pubblicate da Corrado Gargioli, con prefazione, note e appendice; *Le poesie di Ugo Foscolo*, a cura di Giovanni Mestica (2 volumi, comprendenti le poesie liriche e satiriche, le tragedie e le traduzioni). Si annuncia nella stessa collezione un volume di *Lettere amorose di Ugo Foscolo*.

* I signori A. Cappelli ed S. Ferrari hanno pubblicato (Livorno, Vigo) le *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia*. Lo stesso editore annuncia di prossima pubblicazione *Guido Cavalcanti e le sue rime* di Pietro Ercole; *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* illustrate da G. Chiarini; *Le rime di Paolo Panciatichi* scelte da O. Targioni-Tozzetti ed E. Toci.

* Nella cronaca del Liceo Muratori di Modena per l'anno scolastico decorso il prof. Giuseppe Silingardi ha inserito una memoria su *La vita, i tempi e le opere di Traiano Boccalini*.

* I coniugi Faccioli hanno pubblicato recentemente per nozze Monterumici-Malvezzi (Vicenza, 1883) una raccolta di *Lettere di Isabella Albrizzi nata Teotochi al conte Leonardo Trissino*. Le lettere sono in numero di 20: la prima ha la data 1° agosto 1808, l'ultima 21 marzo 1831. Sono tratte dagli autografi conservati nella Bartoliana di Vicenza. Presentano interesse non piccolo per lo studio del carattere di quella illustre gentildonna. Vi si parla parecchie volte di Ippolito Pindemonte, amicissimo, come è noto, della Albrizzi, e di lord Byron, che in una di queste lettere vien definito « uomo « straordinario, ma non grande ». La edizione di gran lusso, in foglio, a doppia tiratura continua, con fregi elegantissimi, deve render questo opuscolo vieppiù grato ai bibliofili.

* È comparso l'annunciato nuovo volume di Alessandro D'Ancona *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli* (Ancona, A. G. Morelli, 1884). Contiene quattro studi: *Jacopone da Todi*, *Convenevole da Prato*, *Del centesimo nella poesia cortigiana del sec. XV*, *Il contrasto di Cielo dal Camo*. Tutti questi studi sono stati ritoccati e aumentati; l'ultimo in ispecie. Ne parleremo nel prossimo fascicolo.

* Il sig. Claudio Popelin ha pubblicato (Paris, Liseux) una versione francese del *Polifilo* di Francesco Colonna. Consta di due volumi, tirati a 410 esemplari in carta a mano d'Olanda con coperta di pergamena, che sono messi in commercio al prezzo di L. 150. Il primo volume ha una lunga introduzione ed il testo è corredato da incisioni finissime di A. Prunaire.

* Nel giornale politico saluzzese *Il Monviso* del 16 febbraio 1884 fu pubblicata la sentenza con la quale venne condannato Silvio Pellico. Siccome non è facile il procurarsi quel periodico, e molto meno la gazzetta ufficiale veneta di quel tempo, crediamo utile il riferire qui il documento, e insieme ringraziamo l'egregio Direttore della *Gazzetta di Saluzzo*, il quale fece eseguire per noi una copia dell'atto, che ci servì per la collazione.

SENTENZA

Visti ed esaminati gli atti d'inquisizione della commissione speciale eretta in Venezia contro la setta dei carbonari, costrutti contro: 1° Pietro Maroncelli nativo di Forlì; 2° Silvio Pellico di Saluzzo; 3° Angelo del fu Giovanni Canova di Torino; 4° Adeodato Ressi di Cervia; 5° Giacomo Alfredo Rezia di Bellaggio. Imputati i tre primi del delitto di alto tradimento; i due ultimi di correatà nel delitto medesimo. Vista la consultiva sentenza della detta commissione speciale di prima istanza del dì 10 agosto 1821. Vista la consultiva sentenza della commissione di seconda istanza egualmente istituita contro la setta de' carbonari del giorno 9 settembre 1821. Il Cesareo Regio Senato Lombardo-Veneto del supremo tribunale di giustizia, sedente in Verona, con sua decisione 6 dicembre 1821 ha dichiarato: Il Maroncelli, il Pellico, il Canova rei del delitto di alto tradimento, e gli ha condannati alla pena di morte. Ha pure dichiarato essere il Ressi e Giacomo Alfredo Rezia correi del delitto di alto tradimento e perciò condannati i medesimi alla pena del carcere duro in vita; e tutti insieme al pagamento delle spese processuali, ed alimentari, colle riserve del paragrafo 537 del codice penale. Subordinati gli atti colle relative sentenze a Sua Sacra Cesarea Regia Maestà Apostolica, la prefata Maestà Sua con veneratissima sovrana risoluzione 6 febbraio 1822, si è clementissimamente degnata di condonare in via di grazia al Maroncelli, al Pellico, al Canova la meritata pena di morte, ed al Ressi ed a Giacomo Alfredo Rezia quella del carcere duro in vita, ed ha invece ordinato, che debbano subire la pena del duro carcere il Maroncelli per venti anni, il Pellico per quindici, il Canova e Ressi per cinque, il Rezia per tre, tutti in una fortezza, quelli condannati ad un carcere più lungo, cioè Maroncelli e Pellico, sullo Spielberg, e quelli condannati per un tempo minore, cioè Canova, Ressi, e Rezia nel castello di Lubiana, cessando ora in quanto ad Adeodato Ressi la disposizione, attesa la sua morte naturale, dopo l'ultima sentenza avvenuta. Scontata la pena, quelli fra i delinquenti che sono sudditi esteri, verranno banditi. Tale suprema decisione, e tale clementissima sovrana risoluzione vengono portate a pubblica notizia, in esecuzione del venerato antico decreto del Senato Lombardo-Veneto del supremo tribunale di giustizia 13 corrente n° 409, partecipato col rispettato dispaccio dell'Imp. Regia Commissione speciale di seconda istanza 16 detto mese n° 34.

Dall'Imp. Regia Commissione speciale di prima istanza.

Venezia il 24 febbraio 1822.

GUGLIELMO conte GARDANI, *presidente*.
DE ROSMINI, *segretario*.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile*.

SOPRA ALCUNI MANOSCRITTI DI RIME

DEL SECOLO XIII.

I manoscritti di rime del secolo XIII, dei quali conosciamo esattamente il contenuto o per essere stati pubblicati integralmente o per esserne stata comunicata la tavola non sono molti, ma per fortuna sono i più ricchi e i più importanti dei nostri antichi canzonieri. A me sono noti i seguenti:

A. Vaticano 3793, del quale pubblicò un indice il Grion, *Romanische Studien*, I, 61-113 e stanno procurando l'edizione i proff. D'Ancona e Comparetti (Bologna, Romagnoli, vol. I, 1875, vol. II, 1881).

B. Laurenziano-rediano 9, del quale fu data la tavola dal Caix, *Le origini della lingua poetica ital.*, pp. 255-264 e si sta facendo l'edizione nella mia raccolta di *Testi inediti di antiche rime volgari* (Bologna, Romagnoli, vol. I, 1883).

C. Palatino 418, del quale fu data la tavola dal Caix, *Op. cit.*, pp. 265-269 e si sta procurando l'edizione a cura del prof. A. Bartoli e mia nel *Propugnatore* (vol. XIV e sgg.).

D. Chigiano L. VIII, 305, pubblicato diplomaticamente dal prof. E. Monaci e da E. Molteni nel *Propugnatore* (estr. dai voll. X-XII, Bologna, Fava e Garagnani, 1877).

E. Laurenziano pl. XC inf., 37, del quale comunicò la contenenza il Bandini, *Catal. codd. mss. bibl. med. laur.*, V., 435-448.

E^b. Palatino 204, contenente le stesse rime del precedente, (cfr. Palermo, *I mss. palatini*, I, 363 e sgg.).

E^c. Parigino it. 554, già 7767 della B. N., contenente le stesse rime dei due precedenti (cfr. Marsand, *I mss. ital. della regia Bibl. parig.*, I, 123).

E^d. Vaticano 3213, il quale contiene una scelta di rime del sec. XIII, fatta sul cod. E (1).

(1) E^d è un grosso volume cartaceo, di 687 fogli, che porta scritto innanzi: *Varij Poeti antichi in papiro, Fulv[io] Vrs[ino]*; fu scritto nella seconda metà del secolo XVI e forse eseguito per commissione dell'Orsini (n. 1530, m. 1600), ed è diviso in tanti quinterni di 10 fogli ciascuno, i quali rimasero in gran parte in bianco. Poichè di questo canzoniere furono date finora delle notizie inesatte, credo utile una indicazione sommaria del suo contenuto: quinterni I-IV, indice delle rime; V, *Notaro Iacomo da Lentina* (le 2 canz. *Marauegliosamente* e *Membrando ciò che Amore*, e i 2 son. *Chi non hauesse* e *Guardando il basilisco*, come in E); VI, *Messer Piero delle Vigne da Capua Segretario di Federigo Secondo imperatore* (2 canz. *Amore in cui disio* e *Assai cretti celare*, come in E); VII, *Messer Lapo Saltarello Antiquissimo scriptor* (3 son. *Considerando ingegno*, *Contragio di grand' ira*, *Chi s'inganna*, come in E); VIII, *Dino Frescobaldi antiquo dicitore fiorentino* (18 poesie del Frescobaldi = 183-192, 194-201 di E, e un sonetto di Verzellino = 193 di E); IX, *Ser Lapo Gianni Antiquo dicitore* (3 ball. *Io sono amor*, *Gentil donna*, *Dolce pensier*, come in E); X, *Ser Bonagiventa Orbicciani da Lucca* (le 2 canz. *Aduegna che part.* e *Fina consideranza*, e i 2 son. *Feruto sono* e *Qual homo è in su*, come in E); XI-XII, *Pieraccio di Maffeo Tedaldi* (rimatore del sec. XIV, manca ad E); XIII-XVII, *Dante* (11 poesie = 18-28 di E, poi i due son. *Molti volendo dir qual fosse amore*, *Io mi credea del tutto esser partito*, e il *Credo di Dante Allegieri*, com. *Io scrissi già d'amor* ecc.); XVIII-XIX, *Gvido Gvinizzelli Bolognese* (il 1° verso del n. 29 di E; poi 16 poesie = 30-45 di E); XX-XXII, *Gvido di messer Cavalcante de Cavalcanti Fiorentino* (la 1^a str. del n. 49 e il n. 67 di E; la canz. *O poverta come tu sei un manto*; i sonetti 81, 83, 84 [G. Orlandi] di E); XXIII, *Gvido Orlandi* (niente); XXIV-XXVII, *Mess. Cino da Pistoia* (i n^{ri} 93-178, 180-182 di E, compresa, dopo il n. 95, la canz. *Non spero che giammai*; poi il son. *Poi ch'io fui Dante*, la canz. *Auenga me habia piu uolte per tempo*, il son. *Qua' son le cose vostre ch'io vi tolgo*, la ball. *Madonna la pietate* sino al v. 10); XXVIII-XXIX, *F. Petrarca* (alle rime precede un estratto della lettera di L. dei Medici a Federigo di Aragona); XXX-XXXI, *G. Boccaccio*; XXXII-XXXVI, *F. Sacchetti*;

F. Vaticano 3214, del quale pubblicò la descrizione, l'indice e le rime inedite il sig. L. Manzoni, *Rivista di filologia romanza*, I, 71-90.

G. Codice Bologna, di cui diedi la tavola in questo *Giornale*, II, 335 e sgg.

H. Libro Reale, ms. ora smarrito, del quale pubblicò un indice, compilato nel secolo XVI da A. Colocci, il Monaci, *Zeitschrift für romanische Philol.*, I, 378.

Il numero adunque dei canzonieri, dei quali conosciamo il contenuto, è ben piccolo di fronte al grandissimo degli esistenti; perciò gli studiosi di questa materia devono far caldi voti che sollecitamente si ponga mano a rivelare, per dir così, quelli che restano ancora ignoti o malnoti, poichè senza questo lavoro preliminare non si potrà metter mano ad un'opera tanto necessaria alla critica dei testi poetici italiani del secolo XIII, quale sarebbe la storia della formazione dei canzonieri di quel secolo. Intanto, non già a compiere la lacuna, che è immensa, ma a stimolare quelli che hanno agio e tempo di comunicare la contenenza dei mss. di antiche rime, darò notizia di alcuni dei nostri canzonieri, i quali, se non sono ignoti, non sono certamente conosciuti particolarmente e per quello che meritano.

I manoscritti, dei quali mi propongo di render conto, sono i seguenti:

XXXVII, *Messer Honesto* (i capoversi dei 4 sonetti che sono fra le rime di Cino); XXXVIII, *Franceschino de gli Albizi*; XXXIX, *Senuccio Benucci*; XL-XLII, *Antonio da Ferrara*; XLIII-XLIV, *Fatio degli Vberti*; XLV, *Il conte Ricciardo*; XLVI, *M. Coluccio Salutato* (2 son.); XLVII, *Lionardo Caviani da Prato*; XLVIII-XLIX, *Buonoaccorso da Montemagno*; L, *Federico di m. Geri di Arezzo*; LI, *Matteo di Dino Frescobaldi*; LII-LIII, *Francesco Rinuccini*; LIV, *Riccardo di Franceschino degli Albizi*; LV, *Nuccio Senese* (il son. *I miei sospir dolenti m'hanno stanco*); LVI, *Verzellino* (il capoverso del son. che sta fra le rime di Dino Frescobaldi); LVII, *Ciscranna Piccolhomini Senese*; LVIII, *Bartolomeo da Castel della Pieve*; LIX, *Betrico d'Arezzo*; LX, *Bindo Bonichi*; LXI, *M. Lionardo da Arezzo*; LXII, *M. Battista degli Alberti*; LXIII, *Ser Mutio altramente detto Stramazzo peroscino*; LXIV-LXIX, bianchi.

- I. Riccardiano 2533.
 K. Riccardiano 2846.
 L. Riccardiano 1118.
 M. Magliabechiano VII, 7, 1208.
 N. Magliabechiano VII, 10, 1060.
 O. Capitolare di Verona 445.
 P. Casanatense D. V. 5.
 P^b Palatino 203 della B. N. di Firenze (1).

Il canzoniere I o Riccardiano 2533, già S. III. 7., è un codicetto di 35 fogli cartacei, alti cm. 26 e larghi 17, i quali sono molto mal conservati, tanto che più pagine si possono leggere solo a stento: la scrittura è tutta di una mano, e senza dubbio dei primi anni del secolo XIV. Non è se non un frammento di un codice più vasto, che conteneva le lettere e le rime di fra Guittone d'Arezzo, e forse di quello stesso manoscritto che il Redi ricorda come contenente 64 lettere guittoniane (2): una grande lacuna si ha certo tra il foglio 24, che termina coll'interruzione di una canzone, ed il seguente, che comincia colla continuazione di una lettera; e forse una mancanza più grande è da lamentare in fine. Ad ogni modo il codice, così come è ora e come già era al tempo del Lami (3), contiene sette fra lettere e frammenti di lettere e 26 poesie di Guittone; delle quali ecco l'indice:

I. [c. 1^{ab}] lettera, della quale non è leggibile il principio, e che finisce: *rendendoui alsignore uostro poi serete in altrui giudicie jn reprehensibile*. È la XXII delle *Lett. di f. G. d'A.* dell'ediz. del Bottari, Roma, Rossi, 1745, pp. 59-60.

(1) Dei canzonieri non ancora descritti alcuni saranno indicati con le seguenti lettere: Q. Barberiniano XLV, 47.

R. Bartoliniano (nelle sue cinque copie).

S. Bolognese (Bibl. universitaria) 1289.

T. Vaticano 4823 (I parte).

(2) *Testi ined. di ant. rim. volg.*, a mia cura, Bologna, Romagnoli, 1883, vol. I, p. xi, dove sono riferite le proprie parole del Redi.

(3) *Catalog. codd. mss. qui in bibl. Riccard. Florentiae adserv.* Livorno, 1756.

II. [c. 1b-2a]: F. GUITTON. *Amico donni tempo amico. vero donperto etc. Karissimo con cio sia ecc.* È la XXVIII delle *Let.*, ed. cit., pp. 73-74.

III. [c. 2ab]: F. GUITTON. *Spesialissimo signior suo. Messer Jacopo dar-chitano. Nobilissimo. chauleri sechulare. Grande auerita ecc.* È la XXVI delle *Let.*, ed. cit., pp. 69-70.

1. [c. 2b]. F. GUITTON SONETTO PERLA SOPRA DITTA LETTERA. *O grandi seculari uoi che pugniate.* È nelle *Rime di f. G. d'A.*, dell'ediz. del Valeriani, Firenze, Morandi, 1828, II, 23.

2. [3a-4a]. F. G. DARESSO CANSONE DAMORE. *Se de uoi donna giente.* — *Rim.*, ed. cit., I, 116.

3. [c. 4a]. F. GUITTON. *Tutto mistruggie in pensiero e in pianto.* — *Rim.*, ed. cit., I, 132.

4. [c. 4a-5a]. F. GUITTON. *Lasso pensando quanto.* — *Rim.*, ed. cit., I, 142.

5. [c. 5ab]. F. GUITTON. *Altra gioi non me giente.* » I, 167.

6. [c. 5b]. F. GUITTON. *Homo sacciente vero.* » I, 95.

7. [c. 5b-6a]. F. GUITTON. *Gioia eallegransa.* » I, 130.

8. [c. 6ab]. F. GUITTON. *Amor nono podere.* » I, 122.

9. [c. 6b]. F. GUITTON. *Auda che dico chi uole arichire.* » II, 9.

10. [c. 6b-7b]. F. GUITTON. *Gentil mia donna gioi sempre gioiosa.* — *Rim.*, ed. cit., I, 164.

11. [c. 7b-8b]. F. GUITTON. *Aj deo che doloroça ragione aggio dire.* — *Rim.*, ed. cit., I, 133.

12. [c. 8b-9a]. F. GUITTON. *Tuttol dolor cheo mai portai fu gioia.* — *Rim.*, ed. cit., I, 153.

13. [c. 9a-10b]. F. GUITTON. *Gjente noiosa e uillana e maluagia.* — *Rim.*, ed. cit., I, 157.

14. [c. 10b-11a]. F. GUITTON. *Chero con dirittura.* — *Rim.*, ed. cit., I, 125.

15. [c. 11ab]. F. GUITTON. *Ai bona donna che e deuenuto* » I, 127.

16. [c. 11b-12a]. F. GUITTON. *A renformare amore et fede espera.* — *Rim.*, ed. cit., I, 138.

17. [c. 12ab]. F. GUITTON. *Mante stagione veggio.* » I, 146

18. [c. 12b-14a]. F. GUITTON. *Magni baroni certo eregi quaçi.* » I, 100.

19. [c. 14b-16a]. CANSONE SPIRITUALE DEL. F. G. DARESSO. *Onne voglioça domo infermitade.* *Rim.*, ed. cit., I, 107.

20. [c. 16a-17a]. FRATE. G. DARESSO. *Ora parra seo sauero cantare.* — *Rim.*, ed. cit., I, 1.

21. [c. 17a-18b]. FRATE. G. DARESSO. *Uergognia o lasso edo me stesso adira.* — *Rim.*, ed. cit., I, 5.

22. [c. 18b-19b]. FRATE. G. DARESSO. *Ai quanto che uergognia et che do-gliabbo.* *Rim.*, ed. cit., I, 11.

23. [c. 19b-21b]. FRATE. G. DARESSO. *O chari frati miei con mala mente.* — *Rim.*, ed. cit., I, 41.

24. [c. 21b-22b]. FRATE. G. DARESSO. *Tanto souente detto aggio altra fiata.* — *Rim.*, ed. cit., I, 56.

25. [c. 22b-23b]. FRATE. G. DARESSO. OUE DICE BENE DELLE DONNE. *Aj lasso che li boni e li maluagi.* *Rim.*, ed. cit., I, 34.

26. [c. 23b-24b]. FRATE. G. DARESSO. *Poi male tutto e nulla jnuer pec-*

chato (finisce colle parole *Ne loco...*, dopo le quali a compir la canzone mancano tre versi della str. 5^a, la str. 6^a e il congedo). *Rim.*, ed. cit., I, 34.

IV. [c. 25^a-26^a]. Frammento di lettera che comincia *estraniato segnato dal diuino signior ecc.*, e finisce: *lo benedica e faccia fruttificare epascaui enessa ineterna refessione*. È, mancando poche linee in principio, la IV delle *Let.*, ed. cit., pp. 20-21.

V. [c. 29^a-30^b]. F. GUITTON. *Caro e suo. sempre amico. Messer Caccia Guerra. G. frate ecc.* È la XXV delle *Let.*, ed. cit., pp. 62-69.

VI. [c. 30^b-35^b]. F. GUITTON. *Djletto e caro mio da taciere ora quanto Janni bentuegnia. G. frate nella cauallaria de la donna nostra ecc.* È la I delle *Let.*, ed. cit., pp. 1-8.

VII. [c. 35^b]. F. GUITTON. *Nonte posso Simone pregiar se no te vegio. Ma pregiar posso ecc.* È la XV delle *Let.*, ed. cit., pp. 44-45.

Per determinare a quali fonti risalga la composizione di I raffrontiamo la corrispondenza fra esso e ABCH, che sono i canzonieri più ricchi di rime guittoniane; corrispondenza che ci è data dalla tavola seguente:

I	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
A	—	140	151	157	144	—	156	154	—	139	137	133	149
B	220	25	30	33	41	21	29	26	262	40	31	38	39
C	—	91	—	—	—	—	—	—	—	94	95	96	—
H	—	1	5	8	17	—	—	2	—	16	6	14	15
I	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26
A	153	147	134	155	—	—	142	143	162	161	163	135	—
B	27	28	32	34	23	24	1	2	3	8	10	44	7
C	—	—	2	—	—	—	93	6	5	4	89	92	—
H	3	4	7	9	—	—	—	—	—	—	—	19	—

Da questa tavola si vede chiaramente che I seguita una tradizione indipendente dagli altri canzonieri, non senza per altro qualche relazione parziale. Abbiamo, lasciando il n° 1 che è un sonetto connesso alla lettera III, la corrispondenza tra I e BH nell'ordinamento dei n° 2-5, 11-13, 14-17, e tra I e B anche quella dei n° 20-24; ma questa corrispondenza saltuaria o isolata da sola non può provare altro se non che le canzoni comuni avevano lo stesso ordinamento, o, per dir meglio, si trovavano riavvicinate nello stesso modo in un capo-stipite, dal quale per vie diverse

procederono I e B (non essendo H, come è noto (1), se non un estratto di B). Tra I e C non vi ha alcun rapporto, tranne quello delle canzoni 2. 10. 11. 12, che si succedono col medesimo ordine nei due codici, salvo l'intervallo che in I divide il n° 2 dagli altri; ma questa corrispondenza non ci può dare alcun indizio di parentela, specialmente se si considera che i n° 20 e 25 compariscono in ordine inverso in C. Quanto ad A, la prova che esso nella disposizione delle canzoni di Guittone non abbia alcun rapporto con I si ha dando un'occhiata alla precedente tabella di comparazione. Rimarrebbero dunque da chiarire i rapporti tra I e B; l'esistenza dei quali è confermata da due altri fatti: l'uno è che I è indipendente dalla tradizione di AC, coi quali ultimi, per le canzoni di Guittone, B non ha alcun rapporto, secondo che ha dimostrato il Caix (2), e l'altro è che tanto in I quanto in B occorre la distinzione di quelle canzoni in due serie, la prima di amatorie e la seconda di spirituali o morali. La prima serie di I comprende le canzoni d'amore, alle quali inframmette una canzone morale (n. 6) ed un sonetto (n. 9), mentre queste in B formano la seconda serie; nella prima serie di B si trovano invece tutte le canzoni della seconda di I, eccettuata la canzone 25, che B colloca nella sua seconda serie. Come si può spiegare questa diversità? Io credo che l'intromissione della canzone morale e del sonetto nella prima serie di I sia dovuta veramente ad un errore o ad una svista del copista, il quale doveva avere innanzi un esemplare in cui le canzoni guittonianie fossero nettamente distinte, o per serie o per titoli, secondo la loro contenenza. Quanto poi alla canzone 25, l'errore è tutto del copista di B, perchè essa non è una poesia amatoria ma dottrinale, è una apologia della donna contro gli uomini, buoni e cattivi, che

.... tutti ano prezo acordansa
di mettere le donne in despregiansa (3);

(1) Cfr. MOLTENI, nel *Giorn. di fil. romanza*, I, 50-52.

(2) *Le orig. della ling. poet.*, pp. 27 e 30; cfr. anche a p. 271.

(3) *Testi ined.*, vol. I, p. 124.

e il copista di B fu senza dubbio tratto nell'errore di intrometterla fra le amatorie dal congedo, nel quale fra Guittone, smesso il tono scolastico, si rivolge alla sua donna con parole di affetto e d'encomio. Dato che i copisti di IB traessero le canzoni di Guittone dallo stesso esemplare, si può chiedere se in esso le canzoni fossero distribuite secondo il diverso argomento in più serie, oppure se fossero insieme confuse, ma l'una distinta dall'altra, quanto alla contenenza, per mezzo di didascalie. Il fatto che due copisti diversi cadessero in un errore analogo farebbe pensare che l'esemplare da essi tenuto innanzi indicasse per ciascuna canzone se l'argomento era amatorio o se era morale, senza che vi fossero distinzioni per gruppi speciali; ma il fatto che tanto in I quanto in B le canzoni morali sono indicate solo col nome dell'autore (I: F. GUITTON, — B: F. GUITTONE O F. G.), mentre quelle d'amore hanno il nome e la patria del poeta (I: FRATE G. DARESSO, — B: G. DARESSO) ci deve persuadere che questa distinzione in serie non è dovuta ad un fortuito incontro dei due copisti di IB, ma si trovava già nell'esemplare dal quale derivarono queste due raccolte. Ma un argomento più convincente della comune origine di IB si ha nella quasi assoluta identità di lezione; poichè, se questa varia qualche volta tra l'uno e l'altro dei due canzonieri, i caratteri generali e fondamentali dell'uno sono propri anche dell'altro. Il copista di B, o, più precisamente, di quella parte di B ove sono le canzoni di Guittone, è diligentissimo ed accurato in modo speciale nella trascrizione delle rime del frate aretino; la sua grafia è quella delle scritture pisane del secolo XIII e, se egli non fu da Pisa, come affermò il Redi (1), dovette certo avere innanzi un esemplare scritto da un pisano. Il copista di I è meno diligente, come si rileva dall'aver egli lasciato spesso qualche parola nella penna, e forse la sua trascrizione fu assai affrettata nè andò soggetta poi ad una revisione: ma il suo testo ha, ciò non ostante, la medesima origine di

(1) *Testi ined.*, vol. I, p. xviii.

quello di B. Trascriverò qui, per chi ami di far dei raffronti, una delle canzoni più brevi di I, il n° 3:

F. GUITTON.

Tvtto mistruggie in pensiero ein pianto la fera dubitansa amor meo che aggio che lanoia elospaunto che fatta uoi non uosconforti tanto. Chela moroça nostra delettansa. vofaccia abandonare agran tormento. Ma poi miriconforto effa isbaldire vostro francho coraggio. Elafina valensa che gia perlatemensa. dilor villano viaggio. no uilassi far cosa diffallire.

Souente soneo ripreço forte. che damar uoi diparta mia intendansa. Eo dico in tutto cheo non nefoi vostro amador che per dolor di morte. locor miparta eabbiate per certansa per quella fe da more. che porto uoi. non mende porea coça entrauenire. percheo giamai negasse louostro fino amore matemo chelonor uostro nodeabassasse. Così mistrugho stando agranmartire.

Sequeichel nostro amore. voglion storbare vedessem ben come glie grantietansa. non serea incio giamai amor lor cura. poi nollosanno siconuene trare auoi tantangosciosa doloransa. non seiporebbe mai ponere miçura. Ma cio nouoisconforti amor per deo. Che gia noe ualensa sauer star pur agioia. Ma uerso di gran noia. far bona sofferenza. Eterna tosto araggio bon loreo.

Chi confronti, anche per questa sola canzone, I con B (1) vedrà la stretta parentela delle lezioni dei due testi; vi sono è vero delle differenze, ma queste non fanno altro che confermare che IB sono non già l'uno copia dell'altro, ma trascrizioni di uno stesso esemplare. Alcune differenze ci mostrano quanto meno accurato fosse il copista di I che non quello di B: così nel 3° v. della st. 1^a la vera lezione, come mostra la rima corrispondente, è quella di B *amore meo la fera dubitansa*, e l'inversione di I è, senz'altro, un fallo del copista; il quale diede altre prove della sua incuria omettendo al v. 1° della 2^a st. la parola *amor* e al v. 3° la parola *son*, e diede poi un saggio della sua imperizia scrivendo al v. 11 della 1^a str. *viaggio* invece di *uzaggio*, come è in B e come doveva essere nell'originale. Altre differenze sono da far risalire a piccole sviste del copista di B: così *uo sconforti* (st. 6, v. 4) e *uo isconforti* (st. 3^a, v. 7), *lassi* (st. 1^a, v. 12), *vedessen*

(1) *Testi ined.*, vol. I, pp. 91-92.

(st. 3^a, v. 2) di I sono forme molto più proprie all'uso di Guittone che le corrispondenti *ui sconforti, lasci, vedesser* di B. Il fatto più caratteristico della grafia pisana nel secolo XIII è lo scambio fra *s* e *z*, e questo fatto, che è quasi costantemente osservato in B, ricorre normalmente anche in I; solo qualche volta il copista di questo rimette la *s*, come in questa canz. al v. 5 della str. 3^a in *angosciosa* (B. *angoscioza*), ma per contro è fedele nel mantenere la *z* anche quando B la sostituisce con *s*, come nel v. 7 della str. 2^a in *coça* (B *cosa*). Rimane a fare un'altra osservazione. È noto come nei mss. più antichi le poesie siano scritte coi versi l'uno dopo l'altro, a modo di prosa (1); il che, se risparmiava molto spazio, doveva porgere specialmente ai lettori non esperti, delle difficoltà frequenti. Ad evitarle, si ricorse al metodo di distinguere un verso dall'altro per mezzo di un punto, ed una stanza dall'altra andando a capo; ma questo, che potrebbe bastare per un lettore moderno, era insufficiente per gli antichi, i quali, osservatori tenaci e scrupolosi di tutte le leggi metriche, volevano veder distinti nella stanza i cominciamenti della *fronte* e della *sirima*, o dei *pedi* e delle *volte* (2): onde venne che nei codici la prima parola di ciascun verso, dal quale cominciava uno di questi periodi metrici della stanza, si soleva scrivere coll'iniziale maiuscola. Ciò si vede costantemente

(1) L'uso di andar a capo al cominciamento di ogni verso si fece generale in Italia solo nel secolo XV, sebbene se ne abbiano esempi frequenti nel secolo XIV, e qualcuno anche nel precedente; così nel magliabechiano II, IV, 111, dell'anno 1274, una lunga poesia (vedila nelle *Rime ined. dei sec. XIII e XIV*, pubblicate a mia cura, Bologna, Fava e Garagnani, 1882, pp. 7-11) è scritta al modo moderno.

(2) I poeti del secolo XIII distinguevano nella stanza due periodi metrici principali, la *fronte* e la *sirima*; l'uno o l'altro poteva suddividersi in due periodi minori che prendevano i nomi di *pedi* (quelli della *fronte*) e di *volte* (quelli della *sirima*). Pare che Dante stabilisse queste leggi e questi nomi fondandosi sull'uso dei suoi predecessori: vedi *De vulg. eloquentia*, lib. II, cap. 10-13; F. DA BARBERINO, *Glosse ai Docum. d' amore in Giorn. di fil. rom.*, IV, 95, e MINTURNO, *Arte poetica*, pp. 186 sgg., e cfr. anche la mia notizia *Sulle forme metr. ital.*, Firenze, Sansoni, 1884, pp. 2-6.

osservato in ABCD (sebbene in questi due ultimi con qualche irregolarità, dovuta a minor diligenza dei copisti). Se I derivasse da B dovrebbe seguirlo anche in questa particolarità; invece vi troviamo frequentissima la mancanza del punto che dovrebbe segnare il finire del verso, ed occorrono iniziali maiuscole quando il verso non comincia un periodo metrico e minuscole quando invece lo comincia. In ciò non si può vedere una differenza di origine, ma l'effetto di una maggiore diligenza del copista di B; tanto più poi che nei due testi coincidono quasi sempre i raggruppamenti di due o più parole, che da soli basterebbero a provare la loro formazione sopra una fonte comune (1). Dimostrata così la identità dell'esemplare tenuto innanzi dai copisti di BI, ne risulta che l'importanza di quest'ultimo è assai piccola, non essendo esso che il rappresentante infedele di un testo riprodotto con scrupolosa esattezza dall'altro: tuttavia il futuro editore delle rime di Guittone non potrà trascurare I, perchè, come abbiamo veduto, ritrae direttamente la lezione dell'originale qualche rara volta, che, per distrazione o pensatamente, il copista di B l'ha modificata.

Il canzoniere K o Riccardiano 2846 è un volumetto rilegato in pergamena, che porta sul dosso la indicazione: RIME DI DIVERSI ANTICHI AUTORI; è di 136 fogli cartacei, alti cm. 21 e larghi cm. 15, i quali dal terzo in avanti sono progressivamente numerati fino a 127, mentre per altro i fogli scritti sono 128 essendovene uno, privo di numerazione, fra il 69 e 70: dei fogli non numerati i

(1) Ho raffrontato per parecchie canzoni il testo di I con quello di B, e ho potuto riscontrare che i raggruppamenti di parole dell'uno occorrono anche nell'altro, come per es. *mapreso, mameracol, aciascuno noa lanima, ordauoi, aideo, consi, aesto, chede, chelomo* ecc. Qualche volta I ha, per es. *seta preça, ma corgo, chela mista, lacan son* ecc., mentre B scrive *sete appreza, machorgo, chelamista, lacanson*, dove si vede chiaro che il copista di I, meno intelligente che quello di B, non seppe riunire le sillabe che erano separate nell'originale per trovarsi l'una in fine di una riga, l'altra in principio della seguente.

due in principio contengono un indice moderno dei poeti, e i sei in fine sono bianchi. La scrittura è tutta di una mano sola, quella di Pier del Nero (1), che lasciò verso la fine del codice (f. 126^b) questo ricordo del suo lavoro: « Finito addì 24 d'Ag°
 « 1581 copiato da un libro di Don Vincenzio Borghini honorata
 « memoria dou'erano le presenti Rime fra le stampate delli au-
 « tori antichi da Giunti nel 1527 et ho uoluto mantenere la
 « scrittura nel modo che era in quello anchora ne' manifesti
 « errori; solo ho lasciato di copiare quelle di m. Cino che erano
 « stampate in Roma per procaccio del Pilli insieme con quelle
 « del Montemagno. Le quali se ben sono scorrette in quello, non
 « mi risoluo se in quelle copiate dal Priore erano più, o meno
 « corrette, però l'ho riscontre con le stampate notando in mar-
 « gine tutte le uarietà, accioche di due lezioni se ne possa fare
 « una buona. Non so gia quanto io mi fidi che le presenti Rime
 « sieno tutte degli autori a' quali sono ascritte per la differenza
 « grandissima che ueggo in un med^{mo} autore, et nella bontà
 « dello stile, et quello che più importa nell'antichità della lin-
 « gua. Piero di Simone del Nero di mano propria ».

Il codice K, che contiene in tutto 275 poesie, è adunque la copia di una raccolta messa insieme da Vincenzo Borghini (1515-1580), l'originale della quale è forse da ravvisare, come ho avvertito altrove (2), nel codice Libri 479 della biblioteca Ashburnham contenente *plusieurs pièces écrites de la main de V. Borghini* (3). Quanto alla sua composizione, K può considerarsi come diviso in cinque parti distinte, la prima (n. 1-13) di rime di varî autori, provenute al testo Borghini da diverse fonti, la

(1) Fu accademico della Crusca e gran raccoglitore di mss. antichi; morì il 4 ottobre 1598. Furono suoi, fra gli altri, il canzoniere C e gli altri codici che passarono dopo la sua morte alla famiglia Guadagni, e poi andarono dispersi o furono distribuiti fra le varie biblioteche fiorentine. Vedi la prefaz. all'ediz. del *Canzon. palat. 418* nel *Propugnatore*, vol. XIV, parte I, pp. 231 sgg.

(2) *Le rime dei poeti bolog. del sec. XIII*, Bologna, Romagnoli, 1881, p. xix.

(3) *Catalogue of the manuscr. at Ashburnham Place*, vol. I, cod. 479.

seconda (n. 14-46) di poesie di Cino da Pistoia, la terza di rime di poeti della nuova scuola toscana, con una piccola sezione per alcuni poeti più vecchi o più recenti (n. 47-119), la quarta di sonetti di Giovanni Boccacci (n. 120-219) e l'ultima di poeti delle varie scuole del secolo XIII (n. 220-275). Ecco intanto l'indice di K:

1. [c. 1^a]. DI DIUERSI ET INCERTI AUTORI. *Le tre sequenti Canz. d'un libro antico dietro alle Canz. et sonetti del Petr. Tantel soperchio de miei duri affanni.* Canz. di 6 stanze e cong.
 2. [c. 3^a]. *S'io potessi di fuor mostrare aperto.* Canz. di 8 stanze e cong.
 3. [c. 5^a]. *Donna nel uolto mio dipinto porto.* Canz. di 7 stanze e cong.
 4. [c. 7^a]. *Le tre sequenti d'un Lo Antico dopo le Canz^e di Dante. Madonna e Amor han fatto compagnia.* Madrig.
 5. [c. 7^b]. *Io son chiamata nuoua ballatella.* Ball.
 6. [c. 8^b]. *Io prego uoi che di dolor parlate,* con questa nota: *Questa nel libro del Bembo o Breuio è per di Guido Cavalc.* Ball.
 7. [c. 9^a]. *Le tre sequenti del Lo del Breuio et del Bembo. Donna poi ch'io mirai.* Ball.
 8. *Donna del uostro fin pregio et valore.* Ball.
 9. [c. 9^b]. *Tutto è piacer piacente.* Ball.
 10. [c. 10^b]. *In un Lo vecchio ove sono l'epistole di Seneca uolgarj.* M. Benuccio Salimbeni da Siena a Bindo Bonichi. *A fine di riposo, sempre affanno.* Son. caudato.
 11. [c. 11^a]. *Risposta per Bindo. Mostraci il mondo prode et dacci danno.* Son caudato.
 12. *In un libro antico delle lettere di Seneca uolgarj sotto nome di fra Guittone d'Arezzo. Ora che lo freddore.* Canz. di 5 st. e 2 cong.
 13. [c. 13^a]. *Questa in un Libro Antico è messa per di Fatjo Vberti. Io guardo fra l'erbette e per li prati.* Canz. di 5 st. e cong.
- Seguita la postilla: *Le infrascritte Canzoni Ballate et sonetti sono in Li antichi mescolate con quelle di Dante, o intitolate dal nome suo, et alcune si conoscono per antiche, ma dell'esser di Dante uole più lunga considerazione;* postilla che non si capisce se debba riferirsi alle poesie precedenti, o ad una sezione del codice Borghini intralasciata da P. del Nero nella sua copia: inclinerei a ritener più probabile la seconda spiegazione.
14. [c. 14^b]. *Rime di m. Cino che non sono fra le stampate perchè le stampate non le copio ma noto le variazioni. Guardando uoi in parlar e 'n sembianti.* Son.
 15. [c. 15^a]. *Tutte le pene ch'io sento d'Amore.* Son.
 16. *Vinta e lassa era giù l'anima mia.* Son., con questa postilla: *Il soprascritto sonetto è fra gli stampati, ma per esser uariato il principio non l'ho potuto trouare alla tauola; et così dubito m'auuenga delli altri; l'ho trouato poi et comincia: Era già uinta.*
 17. [c. 15^b]. *Dante io non so di qual albergo suoni.* Son.

18. *Graziosa Giovanna honora e eleggi.* Son.
 19. [c. 16^a]. *Fa della mente tua specchio souente.* Son.
 20. *Per una merla che d'intorno al volto.* Son.
 21. [c. 16^b]. *Giusto dolor alla morte m'inuita.* Son.
 22. *Come non è con uoi a questa festa.* Son.
 23. [c. 17^a]. *Si m'hai di forza di valor distrutto.* Son.
 24. *Merce di quel signor che dentro a meue.* Son.
 25. [c. 17^b]. *Io era tutto fuor di pianto amaro.* Son.
 26. *Nouelle non di ueritate ignude.* Son.
 27. [c. 18^a]. *Huomo smarrito che pensoso uai.* Son.
 28. *O lasso ch'io credea trovar pietate.* Solo il 1° verso con questa nota: *Per esser fra que' di Dante non si copia, ma comincia, Hai.*
 29. [c. 18^b]. *Poi ched e' te piaciuto Amor ch'io sia.* Son.
 30. *Io guardo per li prati ogni fior bianco.* Ball.
 31. [c. 19^a]. *Deh non mi domandar perch'io sospiri.* Son., il v. 6 è segnato d'asterisco con questa nota: *Q^o asterisco era in quel del Priore.*
 32. *Lo fin' Amor cortese ch'ammaestra.* Son.
 33. [c. 19^b]. *Si doloroso non potria dir quanto.* Son.
 34. *O lasso me non veggio il chiaro sole.* Son., con la postilla: *Q^o sonetto è nel testo del P[riore] due uolte la prima riscontra con lo stampato puntualmente et perche credo che sia la vera correggerò q^o, e in margine sono notate le varianti.*

35. [c. 20^a]. *Lasso ch'amando la mia uita more.* Sei versi con questa nota: *Questa canz. ouero Balla non si fornisce di copiare per essere stampata ma per mancarui i tre primi versi non la riconobbi ne trouai. Poi si ha questo ricordo: Nel Testo del Priore i soprascritti son^{ti} di m. Cino et altri corretti nello stampato erano scritti auanti agli stampati di m. Cino et parte nelle margini di sotto hora seguono le canzoni con la presente prefazione di mano del d^o P. — « L'Anno MDLIX furono stampate in Roma le Canzoni et sonetti di m. Cino molto scorrette, et molte lasciate che qui son copiate, anchorche da un testo solo, et quello non molto sicuro, cavate sono; et per questo per auentura haranno in se molti difetti. In quel libro sono stampate per di m. Cino le infrascritte che sono qui (cioè nell'esemplare borghiniano della raccolta giuntina) nel X^o L^o fra quelle d'Autori incerti et sono queste qui a pie':*

- « *Io non posso celare il mio dolore.*
 « *Alta speranza che mi reca Amore.*
 « *La bella stella che 'l tempo misura.*
 « *Da che ti piace Amor ched io ritorni.*
 « *Quand'io pur veggio che sen vola il sole.*
 « *L'huom che conosce è degno ch'aggia ardire.*
 « *Perchè nel tempo rio.*
 « *Oime lasso quelle treccie bionde.*

« *et che sono in q^o (cioè nel ms. consultato dal Borghini) fra que' di Dante.*

- « *Io son sì uago della bella luce.*
 « *Io non dimando Amore.*
 « *Madonne mie vedeste uoi l'altrieri.*
 « *Questa donna ch'andar mi fa pensoso.*
 « son. *Lo fin piacere e quello adorno viso ».*

36. [c. 20^b]. *Deo po' m'hai degnato.* Canz. di 5 stanze.
 37. [c. 22^a]. *Non spero che giammai per mia salute.* Canz. di 3 st., con la postilla: *il testo del Bembo ha q^a Canz. per di Ser Noffo d' Oltrarno.*
 38. [c. 23^a]. *Cori gentili e seruenti d'amore.* Canz. di 5 stanze.
 39. [c. 24^b]. *Lo gran disio che mi stringe cotanto.* Canz. di 4 st. e congedo.
 40. [c. 25^b]. *La vostra disdegnosa gentilezza.* Stanza di 16 versi.
 41. *S'io smagato sono ed infralito.* Canz. di 5 stanze.
 42. [c. 27^a]. *Tanta paura m'è giunta d'Amore.* Canz. di 5 st. e congedo.
 43. [c. 29^a]. *Amor ch'ha messo in gioia lo mio core.* Ball.
 44. [c. 29^b]. *La dolce innamoranza.* Ball.
 45. [c. 30^a]. *Sì mi distringie Amore.* Canz. di 5 stanze.
 46. [c. 31^b]. *Fior di virtù si è gentil coraggio.* Sonetto; dopo il quale si legge: *Fine de Sonetti di m. Cino i quali erano nel L^o del P[riore].*
 47. [c. 33^a]. DI GUIDO CAVALC. *Certe mia rime a te mandar vogliendo.* Son.
 48. *O tu che porti negli occhi souente.* Son.
 49. [c. 33^b]. *Sol per pietà ti prego giouinezza.* Ball.
 50. *La bella Donna doue Amor si monstra.* Son. che ha un asterisco al v. 6, colla postilla: *q^o asterisco era in quel del P.*
 51. [c. 34^a]. *S'io fossi quello che d'amor fu degno.* Son.
 52. *Biltù di donna et di saccente core.* Son.
 53. [c. 34^b]. *L'anima mia uilmente sbigottita.* Son.
 54. *Veder poteste quando ui scontrai.* Son.
 55. [c. 35^a]. *Hauete in uoi li fiori et la uerdura.* Son.
 56. *Io temo che la mia disaduentura.* Son.
 57. [c. 35^b]. *Morte gentil remedio de' cattiu.* Son.
 58. *Vn amoroso sguardo spiritale.* Son.
 59. [c. 36^a]. GUIDO ORLANDI *in nome d'una donna a Guido Cavalc.* et la soprascritta *Canzone è la risposta, la canzone che dice è Donna mi priega perchè etc. Onde si muoue et donde nasce amore.* Son.
 60. *Dante, un sospiro messaggier del core.* Son.
 61. [c. 36^b]. *Ciascuna fresca et dolce fontanella.* Son. con la nota: *Risponde a uno di Berno da Bologna che è.... [cfr. n. 112].*
 62. [c. 37^a]. CONTE GUIDO NOVELLO. *Ogni diletto et bene.* Ball.
 63. LAPO O LUPO DEGLI VBERTI SONETTO. *Gentil mia Donna la uirtù d'amore.* Son. rinterz.
 64. [c. 37^b]. *Ballata Nuovo canto amoroso nuouamente.* Ball.
 65. [c. 38^b]. SER MONALDO DA SOFFENA. *Dentro dal cor m'è nato.* Ball.
 66. *Ballata. Donna il cantar piacente.* Ball.
 67. [c. 39^a]. SER NOFFO D'OLTRARNO SONETTO. *Volendo dimostrare.*
 68. [c. 39^b]. BALLATA. *Se blasmo fosse onore.*
 69. [c. 40^a]. BALLATA. *La dilettonza c' ho del meo disire.*

70. [c. 40^b]. SONETTO. *Vedete s' è pietoso.*
71. [c. 41^a]. *In un gioioso stato mi ritrouo.* Canz. di 4 stanze e cong.
72. [c. 42^a]. DI GUIDO ORLANDI *Sonetto. Ragionando d'amore.*
73. [c. 42^b]. *Troppo seruir tien danno ispessamente.* Son.
74. [c. 43^a]. *Amor si parte 'l cor si parte et dole.* Son.
75. *A suon di trombe innanzi che di corno.* Son., con un asterisco al v. 4, e la nota: *era in quel del P.*
76. [c. 43^b]. *Poi c' haggio udito dir de l'huom selvaggio.* Son.
77. [c. 44^a]. DI SER BALDO FIORENTINO. *Lasso quando mi membra.* Canz. di 5 stanze.
78. [c. 45^a]. JACOPO CAVALCANTI. *Per gli occhi miei una Donna et Amore.* Son.
79. LIPPO PASCHI DE BARDI. *Così fossi tu acconci di donarmi.* Son.
80. [c. 45^b]. CANZON ET BALLATE DI SER LAPO GIANNI Notaio Fiorentino; *del quale è una canzone nel L^o IX di diuersi autori che comincia Amor nuoua ed antica vanitate.* BALLATA. *Io sono Amor che per mia libertade.*
81. [c. 46^b]. *Le sequenti 5 Ball. essendo in quel del P. qui come egli nota imperfette et a f. 29 nel suo copiate intere; ho uoluto copiarle una sola uolta dalle perfette.* Amor io non son degno ricordare. Ball.
82. [c. 47^a]. *Gentil donna cortese dibonare.* Ball.
83. [c. 47^b]. *Angelica figura nuouamente.* Ball.
84. [c. 48^a]. *Amor io prego la tua nobilitade.* Ball.
85. [c. 48^b]. *Angioletta in sembianza.* Ball. (gli ultimi 9 v. sono a c. 50^a).
86. [c. 49^b]. *Dolce il pensier che mi nutrica il core.* Ball.
87. [c. 50^a]. *Nouelle grazie alla nouella gioia.* Ball.
88. [c. 50^b]. *Ballata poi che li compose amore.* Ball.
89. [c. 51^b]. *Nel uostro uiso angelico amoroso.* Ball.
90. *Donna se 'l prego della mente mia.* Canz. di 7 stanze.
91. [c. 54^a]. *Questa rosa nouella.* Ball.
92. [c. 54^b]. *O morte della uita priuatrice.* Canz. di 6 stanze e cong.
93. [c. 56^a]. DI GIANNI ALFANI CITTADINO FIORENTINO. *Guato una Donna doue io la scontra.* Ball.
94. [c. 57^a]. *Donna la Donna mia ha d'un disdegno.* Ball.
95. *Quanto più mi disdegni più mi piaci.* Ball.
96. [c. 57^b]. *Ballatetta dolente.* Ball.
97. [c. 58^a]. *Della mia Donna uo' cantar con uoi.* Ball.
98. [c. 58^b]. *Se quella Donna ched io tegno a mente.* Ball.
99. [c. 59^a]. DI FRATE GVITONE D'AREZZO. *Credo sauate ben messer honesto.* Son.
100. *La seguente Ballata in quel del P. è scritta sotto il titolo del Nono Libro delle rime antiche il quale segue a F. Gvitone ma non ci essendo nome d'altro autore credo che sia del medmo autore scritto qui per mancamento di spazio. Non desse donna altrui altro tormenti.* Ball.
101. [c. 59^b]. DEL RE ENZO. *Amor mi fa souente.* Canz. di 3 st.
102. [c. 60^a]. *Tempo uiene a chi sale et a chi scende.* Son.
103. M. PIER DELLE VIGNE. *Assai cretti celare.* Canz. di 5 st.
104. [c. 61^b]. *Amor in cui disio et ho fidanza.* Canz. di 5 st.

105. [c. 62^a]. FRANCESCO ISMERA. *Per gran souerchio di dolor mi muouo.* Canz. di 5 st. e cong.

106. [c. 64^a]. DI M. RINALDO D'AQVINO. *In amoroso pensare.* Canz. di 3 st.

107. [c. 64^b]. *Guiderdone aspetto hauere.* Canz. di 4. st.

108. [c. 65^b]. FATIO VBERTI A M. ANTON DA FERRARA. *Per me credea che 'l suo fort'arco Amore.* Son.

109. [c. 66^a]. M. ANTON DA FERR. A FATIO VBERTI *in Risposta.* *Se già t'accese il petto quel furore.* Son.

110. [c. 66^b]. GIUDICE VBERTINO D'AREZZO A F. GVITONE. *Se 'l nome deue seguitar lo fatto.* Son.

111. RISPOSTA DI F. GVITONE. *O giudice Vbertino in ciascun fatto.* Son.

112. [c. 67^a]. BERNARDO DA BOLOGNA A GVIDO CAVALC. *A quell'amorosetta forosella.* Son.

113. ° NVCCIO SANESE A GVIDO CAVALCANTI. *I mie sospir dolenti m' hanno stanco.*

114. [c. 67^b]. GIANNI ALFANI A GVIDO CAVALC. *Guido quel Gianni ch' a te fu l'altrhieri.* Son.

115. DI SENNVCCIO DEL BENE O BENVCCI. *Era nell' hora che la dolce stella.* Son.

116. [c. 68^a]. *Amor così leggiadra giouinetta.* Ball.

117. *Si giovin bella et sottit furatrice.* Ball.

118. [c. 69^a]. *Da poi ch'io ho perduto ogni speranza.* Canz. di 5 st. e cong.

119. [c. 69 bis b]. *Amor tu sai ch'io son col capo cano.* Canz. di 5 st. e cong.

120. [c. 71^a]. SONETTI DI M. GIOVANNI BOCCACCI. *Assai sem raggirati in alto mare.*

121. [c. 71^b]. *Si tosto come il sole a noi s'asconde.*

122. [c. 72^a]. *Candide perle orientali et nuoue.*

123. *Perir possa il tuo nome Baia et il loco.*

124. [c. 72^b]. *Dice con meco l'anima tal volta.*

125. *Fuggit' è ogni uirtu, spent' è il ualore.*

126. [c. 73^a]. *S' io ho le Muse uilmente prostrate.*

127. [c. 73^b]. *Se Dante piange doue ch' el si sia.*

128. *Già stanco m' hanno et quasi rintuzzato.*

129. [c. 74^a]. *Io ho messo in galea senza biscotto.*

130. *Tu mi trafiggi et io non son d' acciaio.*

131. [c. 74^b]. *Intorno ad una fonte in un pratello.*

132. *Pallido vinto, et tutto trasmutato.*

133. [c. 75^a]. *Son certi augei sì vaghi della luce.*

134. *Toccamì il viso Zephìro tal uolta.*

135. [c. 75^b]. *L'oscore fami, e i pelaghi tyrleni.*

136. *Guidommi Amor ardendo anchor il sole.*

137. [c. 76^a]. *Quel dolce canto col qual già Orphéo.*

138. *Parmi taluolta riguardando il loco.*

139. [c. 76^b]. *Quello spirto uezoso che nel core.*

140. *D' Homer non potè lo celeste ingegno.*

141. [c. 77^a]. *Quante fiate per ventura il loco.*

142. [c. 77b]. *A quella parte ou' io fui prima accesa.*
 143. *Il folgor de begl' occhi il qual m' auuampa.*
 144. [c. 78a]. *Quell' amorosa luce il cui splendore.*
 145. *Tanto ciaschun ad acquistar thesoro.*
 146. [c. 78b]. *Era il tuo ingegno diuenuto tardo.*
 147. *Infra l' escelso coro d' Helicon.*
 148. [c. 79a]. *Che cerchi stolto? che d' intorno miri.*
 149. *Se mi bastasse allo scriuer l'ingegno.*
 150. [c. 79b]. *Il cancro ardea passata la sext' hora.*
 151. *Su la poppa sedea d' una Barchetta.*
 152. [c. 80a]. *Che chi s' aspetti con piacer i fiori.*
 153. *Intra 'l barbaro monte e 'l mar tirreno.*
 154. [c. 80b]. *Pocho senn' ha chi crede la fortuna.*
 155. *Dura cosa è et horribile assai.*
 156. [c. 81a]. *L'alta speranza che li miei martiri.*
 157. *All' ombra di mill' arbori fronzuti.*
 158. [c. 81b]. *Misero me ch' io non oso mirare.*
 159. *Quella splendida fiamma il cui fulgore.*
 160. [c. 82a]. *Non credo 'l suon tanto soaue fosse.*
 161. *Quante fiate indietro mi rimiro.*
 162. [c. 82b]. *O miseri occhi miei più ch' altra cosa.*
 163. *Grihon, Lupi, Leoni, Biscie, et Serpenti.*
 164. [c. 83a]. *Sì dolcemente a sua lacci m' adesc.*
 165. *Se quella fiamma che nel cor m' accese.*
 166. [c. 83b]. *Et Cinthio, et Caucaso, Ida et Sigeo.*
 167. *Colui per cui Miseno primieramente.*
 168. [c. 84a]. *O Glorioso Re ch' el ciel gouerni.*
 169. *Le parole soaui e 'l dolce riso.*
 170. [c. 84b]. *Le rime le quai già fecer sonare.*
 171. *Scriuon alcun Partenope Sirena.*
 172. [c. 85a]. *Chi non crederrà assai ageuolmente.*
 173. *Se quel serpente che guard' il tesoro.*
 174. [c. 85b]. *Cader pos' tu in que legami Amore.*
 175. *Apitio legge nelle nostre scole.*
 176. [c. 86a]. *Quando posso sperar che mai conforme.*
 177. *Poscia che gl' occhi miei la uaga uista.*
 178. [c. 86b]. *L' aspre montagne et le ualli profonde.*
 179. *Dante se tu nell' amorosa spera.*
 180. [c. 87a]. *Le bionde treccie, chioma crespa d'oro.*
 181. *Spesso m' auuien che essendom' io raccolto.*
 182. [c. 87b]. *Chi nel suo pianger dice che uentura.*
 183. *S' amor gli cui costumi già molt' anni.*
 184. [c. 88a]. *Quand' io riguardo me uie più che 'l uetro.*
 185. *Amor se questa Donna non s' infinge.*
 186. [c. 88b]. *Suora li fior uermigli et capei d'oro.*
 187. *Mentre sperai et l' uno et l' altro collo.*
 188. [c. 89a]. *Se io temo di Baia e il cielo et il mare.*

189. *O iniquo huom, o seruo disleale.*
190. [c. 89b]. *Che fabbrichi? che tenti? che limando.*
191. *Peruenut' è insin nel secol nostro.*
192. [c. 90a]. *Si acces' et feruente è il mio destino.*
193. *Il uiuo fonte di Parnaso et quelle.*
194. [c. 90b]. *Quante fate indietro mi rimiro.*
195. *S' io ueggio il giorno amor che mi scapestri.*
196. [c. 91a]. *Vetro son fatti i fiumi et i ruscelli.*
197. *Non treccia d'oro non d'occhi uaghezza.*
198. [c. 91b]. *S' io ti uedessi Amor pur una uolta.*
199. *Trouato m' hai Amor solo et senz' armi.*
200. [c. 92a]. *Si fuor d'ogni pensier, nel qual ragione.*
201. *Se gl' auuien mai che tanto gl' anni miei.*
202. [c. 92b]. *Qualhor mi mena Amore doue io ui ueggia.*
203. *Com' io ui ueggo bella Donna et cara.*
204. [c. 93a]. *Con quant' affection io ui rimiri.*
205. *Se io potessi creder che in cinq' anni.*
206. [c. 93b]. *Le lagrime e i sospiri e il non sperare.*
207. *Dormendo un giorno in sonno mi pareo.*
208. [c. 94a]. *Mai non potei per mirar molto fiso.*
209. *Se la fiamma de gl' occhi ch' hor son sancti.*
210. [c. 94b]. *Fuggesi il tempo el misero dolente.*
211. *Fassi dauant' a noi il sommo bene.*
212. [c. 95a]. *Volgiti spirto affaticato homai.*
213. *O luce eterna, o stella mattutina.*
214. [c. 95b]. *O Regina degl' Angioli, o Maria.*
215. *O sol ch' allumi l'un' et l'altra uita.*
216. [c. 96a]. *Hor sei salito caro signor mio.*
217. *Era sereno il ciel di stelle adorno.*
218. [c. 96b]. *L' antiquo padre il cui primo diletto.*
219. *Detto al pastor Dameto alle materne.*
220. [c. 97a]. DINO COMPAGNI à M. LAPO SALTERELLI *Giudice. O sommo saggio et di scientia altero. Son.*
221. M. LAPO Salterelli *in Risposta. Vostra quistion è di sottil matra. Son.*
222. [c. 97b]. *Del medesimo M. LAPO. Considerando ingegno et pregio fino. Son.*
223. [c. 98a]. *Contraggio di grand' ira et benuoglienza. Son.*
224. *Chiunque s' inganna per sua negligentia. Son.*
225. [c. 98b]. DI DINO COMPAGNI a m. GUIDO GVINICELLI. *Non ui si monta per scala d' oro. Son.*
226. *L' intelligentia vostra amico è tanta. Son. con questa nota: non so se qo è sonetto benchè habbia inuece di ternarij, pur quadernarij tutti quanti, il P. non lo nota.*
227. [c. 99a]. DI SER LOFFO O NOFFO BVONAGVIDI. *Spirito d' amor con intelletto. Son.*
228. *Le dolorose pene che 'l meo core. Son.*

229. [c. 99b]. *Com' huom che lungamente sta in prigione.* Son.
230. *Giorno ne notte non fino pensando.* Son.
231. [c. 100a]. *Del M° RINVCICINO. Io non fui fatto per mia uilitade.* Son.
232. *Dogliomi lasso più ch' io non so dire.* Son.
233. [c. 100b]. *DI BVONAGIVNTA VRBICIANI DA LVCCA. Donna uostre bellezze.* Ball.
234. [c. 101a]. *S' eo sono innamorato et duro pene.* Ball.
235. *Quando io ueggio le riuera.* Canz. con questa nota: « *In questa chi saprà trouare ordine, o regola sarà ualente* » *q^a è postilla del P.*
236. [c. 102a]. *Tal è la fiamma el foco.* Ball.
237. [c. 103a]. *Aduegna che partenza.* Canz. di 5 stanze.
238. [c. 104a]. *Fina consideranza.* Canz. di 3 st. con la nota: *Postilla del P.: « q^a Canz^e è fatta alla Prouenzale che spesso metteuano le med^e « [rime] in tutte le stanze ».*
239. [c. 104b]. *Feruto sono et chi è di me ferente.* Son.
240. [c. 105a]. *Qual huom è in su la ruota per ventura.* Son.
241. *Voi che hauete mutata la manera.* Son. con questa nota: *q^a posta è del P.: « Dicono essere stato scritto a M. Guido Guinizz. al quale risponde con quello Huom ch' è saggio non corre ».*
242. [c. 105b]. *DI FRA GVITTONE D'AREZZO. Amor non ho podere.* Canz. di 5 st. e cong. con questa postilla: *Ha alla prouenzale replicate le medesime rime in tutte le stanze, con la regola, o simile delle sestine, et di quella di D[ante] Amor tu uedi ben saluo che in quelle son le med^e parole in q^a le rime sole. Varia anchora che la rima -oglia non muta mai luogo.*
243. [c. 106b]. *DI LEMMO DA PISTOIA. Lontana dimoranza.* Stanza di 16 v.
244. *DI M. GIOVANNI DALL'ORTO DAREZZO GIUDICE. Non si porria contare.* Ball.
245. [c. 107b]. *DI M. CACCIA DA CASTELLO. Poi à natura humana.* Ball. con questa nota: *Posta del P.: « è citata q^a Ball. dall'antico et buon commentatore di D. che comentò l'anno 1334 ».*
246. [c. 109b]. *DI M. GVIDO GVINIZZELLI DA BOLOGNA. Dolente lasso gia non m' assicuro.* Son.
247. *Chi uedesse a Lucia un uar cappuzzo.* Son.
248. [c. 110a]. *Chi cuor hauesse, me potea laudare.* Son.
249. *Huom ch' è saggio non corre leggiero.* Son.
250. [c. 110b]. *Io uo del ver la mia donna lodare.* Son.
251. *Vedut' ho la lucente stella Diana.* Son.
252. [c. 111a]. *Lo uostro bel saluto et gentil sguardo.* Son.
253. *Pur a pensar mi par gran marauiglia.* Son.
254. [c. 111b]. *Si son' io angoscioso et pien di doglia.* Son.
255. *Fra l'altre pene maggior credo sia.* Son.
256. [c. 112a]. *Gentil donzella di pregio nomata.* Son.
257. *Lamentomi di mia disauentura.* Son.
258. [c. 112b]. *Tegno di folle impresa allo uer dire.* Canz. di 5 st.
259. [c. 113b]. *Madonna il fino amor ched io ui porto.* Canz. di 7 st. e cong.

260. [c. 115a]. *Donna l'amor mi sforza*. Canz. di 5 st.
261. [c. 116a]. *Lo fin pregio auanzato*. Canz. di 5 st.
262. [c. 117a]. DI MESSER HONESTO BOLOGNESE. *Vostro saggio parlar ch'è manifesto*. Son.
263. *La dispietata che m' ha giunto il gioui*. Son.
264. [c. 117b]. *Poi non mi punge più d'amor l'ortica*. Son.
265. *Siate uoi m. Cin se ben u'adocchio*. Son.
266. [c. 118a]. *Se con lo uostro ual mio dire e solo*. Canz. di 5 st.
267. [c. 119b]. *Ahi lasso taupino altro che lasso*. Canz. di 5 st.
268. [c. 120a]. DI M. TOMMASO DA FAENZA. *Spesso di gioia nasce ed incomenza*. Canz. di 5 st.
269. [c. 121b]. DI M. POLO DI LOMBARDIA. *La gran nobilitade*. Canz. di 5 st.
270. [c. 122b]. DEL NOTARO JACOMO DA LENTINO. *Marauigliosamente*. Canz. di 7 st.
271. [c. 123b]. *Membrando cio ch' amore*. Canz. di 5 st.
272. [c. 124b]. *Amando lungamente*. Canz. di 6 st.
273. [c. 126a]. *Chi non hauesse mai veduto foco*. Son.
274. *Guardando il Basilisco uenenoso*. Son.
275. [c. 127a]. *Ballata di m. Gio. Boccacci. Il fior che il ualor perde con la postilla: Qa ballata era copiata dietro al Corbaccio et all'epistola a m. Pino nellibro di m. Gio. Berti, ma di scritto moderno*.

La ricerca delle fonti di K è assai complicata, poichè vi si intrecciano molte questioni secondarie: quello che si può ritenere come punto di partenza assicurato è che K sia una fedele riproduzione del cod. del Borghini e che non ne differisca, se non per aver intralasciate le rime di Dante, alle quali accenna la nota dopo il n° 13. Della prima serie di poesie il Borghini medesimo aveva abbastanza chiaramente indicate le fonti; cioè per i n° 1-3 un codice del canzoniere del Petrarca, per i n° 4-6 un codice del canzoniere di Dante, per i n° 7-9 il *libro del Breuio et del Bembo*, per i n° 10-12 un codice delle epistole volgari di Seneca e per il n° 13 un manoscritto antico, senza ulteriore indicazione. L'identificazione di questi codici richiederebbe, specialmente per i due primi, una ricerca lunga e forse infruttuosa, poichè possono essere andati perduti: sarà meglio far qualche considerazione sulla fonte dei n° 7-9, che sarebbe stata un testo già del Bembo e del Breuio. Altri mss. di rime antiche hanno didascalie che ricordano questo testo, che nella prima metà del secolo XVI godè di una certa fama, e dovette esser copiato o

almeno collazionato da moltissimi: così il canzoniere bartoliniano, messo insieme nella prima metà del cinquecento (1) si richiama spesso al testo del Bembo e del Brevio; così il codice Alessandri, ora smarrito e descritto per sommi capi dal Fiacchi (2) ed altri. Determinare qual fosse la contenenza del testo del Bembo e se sia il medesimo che è citato col nome del Brevio, o quali differenze passassero fra di loro, e infine in quali dei codici sopravvissuti siano da riconoscere codesti testi, è attualmente impossibile; nè si potrà fare con sicurezza di risultato se non quando siano note tutte le didascalie dei canzonieri che a quei testi attinsero (3). Quanto alle rime della seconda sezione (n° 14-46), si noti anzitutto che il Borghini, nella nota riferita dopo il n° 35, afferma di averle copiate « da un testo solo et quello non molto « sicuro »; che questo testo, come risulta dalla postilla al n° 37 non fu quello del Bembo; che esso attribuiva a Cino cinque poesie che nella raccolta giuntina erano fra quelle di Dante (4), cioè: 1^a il son. *Io son sì vago* dato a Dante dai codd. EE^bE^cE^d e

(1) Le cinque copie che possediamo di R (cod. bolognese universit. 2448 — cod. marciano cl. IX it. n. 292 — cod. XIV. D. 16 della nazionale di Napoli — cod. corsiniano, fondo Rossi, n° 94 — cod. bergamasco Δ. V. 35), derivano tutte da una copia eseguita nel 1564 del canz. bartoliniano; così detto per esser stato ordinato dall'ab. Lorenzo Bartolini, del quale non ho trovato se non una memoria del 1517. La composizione di R non è stata studiata ancora, ma fra le sue fonti si può annoverare, senza tema di errare, il cod. D.

(2) *Scelta di rime antiche ecc.*, Firenze, 1812, pp. 3 sgg.

(3) Gli apprezzamenti dell'ARNONE (*Rime di G. Cavalcanti*, Firenze, Sansoni, 1881, p. xci, e in generale nel cap. III della introduzione) sono, quanto ai testi del Bembo e del Brevio, fallaci e malsicuri; perchè non procedono da un esame consciencioso di tutti gli elementi della questione, ma dal concetto di una classificazione dei codici del tutto arbitraria. Fra i mss. di rime antiche appartenenti al Bembo fu certamente F, come ha dimostrato il MONACI, *Riv. di fil. rom.*, I, 272; e in F sono veramente ai n° 141, 20, 21 le poesie 7. 8. 9 di K, tolte dal testo del Bembo e del Brevio, ma il compilatore di K designava col nome di testo del Bembo un codice diverso, come risulta dalla postilla al n. 37, che non è in F.

(4) *Sonetti e canzoni di antichi autori toscani*, Firenze, Giunti, 1527, c. 16^b, 17^b, 20^a, 14^a, 15^a.

dai laurenziani XL, 49 e XC, 135 (1), che è anonimo nel Riccardiano 1103 e col nome di Cino in S, nel magliabechiano VII, 371 e nel barberiniano XLV, 130 (2); 2^a la ballata *Io non domando*, che non si trova in alcun ms. e il Trissino attribuisce a Cino (3); 3^a il sonetto *Madonne mie*, che è dato a Cino, secondo il Fraticelli, in due codici trivulziani (4); 4^a e 5^a i son. *Questa donna* e *Lo fin piacer* dati a Cino dai codd. DEE^bE^cEaFPS, e dai predetti due trivulziani, in nessuno a Dante (5); e finalmente che esso conveniva con S e col laurenziano XC, 47 nell'assegnare a Cino il n° 46, del quale si trovano nei mss. attribuzioni svariate (6) e che manca ai codd. DEE^bE^cEaF. Ancora, si notino le corrispondenze di K con DEF:

K.	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26
D.	513	516	176	—	138	258	271	277	190	136	272	155	166
E.	—	—	106	—	94	132	139	143	—	93	140	97	98
F.	—	—	153	180	—	—	—	—	—	—	—	105	106

K.	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39
D.	204	209	196	—	177	253	269	515	55	—	140	45	52
E.	118	123	110	—	107	135	137	166	181	—	—	172	—
F.	108	114	119	—	—	—	—	—	—	27	—	24	—

K.	40	41	42	43	44	45	46
D.	—	56	57	46	47	44	—
E.	—	—	182	173	174	—	—
F.	161	—	25	—	—	—	—

Resta escluso per questo raffronto che fonte alla seconda sezione di K possano essere stati DE o qualche altro ms. della loro famiglia, poichè in questi mancano alcune delle poesie di K e

(1) FRATICELLI, *Il canzon. di D. A.*, Firenze, Barbèra, 1857, p. 120.

(2) BARTOLI, *Storia della lett. italiana*, vol IV, p. 47, n° 53.

(3) *La Poetica*, Vicenza, Janiculo, 1529, cfr. BARTOLI, *Op. cit.*, IV, 49, n° 67.

(4) FRATICELLI, *Op. cit.*, p. 277.

(5) FRATICELLI, *Op. cit.*, pp. 272 e 276; BARTOLI, *Op. cit.*, IV, 48, n° 56 e 62.

(6) BARTOLI, *Op. cit.*, p. 65, n° 250.

le comuni sono disposte con tutt'altro criterio: e inoltre la lezione di K si scosta in molte particolarità, da quella, costantemente identica, di DE. Quanto ad F, si arriva facilmente alla medesima conclusione; poichè non ostante la corrispondenza fra KF nel succedersi dei nⁱ 25-29, le diversità di lezione e il fatto che i nⁱ 38, 42 di K sono in F senza nome d'autore dopo una canzone di Onesto da Bologna dimostrano l'assoluta mancanza di rapporti fra questo canzoniere e la seconda sezione di K. La terza sezione di K (nⁱ 47-119) deve esser stata messa in sieme su diversi testi, come risulta dalla nota al n^o 81. Per le rime del Cavalcanti (nⁱ 47-61) l'ordinamento è del tutto diverso da quello di DE e degli altri codici di questa famiglia; e se ne accorse anche l'Arnone, il quale nella sua grossolana classificazione riavvicinò K a R, al chigiano L. IV, 122, ai marciani IX, 191 e IX, 304: ma i rapporti fra questi codici non sono così stretti come pare all'Arnone, e specialmente quelli, su cui egli insiste, tra K e R (1) sono del tutto imaginari, essendo nel primo delle poesie che mancano al secondo e viceversa (2). La fonte di K è indipendente da DE, ai quali mancano i nⁱ 51, 53, 60, che poi si trovano nello stesso ordine in Fⁱ ai nⁱ 75, 186, 191; mentre poi a quest'ultimo mancano i nⁱ 48, 49, 55-59 e 61. Sarebbe dal confronto di questi fatti da dedurre che K risalisse ad una fonte indipendente da DEF; ma può anche darsi che l'ordinatore di K attingesse a questi tre canzonieri, o almeno al primo e al terzo, nel fare una raccolta che egli si preoccupava assai di rendere ognora più copiosa. E così si spiegherebbe la presenza in K di molte poesie che sono in D attribuite agli stessi autori e con le sole varietà di lezione dipendenti dalle correzioni e dai riammodernamenti che il compilatore di K volle introdurre nel suo testo: queste poesie sarebbero i nⁱ 63, 64 (L. Uberti), 65, 66 (M. da

(1) ARNONE, *Op. cit.*, pp. lxi e xci.

(2) Sono in R dieci poesie del Cavalcanti tratte dai testi del Bembo e del Brevio; di esse, sole sei sono in K (nⁱ 47-49, 56-58).

Soffena), 67-69, 71 (Noffo d'Oltrarno), 73-76 (G. Orlandi), 77 (Baldo fior.), 78 (I. Cavalcanti), 80-92 (L. Gianni), 93-98 (G. Alfani), 101, 102 (Enzo re), 105 (F. Ismera), 106, 107 (R. d'Aquino), 113 (Nuccio senese), 114 (G. Alfani); se non che in questa serie abbiamo i n° 62, 70, 72, 79, 99, 100, 103, 104, 108-111, 115-119, che non sono in D, e alcune poesie, come il n° 112, che per la lezione si riferiscono ad una tradizione diversa da quella di D. Ma vedremo, parlando della quinta sezione, colla quale questa terza è strettamente collegata, che cosa si debba pensare di tutte queste anomalie ed incertezze. La ricerca delle fonti della quarta sezione (n° 120-219) esce interamente dai limiti di questa trattazione e d'altra parte presuppone una conoscenza compiuta ed esatta dei manoscritti delle rime boccaccesche, i quali sono finora malnoti; mi pare non inutile il far notare la stretta parentela di questa parte di K col codice Alessandri, nel quale, secondo la testimonianza del Fiacchi (1), erano oltre cento poesie del Boccaccio, come nel nostro canzoniere. Delle poesie della quinta sezione (n° 220-275) osserviamo anzitutto che mancano in D i n° 220-226, 237-244, 254, 255, 257, 262, 270, 271, 273, 274 e 275: ma per quest'ultima si noti che non era nel testo Borghini e fu aggiunta da P. del Nero, dopo compiuta la trascrizione di K, traendola da un cod. del *Corbaccio* posseduto da Giovanni Berti. L'esame delle poesie comuni a DK non ci permette assolutamente di fare del primo la fonte del secondo: prima perchè l'ordinamento delle poesie medesime è molto diverso nei due codici, non solo per la successione degli autori, ma anche per le rime di un solo poeta, come si vede per esempio dal raffronto di queste due serie:

G. Guinizelli	K.	246	247	248	249	250	251	252	253	256	258	259	260	261
»	D.	126	130	123	127	129	125	124	509	225	1	5e3	2	6
Onesto da Bol.	K.	263	264	265	266	267								
»	D.	313	314	296	155	156.								

(1) *Scelta di rim. ant.*, p. 4.

In secondo luogo vi hanno alcune notevoli differenze di attribuzione: per es., il n° 253 di K in D è senza nome dell'autore e il n° 256 è dato in D a m. Rinuccino; e finalmente sono fra i due testi esempi di forte divergenza nella lezione (1): una prova definitiva della indipendenza di K da D si ha nel fatto che il primo ha nella sua integrità di sette stanze la canzone: *Madonna, il fino amore* (n° 259) come i più antichi ed autorevoli ABC, mentre D la scinde in due distinte canzoni, seguito in ciò da EE^bE^cE^dFLO (2). Escluso D dalle fonti di K, possiamo eliminare anche il famoso testo del Bembo; il quale doveva avere con D molti rapporti, e, per esempio, accordarsi con esso nella attribuzione del n. 256, poichè nel cod. Alessandri era di contro a questo sonetto la seguente nota: *Secondo il testo del Bembo questo sonetto è di Maestro Rinuccino* (3). Si potrebbe forse sospettare che una delle fonti di K sia stato F, non solo nella quinta ma anche nella terza sezione, ma un esame particolareggiato dei due testi farebbe escluderlo, poichè, mentre il n. 262 per es., si ha solo in FKS, la lezione che esso ha in K è notevolmente diversa da quella di FS (4). Rimane, sola e plausibile spiegazione di tutte le incertezze, che K nelle sezioni terza e quinta abbia avuto per fonte un codice ora ignoto, il quale avesse lontani, ma larghi e frequenti rapporti con D; ma quale può essere questo codice? Secondo me, sarebbe quel codice Pucci, descritto sommariamente dal Fiacchi (5), che ora deve trovarsi nella libreria Ashburnham (6), e di ciò non mancano indizi:

(1) Mi basti citare per es. il n° 256 che in D com.: *Gentil pulzella* e in K: *Gentil donzella* ecc., e nei due testi ha altre notevoli differenze ai vv. 3, 7, 8, 9, 10, 13.

(2) *Le rime dei poeti bol.*, ed. cit., pp. 264 sgg.

(3) *Ib.*, p. 290; cfr. FIACCHI, *Scelta*, p. 45.

(4) *Ib.*, p. 357.

(5) *Scelta*, p. 3.

(6) I mss. della famiglia Pucci, acquistati nel 1840 da G. Libri, furono da lui rivenduti nel '46 a lord Ashburnham (cfr. questo *Giornale*, II, 188); il canzoniere pucciano, che sospetto esser stato fonte di K, deve esser uno di quelli che io registrarai nella pref. alle *Rime dei poeti bol.*, ed. cit., p. x, nota 1, e più specialmente uno fra i mss. 455, 478 o 1234 del fondo Libri.

prima di tutto le poesie che il Fiacchi indicò trovarsi nel codice pucciano sono tutte anche in K e sono in questo codice i nⁱ 47, 49, 51, 58, 60, 80-90, 92, 93, 95, 96, 98, 105 della terza sezione, e i nⁱ 220, 221, 227, 228, 229, 230, 242, 248, 254, 255, 256 e 258 della quinta; in secondo luogo queste poesie hanno nel testo del Fiacchi la medesima lezione di K, anche, anzi specialmente, quando questo si allontana dagli altri codici e specialmente da D, e chi ne volesse una prova non ha che a prendere in esame le varianti che per i nⁱ 248, 254-256 e 258 raccolsi nella mia edizione dei rimatori bolognesi (1). Ora che il nostro governo ha riacquistato all'Italia, come era nei voti di tutti gli studiosi, i codici della raccolta pucciana, si potranno con maggior precisione studiare le fonti e la composizione di K; per il momento, e finchè non si avrà l'agio di esaminare questi manoscritti, dobbiamo limitarci alle congetture più o meno probabili.

Il canzoniere L o Riccardiano 1118 è un volumetto di 170 carte, alte cm. 22, larghe cm. 16, delle quali tre in principio e tre in fine sono bianche, e le altre sono numerate e distribuite in quaderni di dodici carte ciascuno, ordinatamente segnati colle lettere dell'alfabeto da A a O. La scrittura è una sola, e certamente della metà del secolo XVI. Il cod. contiene, oltre la *Vita nuova* di Dante, rime di varii poeti dei sec. XIII, XIV e XV, senza ordine alcuno di tempo o di autori, sotto la comune didascalia di *Soneti et Canzoni de diversi antichi autori Thoscani*. Ecco l'indice di questo codice:

- a) [c. 1^a-40^a]. *La uita noua di Dante Alighieri Fiorentino per Beatrice*.
 b) [c. 40^a-51^b]. *De messier Bonaccorso da montemagno*, 27 sonetti e una canzone.
 1. [c. 51^b]. *Gvido Cavalcante. O pouerta come tu sei un manto*. Canz.
 c) [c. 53^a-59^b]. Rime di diversi del sec. XIV (G. Boccaccio, A. Pucci, A. da Ferrara, G. Petrarca, F. Sacchetti).
 2. [c. 59^b]. *Dante. O uaghe montanine Pastorelle*. Ball.
 d) [c. 60^b-65^b]. Rime di Pieraccio Tedaldi e di maestro Bartolomeo da Castel della Pieve.

(1) *Rime dei poeti bol.*, pp. 288, 305, 308, 290, 281 sgg.

3. [c. 65b]. *M. Cyno da Pistoia a Dante per la morte di Beatrice. Auengha mhabbia più uolte per tempo.* Canz.

4. [c. 67b]. *Cyno a Guido cavalcante. Qua son le cose uostre chio ui tolgo.* Son.

e) [c. 68^a-92^b]. Rime di Iacopo di Dante, Paolo dell' Abaco, conte Ricciardo, Antonio degli Alberti, Giovanni Bonafe', Fazio degli Uberti e adespote, ma tutte dei sec. XIV e XV.

5. [c. 93^a]. *Canzone di Guido Guizenelli. Tegnol di folle impresa a lo uer dire.* Canz. di 5 st.

6. [c. 94^a]. *Donna lo amor mi sforza.* Canz. di 5 st.

7. [c. 95^b]. *In quelle parti sotto tramontana.* Canz. di 3 st. e cong.

8. [c. 96^b]. *Lo uostro bel saluto e gentil sguardo.* Son.

9. [c. 97^a]. *Veduto ho la lucente stella diana.* Son.

10. [c. 97^b]. *Dolente lasso gia non mi assicuro.* Son.

11. *Canzone de Guiton da Rezzo. Amor non ho podere.* Canz.

f) [c. 99^a-125^b]. Rime di F. Sacchetti (2 canz., 18 ball., 19 madrig.), Sennuccio del Bene (1 canz., 1 son., 2 ball.), Franceschino degli Albizzi (1 ball.), G. Boccaccio (2 son.), Cino Rinuccini (16 son., 4 ball., 1 sestina, 2 madrig.).

12. [c. 125^b]. *Ballata di Dante Aligeri. En habito di saggia messaggiera.*

13. [c. 126^a]. *Deh uiioletta chen ombra di Amore;* ball. riunita nel ms. alla precedente, come se insieme formassero un solo componimento.

14. *De messer Dante. Sel uiso mio alla terra s'inchina.* Son.

15. [c. 126^b]. *Soneti di Guido Cavalcanti. Gli atti uostri lo sguardo el bel diporto.* Son.

16. [c. 127^a]. *Morte gentil remedio de cattiu.* Son.

17. [c. 127^b]. *Veder poteste quando ui scontrai.* Son.

18. [c. 128^a]. *Vn amoroso sguardo spiritale.* Son.

19. *del detto. Io son il capo mozo dal gran busto.* Canz.

20. [c. 130^b]. *La noua luce che dentro m'enfamma.* Canz.

21. [c. 132^a]. *del detto. O primo amor Immobile che moui.* Canz.

22. [c. 134^a]. *Ballata del detto. Io prego uoi che di dolor parlate.* Ball.

g) [c. 135^a]. Canzone di Sennuccio del Bene.

23. [c. 137^a]. *Soneti di M. Cyno da Pistoia. Chi sei tu che pietosamente cheri.* Son.

24. [c. 137^b]. *Gli uostr occhi gentili et pien d amore.* Son.

25. *In disnhor et uergogna solamente.* Son.

26. [c. 138^a]. *Cyno al Mevzzo. Lasso chio feci una uista da amante.* Son.

27. [c. 138^b]. *Oime che ueggio per entro un pensiero.* Son.

28. [c. 139^a]. *Oime lasso or son ui tanto a noia.* Son.

29. *Se merce non maitta il cor si more.* Son.

30. [c. 139^b]. *Voi che per noua uista di ferezze.* Son.

31. [c. 140^a]. *Vna ricca rocca et forte tanto.* Son.

32. *B[allata]. Angel di dio someglia in ciascun atto.*

33. [c. 141^a]. *del detto. Amor la dolce uista di Pietade.*

34. [c. 141^b]. *del detto. Amor la donna che me mostrasti.*

35. *del detto. Amor la doglia mia non ha conforto.*

36. [c. 142^a]. *del detto. Come in quegl occhi gentili en quel uiso.*

37. [c. 143^b]. *del detto. Gioianne bella luce del mio Core.*
 38. [c. 144^a]. *del detto. Lasso ch'amando la mia uita more.*
 39. [c. 144^b]. *del detto. Madonna la pietade.*
 40. *del detto. Gli più begli occhi che lucesser mai.*
 41. [c. 145^a]. *Canzone de messier Cyno da Pistoia. A forza mi conuien che alquanto spiri.*
 42. [c. 146^b]. *del detto. Degno son io di morte.*
 43. [c. 147^b]. *del detto. L'alta speranza che mi reca amore.*
 44. [c. 149^a]. *del detto. L'alta uirtù che si ritrasse al cielo.*
 45. [c. 150^b]. *del detto. Non spero che gia mai per mia salute.*
 46. [c. 152^a]. *del detto. Tanta paura me e giunta damore.*
 47. [c. 154^a]. *Canzoni di Guido Guinicelli bolognese. Madonna il fino amore chio ui porto. Canz. di 4 St.*
 h) [c. 155^a-161^b]. Rime di G. Boccaccio, Andrea da Perugia, Gerardo da Castelfiorentino, Betrico d'Arezzo e F. Petrarca.
 48. [c. 161^b]. *Canzone di autore incerto. Summa uirtute d'amor a cui piacque.*
 49. [c. 163^b]. *Di non so cui. L'anima mia uilmente sbigottita. Son.*
 50. [c. 164^a]. *Giunse a natura il bel pensier gentile. Son.*

Determinare le fonti, dalle quali provennero ad L le rime del secolo XIII, è difficile, trattandosi di un canzoniere che accoglie autori di più secoli, e rappresenta una delle tante scelte fatte per istudio particolare, con criterî del tutto soggettivi, senza pretesa a dar una raccolta ordinata e compiuta, entro certi limiti, dei poeti antichi. L'attribuzione del n° 1 richiamerebbe ad E^d, il solo codice, oltre L e due altri di formazione del tutto diversa, che assegni al Cavalcanti (1) questa canzone, che per altro non può essere di Fazio degli Uberti (2). Quanto al n° 2, non conosco altri codici che attribuiscono a Dante questa ballata, che è sicuramente di F. Sacchetti. La didascalìa del n° 3 richiama pur essa E^d, e inoltre al riccardiano 1156, ove essa è ripetuta (3), mentre Q assegna questa canzone al Guinizelli (4); invece per

(1) ARNONE, *Op. cit.*, p. xxxiii; cfr. indietro la nota (1) a p. 162.

(2) RENIER, *Liriche ed. ed ined. di F. degli Ub.*, Firenze, Sansoni, 1883, p. ccxciii.

(3) FANFANI e BINDI, *Le rime di m. Cino da Pistoja*, p. 418; BARTOLI, *Op. cit.*, IV, 67, n° 262.

(4) *Rime dei poeti bol.*, ed. cit., p. 328; dove affermai che anche E^d l'assegna al Guinizelli, tratto in inganno da una nota del FANFANI, *l. cit.*, p. lxxxxix.

il n° 4 L si accorda con DFPQ (1). Per la sezione delle rime del Guinizelli, n° 5-10, l'ordinamento che esse hanno in L richiama indifferentemente a DE, avendosi fra i tre canzonieri questa corrispondenza:

L. 5. 6. 7. 8. 9. 10. = D. 1. 2. 3. 124. 125. 126. = E. 29. 30. 31. 34. 35. 36;

ma l'esame della lezione di L, identica a quella di E e diversa qualche volta da quella di D, consiglia a ritenere che unica fonte di L per le poesie 5-10 sia stato, se non E, un codice di questa famiglia (2); e lo stesso e per la medesima ragione è da dire quanto al n° 11 (3). Dei n° 12-13 non conosco altri codici che li diano a Dante: il n° 12 è nella raccolta del 1518 dato a Nuccio Piacenti, il n° 13 nella giuntina del 1527 a Dante; per il n° 14 poi L si riaccosta a Q, mentre altri mss. l'attribuiscono a Cino da Pistoia (4). Per la piccola sezione di rime del Cavalcanti, n° 15-22, L accenna a più fonti diversissime: pel n° 15 è isolato di fronte a DE che lo danno a Cino (5); pei n° 16, 17 e 18 si accorda invece per l'ordinamento con DE (6) e per la lezione specialmente con E (7); pel n° 19 L è d'accordo solo col marciano cl. IX, 93, miscellaneo del secolo XVI, del quale non sono studiate ancora le fonti, ma questa canzone è di Pietro Alighieri (8); dei n° 20-21 non si conosce altro testo che le dia al Cavalcanti se non L, la cui testimonianza è stata rifiutata dall'Arnone senza alcuna base di ragioni positive (9); per il n° 22 la fonte può esser stata E,

(1) BARTOLI, *Op. cit.*, IV, 57, n° 149.

(2) Chi se ne voglia convincere raffronti per queste poesie le varianti di DEL, raccolte nella mia ediz. delle *Rime dei poeti bol.*, pp. 281-285, 232-236, 270-276, 294, 296 e 299.

(3) Trovasi, oltre che in E, anche in ABH; ma questi codd. non possono per nessuna guisa esser stati la fonte diretta di L.

(4) BARTOLI, *Op. cit.*, IV, 50, n° 77.

(5) BARTOLI, *Op. cit.*, IV, 45, n° 30.

(6) Abbiamo L 16. 17. 18 = D 91. 95. 98 = E 74. 78. 81.

(7) Vedansi le varianti raccolte dall'ARNONE, *Op. cit.*, pp. 48, 52, 55.

(8) ARNONE, *Op. cit.*, p. cxiv.

(9) ARNONE, *Op. cit.*, pp. cxxiii-iv.

sebbene alcune varietà di lezione riavvicinino L ad un'altra famiglia di codici (1). Una grande incertezza ci si presenta riguardo alla sezione delle rime di Cino da Pistoia, n° 23-46: per alcune rime L è il solo testo conosciuto, e sono quelle segnate dei n° 23. 26. 33. 34. 37. 40. 41; comuni con D ha i n° 24. 25. 27-30. 32. 36. 38. 42. 43. 45. 46, dei quali i primi sei sono anche in E, mentre il n° 31 si ha solamente in PS, il n° 35 solo in S e nel magliabechiano VII, 8, 1187, il n° 39 solo in due magliabechiani (VII, 1041 e VII, 371), il n° 44 solamente in PQ. Per il n° 47 la fonte di L è stata certamente E (2); per il n° 48 altro codice non trovo che l'assegni a Cino se non il magliabechiano VII, 1187; per il n° 49 non conosco altri testi conformi, mentre a Cino l'attribuiscono il Trissino e il Pilli (3); e finalmente per il n° 50 non conosco alcun altro testo nè stampato nè manoscritto. È difficile che la scelta su tanti testi di famiglie differenti sia stata fatta dal copista di L; pare molto più probabile che egli abbia attinto a qualcuna delle ampie raccolte che furono ordinate nel principio del secolo XVI: e questa raccolta, che sarebbe stata la fonte immediata di L, avrebbe attinto a più canzonieri, in questo modo: a) a E per i n° 5-11, 16-18, 22, 47; b) a D. o ad un ms. della medesima famiglia per i n° 24. 25. 27-30. 32. 36. 38. 42. 43. 45. 46; c) ad un codice noto al compilatore di E^d per i n° 1. 3; d) ad una o più fonti ignote per i n° 2. 12. 13. 15. 19-21. 23. 26. 33. 34. 37. 39-41. 49. 50, ma affini per il n° 31 a P, per i n° 4. 14. 44. a Q, per i n° 35. 48 al magliabechiano VII, 1187.

(*Continua*)

TOMMASO CASINI.

(1) Ciò risulta specialmente dalle varianti dei vv. 13, 24; cfr. ARNONE, *Op. cit.*, p. 21.

(2) *Rime dei poeti bol.*, ed. cit., pp. 264-265.

(3) TRISSINO, *Poetica*, ed. cit.; cfr. BARTOLI, *Op. cit.*, IV, 50, n° 78.

CONTI DI ANTICHI CAVALIERI

Pietro Fanfani nel 1851 pubblicò nell' *Etruria* (1) un saggio di antica scrittura, traendolo da un preziosissimo codice di casa Martelli di Firenze: erano quattro di quei *Conti di antichi cavalieri*, che egli più tardi mise fuori completamente con note e dichiarazioni (2). Da questo libretto del Fanfani scelse il Nannucci i cinque che inserì nel suo *Manuale* (3), e tanto egli quanto il primo editore inclinarono ad ammettere la provenienza provenzale dei *Conti*, seguendo la congettura che è in una nota antica messa nella guardia anteriore del ms. e che sarà riportata più sotto. Il prof. Bartoli ha trattato questo argomento a lungo e con la sua dottrina nella *Stor. d. lett. ital.* (4); ha fatto rilevare i punti di contatto che hanno i *Conti* con i testi occitanici; di uno di essi, il *conto del re Tebaldo* ha messo fuor di dubbio la derivazione dal *Roman de Foulque de Candie*; ed ha concluso: « Nel loro insieme i *Conti di antichi cavalieri*, rozzi « nella forma e privi affatto di ogni soggettività, non ci rappresentano altro che il tentativo di raccogliere la materia cavalle- « resca in un corpo solo, abbreviando dai molti libri per ridurre « al gusto degli italiani le lunghissime narrazioni francesi » (5).

(1) Anno I, pp. 279 sgg.

(2) *Conti di antichi cavalieri*, ecc., Firenze, Baracchi, 1851.

(3) *Man. d. lett. del I sec. della ling. it.*, vol. II.

(4) Vol. III, pp. 57 sgg.

(5) *Op. cit.*, p. 79.

All'opera del mio carissimo Maestro rimando chi volesse penetrare più a dentro l'argomento; e certo sarebbe utile iniziare indagini nuove, e cercar di determinare per tutti quanti i *conti* i testi provenzali o francesi da cui emanano, ma ciò non entra nel lavoro che io mi son proposto, che è di ridare il testo genuino dell'unico codice martelliano, che, appunto per esser unico, richiedeva una riproduzione scrupolosamente paleografica. Il Fanfani questa riproduzione non eseguì del tutto, sebbene scrivesse nello *Avvertimento*: « In quanto al modo di dargli fuori, « però che essi sono di antichissimo dettato e documento più « che rilevante alla storia della lingua, però mi sono gelosamente « tenuto stretto al codice, e quello antichissimo, correttissimo ed « in cui c'è ordine e modo certo di grafia per tutto eguale, ho « fedelmente copiato: e così credo si abbia a far sempre in dando « fuori scritture antiche » (1). E così credo anch'io; ma che l'abbia poi praticati questi precetti il Fanfani non mi pare, ed è questa una delle ragioni, che m'inducono a ristampare i *Conti*; l'altra, e non meno valevole, è, che essendo l'edizione del Fanfani esaurita e pressochè irreperibile, e non a tutti accessibile la biblioteca di casa Martelli, gli studiosi che non fossero a Firenze sarebbero nella impossibilità di procurarsi questo importante ed antichissimo documento della lingua e letteratura italiana.

Il cod. che contiene i *Conti*, e che ho potuto studiare attentamente per la cortese liberalità del Possessore di esso, è importantissimo e però ne darò qui una descrizione minuziosa. È miscellaneo, membranaceo, scritto a doppia colonna in caratteri gotici, con le iniziali fregiate e colorate in rosso e turchino, ed elegantemente rilegato in asse; misura cent. 27 × 19; è custodito da cinque *guardie* (3 anter. e 2 poster.), delle quali quattro (2 anter. e 2 poster.) sono moderne; consta di 51 fogli, dei quali il decimo e l'undecimo bianchi e di pergamena più recente e sottile. Nell'interno della *guardia* anter. antica si legge il nome

(1) p. IX.

del primo proprietario, un Paolo Cini, del quale non ho trovata alcuna memoria. Dal Cini dovette averlo Monsignor Francesco Nori, che nel 1598 fu il 71° consolo dell'Accademia fiorentina (1), e fu il primo vescovo di S. Miniato al Tedesco (2), la cui chiesa resse dal 1624 fino alla sua morte avvenuta nel 1631 (3). Dopo la morte del Nori il ms. fu venduto da una sorella di lui al Canonico Vincenzo di Giovanni di Francesco Martelli (4) per 1 lira 6 soldi e 8 danari, nella cui famiglia è rimasto fino al presente. Nel *verso* della *guardia* anter. antica dove è il nome del Cini, è segnato anche quello autografo di Vincenzo Martelli, così: « lo comperato dalla sorella di M^r Fr. Nori vescovo di S. « Miniato. L. 1. 6. 8. di Vin° di Giov. di Fran^{co} Martelli ». V' è nella stessa facciata poi la seguente nota, che fu creduta dal Fanfani e dal Nannucci di mano dello stesso Canonico, ma che il Basi, riordinatore della biblioteca martelliana, in una sommaria descrizione manoscritta del codice, dice che non è: « Questo « libro tuttoche di linguaggio forestiero paia; nientemeno è da « pregiare, et vo conjecturando che venga dal provenzale; o « forse da altro idioma dal provenzale sia alquanto differente, « ma in molte voci et maniere conforme; come sarebbe a dire « la lingua catelana, et delle provincie alla provenza convicine, « piccola fatica è il conoscere ciò che in esso è di reo; ma « chi con buon giudicio saprà fare electa del buono ce ne tro- « verà molto. Contiene varie cose, in ultimo sono le rime di « Dante, che forse riscontrandole se ne trarrà qualche bella « correzione ».

Ad esaminarlo bene questo codice si può dire che consti della

(1) SALVINO SALVINI, *Fasti consolari* ecc., p. 339.

(2) Cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, t. III, col. 278.

(3) Era uomo di erudizione e di lui si conserva nel cod. Marucelliano B. V. 29 una lettera al Doni, nella quale gli dà notizie intorno alla vita ed agli scritti di M^r Girolamo Mei. Credo fosse discendente di quel Francesco Nori, ucciso il 1478 nella congiura contro i Medici.

(4) Nacque nel 1590, fu fatto canonico della metropolitana nel 1619, e morì il 13 ottobre 1648.

riunione di 4 quaderni con scrittura appartenente a diverse mani ed epoche.

Il 1° quaderno composto dei primi 9 fogli contiene i *Conti*, ed è il più antico di tutto il cod. Per errore di rilegatura il primo foglio è stato posposto all'ottavo che dovrebbe esser l'ultimo di questo quaderno, di modo che il cod., dice il Basi, « a prima « vista sembra acefalo e mutilo, ma è completo » (1). La pergamena di questo quaderno è del tutto arrossita, il che la fa distinguere dal resto del cod.; la scrittura ne è senza alcuna pendenza, elegante e compatta, e in qualche foglio assai svanita; vi è notevolissimo il frequente uso del *k* in cambio del *c* duro, le quali tutte cose ci fanno assegnare senza esitazione l'epoca di questo primo quaderno al cadere del sec. XIII (2). Gli altri tre quaderni appartengono certamente al sec. XIV.

Il 2° quaderno consta di 14 fogli (12-25; il 10° e l'11° sono bianchi), e la scrittura ne è meno fitta e con leggera inclinazione come in tutto il resto del cod. Contiene: *a) Proverbia Salomonis*. Com. *Omne quod tibi applicitum fuerit ecc.* Fin *et mulier confundens in opprobrium*: sono versetti racimolati dall'*Ecclesiastico*. *b) Liber philosophorum*. Com. *Pitagora fuit lo primo filosofo ecc.* Fin *e maestro per la caduta di li altri*. Il Nannucci l'ha in parte pubblicato (3) da due codd. (Magliab.-Gadd. II. II. 61, e Laurenz.-Gadd. 193), attribuendolo a Brunetto Latini. Tra i fogli 14 e 15 deve mancarne uno almeno. *c) Nomina lapidum et virtutum*. Com. *Primus lapis est saphirus*. Fin *armilla lacertum*. È un lapidario di origine cristiana composto di diverse parti: espone prima le virtù magiche, senza alcun significato simbolico, delle 12 pietre del pettorale di Aaron (4),

(1) Il Basi però non si era accorto della lacuna che è tra i fogli 14 e 15 nel 2° quaderno.

(2) Anche il Fanfani opinò che la scrittura del cod. fosse del dugento o non passasse i primi del trecento (*Avvertimento*, p. V).

(3) *Manuale*, vol. II, 3ª ediz., 1874, pp. 300 sgg.

(4) Cfr. PANNIER, *Les lapidaires français du moyen âge ecc.* In *Biblioth. de l'école des hautes études*, fasc. 52, pp. 210 sgg.

l'ordine delle quali varia da quello dell'*Esodo* (1); indi passa ad enumerare più partitamente altre virtù del *saphirus*, del *calcedon*, dello *smaragdus*, del *sardus*, dell'*alietronus*; poscia le virtù di alcuni talismani; e fin qui il lapidario è sempre in prosa: soltanto in fine vi sono trascritti dal lapidario di Marbodo pochi versi intorno all'*Adamante* (2). *d*) *La expositione de songni*. Com. *Apes quam plures videre populum significat*. Fin. *Zonam precingere se videre perfectionem significat* (3). *e*) *Rime di Dante* e sono: 1. *O voi che per la via damor passate*. 2. *Piangete amanti poi che piagi amore*. 3. *Morte villana di pieta nemica*. 4. *Cavalcando laltrier peruno camino*. 5. *Ballata io voie che tu ritrovi amore*. 6. *Tucti li mei pensieri parlan damore*.

Il 3° quaderno consta di 9 fogli (26-34) e contiene: *a*) *Rime di D. Alighieri*: 1. *Così nel mio parlar rollio esser aspro*. 2. *Io son venuto al puncto dela rota*. 3. *Allpocho giorno ed al gran cerchio donbra*. 4. *Voi chentendendo il terço ciel movele*. 5. *Amor tu vedi ben che questa donna*. 6. *Le dolci rime damor chio solea*. *b*) *Rime di G. Cavalcanti*: 1. *Donna mi prega per chio rollia dire*. 2. *Io non pensava ke lo cor giammai*. 3. *Per chio non spero detornar giammai*. 4. *Eranpensier damore quandio trovai*. 5. *La forte enova mia disaventura*. 6. *Vedete chio son un ke vo piangendo*. *c*) *Canzone di Messer Chaccia da Castello*: *Poi ha natura humana novellamente*. *d*) *Rime di D. Alighieri*: 1. *Tre donne entorno alcor mi son venute*. 2. *Doglia mi recha nello core ardire*. 3. *(E)o sento si damor lagran possanza*. 4. *(L)a despietatamente che pur mira*. Questa ultima canzone che è scritta con carattere più minuto occupa due terzi

(1) Cap. XXVIII.

(2) Vedi *Marbodei galli poetae vetustissimi De lapid. pretiosis Enchiridion*, 1531 f. 7 v. - 8 r.

(3) Di simili trattati di oniromantica se ne trova in molti mss. Quello del cod. Laur. Pl. 89 sup. 35, p. 11, per citarne uno, è più completo del martelliano, ed è intitolato *Lo spedimento de sogni secondo Daniello profeta*, e fu scritto da Giovanni di Ghirigoro di Antonio Ghinghi a dì 18 di luglio 1468 a Montebuoni.

della colonna del f. 32 r. dove il copista ha sospesa la trascrizione, ed il cod. è rimasto imperfetto, tanto che le iniziali *E* ed *L* delle ultime due canzoni, che dovevano esser colorite e rabescate, non vi sono. Il f. 32 v., tutto il f. 33, ed una colonna del f. 34 r. sono occupati da una versione di una parte scelta del *Libro de' sogni* contenuto nel 2° quaderno.

Il 4° quaderno consta degli ultimi 17 fogli, e contiene la *Vita Nova* di Dante, intera, con le divisioni delle poesie.

Quanto al metodo tenuto nella presente pubblicazione, me ne sbrigherò in due parole: ho riprodotto scrupolosamente il ms., scrivendo in carattere crasso le parole marginali, in corsivo le parole o lettere espunte, e chiudendo fra parentesi qualche lettera omessa per errore dal menante.

PASQUALE PAPA.

Conto delre thebaldo.

Thebaldo fo un re. di gran podere tenea lasingnoria sua pergran parte dispangna e di raona. El soldano de persia si liauea laterra suatolta tucta chesso elle parti debanbilonia auea. E esso auea una donna permollie che saggia era edi bonaire molto che nome auea Giborgie. In quella stagione se guerregiaua thebaldo con Guilielmo ke filiolo deaimerigo denerbona era. Alora uenne che Giborgie ke saracina era se fece Kristiana elaso thebaldo elitolse orenge. e. G. permarito prese decio. T. niente sconfortoe ma esforçatamente soura orenge ando adoste. alocta. G. peraiutorio mando in onni parte. siuene ensuo sucursu. Viuiano nepote suo chera un dei bon caualieri ke del suo tempo fosse al mundo. eGuiçardo. eGuido. suoi nepoti. anco sia duno caualieri bene. X. milia ecollo re. T. lor combateo. labattalia fugrante emortalmolto. ma ella fine. G. fu desconficto ela gente sua tucta fu morta epresa. e Viuian li fu morto. Guiçardo Girardo e Guido presi esso solo nescampo. etornando adorenge non fo dolore facto mai comelli fiero. T. sença enteruallo alcuno seoguendo lasconficta uenne adorenge adoste. cio uedendo. G. non sconfortoe ma perconforto delamollie ede sua gente vn mesaggio mandoe ke Girardo auea nome abonon debruban. ke padre deGuiçardo deGirardo e deGuido era edabertram debaues. equelli ce

uene bene ensuo secorso con. xxx. milia caualieri armati. poi cadorenga fuoro batalli grande molte fiero con. T. nele quali fulcho multe merauellie fe darmi. T. auea e una sora ke felice auea nome ke donçella era bella e sauia molto quando ella entese elpregio che lagente tue(t)a a fulchon daua. delui ennamoro ne mai altro penso ke poter xristiana deuenire edamarito averlo essa desua hereditate Cita *auca* ecastelli. xxx. auea. delequal citaluna cauia nome candia. bon porto auea laqual fortera e richa molto. la donçella che lamore de folcho obliar non potea enalchun modo perGirardo suo messo afulchon feo sapere lo voler suo. ecolamauea etantofe kessa afulco parlo celatamente. ebasciando cabraciando ensemble sacordaro e confatiendo quanto fu enpiacer damore. ela prese amollie edella lipromise dedare Candia ele sue terre tucte. vnde fulcho poi chomo ordeno conliei chon cavalaria grande ando aCandia e essa la terra ei diede. Quando. T. entese essendo soura dorenga loste lora. Canfelice sora sua lauea singanato se partio daorenga esor Candia andoe lebattallie grandi **fece** confolcho ma sopra Candia tanto adoste stecte che folcho lacita piutener non podea lor fece cio aguilielmo sapere che morti eran tucti se noneran secorsi. Cio entendendo. G. encontenente alre lois de frança andoe etanto fece alora kel relois defrança *eiven* conctuctol poder suo uenne ascurrare Candia. ebattallie mortali egrandi si con lagente de. T. fe chel quel tempo alundo maiur non se fiero. Maundi lo Re lois e T. combatiero ensieme encampo contacta lor gente si non fu inquel tempo si gran batallia mai ma enfine. T. fu desconficto ela gente sua presa tucta emorta. partendose sol tucto T. de labatallia derietro ase guardando vedendo lagente speçata emorta tucta a se medesimo disse orueggio eo bene che sença guerra ormai terranno ei miei nimici el meo. lora perun pocho ehominco alagrimare e facendo cio ricordosi ke cio non era cosa ke prodrom far douesse ma pensare maiurmente deuea choi suoj nimici inpace vn soldi elsuo tener non podessero epensando acio disse ase medesimo eo prendaro amollie lafilliola daimors degalie dondeo porro menare enhoste. C. milia homini bene si porro anco concio econaltro tanto fare ken pace sença guerra unpe de mio hereditaggio non porranno ei miei nimici tenere pensando cio locore soural chor liuenne. elora siuolse educise un caualieri chel seguitaua kavea nome dauis defrança. echusi copenso auenne poichamolier prese lafilliola daimor degalie siaduno dela terra daimor edel regno delaunaso decordes che suo çeo era gente sigrande **ebona** ke uenne adarabloia castel suo douera elRe lois adoste. lora molte battallie **grandi** fiero nelle quali chomessa storia dice moriero bene. L. milia homini. Etucto ke. T. fusse undei mellior caualier darne el più sciguro elmen temoroso. esso futropo magiurmente piùcortese elargo e debonaire edesolao ede buon sentimento eperlacortesia sua egran bontade essendo molte uolte ferito elle batallie sike fo permorto auuto lore lois eli suoi cavaliere keran collui ciasschuno di faceano guerra lo piangeano chusi chola sua gente medesma. Enquella stagione ke loRe lois era adoste soura arabloie e che sichome edecto con. T. tanto combattuto era esso prese vno messaggio ke Gefroi auca nome elmando aT. eli fe asapere kesso parlamentare collui uolea eT. alparlamento altamente uenne alquale elRe lois fe Grande honore eesso alluj. T. era cortese esauio molto e enten-

deuele molto inchiashuna ragione bel parladore edaltresi elRe lois elsimile era siche non drugomanno loro mistiere era. Li doi Re dauna parte trasserse si solaçando eridendo ensieme molto enfra l'altre uirtu parole ke entendre se deano che belle fuoro lore lois ei disse chomelli se podea deguerra tanto. eT. eidisse comelli se podea tanto delconquistare non credea corlando eduliuieri auesse tanti. el Relois eidisse conon nacuso lialtri ma io permeuorrei esser acasa ese non fosse lanpromessa cho facta. aG. ealsuolignaggio tosto ei seria. Respuse. T. a questo sacorda bene mun onde laumasor (1) elqual medice lassa stare quista terra laqual tolta ciauete edeo doitanta delamia ten donaroe echusi insieme parlando li doi Re deguerra edaltre cose entendendo lois si saui edamesurato parlare ebello. T. molto lipiacque encore auendo uoler grande lora come potesse quella guerra apace retornare. lora disse a. T. pensare molto douemo enciaschuna mainera comeguerra sigrande esimortale tornar potesse apace elassare star lacosa kamendare non sepuo. ornon vesia noia ascoltare que diraggio ke mun uediriacosu ke deouostro honore non fusse. siuostira sora sicome sauete ora amaritar era sel fe decio blasmata *decio* esser non de chel melior amarito ke trouar potesse prese sinon si pono ormai poi xristiana efacta perraigion dipartire. Or lascia lor Candia suo hereditaggio edio lasciaro tucti ei pregiun uostri. edio diro grancosa ke peramor uostro secio far uoete keo passaro oltramare adaitar uoi adaquistar laterra ka uoi elsoldano depersia tolta efare elamenare. G. contucto suo lignaggio ne dela non partire finche ne sirite recononato inbabilonia. quelle non conselliasse afar cio uoi non namaria lonor uostro nel bene decio. T. lorengratio molto dicendo alui sigran cosa non siria perme auoi mossa giammai masel dannaggio mio altamente uoete restorare eo mi proffero afare uostro uolere. elora lore lois fe tale acordo a sua gente giurare. e. T. alasua. sinon fogiamaj pace ke piu piacesse aciaskeduna parte ke quella fe. T. alre lois disse jo faccio pace afe nemale alcun centendo. Unde elfacto ormai soruoi rimangna L. el prego molto chonor fesse aG. ealsuo lignaggio. eT. ridendo ei rispuse eo eldebbo fare kei sommiei parenti. Lora elpadelion suo abertram donoe ke lo piu richo chalmondo fosse era si fece onortanto edoni sigrandi ai baroni tucti eaicaualiere defrancia ke ciaschun lui piu amaua edonoraua sike conuoler grande. l. e G. elsuo lignaggio elaltra gente tucta con. T. oltramare passaro eadoste prima puserse adaquilea ela batallie molte egrandi fiero chonun buon caualiere che furacor auea nome econsua gente ke dela *gente* terra perlo soldano depersia capitano era. ma ala fine perengengno presero la Cictade. dapoì combattiero apresso conlo soldano loquale adaquilea socurrar uenia efo lor la battalli enfra lor grande molto ma elsoldano fu morto enfine edeseconficto. si demoro la tanto. L. ke

(1) Il cod. ha proprio così; ma è giustissima l'emendazione del prof. BARTOLI (*Storia della lett. ital.*, vol. III, p. 78). Egli trova nel testo francese del romanzo di *Folco di Candia*, donde questo conto deriva, nominato *mes oncle l'amirans*, il che « ci spiega, egli dice, quel *Munon* « del testo italiano, nome che non trovasi nel romanzo, e che è senza dubbio un errore per « *mesoncle*, *mononcle*, *munoncle*, che forse il traduttore non intese, e scambiò con un nome « proprio ».

lo paese dela conquistar tucto edebbero banbillonia nela quale coronato el Re. T. fue. ecio facto el Re L. esuagente siritornaro infrancia ma giammai non fu aduno dipartimento pianto grande si facto chome lidoi Re fiero. ed-apresso deloro onnaltra gente non fomai sigran guerra chome essa foe ke perciasschuna parte sialtamente mantenuta emenata afine fosse come essa fu. ecio fu propriamente perlo senno elarcheçça eualore grande del bon Re. T. edel Re lois eperlagran francheçça deGuilielmo dorenga.

Conto delsaladino.

Elsaladino fo si ualoroso largo cortese signore edanemo gentile ke ciaschuno chal mondo era enel suo tempo dicea ke sença alchun difecto era onnebonta inlui compiutamente. Vnde meser bertram dal borgnio ke maestro delre giouene foe entendendo donni homo del saladino sidire persauer cio alui uedere andoe elquale dal saladino fo cho deuea ueduto. stato grantempo la merauelliose molto edelectoe cio fo che pensare nonauea possuto ken fare odire el saladino potesse o deuesse altro fare odire kesso facea. Euolendo sauere cho cio essere potea trouoe chel saladidino per non potere fallire. Efarequanto deuea aueauno consellio suo secreto molto desolo limelliori eli piu chonoscenti chauesse possuto auere departe alchuna. Echon loro ciaschedun di tractaua econselliaua quello chennesso diafare edire auea. E se neldi passato era suto dadire oda fare altro chera. eke daprouedere perlo di sequente era. Ne si grande facto mai li soprauene alcuno checio lassasse deciasscundi fare. Vnde meser bertram disse alsaladino uolendo sauere quel perke uenuto era come non uedere auea possuto ne perse uedea kelli auesse altro afare kesso facea ma consellione luj kesso amasse peramore vna donna ke solamente lora era lamelliore. eamore mectarea lonuiamento poi. sei potesse altro opiucosa daualere fare. El saladino lidisse come era loro usança esso auea donne edonçelle assai gentile ebelle molto echamava cho conuenia ciaschuna. Messer bertram limostro como esso nonera amore. Equale amore era. Esi tosto come esso alui laue contato fo deladonna Il. S. damore fino innamorato. Estato gran tempo. el. S. enon potendo pensare ne uedere comelli aladonna potesse parlare nevedere necio farli sauere perche xristiana era la donna. edera inuna terra conquale grande guerra el. S. auea sforçatamente adoste venne alattera ladoue eraessa donna **ella** fece mangnani molti dirigare efare onne argomento acio che quelli delattera uenissero adacordo piutosto. ma quelli dentro si come bona gente acordo ne mena col S. non uolsero fare alcuna. onde esso assedio la Cita tanto ela fetraboccare cheli muri tucti quasi aterra mise. etanto era esso assedio durato kelli nonaueano piu quelli dentro amangiare. Elora mando ladonna al. S. kei uenisse a parlare edelli decore tucto alegro decio molto ando a lei edessa pria liparlo edisse. peralcuno me decto ke me pensate amare. Eche cio per mioamore auete facto. secio uero e sono queste legioie che damore diano venire. traboccare pietre etanto adoste stare ke doa stare nonaueo nedamangiare piu. el. S. disse. Madonna el signore ke persua gratia meuedono adamare uolse chauostra terra uenisse enguisa tale.

Enfare talguerra solo perpace damore. dequello ke facto afede amorosa aggio. Enuoi sia elpunimento elamercede. lora disse ladonna alsaladino. Eo uollio ke debbi lotuo hoste partire eperacordo ame lasci elcor tuo elmio ne porti. esiano sempre uno intucta similliança. Ecosi fo elcomiato for partire. Esitosto come fo el. S. ellosto suo tornato fe bandire che ciaschuno setraesse encerta parte. poi kefo tucta sua gente adunata disse fraloro. Ame sono facte sauere sigran nouelle e tali ke loste tucta seconuene partire. ne lacagione perke non se pone conuerria qui dire. Onde ciaschuno sicome ama sua vita. sença alcampo tornare separata en contenente emoua. ental guisa fe elsuo hoste partire cal campo unsolo non detornoe. Ecusi lasso elcampo elpiu fornito emagiure kefosse mai elqualuale Cita piumolte kessa non ualea. Equesto life amore enguisa tale cominçare perca quale fine sauea tornare deuea.

Conto del saladino.

Essendo adoste elsaladino agerusalem enquel tempo chese perdeo lacroce quelli degerusalem se rendiero tucti permorti allui. alora unbaronesuo. X. deli cristiani lidomandoe evno altro barone line chiese anco. edesso lidono loro. liquali xristiani essi lassaro. Onde el S. disse se questi odati auoj ke some sete bene debbo glialtri adeo ke signore deme dare. Ecosi tucti lialtri kemilliaia ereno per dio molti lascioe.

Conto del saladino.

Essendo entrato elsaladino ennunaterra edauea gia combattendo quasitucta laterra uenta elRe Riçardo permare entro dalaltro lato etanto darne fe colla força deli suoi kelli comincio auengiare delaterra. Econbatendo elre riçardo ape foalsaladino mostrato edesso encontenente lipresento vno destrieri. mandando alui diri kei non se conuenia cape Re combatesse.

Conto del sa(la)dino.

Caualcando elsaladino peruno paese caduno suo caualiere donato auca. euedendo esso paese piubello calcuno altro kello regno suo fosse. penso deuolere per luisseo edalo caualiere unaltro darne. Esitosto kecio auue pensato fo pentuto econobbe elpensieritale uitioso. Elora si aspramente penentiose detale pensieri edastinença fece ke simeno esso uenne dequelle carni ke loraquando cio penso auca ke quasi amorte uenne.

Conto del S.

Quando alsaladino lifo portata electa lallegge dei saracini doue giurare douea come era usança donne soldano ello cominciamento esso giuro doser-

uare quella legge cadeo piacesse piu. Onde doi fratri xristiani alui andando unora dissero alui. noi simo venuti ate pertua alma saluare. fali tuoj sauuj uenire emostrarinte come la nostra legge ede dannatione. Euenuti lisauj disputaro assaj lisauj deli saracini dissaro alsaladino finalmente ke dafare morire era li fratritenuto. perke ellegge loro scripto era ke morto essere douesse quelli ke contra loro legge allegasse. Elsaladino respuse. ueroe ke cio e scripto ennella legge ma eo deggio oseruare quella legge kadeo piupiacce. Eo so came questi *ame* uenuti so permia alma saluare. so bene cadeo non piacciarea ke decio cambio demorte rendesse loro. Onde aloro fe honore molto eli lascio andare.

Conto delre giouene.

Undi stando elRe giouene conaltri caualiere denançi alpadre edera anchi giouene siche caualieri nonera. Vno caualieri uenne denanche alpadre etemorosamente lidomando undono. Elre non respondendo elcaualiere molto temorosamente la risposta aspectando staua auante lui. E caualieri cherano collo Re giouane lora dissero tucti. Vero eche lamaiure vergogna chalmondo sia eda dimandare laltrui. Elre giouene rispuse magiur vergongnia e acui bisongna non darlo.

Conto delre giouene.

Essendo el re giouene ineta de. x. anni vno dente soura laltro auea. elquale peralcuna proferta nelosinga delpadre nedelamadre nonsauca lasciato fratrare. Vndi uncaualiere uenne dauante alpadre elidemandando undono. elocaualiere era cortese ebisognoso molto. lore non lidonaua. Elregiouene uedendo elcaualiere si escomentoso stare alaraina ando celatamente. equanto piu pocte piu tolse da lei. dicendoli delasarse eldente trare. E poj alRe torno dicendoli se medarite que ue dimandaro lassome trare eldente. El relipromise ciokesso lidiria fare. Edalora se lascio trare eldente. Edalre disse poj domandoue ke doniate a questo caualiere quello kedimanda. Epoi celatamente quello chauca auuto dalaRaina lide

Conto delre giouene.

Elre giouene dimando soi secreti caualieri que se dice dime. e vno caualiere rispuse lagente tucta dice che uoi site elmelliore *cavaliere* homo del mondo. ElRe rispuse eo non tidimando di quelli madeidoi o deitre.

Conto delre giouene.

Elre giouene perlaguerra chauca avuta colpadre eperaltri grandi espendij ke faceva. auea indebitato colli mercatanti molto. Venendo amorte limerca-

tanti lidimandaro chesso loro deusse fare pagare. E esso respuse loro keoro ne argento neterra auea deke loro statisfare potesse. ma disse de quello che posso ed (1) satisfaraggio uoi. Lora aloro lascio pertestamento chel suo corpotanto elleloro mani staesse elanima tanto in inferno quanto elli in essere satisfacti estessero. morto elre giouene elpadre vndi in una chiesa intrando trouo in una cassa elcorpo delRe giouene stare apo li mercatanti. demando cho cio era. folui decto chomo auea testato alora disse adeo signore non piaccia ke lanima detale homo in podesta delidemonij stia nel corpo a mani detali. lora feo ildebito suo ke centonaia demiliaia erano molti statisfare achiaschuno.

Conto de ethor detroia.

Ligrandi savij edauctori pusero ke ethor fo solo elpiu uertuoso caualliere evaloroso kalmondo ello suo tempofosse. nedessor come delialtri non se scrive perli auctori cotale cosa fece mainsomma dicono chelluj fo **onne** bontà compitamente. Equello ke fece alixandro testimonia bencio ke passando esso perlopaese detroia. Etrouando lopilo deEchor. comando ke tucto loste suo abbergasse efacesse honore alpilo delomelglore caualliere ke mai fosse issuto almondo. Edesso scaualco efecce honore ereuerentia grande alpilo suo. Certe cose enfra laltre lequale fuoro molte. mostrano el senno evalore suo ecortesia. largeçça egran franceçça sua. senno suomosta. dico ke la cosa che magiurmente arattezza moue e engiura. e specialmente quello chespecta alpadre delomo. Vnde quando elpadre lifratelli e lialtri detroia tucti uoleano cominciare contra li greci guerra. Ethor cognoscendo elsenno laforça elabona cauallaria degretia non uolse alora deligreci laguerra. ma uolea apparecchiarse denaui. eguardare tempo tale. kecominciare nontoruasse a malafine. Decio non fo creduto vnde fo troia distructa. Apresso eprova delsenno egrandesuo cognoscimento ke essendo capetano esignore delagente ditroia Ede bene cento milia cauallieri epiu Efacendose temere piuche signore mai facesse alcuno. chesso dicea quelli ke fgera delabatallia non fugera dalicani. ke le sue carni facia alimastini magiare. E facendo cio si sauio portamento esso faceva ke ciaschuno delui secontentaua ne alcuno inuidia alui portaua nedesideraçano altro signore keluj. Maperamore de lui sesforçaua ciascuno piudemellio fare. Edesso fo sicortese editanto cognoscimento fino. ke sempre quando tornaua dela batallia e ciascuno altro die andaua a liaberghi delicauallieri alimfermi vedere efare seruire. Edonorare eseruire onne altro caualliere co conuenia. Largo fotanto ke si colibro dice. ke seloro tucto elmondo stato fosse suo si laueria donato abona gente etnotae apoluj oro ne cosa alcuna remanea che solamente losuo bonuolere. Ed esso fosolo **darme** elpiu sicuro el meglore caualliere. Edei magiori epiu valorosi facti decaualaria fece ke fosse enelsuo tempo alora. Efose mai. Ecio credere sedia ke soura troia fo tucta lameglore emagiure epiu possente

(1) Nel cod. dopo l'ed è una rasiatura e vi è aggiunto, da mano moderna, *io*.

ericka cauallaria delmondo. Eperlosenno eualore suo siloro contrastaua. Ke mentre uiuo fo donne batallia aucano quasi eigraci elpegiore. Ecesso uiso solo piu auno anno fosse aucriano intucto ligreci perduto. Edelli fosolo introia encaualiere (1) piu amato calmondo fosse mai. Esempre quando Ethor tornaua dalabatallia non remanca en troia ne donna ne donçella ne caualiere ke non trahesse auedere lui. elipiu de lalegreçça delui uedere edelamore kaluj aucano piangeano dicendo adalto li pluosori quelli porta elfiore supra tucti eimclliori equelli elasperança eladefensione nostra. pregando deo come bisogno loro era lui defendesse neesso mai pergioia ne per ira non fomenato uista (o iusta) medire. EloRe priant dicea keli non uedeo ke Ethor potesse esser figliolo domo carnale ma de lidij propriamente.

Conto de agamenon.

Agamenon fo sauiu caualiere euertuoso epro darmi. Eperdillecto ebuono a-
 semplo alcuna cosa delui breuemente dirone mostra apertamentamente (*sic*)
 elsenno eualore so grande efrancheçça quando paris detroia Elena alRe mi-
 nellaus frate suo tolse. El quale perlavergongna edolore che decio ebbe si
 grande tanto esconforto kequasi amorte uenne. Esso non decio esscmento
 ma conforto elfratello dicendo luiguardate bene calcuna non si possa au-
 dere cabbi dolore neira ke lianteccessori nostri ke senno eualore ebbero **tanto**
 En dolore nedepianto nonaquistaro loloro grande honore. Ma quando eraloro
 facta ingiuria ingengnio ecura prendeano decio uendecta pilliare. Echi noa
 danno nedauersita come cognosciarac porra suo valore. Ma impace edin-
 guerra. Eora pouero or richo deuenire se cognosce caualiere. Econfortatolui
 ordenoe caparlamento fuoro libaroni ei Re tucti degrecia. Dicendo loro uoi
 sapete signori che quello cora afacto paris noe factu pernoi edanoi propria-
 mente ma efacto epertene edauoi edaciascuno degrecia comunamente ke cio
 che quelli detroia anfacto noi lanno factu perquello ke lianteccessori nostri
 ailoro fecero. Vnde elgrande honore chessi aloro edagretia aquistaro nonse
 perda ora inuoj. Elfacto enoisemo uostri soura cio ciascano. Alonore dela
 corona sua edelualore suo grande garde. Etanto disse efece perlogrande
 ualore esenno suo. keciasschuno sareco piu langiuria ase facta. Edordena
 (**rotucti**) comunamente dandare adoste atroia ecusi fecero. Edessendo la
 fecero agamenon emperadore detucti. Edesso poi chefo en lopaecse detroia.
 ebbe lire elibaroni e ligran caualiere tucti aparlamento. En fra loro fece una
 delepiu saue ebelle edutele deciaria kegiamaj facta fosse. E consiglio cam-
 basciadori deuessero se atroia mandare adomandare Elena. mostrando ke
 magiure senno epiu loro honore era se la poteano perpace rauere ke tollierla
 perguerra. Ecio fralaltre fece petre proprie rascione. Prima per laratione
 ponere dallato suo. apresso kelli uolea prima elena percandauano enpace
 chel nel dubio delabatagla stare. laterça fo scio non faciano quelli detroia.
 perlanemo deligreci piu indurre contra loro. ancho eproua delgran senno ke

(1) Così originariamente nel cod., ma posteriormente, e con inchiostro diverso, è corretto *elcaualiere*.

Iacosa che piudesiderahomō insingnoria eche sostenere meno po che aluj siatolta. Edesso quando palamides siorgoglosamente contra lui disse kei non uolea auerelui piv asignore. eehellino era detal signoria dengno. etc E delli soffreo quotucto per farlo melliore renunço depiano eboni volere la singnoria efo alor signore palamides chiamato. edesso poi col minore deloste obedio lui. Epoi morto palamides ei greci decapo rechiamaro luj signore. ecio credere sedia non fo for granrascione. edensua singnoria persuo defecto per alcuna easscione ne daleuna tempo maj non receuectero ligreci dannangio.

Conto descipione.

Scipione fo uno caualiere deroma elquale fo elpiusauio deguerra edetucte-cose echebbe elpiu alto egentile volere ke caualiere ke fosse ello suo tempo almondo. Epreseli sibene detucte lecese kesso enprese efo tanto gratioso keliromani diciano kesso parlaua collidij. Edeligrandi facti suoj briueamente alcuna cosa diro. Altempo chel reanibal decartagine e delle parti daffrica passoe collostesua inespangna ke alora era sola lasingnoria deroma. e pose adoste alacita desaragosa. Euensela per fame. euense tucta yspangna. Epoj lascio astrubal suo frate inespangna. edesso uenne uerso Roma. Equando fo emlombardia liromani li mandaro eneontra doi consoli. eluno fo elpadre descipione decto. E combatiero emmusciello alato elfiume equasi tueti fuoro morti epresiliromani. epoj anibal nando inpullia. Incontra lifuoro mandati doj consoli terentius ebectro. ecombatiero conanibal infine fuoro liromani uenti. Epoi liromani tueti comunamente combatiero conanibal efo lamagiur bataglia ke fosse enquello tempo. maliromani perdiero efuoro morti multi delisenatori edeliconsoli e dellialtri grandi romani. Emogi danelli dequelli caueano liromani kefuoro morti epresi. Mando anibal persegnio deuictoria encartagine. ese fosseandato aroma auerialora auuta laterra. cdequesta bataglia liromani isgomentaro siche non ardiano poj deconbactere conanibal. Elora ordenaro li romani demandare inespangna contra astrubal frate danibal. Enon trouando chi ce volesse andare. Scipione desua propria uolunta se professe dandare. Ecosi fecero altri poj dandare coluj. Ecercato eltesoro diroma siera consumato enlaguerra danibal. ke non se troua da potere pagare lieaualieri ke deuiano andare conscipione. Alora valerio cio cauea edarnese dedonne edethesoro fece uenire incommuno. Ecosi fecero molti poj. etnota ke perquesto inuiamento campo roma eldicto ualerio fo siumele cauendo le case suoi piualte ke quelli delisuoi vicini. lefe aleloro ugualliare. edesendo consolo diroma quando venne amorte non li se trouo tanto kelli se potesse fare quello kera usança alora alasepultura sua. Ede lamorte sua sedolsero liromani sicuno anno continuo elpiansero. Orse retorni ascipione. esso ando enespangne a combattere conastrubal euensolo. edebbe tucto eltesoro conibal auca lasciato aluj. Edato a ciascuno delisuoj caualieri quanto seconuenia. esso mando liprescioni clauere etucte lecese a roma. ne dase alcuna netenne epoj tucta yspangna perforça darne uense ecome soigone (1)

(1) Originariamente nel cod. era scritto bene *sotogone*, ma da mano posteriore fu aggiunto al secondo o una coda da formarne un altro *g* e da leggere *sotiggone*.

per forza darne. cosi persauio portamento latorno debono uolere sotto la signoria deroma. Efacto cio torno aroma ilquale agrande honore e con grande alegreçça fo receuuto. Edanco liromani **fuoro** ensieme enon ardiero deconbattere conanibal kera inpullia. Maordenaro demandare encartagine. Escipione seproferse inessa andata. Ela andoe conassaj bon caualiere. econbateo conatenore duca dafrica. enella prima battallia ucise de quelli dantenore. XJ^m. eXIIIJ^m. neprese. Edando poj conbateo conantenore efo tucta la gente dantenore quasi morta epresa. edesso antenore fo preso. Edetucto quello auere cabbe dede quella parte aisoj come conuenne elaltro auer tucto emprescioni epreda. E dantenore medesimo mando aroma ne cosa alcuna ase decio tucto retenne. Epoi quelli dafrica domandaro pace aluj. edesso demando tanto termene arespondere ke potesse pria mandare aroma. sicomhommo ke uolea inanzi **essere** sola signoria deroma ke perse essere signore. E mandato esso aroma liromani limandaro adire ke detucte le cose facesse **secondo** labito suo. Et entendendo anibal ke scipione era passato infrancia inaffrica incontenente se partio di talia eandosene inaffrica. estette anibal initalia anni XV. Epassato inaffrica conbateo conscipione eperdeo labatagla anibal. E decapo anibal elicartagine si etucti liaffrjcani conbatiero conscipione. etucti fuoro morti epresi quasi. Edanibal conquattro separtio delabattallia. Epartito **scipione** lauere fra licaualieri suo laparte aciascuno dato quella parte quelle ke conuenia. Liprescioni elaltre cose tucte remando aroma non perse retenendone alcuna. Epoi scipione soctomise aroma tucta africa. ecio facto torno aroma elquale sico deuea fo receuuto eperquesto fo fo (*sic*) chiamato scipione africano. E denquello tempo apresso li franceschi e **alaprima battallia** fuoro morti delifranceschi X^m. Edanco reconbatiero decapo efuoro morti delifranceschi. XJ^m. edei romani. V^m. edentucto perdiro lifranceschi. Escipione deaciascheduno delisuj caualiere quella parte calor conuenia. elipregioni elaltre cose tucte remando aroma. nonde cio alcuna perse retenendo. Edecapo anco scipione si mando contra anticus elquale fo vno delibaroni acujalexandro partio elmundo. Etanibal decuidecto auemo desopra seraeconpagnato conanticus. Edanibale scipione se parlaro enseme pacifiche parole emerauellia fo adentendere leparole loro edeuidere lafierta dei loro uisi. ma puracordia fraloro nofo allora. Efo labatallia grande epermare eperterra. Ma infine anibal et anticus la batallia perdiro. Edanibal campo delabatallia. Epoi anticus fece pace conscipione. ededealiromani MX^m libre doru elascio europa etasia edestagi. Ecio facto edata aciascuno dei caualiere soiquella parte caluj conuenia sença retenerese ase. scipione collipregione odaltre cose retorno aroma loquale come vnde fosse quasi fo receuuto. Edenquello tempo apresso quelli despangnia. Edecartagine se ribellaro aroma. Enun setrouo neuno romano keuolesse andare contra loro. Escipione se proferse uolere andare. Etando inispangna. Efece grande batagle educise assaj eprese. Econbateo conuno caualiere acorpo acorpo euenselo etucta yspangna vense esomise socto roma etorno aroma. Epoi fomandato scipione inaffrica. E lauense multe battallie epoi assedione cartagine. Epersei die laconbateo. Evedendo quelli decartagine ke non se poteano defendere tucti sarendiero liberamente ascipione se nun vn fratello danibal ke nançi seuolse ardere ese ei figliuoli ke rendere se ascipione fuoro li huomini presi XXX^m **elefe-**

mene XXV^m. Encartagine setrouo multitudine doro edethesoro edetucto gioie e richeççe. lauere elecose cherano state deleterre dei Romani canibal auea conquise. tucte fecerendere aquelli decui erano state. Edelaltro de ali-suoi caualieri coconuenia. Elaltro tucto reporto aroma sença perse tenerne alcuna cosa. Elle parte despangna era una grande cita cauea nome nomança. laquale perneuno tempo non auea obedito aroma. Edaueanoci liromani multi volti mandati consoli ecaualieri neunauolta era stato ken lafine li romani nondauessero auuto danno euergongna. pero kelinomançini erano tucti lipiu françi homini delmundo darne. ela terra era posta inmontangna. vnde li romani cemandaro scipione. Edelli combateo con linomançini. Efo labattalia grande molto maliromani aucuano firmamente perduto non fosse elconfortamento elafrancheçça descipione. Vndeduro labattalia tucto el di neuna deleparti perdeo partita lanocce la battaglia scipione *scipione* come sauiu vidde ke quella gente nonera dapoderse mai uentiar perbattaglia la nocte decta ordonoe chalamagiure parte delisuoij caualiere deuessero combattere ape. perlomal terreno elialtri acauallo. E così combatendo ongi di sempre facendo elfosso elostecato torno laterra. Etanto sostenne labattalliacci-asscundi. Enfine chebbe facte fare elfosso conripi econtorri delegnami elostecato intorno nomantia. E factio cio faceva guardare dentorno. Equelli denomantia usciano fore erechiedianoli deonbattere. Escipione faceva stare le gente sua pur dentro dalastectato siche sempre kelinomançini ueniano aconbattere receueano grande danno consalueçça delagente descipione. Etanto duro loste kequelli denomantia nonaueano damangiare. Equando uiddero ke non poteano neonbattere nedurare più deconcordia lihuomeni elefemene susciserò edarsero laterra. Escipione ne una cosa uolse de nomantia senon ke la cicta tucta tornasse encennare. Eche neuno ne scampanse. ecusi fece. perche nolse destrugere lebattallie presenti. eche deueano venire epoi chebbe destructa nomantia. multe Cicta despangna cherano ribellate aroma scipione leuense eretorno socto la signoria deroma. Edemquello tempo fo morto atallus. Re. dasia elquale fo elpiv richo Re ke fosse ello suo tempo almuundo. Eperche udio tanto lodare scipione non auendo figliuoli oliromani ciascuno permijta sue herede istituio. Escipione disse ke non piacesse adeo kesso kera Cictadino esoctoposto aroma fosse conpangnio delasua singnoria. Etucto quello rengno edauere uolse kefosse deroma. Efactocio torno aroma. Edemquel tempo venne gran discordia fraligentili egrandi romani elpopolo. Equesta discordia aucano messa doi consoli persuperbia eper auaritia eper uolunta desingnoria. scipione grande tempo defede ke labriga noncorresse fra loro ma vendendo che perneuno modo remanere potea. Echeltorto eradallato delpopolo ehetucto quello male facieno quelli doi consoli. Posese contraquelli doi consoli. Educiseli etorno elpopolo aquello ke deuea Edesso uenne detantaauctorita ke quando era ello consellio deroma ollocumune alcuna diuisione odiscordia dalcuna cosa. ciascuno staua contento edecrealo (1) migliore. quando scipione dicea solo sença asegnare *altra lasciare* altra rascione questo credo elmigliore. Escipione disse vndi rascionando se dedissiderio

(1) Errore di trasposizione delle sillabe: voleva dire *credea*.

carnale. ke mai devictoria chelli auuta per lo comuno de roma noe auuta auea alegreçça ello core suo quanta aue che mai carnale volere nolmosse neuense. Vnde esso murio puro sença correptione doperatione carnale. E poi ke fo morto scipione molte prouentie saribellaro contra roma. Edaliromani comincio a prendere male detucte loro battaglie. Estando vndi aconsellio supra quello che doueano fare. cominciaro adire. bene pare kemorto scipione. Elora ordenaro kelossa suoe setollessero epersengna sempre che veniano aconbattere se portassero denançi alaschiera. Così facendo eper la speranza caueano enlossa suoe començaro auentiare tucte lebattallie esœto misero se tucte leprouintie keserano ribellate. etc. Escipione amo piu dessere sola signoria deroma e conpangnio kelli no amo dessere signore.

Qui conta di fabriçio. R.

Inquellotempo keliromani cominciaro guerra aquelli detarento pero caueano aiutati quelli debeneuento. quelli detarento mandaro peraiuto alRe pirro. Epirro congrande hoste econ multi alifanti uenne ennaivto dequelli detarento euenne enytalia. Eliromani limandaro incontra leuinus consolo. Econbattiero insieme euento aueriano liromani. Ma percascione deli alifanti colliquali liromani non aueano ancho aloro usati deconbactere liromani perdiero. efuoro inmulti morti epresi. Epirro vedendo ciuisi deliromani esapendo lafrancheçça loro econosciendo chellino aueano perduto perloro defecto limorti fece copiu pote honoratamente soterrare. Eliprescioni tenne cortesemente facendoli molto seruire. Epoj tractandose sepacc dapirro (*sic*) aliromani liromani mandaro fabritio per ambasciadore chera consolo deroma. Epirro entendendo labonta defabritio lidisse setuoli essere mio conpangnio eo tedearo lameita delmeo regno. Efabritio disse camaua piu dessere cittadino econsolo deroma kere. Eperche li romani biasmauano coloro che pirro auea presi ediceano che no aueano perhomini quelli che sauiano lasciatj prendere armati selli non recomperauamo (*sic*) prima larme. Epirro sapendo chelli no erano colpeuoli li romani chauea presi ke no. VIIJ^{ma}. tuctti liberamente lilascio. Alora fecero liromani vnpace percerto tempo con pirro. Ecompiuto eltempo liRomani remandaro contra Pirro fabritio. Et essendo loste presso. elmedico dePirro uenne afabritio celatamente edisseli ke selli liuolea dare cotanto auere. chelli vcidea Pirro. Efabritio prese elmedico emandolo preso aPirro. Equando Pirro uidde cio disse questo afacto fabritio loquale seporria così sostenere de fare bonta **chome** el sole delcorso suo. Edessendo fabritio voluto corrompere da vn Re perauere respuse liromani non desiderano loro macoloro canno loro.

Conto di Pompeo.

Pompeio fo vertuoso caualiere esauio edegentile anemo e giusto etamatore deroma edelacomvne vtilita. Efo d'armi pro molto edecore franco efermo. edeli facti suoj brieuemente alcuna cosa diro. In quello tempo ke sertorius sereuelo inespangna contra liromani. Edauea presi emorti liconsoli ecaua-

lieri tucti ke liromani tucti contra lui aueano mandato liromani limandaro incontra inespangnia Pompeio. Equasi tucti leCita despangnia vense esotomise alasignoria deroma. E denquella stagione molte Cita dentorno lamarina siriuellaro aroma. Efo ancho contra loro Pompeio **mandato**. Edenpochi di tuctili soctomise aroma. Epoj fo mandato contra mitridate elleparti decostantinopoli. Elquale Mitridate aueabene. XL. anni guerra colli romani auuta. Edenocite in talguisa lasalse alipadillioni ke sença danno deli suoi caualieri dequelli demitridate veise. XX. milia. Emitridate perche fo sisconficto delogrande dolore cauea nego li dei suoi educisi duoj propj suoi fillioli. Epoi vense una Cicta ladoue mitridate era recouerato edesso mortofo elregno suo soctomesso aroma. Epoj ando Pompeio sopra elre Tigranes. kesera riuellato aroma. eTigranes uedendo chelli non potea aPompeio contrastare. volseli lacorona delregno suo dare. ma Pompeio quello honore perse receuere non uolse. dicendo io non so dengno decorona portare ne incio entendo. ma perke sença cagione se riuello aroma. Ordeno kesso desse aroma lanno decenso. VII. milliaua de marche d'argento. Epoj ando soura bretere dalbania euenselo. edeconcordia promise dedare certo tributo aroma. Epoj somise aroma hyberiam. Itureos. Erabia etarmenia minore. Earmenia dede adiodato elquale auca li romani molto aiutati ella guerra cauero comitridate. Epoj ando iugerusalem doue doi fratri regnauano lora. Vitagnius Earistobolus. Epresa gerusalem introe ello templo desalomone. ello quale era grande moltitudine dorò edargento edeprete pretiose. Epompeio neuna cosa dequello grandissimo tesoro uolse toccare. Equesto credere sepo facesse perdoi speciale cascioni. Prima pernun toccare pereuerença delecose cherano encusi sancto loco. Apresso kequello kelli faccia perauançamento edonore diroma. alcuno credesse nedire potesse ke esso elfacesse per conuotosita dauere. E XXXIJ. re ennoriente soctomise aroma. Eposecapo a quella guerra antichissima tempo durata. Epoj passo enyndia etucta yndia eterra deuerta somise aroma. elaterra ke sechiamaua alanos. laquale peralexandro neperercules **ne perbachus** nonfo ma siuenta tucta. Epoj retorno aroma. elquale sicodeuea fo receuuto agrande honore. Epoj inquello tempo inlianni VI? LXXXIIJ. poike roma fo facta fuoro aroma facti doi consoli. Giulio Cesar. Epompeio decto Cesar fomandato in Gallia cioe infrancia. Epompeio remase aroma. Enota ke detucte le prouintie ereame keconquistò Pompeio neu(n)a cosa ase retenne. Ma sempre dee alicaualieri suoi quello ke conuenia. Elaltro tucto aquisto ede aroma. Edesso amo sempre pace inarmi. Earme inpace. Epompeio volea ke lomo auesse altresì grande frangheçça innegare quello ke non era dadire come in dare quello ke conuenia.

Conto deCesar.

Facto consolo Cesar. e mandato infrancia. esso prima combatteo euense vna gente ke sechiamaua alberniam. Epoj uense fino alomare debretangnia. Ecombacteo contuligus lacogis erauracis. econmulte altre genti delequali bene. XL^m. ucisi epresi dessi Efactocio poj multigenti sadunaro contraluj liquali fuoro bene. LXX. milia. Esubitamente alpassare duna selua asaliero

cesar. Equasi liromani ellocominciamento misero enesconficta macesar come sauiu elquale senpregia enguardia edapensatamente. Acio calcuna subita cosa nolli potesse nociare setrasse enquella parte concerta gente scielta la quale sempre menaua ordenata edasectatamente. Etanto elfacto sostenne kelialtri suoj caualieri eschirati edordenatamente uennero alabataglia. Equasi quellagente tucta ocise eprese. Epoj combateo lagente de. C. cumaquitanicus ebene. XXXVIII. milia vccidero dessi. Epoj combateo edestrusse tucti quelli degermania. Epoi passo elfiume delReno. Elafegrande battallie collo duca desoave. ecolli caualieri delRe keranoessi anche limeglori caualieri delamagna. Etucti liuense esomise aroma. Epoj combateo euensi quelli debretanos. liquali deliromani faciano delegione. e feceli tributari diroma etolse loro listagi. e tuctalacntrada mise soroma. Epoiretorno infrancia edessendo preso adaquistare **francia** liromani limandaro kelli douesse tornare aroma. esso uedendose presso adauere lauictoria defrancia. perlomeliore non ando alora aroma mastecte. per V. anni infrancia sike tucta la soctomise aroma. e dencapo de. X. anni tucte le proyintie deleparte septentrionale mise solasingnorla deroma. Esibello esauio portamento elargo fece uer lisuoj caualiere. everde ciascuno caualiere egenti. che ciasschuno più teneramente amaua. C. Edesso solo fo elpiù aspro estudioso homo verso chili contrastoe. Edesso fo elpiuhumele solo emagiure perdonatore poi caue uento. ordenate edasectate tucte leprouintie decte socto lasignoria deroma. *Edesso fo elpiuhumele solo emagiure.* Esso con tucta sua caualaria econ molti altri baroni ecaualieri ke perlabonta sua esso seguiano Ese partio defrancia e uenne fine adarimeno. Equando vdiero liromani ke Cesar aromatornaua in fraloro nefe grande deuisione cassaj erano ke uoleano kesso tornasse etucti li suoj caualieri aroma sença arma. Pompeio chera consolo Catone eli senatori e multi altrigrandi edectucti romani volsero chelli tornasse sença armi etriumpho aroma. perchera stato contra el comandamento kelifo factio. E mandarli a dire chesso non passasse piuennançi ke arimeno conarmi. Delaqual cosa cesar sadiro eschifo multo. matuctavia non passo. egrande tempo stecte contacta suagentelae tanto caroma ladeuisione monto tanto ke lamagiure parte deliromani uoleano chessi tornasse aroma. Edesso semosse contutta sua gente adandare aroma.

Conto di Julio Cesar: et di ponpeo.

Quando Pompeio ecatone intesero ke Cesar venia aroma. vedendo calui non poteano contrastare essi senatori conmoltri (*sic*) altri grandi romani separtiero deroma e dandarne uer pullia. Equando Cesar lontese non uolse entrare enroma moando derieto aloro. Euenendo auna terra *cha nome* ke sechiamma latorre detorfi (1) cio credo ke radicofano fosse. laqualeauea inguardia. Luces uno delipiu liale esciguro caualiere deroma. loquale essa-

(1) Dev'essere *decorfi*, lat. *Corfinium* (Lucano, II, 478): tra il *t* e il *c* è piccolissima differenza paleografica.

terra a Cesar dare non uolse. Vnde Cesar lisepuose adoste. Esiforte laconbattecte vndi kelo borgo uense perbattaglia. Edauerea alora laterra auuta non fosse lagrande stançeça kelora fe elbuono luces. Vndi poj li caualieri deluces dissero lui ke voleano rendere laterra, aCesar. Eluces disse aloro ke non-piacesse adio ke laterra delcomune di roma serenda aduno solo Cictadino. C uno Cictadino deroma ene. siquello capartene alcomune rendessemo aluj. decio *lucis* lonore delcomune abbasseria. Vnde li caualieri suoj uolendo aCesar. purrendere laterra enon potendo acio luces acordare. presero domices aforça. elaterra elui preso misero inmano. deC. lequale cose siguro venne estecte denançi. aC. come esso signore estato fosse edesso siguro staua. ke per operare drichtung equello ke deuea non temea morte. Ecesar guardando luj **conobbe** lafermeça ebonta delgrande anemo suo. Lora disse alui se tuuoli stare meco **eo** lassote e tencote Infra limei piucaro. Edomices disse cheuolea priamotare ke scampare permano delnemico deroma. Ecesar per non uolere dare alcuno empillio kelli non potesse operare elbuono anemo suo lofe incontenente alora lasciare. Enota ke dequesto honore. C. piu kedebranditia alcuna kelli fesse mai. Edessendo Gia impullia Pompeio eCatone intendendo che Cesar auca assediato Domices. Incontenente semosse atornare perdomices socurrere. Enota chaquello risco (1) non se volsero mectere per defendere roma. mectere se voleano perlamenta duno solo caualieri. mauenendo eden-tendendo elfacto tenero perpullia aualle fine abrandidia. Ecesar liseguio edassedio branditia. Epompeio Ecato separtiero debranditia. Epassaro ingretia. Epoj. C. retorno aroma. elascio brutus adassedio inbranditia loquale laconbattecte permare eperterra siche lauense. Equando fo. C. gionto aroma. Edandando altesoro delcomune. Matellus ke esso tesoro guardava se puse tucto solo sullaporta aladefensione. Elora caualieri cherano cu. C. lo uolsero vccidere. E Cesare vccidere nonlascio. Ma disse Io so chesso uole essere-morto perche sedica kesso solo defese lalegge. Malegge aueriano piu vergongna detale defendetore ke sellino perissero. nedesso ene dengnio de.lamia ira. E poj fofacto consolo decapo. edandando inespangnia. Econbateo conascanio dvca dePompeio econgrande briga louense. E retorno aroma. Orretorniamo APompeio Edacatone liquali sicome decto se partiero debranditia e andaro engretia. Pompeio elquale eraamato engrecia molto. Cognosciuto pertucto elmundo mandoe in ciascheduna parte vndelli potesse auere aiutorio. eperlrenomato suo eperlamor deluj edelialtri romani uennero ensuo aiuto. Re baroni e caualieri demulte partj si chelli adunoe una delemaiure hoste ke fosse quasi enelsuo tempo almondo. Equando C. entese cio esso se partio daroma forçatamente eandoe in gretia contra Pompeio edessendo loste. de. C. ede. P. presso ello luoco calora sechiamaua Duracço. Cesaro-fece fare uno grande fosso conestecato econ bretesche multe elquale fosso vno terreno grandissimo molto giraua. ecio fare fece etc. vnde pompeio contacta loste sua uenne aldicto fosso. Eperforça ilcomincio apassare. emolti diquelli. de C. calaguardia erano lora fuoron morti epassato aueriano legiermente elfosso tucta lagente dePompeio. Ma Scieua uno caualieri de. C.

(1) Al c di *risco* è sovrapposto un piccolo *i* di mano posteriore.

calora guardaua sabandonò alamorte eferiose fraquelli dePompeio. Etanto fe perlaforça efranchecça sua. kesso solo contendea sielpasso atucta loste de Pompeio kepassare non poteano. Equasi tucta loste dePompeio lilanciauano ebalestrauano eligectauano petre cloferiano edelancie edespade. Edesso sempre estando fermo alpasso econbactendo educidendo ciaschuno cheli sapressaua. Etanto stecte aladefensione chesso era si pieno delancie ede dardi dequadrelli edestrali. kequando liera lanciato osacetat. lelancie eliquidrelli luno enaltro feria. ke cosicome el riccio era pieno. Sieua destrali dequadrelli ede lancie. Vnde ellibro pergran miracolo dice. vna hoste tucta combateo contra uno homo. Euno contra una hoste. Etanto sosferse scieua ke. C. uenne. Equando lagente dePompeio uidde. C. venire. alquanto serestrensero esecessaro arietro. Elasciario Scieua stare sença ferillo alora. Esi tosto come ello fo remaso delessere combatuto edelcombactere loquale caldeçça euertu lidaua elo tenea combattendo inuita. venne meno Scieua. Ma le lancie cauea adosso estrali edardi loteneano dericto sichelli pareo anco uiuo ai nemici soj. Epoi ke lagente deCesar fo giunta tucti stauano intorno scieua. Edadorauano lui come vno deo fosse. Edequelli uestimenti uestierolui ke uestierio eldio marte. dio loro delebattallie. ebene fo dengno eldi Scieua detale honore. kei mai caualiere piu non fe darne enuno di. chesso lora fece etc. Ora retorniamo. aP. eta. C. labatallia fraloro fo molto grande. ma perche lagente deCesar noera alora bene tucta ordenata. Eperke. P. auea assaj piu maiurmente. quelli deCesar tornaro quasitucti a desconficta. esiquitando pompeio lasconficta licomincio adolere edauere pieta dequelli deCesar. Cherano citadini deroma quelli ke veidere uedea. Elora fece la retractata sonare. laquale poi ke sonaua no osaua alcuno poi piu inaçi andare. Eperquesta cascione Escampo Cesar ela sua gente eldi. Ene perdeolauictoria Pompeio delmondo tucta auere. Epoi Cesar decapo asecto edordeno tucta suagente. Epompeio lasua. estaua Pompeio collostè sua inuno monte forte Ecesar staua ello piano colla sua. Conoscendo Pompeio ke Cesar non potea loste sua per cagione demercato edaltre cose mantenere longiamente. Edesso erafornto depotere loste suamantene contra eluolere dela gente suatucta non uolea labattaglia sicome homo keuolea uenciare ançi perfame esença rischo elnemico suo keperbatallia. Eche uolea uictoria sença combattere pria ke combatendo enuentura dauere uictoria odel perdere stare. Malagente oltra sua volonta uolsero pur combattere. Vnde P. uedendo kela battallia esere pur conuenia. ordeno tucta lagente sua econalegro efero viso disse fraloro siumele esaue efranchissime parole. keciaskuno delisuoj piu corraggioso e vollioso demellio fare. Equando C. vidde cosi ordenatamente lagrande hoste. de P. descendere delmonte locui splendore quasi uno sole pareo. Come conuenia lasua gente ordeno. Elcominciamento deldire suo foquesto. Ora saparechia eldididerato kelidei cianno promesso. cioe ke depo lauictoria caueremo oggi debbono depiano quelli ke sonoquiuere detucto elmundo poi lasignoria Esi belle saue euirtuose parole deconforto loro disse. ke ciascuno enfianbato edesideroso uenne deconbattere piu. Enfine djco ke labattaglia fo lapiumortale emaggiure epiu forte kefosse maj. edoue deciascheduna parte fuoro morti piubon caualieri. Emerauelliosa cosa fo esirea adentendere lagran cauallaria euertuose eualorose cose ke. C. eP. cli

loro caualieri ella batallia eldi fecero darne non receuete roma giammai inuno solodi sigrande dannaggio neperdeo tanti desoi boni caualieri egrandi cittadini. Lamagiure parte del diduro quella kefo lapiu mortale battallia edolorosa. Mafinalmente Pompeio fo sconficto. Efo lamagiure parte delasua cauallaria morta. Et nota quando. P. uidde kela gente sua tucta moria. Eche remedio alcuno essere noj potea. piu fece quello cenno come era Vsança aloraalasua gente ke se deuesse partire. Edesso lora separtio delabattallia. Macatone elialtri boni caualieri non seoulerono partire quando ke. P. inançi restectero poimolto alabattallia. efuorono per questo alora morti multi. Equesto catone elialtri fiero acioke ciaschuno apertamente vedesse chessi. per. P. non conbatiano. Maper lafranchecça deroma. edequelli cherano edeueano unirepropriamente esolo. poj caue labatallia intucto Cesar venta. P. eCatone conlialtri ke Camparo delabattallia senandaro verso egypto alo Re Tholomeo al cui padre. P. auea conceduto elregno dagypt. Equando fo. P. andato lae. Etholomeo sapendo come elfacto erastato de. C. uento come codardo etraditore pensoe elmagiure male ke maipensato ofacto fosse cio fo ducidere. P. acui de seruire tanto era tenuto. Eda Cesar mandare elcaposuo. Ecosi co. P. fofore delanaue. lofe Tholomeo pilliare perfarlo morire come esso fece. Equando. P. seuidde alamorte uenire. fermo ello core suo denon temere morte nemorendo colore neuista mutare. siche quando Tholomeo lifceea perlopecto lespade ferire edrieto passare esso staua sifermo sença mutare colore. come elli non fosse toccato. Ecosi dericto efermo sença uista mutare murio. P. delaqualmorte elmundo sedeuea dolore (1) lo re edeueria mai sempre. Epøj morto. P. lo maluagio Tholomeo. tolse elcapo suo. e ne fe perlisuoj ambasciadori. aC. fare presenti. Equando C. cio vidde fece alora quello cheino auea mai facto cofo delagremare epiangere forte. Enota ke disse questo e elmortale presente. Epiutholomeo aoffeso ame ke non fea. P. cuitallio elcapo. kelli matolbo (sic) quello cheo piu desideraua cormai fare non porro. cio era deppo lanostra battallia defare pace conluj ala sua uolonta edauere sempre lasua compagnia. Ortorriamo A Catone edelialtri suoj. Quando Catone elialtri. P. viddero ucidere grande fo lo sconforto kepresero liromani. Ma Catone fe una molto sauia ebella diciaria. In onore de. P. Ede confortamento delaltra gente. Auendo Catone elaltra gente keracolluj preso porto estando undi longo lamarina quasi lamagiure parte se fermaro denon uolere piu contrastare a. C. edeuolere tornare so lasua signoria. Esubitamente cominciare adentrare elle nauì edalasciare Catone. egirea. C. delaquale cosa dolse acatone molto perche li pareo ke lafranchessa deroma andata fosse ma si sauamente liamonio represe prego econforto. kequelli kerano ellanaue gia entrati. Elialtri tucti sefermario deCatone sequire edesofferire omne trauallio epena caluj piacesse. Vnde esso contucta quella gante chera assaigrande. permulti aspri luoghi edeserti passo enlibia doue regnaua Jubam. Ecesar intendendo kecatone elialtri soj in libia erano passati. eche grande oste aueano percontrastare aluj adunata. Aparerechiose (sic) dandare enquella parte. Ma inançi candasse conbateo conTholomeo

(1) Evidentemente doveva esser *dolere*.

elquale sicome adecto, vaise. P. euense labattallia. Etholomeo vaise efecelo elmare gittare. Enon uolse chesso fosse soterrato dicendo ke la terra non lo deuca sostenere. Epoi conbateo Cesar cofernace fillio demitridate ecodiadare Re darmenia minore. Etucte leterre doriente somise aroma. Euense labattallia educise fernace. Epoi passo enlibia egrande battallia feconcatone econJubam. Emulto fuoro delecteuele adudire lesaue ebone euirtuose parole kecatone enconforto edennamaestramento debene fare disse alasua gente. Ecesar alasua. Ma pur infine Catone eJubam labattallia perdiero. Edanco poj Catone con. C. conbateo ellacontrada kalora era Vtica kiamata. Eperdeo anco Catone labattallia efo morta tucta lasua gente. Epartitose Catone delabattallia gentiassaj eterre cierco peruolere anco aCesar contrastare. manon trovando alcuna terra negente concui cio fare potesse econueniendoli per forza uenire ne altro essere potea solabailia esignoria de. C. uolseante pria soffrire persemorire lasciarse cacio uolere venire. Vnde sancto augustino soura lamorte tale deCatone disse ke lamorte don tale come Catone ke conueneuele era sempro deusse essere efusse. Aquelli cherano lora edeueano uenire sempre deuolere franchi pria uolere morire. ke uiuere serui esocto signoriaetc. Cato sauio molto caualiere fo edamadore deroma ededictura. enon uolse mai kei remanesse doperarse giustitia perpjeta neperalcuna cosa contra quelli chefallase. Edelli uolea anti essere bone ke rasenbrarlo. Equando enroma apparca deuisione alcuna. molti dirictiesauj romani sa spectauano tanto ke Catone auesse decio pilliata parte. per pilliare poj quella chesso pilliaua. ke poi sauiano ke rascione Ele era quello ke esso pilliaua. Ora aCesar setorne poi caue. C. uente esotomisse aroma tucte quelle contrade. esso repasso in espangnia. doue erano congrande oste li fillioli de. P. e conbateo conloro presso aduna Cita. esi francancamente (*sic*) conbatiere lifillioli de. P. ke quasi la battallia ebbero venta vndi. Ecesar morto. ma. C. fe lora darmi tanto dese medesmo. Econparole lisuoj caualieri conforto si kessa battallia uense efocie morto uno delifillioli. de. P. Epoi tucta spangna uense sikennalcuna parte noj contrastaua alcuno. Efacto poj cio tucto retorno aroma elquale agrande triumpho edonore foreceuto. Efacto emperadore detucto elmundo. Edesso detucto elmundo edomio ciascono reueiecte tributo. Etucto elmundo dequanto tempo uisse emperadore fece apace stare. Edesso solo fo elpiu largo edebonaire emperadore caroma fosse mai eche piu alegramente gratie edoni facea. Esempre ciascheduno kando denançi alui pergratia alcuna senepartia alegro. essendo liuna fiada peralcuno decto. chesso gratie e doni troppo facea esso respuse lora ke conueneuele era denançi alomperadore deroma chiascheduno sene partisse alegro. Edacesar para niente auere factio infine atanto cauea alcuna cosa afare. Ecaualcando vndi. C. perroma uno adalto grido edisse tyranno. Ecesar seuose lui guardando disse seo fosse tu nol direste. Edesso fo chiarissimo edesutile entendemento. Edellectaratura edetucte cose ke perteneano aguerra eda pace fo sommo maestro. Et le batallie. incampo fece delequale. le XLVIII. vense. E VIII^m. milliaiaduomeni elle batallie ke fece moriero. Estando undi aconsellio. C. Bruto. ecassio edaltri senatori. ke. C. factj auca asaliero subitamente Cesar elcominciario aferire. elquale era sença armi cum quelli ke fra li soj piucari estauare pensaua. E desso quando alamorte seuidde uenire

delmantello secoperse eluiso suo. Eli drappi fra le gambe semise. Ecio fo perche lovisio suo non fosse morendo ueduto cangiare. Eperke quando uenia almorire cadesse a terra piu honestamente. Grande fo la forteçça del grande anemo suo calpuncto desi subitamorte atalcosa guardoe. Esicollibro dice enella morte sua segni aparuero grande ello cielo. ella terra ello mare. Julio cesar disse doscio (1) bono eke non sa fatica ke caro alicaualieri sia non sapere caualiere armare. Anche dolceçça dedoscio in oste esaecta contra nimici. non mai disse. C. ali caualieri andate la mauenite qua. Inbatallia lecorpora cospade se fero no einoçio dauitii. Anco diricto longamente tractato consellio. Anco diricto consellio prendere potemo si conosciamo cio co defendere *sepo* nepo. Ache onnecosa consellio reherema nun datucti. Doe cose sonno alconsellio contrarie frecta eira. Nulla cosa desmentico Cesar altro ke engiura. intende poi lauictoria epui alta. C. disse che perdono contra chi disse ke. C. non fosse dealto ligniaggio. permadre nato fo deschiatta dei Re eperpadre descese dalidej. che da ancho martio desciesi sono li martij re per padre descese dare siere. Adonqua inlageneratione sua scinta deire. liquali intralegenti resplendo no molto et sacrificio deidej inlacui podesta sono *lideire*.

Conto de Regolo.

Regolo fo vno leale caualiere edefermo anemo epro darmi edamadore deroma. eperasemplo bono alcuna cosa delui breuemente diro. Esso enafrica ennaltra parte batallie femulte. E uictorie ebbe assaj perliromani. vnde prescioni molto remando aroma. Ma combattendo Vndi con liaffricani esso fo preso con altri assaj romani. Edenquello tempo kesso era en prescione combattiero liromani eliaffricani. Vnde fuore alora multi dequelli dafrica presi eremenati aroma perlaquale cosa liaffricani Regolo mandaro atrattare pace eliprescioni ciaschuno lasciare delaltro. quando fogionto aroma ecio ebbe ello consellio contato. liromani tucti a uoce dissero kecio fosse factio secondo el uolere suo. Edesso uedendo keliaffricani alora auiano delaguerra elpegiore. e ke dequella pace e delo scambiamiento deliprescioni erano liromani ingannati non lascio quella pace alromani fare. dicendo aloro chei non piacesse adeo ke selliauea ella sua gioueneta seruito aroma. cora ella uechieçça sua liuolesse danno fare. Euolendo suapromessione ferma tenere contra la uolunta desoi parenti inafrica tornoe essendo certo chelli deuea esser morto. Ecome fola. eliaffricani intesero elfacto. Vcisaro regolo delquale assaj grande Vendecta poj foe.

Conto deBruto.

Bruto fo elprimo consolo deroma elquale fo molto liale edamadore deroma efranco darmi. Enquello tempo ke li romani auiano caciato deroma Tarquinio cauea perpiu deXXX anni lomperio contra eluolere deliromani tenuto. Edesso sera conprosenna Re detoscana acordato dessere contra roma. lifillioli deBruto aucano giurato dessere conTarquinio intrare inroma. Equesto

(1) Il Fanfani crede che *doscio* sja un nome proprio e lo scrive con lettera maiuscola; invece è *duce*, che è diventato prima *dogio* e poi *doscio*, come *rascione*, *prescione* ecc.

fo peruno seruo suo abrvto celatamente decto. maesso non uolse ke cio celato fosse. ke del suo tanto lifillioli sproppone. Elseruo libero elfe sua reda. E poi Tarquinio eprosenna intraro inroma Econbattendo laueriano auuta. non fosse Cocles. loquale francoeforte molto era. ke tucto solo elponte del teure esso defese si keessi percosa alcuna nonle poteano passare. Equanto-esso piu forte donne parte feriano esso piu fermò magiormente staua. Vnde essi non potendo passare derieto dalluj elponte talliaro. Ecocles gio nellaqua cruppe lacoscia. Edarmato poj notando elteuere passoe eretornando ancho dallaltro lato etanto sofferio conbatendo kelagente sua gionse. eper questo scampo roma alora. Elaltro di comenciario labattallia. Jarom vncualiere elmeliore detucta loste deprosenna e Detarquinio si conbatette con Bruto acorpo acorpo. efo fraloro unabattallia mortale egrande molto eciascuno laltro ferio mortalmente. Ma Jaron morio pria. efopoj loste suatucta sconficta. E dauero poj lauictoria liromani. Mabruzzo morio lora dessa batallia pria. delaquale morte pianse ciascuno romano siteneramente come filio opadre fosse deciaschuno stato.

Conto debruno Edegalecto suo filio.

Brunor aportando perfortuna alporto decastello de plor ecome era quella maluagia vsança conbatette educise elsignor delisola eprese amollie labella giugante. launde nacque Galecto. Delquale alcuna cosa breuemente se diraqui elleta de X. anni. Elpadre liaue dati. XII. gentiligiouani deltempo suo conliquali sempre sevestia emagiua aduna taula. Giocando con loro esso chera piu forte chalcuno se lasciauualicompagni uencere lepiu uolte. El padre peruedere cheesso facea colsinescalco alcuna uolta facea chelli ponea innanti adalcuno deliconpangni non cusi buonotaliere come aluy edelliincontenente tolliea de taliere suo emandaualo inquello. Vnora elpadre feuestire esso elialtri conpangnisoj tucti foruno dun sameto uerde. Elaltro feuestire dunaltro colore bene sibello come laltro. Quando esso fouestito euidde ke quelli noera scolialtri uestito domando cocio era. Respuse elpadre ke facea solocio perlui prouare. ke dequello colore non senera trouata piu. Edelli incontenente fece partire lamcita dequello deldamigello suo edemegando seneste comelui. Quando fofacto caualiere vedendo keselli staua in quella **contrada** ciconuenia mantenere egiurare quella mala usança. Epero sene partio dessa contrada. Inquelle tempo assai Re aueano vsança ecostumi rei euilane multo delquali grandi mali edescionori seguiano acaualieri eadonne eadonçelle. Essose puse incore debactere ciascuno maluagio costume. Penso kequello delcastello deplor laduelpadre abitaua non potea. perchelli nonpotea ne deuca mectere mano soura lopadre. Eppo mando aciaschun re ke male costume eusança auea insua terra cabactere ladeuesse infratal tempo. desfidando quel che cio non facesse equale cio depiano non uolesse fare perforza darmi liconuene cio fare. Etanto sauio bello clargo portamento verde ciascuno facea ke tanti donne parti caualieri trassero alluj ke perlorgan senno eualore suo clargeça eperlabora cauallaria ke luj seguia. ke. xxviii. reami se soctomise. quando conbattere collo Re arture primiere. vegendo kelrearture perdea labattallia temendo kedire non se potesse kelre arture non fosse alorabene fornito fece labattallia remanere lora dando alui-

termine tanto de reconbactere anche chei se potesse donne parte fornire. Cominciandose poi undi labatallia. Lancelocto ke conlo Re arture era. G. vegendoli darmi sigran facti et valorosi fare parlo a. L. eparlando delui innamoroe perlacortesia sua cbonta egran cauallaria. Leparole fraloro fuoro assaj bone ebelle molto in somma luno alaltro promise defare quanto direa. Laltro di po fra lore e Ga. elaloro gente labattallia fogrande alora quando elRe Arture elasua gente non potea piu soffrire eche voleano giatornare inesconfieta. L. uenne. a. G. elidisse damme eldono keote demando disse. L. eche deggitenere asignore el re arture oraqui enpresentia detucti giuri de sempre stare so la sua signoria. e G. lora incontentene sicome. L. eidisse fece. Dico ke bene grande eutele fe molto eualorosa cosa. Lan. kecio domandoe. eG. altrettanto ke quello keidisse fece. Non era elRe arture simele alialtri Re ke erano alora ne ke ora sonno. Maera vn re esignore solamente inoperare ordenato etinfare etinuare inoperare onne bonta damore decauallaria decortesia delargeça delealta defermeça edeciascum valore. elicaualieri cherano solui erano solo ordenati indire inseguire cio. bene lora era honore magiore assai inseguire incio fare ke perreggere esignoregiare Reami. essere Re. ke.T.etL. caltri assaj ei regni loro lassaro edero altrui volendo cavalieri tali deuenire. kequelli eRe ke enbonta ben se reggie ke noe de Reami masolo donore corona. Edonore solo devalore nascie eualore come edecto el fiore ke nascie dalapiu dengna parte deloperatione deleuertu. Donque dequanto. G. eramagiore tanto lifo afare cio honore magiore. Caualeando vndi. G. trouo la sua sora. laquale lipresento elcapo debrunor padre suo e delamadre dicendo alui kecio auca. T. facto. esso incontentene sefermo ello cor suo dandare alocastello deplor ladoue perla maluagia usança era. T. e combattere conluj. Ordeno lora kelore. de.C. caualieri stesse alporto concerti caualieri edaltra gente. perke selli auenisse ke labattallia vencesse de. T. perpoter quella maluagia usança gustare. ordenato cio andola econbatette con T. labattallia fraloro fogrande emortale multo. eduro lungamente infine T. ke. G. conoscea emolto amaua perlagran franchessa ebonta sua uegendo ke G. no auca elmegliore delabattallia lidisse eseseuso ke delamorte delpadre edelamadre sua esso non auca altro possuto fare echecio fo eldolore kelli ebbe anke elmaggiore eche quello chei fe farloj conuenia lui fare osostenere. echei seuolea uento dela batallia chiamare efarline quella menda ca lui piacesse eliporse laspada. Elore de. C. caualieri calporto era uedendo elsignore suo intal perillio deluitemendo trasse inquella parte peruolere. T. mectere amorte. Vegendo. G. keesso elialtri uoleano aucidere. T. venendo recontradisse aloro cuno non lui toccasse come amasse lauita. Elor disse a T. perlagran bonta ecauallaria tua perke contra tuo grato so kecio foe teperdono quanto offeso mai. poj alui promectere sefe ke poj kelli aueria ysocia alRe mareo menata chesso tornaria aluj insorlois perche esso volea luj. eL. insieme auere. * Anche disse G. chiauessa lareina Ysolda. la reina Geneuria. T. etL. insieme. porria dire kelabelta elabonta tueta auesse delmondo. EG. auo silanemo suogentile egrande epuro ke sempre solo entese inamare quanto seo piu edeseruire edonorare cadunare insieme ciascun ualente ebun caualiere. insomma esso ebbe elpiu alto egentile edebono aiere core calcuno principio ore calmundo fosse etc.

V A R I E T À

SULL'AUTORE DEL DONATO PROVENZALE

POSTILLA

Il professore Francesco d'Ovidio, ripigliando in questo *Giornale* la duplice tesi del Galvani *Che il Donato Provenzale sia stato scritto in Italia e nella seconda metà del sec. XIII*, volle confortarla di altre prove; e ne fece veramente in complesso « una « trattazione così piena come non è stata mai fatta ».

Nondimeno, come accade spesso degli scritti del mio chiaro amico, oltrecchè per le sue proprie osservazioni e per quello che insegna direttamente, stimolando il lettore ad accompagnarsi con lui nell'indagine, egli, anche questa volta, gli giova pure per le molte idee che gli suggerisce. Miete, e diresti che inviti gli spigolatori a seguirlo.

Richiama anzitutto l'attenzione sui nomi locali, citati come esempi nel *Donato*, che sono in prevalenza e per quantità e per qualità (qui i minori diventano i maggiori naturalmente!), nomi italiani. L'osservazione è acuta; e sarebbe, io credo, una sofisteria ingiustificabile opporre al D'Ovidio che l'autore del Donato abbia potuto preferire i nomi italiani, proponendosi di scrivere per amici italiani, anche se l'avesse scritto in Provenza od in Catalogna; sebbene il D'Ovidio stesso sospetti che il pensiero dell'amico Iacopo abbia suggerito l'esempio « eu Iacm sui vengutz ».

Ma questo punto della questione non è per avventura quello che più importi. Premerebbe assai più di potere ben determinare il nome dell'autore e il tempo in cui il Donato sia stato composto. Per le quali ricerche certamente sono come il caposaldo quelle parole che si leggono in fine del solo codice A, che è del resto il più antico e il migliore di tutti; alle quali si aggiun-

gono poi le attestazioni non discordi di un altro codice eccellente (D).

Il D'Ovidio a proposito de' dubbî sollevati intorno a queste testimonianze s'innalza per un momento alla considerazione dei principî supremi dell'arte critica e scrive: « Lo scetticismo in « tanto è prudente, in quanto non impedisca poi *di ricomporre* « *quella poca o tanta certezza* che le prove consentono; e la « circospezione non istà nel sogguardare di mala voglia le ragioni positive e affidarsi con compiacenza nelle ragioni negative ». Saggie ed opportune parole. E come il D'Ovidio crede che la chiusa del codice laurenziano del sec. XIII « paleograficamente punto sospetta, intrinsecamente punto assurda » meriti tutta la nostra fede; così anch'io m'accordo pienamente con lui anche in questo apprezzamento. Parmi però che, esaminandola, si possa riuscire a conclusioni molto diverse dalle sue.

Sarò brevissimo nello accennarle; ma intanto sono costretto a riportare qua una parte di quella chiusa (1) e il periodo precedente, che è pure nel cod. B:

« Sed si quis inuidorum in mei presentia hoc opus redarguere « presumpserit, de scientia mea tantum confido quod ipsum con- « uincam coram omnibus manifeste, sciens quod nullus ante me « tractauit ita perfecte super his nec ad unguem ita singula de- « clarauit.

« Cuius Ugo nominor, qui librum composui precibus Iacobi de « Mora et domini Corā Zhuchii de Sterlletto ad dandam do- « ctrinam uulgaris provincialis et ad discernendum uerum a « falso in dicto uulgare ».

E mi giova riportar qua subito anche le osservazioni fatte dal D'Ovidio:

« Non manca a codesto periodo ogni rincalzo o conforto d'altro « ms.; chè l'ambrosiano (D), il quale è molto affine ad A ma non « ne proviene, scrive per intestazione: *Incipit liber, quem com- « posuit Ugo Faiditus precibus Iacobi etc.* Certo però che il pe- « riodo finale di A ha qualche cosa nelle prime parole... di duro « e di manchevole. Intanto, quel *cujus* è un po' troppo lontano « dall' *hoc opus* del periodo antecedente, a cui solo può andar « riferito; ed è anche troppo asciutto rispetto alle parole sus- « sequenti: si vorrebbe almeno un *cujus auctor* come suppli

(1) Ediz. dello STENGEL, p. 66. Cfr. pp. 130-131.

« il Guessard. Il Galvani avrebbe preferito correggere *cuius* in « *Faiditus*; ma la trasposizione che ne verrebbe del prenome « dopo il cognome.... mi riesce dura, oltrecchè la frase che ne « risulterebbe.... non farebbe che sostituire, ad un principio di periodo stentatamente collegato al periodo antecedente, un principio brusco e slegato ».

Io non posso assolutamente consentire col D'Ovidio in questi apprezzamenti e specialmente nell'ultima affermazione. A me pare anzi molto naturale e quasi necessario che dopo la sfida lanciata tanto arditamente a' suoi critici futuri, l'autore dovesse subito nominarsi: e quel *Faiditus* posto a *capo* del periodo vi starebbe a *capello*. Stimò perciò che il D'Ovidio, dopo avere quasi in ogni altra cosa seguito fedelmente il Galvani, non dovesse avere nessun motivo di allontanarsene così risolutamente nella condanna di quell'assurdo *cuius*, che non si può legare in nessun modo nè con ciò che precede nè con ciò che segue. È del tutto necessario in questo caso escogitare qualche conciero; perchè, ripeto, quel *cuius Ugo nominor* è ingiustificabile e impossibile assolutamente. E poichè non si può pensare che l'autore del Donato si contentasse di dare l'indicazione del suo nome di battesimo, alla provenzale, senz'acca, asciutto asciutto; poichè nel *cuius* si nasconde probabilissimamente il cognome necessario; poichè il *Faiditus* è dato dal codice ambrosiano; la congettura del Galvani mi pare plausibilissima. Infelicissima invece è quella del Guessard: *cuius auctor... qui librum composui!* Ma il D'Ovidio avverte, non a torto, che la trasposizione di *Ugo* messo dopo e non innanzi al cognome gli riesce ostica. A questo inconveniente si può rimediare di leggieri, senz'abbandonare il Galvani, anzi facendo un solo passo innanzi. Basterà che si legga *ego* invece di *Ugo*. Da questa proposta si avrebbero parecchi vantaggi:

1° Prima di tutto introducendo nel nostro passo *Faiditus ego nominor* si torrebbe via ogni intoppo di senso e di forma; senza bisogno di pensare a nessuna lacuna che ci fosse prima di *cuius* o dopo di esso;

2° Si capirebbe che *sego* o meglio *tego* franteso e letto come *Ugo* avesse occasionato o almeno aiutato anche la corruzione di *Faiditu* o *Faidit.*;

3° Si risolverebbe la controversia indecisa sul grado del codice A, che apparirebbe manifestamente un apografo, non potendosi ammettere che l'autore ignorasse il nome suo;

4° Si dovrebbe supporre che nella trascrizione onde derivò il codice ambrosiano fosse già la corruzione di *ego* in *Ugo*, ma non ancora compiuta quella di *Faidit* in *cuius*;

5° Ci libereremmo, e questo sarebbe il massimo de' vantaggi, da quell'*Ugo*, nome che, come ben dice il D'Ovidio, non c'insegna nulla e che forse insegnandoci il falso ci fa traviare nella determinazione dell'autore; perchè veramente ove si potesse accettare la sostituzione di *ego* ad *Ugo*, l'*Ugo* del codice ambrosiano del sec. XVI non farebbe nessuna difficoltà, perchè troppo posteriore. E forse potremmo pensare che l'autore del Donato sia quello stesso *Gaucelm Faidit* che venne in Italia e che vi ebbe certo mille ammiratori. Non osterebbe la cronologia, se il valoroso poeta provenzale fiorì dal 1190 al 1240: sicchè bene avrebbero potuto nella loro verde età rivolgersi a lui Iacopo de Moris che era poi uno degli anziani di Pisa nel 1264 e Corrado da Sterleto, amico di fra Guittone (prima del 1230-1294). Il *Donato*, che non vale certo meno del *Rasos*, avrebbe avuto un autore non meno illustre di questo; e le altere parole della sfida, contro le voci *emulorum... invidorum*, si capirebbero meglio; meglio anche la chiusa del *Rasos*, malignetta, contro *Gaucelm Faidit*. Ed esso sarebbe stato scritto piuttosto nella prima che nella seconda metà del secolo XIII; come del resto ci esortano a credere gli indizî di arcaismo che sono nel Donato molti ed evidenti, e che il D'Ovidio con parecchie acute considerazioni si ingegna di attenuare, ma non può negare del tutto egli medesimo. Si aggiunga la grande antichità dell'apografo A. E la stessa richiesta della *grammatica*, e del *rimario* specialmente, non è più probabile che si facesse da qualche giovane italiano nel tempo in cui la letteratura provenzale era tuttavia nel suo bel fiore e coltivata già largamente fra noi, anzi che nel periodo seguente della sua rapida decadenza?

Ma io volli fare alla dissertazione del D'Ovidio una postilla, gentilmente provocata da lui; non contrapporle una mia trattazione, la quale dovrebbe anzitutto ben determinare l'età di *Gaucelm Faidit*, ripigliando in esame tutta la questione, che non mi pare sia stata risolta in modo definitivo dal bel lavoro di R. Meyer.

PIETRO MERLO.

RIME INEDITE

D'IACOPO DA MONTEPULCIANO E D'ALTRI A LUI

AL PROF. R. RENIER.

Caro amico,

Quando tu, in questo *Giornale storico* (vol. I, p. 440 sgg.) pubblicavi cinque sonetti inediti d'Iacopo del Pecora da Montepulciano, il quale già a te doveva d'esser da poco rivissuto alla notizia degli eruditi di lettere, e con senso di rammarico soggiungevi, che oltre alla *Fimerodia* e pochi più componimenti pur da te riprodotti o indicati (1), altre rime di lui non t'era riuscito trovare per quante ricerche tu n'avessi fatto; io stava a punto ingegnandomi di trascrivere, di su un foglio membranaceo, le rime che ora ti mando.

Questo foglio aveva lungamente servito per coperta di libro; ed è un miserando lacerto di un codice antico di rime, come dimostra il suo cominciare con la chiusa d'una ballata e il suo finire col principio d'un sonetto, l'esser segnato col numero 48, pur d'antica mano, al modo solito delle carte dei codici, e la forma della sua lettera che indubbiamente lo dice del principio del secolo decimoquinto. Dove sarà mai quel codice, del quale è agevole indovinare l'importanza ed il pregio dalle ricche e copiose didascalie di che vediamo rubricati i componimenti di questo foglio fuggitivo? o anche le altre carte di esso toccarono la medesima sorte di finire sciaguratamente a uso di toppe e di fodere?

(1) Cfr. *Propugnatore*, vol. XV, 1882, P. I e P. II.

Ma lasciamo cotali malinconiose domande, e venghiamo a questo nostro superstite; del quale dirò adesso com'è fatto, acciò se mai si dia il caso che altri fratelli o prima o poi si ritrovino, si riconosca che di quella famiglia fa parte anche questo disperso. Esso dunque è a due colonne, ognuna delle quali, salvo la prima che ne ha una di meno, si distende per quarantacinque linee; ha rosse le didascalie, e, alternamente, o rossa o azzurra la iniziale di ciascun componimento. La scrittura è della prima metà del quattrocento, oscillante fra il tipo latino e quello così detto gotico; ma gotiche addirittura le maiuscole.

Dicendo che questo foglio ha servito lungo tempo per coperta di libro, ho anche lasciato pensare in che miserevole condizione io l'ho ritrovato. La prima pagina è ancora facilmente leggibile, salvo due o tre buchi assai larghi, dai quali coi brani della cartapeccora se ne sono andate (s'intende) anche le parole che v'erano scritte; ma difficilissimo a leggere è il *verso* del foglio, che trovatosi a essere la parte esterna della fodera, ha sbiadito quasi ovunque l'inchiostro, e sui punti che già rispondevano ai cigli della costola e ai tagli della coperta del libro, o non vi si scerne più affatto la scrittura, o a grandissimo stento la si può indovinare. Non ti farà dunque meraviglia vederli uscir di naufragio, questi pochi componimenti, così dimezzati, sbocconcellati: quanto a me, vi ho usato ogni possibile industria per ristorarli; se non che lo strazio da essi patito era tale, che meglio di così non li posso rimettere al mondo.

Ma quest'Iacopo da Montepulciano, è egli proprio quel medesimo Iacopo di messer Bertoldo del Pecora, di cui tu ci hai fatto conoscer la *Fimerodia* e le altre rime finora trovate? Poche e brevi considerazioni basteranno a dissipare, su questo punto, qualunque dubbio.

Tu hai dimostrato che Iacopo di Bertoldo del Pecora da Montepulciano viveva e poetava in sullo scorcio del decimoquarto secolo; e venendo a più particolari notizie, hai potuto conchiudere, che egli nel 1387 veniva con altri della sua casata sbandito in perpetuo dalla sua nativa città, che nel 1390 veniva rinchiuso nella prigione delle Stinche in Firenze, e che nel 1405 trovavasi ancor prigioniero.

Or qui, a buon conto, dalla didascalia del sonetto 4° di Zenone da Pistoia, *famiglio che fu* del Petrarca, e da quella del sonetto 9° d'Iacopo a messere Antonio di Giovanni d'Amerigo del Bene, *priore di Santo Lorenzo* di Firenze, apparisce che il raccoglitore

di queste rime, al quale il sonetto del pistoiese era stato riferito da maestro Antonio da San Gemignano, compilava il suo codice dopo la morte di Zenone, e durante il priorato di Antonio del Bene. Giovanni Lami non riuscì a conoscere l'anno della morte di Zenone, ed io adesso non posso riscontrare se altri dopo lui l'abbia potuto stabilir con certezza: ma per quanto il famiglia del Petrarca si dica ancor *giovine* nel tempo che componeva la *Pietosa Fonte*, è verosimile che egli cessasse di vivere a punto verso la fine di quel secolo decimoquarto (1). A ogni modo, il catalogo originale citato da Pier Nolasco Cianfogni nella sua *Istoria della Basilica di S. Lorenzo*, pone dai 21 di dicembre 1391 all'anno 1404 la durata in ufficio del Priore Antonio del Bene; al quale e dal quale, a punto nel tempo del suo priorato, il nostro Iacopo da Montepulciano indirizzava e riceveva sonetti. E questo già basta, senz'altro, a mostrare che, quanto al tempo, il nostro ed il tuo Iacopo da Montepulciano, potrebbero esser la stessa persona. Nè anco di Anastasio da Montalcino m'è riuscito sapere in qual anno morisse; ma nel tempo che Iacopo di messer Bertoldo del Pecora poetava, delle pestilenze capaci di spazzar via dal mondo i padri ed i figli insieme, in Toscana ve n'ebbero due: nel '383 la prima, non troppo spaventosa tuttavia; terribile invece la seconda, del '400, che come buona giunta agli spirituali tesori delle indulgenze (i quali così da que' fortunati potevano esser subito spesi) i pellegrini del giubileo riportarono a casa da Roma, e diffusero in breve per tutta l'Italia.

Ma oltre a queste concordanze di tempo, ve ne ha un'altra di fatto, che per noi ha importanza capitale, diciamo anzi che alla conclusione cui miriamo, dà il suggello dell'assoluta certezza:

(1) Il LAMI, pubblicando per la prima volta il poema di Zenone, nel volume XIV delle *Deliciae Eruditorum*, si meravigliava che questi non si affermasse *discepolo* del Petrarca in que' suoi versi:

La fama sua non ne sta nel lodare
Di me o d'altri, che il buon dica: *amore*
O *benefizio* l'induce a parlare.

Ma ecco che anche il rubricatore de' nostri sonetti lo dice *famiglio* del Petrarca: segno che Zenone o non era o non osava o almen non gli piaceva di farsi chiamare *discepolo* di tanto maestro, al modo che il Lami intendeva. Che vi si fa?

ed è che, conforme rilevasi dalla rubrica dell'ultimo sonetto, anche il nostro, come il tuo Iacopo autor della *Fimerodia*, si trovò prigioniero, nè certo per disonorevole colpa. Concordando dunque così e il nome e il tempo e un caso di tanto rilievo quanto è quel della prigionia, non aveva io ragione di affermare sin da principio, che sulla medesimezza di quest'Iacopo da Montepulciano e di quello che per te è stato rinfamato nella memoria degli uomini, non può cader dubbio di sorta?

D'altre più illustrazioni avrei desiderato accompagnarti queste rime; ma io di quaggiù, dove la fortuna (stavolta non cieca ma bieca) mi ha balestrato, non posso; e tirare a indovinare o arzigogolar di memoria, non voglio. Più e meglio potrai fare tu stesso, al quale nel nome dell'infelice rimatore da Montepulciano si raccomandand da sè queste sue *membra disjecta*.

Fano, dicembre 1883.

Affez. tuo

LUIGI GENTILE.

I.

(*Frammento di ballata*).

.....
 Sia di tal fiamma sempre benedetto
 et anche l'ora e 'l giorno,
 che quel bel viso adorno
 fu cagion di sospiri et pene tante.

II.

Ballata di Iacopo (*da Montepulciano*) detto, fatta a petitione d'uno giovane innamorato (1), il quale sospettava d'un altro; onde quivi il dimostra.

Perchè speranza et fede in te mi trovi,
 gelosia pur m'ancide
 et amor mi conquide:
 pensa che debbo fa[r] se non ti movi.

(1) Considerate le relazioni che Iacopo ebbe con Luigi di Manetto Davanzati, può non essere arrischiata la congettura che questi fosse a punto

Quando sarà quel tempo, donna mia,
 ch' i' possa benedire
 quel bel sire che te faccia più pia?

Vedrò che gratia et non fortuna ria
 non..... pur seguire
 d'inimicarmi, acciò ch' io tuo non sia;

Però che proseguire il cor desia
 di vincer questa guerra
 la quale ora s'inserra,
 dove amor par c'ogni suo forza provi.

III.

Sonetto di Iacopo, fatto per lo sopradetto giovane, nel quale ringratia la vaga sua d'una bulletta d'andare di notte, la quale ella gli accattò, colla quale egli andasse a llei.

Qual gratia! nè credo fia già mai
 ad alcun più gioconda o più accetta
 che tua, alma gientil(e), vita diletta
 del cor mio che te chiama sempremai.

Tu del mio giovanil petto trarrai
 lo spirito che in te sol si diletta:
 gratia ti renda amor della bulletta
 che guida me dopo gli oscuri rai.

Benchè dovuto ciò non mi paresse,
 pur per vederti assai ne fu' contento,
 nè credo che più lo mio cor chiedesse.

Ringratio amor che tti diè tal talento,
 et te ancora; al qual vorrei piacesse
 d'arder per me com' io arder mi sento.

il *giovane innamorato*, pel quale furono scritti la ballata e il sonetto seguente.

IV.

Sonetto mandato a Iacopo da Montepulciano detto, da Zenone da Pistoia famiglia che fu del Petrarca. Il quale udì da maestro Antonio da Sangi-mignano.

Come per fama talor s' inamora
chi per bellezza di lodata cosa,
chi per virtù che renda gratiosa
l'opera di colui che seco honora; '

Tal' io di voi, perchè di voi s'infiora
l'arte che l'ignoranza m' à nascosa:
come la lingua del (1) maestro, chiosa
lo 'ngiegno vostro che per me s' ignora.

Lo qual già corso per gli orecchi al core,
uno amoroso disio m' à concepto,
il quale udir da voi fidanza prende,

Se noverca fortuna, o grato amore
suona ne' vostri versi, o se costretto
v' à libero piacere, o chi vi offende.

V.

Risposta del sopradetto sonetto a Zenone, per Iacopo sopradetto.

Virtù che mai in voi si discolora,
anzi nel petto vostro si riposa
si come in luogo ove più gloriosa
parte non sa trovare ove non mora,

Ma verde vive, sì com' io veggi' ora
pe' vostri versi et per la luminosa
fama che diè il maestro, et che mi spo[sa]
a vostr' orma seguir quel che lavora;

Come picciola barca in grande errore
trarrò l'oppenion dentro dal pecto
la quale al vostro stil(e) già non trascende.

Ma dico che natura il suo valore
seco recò miei versi, et con effetto
di fortuna et d'amore a dir s' incende (2).

(1) Ms. *dal*.

(2) Confronta questi ultimi versi con alcuni luoghi della Epistola dedicata della *Fimerodia* a Luigi Davanzati: « la natura in sè è perfetta, « ma il fiore della natura è la scientia..... lo nondimeno vivo sparto da « quella, sicome di lei ignorante; ma sforzato dalla natura non posso ta- « cere..... ecc. ».

VI.

[So]net[to m]andato da Iacopo da [mo]ntep[ulcian]o a nastagio da mon-
[tea]lcino.

Sempre la mente mia di pigliar fructo
disiderosa è suta da coloro
i quai d'appollo et del suo bel lavoro
àn preso con ingiegno ogni costrutto.

Così l'aspetto vostro mostra in tutto
che bagnato vi siete in quel tesoro
nel qual fur quei che corona d'alloro
portaron per privarsi d'ogni lucto.

Però mio desider forte mi sprona
voler rapire alcun de' vostri fiori,
i qua' nudriti furo ad elicono.

De' quai giammai de' suoi chiari licori
io non gustai: or la speranza suona
dalla risposta aver dolci sapori.

VII.

Risposta di nastagio a Iacopo sopradecto.

Non vola basso chi cerca del fructo
della sacra militia di coloro
che feciono in parnasso tal lavoro,
del qual si trae ogni altro bel constructo.

Ma la credenza sì si levi al tucto
chi mai mettesse il rostro in tal tesoro
in cerca il verde et reverente alloro
che non ghustato l'om à tristo in lucto.

Sa[...]re antico d'amicizia sprona
l'alto intellecto tuo..... fiori
..... non trasse (?) fructo d'elicono;

V
... [qu]ei che degnamente ebbor corona
. che sente tai (?) sapori.

VIII.

Sonetto mandato da Nastagio da monte alcino a Iacomo da monte pulciano. Nel quale mostra, che bene [*che*] nella casa d'agnolino non fosse [vo]luto più vedere perchè era vecchio et infermo, non di manco dice che avanti (?) il facevano disperare.

Iacopo, io credo il cielo avermi dato
a velenoso morso del
et *quest' è* (?) la cagion(e) ch' io non mi stanco (?)
del mio impetuoso et tristo fato.

Et perch' io mi ritruovi in questo stato
volendomi fuggir piu
disio tornare ond' io
dirai questo non sia pr....nato.

Chi diede a mi[*rra*] la libidinosa
voglia che 'l padre suo fosse marito;
chi fe narcisso vago di sè stesso.

Chi ad achille diede per isposa
. . la pulisena al tristo (?)
. . voglio dio perdon

[*Asp*]etto (?) 'l creder tuo d'esto [*partito* (?)].

Non fece il detto Iacopo risposta, perchè il detto nastagio in quelli pochi di si morì egli e 'l figliuolo di male di pistilenza.

IX.

Sonetto mandato da Iacopo predetto a messer Antonio di giovanni d'amerigo del bene, priore di sancto lorenzo di firenze, proponendogli una questione.

Lo 'nfiammato pensier che [*fuori* (?)] versi
. el petto
. lungamente . . . etto
al quale ora l'ausa per

Poi ch' io comprendo ora per vostri versi
chiarir più che per altro
tal che dalla risposta frutto aspetto
in pace pongha miei pensier diversi.

Due bellezze piacevoli ugualmente
con adorni costumi et
s' acceson d' un non men di lor [*fervente* (?)].

Parimente in(n) amar fur savi [*o sciocchi*]
vorrei
.

X.

Sonetto della risposta di messer [Antonio] . . . predetto.

Non credo che potesse sostenersi
da huom c' avesse il suo conoscer retto,
che servizio si possa far ben netto
a due c' avesser due voler diversi.

Se buon ricordo, un sol signor . . .
. si è sempre detto
. piace all' altro
. . . uno amar due non dee [*potersi* (?)].

Parlando parlo dell'amor f[*erven*]te,
non d' amor c' anno in sè certi sciocchi
c' anno d' amor tutte virtudi spente,

Infilzando le vaghe come rocchi;
et seben penso di lor nella mente,
. o gnocchi.

XI.

Sonetto mandato dal barbiere da Corneto a Iacopo da Montepul-
ciano, quando sentì che esso Iacopo era in pregione.

Poi che lla ria fortuna à pur voluto
col suo furor(e) cond . . . [es]tremidade
. signor mio vostra bontade
. . . quando saputo.

Temperando le corde a(d) quel liuto
qual di sonar v'è or necessitade
. . . che lla superna maestade

(*Il resto manca*).

CONTRIBUTO ALLA STORIA

DELL' EBREO ERRANTE IN ITALIA

Il barone Antonio Manno, riordinando i manoscritti della Regia Accademia delle scienze di Torino, s'imbattè in un codice di fatti diversi, di cui a prima giunta indovinò l'importanza. Con la benevolenza della quale m'onora, egli mi fece osservare il ms. e vedendo che me ne mostrava molto interessato, permise ch'io lo esaminassi a mio bell'agio. I risultati di questo esame non sono ancora condotti a tal punto da poter essere comunicati al pubblico. Mi riservo di dare altrove, forse fra non molto, l'indice del codice, e nello stesso tempo d'indagarne l'origine, l'autore o gli autori, l'importanza storica dei fatti che vi sono narrati. Qui frattanto credo non inopportuno di richiamare l'attenzione dei lettori su di uno dei racconti bizzarri contenuti in questo ms.

Due parole di descrizione non saranno superflue. Il cod. della R. Accademia, di cui parlo, è in folio di 60 carte scritte, più una bianca in fine, rilegato in cartone bambagino con rinforzi esterni di pergamena. È scritto, sembrami, dalla medesima mano, a diverse riprese. La scrittura ha marcatissimi i caratteri del sec. XVII; ma per ragioni interne che esporrò ed esaminerò criticamente altrove, il cod. è da ritenersi forse cominciato negli anni estremi di quel secolo e terminato nel secolo seguente. Mano recente lo intitolò: *Ms. anonimo contenente alcune novelle fiorentine e narrazioni di cose che si riferiscono specialmente alla città di Firenze*; designazione, oltrechè molto vaga, poco esatta, quando si ponga ben mente a quello che il codice in realtà contiene. Dodici sono le narrazioni che vi si leggono, di

varia lunghezza ed entità; ma tutte quante più o meno curiose. Senza dubbio un amatore di cose bizzarre raccolse in questo scartafaccio parecchi fatterelli piccanti, da allietarne le conversazioni, trascrivendone alcuni da manoscritti, altri forse raccogliendone dalla tradizione. Ne venne una miscela di cose serie e profane, di tradizione e di storia, in cui peraltro predomina sempre il carattere aneddotico. Se non che a darne idea adeguata sarebbe necessaria una analisi che spero di poter offrire quando avrò meglio studiato il difficile argomento.

A c. 3v-7v si legge un racconto curioso, che è una delle molteplici redazioni leggendarie sull'ebreo errante. È noto come Gaston Paris, quando nel 1880 prese a studiare questa leggenda e raccolse intorno ad essa quanto sparsamente s'era scritto prima da altri, mostrò credere che l'Italia rimanesse quasi estranea a questa apparizione fantastica (1). È noto altresì come il D'Ancona, a varie riprese, aggiungesse materiali nuovi e tanto considerevoli, che il Paris stesso, nella sua conosciuta serenità di critico, ebbe a confessare che la storia della leggenda ha ormai bisogno d'essere rifatta (2). Ora io ho molto piacere di poter annunciare che riguardo l'Italia, questo rifacimento, condotto sui materiali progressivamente scoperti, lo avremo tra breve dal D'Ancona medesimo, che si propone di rifondere nella seconda serie delle sue *Varietà* lo studio già da lui inserito nella *Nuova Antologia*.

Nell'antica tradizione popolare italiana l'ebreo errante ci si presenta ordinariamente coi nomi di *Buttadeo* e di *Malco*, diversamente modificati (3). Già nel 1267 troviamo in Italia *Buttadeo*, che perdura in una tradizione senese del sec. XIV riferita da Sigismondo Tizio (4), ed oggi ancora vive in Sicilia (5). Probabilmente se l'anonimo autore di una poesia del sec. XIII

(1) PARIS, *Le juif errant* (estratto dalla *Encyclopédie des sciences religieuses*), Paris, Sandor, 1880.

(2) *Romania*, vol. X, 1881, p. 212.

(3) Singolare e per me inesplicabile è il nome di *balarin d'Padoua*, che si dà all'ebreo in un paese del Piemonte. Cfr. PINOLI, *L'ebreo errante nel Canavese*, in *Preludio*, anno VII, 1883, n° 24.

(4) Cfr. D'ANCONA, *Le Juif errant en Italie au XIII siècle*, in *Romania*, X, 213-14.

(5) D'ANCONA, *La leggenda dell'ebreo errante*, in *N. Antologia*, serie II, vol. XXIII, 1880, p. 425.

messa in luce recentemente (1), avesse avuto a nominare *l'uomo per cui christo è atenduto*, di cui conosceva così male la storia, non lo avrebbe chiamato altrimenti che *Buttadeo*, nome che il Paris riscontrò nella *Praxis Alchymiae* pubblicata a Francoforte nel 1604 (2). Io non sto qui a rilevare i rapporti intimi che esistono fra questo *Buttadeo* e *Malco*, il soldato cui Cristo restituì l'orecchio tagliatogli da S. Pietro. Osserverò solo che anche *Malco* visse e vive nella tradizione italiana. Una narrazione intorno a lui trovasi in un opuscolo francese, stampato a Torino, che il Brunet registra e attribuisce alla fine del sec. XVI (3). Di là passò nella letteratura stampata del popolino (4) e vive tuttora in parecchie parti d'Italia (5). Nè a me compete l'andare esaminando come e quanto si estendesse, chè altri, maestro in simili ricerche, lo farà certo insuperabilmente (6). Mi basti invece il far osservare

(1) CASINI, *Rime inedite dei sec. XIII e XIV*, in *Propugnatore*, anno XIV, 1882, P. II, p. 337. La poesia è tolta dal cod. Mgl. II. IV. 111, datato 1274. Il passo fu già rilevato dal D'ANCONA, *Encore le juif errant en Italie*, in *Romania*, XII, 112.

(2) PARIS, *Op. cit.*, p. 17.

(3) *Manuel*, vol. IV, col. 1206.

(4) Cfr. *N. Antologia cit.*, pp. 419-20 e 423; GRAF, *Roma*, I, 412; PITRÈ, *Fiabe*, IV, 397-98.

(5) PARIS, *Op. cit.*, pp. 6-7; *N. Antologia cit.*, p. 424; PITRÈ, *Fiabe*, III, 46 e I, CXXXIII-IV.

(6) Era già tipograficamente composta la presente varietà quando comparve il libro di L. NEUBAUR, *Die Sage vom ewigen Juden*, Lipsia, 1884. Lo scopo di questo libro è di pubblicare il doppio testo della celebre lettera tedesca intorno all'apparizione dell'ebreo (1564), sia nella redazione anonima, sia in quella firmata *Chrysostomus Dudulaeus Westphalus*, e di darne la bibliografia delle stampe ricercate nelle principali biblioteche d'Europa. Il Neubaur fa precedere a questo una sua estesa trattazione, in cui esamina la storia della leggenda. In tale trattazione, se è specialmente copiosa e ben fatta la parte che riguarda la diffusione della leggenda in tutti i paesi d'Europa e in America, parmi disordinata alquanto e manchevole quella che si riferisce alle origini ed alle relazioni fra *Malco-Buttadeo*, *Cartafile* e *Ahasvero*. La leggenda di *Malco* è considerata a varie riprese, in Italia a pp. 4-7, 107-108 e 125; in Olanda a pp. 12 e 111. Al Neubaur è sfuggita affatto una circostanza notevole, che cioè la leggenda di *Malco* (che è l'ebreo *localizzato* e non *errante*), in una forma quasi identica a quella che abbiamo nella narrazione italiana del seicento, è menzionata da T. TOBLER (*Topographie von Jerusalem*, vol. I, pp. 228-30) fra le leggende di Gerusalemme, e anche dal Fabri nell'*Evogatorium*. L'uno e l'altro di questi due

un fatto che già il D'Ancona ha rilevato, la esistenza cioè di una redazione letteraria ancor manoscritta della leggenda di Malco. Di questa redazione il D'A. ha dato un sunto attenendosi ad un co-

libri mi riuscì inaccessibile; ma la notizia è data con parecchi particolari dal WESSELOFSKY, in un suo breve, ma rilevante articoletto (*Der ewige Jude*, in *Archiv für slavische Philologie*, vol. V, pp. 398 sgg.), che al Neubaur rimase ignoto del tutto. Parimenti, se non erro, tanto a lui che al Paris, rimase sconosciuta un'altra versione della leggenda di Malco, esistente in Francia, e che mi ha colpito per il tempo in che fu scritta e per i particolari della narrazione, molto simili a quelli della leggenda che io qui pubblico. Il cod. 24 della bibl. municipale di Auch contiene la relazione di un viaggio a Gerusalemme della fine del sec. XV, trascritta nel sec. XVII da maestro Jehan Asclafér notaio. Dopo la relazione leggesi un componimento intitolato: *Malcus en vie ensepevely jusques au nombril*. Fu solo di recente messo in luce nel volume *Voyage à Jérusalem de Philippe de Voisins, seigneur de Montaut, publié pour la société historique de Gascogne par Ph. Tamizey de Larrogne* (Paris, Champion, 1883). Ma di questo racconto esiste un'altra redazione, ignota al Tamizey, in una stampa rarissima del sec. XVII: *Recit véritable | et | miraculeux, | de ce qui a esté | veu en Hierusalem, | Par vn Religieux de l'Ordre de S. | François, et autres personnes de | qualité | | A Paris, | M. DC. XXIII* (8°, 8 pp.). Il sig. Émile Picot ebbe il felice pensiero di ristampare questa redazione nella *Revue critique* del 17 marzo 1884, ed io credo molto importante per il mio soggetto il riferirne qui la parte più notevole. Si noterà subito come il fondo di questa leggenda sia la tradizione di Malco, ma insieme vi abbiano dei tratti che la ravvicinano a quella dell'errante.

« Je, frère Dominique Auberton, religieux de l'ordre saint François, bachelier en faculté de theologie, logeant au couvent saint François de Bourges, certifie estre vray ce que je dis icy, sur la foy chrestienne et ma part de paradis, suivant ce que j'ay diet et presché publiquement, comme chose véritable et l'ayant veu oculairement en la sainte cité de Hierusalem, l'an de grace mil cinq cens sept, et le jour de Nostre Dame d'aoust, à une heure après midy, estant devant la maison de Pilate, au lieu appelé Golgotha. Un des principaux et signalez hommes de Jerusalem, natif de Mascon en Bourgongne, nommé Verbal (et de present, ayant renié la foy chrestienne, s'appelle Valedin), voyant que je connoissois sa femme et enfants, et parlant avec lui, il me diet: « Pource que tu es de mon pays, je te veux faire connoistre un secret, à telle condition que jamais tu ne le reveleras à personne quelconque d'entre les Sarrazins, et jureras sur ta foy que, durant le temps que tu feras sejour en ce pays, tu ne declareras à aucun ce que je te feray voir, sinon à ceux qui sont chrestiens; et amène avec toy deux des plus gens de bien qui sont en ta compagnie, et je te feray voir chose qui homme chrestien depuis quarante ans n'a veue ». Lors j'appellay le reverend père en Dieu, monsieur l'evesque de

dice palatino (1). Il codice in discorso è precisamente il memoriale Baldovinetti I. 80 della Palatina in Firenze (2): zibaldone pieno d'interesse, su cui darò altre notizie e forse qualche conclusione allorchè parlerò distesamente del codice dell'Accademia. Il prof. D'Ancona, con atto spontaneo di cortesia, mi favori la copia comunicatagli della leggenda dell'ebreo quale trovasi nel cod. palatino, ed io ebbi a riscontrarla identica a quella che si trova inserita nel ms. dell'Accademia torinese. Ma è molto probabile, anzi quasi certo, che il codice dell'Accademia sia anteriore di tempo al memoriale Baldovinetti. Il D'Ancona reputò, quest'ultimo del secolo XVII (o per lo meno stimò scritta in quel secolo la leggenda), ma assegnazioni cronologiche molto pre-

« Nauvanbourge, Allemand, et certains grands personnages, comtes et vicomtes, et là jurasmes que nul de nous ne reveleroit telle chose tant que serions en ladite terre. Et le serment ainsi fait et arresté, nous entrasmes en la maison de Pilate par une petite rue à main gauche, et nous monstra un lieu nommé *atrium*, où nostre sauveur Jesus-Christ fut attaché et battu; puis il nous ouvrit une porte de fer par laquelle nous descendimes quarante et trois degrez, et entrasmes en une grande grotte qu'un homme en deus jets de boule n'eust peu aller d'un bout à l'autre. Au bout d'icelle il nous ouvrit une autre porte de fer, et là dedans trouvâmes un homme nommé Malchus, auquel S. Pierre couppa l'oreille dextre, qui frappa Jesus-Christ de sa main, en la maison d'Anne, luy disant: *Sic respondes pontifici?* Ce Malchus est un homme rousseau, le visage long et barbe longue, aagé, comme il semble, de trente-cinq à quarante ans, vestu de drap blanc, d'une robbe faite à l'esguille, et est dans terre jusques au nombril, ou la moitié du ventre, ne parle qu'aux chrestiens seulement. Le reverend père évesque luy demanda qu'il faisoit: le dit Malchus lui respondit: *Sic respondes pontifici*, et plusieurs autres paroles. Il dit aussi audit évesque sa parenté et lignage, et aucunes fois parloit allemand, autrefois latin, et nous nommoit chacun par notre nom, ce qui nous rendoit fort esbahis. Il nous demanda quand le jour du jugement seroit; nous luy dismes que Dieu seul le sçavoit, et non pas nous. Après cela, nous sortismes de ce lieu par une autre porte de la grotte, par quarante-trois degrez en montant, et entrâmes dans le grand temple de Salomon; de là nous retournâmes par où nous avions passé. Ledit Malchus bat et frappe incessamment sa poitrine et ne regard point ceux qui parlent à luy; lequel spectacle est des plus hideux et espouvantables qui se voyent en Hierusalem. Et moy, frère Dominique Auberton, certifie cecy estre vray, sur ma foy, sur ma loy et sur ma part de paradis ».

(1) *N. Antologia* cit., pp. 418-19.

(2) La leggenda vi è a c. 32r-35r.

cise mi costringono a riporlo nell'ultima metà del secolo XVIII. La *seconda* narrazione infatti del cod. Baldovinetti è esemplata su di un libro prestato all'amatore-copista nel 1751: come mai adunque potrebbe essere del sec. antecedente la narrazione della leggenda, che nel ms. ha il *trentottesimo* posto? (1). Se davvero la leggenda fu trascritta nel cod. Baldovinetti dopo il 1750, come pare, è indubitato che la trascrizione del cod. torinese fu eseguita quasi mezzo secolo prima. Ma solo per via di accurati e minuti riscontri si potrà venire in proposito ad una conclusione, che ora non voglio precipitare.

Comunque sia, sta il fatto che questa leggenda letteraria del seicento, che certo ebbe i suoi antecedenti nel secolo anteriore, ha importanza non piccola e merita di essere conosciuta intera. Eccola dunque quale l'ho ricavata dal ms. dell'Accademia, tenendo sempre a riscontro la copia del Palatino comunicata al D'Ancona.

R. RENIER.

Narrazione che fu un Testimonio de uisu et de tactu, quale afferma, e dice per cosa certa, di auer uisto, e toccato con le sue proprie mani quel soldato, che d'auanti ad Anna diede lo schiaffo a Gesù Nazza-reno, con distinto racconto, in che modo egli auessi tal fortuna di uedere cosa di sì gran merauiglia, che da Persona alcuna non è mai stata uista.

Essendo in Venezia un tal Carlo Ranzo nobile Veneziano, quale per sua deuozione si dispose di andar in Gerusalemme per uisitare quei luoghi di Terra Santa, in somma accintosi all' impresa partì di Venezia, e nel primo luogo s'incamminò alla uolta di Roma, dipoi prese il uiaggio per andare a uisitare la santa Casa di Loreto, e fatto che ebbe quelle due uisite, prese la strada per andar in Gerusalemme, doue che in tal uiaggio patì gran nau-

(1) Copiose notizie intorno al memoriale Baldovinetti debbo alla buona amicizia del dr. G. Lando Passerini, che mi piace di qui ringraziare pubblicamente.

fragi e gran pericoli; pure con (1) l'aiuto di Dio si condusse a quel santo luogo sano e saluo. Arriuato che egli fu in Gerusalemme, subito con gran deuozione cominciò a uisitare quei luoghi santi con sua grandissima satisfazione (2). Dopp'esser stato alquanti giorni in detta Città, ritrouandos' un giorno per suo diporto in una Piazza, oue erano (3) molte Persone, egli fu salutato da un Turco, a cui (4) per termine di creanza rese il saluto. Il Turco gli s'appressò, e di nuouo lo salutò e chiamandolo per nome disse: Sig. Carlo, V. S. non mi conosce! il detto signore li disse: certo non ui (5) conosco, perchè son forestiero, et è poco che sono in questa Città, doue non ho preso pratica con persona alcuna; allora rispose il Turco e disse: Conosco ben io V. S., dicendoli: Si ricorda V. S. di quello Schiauo che stette in Casa di lor Signori per seruitore, che dipoi fecero battezzare (6)? Allora Carlo Ranzo sentendo tal cosa, disse: io me ne ricordo. Disse allor il Turco (7): Io son quello, che doppo d'esser stato battezzato, di li a poco scappai della lor casa, e tornai (8) alla mia Patria e ripresi la mia Religione. Carlo Ranzo osseruò molto bene l'effigie di detto Turco, in somma riconobbe che era quello che gli rappresentaua et in quell'istante passorno tra di loro molti ragionamenti. In somma disse il Turco al signor Carlo (9): la uoglio pregare a uolermi fauorire di uenire stasera a cena da me; e se V. S. mi farà questo fauore, gli prometto di farli uedere una delle gran marauiglie, che mai da persona alcuna sia stata (10) vista. Carlo Ranzo sentendo tal cosa subito accettò l'inuito. Il Turco allora li disse: Sig. Carlo, V. S. sia in questo medesimo luogo stasera all'un'ora di Notte, che io uerrò a pigliarla. Ambidue furono puntuali, quali all'ora destinata si ritrouorno (11) al luogo concertato, e subito si partirno, et andorno di conserva a Casa del Turco, oue era una Tauola adornata con buonissime uiuande, e subito si messero a tauola loro due soli, senza persona alcuna, discorrendo sempre di diuerse cose. Arriuati al fine (12) della Mensa, disse il Turco: Sig. Carlo, io gli ho promesso farli uedere una cosa di gran marauiglia, deuo (13) mantenergli la parola; ma prima ch'io li mostri tal cosa, la uoglio pregare a promettermi e giurare sopra della sua fede, che quello gli farò uedere, V. S. non ne discorra con persona alcuna, prima che passati non saranno dieci anni, perchè quella sta sotto della mia custodia, e se si sapessi ch'io auessi

(1) Palat.: *pure in somma con.*

(2) Palat.: *santi, il tutto faceva con g. s.*

(3) Palat.: *oue vi sono.*

(4) Palat.: *et egli.*

(5) Palat.: *che non vi.*

(6) Palat.: *e dipoi lor signori lo fecero b.*

(7) Palat.: *Allora il T. d.*

(8) Palat.: *e me ne tornai.*

(9) Palat.: *il T. disse s.re Carlo.*

(10) Palat.: *è s.*

(11) Palat.: *p. e li all'o. d. si trouorno.*

(12) Palat.: *Essendo a. alla f.*

(13) Palat.: *io d.*

mostrata tal cosa, sarei deposto della Carica e gastigato seueramente. Carlo Ranzo subito li promesse, e giurò da Cristiano di mantenergli la fede. Inmantinente si leuorno da Tauola, et il Turco aperse un Cassone di ferro, e cauò fuori un mazzo di chiaue, e se le messe sotto la Vesta (1), poi prese una lanterna, et una meza torcia, e disse: Sig. Carlo, V. S. mi seguiti, e non tema di cos'alcuna. Accesa (2) la lanterna, uscirono di Casa, e dopp'auer camminato quasi un quarto di miglio, trouorno un bellissimo Palazzo, doue il Turco aperta la Porta, qual era di ferro, entrono dentro e subito la riserrò. Passorno più auanti per un andito, et egli aperse un'altra porta pure di ferro, passando più auanti, aperse (3) la terza porta anco essa di ferro; passorno auanti e trouorno un Leuatoio, et alzato, ui calorno dentro scendendo alcuni scalini, et entrono in un bellissimo stanzone tutto quanto lauorato di Musaico, doue era dentro un uomo tutt'armato di ferro con una Roncha in spalla, e spada (4) al fianco, che passeggiava (5) da una banda all'altra, sempre (6) menando il braccio destro. Il Turco accese la Torcia, e la diede in mano a Carlo Ranzo dicendoli che osseruassi (7) bene quel soldato. Carlo Ranzo osseruò molto bene tutte le qualità del Personaggio, e uedde essere di statura giusta, di carnagione assai brunetta, maghero, occhi incauati, e barbetta sottile. Il Turco di nuouo disse: Sig. Carlo, V. S. ueda se gli basta l'animo di fermarlo: et egli mettendosi alla proua, e ben che fusse di complessione robusta e gagliardo, non lo potette mai fermare. Quand' il Turco uedde ch' il Sig. Carlo s'era soddisfatto, e che ben auueua osseruato il tutto, li disse: Sig. Carlo, sappi V. S. che questo è quel soldato che qui in questo luogo alla presenza di Anna diede lo schiaffo a Gesù Nazareno, ond'auiamo (8) per tradizione che egli sia confinato in questo luogo sino al giorno del Giudizio. Questo non mangia, non beve, non dorme, non parla, e sempre fa il moto, come V. S. uede. Di poi si partirno, et il Turco ricondusse all'alloggio il sig. Carlo. Quando il sig. Carlo si fu soddisfatto nel uisitare quei luoghi santi, si parti di Gerusalemme, e pres'altro uiaggio, e stette tanto a ritornare alla sua Patria, che consumò li dieci anni; e così ritornato a Venezia, fu da Parenti et Amici molto acclamato e reuerito; tra quali un certo Morosini nobile Veneziano uolendo banchettare alcune Persone grandi, fece l'inuito ancor al Sig. Carlo Ranzo, come quello, che di pochi giorni era ritornato in Venezia (9). Essendo la sera destinata ragunati a tal Conuito, et assentati alla Mensa in numero di dieci, ciascun discorreua di diuerse cose, in ultimo il sig. Morosini, come

(1) Palat. : *s. della sua veste.*

(2) Palat. : *Insomma accesa.*

(3) Palat. : *egli a.*

(4) Palat. : *e con la sp.*

(5) Palat. : *spasseggiava.*

(6) Palat. : *e s.*

(7) Palat. : *egli o.*

(8) Palat. : *dove abbiamo.*

(9) Palat. : *che erano pochi giorni che egli era r.*

Padrone di Casa, pregò il Sig. Carlo Ranzo a degnarsi (1) di raccontare a quei Signori qualche cosa di quei luoghi, oue egli era stato. Il Sig. Carlo subito disse: Signori io sono stato fuori circa dodici anni, et ho uisto di belle cose, ma una sopra tutte l'altre cose di gran marauiglia, per ciò li prego a stare attenti. Sappino lor Signori che un giorno ritrouandomi in una Piazza in Gerusalemme, fui salutato da un Turco, a cui per termin di creanza resi il saluto. Quello accostandosi di nuouo mi salutò, chiamandomi per nome disse: Sig. Carlo, V. S. non mi riconose? et io risposi: certo che non lo conosco perchè son forestiero, et è poco che sono in questa Città, dove non ho preso pratica con persona alcuna. Allora il Turco mi disse: Sig. Carlo, si ricorda V. S. di quello Schiauo che lor Signori tennero in Casa per Seruitore e di poi fecero battezzare, e li fecero porre nome Antonio? Allora mi rauenne, et osseruai la sua effigie, e riconobbi che era quello, che diceua. Quello mi uolle onorare di darmi una sera cena, con promettermi di farmi uedere una cosa di gran merauiglia, et io difatto accettai l'inuito, e così rimasti in appuntamento per la sera istessa, ch'io fussi ad un'ora di notte nel medesimo luogo, che egli sarebbe uenuto a pigliarmi, io ci fui, et egli non preterì, e subito mi condusse a Casa sua, oue si stette allegramente a solo, a solo. Doppo d'auer cenato, il Turco mi disse: Sig. Carlo, io gli ho promesso farli uedere una gran marauiglia, ma prima di fargliela uedere, V. S. da Cristiano ha da giurare di non ne parlare a Persona alcuna, prima che non saranno passati dieci anni. Io li promessi di mantenergli la fede, e presi il giuramento. Il Turco subito pres' un mazzo di chiaui, una lanterna, et una meza torcia, e ci partimmo di Casa e dopp' auer camminato circa un quarto di miglio, arriuassimo ad un Palazzo, oue il Turco aperse tre Porte di ferro, e di poi alzò un leuatoio pur di ferro, e calando abasso noi entrammo in una bellissima stanza, tutta quanta lauorata di musaico, oue era un uomo tutt'armato di ferro, con una roncha in spalla, e spada al fianco, che spasseggiaua da una part' all'altra di detta stanza, e sempre menaua il braccio destro. Il Turco mi diede la torcia in mano, e mi disse che io osseruassi bene, che era uomo di statura giusta, di carnagione brunetta, maghero, occhi incauati, e barbetta con pochi peli. Mi disse il Turco, ch'io uedessi se lo poteua fermare. Io mi messi alla proua, e ben ch'io mi adoperassi con tutta la forza, non fu uerso ch'io lo potessi fermare. Il Turco allora mi disse: Sig. Carlo, io sono in parola con V. S.; però son obligato a dirgli chi sia quest'uomo. Sappi V. S. che questo soldato è quello che in questo medesimo luogo d'auanti ad Anna diede lo schiaffo a Gesù Nazzareno, oue auiamo per tradizione che sia confinato in questo luogo sino al giorno del Giudizio (2), il che sentito da tutti quei Signori Conuitati, restorno assai marauigliati nel sentire tal merauiglia. Di più, disse il detto Sig. Carlo, gli posso dire, che passando un giorno per un

(1) Palat.: *che si uolesse degnare.*

(2) Noto che tutto questo racconto del Ranzo manca nella copia condotta sul cod. Palatino: quindi non ho potuto praticare la collazione.

bellissimo Palazzo adornato con un loggiato di Colonne, io sentii con li miei proprii orecchi un grandissimo romore di flagelli e di catene, oue non era (1) in detto luogo altra persona che una pouera uecchierella, alla quale domandai che rumore era quello? Ella mi rispose: Signore, sono già quarant'anni che sto in questo luogo, e sempre, tanto di giorno, che di notte, ho sentito, e sento questo rumore. Si dice che questo fussi il Palazzo di Pilato, doue Gesù Nazzareno fu flagellato alla Colonna. Soggiunse il detto Sig. Carlo, e disse: Signori, di tutto quello ch'io gli ho rappresentato, ne posso fare autentica testimonianza, perchè il soldato l'ho uisto, e tocco con mano, e gli flagelli li ho sentiti con li miei proprii orecchi.

Quei Signori tutti lo ringraziarono, e si leuarono da Tauola.

(1) Palat.: *non vi era.*

CURIOSITÀ BIBLIOGRAFICHE FOSCOLIANE

Oltre ai parecchi documenti intorno alla dimora di Ugo Foscolo in Genova, raccolti di recente con amorosa cura (1), si hanno due opuscoli che egli mandò fuori in questa città negli ultimi mesi del 1799. Il primo è il *Discorso su la Italia* diretto al generale Championnet; l'altro l'*Oda a Bonaparte Liberatore* con la celebre dedicatoria al gran capitano. Sono tutti e due rarissimi; e poichè una copia di quello si conserva da qualche anno nella R. Biblioteca Universitaria di Genova, ed un esemplare del secondo, vanamente cercato fino a qui, mi è stato gentilmente comunicato in questi giorni da un amico mio, il quale sa felicemente mettere in opera i suoi istinti anatomici così sui cadaveri in carne ed ossa, come su quelli di carta vecchia, mi sono proposto di darne notizia, forse non inutile, agli studiosi di cose foscoliane.

I.

Il *Discorso* è un opuscolo di carta cerulea chiara, e di 12 pagine numerate; la dedicatoria a Championnet sta nella p. 3, la 4 è bianca, le altre comprendono il testo. Questo è il frontispizio:

(1) *Ugo Foscolo a Genova* nella *Rivista Europea*, 16 aprile, 1881, p. 288.
— BELGRANO, *Imbreviature*, Genova, 1882, pp. 245 sgg.

DISCORSO SU LA ITALIA

DI NICCOLO' UGO FOSCOLO

VERISSIMO E GIUSTISSIMO E' TUTTO QUELLO CHE
ASSICURA LA LIBERTA' E LA UTILITA' DELLA
PATRIA.

Discorsi inediti su la rivoluzione
d'Italia *Cap. II.*

GENOVA

ANNO VIII.

Due giornali genovesi ne annunziarono la pubblicazione. Il *Monitore Ligure* nel suo num. 8 del 12 ottobre in fine alla colonna seconda dell'ultima pagina reca il seguente avviso: « La « stamperia Frugoni ha pubblicato un discorso su la Italia del Cit- « tadino *Foscolo*. Eccone le massime fondamentali: 1° Verissimo, « e giustissimo è tutto quello che assicura la Libertà e la utilità « della Patria. — 2° Il fondatore di una Repubblica dev'essere un « despota ». Contemporaneamente la *Gazzetta Nazionale* nel n. 18 del 12 ottobre pubblicava quest'altro: « Dalla stamperia Frugoni « e C. escono frequentemente degli opuscoli riguardanti l'Italia. « Ne ha ora pubblicati due sommamente interessanti, uno di « R. Leoni (1) e l'altro di Nicolò Ugo Foscolo. Questo ultimo è « di uno stile e di un pensare vibrato e profondo ». Or conside- rando la data della dedicatoria (18 vendemmiatore), si può pre- cisare la pubblicazione del *Discorso* fra il 9 e il 12 ottobre 1799.

(1) Il libretto del Leoni è questo: *Risposta all'autore del Grido d'Italia*, Genova, 1799, Stamperia Frugoni e Lobero.

Lo riprodusse l'Orlandini nelle *Prose politiche* (1) senza indicare donde lo avesse esemplato: eccone le varianti:

Nella dedicatoria:

Ediz. Orl. p. 31, l. 4	Generale!	Ediz. genov.	Generale
» » » 5	comanda: ma ri- putandovi	» »	comanda. Ma reputan- dovi
» » » »	cittadino	» »	Cittadino
» » » 12	Ugo Foscolo	» »	Niccolò Ugo Foscolo

Nel Discorso:

Ediz. Orl. p. 31, l. 13	Generale!	Ediz. genov.	Generale.
» » » 18	re	» »	Re
» » » 24	opprimevano	» »	opprimeano
» » » 26	conquistato pro- vincie	» »	conquistate le provincie
» 32, l. 4	certo, immi- nente	» »	certo e imminente
» » » 10	scoprirà	» »	scuoprirà
» » » 11	de'	» »	dei
» » » 12	degl'	» »	degli
» » » 14	ai	» »	a'
» » » 15	agenti	» »	Agenti
» » » 18	mercanti	» »	mercadanti
» » » 22	ciancie	» »	ciance
» » » 23	cangiatelo.	» »	cangiatelo:
» » » 24	dell'Italia	» »	d'Italia
» » » 29	invasione	» »	l'invasione
» » » 32	dividerle	» »	di dividerle
» » » 33	prodi	» »	bravi
» » » »	nelle prime bat- taglie	» »	nella prima battaglia
» 33, l. 4	legislatori	» »	Legislatori
» » » 7	Generale!	» »	Generale;
» » » 14	ministri di esso, pagandoli	» »	ministri pagandoli
» 33, l. 18	dei	» »	de'
» » » 29	dell'	» »	della
» 34, l. 7	sottomettersi	» »	sommettersi
» » » 8	degli Italiani	» »	de' corrotti Italiani
» » » 11	uguagli	» »	eguali
» » » 14	stabilita	» »	e stabilita

(1) *Prose politiche di U. F.*, Firenze, 1850, pp. 31 sgg.

Nell'avvertenza finale:

Ediz. Orl. p. 34, l. 21 legge Ediz. genov. ha letto
 » » » 22 cambiate; ma » » cangiate. Ma

Quisquiglie, si dirà; ma forse non inutili affatto per chi studia le prime mosse di uno scrittore. Ho creduto non dover rilevare alcune altre diversità di grafia, e specialmente di punteggiatura, perchè o di nessun conto, o evidentemente errate.

II.

La rarità del secondo opuscolo costrinse il Chiarini a riprodurre l'*Oda* secondo la prima edizione, essendo riuscite inutili le ricerche fatte e fatte fare per trovarne una copia. Più tardi seppe dal Salveraglio che nel *Parnasso democratico* (Bologna 1800) era stata riprodotta conforme al testo genovese, ed avute le varianti, le stampò in fine al suo volume (1). Poi secondo questa lezione la diede il Biagi, ricavandola dall'*Antologia repubblicana* (Bologna, 1801), materiale ristampa, con poche giunte in fine, del *Parnasso* citato (2). Ma il Carrer aveva veduto la edizione genovese, e rilevate alcune delle più notevoli varianti (3), e fa veramente meraviglia che l'Orlandini abbia affermato così reciso, essere « noto che il Foscolo ristampando » l'*Oda* « l'ultima volta nel 1800 (leg. 1799), non la ritocchè come avrebbe potuto, « e come dall'arte sarebbe stato consigliato di fare » (4).

Anche questo opuscolo in forma di ottavo è di carta cerulea chiara, consta di otto carte non numerate, l'ultima delle quali ha il tergo bianco. La lettera dedicatoria sta nelle due che succedono al frontispizio: ogni pagina ha una strofa con in capo la indicazione: STANZA PRIMA, ecc. Eccone il titolo:

(1) *Poesie di U. F., Edizione critica*, Livorno, 1882, pp. 431 sgg., 480.

(2) *Le poesie di U. F., Edizione completa*, Firenze, 1883, pp. 115 sgg.

(3) *Vita di U. F.* in *Prose di L. C.*, Firenze, 1855, II, pp. 271 sgg.

(4) *Poesie di U. F.*, Firenze, 1856, IV.

BONAPARTE

LIBERATORE

ODA

DI UGO FOSCOLO

Sesta edizione

ITALIA

ANNO VIII.

Come si vede, manca l'indicazione tipografica del luogo e della stamperia; ma i caratteri sono quelli stessi onde si vede impresso il *Discorso*, e dalla *Gazzetta Nazionale* impariamo anche il nome dello stampatore; poichè nell'ultima pagina del n. 25, 30 novembre 1799, alla fine della seconda colonna si legge: « Lo stampatore Frugoni ha pubblicato una bellissima ode di Ugo Foscolo « dedicata a Bonaparte ». E portando la dedica la data del 5 agghiacciatore (Frimaire), si rileva seguita la pubblicazione fra il 25 e 30 novembre.

Quel *sesta edizione* viene, mi sembra, a significare che dopo la prima con la dedica alla città di Reggio, e innanzi a questa di Genova, e cioè fra il 1797 e il 1799, ne vennero fuori altre quattro. Ove però si potesse prestar fede ad una nota dell'*Antologia repubblicana*, si dovrebbe credere che le « sei altre edizioni » dopo la prima vennero fatte « in grazia della dedicatoria « a Bonaparte », e cioè posteriormente alla genovese; la qual

cosa non ha alcun fondamento di vero. Tanto più leggendosi nella nota citata due errori evidenti; che l'Oda fu scritta nel 1795, errore ripetuto anche dall'Orlandini, e che con la dedica a Bonaparte uscì « in Francia il 19 Brumale » (1).

Osserviamo ancora come qui, e nel frontispizio e nella firma alla dedica, scompaia il nome di Niccolò; anzi bisogna aggiungere che in principio vi si legge soltanto: A BONAPARTE, senza il nome NICCOLÒ UGO FOSCOLO, secondo si vede nelle recenti edizioni del Chiarini e del Biagi, i quali riprodussero questa forma d'intitolazione seguendo l'Orlandini. Eppure questo editore prima di stampare la lettera nelle *Poesie* già l'aveva messa con la disposizione originale nelle *Prose politiche*, e proponendovi poi la data, nell'*Epistolario*. Il Biagi non avvertì, o gli parve non valerne la pena, questa diversità, tenendo innanzi l'*Antologia* citata, dove pure è inserita conforme alla primitiva disposizione. Ora chi si piace osservare anche le piccolezze degli uomini grandi, rileverà come il Foscolo segnasse pubblicamente col nome di *Niccolò* una sua scrittura il 9 ottobre 1799, smettendolo poi il 25 novembre.

Ho fatto un confronto fra la stampa genovese e quella del Biagi, ed ecco le poche diversità che vi sono:

Nella dedicatoria:

Ediz. Biagi, p. 117, l. 14 Tu ti se'locato	Ediz. genov. Tu stai
» » » 22 che la	» » tranne la
» » » 29 ne' quali	» » ove
» 118 » 9 supremo	» » sommo

Non ho notato un *liberamente* (p. 117, l. 24) invece di *liberalmente*, perchè è errore tipografico. Vi si riscontra poi qualche differenza di punteggiatura, ma da non farne gran conto, essendo assai buona quella adottata dal Biagi. Solamente seguendo l'edizione genovese, metterei virgola, anzichè punto e virgola, dopo *conquistatore* e dopo *despota* (p. 117, l. 2 e 3), e toglierei l'esclamativo al *pur troppo* (ivi). Osservo un fatto curioso; le varianti della stampa Biagi, meno la seconda, si leggono già nell'*Antologia*, che è copia del *Parnasso*; dunque datano dal 1800. Ma

(1) *Antologia repubblicana*, Bologna, 1831, 72. — *Prose di U. F. cit.*, 37.

sono del Foscolo, o dell'editore di quella raccolta? e l'altra quando comparisce per la prima volta? Confesso che io non so rispondere a queste domande. D'altra parte l'Orlandini non ha detto donde abbia tratta la lettera.

Quanto all'*Oda*, la lezione data dal Biagi riproduce già la genovese, con queste poche diversità:

Ediz. Biagi, st.	I, v. 5	Di vile e fera	Ediz. genov.	Di dittatoria
» » »	14	sanguigno	» »	sanguineo
» » »	21	furon	» »	furo
» II, »	18	dietro a lui	» »	dietro lui
» » »	22	ti chiama	» »	te chiama
» III, »	13	treccie	» »	trece
» VI, »	21	dei	» »	de'
» IX, »	7	sicure	» »	secure

Di queste varianti quella della St. I. v. 5 non poteva essere nota al moderno editore, perchè il verso manca nell'*Antologia*; le altre poi, che tutte quivi si trovano, debbono ascriversi, io credo, a sviste tipografiche, poichè ognuno sa quanto sia malagevole la correzione e l'esattezza in opera di confronto e di ragguaglio. Anche qui si notano alcune diversità di punteggiatura e di grafia, ma, come avvertiva il Chiarini, non se ne deve far molto caso, perchè la punteggiatura della stampa genovese, copiata nel *Parnasso* e nell'*Antologia*, non manca d'incertezze e di errori, e la principale diversità grafica consiste nello sciogliere le preposizioni articolate: nondimeno qualche piccola migliorìa altresì da questo lato si potrebbe introdurre nel testo (1).

ACHILLE NERI.

(1) Si avverta che questo scriverello era già fatto e mandato prima che uscisse l'ultima edizione delle *Poesie di U. F.*, curata dal MESTICA (Firenze, Barbèra, 1884).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI MORANDI. — *Origine della lingua italiana.* Dissertazione. — Città di Castello, S. Lapi, 1883 (12°, pp. 72).

La dissertazione che il prof. Morandi ha dedicato allo studio delle origini della nostra lingua è stata al suo apparire accolta con evidenti segni di favore; nè di ciò a chi la legga, sarà difficile rinvenire la cagione. Pur troppo non avviene facilmente che i risultati ai quali la scienza perviene con l'incessante e penoso suo lavoro giungano sollecitamente a notizia del pubblico, direm così, semidotto, il quale se rifugge (nè può muoversegliene troppo vivo rimprovero) dai libri strettamente scientifici, fa però quasi sempre buon viso a quegli scritti nei quali trova con special riguardo ai suoi gusti, alla sua capacità, messi in luce i nuovi acquisti della scienza, vagliate le vecchie opinioni, espulsi gli antichi, e spesso tenacissimi, errori. Nè d'altra parte è agevole rinvenire chi sappia rivestire gravi argomenti di una forma briosa ed attraente senza cader nel difetto di superfluità e di leggerezza. Nella categoria degli scritti, troppo rari fra noi, che soddisfanno a queste diverse condizioni, ci sembra possa esser collocato il libro del professore Morandi.

Trattare delle origini della lingua italiana senza entrare a discorrere in generale di quelle degli idiomi romanzi, non era possibile; e quindi il M. nei primi capitoli del suo studio, accennate alcune delle più bizzarre teorie messe fuori per lo passato in Francia ed in Italia a dar ragione della nascita dei linguaggi volgari, e mostrata di tutte la vanità, conclude come sia universalmente riconosciuta in essi null'altro che una continuazione, uno svolgimento del latino. Giustamente però egli rimprovera di inesattezza le formole adoperate dai più a designare le relazioni che intercedono fra il latino e le lingue romanze. Queste non possono chiamarsi figlie di quello; giacchè non si tratta in realtà di due lingue diverse ma di una medesima lingua in età diverse, in diversi momenti della sua esistenza. Nella storia delle lingue non si notano nè sbalzi, nè interruzioni: in qualunque momento

della sua vita si prenda a considerare un linguaggio, esso si presenta sempre come un organismo completo, che funziona regolarmente.

Messo in sodo questo punto di capitale importanza, il M. mostra poi come il latino avesse a sostenere una lunga lotta prima di giungere a sostituirsi agli antichi idiomi nei vari paesi ove si trapiantò. La vittoria, se difficile a conseguire, fu però completa e di ciò offre prova certissima la identità dei caratteri organici fondamentali in tutte le lingue che ne nacquero: tutte hanno sofferto le medesime perdite, sviluppate le medesime tendenze (1). E tutte risentirono l'influenza degli idiomi stranieri, coi quali il latino si era venuto a trovare in contatto per le invasioni ed i commerci; ma questa influenza non si esercitò sul loro organismo, che rimase inalterato, bensì sul loro vocabolario. E quindi il M. fa ricordo degli elementi greci, arabi, germanici, introdottisi nelle lingue romanze, e si trattiene singolarmente sugli ultimi, ricordando le non lievi questioni che relativamente alla parte avuta dalle lingue germaniche nella formazione degli idiomi volgari sorsero fra i dotti.

Ma che si intende per latino quando si dice che di esso le lingue romanze sono uno svolgimento, una continuazione? Rispondendo a questa domanda il M. si affretta a respingere le vecchie ipotesi secondo le quali sarebbero esistiti due idiomi latini, l'uno nobile, letterario, l'altro plebeo, volgare, l'uno scritto, l'altro parlato. Il M. sostiene invece che fra il linguaggio parlato in Roma dalle persone colte e quello che risonava sulle bocche del volgo non vi poteva essere altra diversità che di vocaboli: i dotti, scrivendo, facevano uso di parole, di modi di dire, che il popolo non adoperava (2): ma se ciò è indubitabile, non vuol dire però che gli uni si servissero d'un idioma sostan-

(1) Notando come presso tutti i popoli latini siasi perduto il sentimento della quantità, il professore M. scrive: « ed è poi certo che il verso principale delle nuove lingue, il nostro endecacillabo, proviene dal senario giambico, a cui spesso, quand'è sdrucciolo, corrisponde perfettamente » (p. 18). Confessiamo di non aver letto senza meraviglia una simile asserzione e in forma così recisa, quando si rifletta alla discordia grandissima che ha regnato fino ad ora fra i dotti a proposito dell'origine del decasillabo, discordia che il prof. M. certo non ignora; e che, per adoperare le parole di un' autorità in materia « è un errore madornale prendere per la spiegazione le mosse dai versi sdruccioli, che ben lungi dal dar vita agli altri, ne son essi una mera e non frequente variazione » (P. RAJNA, *Le orig. dell' ep. franc.*, Firenze, Sansoni, 1883, p. 510). Ma del resto, anche essendo partigiano della derivazione del decasillabo da metri classici, migliori esempi poteva trovare il M. di quello che il senario giambico. Per non dilungarci però a questo proposito, rimandiamo alle bellissime pagine sopra citate di P. Rajna, il quale, rimettendo in onore una troppo dimenticata opinione del Diez, ricerca e indica del decasillabo romanzo tutt'altra origine che la latina. Anche più che discutibile è ciò che scrive il M. a proposito della rima: « E anche la rima s'incontra qualche volta ne' classici greci e latini ». Che si tratti di rima voluta, cercata, è improbabile; vedi su ciò L. BEXLÉW, *Rhythmes français et rythmes latins*, pp. 41 sgg. Nel libro del M. ciò che riguarda l'origine del verso e della rima si riduce a questo: è per verità troppo poco. Gli avrebbe molto giovato il vedere su questo argomento il bello studio di G. PARIS, *Lettre à M. L. Gautier sur la versification latine rythmique* (*Bibl. de l'Éc. des chart.*, VI^e sér., tome II).

(2) Il prof. M. deride, e non a torto, per, ciò Leonardo Bruni. So però riflettiamo che il Bruni ha dato prova, col rivolgere la sua attenzione a siffatti problemi, di uno spirito di critica quasi sconosciuto prima di lui, rarissimo ai suoi giorni, converrà proprio perdonargli d'aver sbagliato la via.

zialmente diverso da quello usato dall'altro. Tuttavia non è a credersi che il linguaggio che udivasi in Italia, in Gallia, in Spagna nel V secolo, fosse quello dei tempi d'Augusto: l'elemento volgare della lingua che era sempre andato prevalendo divenne quasi assoluto padrone del campo quando l'impero cadde e si spense la civiltà romana. Le lingue nuove inoltre, e su questo punto non ci sembra che il M. abbia insistito quanto sarebbe stato necessario, spiegarono una facoltà creatrice assai superiore a quella del latino: alla sparizione di una massa considerevole di vocaboli semplici, supplirono usando largamente della derivazione: questo è uno dei più importanti caratteri delle lingue neo-latine: povertà di radici, ricchezza di rampolli (1).

Fatta la giusta osservazione che il distinguere i vocaboli di schietta provenienza popolare da quelli dovuti alla importazione letteraria, riesce ben più difficile in italiano di quello che in francese, dove si ha un infallibile strumento di paragone, e ricordati i più antichi monumenti della lingua francese che sono anche i primi delle lingue nuove, i Giuramenti di Strasburgo e la Sequenza di S. Eulalia (2); il M. deplora che la lingua nostra non possieda documenti di tanta antichità che ci permettano quindi di conoscerne le primitive vicende. E qui termina, per dir così, la prima parte dello studio. Dall'esame complessivo delle origini degli idiomi latini, col cap. VIII si passa a considerare i documenti che ci possono permettere di seguire lo svolgimento della nostra lingua dai secoli dell'alto medio evo fino agli albori della nuova poesia.

(1) DIEZ, *Gramm.*, II, 254.

(2) A proposito dei *Giuramenti* il prof. M. scrive: « Che razza di lingua è questa? I filologi « vi scorgono, sì, alcuni speciali caratteri dell'antico francese; ma pare quasi un miscuglio di « tutte le nove lingue » (p. 46). Non è inutile notare come parecchi fra i romanisti che si occuparono più recentemente dei *Giuramenti* (così il SUCHIER nel *Jahrbuch für Rom. u. Engl. Lit.*, 1874, p. 384, e lo SORAN nella *Romania*, III, p. 286), siano d'accordo nell'ammettere che molte forme prettamente latine dei *Giuramenti* debbono ritenersi dovute al copista che, seguendo la sua consueta grafia, rivestì, forse involontariamente, d'un involucre latino le parole volgari. Nella traduzione poi che il M. dà di questo documento (p. 46) ci sembra incoersa qualche inesattezza. Così la frase *pro christian poplo et nostro commun salvament* non deve rendersi, come il M. fa, « e per il popolo cristiano e nostro comune salvamento », bensì « per il comune salvamento del popolo cristiano e nostro ». Anche *l'in o quid il mi altresì fazet* non è a tradursi « in quello che altresì a me faccia », ma « alla condizione che egli mi faccia altrettanto ». Non crediamo poi molto esatto il dire, come fa il M. accennando alla trasformazione delle parole latine nelle volgari, che è « accertato che nel nono secolo i francesi scrivevano *anima*, nel decimo « *anine*, nell'undecimo *aneme* ecc. ». L'*anima*, che egli cita in appoggio della sua asserzione, di un verso della S. Eulalia, non era certo la forma volgare della parola nemmeno nel sec. IX. L'*anima*, l'*Eulalia* del 1° verso, e il *clementia* del versicolo di chiusa nella sequenza sono da considerarsi come pure forme latine adoperate dal poeta con la pronuncia e l'accentuazione propria del latino. Cfr. H. SECHER, *Zur Metrik der Eulalia Sequenz in Jahrb. für Rom. u. Engl. Liter.*, 1874, pp. 385 sgg. Nell'*aneme* poi, che il M. dice essere in uso nel sec. XI, non si deve veder altro che una preoccupazione ortografica, della quale la pronuncia non teneva affatto conto, giacchè altrimenti sarebbe stata violata la regola dell'accento. Vedi G. PARIS, *Le rôle de l'accent* etc., p. 25. Il M. sembra ammettere che l'unica forma flessionale del nome italiano derivi dall'accusativo (p. 49). Gli avrebbe certo giovato la lettura della bella monografia di F. D'OVIDIO, *Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano*, Pisa, Nistri, 1872, che, sebbene non abbia nelle conclusioni a cui giunge trovato molto favore presso filologi insigni, è però piena di importanti osservazioni.

Questa seconda parte del volume, sia perchè mancavano guide sicure, sia perchè il prof. M. ha forse voluto condensare troppe cose in poche pagine, ci sembra meno felice della prima. Accennata l'esistenza di forme volgari in iscrizioni cristiane del IV e del V secolo, il M. si rivolge a ricercar le tracce della crescente preponderanza delle parlate volgari nel latino scritto, quale risulta dagli unici documenti di que' barbari tempi, vale a dire dagli atti notarili e cancellereschi. Questi nel VII e nell'VIII secolo offrono lo spettacolo del più profondo disordine, della più generale ignoranza di ogni regola grammaticale e sintattica in chi scriveva latino, così da dar vita a mostruosi accozzi di parole delle quali a fatica si riesce a intendere il senso: fatto caratteristico che si osserva in Francia per i documenti dell'età merovingia. La scelta degli esempî mostra che il prof. M. ha fatte diligenti ricerche, giacchè pur troppo in Italia non si possiede una raccolta completa ed ordinata dei documenti più antichi in cui si trovino tracce dell'influenza del volgare, tale da permettere studî simili a quelli che son stati fatti altrove (1).

Il secolo decimo ci offre in una carta di Montecassino del 960 una più larga traccia dell'idioma volgare: e questo documento, intorno al quale il M. ha occasione di proporre una buona correzione, è, come egli osserva, di somma importanza « considerando che esso si trova, per dir così, solitario ». Ottimo sostegno a questa affermazione il M. avrebbe potuto trovare in quel brano, che gli è sfuggito, del Monaco Gonzone, che proprio verso il 960 si scusava di aver fatto qualche errore di grammatica, adducendone a motivo l'uso della sua lingua volgare, vicinissima al latino (2). Ricordata la *formula di confessione*, pubblicata dal Flechia, che certo appartiene al secolo XI, il prof. M. passa a ricercare gli altri antichi monumenti che appartengono non solo alla storia della lingua, ma anche a quella della letteratura italiana.

(1) Così, p. e., in Francia, dal D'ARBOIS DU JUBAINVILLE nel suo libro *La declin. latine en Gaule à l'ép. méroving.* (Paris, Dumolin, 1872).

(2) Non possiamo però convenire coll'egr. M. nella interpretazione che egli dà a un aneddoto raccontato da Agnello nel *Liber Pontificalis* (MURATORI, *R. I. Scr.*, II, cc. 179-80) relativo a Carlo Magno e a Grazioso, arcivescovo di Ravenna. A quanto narra Agnello, Grazioso essendo a pranzo con l'imperatore, lo eccitò a mangiare, dicendogli: *Pappa, Domine mi Rex, pappa!* Siccome Carlo si meravigliò di questo, i prelati che sedevano a mensa gli spiegarono che Grazioso non aveva voluto offenderlo, ma bensì incoraggiarlo a mangiare. Da ciò il M. trae argomento a ritenere che il *pappare* avesse « già nell'uso vivo il significato burlesco o ingiurioso di « mangiare ingordamente, mentre invece in latino pare che si dicesse de' soli bambini » (p. 56). La congettura è molto ingegnosa, ma non ci pare ben fondata. Dopo lo strano invito « *admiratus est rex et interrogavit dicens: quis est hic sermo, quem vates loquitur, pappa, pappa? Tunc de circumstantibus sacerdotibus dixerunt ei: non attendat Dominus noster Rex, quod aliquae iniuriarum, aut illusionis sint verba sed suasionis. Vir iste servus et orator vester magnae simplicitatis est; sed, sicut mater quae blandit filios suos et prae nimio amore suadet ut aliquid comedant, ita et iste... postulatus est vestram clementiam ut comedatis et iucundemini* ». Da questo dialogo a noi non par risulti che questo: Carlo ignorava il significato di *pappare*: poteva quindi crederlo un termine sconveniente. I preti si affrettarono a dirgli che esso era il modo con il quale le madri eccitavano i loro bambini a prender cibo. E Carlo fu soddisfattissimo della spiegazione. O donde si cava il significato ingiurioso che avrebbe avuto il *pappare*? Anche SALLIMBENE, che nella sua *Chron.* riferisce il fatto, lo interpreta nello stesso modo n. stro. Vedi il *De Prael.*

E qui per verità ci pare che egli abbia corso un po' troppo nello stabilire come certe molte cose che invece non sono. Non sappiamo così quanto possano dirsi infondati i dubbî sull'autenticità della iscrizione del Duomo di Ferrara (1135): competentissimi indagatori delle nostre origini, fra gli altri primo il prof. D'Ancona, credono, non senza buone ragioni, che essa sia null'altro che un riassunto, fatto assai tardi, di iscrizioni latine del tempo a cui essa si riferisce. Ed è poi un correre davvero a galoppo l'affermare che sono del secolo XII e chiamar nientemeno che « un frammento epico » que' quattro versicoli inseriti dal Piloni nella sua storia di Belluno, narmando d'un'impresa compiuta nel 1196, ed esumati dal Cantù e quindi dall'Ascoli. Per verità nessuno ha dimostrato fin qui che fonte fosse quella alla quale il Piloni attinse: nè gran lume danno le sue parole quando la dice *scrittura antica, nel modo che si usava in quelli tempi* (1): asserzione ben poco rassicurante quando si pensi quali enormi granchi prendessero que' buoni vecchi e singolarmente gli storici del seicento! Del resto il brano latino a cui sono accodati i versi volgari, ha tutta l'aria d'esser tolto da una cronaca. E questa sarà stata davvero del secolo XII? Insomma nulla permette fin qui d'affermare che i versi conservati dal Piloni siano proprio del 1196 e tanto meno poi di chiamarli « un frammento epico ».

Anche non sappiamo approvare la collocazione fra i monumenti più antichi della nostra letteratura di quei versi che nel celebre contrasto di Rambaldo da Vaqueiras son posti in bocca alla donna genovese. Quel linguaggio, mezzo fra genovese e provenzale, può bensì considerarsi « come il documento più « antico dove rimangono vestigi d'un dialetto italiano » (2), ma nulla più. E non crediamo che sia stato finora ammesso da tutti, come scrive il M., che il componimento che nel cod. vat. 3793 porta il nome di *messer lo Re Giovanni*, realmente appartenga a Giovanni de Brienne. La opinione anzi ora più comunemente diffusa è che questa attribuzione sia falsa (3). Nè affermeremmo così facilmente sulla fede del Bandini, che lo ha in sì orribil guisa storpiato, che il ritmo Laurenziano appartenga davvero al sec. XII: ma di ciò altrove. Insomma nelle condizioni presenti degli studî il miglior partito che possa esser adottato è quello di rassegnarsi a non attribuire alla nostra produzione poetica una data anteriore al sec. XIII.

Le ultime pagine del suo libro il prof. M. le impiega ad accennare appunto alle cause per cui, a differenza delle lingue sorelle, la italiana non arrivò che molto tardi ad una fioritura letteraria. Di quelle cause una gli sembra principale e singolarissima: la grande vitalità che conservò presso di noi il latino. Che siano stati fatti dei tentativi, degli sforzi dalla Chiesa per sce-

(1) *Historia di Giorgio Piloni, Dottor Bellunese* ecc. (Venetia, MDCVII, appresso G. Ant. Rampagello), f. 100 t.

(2) « *Falso putavit S. Galli monachus me remotum a scientia grammaticae artis, licet ali-
« quando retarder usu nostrae vulgaris linguae, quae latinitati vicina est* », MARTÈNE, *Vet.
Script. ampl. Coll.*, I, 298. A. BARTOLI, *Storia della lett. ital.*, vol. II, p. 4.

(3) Ha però ragione il M. di dire che di proposito niuno ha dimostrato doversi negare fede all'attribuzione; vedi tuttavia BARTOLI, *Op. cit.*, II, p. 122.

mare questo fervore per gli studî classici, è certo; ma e i tentativi e gli sforzi andarono, a parer nostro, soprattutto a vuoto per questo che chi li faceva, li faceva senza fede, senza speranza di riuscita (1). Ma questo è problema molto arduo nè da trattar qui: tanto più che anche la persistenza degli studî dotti fra noi potrebbe benissimo essere, se non intieramente, almeno in parte non piccola, liberata dall'accusa di aver danneggiato lo sviluppo letterario del volgare, quando si rifletta, per esempio, che in due secoli dei più sterili in Italia, l'XI ed il XII, la Francia vide fiorire rigogliose l'una accanto all'altra la letteratura dotta e la volgare. L'età più splendida delle *Chansons de Geste* e dei *Fabliaux* è anche la più fertile di poeti e di scrittori latini.

Abbiamo esaminato un po' minuziosamente il lavoro del prof. M. e messi in luce i punti in cui da lui discordiamo, perchè ci sembra che di ciò valesse davvero la pena. Il libro del M., ci giova ripeterlo, mostra nel suo autore cognizione solida ed estesa del difficile argomento e raggiunge pienamente l'intento che si era proposto: e questa non è davvero piccola lode.

FRANCESCO NOVATI.

UGO BALZANI. — *Le cronache italiane del medio evo.* — Milano, Ulrico Hoepli, 1884 (12°, pp. XIV-311).

Di quest'ottimo libro parlarono con favore riviste nazionali ed estere; e a buon diritto, poichè esso è un libro scritto con molta coscienza, con serena imparzialità di giudizi, e con larga conoscenza degli argomenti trattati. Comprende la storia della cronografia, dalla caduta dell'impero romano sino alla metà incirca del secolo XIV, ricordandovisi per Venezia il doge Andrea Dandolo, e per la Toscana i Villani. Se il B. menziona anche qualche cronista posteriore, lo fa appena di passaggio (cfr. p. 307). A dir vero, la cronaca non è proprio terminata lì; ma il periodo fiorente della cronografia può dirsi con ragione finito quando l'umanesimo si fece avanti, e romanizzò la coltura letteraria, e presentò agli storici gli esemplari classici. E dove non si ebbero storie umanistiche, si compilarono *diari*, che sono cronache ampie, estese e rispondenti alla coltura più diffusa. — Questa è la prima volta che in Italia si tentò un lavoro tanto ampio; finora abbiamo soltanto avuto dei lavori più o meno parziali. L'ordine pure tenuto dall'A. è molto

(1) Così S. Gregorio, del quale il M. ricorda (fra i mille esempi che poteva scegliere) le sfuriate contro lo studio de' classici, in fin dei conti nè disprezzava Douato, nè ricercava i barbarismi. Non sappiamo capire a qual proposito il M. ricordi poi l'aneddoto del prete magentino, che non ha nulla a veder qui nè per il tempo nè per le condizioni della coltura.

commendevole. Nei primi secoli, quelli della età che giunge sino a Carlo Magno (capit. I e II), l'Italia formava ancora, in qualche modo, una nazione unita, e perciò è possibile una storia della sua storia che l'abbracci tutt'intera, senza divisioni locali. È il periodo in cui spiccano i nomi di Cassiodoro, Procopio, S. Gregorio I, Paolo Diacono, ecc. Coi Franchi, comincia il frazionarsi politico, o a meglio dire, le divisioni politiche si fanno stabili, e mettono radice nella coscienza e nella storia della nazione. Quindi gli scritti letterari assumono in un luogo caratteri spiecatamente diversi da quelli che riscontriamo negli scritti composti altrove, poichè si determinano da luogo a luogo profonde differenze d'interessi, di tendenze e d'opinioni; differenze che non cessano menomamente al risorgere dei comuni, anzi si affermano viemaggiormente. L'autore ha tenuto conto di tutto ciò, ed ha saputo vagare da una regione all'altra d'Italia, senza recar peso o noia al lettore. Poichè è riuscito a seguire il filo logico, datici da certi caratteri generali e comuni che esprimono schietta la generale fisionomia dei tempi: come a dire, il carattere religioso, il carattere comunale, ecc. (cap. 3-7). Egli distingue due epoche nella storiografia medievale, rispondenti a due grandi epoche storiche. Pone a termine (p. 241) dell'una e a principio dell'altra la pace di Costanza (1183); da questo momento, venendo a cessare la effettiva dipendenza dall'Impero Germanico, si apre per l'Italia un periodo fecondo di attività nell'ordine politico; e ad esso corrisponde un periodo d'attività pure assai fecondo sotto il rispetto letterario; e perciò anche sotto il rispetto storico. Non finiscono le cronache generali, ma comincia quel tempo in cui ogni città, sentendosi abbastanza forte e gloriosa per vivere indipendente, prova pure il bisogno di avere un particolare cronista. C'è alcuna fra le maggiori città che si dà il lusso dei propri cronisti ufficiali. Genova, ha una serie di storici pubblici che formano veramente l'onore della nazione.

Il nostro A. si è proposto uno scopo molto diverso da quello che si prefisse il Wattenbach, al quale peraltro ricorre naturalmente con frequenza. Anzi tutto il Wattenbach intitolò addirittura il suo mirabile lavoro *Fonti della storia di Germania*, ecc., con che si fece lecito d'inserirvi più di quanto (così diremo) fosse permesso al nostro A. Ma, fatta anche astrazione da ciò, l'indole dei due lavori è affatto diversa. Il Watt. vuol porre sott'occhio al lettore tutto quanto si è fatto e si è detto sopra ciascuna cronaca, considerata sotto l'aspetto critico, e ciò per l'autore, per il testo, ecc. Abbondano quindi i dati sulle fonti, e le indicazioni bibliografiche; ma vi manca per la maggior parte quello che forma invece l'oggetto precipuo degli studi del Balzani. Il Balzani fa la storia della storiografia, e non quella dei singoli cronisti: e quindi cerca di mettere in evidenza lo svolgimento del pensiero. Laonde egli si sofferma più sulle opere che sui loro autori, e si compiace di indagare l'intima natura delle opere stesse, per far vedere come l'una dipenda dall'altra, e come il progresso della storiografia risponda a tutto il movimento del pensiero, non meno che alle necessità imposte dai mutamenti politici. Nel Watt. non troveremo larghi brani dei cronisti citati e tradotti; essi invece spesseggiano nel Balz. Anzi questi brani formano, presi insieme, una buona parte del volume. L'effetto che volevasi ottenere con questo sistema è perfettamente raggiunto. Reco un esempio.

Nel Wattenbach (4^a ediz. I, 134, segg.) la vita di Paolo Diac. è ampia, e con discussioni erudite, che mancano nel Balzani (p. 59 segg.), il quale non ci dà un elenco delle sue opere che possa neanche da lontano paragonarsi a ciò che troviamo nel Watt. Ma, per l'opposto, nelle pagine del Balz., chi anche non avesse mai letta la *Storia dei Longobardi* di Paolo, se ne innamora certamente. Il lungo episodio (p. 68 e segg.) che ne è tratto, è tale da far sentire tutta la feconda immaginativa dei tempi cavallereschi. L'A. vuol provare con esso, che il Balbo non si ingannava pronunciando in tal proposito un conforme giudizio, e vi riesce. I fatti da Paolo sono esposti con leggiadri episodi, e nel tempo stesso con schietta naturalezza e con arte storica, tanto più pregevole, quanto più spontanea. Invece nel Watt. (p. 139) abbiamo un magro ricordo dei sei libri della storia dei Longobardi, coll'osservazione che Paolo è privo di arte storica. Ciò è vero soltanto se si ha riguardo agli autori classici.

Il libro del Balz. è pieno di vita, ed è scritto con efficacia di stile leggiadramente colorito. Le ultime pagine si riferiscono a Firenze, ed hanno un interesse più diretto per la storia letteraria. Non dimentica la cronaca del Sanzalone; e cita anche gli *Annales florentini I* e gli *Ann. flor. II*, ecc., così come questi aneddoti stanno nel tomo II delle *Quellen u. Forschungen* di O. Hartwig (Halle, 1880), di cui per altro non fa menzione. È incerto sui Malaspini; ma per quanto riguarda il Compagni si affida pienamente al Del Lungo. In una nota ricorda il lavoro di quest'ultimo, e accenna la lunga quistione dinastica, soggiungendo che non si allunga in ciò « memore che « il libro presente non è polemico ». Del Compagni tratteggia efficacemente l'animo buono, mite, affettuoso, e toglie dalla cronaca qualche passo che fa molto a proposito. Riferisce, p. e., il notissimo luogo dove è parola del giuramento prestato nella Chiesa di S. Giovanni. Al Compagni dedica più di 10 pagine (pp. 291-301), mentre non ne concede che 6 a Giovanni Villani, e da questo non desume che un brano solo, là dove espone (VIII, c. 36) l'occasione che lo decise a scrivere. Il Villani, se per ragione di tempo può parere meno importante del Compagni, lo supera senza dubbio per altri pregi e molti e grandi, e potrebbero dirsi troppo brevi le pagine impiegate per lui nel libro del Balz. Non m'arrogò tuttavia di darne giudizio. In ogni modo ciò nulla scema al grande valore di questo studio, come non toglie anche quello che sono per dire.

Forse m'inganno, ma parmi che ci siano qui e colà delle cose che potevano omettersi, come pure manchino di quelle che ci potevano stare. L'A. sorvola sugli Annali Ravennati, sul così detto Anonimo Cuspiniano, sull'Anonimo Valesiano, ecc. che hanno importanza almeno per questo che ci spiegano molto delle origini delle cronache. L'Anonimo Valesiano è una fonte di primaria importanza per l'età di Odoacre e di Teodorico. E poi gli Annali consolari del V sec. sono già cronache belle e fatte, purchè se ne levino le menzioni dei Consoli; di più esse si collegano alla cronaca di Cassiodoro, della quale pure fa parola l'A. Invece nel periodo più antico, l'A. trovando poca materia veramente storica, si lascia sedurre dal desiderio di presentare al lettore l'intero materiale storico di quei secoli oscuri, sorpassando i limiti ch'egli stesso si è imposto nel titolo del libro. È forse uno

dei ritratti meglio riusciti quello ch'egli ci fa di S. Gregorio I. Il grande pontefice vive nelle sue pagine (p. 37 segg.). Ne esamina egli le varie opere, e si occupa lungamente delle Epistole, che sono senza dubbio una fonte di valore inestimabile. L'uso fatto del suo registro è assai opportuno per ricostruire la gigantesca figura di Gregorio, che si innalza tra le rovine di un mondo che cade a frantumi, e fra le onde dei barbari che si assoggettano alla nuova ed alta legge religiosa. L'influsso suo sulla storia dell'Italia non solo, ma della Gallia, Spagna, Germania ed Inghilterra, è chiarito. Si sente il carattere dell'epoca riprodotto al vivo, e con molta felicità di espressioni e verità di concetto. Ma e questo che fa? Il lettore può sempre domandarsi, se il *Registro* di S. Gregorio possa, in nessuna maniera venir qui collocato tra le cronache. La letteratura dei *Registri* pontifici è ampia assai, ed ora (dacchè è accessibile l'Archivio Vaticano, mercè la larghezza dell'attuale pontefice) noi li possiamo conoscere assai più che una volta. Parecchi lavori vi si fanno sopra, non solo in Italia, ma eziandio in Germania ed in Francia. Questi registri meritano da sè soli uno studio, ovvero possono rientrare in una esposizione di atti di diplomazia medievale, esposizione alla quale anche Venezia potrebbe abbondantemente contribuire. Ma parlarne fra le cronache, parmi sia proprio un mutare aspetto alle cose. Il registro di S. Gregorio I è un libro che serve alla storia, ma non è una storia. Egli si occupava del presente e della lotta d'ogni dì ch'aveva a sostenere; ma, appunto per questo, quel Registro non poteva venir qui preso in considerazione. Ovvero, se si voleva parlarne, bisognava, parmi, farlo in modo da far notare la differenza che intercede tra la *storia fatta* e la *storia scritta*, se mi si passano queste espressioni: quella è molta, e questa è poca nel secolo VI. E si avrebbe così avuto campo per parlare dei motivi della differenza citata, e con ciò si contribuiva alla spiegazione delle origini delle Cronache. Accenna l'A. (p. 82) ai registi di Nicolò I e Giovanni VIII, del sec. IX; lo fa in poche parole, ma ad ogni modo il difetto è quello stesso. Nè queste sono solamente le sovrabbondanze ch'io trovo da lamentare. Perchè ricordare, sia pure in breve (p. 57), l'editto di Rotari? E avendo ricordato questo, dove si lasciano gli editti di Teodorico e di Atalarico e le leggi di Liutprando, ecc.?

Meno reciso sarò per le raccolte di documenti, di cui il n. A. fece menzione. Avendo dovuto parlare delle cronache di Farfa e degli scrittori pregevolissimi che uscirono da quel celebre monastero, egli osserva che nella *resurrezione intellettuale* apparisce per primo nel sec. XI il convento di Farfa. E qui parla della celebre raccolta di documenti, dovuta in massima parte almeno a Gregorio dei conti di Catina. Il Balzani è uno dei valentissimi ai quali si deve se fu così splendidamente cominciata l'edizione del *Registro farfense*; ne è uscito già un volume, e gli studiosi attendono i rimanenti con desiderio impaziente. Gregorio pose mano alla sua raccolta preziosissima, per obbedire al comando ricevutone dal suo abate Beraldo II; e nella prefazione, espone estesamente il metodo da lui seguito nella trascrizione e mostra d'aver piena contezza della difficoltà dell'impresa. Egli sapeva di fare davvero un'opera letteraria; e altri scritti del medesimo Gregorio concorrono a provare che egli conosceva quale vantaggio la storia possa

trarre dai documenti. Anzi il registro istesso non è unicamente composto di documenti, giacchè vi sono inserite notizie storiche riguardanti il monastero. Tuttavia lo scopo principale di Gregorio era amministrativo. Il suo lavoro venne reso necessario dalle confuse condizioni portate alla proprietà del monastero dalle ultime vicende disastrose che ad esso erano toccate. Ciò è posto bellamente in evidenza dal n. A. Ciò non pertanto, non mi pare che il registro del suddetto Gregorio stia qui fuor di luogo del tutto; giacchè, o in un modo o in un altro, esso può sempre aversi per un'opera storica. Raccolte di documenti sono pure, è vero, i registri di Gregorio I, Nicolò I ecc.; ma là si tratta di documenti già vecchi, e messi insieme da un erudito; qui invece abbiamo l'effetto del movimento degli avvenimenti, man mano ch'essi succedevano. Quindi non parmi del tutto da approvare la dichiarazione che a sua discolpa quasi il n. A. fa (pp. 137-8) in questi termini: « Fin qui la scarsità dei ricordi storici mi ha invitato ad allargarmi « e a parlar di raccolte che non erano propriamente cronache; adesso l'abbon-
« danza a cui muoviamo incontro mi costringe a lasciar di lato e menzionare « appena ogni fonte indiretta di storia come i diplomi e le lettere ». Quando egli arriva colla narrazione alla metà del sec. XIII, fa in nota una nuova dichiarazione consimile (p. 220): « giunto a questa età non è più possibile « per me trattare neppur brevemente d'altre fonti storiche oltre i cronisti ». E qui ricorda di passaggio l'epistolario di Pier dalle Vigne, che definisce quale « uno dei più pregevoli monumenti letterari di quel tempo, e ha valore « storico inestimabile ». Sia pure, ma non può dirsi una cronaca.

Sarà questione di gusto, forse; ma a me pare che non sarebbe tornato a danno dell'economia del lavoro, il fissarne i limiti con precisione. O si vuol dare l'elenco delle fonti storiche, ovvero si vuol tracciare lo svolgimento della storiografia. Nel primo caso è pienamente plausibile la massima comprensione per i tempi più antichi; dove la scarsità delle fonti accresce il valore di ciascuna di esse. Nel secondo caso, la deficienza delle cronache, è anzi un fatto di massima importanza. Concessa poi l'ampiezza di comprensione di cui si è detto, perchè citare appena Boezio? perchè tacere della vita di S. Severino, scritta da Eugippio, e dalla quale abbiamo pure notizie così gravi per la storia di Odoacre?

Ritornando alle raccolte diplomatiche, dissi apertamente che non ne disapprovo l'inclusione; ma a dir vero, mi pare che si concedano troppe pagine (pp. 135-142) a quella di Farfa. Quella di Subiaco, del tutto inedita, è appena citata (p. 138) e su quella di Tivoli (ediz. curata del Bruzza, 1880, sgg.) non trovo parola. Una volta ammessi nella serie i *Registri*, potevasi accennare ad alcuno tra essi anche più tardi, se di grande importanza storica. Ciò significa che mi dispiace di non veder ricordato il celebre cartolario d'Asti del Malabayla, edito pochi anni fa dal compianto Quintino Sella.

Del pari qualche inesattezza si può rilevare. Ripete anche il n. A. un errore molto diffuso, dicendo (p. 57), che lo storico Secondo era vescovo di Trento. Anch'io caddi nell'identico sbaglio nelle mie *Fonti venete* (p. 31), ma (e non per mio merito) feci a tempo di correggerlo in fine (p. 162); in ogni modo, *hanc veniam petimusque damusque vicissim*.

Qualche grave dubbio potrebbe sollevarsi sulla sua vita di Cassiodoro, che

d'altra parte è per molti rispetti assai pregevole. A pp. 5-6 scrive: « Sotto « Odoacre ebbe (Magno Aurelio Cassiodoro) incarichi pubblici e Teodorico « non pure lo confermò in essi, ma sollevatolo a dignità altissime gli diè in « mano le cure maggiori dello stato ». E poco dopo (p. 8), in armonia con tutto ciò, afferma che il padre di Cassiodoro fu mandato in legazione a re Attila. Questo è inesatto, e l'Autore che conosce l'edizione di Iordanes curata dal Mommsen (cfr. ivi pp. XL-XLI) poteva con ogni facilità guardarsi dalla vecchia confusione ch'erasi fatta tra i diversi Cassiodoro. Di vero, dalla vita di Cassiodoro dataci dal noto codice di Karlsruhe apprendiamo: « Cassiodorus « Senator vir eruditissimus et multis dignitatibus pollens iuvenis adeo dum « patris Cassiodori patricii et praefecti praetorii consiliarius fieret et laudes « Theodorici regis Gothorum facundissime recitasset, ab eo quaestor est « factus, patricius et consul ordinarius (514), postmodum dehinc magister « officiorum..... ». Le stesse dignità e nel medesimo ordine vengono ricordate nella lettera (*Variarum*, IX, ep. 24), con cui re Atalarico elevò (533-4) Cassiodoro Senatore alla dignità di prefetto del pretorio. Ivi è detto, che Cassiodoro fu, sotto re Teodorico, prima *quaestor* e poscia *magister*. Anzi si ricorda che venne giovane alla corte di quel re: « Denique ex te probare « possumus eximium Principis (*Teoderici*) institutum: quem primaevum « recipiens ad quaestoris officium, mox reperit conscientia praeditum et legum « eruditione maturum ». Paragonando l'una coll'altra le due testimonianze, emerge che Cassiodoro venne nella sua prima età alla corte di Teodorico, dove servì quale consigliere del padre suo, che vi sosteneva l'alta dignità di Prefetto del Pretorio. Questo prova che il Cassiodoro delle epistole 3 e 4, (*Variar.*, lib. I) è il padre del Cassiodoro Senatore. Per contro il nostro A. sta con quelli che le riferiscono al Cassiodoro Senatore (1). Nella prima di queste due epistole re Teodorico scrive a Cassiodoro annunciandogli d'averlo elevato alla dignità di patrizio, e ricorda quanto egli fece « in ipso ... im- « perii nostri ... exordio » per mantenere i Siculi in fedeltà. Nella seconda, quel re dà il medesimo annuncio al Senato, parlando diffusamente dei meriti del nuovo patrizio, ed encomiando la di lui famiglia. Fa l'elenco delle dignità ed uffici da lui avuti. Prima ebbe la *comitiva (rerum) privatarum*, e poi la (*comitiva*) *sacrarum largitionum*. Questi uffici li disimpegnò sotto Odoacre; infatti il re, appena ricordatili, soggiunge: « hic itaque sub « praecedenti rege gymnasiis exercitatus, emeritis laudibus ad palatia no- « stra pervenit ». Poscia gli fu concesso (certo da re Teodorico) il *praetorianum culmen*, cioè fu Prefetto del Pretorio. Esposto tutto ciò, Teodorico mette in luce i meriti della sua famiglia. Dapprima parla del padre del nuovo patrizio, il quale fu tribuno e notaio sotto Valentiniano (III; † 455),^e

(1) Il Mommsen e l'Usener (cui egli specialmente si riferisce) in questa particolare quistione non sostenevano opinioni nuove. P. e., anche il prof. GOTTARDO GAROLLO nel suo bel libro *Teodorico re dei Goti e degli Italiani* (Firenze, 1879, pp. 128, 130, 140, 235) aveva detto presso a poco il medesimo. Il MANSO, *Gesch. d. Ost-Gotischen Reiches in Italien*, Breslau, 1824, pp. 332 sgg., distinse il Cassiodoro che servì Odoacre, da suo figlio, di maggior nome; soltanto attribui al primo anche il consolato del 514.

in nome di questo imperatore andò legato a re Attila, e ne impetrò pace. Il legato di Valentiniano è dunque l'avo di Cassiodoro Senatore. Lascio l'onorevole ricordo che Teodorico fa, nella citata epistola, anche di altre persone appartenenti alla stessa famiglia. — Del rimanente, la confusione tra i vari Cassiodori non è speciale al nostro A.

Come si sa, il libro del Balzani uscì primieramente in inglese. Non deve credersi per questo che sia fatto piuttosto per gli stranieri, di quello che per noi; del pari sarebbe del tutto ingiusto il dire che sia unicamente popolare. È nel tempo stesso popolare e scientifico. Le citazioni non sono molte, ma in generale le essenziali non mancano. Complessivamente, è un libro di molto rilievo, e che riuscirà di notevole utilità pratica.

CARLO CIPOLLA.

ALESSANDRO D' ANCONA. — *Studj sulla letteratura italiana de' primi secoli.* — Ancona, A. Gustavo Morelli, 1884 (8°, pp. 460).

Questi studj, che, pubblicati da prima separatamente, in varj tempi, ricompaiono ora raccolti in volume, non senza che l'A. li abbia, come richiedeva il bisogno, ritoccati, torneranno assai graditi agli studiosi dell'antica nostra letteratura, alla storia della quale recano un contributo vario ed importante. A provare questa varietà e questa importanza basta recar l'indice: *Jacopone da Todi, il giullare di Dio del secolo XIII; Convenevole da Prato, il Maestro del Petrarca; Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV; Il Contrasto di Cielo dal Camo; il Contrasto di Cielo dal Camo commentato.* Come si vede, gli studj si aggirano tutti intorno a soggetti o curiosi o capitali: per farcene un adeguato concetto passiamoli un per uno a rassegna.

I. *Jacopone da Todi, il giullare di Dio del secolo XIII.* — Molti e discordi giudizi furono dati dagli storici della letteratura sopra questo frate poeta, e chi lo chiamò un buffone, come il Villemain, chi un frenetico, come l'Emiliani Giudici, chi, per contro, ne fece un Anacreonte e un Orazio cristiano, o giunse, come il Montanari, a dire che « se alle anime fatte « cittadine del cielo prendesse talento di lodare Iddio e mostrargli l'amor loro « in favella italiana, forse non vorrebbero usare altro che la dolce favella « del Todino ». L'A. non partecipa, nè agli *stemperati entusiasmi*, nè agli *acerbi dispregi*, onde il buon Iacopone fu fatto segno, e si propone invece di studiare il soggetto suo con tutto il rigore del metodo storico, senza preoccupazioni religiose o letterarie. In bocca di un critico di prim'ordine, ai tempi che corrono, la dichiarazione di sì fatto proponimento potrebbe parere superflua; e pure, rincresce il dirlo, è qualche volta necessaria e sempre opportuna; se non altro come ammonimento altrui.

L'A. non dissimula a sè stesso che uno studio come il suo, per poter riuscire a conclusioni in ogni parte sicure, dovrebbe anzi tutto potersi fondare sopra una buona ristampa, dove il carattere idiomático delle poesie di Iacopone non fosse sistematicamente alterato, non ingentilita con poco sensata sollecitudine la nativa rozzezza loro, e dove si sceverassero i componimenti che gli appartengono veramente da quelli che a lui furono, senza ragione, attribuiti. Se non che un lavoro così fatto, il quale, a tacere di altre difficoltà, richiederebbe l'esame di un numero sterminato di codici sparsi per tutta Italia, è assai probabilmente di là da venire: Enrico Molteni, che vi si era accinto con grande impegno or è qualche anno, l'avrebbe forse condotto a buon fine se non lo coglieva la morte. Ad ogni modo, giovandosi delle stampe che si hanno, l'A. crede, e con ragione, di potere, se non altro, abbozzare il ritratto di Iacopone e additare il luogo che più propriamente spetta a costui nella serie degli antichi nostri rimatori.

Quale era lo stato di mente del nostro frate? quale il sentimento capitale ispiratore della sua poesia? a qual gruppo poetico debb'egli essere ascritto? Son questi i principali quesiti cui l'A. cerca risposta. E quanto al primo, egli domanda se Iacopone fu veramente pazzo nel proprio senso della parola, e confessa esser questa una cosa assai difficile a chiarirsi, « tanto col varre de' costumi cangiano necessariamente i giudizi sulle umane azioni ». Meno difficile, forse, ch'egli non creda; giacchè qui non è a far caso del giudizio comune, variabile di sua natura, ma del giudizio scientifico, di sua natura costante, il quale, come può discernere la infermità dalla sanità fisica, così ancora può discernere la infermità dalla sanità mentale. Ogni alterazione nella economia dello spirito, ogni prevalenza di una delle sue facoltà a detrimento dell'altre, costituisce una psicosi nel più largo senso della parola, sebbene infinite possano essere le forme e infiniti i gradi del morbo. L'eccessivo sentimento religioso, che sopprime tutta una parte amplissima della vita dello spirito, che tende persino a soffocare gl'istinti mediante il soddisfacimento dei quali si sostiene la stessa vita animale, è pazzia bell'e buona; nè giova dire, come l'A. fa (p. 17), che ai tempi di Iacopone il sentimento religioso, sferzato dalla predicazione di S. Francesco e dal *delirio* dei Flagellanti, « spiegava e giustificava molti portamenti, che ai di nostri « menerebbero direttamente alla prigione od al manicomio »; giacchè con ciò non si fa se non ricondurre un caso di pazzia particolare entro i termini di una pazzia generale. Noi sappiamo, in fatti, esservi epidemie mentali, come ci sono epidemie fisiche, e le storie di tutti i tempi ce ne porgono numerosi esempi, che la scienza raccolse ed illustrò. L'ascetismo del medio evo fu una generale pazzia entro a cui la pazzia particolare di Iacopone trova naturalmente suo luogo. L'A. stesso, del resto, esposti i suoi dubbj, conclude con dire che la pazzia del frate era una « monomania religiosa, « colle forme proprie all'indole di quei tempi, e che non escludeva in tutto il « resto il ragionamento, o un certo special modo di ragionare ».

Il sentimento che ispira la poesia di Iacopone è il religioso, nella forma esagerata ed acuta che gli conferì l'ascetismo cristiano, e che, del resto, si ritrova con caratteri press'a poco eguali dovunque vi fu ascetismo. Si sa a quali stranezze di pensiero e di linguaggio quel sentimento

condusse non di rado coloro che ne furono soggiogati. La storia degli asceti del medio evo, così maschi, come femmine, ne porge innumerevoli esempi, ed esempio notabilissimo ne porge la poesia di Iacopone, la quale, considerata sotto questo aspetto, non è punto una singolarità, o un'eccezione, nè dà segno di maggior pazzia di quello facciano gli scritti di molti altri mistici. Il linguaggio usato dal nostro frate è il proprio e natural linguaggio dell'ascetismo; e però io non posso accordarmi con l'A., quando si meraviglia (pp. 48-9) che, « con singolare contrasto fra l'idea e la parola, Jaco-
« pone appelli l'affetto divino una santa druderia, e all'oggetto di esso
« chieda baci ed ebbrezze, e dica di *languire*, di *liquidire*, di *diliquire* per
« lui, chiedendo fervorosamente la morte per soverchio di dolcezza ». L'amor divino prende qui naturalmente la forma, ostenta i caratteri, veste il linguaggio dell'amore umano contrastato e compresso, raccogliendo dentro di sè e facendo più acuti ed accesi, senza che l'asceta ne sia consapevole, il naturale istinto erotico, gli stimoli e gli appetiti della carne non soddisfa. Quante mistiche non credertero, come Santa Caterina da Siena, d'aver contratto realmente matrimonio con Gesù Cristo, oggetto delle brame loro più ardenti? quante, come Santa Cristina, badessa di San Benedetto, non giunsero a credere d'essersi copulate con lo sposo celeste? quante, finalmente, non lasciarono memoria di questi amori divini in pagine eloquenti, dove prorompe ad ogni frase l'iperestesia del senso?

Ma un altro carattere, ben più importante per noi, rileva l'A. nella poesia di Iacopone. Questi non fu un asceta chiuso nella contemplazione e nel chiosro, e tutto preso dal pensiero della salvazione propria: ma fu uno di quelli che San Francesco ebbe a chiamare *Giullari di Dio*, sollecito ancor più del prossimo che di sè stesso, bramoso d'infiamar gli altri del proprio suo ardore, e la sua poesia è una poesia popolare, fatta per le plebi, nel linguaggio delle plebi. Se si tolgono i canti di argomento teologico, dove è spesso assai difficile cogliere il pensiero dell'autore, gli altri, che sono di gran lunga i più numerosi e più belli, hanno le forme, i caratteri, tutto lo andamento della poesia plebea, e furono senza dubbio recitati in pubblico, e si divulgarono oralmente, e poi dalla tradizione orale passarono, alterati spesso e stravolti, nelle raccolte di laudi dei disciplinati, dove, a far prova della popolarità loro, sogliono trovarsi in gran numero. E non è nemmeno improbabile che ai metri brevi, all'uso delle assonanze, alle altre particolarità tutte proprie della poesia popolare, andasse congiunta una certa maniera di cantilena. L'uso stesso del dialetto umbro è, parmi, prova ancor esso del carattere e degli intendimenti della poesia del nostro frate, giacchè non è da credere che questi ignorasse la lingua letteraria, e non v'è ragione per negare che certe poesie toscane, le quali vanno sotto il suo nome, si debbano a lui veramente. Se egli elesse l'uso del suo dialetto, ciò fece per essere meglio inteso dai volghi tra cui si aggirava.

In Appendice al suo studio l'A. pubblica una *Prophetia fratris Jacoponi edita in MCCCL*, che di Iacopone non è certamente, ma che non è priva però d'importanza.

II. *Convenevole da Prato, il maestro del Petrarca*. — Di questo oscuro grammatico, di cui non sarebbe forse giunta sino a noi la memoria, se non

gli fosse toccato in sorte di avere a discepolo l'immortale cantore di Laura, l'A. viene raccogliendo le scarse notizie concernenti la vita, additando alcuni errori passati tra quelle, discutendo l'attribuzione universalmente fattagli dal Mehus in poi di un poema latino in lode di Roberto re di Napoli. Le notizie sono interamente tratte dal Petrarca e da Filippo Villani, i soli che abbian fatto ricordo del modesto precettore, il quale, come opportunamente nota l'A., apparténne a quella numerosa schiera di retori e di grammatici a cui appartennero Donnino da Piacenza, Rinaldo da Villafranca, Gilberto da Parma, ed altri molti che trovansi ricordati nelle Epistole dello stesso Petrarca. Del poema testè citato si hanno due codici, l'uno magliabechiano, l'altro conservato nella celebre collezione di Ambras, a Vienna. L'A. ne dà l'analisi, notando come si trovino espresse in esso « certe opinioni politiche, « singolarissime per l'età in che fu composto », e la composizione assegna con buon fondamento agli anni fra il 1328 e il 1342, e più propriamente all'anno 1335. Passa quindi a discutere se il poema possa veramente attribuirsi a Convevole, conformemente alla opinione del Mehus, opinione la quale si fonda principalmente su ciò che, essendo fuor di dubbio il poema opera di un Pratese, non si conosce altro poeta pratese in quella età da Convevole in fuori. È questo come si vede, un argomento in tutto negativo, e di nessun valore. Quanto al tempo ci si potrebbe accordare, giacchè Convevole morì in Prato nel 1340; ma ci sono parecchie ragioni, notate dall'A., le quali, se non escludono affatto che quegli sia autore del poema, rendono tuttavia la cosa molto improbabile. Io queste ragioni non le riferirò, ma ne soggiungerò una, la quale non mi par nemmen essa da trascurare. Il poema è, come nota l'A., « della peggior latinità e del più barbaro gusto ». Ora questa barbarie e questa corrotta latinità non mi sembrano troppo comportabili con la qualità e con la professione dell'autore presunto. Ai tempi del Petrarca, in Italia, un grammatico e retore poteva mancar di gusto, riuscire alla prova assai cattivo poeta; ma i suoi autori li conosceva, e aveva, di solito, una buona cognizione del latino che insegnava. Noi non abbiamo veruna ragione per credere che una cognizione sì fatta fosse tanto scarsa in Convevole quanto il poema che gli si è voluto attribuire apertamente dimostra; anzi abbiamo più di una ragione per credere il contrario. Filippo Villani dice bensì di Convevole che fu uomo *mediocris poesis peritus*; ma altro è poco perito, altro spropositato e barbaro. Il Petrarca lo dice, è vero, valente nella teorica, non nella pratica; ma altrove parla delle *belle* prefazioni che l'antico maestro preponeva alle molte non mai compiute sue opere, lo dice eccellente grammatico e persino uomo grande. Queste lodi non possono andare all'autor del poema, il quale si chiarisce così inetto nella pratica come deficiente nella teorica.

L'A. chiude il suo studio mettendo innanzi una congettura che qui vuol essere riferita. È stato sempre cagione di meraviglia, egli dice (pp. 144-5), come il cantore di Laura, vissuto quasi continuamente fuori d'Italia, partitone innanzi i dieci anni, ritornatoci solo fra i diciannove e i venti per coltivare gli studi della giurisprudenza, possedesse non pertanto ed adoperasse una lingua così ricca di forme, così graziosa e pieghevole, così scevra di imitazioni soverchie dal provenzale e dal latino, così fresca e viva quasi

tutta dopo tanti secoli. Egli stima non improbabile che Convenevole addestrasse il discepolo, oltrechè nel latino, anche nell'uso poetico del toscano e gli facesse conoscere e studiare le rime dei più illustri poeti toscani. Tale ipotesi è tutt'altro che irragionevole; ma vuolsi notare nondimeno come il Petrarca nulla dica che possa venirle in appoggio. Questo silenzio mi pare le riesca in particolar modo sfavorevole, giacchè il Petrarca doveva essere più portato a far ricordo degli ammaestramenti ricevuti in fatto di poesia volgare, della quale, come della fama ottenuta nell'esercizio di essa, faceva assai mediocre stima, anzi che di quelli ricevuti nello studio delle lettere classiche, per le quali inorgogliava di dover tutto, o quasi tutto, a se stesso.

III. *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV.* — In questo studio l'A. si fa a mostrare quanto già fosse diffuso nella lirica cortigiana del secolo XV, quel mal gusto che, dal secolo in cui dilagò più largamente, fu appunto detto secentismo. Comincia con dar conto di un libro assai raro, le *Collettanee grece, latine e vulgari nella morte de l'ardente Serafino Aquilano in uno corpo ridutte*, nel qual libro innumerevoli poeti di ogni provincia d'Italia, per tacere degli stranieri, deplorando tutti concordemente la morte dell'Aquilano, fanno a gara a chi meglio riempia il verso di stravaganti pensieri, di sformate immagini, d'iperboli pazze. Seguita, ritessendo brevemente la vita di Serafino sulle tracce di quanto ne scrisse Vincenzo Calmeta da Castelnuovo in fronte al volume testè citato. Giudica (p. 161) Serafino essere stato il principale corruttore del gusto, ma riconosce (pp. 174-5) avere egli imitato il Cariteo negli strambotti, e nella fattura del sonetto il Tibaldeo. Dà quindi notizia di questi due poeti, dei loro versi e delle tendenze che in essi già si palesano, per passar poi a discorrere più largamente la poesia di Serafino, della quale, come pure di quella dei due precedenti, reca numerosi saggi, sempre ponendo in luce il mal gusto che vi domina. Parla degli imitatori di Serafino, pei quali la corruzione si venne allargando; e poi, tanto per temperare il biasimo che a tutti, imitatori e imitati, ha dovuto dare, ragiona delle poesie di argomento politico che alcuni composero in occasione della discesa di Carlo VIII, o di altre pubbliche sciagure da cui fu allora incolta l'Italia. Da ultimo cerca le cause della corruzione, e le principali riconosce nell'*aria viziata in che vivevano i poeti*, e in certi usi e modi delle corti, come raffinate eleganze, amor del concettoso, smania di fare sfoggio di acutezza in questioni non meno avviluppate che vane proposte alla discussione nei cortigianeschi ritrovi. L'argomento era nuovo e intorno ad esso altro ancora ci sarebbe senza dubbio da dire.

IV. *Il contrasto di Cielo dal Camo.* — Questo lungo studio, il quale con l'Appendice e col testo commentato del *Contrasto* soggiunto in fine, comprende non meno di 219 pagine, è talmente noto agli studiosi della letteratura italiana, per essere stato, sin dal 1874, pubblicato nel vol. I delle *Antiche rime volgari*, che il darne qui conto minutamente sarebbe assai inopportuno. È desso, fuor d'ogni dubbio, il lavoro più perfetto che siasi scritto sul tanto tormentato contrasto. Trattando di una questione in cui anche i migliori non seppero sempre guardarsi dalle seduzioni della fantasia, e in cui si fecero entrare cose che proprio non ci avean che vedere, come l'amor di patria, o, per esser più esatti, il puntiglio regionale, l'A. sa

tenersi stretto sempre ai fatti e procedere con critica non si saprebbe dire se più circospetta o più sagace. Considerato sotto tale aspetto il presente scritto meriterebbe d'essere proposto come modello ai giovani che si addestrano allo studio delle questioni meno agevoli di storia e di critica letteraria, e voglion formarsi e piegar lo spirito ai procedimenti del buon metodo, che ha tanta parte nella indagine e nello scoprimento del vero. Le conclusioni a cui giunge l'A., se in alcuna picciola parte potranno essere modificate e corrette da studî ulteriori, sono tuttavia tali nel loro insieme, che noi non possiamo considerarle se non come legittime ed innegabili, e ad esse, è già tempo, fecero piena adesione, per non dir di altri, Gastone Paris e Adolfo Bartoli. Queste conclusioni i nostri lettori non le ignorano certamente: la poesia che andò così lungamente sotto il nome di Ciullo è componimento popolare, non cortigiano, sebbene non sia da disconoscere in esso alcun leggiere influsso letterario; è posteriore al 1231; non ha che vedere con la pastorella francese, e il nome che più le si conviene è quello di *Contrasto*; non fu scritta nè in toscano, nè in pugliese, nè in favella meschiata di varii dialetti, ma in siciliano; il metro usato in essa è, oltre l'endecasilabo, l'alessandrino, non il settenario. Ponendo fine al suo studio l'A. aveva detto: « Se siamo caduti in qualche errore di fatto, saremo grati « a chi vorrà farcene persuasi, come anche a chi recherà in questa contro- « versia documenti nuovi e sinceri; ma quanto a divergenze d'opinioni e a « battaglie di giudizi, ci sembra potersi dire: *claudite jam rivos* ». Egli s'ingannava, e ora nell'Appendice dà conto di non meno che ventiquattro scritti provocati dal suo, in molti dei quali ricompaiono per lo appunto « divergenze d'opinioni » e « battaglie di giudizi ». Finita la lunga enumerazione l'A. esclama: « Ed ora, potrà finalmente dirsi: *sat prata biberunt?* » Io non ardisco sperarlo.

ARTURO GRAF.

ANTONIUS THOMAS. — *De Joannis de Monsterolio vita et operibus, sive de romanarum litterarum studio apud Gallos instaurato, Carolo VI regnante.* — Parisiis, E. Thorin, 1883 (8° gr., pp. 114).

Nel far di pubblico dritto i risultati a cui lo avevano condotto le sue indagini intorno alla vita ed agli scritti del celebre segretario di Carlo VI di Francia, il Thomas si è proposto un duplice intento: quello cioè di far conoscere più ampiamente di quanto fosse stato fatto sin qui un personaggio ben degno di più larga fama e di illustrare in pari tempo gli albori del risorgimento classico in Francia. Il sig. Thomas infatti non crede poter convenire

nella generale sentenza, che gli studî classici tornassero nella sua patria in onore soltanto sul cader del secolo XV. Egli sostiene invece che i letterati, i quali vivevano sullo scorcio del sec. XIV sul suolo francese, non rimasero estranei al vivace impulso che agli studî dotti e alla ricerca delle opere antiche era stato dato in Italia da quella operosa schiera di uomini, a capo dei quali stavano il Petrarca ed il Boccaccio. La tesi che il Thomas ha preso a sostenere non è, come facilmente si comprende, di lieve importanza e le conclusioni alle quali egli è venuto saranno, a giudizio nostro, tenute ormai in considerazione da quanti coltivano gli studî intorno al rinascimento.

Quantunque il libro del sig. Thomas non entri direttamente nel campo della letteratura italiana, pure l'argomento in esso trattato ha così strette relazioni coi nostri studî, che non crediamo inutile farne un cenno alquanto largo, dal quale meglio possa apparire il suo interesse e la sua importanza.

Per ciò che riguarda la vita di Giovanni da Montreuil, sebbene essa sia scorsa tutt'altro che oziosa e tranquilla, pure il Th. non ha potuto aggiungere gran cosa a quanto già se ne sapeva. Giovanni nacque, non si sa dove, — giacchè non è sicuro che il cognome di Montreuil gli venisse dalla patria, e, dato che ne venisse, mancano argomenti a indicar come tale una fra le molte terre che portano in Francia quel nome, — verso il 1354. Fatti gli studî a Parigi ed assunto l'abito ecclesiastico sembra che si ponesse ai servigi di un prelato francese, il vescovo di Beauvais, Milon de Dormans, come segretario, e rimanesse a lungo presso di lui. Cresciuto poi in fama, passò agli stipendi di Carlo VI, e ciò dovette avvenire verso il 1391. Giunto a così alta dignità, ricco di onori e di prebende, canonico di più capitoli, preposto de l'Isle, non lasciò la sua larga vita di studioso se non per sostenere varie ed importanti legazioni. Fu quindi nel 1394 in Inghilterra; poco dopo in Italia; nel 1400 in Germania. Quattr'anni appresso recavasi in Avignone per trattar dello scisma; nel 1412 poi scendeva nuovamente in Italia, ed a Roma, dove recava gli augurî del suo re al nuovo pontefice, Giovanni XXIII, ebbe opportunità di stringere amicizia con Leonardo Aretino che gli fece conoscere il Niccoli. L'ultimo ricordo che di lui facciano le storie spetta al 1413, nel quale anno fu ambasciatore in Borgogna. La sua vita terminava cinque anni dopo in modo tragico; cadde, come tant'altri suoi contemporanei illustri per nome, virtù o ricchezza, vittima delle ire borgognone, che egli aveva sfidate, nella presa di Parigi (1418).

Per quanto scarse siano queste notizie, pure esse permettono di riconoscere in Giovanni di Montreuil il tipo che cominciava appena allora ad apparire, e che doveva divenire poi di tanta importanza, del cancelliere, l'uomo che alla dottrina unisce il maneggio degli affari, che accoppia le arti della politica a quelle dell'eloquenza: quel tipo insomma di cui in Italia è la più bella personificazione a quel tempo Coluccio Salutati. E della parte politica da lui sostenuta anche come scrittore, restano a monumento tre opere, due in francese, una in latino, che combattono ed impugnano le pretensioni di Edoardo re d'Inghilterra alla corona di Francia. Queste operette del De Montreuil, sulle quali il Thomas dà più esatti e più larghi ragguagli di quelli che se ne avevano sin qui e di cui fissa il tempo della composizione (dal 1410 al 1416 circa), non sono di grande valore così per lo stile come per la

sostanza: il De Montreuil vi fa opera più che di storico, di oratore. Ciò non di meno i loro non lievi difetti sono compensati da quel vivissimo sentimento di amor patrio che li informa e li ha ispirati.

Ma gli scritti di gran lunga più importanti del De Montreuil a noi pervenuti sono le sue lettere. Delle pubbliche, di quelle cioè scritte a nome del suo signore, non si possiede veruna raccolta (1); delle private invece ne rimangono circa duecento cinquanta ordinate in due libri, disuguali di mole. Una scelta di esse fu pubblicata or sarà un secolo e mezzo dal Martène (2); le più invece sono inedite tuttora. Il Thomas, studiate diligentemente tanto le une quanto l'altre, ne ha dedotte notizie importanti così relative agli amici, come alla dottrina del Montreuil: ma siccome nei codici che le hanno conservate, le lettere non portano mai in fronte il nome delle persone a cui erano dirette, egli ha dovuto supplirvi con ricerche per lo più coronate da buon successo.

Fra gli amici ed i patroni del De Montreuil, oltrechè molti illustri Francesi, troviamo degli Italiani ben noti: così il Cardinal di Firenze, al quale anzi il nostro autore aveva dedicato il secondo libro delle sue lettere, Pietro da Candia, poi Alessandro V, Galeotto da Petramala fra i dignitari della Chiesa: fra i dotti Coluccio Salutati ed un Antonio, nel quale io non avrei difficoltà a riconoscere il Loschi (3).

Studiate le questioni relative alla vita ed agli scritti del De M. il Thomas si volge ad un'altra indagine: vale a dire allo studio delle condizioni della cultura classica in Francia prima del suo autore e ai tempi di questo. Quantunque il Th. si limiti ad accennare qui le sue idee più che a svolgerle, tuttavia esse non perdono perciò nè di chiarezza nè di probabilità. Facendo sua, con qualche riserva, la sentenza del Le Clerc: esser erroneo parlar di rinascimento della letteratura latina, poichè non perì mai, il Th. ammette che essa in Francia andò soggetta dopo la caduta dell'impero a diverse alternative di decadenza e di splendore. Risorti alquanto per opera di Carlo Magno, gli studi classici ricaddero in un oblio anche più profondo, dal quale li trasse l'opera vivacissima dei dotti che in sì largo numero la Francia possedette nel sec. XII, secolo, come il Th. osserva giustamente, aureo davvero perchè vide in pari tempo fiorire le due letterature volgari del settentrione e del mezzodì. Il sec. XIII segnò un nuovo periodo di decadenza; ma non così deve dirsi, a giudizio del Th., del secolo seguente, ai cui meriti non si è prestata sin qui la considerazione dovuta. E qui il

(1) Delle lettere pubbliche del De M. molte si potrebbero raccogliere negli archivi nostri e singolarmente negli archivi fiorentini.

(2) Nella *Veter. Script. et Monum. ampl. collectio*, II, coll. 1311-1465.

(3) A confortare questa mia ipotesi addurrei il ricordo che nella lettera sua il De M. fa di Coluccio, come di un amico intimo di Antonio, ma in pari tempo maestro, se non ci inganniamo. Ora il Loschi, che si gastò alquanto col Salutati dopo aver scritto l'*Invectiva* contro i Fiorentini, se ne era professato sempre discepolo ed ammiratore. Nel *venerandus Andreas* poi, del quale il De M. dice che esso parlerà di lui ad Antonio, piuttosto che Andreolo Arisi, come suppone il Thomas (p. 101), inclinerei a riconoscere quell'Andrea de Marini, cremonese, che era, come il Loschi, nella Cancelleria del conte di Virtù.

Th. accenna all'efficacia che nel far risorgere l'amore all'antichità ebbero uomini quali Pierre de Bersuire, il celebre traduttore di Tito Livio (1), e Nicolò Oresme, al primo non inferiore, ed alcuni altri di minor fama.

Tornando al De M. il Thomas, esaminati diligentemente i di lui scritti, ne cava argomento a dedurre quale sia stata l'estensione della sua cultura, quali fra gli scrittori antichi abbia conosciuti e quali siano stati da lui maggiormente amati e studiati. Ricavando dalle lettere del De Montreuil le prove della reverenza grande che esso nutriva per Cicerone, il Th. rammenta la nota polemica che il suo autore sostenne contro Ambrogio de Milliis, un dotto milanese, ai servigi del Duca d'Orleans, che aveva osato dir male di Tullio. Altri scrittori preferiti dal De Montreuil erano Virgilio e Terenzio; di quest'ultimo soprattutto conosceva a menadito le commedie e non vi è forse alcun suo scritto in cui non ne appaia citata una sentenza. La esatissima nota che segue dei passi di classici ricordati dal De M. sarà di non lieve utilità per chiunque studi la varia fortuna degli scrittori antichi nel medio evo.

Il quarto ed ultimo capitolo della sua dissertazione è dal Th. consacrato a far brevi cenni di coloro, fra i contemporanei del De M., che diedero opera con lui alla ricerca degli scrittori classici e ne promossero il culto. Il Th. si limita a dar notizie dei principali: di Nicolas de Clemanges, di Jehan Gerson, di Gontier Col, di Laurent de Premierfait, Jacques Le Grant, Jehan Courtecuisse, etc. Non è a dimenticare Cristina Pisana che ebbe un curioso dibattito col preposto de l'Isle riguardo al *Roman de la Rose*.

Ornano il lavoro tre Appendici. Nella prima il Th. offre esatta descrizione dei varî codici, così di biblioteche francesi come estere, che racchiudon scritti del suo autore (2); nella seconda mette in luce otto epistole inedite del De Montreuil, molto importanti; nella terza pubblica una lettera del Salutati al suo amico e collega (3).

(1) Accennando ad un'opera del BERSUIRE, il *Reductorium Morale*, in cui si riducono a significato morale molte favole esposte da Ovidio nelle *Metamorfosi*, scrive il Th. (p. 49): *Sane proprium est aetatis mediae omnia ad moralem sensum attrahere velle, sed proprium hoc Bersuorii, Ovidium elegisse ut moralia, eo auctore, praedicaret*. Non crediamo esatta questa affermazione. Prima del Bersuire un italiano ben noto, Giovanni del Virgilio, aveva scritto un'opera sul medesimo argomento, e la sua *Expositio Metamorphoseon* si conserva in varie biblioteche italiane.

(2) Al Th. è sfuggito il cod. Vaticano-Regina 733 che contiene una redazione latina del *De Juribus Edoardi Regis Anglorum* etc. di Giovanni e che gli avrebbe forse fatto comodo conoscere per le sue ricerche su quest'opera. Probabilmente ciò gli è accaduto perchè nel catalogo lo scritto è attribuito, con evidente errore, in luogo che a Giovanni, *Petro Monestirolo*.

(3) Questa bella lettera del segretario fiorentino, che leggesi mutilata anche nel cod. Ricc. 136, non potrebbe a tutto rigore di termini dirsi inedita; giacchè alcuni frammenti, quelli in cui si discorre e del rinvenimento fatto da Andreolo Arisi delle opere di Quintiliano e dei libri *De musica* di S. Agostino, erano stati di su il cod. Laurenziano, adoperato dal Th., riferiti dal MERTUS a p. CCCLXXXVI della *Vita Ambr. Traversari*, opera che ci fece un po' meraviglia non veder citata dal Th. La lettera è certamente posteriore al 1395, come mostrerò nell'edizione dell'*Epistolario* del Salutati, quasi pronto ormai per la stampa.

Da questo succinto esame che abbiám fatto del libro del Thomas, apparirà, crediamo, ben chiaro come esso a giudizio nostro debba ritenersi quale un contributo importantissimo agli studi sul rinascimento. Il Th. lamenta che una esatta e piena cognizione delle condizioni letterarie della Francia sul cader del sec. XIV sia più che difficile ad ottenersi, atteso che i materiali, ben lungi dall'esser stati raccolti, giacciono o dimenticati o ignoti: manifesta altrove il vivo desiderio che qualcuno consacri a Nicolò de Clemanges un libro degno di lui. Perchè non si accinge egli medesimo a coltivare largamente questo campo che, appena smosso, gli ha già dato sì utili frutti e che a lui, investigatore tanto acuto quanto dotto, ne darebbe certamente nuovi, maggiori e forse insperati?

FRANCESCO NOVATI.

YORICK FIGLIO DI YORICK (Avv. P. C. Ferrigni). — *La storia dei Burattini*. — Firenze, tip. ed. del Fieramosca, 1884 (16°, pp. XXII-424).

Questa storia dei Burattini serve d'introduzione ad una serie di volumi, in cui saranno ripubblicate quasi tutte le riviste teatrali, che da vent'anni a questa parte Yorick è andato scrivendo per le appendici della *Nazione* di Firenze. Anzi quest'introduzione medesima comparve già in parte in quel giornale; e da allora all'A. venne il pensiero di scrivere il volume, che ora abbiamo innanzi, elegantemente stampato.

Diciamo subito che non poteva giungere in momento più opportuno, quando cioè molti studiosi si sono rivolti a quelle manifestazioni drammatiche genuinamente popolari, finora trascurate o disprezzate. Ma vogliamo dire anche subito, che se il volume di Yorick riesce importante sotto tanti rapporti, non però a noi pare che sia quanto di meglio possa desiderarsi sull'argomento.

L'A. comincia *ab ovo*, cioè dalla storia dell'antico Egitto, del vecchio Testamento, per parlarci dei *Burattini nel tempio, in casa, in teatro*. Ma, invece di fatti, egli non può offrirci se non congetture, costrettovi, senza dubbio, dalla natura dell'argomento. È un tributo che ha voluto pagare alla vecchia critica; la quale non sapeva parlare d'un sonetto del Petrarca o del Costanzo, senza far prima una breve dissertazioncella su Lino ed Orfeo! E l'A., volendo pure con quei problematici frantumi ricostruire un discreto capitoletto, si appiglia a tutto ciò che trova per via, financo al brindisi del *Nerone* di Pietro Cossa (p. 29)! — Dall'Egitto, traversando la Grecia e Roma, giunge al Medioevo. Ed in questo periodo la storia dei Burattini acquista importanza, perchè si rattacca alle più belle questioni della drammatica sacra e profana di quel tempo barbaro. Dalle persecuzioni dei padri della Chiesa contro i comici e le rappresentazioni teatrali, i Burattini si salvano; perchè le loro nudità non potevano indurre in tentazione gli spettatori, come potevano invece le civetterie e le carezze delle succinte attrici. Ed anzi i Burattini furono

ammessi in Chiesa, e figurarono da madonne, da santi, da re magi nei *Presepi*, o da Cristo, da Apostoli, da Giudei nei *Calvari*; ed, in seguito, furono sostituiti agli attori in carne ed ossa nel rappresentare i *Misteri* e le *Vite dei Santi*. A noi pare che meriti molta considerazione l'ipotesi messa avanti dall'A. per ispiegare, col concorso di Burattini fissi, lo scenario complicatissimo, il numero infinito di attori e le scene arrischiate di certe sacre rappresentazioni, le quali sarebbero state d'impossibile esecuzione con personaggi viventi (pp. 94 sgg.). Nel secolo decimoquarto, a Venezia, i Burattini sono sostituiti alle dodici fanciulle popolane, che prima pigliavano parte alla *festa delle Marie*; e da quel tempo presero il nome di *Marionette* (piccole Marione). Più tardi però fu fatto loro divieto di rappresentare più in chiesa e ne' conventi; ed essi uscirono all'aria libera, nelle piazze, in occasione di fiere o di mercati, o anche, nelle grandiose ricorrenze di feste religiose, innanzi alla porta delle cattedrali o delle abbazie. I soggetti di quelle rappresentazioni continuarono ad essere, per un certo tempo, gli episodî della Storia sacra o le leggende de' miracoli; ma poi furono le gesta degli eroi o la Storia greca e romana. — E qui sarebbe stato opportuno di parlare dell'uso frequentissimo che fecero delle marionette i *joculatores*, i giullari, e tutta quella gente vagabonda, che si trovava in ogni festa, pronta a divertire i signori ed il popolo con le sue canzoni, i suoi balli, i suoi giochi acrobatici (1).

Il III capitolo racconta minutamente la storia dei *Burattini in Italia*; ed è il meglio fatto ed il più importante del volume. Le prime vicende dei fantocchini di legno sul nostro suolo; il loro esodo d'Italia e la fortuna che incontrarono in tutti i paesi colti di Europa, prima e contemporaneamente ai Comici dell'Arte; il loro nobilitarsi, passando dalla piazza al teatro fisso; la descrizione del loro stato attuale; un inventario molto minuto ed artistico degli attrezzi, del guardaroba, di tutto il dietroscena del teatro delle marionette; un po' di statistica delle compagnie di Burattini finora esistite e delle produzioni burattinesche; l'autobiografia di Giulio Preti, burattinaio del nostro secolo, famoso specialmente nella provincia di Modena: documento curioso e non privo di interesse; un catalogo di opere del repertorio de' Burattini; l'argomento d'un ballo per marionette, *La Fata Gulnara*, ed una commedia, *Bellinda e il mostro*, il cui soggetto è tratto da una molto sparsa novella popolare: — tutto cotesto è contenuto in dugento pagine, scritte con piena cognizione della materia, in una forma spontanea e festevole. — Sono meno originali gli altri capitoli, perchè il campo era stato già prima mietuto, e bene, dal Magnin. Trattano della storia de' Burattini in Ispagna, in Inghilterra, in Germania e specialmente in Francia. In coda al volume vi è una appendice su' *Ginnasti, acrobati e pantomimi*.

Ma questa *storia*, nonostante i suoi meriti, che non son pochi, ha però un grosso peccato di origine: l'aver voluto essere per forza un libro di lettura piacevole! L'A. si vede che è sempre preoccupato dalla paura di riuscir

(1) Questa lacuna è stato primo a notarla il RENEIER, in *Preludio*, anno VIII, n° 7.

noioso; ed ogni volta che l'argomento lo porterebbe ad una digressioncella erudita o ad una osservazione non completamente umoristica, egli cerca di schivarla, o, fattala, di renderla poco evidente, nascondendola od annegandola in un gorgo di frasi e di parole prettamente toscane dette bene e con spirito, o, quasi per farsela perdonare, narrando delle storielle amene! Ma in tal modo egli ottiene proprio lo scopo contrario: diverte, cioè, molto poco, perchè quel continuo scoppietto di razzi e quel ricolorirsi monotono delle luci di bengala finalmente stanca. Al pubblico profano non bastano lo scintillio della frase e la forbitezza della lingua a render piacevole un libro di storia letteraria; e, d'altronde, allo specialista la mancanza di metodo scientifico rende il lavoro inutile. L'A. non allega mai prove di ciò che afferma; e spesso, su fundamenta generalmente note, edifica un castelletto, con materiali la cui provenienza è o ignota o sospetta. Ed il critico scettico, anzi che avventurarsi a montarvi su, si contenta di rimanersene in basso, ma col piede sul sodo. Tanto più che s'acquista poca fiducia nell'A. vedendolo poco esatto nei particolari e spesso poco sicuro del fatto suo. Così, spesso si confondono i Burattini co' comici di carne ed ossa, e la storia degli uni si racconta come se fosse degli altri. L'A. comincia dal parlare dei comici; poi, d'un tratto e quando meno si aspetta, sostituisce ad essi i Burattini! Qualche volta la sostituzione può esser possibile e probabile; ma non perchè abbia qualche grado di probabilità, una semplice ipotesi può acquistare certezza storica! L'A. ha la smania di veder Burattini dovunque; e per quanto ciò sia vero nella vita reale, non mi par vero sempre nella storia letteraria. — Pare anche all'A. frutto di una « curiosa ed inammissibile preoccu-
 « cupazione » nel Magnin, l'affermare che il *Polichinelle* del teatro burattinesco di Francia rappresenti qualcosa di nuovo e di originale di fronte al Pulcinella italiano: « Pour un trait de ressemblance on signalerait dix con-
 « trastes » — dice il Magnin. E Yorick di ripicco: « Andrei troppo per le
 « lunghe se volessi ricominciare la genealogia di Pulcinella dai tempi delle
 « Atellane, e se mi piccassi di richiamar sulle scene il *Mimus albus* a far
 « le sue prove in qualità di stipite della casa Pulcinellesca ». O si ignora,
 o se ne fanno le finte, che una delle questioni più controverse e meno risol-
 vibili nello stato attuale degli studi, sorte in questi ultimi tempi, è appunto
 sulla pretesa genealogia di Pulcinella; ed il *Mimus albus*, messo avanti dal
 Flögel come appellativo di Macco, finora non si conosce in che relazione
 sia con quel vecchio buffone atellano e tanto meno col buffone moderno. — Il
 Pulcinella francese ha la doppia gobba, la fisionomia *gauloise* e la maniera
 di vestire che non ha l'italiano; ma Yorick, al Magnin che nota questa disso-
 miglianza, indica, come per dargli un'efficace ed eloquente smentita, lo sgor-
 bietto conservato nel museo Capponi, a cui fu affibbiato, senza assegnarsene
 nessuna ragione, il nome di Macco! « La esatta descrizione — egli dice —
 « della figurina ritrovata sull'Esquilino è più che sufficiente a dimostrare
 « la filiazione legittima del nostro Pulcinella dal personaggio delle antiche
 « Atellane ». E come mai? Forse appunto perchè sono tanto disformi? —
 Ed a proposito di Pulcinella, si dà per sicura la vecchia ed impossibile eti-
 mologia di quel nome da un infranciosamento del nome di Paolo Cinelli,
 creatura immaginaria, ma che qui non si dubita di affermare essere stato

un attore (p. 339); si dice che il Ruzzante sia stato un valoroso Pulcinella; e che la *doppia gobba*, la quale poco prima si affermava esser derivata dal Macco, al Pulcinella sia stata data nel 1691 da Michelangelo da Fracasano, di cui, invece, non si sa nulla di preciso, se pure non si voglia credere alla storia fantastica del De Dominicis (il quale, ad ogni modo, scrive Fracazzano, senza l'appoggio del *da*).

Nota, in fine, un *lapsus calami*. A p. 58, si assegnano ad Orazio i noti versi: *Chyromon, Laedam molli saltante Bathyllo* ecc., che invece, come si sa, sono di Giovenale (sat. VI, vv. 63 sgg.).

MICHELE SCHERILLO.

GIOVANNI PINDEMONTI. — *Poesie e lettere*, raccolte ed illustrate da GIUSEPPE BIADego. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1883 (12°, pp. CIV-360).

Mentre il nome di Ippolito Pindemonte, sia per l'importanza ch'egli ha come poeta, sia per le sue molteplici relazioni con scrittori rinomatissimi, è molto noto a' di nostri eziandio a coloro che non fanno professione di letterati, assai meno cognito è senza dubbio quello del fratel suo Giovanni, di cui appena qualcuna delle opere drammatiche vien rammentata da chi studia con interesse le vicende letterarie del secolo scorso. Nè posso dire veramente che tale dimenticanza sia ingiustificata; nè posso dire che il presente volume, in cui il Biadego con molta diligenza ha raccolto le poesie di Giovanni Pindemonte inedite o messe fuori soltanto in pubblicazioni d'occasione, debba aver la fortuna di togliere alla dimenticanza un nome di un nuovo poeta. Questa, d'altra parte, non fu la intenzione del suo recente editore. « Per essere *poeta* il Pindemonte, dice egli assai bene, non ha che « una caratteristica: l'ardore della concezione poetica. Ma gli manca spesso « la materia poetica; gli manca sempre la profondità del concetto e l'ele-
« ganza e la purezza della forma, senza di cui vera poesia non ci può essere. « Egli ha incominciato la sua vita improvvisando (1); e improvvisatore s'è « in certo modo sempre mantenuto. E tale doveva essere, se a riprodurre « era destinato quel periodo storico, in cui gli avvenimenti si succedevano, « s'incalzavano con vera rapidità vertiginosa (p. CIII) ». Ma si può poi dire veramente che egli *riproduca* ne' suoi versi quell'epoca fortunosa? A dir vero non mi sembra troppo. Fatta la debita separazione di tutto ciò che è retorica da quello che è sentimento vero e vivo, noi ci troviamo d'innanzi

(1) Vedi l'aneddoto narrato in questa prefazione a p. V.

i soliti inni ad una libertà che non si conosceva, i non meno soliti lamenti per la decadenza della veneta repubblica, e quindi i terrori e le esecrazioni per la uccisione di Luigi XVI (p. 15) e le invettive contro quelle teorie filosofiche (p. 18), che pure ebbero tanta parte in quegli albori di libertà francese prima benedetti. La reazione in seguito diviene necessaria: i Francesi non sono più i liberatori, ma sono stranieri che usurpano (p. 27) e si giunge a rimpiangere lo stato primitivo, fiacco bensì e degenerare, ma non servo (p. 30). Quando sorge l'astro Napoleonico gli si bruciano incensi, ed è ammirazione sincera per un genio che s'impone (pp. 64, 66), per uno strumento della giustizia divina (p. 34). Tuttociò è comune in quei tempi, ma riproduce, bisogna dirlo, molto più l'impressione momentanea, punto riflessa, di certi spiriti poco profondi, di quello che l'indole propria di quei tempi medesimi, in cui si veniva preparando una così cardinale riforma negli spiriti e nella politica. Il Pindemonte come uomo politico lo vediamo, assai meglio che dalle non poche poesie patriottiche, da quella sua prosa rimasta inedita, che il Biadego pubblica qui per la prima volta nella *Appendice* (pp. 325 sgg.). Essa riguarda la decadenza assoluta dello Stato veneto, ed è, nonostante la forma alquanto accademica e vagheggiante peregrine e non sempre ottime bellezze di stile, un ritratto vivace di quella forma di governo divenuta zimbello di pochi nobili svogliati, viziosi o imbecilli, che trovavano la loro salvezza nelle repressioni crude e nella paurosa autorità degli inquisitori di stato. So bene che altri ritratti di simil genere non mancano, ma la prosa di Giov. Pindemonte non sarà consultata indarno da chi s'occupava di quei tristi momenti della decrepita repubblica. Vi si vede poi un così santo amore per la giustizia, una rettitudine d'animo così rara, ed un ardore così efficace nel propugnare i diritti del popolo e le massime disconosciute del buon senso, che non si può a meno di sentirsi attratti verso quell'uomo che ne traeva soggetto ad una particolare dissertazione ch'egli credeva, quando fosse pubblicata, gli « costerebbe senza dubbio la vita ». Nè meno rilevante è il secondo documento (pp. 351-55), in cui il Pindemonte parla ai liberi cittadini, difendendo i diritti degli aristocratici, dei quali alcuni, fra gli altri lui, non erano stati coinvolti nella oligarchia che spadroneggiava a Venezia. Vi è forse in questa prosa un po' troppo desiderio di mettersi in vista e di gabellarsi per martire, ma la sincerità dei sentimenti democratici, da cui emana, non va messa in dubbio. Giov. Pindemonte infatti fu sicuramente e ardentemente liberale. Lo dimostrò quando prese parte al governo della repubblica cisalpina ed al corpo legislativo, per quanto l'abitare in Milano non gli dovesse riuscire piacevole (1), e ancor più lo avea dimostrato prima sacrificando non lieve somma di denaro per motivi politici (2). Seppe anche tenersi lontano da certe aberrazioni non infrequenti

(1) Nelle lettere alla moglie, che formano parto del piccolo epistolario qui raccolto, egli si lamenta spesso di quel *calderone*. Nel 1806 poi sfogava il suo malanimo contro i Milanesi in un sonetto vernacolo qui riferito (p. LXXV), di cui non so se sia maggiore la insipidezza o la trivialità.

(2) « Partii con la benedizione de' popoli, e con l'enorme sacrificio di ducati trecentonove mila, « la qual somma unita ai passati dispendi del mio stabilimento in Venezia fu la ruina della « mia domestica economia, e sarà cagion lunga di future lagrime a' sventurati miei figli » (p. 353).

allora, per cui da alcuni si credeva ravvisare una buona via di salute nella dominazione austriaca (1) e al Cesarotti, che avea inneggiato al *sole austriaco* e gli avea vaticinato *liberi e uguali in adorarlo i cori*, rispondeva sdegnoso: *Di tua man sul tuo crin, possan (se onori | Un sole apportator d'affanni e guai) | Cader la cetra e inaridir gli allori* (pp. 68, 69). Quantunque per altro nel poemetto *Le ombre napoletane* (pp. 129-156), che il Biadego trasse, insieme alle importanti note sincrone di G. G. Poggi (pp. 179-190), dalla Comunale di Piacenza, egli evocasse in una visione di sapore montiano le ombre vindici di Filangieri, di Mario Pagano e dei martiri napoletani della fine del secolo, mettendo loro in bocca, negli elisi, i liberi sensi per cui in questo mondo aveano sfidato il patibolo, non si può dire che egli mai valicasse nel suo liberalismo quei confini che gli prescrivevano la sua fede e la sua medesima educazione aristocratica. Un uomo che tre anni prima della sua morte, nel 1809, pubblicò una orazione in lode di San Tommaso, non poteva certo neppure prima portare i suoi sentimenti di rivoluzionario al punto a cui alcuni degli stessi pensatori napoletani l'aveano portato. Abbiamo visto come egli inveisse contro il *filosofismo moderno* (p. 18). Nella stessa dedica delle *Ombre* al Ginguenè, egli faceva professione di moderatezza (p. 76) nei suoi ideali politici, che voleva tanto conformi a libertà ed a giustizia quanto lontani « dal terrorista cruento che « annovera l'assassinio, la strage, la rapina, lo spoglio tra le virtù repubblicane. »

Vivacissimo di carattere (2), egli non si tenne lontano, specie ne' suoi anni giovanili, da quel libertinaggio per cui andò così famigerata la nobiltà del secolo scorso. Di questo ci dà parecchi documenti notevoli il Biadego nella buona biografia del Pindemonte, con cui apre il volume. Nel 1777-78 il nostro Giovanni ebbe un processo per aver sedotta ed ingravidata Rosa Contarini Garavetta (p. VII-XII). Il povero marito querelante diceva allora di lui che era « un soggetto assai facultoso, di scorretti lascivi costumi, « di poca religione e di un carattere molto violento, e per tale essendo riconosciuto da tutta la città viene dalle oneste prudenti persone a tutto potere « sfuggito » (p. VIII). La qual fama, seppure non si deve tutta allo sdegno troppo giusto del marito oltraggiato, può aver contribuito non poco a mandare a monte le trattative che, proprio allora quando trespava con la Contarini, avea iniziate per imparentarsi con i Dolfin (p. XIV). Chè del resto, se è vero, come sembra, che non contento di aver lacerato la fama del Garavetta, egli si presentasse come testimonio [contrario nel processo di separazione che il marito avea intentato e *giurasse* a favore di Rosa

(1) Cfr. la copiosa bibliografia di scritti veronesi in lode degli austriaci comparsi negli ultimi tre anni del secolo scorso, data recentemente da P. SAULMERO nel *Propugnatore*, anno XVI P. I, pp. 291 sgg.

(2) Fin ne' suoi tardi anni scriveva alla moglie (1804): « Il mio umore per verità non è lieto. « Ma tu sai però ch' io ho un felice temperamento, e che so fare de' pensieri quello che si fa « degli abiti; spogliarmene qualche volta e restare in camicia. Siccome la camicia, grazie a Dio, « è netta, così si esclama: oh mondo! oh mondo! e si tira innanzi » (p. 307).

Contarini (p. X), il libertinaggio suo sarebbe stato qualcosa più che leggerezza giovanile, sarebbe stato vera e propria disonestà. Nè sembra che dopo presa in moglie Vittoria Widman (1782) e passato per tal modo nella nobiltà veneziana, non senza il sarcasmo di alcuni che queste nobiltà recenti mal sofferivano (1), nè sembra, ripeto, che fosse immune da altre tacce di disonestà. Durante il suo soggiorno in Vicenza come podestà, negli anni 1788 e '89, egli amò corrisposto una dama vicentina. Su questo, come vedremo, non v'è dubbio, ma non credo altrettanto certo, come il Baseggio primo affermò e il Biadego ripete, che avesse relazione immediata con questo fatto la zuffa avvenuta fra lui ed un nobiluomo sulla piazza di San Marco, in seguito alla quale il Pindemonte fu per otto mesi relegato nella fortezza di Palma. Le deposizioni stesse dei testimoni, che il Biadego estraе dall'Archivio di Stato veneziano (pp. XXXV-XLV), mi sembra contraddicano a questa opinione. Nessuno dei testimoni sa la cagione della zuffa, nè mostra di sospettarla, cosa oltremodo inverosimile se veramente il nobiluomo Martinengo, querelante, fosse stato il marito (p. XXXV) della dama vicentina. Ma passiamo su questo: potrebbe darsi che per mantenere l'onore alla donna vi fosse stato fra i due un esplicito, o tacito, compromesso di silenzio. Ma dato anche ciò, come si spiega il contegno del Pindemonte in questo affare, contegno che, dalla unanime deposizione dei testimoni, risulta essere stato di provocatore? Come si spiega poi che il Pindemonte, nella ricordata allocuzione ai cittadini, rammenti la zuffa, dandone tutto il torto al suo avversario, e si lamenti di essere stato condannato *lui solo* « da quel tribunale mostruoso, a cui presiedevano la fredda imbecille « crudeltà e il tenebroso impenetrabile mistero? » (p. 354). Oh no davvero! A me pare che se veramente il suo avversario fosse stato il marito della donna compromessa, se veramente questo delicato intrigo fosse stato la remota origine della zuffa di piazza S. Marco, il Pindemonte non avrebbe osato, non che raccontare così minutamente quel fatto a proprio onore, neppur farne lontanamente cenno. Troppe voci (dato eziandio il silenzio della coscienza) avrebbero potuto levarsi a patrocinare il nobiluomo avversario, o per lo meno a volgere in burletta quella seria professione di martire degli oligarchi. Io per me ritengo che l'amore per la dama vicentina e lo scandalo di piazza S. Marco siano due fatti indipendenti. Ciò non toglie che l'amore non vi sia stato, ed anzi, credo, un amore profondo, il più forte forse che in tutta la sua vita Giov. Pindemonte abbia avuto. Lo si vede dal conforto grandissimo ch'ei ritraeva, nella sua relegazione, dai fogli *vergati dalla sua bella mano* che gli giungevano (p. XLVI); lo si vede dal dolore che ebbe quando, liberato dalla fortezza, trovò in Vicenza l'amata donna disamorata di lui (p. XLVII), lo si vede ancor meglio dalla tragedia *Il salto di Leucade* (pp. XLIX-LI), in cui, come egli stesso dice ad un amico (p. 281), vi è un episodio che racconta il triste caso, mentre nulla in quel episodio pur lontanamente accenna alla prigionia sofferta; lo si vede infine

(1) Cfr. l'epigramma latino contro di lui cavato dal Biadego da un ms. del Museo Correr (p. XXIV n).

assai bene da parecchi accenni delle lettere qui pubblicate. Nel 1791, tre o quattro anni dopo l'innamoramento, il Pindemonte scrive al dotto Gastaldi di esser stato due volte tentato di venire a Vicenza, ma d'essersene trattenuto, e soggiunge: « ho perduto il bene di abbracciar voi, e gli altri cari amici, ma ho risparmiato dei mali al mio core fatalmente troppo sensitivo » (p. 266). E nello stesso anno al medesimo: « Vicenza è un paese che m'interessa, benchè non so quando potrò essere in istato di ritornarvi senza pericolo di accrescere i miei mali » (p. 272); e subito dopo: *sentirò di Fillide a suo tempo*, vale a dire che allora di quella donna non voleva neppur sentirne a parlare, giacchè Fillide poeticamente ei la chiamava (1). Il 12 febbraio 1792 scriveva ancora al Gastaldi: « La vista di quel colle, di quelle mura (*di Vicenza*) potrebbe ancora Basta così » (p. 273). E nell'aprile di quell'anno 1792 egli passava per Vicenza senza fermarvi, quantunque v'avesse amici diletissimi (p. 274). Solo nell'anno seguente egli decide di fermarsi qualche giorno in Vicenza « giacchè più non *teme* i maligni influssi delle cime del Monte Berico » (pp. 283, 284). Ma già allora egli aveva un altro amoruccio di diversa natura, per una « buona amica, oggetto dei soliti *suo*i platonici affetti. » E allora, già tranquillo d'animo, poteva inneggiare in un canto di nozze al Monte Berico (pp. 223-29), scrivendo in questa occasione i versi migliori che forse dalla sua penna siano usciti. Quella profonda passione dell'animo suo non gli dava ormai più noia, ed egli potea rammentare con soddisfazione il soggiorno di Vicenza, dove erasi mostrato uomo equo ed accorto (pp. XXVI-XXIX) e s'era conquistato l'affetto universale (p. 262).

In mezzo a tante burrasche, noi non abbiamo mezzo di stabilire quale e quanto fosse l'affetto del Pindemonte per la moglie sua. Sposata con lo scopo di essere ascritto alla nobiltà veneziana, io credo che Giovanni non fosse veramente mai innamorato di lei. Nelle lettere che qui abbiamo vi è sempre molto più la rispettosa galanteria del gentiluomo, che non l'affetto vivo del marito amante (2). È vero che queste lettere sono tutte abbastanza tarde, e che allora ambedue i coniugi erano *vecchi* (p. 305). Il Pindemonte, passati i bollori della gioventù e superata quella terribile crisi di Vicenza, dovette amare nella sua Vittoria la madre de'suoi figli e compatirle certe debolezze di gentildonna del tempo, come l'amore grandissimo che sembra ella avesse per i divertimenti, specie per quelli, come i corsi e i veglioni, in cui potea figurare nel suo sfarzo patrizio (3).

Come si vede adunque, Giovanni Pindemonte, non esce, neppure come privato, dalla comune schiera dei gentiluomini de' tempi suoi. Quali fossero le sue relazioni con Ippolito, così diverso da lui, non si ricava certo da questo volume, in cui non se ne parla mai. Il Biadego forse non avrebbe

(1) E a me Filli col mondo il tergo volse (p. XLVII).

(2) Cfr. pp. 300, 302, 304.

(3) Cfr. pp. 303, 305, 313-14 e spec. 316.

fatto male a darne qualche notizia, come pure, a parer mio, avrebbe fatto bene a consacrare alle opere drammatiche di Giovanni, che sono le sue cose più importanti, una considerazione maggiore di quella che loro diede pubblicandone la bibliografia (p. LXXXV-C).

RODOLFO RENIER.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

TULLO CONCARI. — *Di alcune osservazioni del Witte e del Boehmer sulla Monarchia di Dante.* — Voghera, tip. Parea e Rossetti, 1883 (8°, pp. 78).

Strana cosa la storia di certe opinioni letterarie! Fino alla metà del nostro secolo era cosa generalmente ammessa che il *De Monarchia* di Dante fosse stato scritto per la discesa di Arrigo VII in Italia. A quel libro politico sembrava che di necessità dovesse aver dato origine qualche grande occasione politica. Fu solo nel 1853 che Carlo Witte, sottoponendo ad esame nei *Blätter für literarische Unterhaltung* la prima ediz. della *Vita di Dante* del Wegele, combatteva appunto l'ipotesi che il *De Monarchia* fosse un libro *d'occasione* e ne fissava la cronologia negli anni anteriori all'esilio (1). In principio parve un paradosso; ma poi poco a poco questa opinione guadagnò terreno, sicchè il Witte, vent'anni dopo, poteva scrivere con giusta compiacenza: « Hanc sententiam, initio fere ab omnibus impugnatam, « lapsu temporis non pauci vel integram probarunt, vel certe, eorum quae « antea affirmaverant haud modicam partem deponentes, partim mecum con- « senserunt » (2). E questo diceva nella seconda edizione del *De M.*, ove esponeva di nuovo, confortandoli di nuovi ragionamenti, i suoi antichi argomenti sulla data del libro. — Ora ad un tratto sembra che i dubbj rinascano e che si voglia tornare alla cronologia tradizionale. Il movimento fu iniziato dallo Scheffer-Boichorst, in un libro ingegnoso e paradossastico (3), nel quale

(1) Lo scritto del WITTE trovasi riferito anche nelle *Dante-Forschungen*, I, 72 sgg. Il passo relativo al *De M.* è a p. 79-86. Esso è stato poi tradotto in italiano e inserito nella 2ª e 3ª edizione FRATICELLI.

(2) *Dantis Al. De Monarchia*, ed. C. WITTE, Vienna, 1874, p. XXXVII.

(3) *Aus Dantes Verbannung*, Strassburg, 1882. — Il KOERTING chiama giustamente questo « ein ebenso schön geschriebenen wie an Paradoxen reichen Buch ». Cfr. *Die Anfänge der Renaissance-litteratur in Italien*, Leipzig, 1884, p. 362 n.

si combattono nello stesso tempo le opinioni del Witte e quelle del Wegele. E subito dopo lo Scartazzini, che aveva prima con tutto il suo ardore abbracciato le sentenze wittiane, mutava opinione e dicevasi incerto nel decidere su questo punto, ma inclinato a scorgere nella *Monarchia* « l'impronta del « Poeta uscito dalla selva oscura e riconciliato colla sua allegorica Beatrice » (1). Anche il sig. Tullo Concari propugna questa opinione.

Il Concari non conosce affatto la nuova fase in cui è entrata la questione. Egli non ha notizia nè del lavoro dello Scheffer, nè dei dubbj dello Scartazzini. Viene quindi inconsciamente ad unirsi ad un movimento nuovo di reazione, che certo non è destinato a fermarsi qui.

Degli argomenti del Witte, che l'A. avrebbe fatto bene ad esporre tutti per ordine, soltanto alcuni sono qui combattuti, altri appena accennati, altri neppure degnati d'un cenno. Sulla antitesi rilevantissima fra il modo in che è scritto il trattato e lo stile della lettera ai principi e alle città d'Italia del 1310, messa in chiara luce dal Witte (2), il C. scivola (pp. 42-43). Tre argomenti del Witte egli non cura affatto: 1º, nel *De M.* non v'è cenno dell'esilio; 2º, lo *bello stile* preso da Virgilio non potea *aver fatto onore* a D. che nel *De M.*; 3º, l'erudizione del *De M.* è molto meno vasta e sicura di quella del *Convito*. Per opposto vengono presi in considerazione altri quattro argomenti. Il W. vede un progresso nel concetto della nobiltà quale trovasi nel *De M.*, poi nel *Convito*, poi nella *Commedia*. Il Concari invece trova che la teoria della *Com.* su questo punto è conforme a quella del *De Mon.*, poichè nell'uno e nell'altro luogo la nobiltà consiste « nel concorso di ciò che l'uomo « ha ricevuto dagli avi e ciò che produce in atto » (p. 20). Vi sono invece differenze sostanziali fra il concetto della nobiltà nel *Convito* e nel *De M.* La nobiltà del *Convito* è una astrazione, un *principio efficiente* (p. 22). Fin qui il ragionamento non fa una grinza; ma quando alla fine il nostro A. cerca e tenta una dimostrazione all'assurdo, asserendo senz'altro come cosa *irrefutabile* (p. 22) che il IV trattato del *Convito* debba essere stato composto nel 1298, per concluderne che seguendo le opinioni del Witte e del Boehmer si verrebbe ad ammettere che D. a poca distanza di tempo, o forse nell'anno medesimo, esprimesse due teorie diverse sulla nobiltà, ci sembra che corra un po' troppo. Non è per nulla *irrefutabile* la cronologia fissata dall'A., che è la fraticelliana. Lo scrittore anzi, che più a fondo studiò la cronologia del *Convito*, il Selmi (3), ritiene il tratt. IV « composto in due tempi ben distinti », cominciato cioè prima dell'esilio e finito durante l'esilio. Il cenno ad Asdente nel cap. XVI e le parole dirette a Firenze nel cap. XXVII ci sembra provino assai bene che una parte almeno del trattato fu composta dopo la fine del secolo (4).

Gli altri tre argomenti del W. combattuti dal C. sono: 1º, la deduzione

(1) *Dante*, Milano, 1883, II, 57. Cfr. questo *Giornale*, I, 270-71 e *Dante in Germania*, II, 173.

(2) *Prolegomena*, pp. XXXVII-XL.

(3) Vedi cap. II dell'opera sua *Il Convito, sua cronologia, disegno, intendimento, attinenze con le altre opere di D.*

(4) Cfr. su ciò anche GIULIANI, *Il Convito*, Firenze, 1875, II, 603-604 e 688.

dalle parole di D., che dice l'opera sua *intentata*, mentre tale non poteva chiamarsi dopo la fine del secolo; 2°, la scarsa relazione con la bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII; 3°, la maniera scolastica in cui il libro è condotto. In quest'ultima argomentazione (pp. 44-53) il C. ci sembra fortunato, ma bisogna notare che è questo uno degli argomenti laterali del W. Quanto alla prima, egli certo avrebbe fatto meglio se invece di attenersi al solo *De regimine principum* di Egidio Colonna, il cui valore polemico è assai scarso, avesse posto mente a tutta la letteratura politica sviluppatasi, con indirizzo francese, ne' tempi della lotta fra Bonifacio e Filippo. Questa letteratura, riassunta recentemente nel bel libro dello Scaduto, lo avrebbe forse convinto che D., per quanto facesse opera *teoretica* (p. 72), non poteva assolutamente dire *intentato* un tema, che era quasi divenuto di moda. — Gravi sono certamente le pagine (p. 30-44) in cui si parla delle relazioni fra il *De M.* e la bolla *Unam Sanctam*, tanto più gravi inquantochè questo, a parer nostro, resta pur sempre l'argomento più poderoso del Witte. Se il C. avesse conosciuto il libro dello Scheffer (1), vi avrebbe trovata una confutazione a quanto il W. osservò in proposito. Lo Scheffer sostiene in ultima analisi che D. non rispose a tutti gli argomenti della bolla, sia perchè erano estranei alla sua trattazione, sia perchè non gli valutava. Asserzioni queste che, a nostro avviso, mal si reggono sulle gambe, quando si consideri la impressione grandissima che quella bolla aveva fatta. Tale impressione è posta dal C. in chiara luce, ed egli non si accorge che così adoperando si viene a dare la zappa sui piedi, perchè riesce sempre più inesplicabile il non trovare nel *De M.* una confutazione *diretta*. E così pure il C. non si avvede che quel suo ammettere che la celebre bolla fosse per D. « trascorsa oltre il « mandato di Dio », tende appunto a levare l'ultimo ostacolo che ad una confutazione *diretta* vi potrebbe essere nella *reverenza delle somme chiavi*. Checchè l'A. nostro ne dica, a noi la tavola Wittiana, in cui sono posti in raffronto gli argomenti della bolla e quelli del trattato (2), ha fatto sempre e fa una grande impressione, onde ci è sembrato e ci sembra strano in qualsiasi polemica, nel carattere angoloso e risoluto di D. stranissimo, che dovendo confutare pretese papali poco dopo apparso un documento così rilevante, invece di prender la bolla di fronte, si toccasse solo di sbieco, seppure è toccare di sbieco l'accennare a due argomenti che erano già entrati nel dominio delle idee guelfe, e il convertirne un altro a proprio vantaggio. Ma i limiti di questo cenno ci impediscono di esprimere sulla questione i nostri pensamenti individuali.

Aggiungeremo solo che la parte più felice della presente memoria ci sembra la seconda, in cui il C. prende a confutare gli argomenti del Boehmer. Il Boehmer ha voluto riconoscere accenni a fatti sincroni in quell'indeterminatissimo *De M.*; ha voluto vedervi toccata la lotta fra Alberto e Adolfo di Nassau, e quindi ha posto nel 1298 la compilazione del libro. Il Witte stesso

(1) Cfr. *Op. cit.*, pp. 110-113.

(2) Vedi *Prolegomena*, p. XLII.

notò (1) la contraddizione, che anche il C. avverte (p. 56), fra il criterio suo e quello del Boehmer, la cui opera lodò solo per la conclusione, che gli sembrava vera. Ma la conclusione tratta da false premesse non ha valore, e che le premesse, se non false, siano almeno cervelottiche, il C. lo dimostra assai bene (pp. 55-76).

In complesso, questo opuscolo del C. mostra buona conoscenza delle opere e dei tempi dell'Alighieri, e dovrà sempre essere consultato da chi prenderà a considerare la questione cronologica del *De Monarchia*.

Miscellanea dantesca. — Firenze, libreria Dante, 1884 (8°, pp. 46).

Questa piccola raccolta, dovuta alle cure del dr. Lodovico Frati, contiene i 25 sonetti sull'*Inferno* di Mino di Vanni d'Arezzo, i capitoli adespoti sull'*Inferno* e sul *Purgatorio* che leggonsi in un cod. Gambalunghiano di Rimini, e alcuni versi latini su Dante attribuiti a Benvenuto da Imola.

Fra gli innumerevoli componimenti relativi a D. e alla *Commedia*, che s'ebbero nel sec. XIV e nella prima metà del XV, i sonetti di Mino non sono dei meno significanti. L'E. ha già osservato (pp. 9-15) che essi non compendiano soltanto la prima cantica, ma danno interpretazioni delle pene, che talora concordano coi commenti sincroni o anteriori, talaltra no. I sonetti del resto sono rozzi, e il codice che gli contiene, cui l'E. ha creduto di attenersi scrupolosamente (2), non molto corretto. Non manca peraltro qualche terzina e qualche quartina robusta, nella quale l'impronta dell'Alighieri, di cui Mino fu ammiratore e compendiatore in un suo lungo ternario già edito (pp. 6-8), chiaramente si pare. Il più delle volte peraltro in quei suoi versi apparisce l'artificio, specie nei giuochi di parole frequentissimi: *Che sempre bolle in bolliti bollori* (son. VIII); *Tanto da Dio sobyssati sobbyssi | Quanto è piu cupo el cupo dell'inferno* (son. XX); *In quella ghiaccia di ghiaccio ghiacciata* (son. XXI) ecc.

I sonetti sono tratti dal ms. Ambrosiano E. 56 sup., che il F. dice « scritto « probabilmente sulla fine del XIV secolo » (p. 5 n). Ciò è inesatto: il cod. è invece del sec. XV in. giacchè reca la data 1408. Dubitiamo del resto che il F. abbia visto coi proprî occhi il ms., giacchè la descrizione che egli ne dà è molto, troppo, spicciativa e indeterminata. Non vorremmo

(1) In una nota aggiunta nelle *Dante-Forschungen*, I, 79.

(2) Forse anche troppo scrupolosamente. Egli avrebbe infatti potuto rimediare senza difficoltà agli errori di metrica. Bastava troncare una parola per far tornare l'ultimo v. del son. XIII e il primo del XIV. Forse non era male proporre qualche congettura ai molti luoghi evidentemente corrotti. L'*ambe* del son. XII a noi pare possa leggersi *anche*. Perchè l'E. ha corretto *fuor* in *fur* nel son. II ed ha, con miglior consiglio, lasciata la forma *fuor* (del resto assai comune) nei sonn. XI, XIII, XIX?

che egli si fosse giovato solamente della copia che deve trovarsi fra le carte bilancioniane di Bologna, nel qual caso nutriamo fiducia che egli si sia procurato una esatta collazione sul ms.

Di Mino di Vanni il F. non ci dice nulla. E infatti le notizie sinora mancano. Una peraltro, per quanto meschina cosa sia, non doveva sfuggire all'egregio E., la canzone amorosa cioè che nel cod. Vatic. 3212 trovasi a c. 178 v col nome di Vanni di Mino d'Arezzo. Comincia *Subita voluptà, nuovo accidente*, e noi la trovammo registrata in certi nostri appunti e vedemmo poi che il Crescimbeni ne ebbe pure notizia (1). Che Vanni di Mino (del quale null'altro si conoscerebbe) sia da identificarsi con Mino di Vanni a noi sembra, come al F., quasi certo. E lo credette anche il Crescimbeni, le cui parole l'E. non bene intende (2), e lo crede pure lo Zambrini (3), il quale lo chiama Mino Vanni.

I due capitoli adespoti in terza rima del cod. Gambalunghiano D. II. 41 furono indirizzati a Menghino Mezzani. Il Borgognoni prese equivoco, come il F. nota (p. 16), assegnandoli al Mezzani medesimo. E poteva anche notare che l'equivoco del Borgognoni si perpetuò negli scrittori successivi, nello studietto di Corrado Ricci (4), e nello studiaccio dello Scheffer-Boichorst, che copia a man salva il Ricci (5). Un altro particolare ben più importante, non osservato dall'E., si è la esistenza di un altro codice nel quale trovasi il testo da lui pubblicato. Il cod. è il 115 dei Canonici di Oxford (6), e fu già segnalato dal Ricci, e molto probabilmente anche dal Borgognoni, la cui memoria sull'epistola allo Scaligero non abbiamo ora sott'occhio (7).

Da quanto sinora si è detto risulta che il volumetto dato dal F., certo non inutile, poteva esser condotto con maggior diligenza. Buona fu l'idea di aggiungere a quelle del Batines altre notizie su compendî inediti della *Commedia* (pp. 9-11 n), ma possiamo dire al F. che egli avrebbe agevolmente potuto allungare d'assai la sua lista.

(1) *Comment.*, III, 209.

(2) Il F. dice del Crescimbeni: « lo crede una stessa persona col Vanni di Mino d'Arezzo nominato dall'Allacci nell'Indice de' suoi *Poeti antichi*, da lui veduto nella Vaticana » (pp. 4-5). Da ciò parrebbe che il Cresc. avesse visto in Vaticana l'indice dell'Allacci, indicazione un poco strana trattandosi di libro stampato e tutt'altro che rarissimo, specialmente allora. Ma invece il Crescimbeni dice « e da noi veduto nella Vaticana »: quell'*e* ci fa capire che il veduto è Vanni, e non l'indice; e infatti in margine v'è la citaz. del cod. Vaticano non avvertita dal F.

(3) *Op. volg.*, IV ed., col. 1040. Questo libro avremmo voluto veder citato dall'E., giacchè egli ne ricava un appunto certo importantissimo, la rivendicazione a Mino degli undici capitoli sulla *Commedia*, dovuta al Mehus.

(4) *Menghino Mezzani*, in *Studi e polemiche dantesche*, Bologna, 1880, p. 7. Al F. questo studio è sfuggito, ma dobbiamo osservare che egli se ne accorse subito, perchè ne tenne conto in una nota ms. che troviamo nell'esemplare del suo libretto che ci ha favorito.

(5) *Das Leben in Ravenna*, in *Aus Dantes Verbannung*, Strassburg, 1882, p. 44, n. 2.

(6) Cfr. *Catalogo* del MORTARA, coll. 129 sgg.

(7) Un'altra inavvertenza del F. è notata in un articolo della *Rassegna critica*, fasc. di maggio 1884. Il carmo di Benvenuto da Imola era già stato pubblicato dall'Hortis.

GIUSEPPE FINZI. — *Lezioni di storia della letteratura italiana compilate ad uso dei licei.* — 2ª ediz. interamente rifusa; vol. I. — Torino, E. Loescher, 1884 (12º, pp. XVI-300).

Per quanto il prof. Finzi, in una prefazione a questo volume, che a molti, trattandosi di libro scolastico, sembrerà inopportuna fino alla sconvenienza, rintuzzi con certa acrimonia gli apprezzamenti manifestati dai critici intorno alla prima ediz. del suo libro, ed onori anche di speciale e lunga considerazione gli appunti che gli abbiamo mossi in questo *Giornale* (I, 126 sgg.); per quanto la nostra critica, cui riconosce almeno (troppo buono!) onestà e competenza, gli sembri nello stesso tempo poco garbata ed ingiustamente severa, noi non possiamo che rallegrarci di cuore che il primo volume di questa *Storia* sia uscito in nuova edizione. L'anno decorso noi dicemmo: « la parte dell'opera che merita di essere in una seconda edizione, non solo « corretta, ma pur anche rifusa, è il primo volume » (I, 128). E questa seconda edizione infatti porta in testa le parole *interamente rifusa*. Nè si creda che sia, come spesse volte avviene, una formola che male attenga la promessa. L'A. ha veramente *rifatto* il suo libro, sia nella parte espositiva, sia nella esemplificazione. In luogo della scarsa ed inutile tavola degli autori posta prima in fondo al volume, ha dato la bibliografia dei varî soggetti storici di mano in mano che gli tornava in acconcio, e lo ha fatto con discernimento e con cognizione di tuttoquanto si è venuto pubblicando in questi ultimi anni (1). Inoltre ha corredato di note sobrie e opportune molte poesie non troppo facili ad essere intese, ed ha disposto la materia in modo più omogeneo, più razionale, più ordinato. Noi dunque, che nel fargli la critica non avemmo altro scopo che il vero ed il bene, siamo veramente lieti di aver forse in parte contribuito al miglioramento d'un'opera che riputiamo ora ancor più di prima vantaggiosa nelle scuole secondarie.

E ci gode veramente l'animo nel poter dire che in quelle parti speciali in cui l'A. ha seguito i nostri consigli, ha migliorato il libro di tanto che quasi non lo si può più riconoscere. Questo particolarmente diciamo della parte relativa a Dante, su cui a noi è piaciuto la prima volta d'insistere, sì per l'importanza massima del soggetto, sì per essere le opere di Dante fra quelle che i giovani di liceo hanno più tra mano. Ci permetta il sig. Finzi di rallegrarci in ispecie con lui per la bella franchezza con cui egli in questa nuova edizione sostiene la allegoricità assoluta della *donna pietosa* (pp. 119 sgg.), e lascia indecisa la questione della *beatrice*, mettendo

(1) Una piccola osservazione non dispiacerà all'A. A p. 64, dovendo menzionare Dante da Maiano, egli cita i lavori del Borgognoni e del Novati. Se a caso uno scolaro andasse a consultare il libretto del Borgognoni, che cosa penserebbe del manuale storico che affermando il Maianese poeta dell'antico stile, lo rimanda ad uno scrittore che crede non sia mai esistito? Il Finzi avrebbe fatto bene ad accennare in una riga al dubbio sorto. Ciò ancora più rispetto alla Nina, intorno alla quale le conclusioni del Borgognoni (*Studi d'erudiz. e d'arte*) son note.

innanzi (p. 125) le tre opinioni che ora si disputano il campo, la realistica, la idealistica e la allegorica. Noi siamo lietissimi che tali idee penetrino finalmente nelle scuole. Qualunque sia la soluzione che il tempo e gli studi porteranno, è certo cosa buona che i giovani sappiano come e quanto sia discutibile quello che da molti e per molto tempo è stato dato come verità dogmatica.

Non ostante le osservazioni che l'A. ci fa, noi continuiamo a ritenere che sarebbe cosa utilissima il disgregare il florilegio dei testi dalla esposizione storica e che capitoli proemiali riassuntivi la storia politica, filosofica, artistica di ogni secolo sarebbero di immenso vantaggio. L'A. ci dice che il volume è già troppo grosso così, e ciò può esser vero. Ma eliminando i testi, il volume scemerebbe di mole, e l'antologia con cui si potrebbe accompagnarne l'uso, raggiungerebbe meglio lo scopo. Questa è la nostra idea. Del resto sarebbe assai desiderabile che lo stesso prof. Finzi mettesse insieme una antologia col criterio da lui espresso a p. XIII, nel quale pienamente conveniamo.

Inesattezze non mancano neppure in questa edizione (1); ma il libro è di tanto migliorato, e l'A. ha saputo con sì rara coscienza ritornare sull'opera propria, che noi non dubitiamo della fortuna che incontrerà presso gli insegnanti più colti e più intelligenti.

Rime di D. Alighieri, G. Boccacci, G. Chiabrera, L. Magalotti, O. Rucellai, F. Baldovini, E. Manfredi, G. B. Zanotti, C. Zampieri, P. Metastasio, tratte da manoscritti ed annotate da L. M. Rezzi, ora per la prima volta pubblicate da GIUSEPPE CUGNONI. — Imola, Galeati, 1883 (8°, pp. 145).

Sullo scorcio del 1854 L. M. Rezzi, richiesto da due suoi discepoli di qualche scrittura inedita da mettere a stampa in una fausta occasione, pose insieme una raccolta di rime tratte da codici, illustrandola con una breve introduzione. Il disegno, nè se ne conosce il motivo, restò poi privo di effetto e la raccolta rimase inedita, e lo sarebbe tuttora ove al prof. G. Cugnoni dell'Ateneo Romano non fosse venuta l'ottima idea di darla alla luce come testimonianza di una sua domestica letizia.

Naturalmente, come avverte l'egregio Editore, scorso ormai un trentennio

(1) Ne noto due, le prime che mi occorrono. La *gaita scienza (gay saber)* non è l'*arte dei trovatori* (p. 19), ma l'arte, o meglio l'artificio, dell'Accademia di Tolosa. La canzone *O povertà come tu sei un manto*, unica riferita di Fazio degli Uberti (p. 290), a farlo apposta forse non gli appartiene, o almeno nessun ms. la assegna a lui, come è stato recentemente dimostrato.

dacchè la raccolta fu messa insieme, alcuni fra i componimenti che il Rezzi aveva in essa collocati come inediti, non si possono più dir tali. Ciò valga singolarmente per i sonetti di Dante, che di sul medesimo codice chigiano, donde li aveva tratti il R., furono recentemente dati fuori dal Molteni e dal Monaci (1); e di quel grazioso scherzo drammatico di Francesco Baldovini, edito dal Corazzini nella sua *Miscellanea di cose inedite o rare* (1853), e quindi, due anni dopo, dal Rezzi medesimo (2). Altri componimenti poi non erano inediti nemmeno al tempo del Rezzi: così la *Canzone* per D. Lorenzo de' Medici del Chiabrera e il *Ditirambo* in lode della Madreselva del Magalotti (3). Ma la lezione di questi pregevoli componimenti è nei codd., donde il R. li tolse, così diversa da quella offerta dalle stampe, che davvero francava la pena di riprodurli quali uscirono di mano degli autori (4).

Fra i componimenti più notevoli contenuti in questa raccolta, ci paiono e il sonetto di G. Boccacci che il R. cavò da un codice di sua proprietà, ora Corsiniano, e le *Stanze in lingua rusticale fiorentina*, scritte nel 1688 in occasione di una mascherata, da quell'arguto ingegno di F. Baldovini (5). Del quale non ci piace punto, è forza confessarlo, la cantata *Che la povertà e la grandezza umana sono indistinte dopo la morte* (6), mentre ci sembrano bellissimi i cinque sonetti giocosi diretti al principe Ferdinando di Toscana per chiedergli in dono un cinghiale, e degni fratelli degli altri, non meno vivacemente arguti, con cui domandava al medesimo principe del caffè (7). Anche merita di esser ricordata per vigoria di concetto e nobiltà di forma la canzone di E. Manfredi volta a deplorar la morte del Filicaia (8): infelici invece ci sembrano i due cortigiani sonetti del Metastasio (9). Nel suo complesso la Raccolta si legge con vivo interesse, ed è stato felice pensiero quello del prof. Cugnoni di metterla in luce per i tipi elegantissimi del Galeati.

(1) Ci sia concesso rettificare una affermazione del R. Il cod. Chigiano L. VIII. 305 non apparteneva già a Coluccio Salutati, ma al di lui figlio Antonio, come si rileva dalla nota che quest'ultimo scrisse di suo pugno nel codice.

(2) Pag. 85 e vedi le note.

(3) Pagg. 27 e 52.

(4) Il ditirambo del M. è nella stampa divenuto quasi un Ecloga in cui parlano tre pastori; mentre nel cod. è sempre il poeta che ha la parola.

(5) Pag. 106.

(6) Pag. 77.

(7) Opportunamente il R. nella sua *Lettera* (p. 11) rivendica la paternità di questi sonetti al Baldovini, mostrando falsa la attribuzione fattane in alcune stampe ad A. Ghivizzani.

(8) Pag. 115.

(9) Pagg. 133 sgg.

TOMMASO CASINI. — *Notizia sulle forme metriche italiane.*
Firenze, G. C. Sansoni, 1884 (12°, pp. VIII-112).

Questo libretto è indirizzato alle scuole classiche, e non v'ha dubbio che nella assoluta mancanza di buoni trattati metrici italiani, gli insegnanti più intelligenti gli faranno buon viso. La metrica infatti, negletta sinora assai, richiamò in questi ultimi tempi l'attenzione di tutti, sia per l'indirizzo più serio preso dagli studî critici, sia per le innovazioni portate nella poesia dei nostri giorni. È desiderabile quindi assai che gli alunni delle nostre scuole classiche ne siano esattamente informati, giacchè questo studio non fa più parte solamente della scienza, ma bensì anche della cultura.

Il trattatello del Casini è condotto con giudiziosa parsimonia, sulle basi attendibilissime degli antichi trattati di Antonio da Tempo e di Gidino, per quanto riguarda la metrica antica, e con la scorta di tutti i documenti messi recentemente in luce. La sua esposizione è chiara, netta, precisa. La parte antica in ispecie, che è la più importante perchè la meno nota, dove si parla dei varî schemi strofici della canzone e della ballata, e delle varie specie di sonetto, è molto felice e può servire di prontuario manuale allo studioso, fuori dell'uso scolastico cui è destinata. Nè manca una sezione speciale destinata alla poesia metrica, o *barbara* che dir si voglia, in cui è tenuto conto dei suoi precedenti storici, che sono tentativi continui senza dare mai luogo ad una progressiva evoluzione. Qualunque sia la sorte che possa e debba avere questa poesia moderna che si giova dei metri classici, è certo necessario l'informarne esattamente gli alunni dei nostri licei, cui auguriamo non manchi mai la preparazione di metrica latina indispensabile per intendere quest'ultima parte del libro del Casini.

Avvertiti questi pregi che siamo lieti di poter riconoscere nel nuovo lavoro dell'attivissimo nostro amico e collaboratore, non possiamo passar sotto silenzio un difetto piuttosto grave che ci parve di rilevare nell'ordinamento generale della materia. Egli divide il trattato in quattro sezioni distinte: metri lirici, narrativi, drammatici, didascalici. Ora questa divisione noi la crediamo forse falsa, certo poco opportuna. È innegabile che alcune forme metriche, come specialmente la canzone, la ballata, il madrigale, lo strambotto, sono eminentemente liriche. Ma non così è lirico il sonetto, giacchè, come l'A. ha dovuto avvertire (pp. 87-88), esso ha in molti casi carattere didascalico; e carattere didascalico può avere, ed ha avuto, la stessa canzone. Se una divisione di questa natura è possibile, essa è solo fra metri *lirici* e *non lirici*; più oltre non si può andare, perchè i generi metrici si intrecciano e si confondono nei generi poetici. Oltracciò, a ben considerare, non è forse una divisione tutta *interna*, e quindi estranea al campo metrico, che giova sia tenuto nei confini della *esteriorità*? Chi studia la metrica non deve impacciarsi di osservare a qual genere poetico appartenga il componimento che egli esamina; egli deve accontentarsi di studiarne lo *schema*. Quindi ogni divisione che non sia schematica, se non è falsa, è per lo meno inopportuna ed inutile. Parecchi inconvenienti l'A. nostro avrebbe potuto

schivare non adottando tale malaugurata divisione. Così, ad es., egli parla a p. 65 della ottava rima perfezionata nell'epica, e solo dopo, a p. 73, discorre della sua origine nella drammatica. E due volte è costretto a parlare della terzina, tre dello sciolto, due del sonetto, senza che vi sia ragione metrica alcuna che giustifichi tale trattazione spezzettata. E il martelliano (pp. 81-82) lo considera solo come metro drammatico, mentre andava posto anche fra i metri lirici, non foss'altro per l'uso fattone dal Carducci nella poesia *Sui campi di Marengo* e nell'*Avanti, avanti*, e dal Cavallotti nella *Marcia di Leonida*.

Naturalmente in un libro scolastico la discussione non ha luogo ed è quindi necessario il dare le opinioni più accreditate con una certa assolutezza. E però l'A. ha dovuto, rispetto alle origini dei metri, sempre ancora assai discutibili, affermare recisamente certe congetture, che altrove sottoporrebbe a lungo e minuto esame. Ha eliminato, per es., l'opinione che il sonetto derivi da due strambotti riuniti (p. 36); ha confinato in una nota, che par quasi aggiunta dopo (p. 69), la notizia che il verso sciolto ci appare per la prima volta nel *Mare amoroso*, notando solo altrove (p. 88), un po' fuor di luogo, i versi veramente sciolti che ricorrono nel *Reggimento* del Barberino, ove la mancanza di schema fisso nelle rime ci salta subito agli occhi; ha adottata senz'altro la opinione del Tobler e del Rajna intorno alla origine del serventese provenzale, dicendo *abbandonata* la opinione del Diez (p. 57 n). Non può dirsi del tutto *abbandonata* la opinione del Diez, e molto meno può dirsi generalmente ammessa quella che il Casini sostiene. Anzitutto è da notare che la opinione del Tobler partecipata nel *Giorn. di filol. rom.* (II, 73) non deve far dimenticare la opinione che il Tobler stesso aveva prima manifestata nel suo corso del semestre estivo 1877, per cui *serventes* deriverebbe, non da *servir*, ma da *serven* (1). E questa opinione, cui il Casini non accenna punto, e che forse è la più giusta, è appoggiata niente meno che da Gastone Paris (2) e da Paolo Meyer (3), e non avversata dal Bartsch (4). Oltracciò per il Casini la terzina non è altro che « una varietà « del serventese incatenato » (p. 61). Di questa opinione, data qui come assoluta, io ho molte ragioni di dubitare. Non è questo il luogo di esporne le ragioni. Al nostro A. spettava ad ogni modo di accennare almeno ad un'altra ipotesi, esposta in un libro di scrittore autorevole, che sembra essergli rimasto sconosciuto, l'ipotesi per cui la terzina deriverebbe dalla evoluzione del madrigale (5). E a proposito di terza rima, non mi sembra ben fatto l'introdurre, come l'A. fa (p. 62), l'*Ameto* fra i « lunghi poemi narrativi » in terzine. La parte poetica dell'*Ameto*, che è in terzine, non esclude la soverchiante parte prosaica, e non è mai tale da far annoverare questo componimento fra i *poemi*.

(1) Cfr. LEVY, *Figueira*, Berlin, 1880, p. 20.

(2) *Romania*, VII, 626.

(3) *Romania*, X, 264.

(4) *Ztsch. f. r. Phil.*, IV, 438-39.

(5) SCHUCHARDT, *Ritornell und Terzine*, Halle, 1875, p. 136.

G. B. L. PANDIANI. — *Il sentimento patrio dai primordii delle lettere italiane al secolo XVI. Ricerche e considerazioni.*
— Cremona, G. Feraboli, 1883 (8° gr., pp. 30).

Il sig. G. B. Pandiani, secondo egli stesso afferma a p. 4, non ha avuto intenzione di « esporre cose affatto nuove », bensì di metter fuori « semplici *ricerche e considerazioni* da lui fatte sui principali scrittori che dai pri- « mordi delle patrie lettere fino al sec. decimoquinto incluso, prepararono il « nostro paese a scuotere il giogo della straniera dominazione ». Sebbene le *ricerche e considerazioni* siano, piuttosto che sugli scrittori originali, fatte per lo più sui libri del Bartoli o su quello del Celesia, tuttavia l'A. è sempre troppo modesto; e delle cose affatto nuove ne dice parecchie invece (o se ne dice!) nel suo libercolo. Così a p. 5 troviamo subito queste preziose *considerazioni*: « Le orde barbariche o attratevi (?) dalla brama di conquista, « o chiamatevi dai Pontefici (?) dall'occidente asiatico o dal settentrione « europeo, avventatesi sui popoli civili, devastando ed occupando i paesi ed « il nostro, spodestavano i natii riducendoli a plebe senza diritti, su cui essi, « col nome di feudatari, baroni o nobili, carpirono i privilegi, il dominio, e « s'intitolarono *nazione* (!) ». Quanta profondità di cognizioni storiche e quanta eleganza e proprietà di stile! Ma ciò è ancor poco. Per buona sorte però le popolazioni arrivarono col tempo a sollevarsi da tali « tristi con- « tingenze » e « questo risvegliarsi degli spiriti fu accompagnato da studi « severi, così il greco non solo, ma l'arabo e l'ebraico s'imparavano » (p. 6). Quando ciò avvenisse non è troppo chiaro però, poichè il sig. P. non ha in testa una gran lucidità storica, e a prova del « culto del latino » che « andavasi fra noi diffondendo » ricorda tutt'insieme i canti che celebravano la « morte di Carlomagno, la cattività di Luigi II, la vittoria dei Genovesi « sopra l'armi di Federigo II »! Dimostrato così come il risorgimento degli studi si sia accoppiato a quello politico (al tempo di Carlomagno!) il P. fa un dotto cenno dello stato letterario dell'Italia nel XIII secolo, e qui accanto alle *considerazioni* possiamo anche fruire dei risultati delle sue *ricerche*. Infatti fra le più importanti poesie politiche del tempo egli pone quel « canto « che il Malespini e Giovanni Villani ci conservarono » in cui « i lunghi « travagli e l'immensa operosità de' Messinesi per arrestare colle fortifica- « zioni l'ira implacabile di Carlo d'Angiò sono maestrevolmente descritti » e questa è davvero una scoperta insperata, giacchè nessuno ne ha mai veduto più che i primi quattro versi. Ma eccone una anche più importante: « Gherardo « Patecelo, lustro e decoro della vetusta Cremona, nella sua poesia indiriz- « zata a Genova, ne decanta le virtù ed il valore » (p. 9). Ed il più bello si è che il P. riporta quattro versi di questa poesia del Patecchio, aggiun- gendo (quanta erudizione!) che un frammento di Patecchio, principio d'una parafrasi de' Proverbi di Salomone, è stato pubblicato nel *Giornale di Filol. Romanza*. Ma guardate combinazione! i quattro versi citati dal P. son proprio tolti dalla parafrasi di Salomone! E la poesia su Genova!?

Avviato per il cammino delle scoperte il sig. P. non si ferma più. I componimenti ricordati, egli dice, erano « brevi cenni e talvolta anche un po'

« vaghi » (sfido io! tanto vaghi che non esistono!), ma ora troviamo Guittone, che fa passare la poesia « dal principio cavalleresco al nazionale » (1) e aspirò a quella politica, « concionatrice, levata poi in alto da F. Petrarca » (p. 10). E dopo Guittone ci si presenta Dante (1), con il quale « l'arte prestante s'aderge » e poscia il Petrarca, i cui meriti politici sono esaltati dietro la fede del Maffei! E qui un'altra preziosa *considerazione*: « Le opere « dei grandi scrittori avevano intanto fruttato all'Italia settentrionale la scacciata dei Vescovi e dei Vicarî imperiali e l'origine dei Comuni e alla « meridionale una monarchia » (p. 18)! I comuni che nascono per opera di Dante e del Petrarca nel sec. XIV! Ma, vedete disgrazia: « le cose avvennero in appresso ben altrimenti da quello che si credeva. Nel quattrocento « infatti tutta la penisola divenne triste campo di guerre, d'insurrezione, di « tradimenti, di supplizi, » e « le muse, amanti dei quieti recessi, fuggate « dai violenti turbini cittadini, cessarono il loro canto, ed i letterati, quasi « ignari di ciò che avveniva nel mondo esteriore, ingolfati nell'erudizione « antica, trovarono le reminiscenze d'un popolo grande e glorioso » (!?). Fra questi letterati, che si ingolfavano, come egli scrive elegantemente, nell'erudizione, il sig. P. non trova da ricordare che Lorenzo De = Medici (le trattine son sue) alla cui opera di corruzione cercò metter argine con le sue « nobili frasi », il Savonarola, il quale « raccoglie le dispersioni delle anime, « infonde in membra per ebbrezza paralitiche i franchi moti di vegeta salute ». Ma quest'ingrato lavoro non approdò a nulla: come « a ritemperare il sentimento patrio negli Italiani » non « contribuirono le canzoni del Giuggiola « e dell'Ottonajo deridenti i lanzi di Carlo V; nè gli entusiastici sonetti del « Cecchi, e neppure il grido di dolore, che, dopo tanto sorriso e tanta « ironia eruppe dal petto del Bojardo » (p. 22). Con questo sguardo così comprensivo alla poesia del cinquecento, che per il sig. P. par si racchiuda nelle canzoni del Giuggiola e dell'Ottonajo, termina la bella dissertazione.

Non ci saremmo trattenuti a parlare di questa chiaccherata, in cui si copiano a man salva e spropositando e non comprendendole le citazioni ed i libri altrui (2), in cui si appalesa tanta e supina ignoranza d'ogni fatto più elementare di storia e di letteratura, se le corbellerie del sig. P. invece di esilarare non fossero invece argomento di tristezza. Immaginatevi: il sig. P., come si legge nel frontispizio del suo libriccolo, è *Professore nel R. Ginnasio Umberto I in Roma*. Poveri scolari!

(1) Un piccolo saggio del buon senso dell'A. Parlando a p. 13 dell'amor patrio di Dante, egli scrive: « Fra le liriche basti ricordare la celebrata canzone: *O patria, degna di trionfal fama*, « nella quale annodansi tali sentenze di amore e di sdegno.... da essere degne di Socrate, di « Pubblicola, di Solone ». E in nota (p. 28): « Quando questa si creda appartenere all'Alighieri, « essendovi ragioni *intime ed invincibili a negargliela recisamente* ». O allora?!

(2) Eccone qualche esempio. Gaston Paris, a p. 25, si scinde in due: il nome divien cognome: il cognome è preso dal sig. Pandiani per il nome della città! Egli infatti scrive: « F. Diez nella sua « eccellentissima (!) *Grammaire de la langues (sic) romane — traduit (sic) par Auguste Braschet (sic) « et Gaston. — Paris, tome I, p. 71 etc.* ». Le poche parole citate mostrano anche come il sig. P. scriva il francese. Ecco un altro saggio della ortografia da lui usata: « *bièn que le latin ait été « employé non seulement comme langue savant (sic) mais ancor dans la poesie politique* ». L'opera del Fauriel è a p. 26 citata così: *Istoire de la poésie prouvençal!* E potrei raccogliere altri esempi, ma non ne franca la spesa.

JACOPO ANGELO NELLI. — *Commedie* pubblicate a cura di
ALCIBIADE MORETTI. — Vol. I. — Bologna, Zanichelli, 1883
(8°, pp. XI-365).

Due raccolte delle commedie di questo spiritoso abate senese si erano fatte nel passato secolo: la prima in sei volumi usciti in Lucca e in Siena a grande intervallo e cioè dal 1731 al 1765, la seconda a Milano nel 1762 in tomi cinque; ce ne sono poi altre edite separatamente. Ma qualunque ne sia la cagione, queste stampe sono tutte molto rare, e i raccoglitori dei testi di lingua (chè le citarono gli Accademici della Crusca) spesso non le hanno potute trovare complete. Ha fatto bene perciò il sig. Moretti a procurarne, dietro il consiglio del Carducci, una ristampa. Così alla storia del teatro italiano meglio gioverà la conoscenza di questo scrittore, quasi ignorato, che nell'ordine dei tempi sta dopo il Fagioli e precede il Goldoni, anzi, come osserva l'editore, tra i precursori ne fu « il più prossimo » ed « anche di gran lunga il più notevole ». Vissuto in un tempo in cui il Gigli, suo conterraneo, aveva rimesso con felicità in onore il teatro molieresco, anch'egli si volse a quell'esemplare, ma non fu servile, riuscendo « quasi sempre originale e strettamente italiano ». Giusto ci sembra il giudizio, che ne dà l'editore; ed è questo: « Ha lo stile comico spigliato, lucido e puro, il dialogo naturale e vivace, l'intreccio, se non peregrino, per lo più franco e verisimile; la pittura de' caratteri felice. Spesso, ahimè troppo spesso, urta nella farsa, ma abbonda di scene condotte con singolare maestria; non rifugge da scherzi ed equivoci grossolani, ma d'ordinario è gentilmente arguto. La sua lingua infine è schietta, salvo qualche rara maniera che ai puristi non garberà forse del tutto, e tanto ricca, duttile e graziosa, da essere assai difficile l'emularla nella commedia, il superarla appena possibile ».

Le cure poste dall'editore per raccogliere i materiali necessari a darci una compiuta notizia del Nelli non sono riuscite pienamente; ond'egli ha dovuto rimandare ad un altro volume il lavoro diviso, a fine di continuare le indagini che noi gli auguriamo fruttuose.

PIETRO METASTASIO. — *Lettere disperse e inedite*, a cura di G. CARDUCCI. — Vol. I (1716-1750). — Bologna, Zanichelli, 1883 (8°, pp. XXXIV-448).

La raccolta più importante e più reputata delle lettere metastasiane è quella giudiziosa scelta che forma tre volumi delle *Opere postume*, edite in Vienna nel 1795 per cura dell'abate d'Ayala. Egli trasse queste lettere dal copioso carteggio del Metastasio copiato in gran parte da Giuseppe

Martinez, poi erede del poeta, e donato in seguito da lui con molti altri manoscritti, alla Biblioteca imperiale di Vienna, della quale fu custode. Ma se questa edizione parve a buon dritto la migliore, onde venne poi riprodotta nelle ristampe posteriori delle *Opere*, non riuscì la più ricca; chè un maggior numero di lettere era già stato messo in luce, così in antecedenti raccolte come in altre pubblicazioni; ed una buona quantità d'inedite uscirono dopo la stampa viennese venendo fino ai nostri giorni. Di più parecchie autografe, e non poche ancora inedite, si trovano in pubbliche e private biblioteche o in collezioni d'autografi.

Or tutte queste parve al Carducci opera utile riunire e disporre in un epistolario unico, che servisse di opportuno e proficuo compimento alla scelta dell'abate d'Ayala; la quale non volle riprodurre, perchè copiata tal quale in tutte le riproduzioni compiute delle opere del Metastasio: soltanto di questa scelta ripubblicò quelle che ebbe modo d'integrare. E non basta: raffrontò per quanto gli fu possibile agli autografi anche le lettere già edite, e ne ottenne migliorie notabili. Si vegga per un esempio il carteggio del poeta col celebre Farinello, che ora si potrà leggere intero.

L'edizione è condotta con metodo critico, ed ogni lettera reca in principio l'indicazione della stampa donde fu levata, e dell'autografo che servì al raffronto o alla nuova e prima stampa.

In questo volume se ne contano di inedite solamente 29, poichè quella che porta il n° CC, data come inedita, già si trova nelle edizioni di Nizza (IV, 53), di Vienna (I, 389) e di Firenze (XIV, 210), sebbene rechi il 10 giugno, anzichè il 6, secondo ha l'autografo. L'editore ha riprodotto alcuni errori dalle stampe a cui attingeva.

Carteggio inedito d'una gentildonna veronese, a cura di GIUSEPPE BIADEGO. — Verona, Stab. tip. coll. Artigianelli, 1884 (12°, XVI-166).

La gentildonna è Silvia Curtoni Verza, notissima a' tempi suoi; una di quelle dame non grandi di ingegno, ma colte e spiritose, di cui l'ultima metà del passato secolo ebbe esempi così segnalati (1). Di queste dame sicuramente, molto più che il valore letterario, è da apprezzarsi il valore personale, la elegante amabilità, la squisitezza del tratto, per cui riuscivano a raccogliere nei loro salotti quanto v'era di meglio in quei tempi. In queste lettere infatti gli accenni alla *compagnia* di che era circondata la colta gentildonna sono continui, e gli assenti bramano di tornarvi, i presenti vi si deliziano. Essa medesima, la Verza, nomina talora con compiacimento

(1) Il BENASSÙ-MONTANARI scrisse, com'è noto, la biografia della Verza. Un buon lavoro su di essa, in cui si delinea assai bene il suo carattere, e si trattano particolarmente le sue relazioni con Milano e con Napoli, lo diede il BIADEGO nel volume *Da libri e manoscritti*, Verona, 1883.

quella che ella chiama la sua *cotteria* (p. 58), o più italianamente il suo *crocchio letterario* (p. 85). Questi crocchi avevano, è vero, qualcosa di accademico e di incipriato, ma bisogna convenire che al confronto delle vere accademie guadagnavano assai, perchè ritenevano un carattere più confidenziale e più gaio, e talora risentivano meglio gli influssi delle nuove idee ed erano allietati da una fresca onda di vita per l'elemento femminile che li dominava e li compenetrava.

Queste 106 lettere sono in gran parte dirette alla Verza; pochissime e brevi quelle scritte da lei. Tutte sono inedite e tratte dalla biblioteca comunale di Verona, da biblioteche private veronesi, e da quella pubblica di Mantova. Delle lettere già edite qua e là in altre opere il Biadego ha dato con la sua consueta diligenza la bibliografia; ma non ha creduto utile di riprodurle.

L'interesse di queste lettere è veramente esiguo, seppure si può dir così di documenti inediti, che portano pur sempre un contributo di fatti alla storia letteraria. Vi mancano grandi nomi e avvenimenti di importanza. Il maggior numero delle lettere è dovuto a Pietro Cossali, al principe Baldassarre Odescalchi e a Saverio Bettinelli. Alcune poche ve ne sono di Giambattista Corniani, G. Gherardo De Rossi, L. F. Fontana, P. L. Grossi, A. Mazza, Gioachino Pizzi, Isabella Albrizzi, G. B. Tomitano, Clementino Vannetti. E per lo più vi manca quel tono confidenziale, quella espansione d'amicizia, che torna tanto gradita a chiunque legga gli epistolari a motivo di studio. Rare eccezioni fatte, predomina qua dentro il riserbo ed il complimento; predomina in singolar guisa la lode esagerata, per cui spesse volte i corrispondenti si decretano a vicenda la immortalità per quattro terzine o un sonetto o un discorso d'occasione. Molte infatti di queste lettere sono accompagnatorie di scritti inviati, ovvero gratulatorie per scritti ricevuti. E quando si esca da questi cenni, non certo molto rilevanti, ogni singolo corrispondente insiste su certo argomento che si direbbe avere sposato; il barnabita Fontana ritorna di continuo su Girolamo Pompei, il prof. Cossali rende conto delle sue angustie di salute e di cattedra, il principe Odescalchi riferisce con molta incontentabilità e parecchia malignità i pettegolezzi di Roma. Le cose più rilevanti trovansi nelle lettere di lui. Tale la partecipazione della andata in iscena nel 1788 del *Manfredo* di V. Monti, tragedia « non fischiata, ma neppure applaudita », per la cui pubblicazione l'Odescalchi si scandalizza e grida: « Io credo che non si trovi nella repubblica « delle lettere un esempio di tanta superbia » (pp. 13-14) (1). Tale una lettera del 23 gen. 1790 in cui l'Odescalchi dà notizia dell'arresto del Cagliostro in Roma, in seguito alla scoperta di una loggia massonica (pp. 39-42). Questa lettera, che il B. ha opportunamente commentata, è a nostro parere la cosa più importante che in tutto il volume si legga.

(1) Altra insinuazione dell'Odescalchi contro il Monti è a p. 30: « Monti tace, ma credo che « minacci una nuova tragedia per l'anno venturo ». E forse non estranea a queste punture è l'allusione che la Verza fa in una lettera al Bettinelli: « Qualunque siano i vostri dotti trattamenti, io vi suppongo tranquillo e beato, lungi dalla rabbiosa invidia che regna in Roma « fra letterati » (p. 53).

I. DELLAGIOVANNA e P. ERCOLE. — *Il primo passo negli studi letterari*, lezioni di lingua e di stile ad uso degli alunni della IV ginnasiale. — Piacenza, Vincenzo Porta, 1883 (12°, pp. VI-156).

Non ci è concesso parlare di proposito di questo libro, che solo lateralmente interessa i nostri studi. Ci limitiamo a raccomandarlo caldamente ai nostri insegnanti delle scuole secondarie.

Come i trattati di retorica, anche i migliori, abbiano il difetto di non rispondere agli ultimi risultati della scienza, ed oltracciò riescano molte volte più nocivi che utili per l'indole precettistica che essi hanno, è cosa risaputa. Il presente trattatello vorrebbe appunto supplire a questa deficienza e a questo falso indirizzo, sostituendo all'*ammaestramento* il *rilievo di fatto*, alla *retorica* la *stilistica*. Questa è la principale novità che esso introduce; esso considera la lingua e lo stile come fenomeni della intelligenza umana che si esplica diversamente nei diversi periodi storici, e da questa considerazione analitica, senza imporre niente a nessuno, senza ingrossar la voce, nè far da maestro, trae le conseguenze didattiche necessarie. Nella parte che riguarda la lingua gli AA. riferiscono i risultati più certi della linguistica moderna; muovono dalle divisioni generali, si fermano sulla origine degli idiomi romanzi, trattano a lungo e storicamente la questione della lingua italiana, espongono le norme necessarie all'uso della lingua e finalmente vengono alla lingua poetica e terminano coi diversi tipi metrici italiani nel verso, attenendosi alle teorie dello Zambaldi. La seconda parte, che è la stilistica, si divide nei seguenti capitoli: dello stile, classificazione dello stile, del periodo, mezzi dello stile, linguaggio figurato. Il tutto è espresso e indicato con chiarezza, con ordine, con sana modernità di principî.

Se ci fosse concesso di esaminare minutamente questo libretto, noi indicheremmo agli AA. alcune particolarità che non ci convincono troppo. E sopra tutto insisteremmo sulla parte riguardante i francesismi, che non ci pare del tutto esatta. Non ci sembra infatti molto giusto il dire che « dalla « prima metà del secolo scorso al principio di questo decorre il periodo in « cui l'italiano fu più imbarbarito di francesismi » (p. 48). Non lo fu mai tanto certamente come nell'aureo trecento, segnatamente in alcuni scrittori. Nè alla lista di francesismi che si legge a pp. 49-50, quantunque la riconosciamo fatta, come tutto il resto, con sano criterio, potremo dare interamente la nostra approvazione, quando vi troviamo, per un esempio, *marionetta*, che è molto probabilmente voce di derivazione prettamente italiana, e che non equivale affatto a *burattino*, ed *etichetta* che non corrisponde a *cerimonia*, ma ad un complesso di usi cerimoniosi. E su ciò, come su molte altre cose riguardanti la spinosa questione dell'uso italiano, noi potremmo estenderci; ma dobbiamo invece limitarci ad esprimere un dubbio generale, che ci ha lasciato la lettura del libro, il dubbio cioè che esso sia, almeno in certe parti, troppo elevato per i giovanetti del ginnasio superiore cui gli

AA. lo destinano. Gli AA. hanno lodevolmente tentato ogni via per riuscire chiarissimi e intelligibili a menti poco colte e meno avvezze al ragionamento. Ma non ci dissimuliamo che in certi luoghi la stessa qualità della materia trattata ha reso loro impossibile un adattamento omogeneo al loro pubblico. Al quale difetto forse si potrà, se il libro incontra, come speriamo, rimediare in una seconda edizione, resecando alcune pagine, specie dei capitoli linguistici, che crediamo dover riuscire un po' ostiche ai nostri alunni di ginnasio.

G. B. NICCOLINI. — *Poesie inedite. — Canzoniere civile (1796-1861).* — Firenze, G. Barbèra, 1884 (diam., C-626).

Oggi che, quietati gli entusiasmi e i rancori della riscossa, si comincia seriamente a raccogliere e studiare quello che può avere importanza per la storia del risorgimento italiano, il presente volume sarà doppiamente gradito, sia perchè nessun'opera di quel grande ingegno, nessuna manifestazione di quel grande animo che fu Giambattista Niccolini deve rimanere ignorata, sia perchè queste poesie civili, dettate nell'impeto dell'ispirazione passionata, sono nuovo e bel documento di ciò che uno spirito libero sentiva negli anni più gloriosi della rivoluzione italiana. Noi certo, nei confini di questo cenno, non possiamo esaminarle; ci limitiamo ad annunciarle raccomandandole, perchè hanno quasi tutte importanza storica, alcune anche importanza artistica.

Il prof. Corrado Gargioli, depositario delle carte niccoliniane, ne ha curato la edizione con quell'amore che egli da molti anni pone in lavori di questo genere, con quella intera cognizione dell'argomento che nessuno può contrastargli. Noi ci guardiamo bene, pel rispetto che al valent'uomo è dovuto, di porre in discussione certi suoi canoni critici e certi suoi entusiasmi. Rispettiamo gli uni e gli altri; ma verremmo meno alla nostra consueta franchezza se dicessimo che la lunga prefazione e le numerosissime chiose ci sono piaciute. Nella prefazione, che è un vero trionfo di retorica, a mala pena si ripescano frammezzo a un diluvio di parole alcuni fatterelli storici che possono tornare interessanti; per es., la gara poetica del N. col suo cuoco (pp. XXXVII-XLI), la storia autentica dei calci appioppati al N. quando gli si trovò la coda posticcia (pp. LIV-LVII), un giudizio del N. sul Thiers (p. LXIII). Il resto è tutto un gran chiacchiericcio fitto fitto e insistente, un empito scomposto di frasi che si inseguono e si avviticchiano, una miscela di polemica e di retorica e di inutilità di ogni genere, da stordire il disgraziato lettore. Abbiamo notato, fra gli altri, un periodo di due pagine (pp. XIX-XXI) con cinque parentesi, una delle quali lunga mezza pagina! E abbiamo poi segnato nei nostri appunti le frasi mirifiche usate dal G. per qualificare questo canzoniere, del quale solo al vedere le partizioni « tutti « ci sentiamo infiammati e rapiti d'ammirazione e d'amore » (p. XVI), imperocchè questi versi, per chi non lo sapesse, « si palesano attinti proprio « dal vivo delle pubbliche cose, scaturiscono sempre da esse come limpido,

« irrefrenabil zampillo lirico, che aspira (non vi dispiaccia l'ardita immagine) « a trasformarsi, per ricca vena, in epico maestoso fiume, o spandersi in « drammatico lago, che serbi il fremito marino virgilianamente inseparabile « dal Benaco » (pp. XXVIII-XXIX). Abbiamo anche preso nota delle citazioni continue, fatte a proposito e a sproposito, di cui la più bella è questa: « Io poi ripeto subito che qui era impossibile distendersi quanto richiederebbe « l'importanza della cosa, l'importanza di un nuovo Canzoniere (direbbe il « Guerrazzi) di Giovanni Battista Niccolini » (p. XXV). Chi sa quali altre bellissime cose avrebbe rivelate il Guerrazzi in queste pagine se il prof. Gargioli si fosse *disteso* di più!!!

Il commento è ricco di buoni richiami, di cui alcuni, specie quelli d'altri scritti del N., nessuno avrebbe potuto fare meglio del G. Ma anche qui abbondano le cose inutili, nei confronti troppo ovvii con altri poeti, nelle frequenti divagazioni estetiche, nelle allusioni a fatti recenti, nei pettegolezzi inopportunosamente risuscitati. Un commento di simil genere dovrebbe, a parer nostro, esser tutto denso di fatti, non altro. Le impressioni, i ricordi, le fantasie il G. avrebbe potuto risparmiarseli per i molti volumi di studi sul Niccolini che annuncia nella bibliografia Gargioli-Niccoliniana, presente e futura, premessa alle note.

Questo (nella forma più cortese che ci fu dato) volemmo dire per debito di critici, non per detrarre nulla nè all'importanza del volume, nè ai meriti del G. in queste sue fatiche. Che se egli prenderà in mala parte le nostre osservazioni, e ci affibierà Dio sa quali intenzioni misteriose, e sognerà Dio sa quali congiure, e ci scaglierà contro Dio sa quanti periodi pieni di parentesi, noi non riusciremo ad amareggiarci per questo, giacchè sappiamo per prova quanti nemici provochi la schiettezza, e siamo d'altronde risoluti a proseguire sempre così, ad onta di tutto e di tutti.

EMIL EBERING. — *Bibliographischer Anzeiger für romanischen Sprachen und Literaturen.* — Leipzig, E. Twietmeyer, 1883-84, fasc. 1-3 (8°, pp. 228).

Il dott. Ebering si è proposto di dare ogni due mesi un fascicolo bibliografico riguardante le pubblicazioni che vengono comparando nel campo degli studi romani. Egli ha seguito in quest'opera molto dappresso il bollettino annuo che viene pubblicato dal Gröber quale complemento alla sua *Zeitschrift*, se non che l'E. si propone di dare più prontamente notizia delle pubblicazioni e di tener conto esatto anche dei più piccoli articoli di recensione che appaiono nelle riviste, il cui valore talvolta può per gli specialisti esser grande. Lavoro siffatto non può che incontrare la approvazione degli studiosi, giacchè tutti ormai sanno come specialmente nel campo francese, italiano e spagnuolo sia difficile il tener dietro a tutto il movimento filologico senza l'aiuto di diligenti bibliografie.

Per la parte italiana, della quale soltanto qui ci proponiamo di parlare, noi abbiamo la coscienza di avere coi nostri *spogli* somministrato agli studiosi un mezzo efficace per tenersi al corrente di quanto appare nelle riviste, mentre nel *bollettino* ci industriamo di riferire su quanto esce di più rilevante nel campo della nostra filologia. E infatti l'E. lo riconosce nell'opera sua, mettendo largamente a profitto il nostro materiale, cosa di cui, lungi dall'impermalirci, proviamo soddisfazione.

In genere, nella parte italiana almeno, l'opera ci sembra condotta (per quanto possiamo rilevare dai tre fascicoli che abbiamo sott'occhio riguardanti la seconda metà del 1883) con sufficiente diligenza. Nè, sottoponendo all'A. ed al pubblico alcune osservazioni che abbiamo avuto campo di fare, intendiamo di sminuire il merito che questa bibliografia veramente ha, tanto più che conosciamo quanto siano ardui i lavori di questo genere e come le inesattezze sieno quasi inevitabili.

Anzitutto facciamo alcune osservazioni generali intorno al metodo di divisione delle rubriche. Non neghiamo che il frazionamento della materia bibliografica semplifichi la ricerca; ma bisogna riconoscere che esso riesce talora molto pericoloso, giacchè non sempre il bibliografo può procurarsi cognizione diretta dei libri o degli articoli, e molte volte, affidandosi al titolo, può prendere dei grossi abbagli. Godiamo di constatare che errori molto gravi da questo lato non ne abbiamo rilevati. Solo il lavoro di A. Pighi sulla corsa del pallio in Verona, notato sotto il n. 2533, non andava messo sotto la rubrica *folk-lore*, perchè è una dissertazione storica che serve ad illustrare un noto passo dell'*Inferno*, XV; nè certamente lo studio dell'Antognoni sulle glosse barberiniane andava collocato (nn. 377 e 1532) sotto la rubrica *Grammatik und Lexicographie*. Se non erriamo, la divisione, come l'E. sembra intenderla, fra *dialetti moderni* e *folk-lore* non ha ragione di essere. La divisione infatti è soltanto razionale quando nella prima parte si comprendano puramente le pubblicazioni in dialetto di scritti non popolari e di studj linguistici di dialettologia, mentre l'E. vi ha messo talora le pubblicazioni di novelle e canti del popolo (cfr. spec. p. 27), il cui luogo è certo nel *folk-lore* (1). Oltracciò è forse più dannoso che utile il fare rubriche speciali di *Anzeigen und Recensionen*. Questo porta a ripetere necessariamente più volte il titolo di una medesima opera, con numeri differenti, e oltracciò non riesce troppo razionale quando in genere si usa di segnalare le recensioni dopo il titolo di ogni singola opera che ne abbia avute. Noi crederemmo più conveniente il tener nota delle riviste bibliografiche sotto il nome del recensente, rimandando al numero sotto cui il titolo dell'opera esaminata comparve. Questo naturalmente quando si tratta di recensioni apparse molto tempo dopo il libro di cui si occupano, giacchè in caso diverso la indicazione accostata al titolo del libro è la più comoda e la più razionale.

(1) A proposito di *folk-lore*, l'E. utilizza molto l'*Archivio* del Pitrè e sta bene. Ma gli sono sfuggiti parecchi articoli del *Giambattista Basile*, di cui evidentemente rende conto seguendo solo i nostri *spogli*, nei quali di cose popolari registriamo solo quelle che hanno importanza diretta per la storia letteraria.

Così nella parte relativa alle monografie su singoli autori, vorremmo, per schivar confusioni, che il nome soltanto dell'autore studiato comparisse in carattere distintamente nero, mentre quello del monografista potrebbe stamparsi in semplice maiuscoletto. E desidereremmo poi che fosse adottato un criterio unico quando si tratti di pubblicazioni di testi, vale a dire che si ponesse sempre il nome dell'autore, o sempre quello del curatore, o meglio sotto il primo si indicasse il titolo preciso dell'opera e sotto il secondo si desse semplicemente un richiamo. Abolita del tutto, in ogni caso, vorremmo la catalogazione per cose, anziché per nomi, quando di nomi d'autori e di editori non v'è difetto, come per es. avviene in diversi casi a p. 110. Talora, a questo proposito, l'E. è incorso in isviste bizzarre, come per es. a p. 12, ove registra sotto *Rimini* il libro dell'Yriarte *Un condottiere au XV^e siècle*. Chi diavolo vuole che vada a cercare quel lavoro sotto *Rimini*? Quando mai, doveva catalogarlo sotto *Malatesta*; ma meglio sotto *Yriarte*, come ha fatto di altre opere dello stesso autore, *Le rive dell'Adriatico* (n. 163; non *Adriatica*), la *Francesca da Rimini* (n. 178), *La vie d'un patricien de Venise* (n. 2342).

Inesattezze particolari certo non mancano in questi tre fascicoli. La relazione del Geoffroy sui libri del Tommasini e del Villari, comparsa in *Séances et travaux de l'Acad. des Sciences*, vien registrata al n° 304 con titolo italiano. Che noi così la riferissimo nel *Giornale*, I, 516, è ragionevole; ma l'E. doveva ricorrere al fascicolo dell'Accademia per darne il titolo esatto francese, seppure ne ha uno. — Con sorpresa troviamo qui registrato anche qualche romanzo recente; sotto il n. 213 *Il cane del cieco* di V. Bersezio e sotto il n. 1458 delle novelle del Carcano. Evidentemente tali indicazioni sono fuor di luogo, giacché in questa bibliografia dei lavori d'arte contemporanei non si deve tener conto. — Al n. 1454 è notato senza nome d'autore uno scritto di C. Antona-Traversi, che è estratto dalla *Rivista Europea*, come del resto l'E. può vedere in questo *Giornale*, I, 174. — Due punti interrogativi curiosissimi sono quelli che l'E. ha messo ai nn. 2428 e 2429, ove sono registrati il lavoro del Giuliani sulle *Attinenze della V. N. ecc.* (cfr. *Giornale*, II, 453) e il *Canzoniere di D.* commentato da Panfilo Serafini. I punti interrogativi voglion dire che l'E. non ne conosce gli autori. Ma come mai questo, se i nomi degli autori sono appunto negli articoli da lui registrati? — L'E. si è pure lasciato sfuggire alcuni duplicati: l'opera *Des amours charmantes* di V. Devalay compare sotto il n. 329 e poi sotto il 1507; la memoria di F. Balsimelli *Sul primo atto del Carmagnola* trovasi al n. 1496 e poi al n. 2459. Ma il duplicato più curioso è quest'altro. Al n. 1417 l'E. registra le *Varietà* del D'Ancona, dando i titoli dei singoli lavori contenuti in quel libro, e poi al n. 2361 le indica di nuovo assegnandole ad un A. *D'Amore*, che è un vero amore di nome inventato. — Altro errore un po' grosso è l'aver attribuito ad *Ippolito Pindemonte* le poesie di *Giovanni Pindemonte* edite dal Biadego (n. 332).

In fine noi dobbiamo esortare l'E. a curare un po' meglio la stampa della sua bibliografia, giacché, specialmente il primo fascicolo, è nella parte italiana, pieno di errori tipografici. Alcuni di essi sono nei nomi propri. Esempi: n. 226, *Arlea*, corr. *Arha*; n. 255, *Pierrri*, corr. *Pieri*; n. 271, *Agoletti*,

corr. *Ugoletti*; n. 295, *Colagroso*, corr. *Colagrosso*; n. 298, *Pierretti*, corr. *Pieretti*; n. 312, *Totti*, corr. *Tosti*; n. 340, *Ferrare*, corr. *Ferrara*; n. 344, *Tebaldi*, corr. *Tedaldi*; n. 362, *Favo*, corr. *Fava*; nn. 1467 e 2421, *Galanti*, corr. *Galanti*; n. 1478, *Aloè*, corr. *Aloi*; n. 1496, *Carmagnolo*, corr. *Carmagnola*; n. 2330, *Bertoletti*, corr. *Bertolotti*. Altri errori meno scusabili sono nella dicitura. Esempi: n. 188, *poemi*, corr. *proemi* e *salermitano*, corr. *salernitano*; n. 315, *discorse*, corr. *discorso*; n. 341, *science*, corr. *scienze*; nn. 394 e 397, *popolari*, corr. *popolari*; n. 395 a, *italiano*, corr. *italiana*; n. 401, *narrato*, corr. *narrati*; n. 1359, *tipografici*, corr. *tipografici*; n. 1424, *napoletano*, corr. *napoletana*; n. 1440, *villanescha*, corr. *villanesca*; n. 1456, *revista*, corr. *rivista*; n. 1476, *sitira*, corr. *satira*; n. 2351, *costumanzi*, corr. *costumanze*; n. 2530, *rusticiani*, corr. *rusticani*.

SGOGLIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE ⁽¹⁾

ITALIANE

Annali francescani (Milano):

Anno XV, 1884. — Gennaio: Recensione del libro *I conventi ed i cappuccini bergamaschi, Memorie storiche raccolte dal P. Valdimiro da Bergamo*. [Favorevole].

Archeografo Triestino (Trieste):

Nuova serie, vol. X, 1884. — Fasc. 3-4: ATTILIO HORTIS, *Lettere di Giuseppe Tartini*. [Sono tratte dagli autografi dell'archivio municipale di Pirano. Nella prefazione l'E. mette in sodo alcuni dati cronologici. Le lettere del celebre musicista sono nove, dirette in gran parte al fratello Domenico. Vanno dal 1725 al 1769]. — CARLO KUNZ, *Monete inedite o rare di zecche italiane*. [Questa memoria è estranea ai nostri studi, ma la rammentiamo per esservi (a p. 349) pubblicato un carme latino del poeta Raffaele Zovenzoni di Trieste in onore di Ercole I d'Este, accolto a grande onore dai Veneziani nel 1472].

Archivio glottologico italiano (Torino):

Vol VII, 1883. — Puntata 3^a (ritardata): G. ASCOLI, *Traduzione del « Barlaam e Giosafat » soprasilvano*. [Segue un saggio di morfologia e lessicologia soprasilvane. Il testo del *Barlaam* trovasi nella puntata 2^a].

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (Palermo):

Vol. III, 1884. — Fasc. 1^o: G. PITRÈ, *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia*. [Dopo aver dato nel vol. II la bibliografia dei giuochi fanciulleschi e degli indovinelli (cfr. *Giornale*, I, 358), l'A. offre qui la prima parte, che risulta di 106 numeri, e va sino alla lettera *m*, della bibliografia degli usi, costumi, costumanze, superstizioni. Non v'è bisogno di dire con quanto metodo e con quale dottrina sia condotto questo lavoro: il nome del compilatore dice tutto da sè. Di questa bibliografia ricchissima, che riguarda i secoli trascorsi come i tempi nostri, gli studiosi di storia letteraria non potranno far senza]. — Nella *Rivista bibliografica* N. Zingarelli rende conto dell'opuscolo di E. Braunholtz sulla leggenda di Barlaam e Josaphat (cfr. *Giornale*, III, 142).

(1) Il presente Sgoglio riguarda i mesi di gennaio, febbraio, marzo, aprile 1884.

Archivio storico italiano (Firenze):

Serie IV, vol. XIII, 1884. — Disp. 1^a: I. DEL LUNGO, *Lamento del conte Lando dopo la sconfitta della Gran Compagnia in Val di Lamone*. [Poesia storica di un grande interesse, così per il pregio letterario come per le importanti notizie che ci ha conservate sulla Gran Compagnia. Il Del L. l'ha cavata da un cod. Compagni, sincrono, e non si può che accordarsi con lui nel ritenere autore un « buon fiorentino e guelfissimo ad esaltazione « indiretta della sua Firenze infrenatrice di quelle temute masnade ». Pur troppo nel cod. Compagni non si ha che una copia e scorrettissima: se a questo si aggiunge il cattivissimo stato dei fogli dove è trascritta la ballata, si comprenderà come sia opera difficile il dare del testo una lezione sicura. Il Del L. ha cercato di farlo e vi è riuscito felicemente. Due luoghi egli medesimo ha corretti nel fasc. II dell'*Arch.*, p. 312. Aggiungiamo noi pure alcune osservazioni. A v. 12 in luogo di *due messer Simon degli estanberghi*, è forse da leggere *dov'è*: il v. 13 manca di una sillaba: si supplisca forse: *il conte da Nerano*. Il v. 18 suona nel cod.: *fino a le scale fu la memoria*. Il Del L. ha acutamente corretto per restituir il senso e la rima: *Fino a le Scalle fu la mena*. *Scale* per *Scalle*, nome del luogo, potrebbe esser però stato scritto dal poeta stesso: tanto più che il Villani chiama quel passo montano *le Scalee*: e il *memoria* forse sarebbe da dividersi in *mena ria*; e il verso si potrebbe restituire così: *In fino a le Scalee fu la ria mena*. Il v. 26 *questi di Romagna e di Toscana*, manca di una sillaba; una di più ne ha invece il v. 30, *A messer Arrigo Aldera*, da legger forse *A messer Rigo*. A v. 60 certamente è da leggersi *per lettera*, come dà il cod., e come avverti poi il Del L. medesimo. Il v. 125 è esso pure troppo lungo: *Ballatetta in dispetto di ogni villano*: probabilmente l'*ogni* è una aggiunta del copista]. — C. GUASTI, *Gli avanzi dell'Archivio di un Pratese vescovo di Volterra*. [Stefano di Geri del Buono (?-1435) fu cancelliere di Giovanni XXIII, andò seco lui a Costanza ecc. Nelle sue carte trovansi dei documenti storici non poco importanti che il G. pubblica o riassume. Segue nelle dispense successive]. — Disp. 2^a: C. CANTÙ, *La repubblica e il regno d'Italia e la Toscana*. [Documenti tratti dall'Archivio milanese. Continua]. — REMIGIO SABBADINI, Recensione degli *Scritti storici e letterari* di Fedele Lampertico. [Espositiva]. — Disp. 3^a: CESARE PAOLI, *Il privilegio purpureo di Ottone I per la Chiesa romana secondo la recente illustrazione di Teodoro Sickel*. — G. ROM, Recensione del vol. VI della *Storia universale delle missioni francescane*.

Archivio storico lombardo (Milano):

Anno XI, 1884. — Fasc. 1^o: E. PAGLIA, *La casa giocosa di Vittorino da Feltre in Mantova*. [Notizia documentata sul locale ove tenne scuola Vittorino].

Archivio storico per le Marche e per l'Umbria (Foligno):

Anno 1884, vol. I. — Fasc. 1^o: G. PADOVAN, *Gli uffizii drammatici dei disciplinati di Gubbio*. [Tre furono le confraternite dei battuti eugubini dalla seconda metà del sec. XIII alla prima del XIV, quella del Crocefisso, di san Bernardino e di santa Maria della Misericordia. L'A. ne dà brevi notizie. Poi riferisce documenti riguardanti i cantatori delle laudi, tre inventari relativi agli oggetti che servivano alle devozioni e tre laudi ricavate da un cod. di laudi umbre posseduto dal dr. Mazzatnti. Cfr. *Giorn. di fil. rom.*, n° 6]. — M. FALOCI-PULIGNANI, *Le iscrizioni medioevali di Foligno*. [Importante e diligente raccolta, che comprende 96 iscrizioni, alcune delle quali rilevanti per la storia artistica e letteraria. La raccolta continuerà nei venturi fascicoli]. — F. NOVATI, Rivista del libro *Il più antico poema della vita di S. Francesco d'Assisi* pubblic. da Antonio Cristofani. [Combatte la cronologia del poema proposta dal C., che lo vorrebbe anteriore al 1230,

ma lo crede evidentemente scritto nella prima metà del sec. XIII. Il componimento è tratto dal cod. A. 182 dell'archivio della basilica d'Assisi. [Parecchie osservazioni sul valore del poema e sul metodo della edizione]. — R. RENIER, Recensione degli *Annali Sonciani* di Giacomo Manzoni. [Articolo analitico]. — G. MAZZATINTI, Recensione dell'*Ottaviano de' Petrucci* di A. Vernarecci, 2^a ediz.

Archivio storico per le provincie napoletane (Napoli):

Anno IX, 1884. — Fasc. 1^o: N. FARAGLIA, *I due amici del Petrarca Giovanni Barrili e Marco Barbato*. [Roberto di Napoli diede a compagni al Petrarca nelle sue escursioni il Barrili e il Barbato (*Fam.*, V, 4), dei quali il Petrarca stesso restò poi amico. L'A. dà interessanti notizie biografiche dell'uno e dell'altro e pubblica quattro documenti che li riguardano direttamente]. — D. B., Breve cenno circa allo *Studio filologico intorno ai Notamenti di Matteo Spinelli* (Roma, 1884) di Nicola Pugliese. [L'opuscolo è detto affrettato. Il P. crede che lo Sp. non si servisse del volgare pugliese e neppure del napoletano, ma di una lingua di suo conio « adoprando termini appresi « forse nel conversare con uomini di altre provincie »].

Archivio storico siciliano (Palermo):

Nuova serie, anno VIII, 1884. — Fasc. 3-4: VITTORE BELLIO, *Illustrazione di manoscritti geografici della Biblioteca comunale di Palermo*. — VINCENZO DI GIOVANNI, *La prima società di storia patria in Palermo*. [Parla della *Nuova società di letterati per la storia del Regno di Sicilia* costituitasi nel 1777 allo scopo di dare una storia letteraria della Sicilia. L'A. rende conto delle letture che si tennero in quella società, delle quali si conserva l'originale notamento in un codice della Comunale di Palermo, e aggiunge molte notizie sui lavori degli eruditi siciliani nel secolo passato. Nell'appendice pubblica l'intero notamento, in cui sono registrate moltissime memorie di storia letteraria].

Archivio trentino (Trento):

Anno II. — Fasc. 2^o (ritardato): CARLO GIULIANI, *Trento al tempo del Concilio*. [Articolo in continuazione. Fra i molti piccoli fatti che interessano la storia civile e locale, uno ve n'ha (dedotto, come gli altri, da antica testimonianza), che è importante anche per la storia letteraria. Quando il 6 giugno 1551 giunse in Trento Filippo di Spagna, fu fatta in suo onore una giostra. « Fingevasi quella pugna, che messer Lodovico Ariosto descrive « nel suo poema, del Re Rodomonte, il quale stando a certo ponte superava « tutti quelli che gli si facevano incontro e prigionii li gettava in una torre. « Giunse finalmente quella fortissima donna, nomata Marfisa, la quale abbattendo il vincitore, liberava i prigionii; ma ben poco poté gioire della « sua vittoria, chè sopraggiunta Brandimarte, virile e valorosa donna, faceva « cadere a terra tutti quelli che venivano tocchi dalla sua lancia, e così « vinse la stessa Marfisa ». Il personaggio di Rodomonte era rappresentato da Silvestro Bottigella, pavese] — GIOVANNI BOMPI, *Della stampa e degli stampatori nel principato di Trento fino al 1564*. [Il primo libro stampato in Trento è la storia del martirio del beato Simonino, impresso in tedesco da Alberto Kunne nel 1475. Nello stesso anno stampavasi una lettera di Giambattista Tiberini ai rettori di Brescia, che ebbe poi varie altre edizioni. Il prete trevisano Zuan Leonardo Longo, trasferitosi nel 1482 in Trento, vi stampò varî libri, fra i quali merita speciale menzione la *Catinia* di Sico Polentone, che è la prima commedia in prosa volgare che sia stata stampata in Italia. Passa quindi l'A. a discorrere delle edizioni del sec. XVI e dà l'elenco delle pubblicazioni fatte in Riva durante il concilio tridentino. Questa bella memoria è corredata di documenti].

Archivio veneto (Venezia):

Anno XIII, 1883, vol. XXVI. — Parte II (ritardata): A. TESSIER, *In-*

torno ad una edizione goldoniana. [L' A. narra un aneddoto relativo alla edizione di Antonio Zatta delle *Opere goldoniane* (Venezia, 1788-95, in 47 volumi, comprese le *Memorie*). Si dà un elenco delle produzioni goldoniane di cui lo Zatta acquistò la proprietà per contanti, e si riferiscono alcuni fatti i quali importano non meno alla biografia del Goldoni, che alla storia delle disposizioni sulla proprietà letteraria nel secolo passato]. — Vol. XXVII, parte I, 1884: B. CECCHETTI, *La vita dei Veneziani nel 1300*. — GIUSEPPE FERRARO, *Relazione d'Olanda e di Francia di Giorgio Zorzi* [1626-29]. — G. BIADEGO, *Muratoriana*. [Pubblica due lettere del Muratori a Scipione Maffei in data 23 nov. e 15 dic. 1745. Cogliendo, questa occasione fa una nuova aggiunta alla bibliografia Muratoriana. È noto come il B. abbia dato questa bibliografia nel 1831, stampando in Modena una buona raccolta di lettere del Muratori. Una appendice trovasi nell' *Arch. Veneto* del 1832 (vol. XVIII, parte II); cosicchè la presente viene ad essere una seconda appendice]. — ANTONIO FRADELETTO, Recensione del vol. intitolato *Lagune* di Dino Mantovani. [Il F. dimostra non essere questo libro altro che un plagio, di fatti, di idee, di colori. Discute anche la parte riguardante più specialmente la storia letteraria, rilevandone la superficialità ed inesattezza]. — *Bullettino di bibliografia veneta*. [Come sempre, importante e ben fatto. Riguardano la storia letteraria i numeri: 41, Voigt, *Petrarca und Benintendi*; 48, Favaro, *Galileo e lo studio di Padova*; 50, F. Cavalli, *La scienza politica in Italia*; 51, *Lettere ined. di L. A. Muratori a G. F. Madrisio*; 53, *Due capitoli ed un sonetto del conte Gaspare Gozzi*; 54, *Mémoires de M. Goldoni*; 55, *Carlo Goldoni*; 56, Urbani de Gheltof, *Carlo Goldoni a Chioggia*; 57, 58, 59, 60, 61, 62, altre pubblicazioni goldoniane; 63, 64, Nuove lettere di Giustina Renier Michiel pubblicate per nozze; 65, *Due lettere di P. Alessandro Paravia ad Ippolito Pindemonte*; 67, *Alcuni versi di Adriana Renier Zannini*]. — FRANCESCO BERLAN, *Un nuovo documento su Guttemberg*.

Arte della stampa (Firenze):

Anno XIV, 1884. — Gennaio: *Appunti tecnici e bibliografici*. [Vi si parla, molto favorevolmente, del libro di Alessandro Luzio, *Fabrizio Maramaldo*, e di quello di Achille Neri, *Aneddoti goldoniani*].

Arte e storia (Firenze):

Anno III, 1884. — N° 6: GUSTAVO FRIZZONI, *Delle relazioni di Alberto Duro colla riforma religiosa di Lutero*. — N° 9: A. VENTURI, *Di un quadro attribuito nel sec. XVI a Michelangelo*. [Sarebbe appartenuto ai Malaguzzi, cugini di Ludovico Ariosto, presso i quali il poeta passò parecchi anni della sua giovinezza. Cfr. *Giornale*, II, 201]. — N° 17: T. ROBERTI, *Lettere di Teresa Pelli-Fabbroni al Canova*. [30. XI. 1804; 21. III. 1806; 10. X. 1808; 25. X. 1809].

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino (Torino):

Vol. XIX, 1884. — Disp. 2^a, gennaio: CARLO CIPOLLA, *Sopra gli Acta Pontificum Romanorum inedita*, II, del prof. G. Pfugk-Harttung. [Analisi di questo volume, in cui si contengono 467 documenti, dall'anno 97 incirca (?) al 1197. Di essi, 275 concernono l'Italia; dei rimanenti molti hanno importanza generale. Le varie regioni italiane sono rappresentate in misura diversa. Il C. passa in rassegna i documenti più notevoli di questa raccolta aggiungendo proprie osservazioni. Importante per la storia letteraria è la lettera di Vittore IV, antipapa, nella quale si accenna a poesie satiriche contro la gente di Chiesa, che si andavano cantando nei balli e nelle piazze sì di Francia come d'Italia. Qui sono ricordati i *goliardi*, ma non sono chiamati nè con questo nome nè con quello di chierici vaganti. Il documento commentato dal C. non dà modo di sciogliere la questione circa la esistenza di goliardi italiani in Italia, questione posta, ma non isciolta, dallo Strac-

cali (non Stracalli, come cita più volte il C.), tuttavia prova che le poesie del genere goliardico erano popolari in Italia verso la metà del sec. XII. Il Pil.-H. assegna la lettera al 1159; il C. la crede dell'anno successivo. Ecco integralmente il passo della lettera che ci interessa: « Quis apud « christianos unquam vidit simile? quis crimina tam nepharia primum per- « petravit? Insurgant leges, attinentur iura et deleatur iniquitas eorum de « terra. Propter eorum rapacitates et manifestissimas simonias ordo eccle- « siasticus factus est in derisum et in proverbium omnium regionum. Com- « poserunt de eis cantilenam et diversa carmina plurimi stulti, que in « choreis et locis forensibus, quod sine dolore non dicimus, per Gallias et « per Italiam decantantur, et sacerdotale officium factum est materia his- « trionum. Quis tantam Christi ignominiam non defleat? »].

Atti della reale Accademia lucchese (Lucca):

Vol. XXII, 1883 (ritardato). — Pagg. 381-581: GIOVANNI SFORZA, *Di Francesco Maria Fiorentini e dei suoi contemporanei lucchesi; saggio di storia letteraria del secolo XVII*. [Di questa notevole memoria trovansi inseriti nel presente volume i capitoli IV e V. Il cap. V è solo indirettamente collegato coi nostri studi, perchè tratta dei lavori di erudizione e di storia in Lucca. Non così il cap. IV, chè tratta di vera storia letteraria. Crediamo quindi opportuno di darne il sommario: Poeti lucchesi che frequentavano la casa Fiorentini. Altri poeti che fiorivano a Lucca. Poeti lucchesi fuori della nativa città. Le poesie italiane del Beverini, del Bartoli e dell' Andreoni. Un sonetto di Francesco Maria Fiorentini. Nell'ultima infermità fa esso abbruciare le proprie poesie. L'accademia degli Oscuri. Composizioni che vi lesse il Fiorentini. L'accademia de' Freddi. L'accademia degli Accesi. La *Psiche* di Francesco Poggio. Teatri pubblici. Il dramma in musica a Lucca. Il *Rinaldo ad Armida* di Ottavio Orsucci. Avventure di Francesco Beverini. Suoi drammi. Composizioni teatrali di Bonaventura Biscotti. Francesco Sbarra e i suoi drammi musicali. Intermezzi di F. M. Fiorentini, di Romano Garzoni e di altri. Concerti e rappresentazioni sacre per musica nelle chiese di S. Romano, de' PP. Serviti, di S. Maria Cortelandini e nel Teatro dell'Angelo custode. I *Misteri della Passione* del Fiorentini. La funzione delle Tasche].

Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti in Bergamo (Bergamo):

Vol. V, 1881-83 (uscito nel 1884): BENEDETTO PRINA, *Elogio di Angelo Mai*. [Contiene in appendice lettere italiane del Mai, un carne e una lettera latina del medesimo]. — ELIA ZERBINI, *Angelo Mai e Giacomo Leopardi*. [Narrazione delle relazioni fra il cardinale ed il Leopardi; v'è aggiunta un po' di storia e d'esame della canzone di questo al Mai]. — *Documenti*. [Si raccolgono, sotto questo titolo, l'elenco dei diplomi onorifici, il testamento e lettere varie di principi (Carlo Alberto di Savoia-Carignano, Leopoldo di Lorena, Ferdinando di Borbone), e di altri personaggi al Mai, con qualche lettera di questo. Di parecchie di esse si riproduce l'autografo]. — ELIA FORNONI, *S. Agostino e le nuove fortificazioni in Bergamo*. — ELIA FORNONI, *L'antica corte di Lemine. La Madonna del Castello*. — ELIA FORNONI, *Le vicende della tomba di S. Alessandro in Bergamo*. [Studi su questi monumenti bergamaschi del medio evo].

Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie di Romagna (Bologna):

Terza serie, vol. I, 1883. — Fasc. 6 (uscito nel 1884): G. GOZZADINI, *Il palazzo detto di Accursio*. [Si danno anche notizie di uno dei figli di Accursio, quel Francesco d'Accorso, che Dante condannò fra i sodomiti, *Inf.*, XV].

Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi (Modena):

Serie III, vol. II, parte I. — GIUSEPPE CAMPORI, *Torquato Tasso e gli*

Estensi. Cap. II: *Il cardinale Luigi d'Este*. [Narrazione della vita di questo cardinale, dipinto come d'indole aspra, peggiorata dall'educazione ricevuta fin dall'infanzia. L'A. dimostra che il cardinale non dimise l'idea di una possibile rinuncia alla dignità impostagli, espone i disegni di matrimonio da lui fatti, anche dopo assunto l'ufficio ecclesiastico, e le sue prodigalità. Gli rende però lode per l'ospitalità e la benevolenza concesse al giovane Tasso nei sei anni, in cui lo ebbe familiare senza vincolo alcuno di servitù]. — GIO. BATTISTA VENTURI, *Notizie di artisti reggiani non ricordati dal Tiraboschi nella sua Biblioteca modenese ed in grande parte ignoti*. [Dal sec. XI al XVIII. Si aggiungono anche nuove memorie intorno ad artisti reggiani del sec. XVI e del XVII ricordati dal Tiraboschi]. — GIUSEPPE CAMPORI, *Osservazioni intorno la Biblioteca modenese del Tiraboschi*. [Esclude alcuni nomi non modenesi inseritivi dal Tiraboschi]. — GIO. BATTISTA VENTURI, *Relazioni dei governatori Estensi in Reggio al Duca Ercole I in Ferrara (1482-99)*. [Quelle pubblicate comprendono gli anni 1482 e 1483, e sono del commissario ducale conte Paolo Antonio Trotti; vi saranno tra quelle da pubblicarsi relazioni scritte dal Boiardo].

Bollettino storico della Svizzera italiana:

Anno VI, 1884. — N^o 1-2, gennaio-febbraio: *Curiosità di storia italiana del secolo XV tratte dagli archivi milanesi*. — *Leonardo da Vinci e la cattedrale di Pavia*. [E' pubblicato un documento in cui si parla di un *magistro Leonardo fiorentino*, che nel 1490 fu chiamato a vedere la cattedrale in costruzione]. — *Gli Ariosti da Ferrara cittadini milanesi*. [Tale famiglia ebbe la cittadinanza milanese sotto Filippo Maria Visconti, confermata da Bianca Sforza e riconfermata da Bona e Giovanni Galeazzo Sforza nel 1477]. — F. GIANELLA, *L'antica basilica di S. Nicolao in Giornico e Attone vescovo di Vercelli*. — *Saggio di una bibliografia di Francesco Soave*. — N^o 3-4, marzo-aprile: *Curiosità di storia italiana del secolo XV tratte dagli archivi milanesi*. — *Un documento per Giorgio Merula*. [Lettera di Ludovico il Moro, in cui si accenna ai lavori storici del Merula e ad un'iscrizione da questo composta per essere collocata al ponte di Castelletto]. — *Saggio di una bibliografia di Francesco Soave*. [Continua]. — Varietà, *Il pittor Giovanni da Vaprio e Bellinzona*. [1430].

Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche (Roma):

Vol. XVI. — Fasc. 1^o: ANTONIO FAVARO, *Alcuni scritti inediti di Galileo Galilei tratti dai mss. della biblioteca Nazionale di Firenze*. [L'A., riconosciuta la insufficienza della ediz. delle opere galileiane procurata dall'Albèri, si è proposto di darne una nuova e compiuta. Qui intende di pubblicare e illustrare alcuni scritti inediti del Galilei che si leggono in autografi trascurati della Nazionale di Firenze. Divide il suo lavoro, secondo la cronologia, in quattro parti. « Nella prima si contengono alcuni estratti di « studi giovanili intorno la filosofia naturale; nella seconda, degli studi e « dei trattati intorno al moto, alcuni dei quali precedono, altri appartengono, « altri accompagnano, ed altri susseguono ai *Sermones de motu gravium*; « la terza contiene ciò che giunse fino a noi delle risposte ad uno degli « oppositori al *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che « in quella si muovono*; nella quarta finalmente è una lettera finora assai « probabilmente sfuggita per mero caso ai moltissimi che si fecero a studiare la Collezione galileiana, poichè, ove non sia per una qualche difficoltà materiale che ne presenta la lettura, non sapremmo trovare altra « ragione dell'averla lasciata fin qui completamente inedita ». Questo importante lavoro va da p. 1 a 210].

Cronaca Partenopea (Napoli):

Anno I, 1884. — N^o 1: MICHELE SCHERILLO, *Aurora Sanseverino*. [Vita

e relazioni di questa gentildonna calabrese del sec. XVII. Continuazione e fine nel n° 2, ove si pubblicano alcuni suoi sonetti]. — N° 3: GUGLIELMO CASELLI, *Un tragico napoletano*. [Saverio Panzuti, autore di cinque tragedie scritte fra il 1720 ed il 1730. L'A. ne dà brevemente la vita, e riporta per saggio una mezza scena della sua *Orazia*]. — N° 4: GAETANO AMALFI, *Reminiscenze napoletane nel Ditirambo del Redi*. [Scrittori napoletani citati dal Redi. L'A. dimostra non esser vero quanto Luigi Serio afferma, che cioè il Redi abbia fatti suoi alcuni versi dello Sgruttendio]. — N° 5: R. RENIER, *La dogaressa di Venezia*. [Sul libro del Molmenti. Alcune osservazioni storiche e letterarie].

Fanfulla della Domenica (Roma):

Anno VI, 1884. — N° 1: R. GIOVAGNOLI, *Caratteri goldoniani*. [Difende il G. dall'accusa di osservatore superficiale delle passioni umane]. — N° 2: C. A. MESCHIA, *Le varianti del Cinque Maggio*. [Divide le varianti dell'ode manzoniana introdottesi nelle copie che corsero mss. di essa da quelle dovute all'A., le sole accettabili e delle prime dimostra il poco valore]. — C. RICCI, *Restauri e restauratori. Ravenna e Venezia*. — A. GOTTI, *Vocab. met. della lingua italiana*. — N° 3: A. GRAF, *I precursori del barone di Münchhausen*. [Cenni su varie raccolte di avventure straordinarie anteriori all'opera tedesca e singolarmente sul poco noto libro di Filippo d'Alcricpe, *Nouvelle fabrique des excellents traits de vérité*]. — N° 4: E. MASI, *Il ballo del Papa*. [Notizie curiose e importanti intorno a questa famosa pantomima, che il M. considera come uno de' prodromi più caratteristici del teatro giacobino in Italia]. *Libri nuovi*: A. Guadagnoli, *Poesie gioc. a cura di F. Tribolati*. — N° 5: G. BARZELLOTTI, *I vecchi e nuovi studii latini in Italia*. [Eccellenti considerazioni e di interesse anche più generale che il titolo non dica]. — *Un vecchio Bibliofilo, Un desiderio*. [Il desiderio è la fondazione d'un *Giornale delle Biblioteche*]. — N° 7: E. MASI, *Pamela e Mme Angot*. [Si riparla, a proposito di questi due tipi comici, del Teatro giacobino]. — *Libri nuovi*: N. Faraglia, *E. Fieramosca*; Mazzini, *Scritti*, vol. XIII. — N° 8: A. ADEMOLLO, *Figuri e figure Casanoviane*. [La figura è la Principessa Santacroce, su cui l'A. raccoglie curiosi particolari]. — *Libri nuovi*: A. Castorina, *Catania e D. Alighieri*. — N° 9: E. MASI, *Il corpo e l'ombra*. [Raffronto fra il Teatro giacobino francese e quello imposto momentaneamente agli italiani dai Giacobini dei *Clubs* e dal Direttorio Cisalpino. Nota il M. che in Italia niun poeta drammatico di fama accondiscese a scrivere produzioni repubblicane. Il M. torna ad occuparsi più largamente di questo argomento nel n° 13 di questo giornale]. — G. BAGLI, *Un duello del sec. XVI*. [Pubblica un cartello di sfida mandato da Sigismondo Malatesta, capitano imperiale, a Lodovico Vistarino, che introdusse nel 1526 in Lodi i Veneziani, per l'uccisione commessa dei soldati italiani comandati dal Maramaldo, che ivi si trovavano. Le sfide furono pubblicate in rarissimi fogli volanti del tempo e l'Alvisi non li conobbe]. — N° 11: A. D'ANCONA, *C. Tenca e i suoi scritti di critica letteraria*. [Segue nel n° 12. Il D'A., accennata l'importanza degli scritti del T. e le rare virtù del suo animo, consiglia la pubblicazione dei lavori del Tenca inseriti nel *Crepuscolo*]. — N° 12: *Libri nuovi*: T. Concarì, *Di alcune osservazioni del Witte e del Böhmer sulla Monarchia di Dante*. — N° 14: *Libri nuovi*: M. Scherillo, *Storia letteraria dell'opera buffa napoletana*. [Assai favorevole]. — N° 16: C. ANTONA TRAVERSI, *Ugo Foscolo accademico*. [Pubblica il diploma di Socio che al Foscolo nel 1822 offriva l'Accademia degli *Entelèti* di S. Miniato, di amena memoria, della quale era presidente il Bagnoli]. — N° 17: E. MASI, *M. D'Azeglio a Bologna*. [Sono sei importanti lettere scritte dal 4 agosto 1859 al 6 giugno 1861 alla contessa C. Pepoli Tattini]. — N° 18: G. RIGUTINI, *G. Casella e le sue opere edite e postume*. — N° 19: *Libri nuovi*: D. Pancini, *Memorie su Ciro di Varmo-Pers.* [Favorevole].

Gazzetta letteraria (Torino):

Anno VIII, 1884. — N° 2: G. C. MOLINERI, *Francesco De Sanctis*. — N° 10: P. G. MOLMENTI, *La decadenza veneziana; i salotti, le patrizie galanti*. [Dal vol. *La dogaresa* ora uscito]. — N° 11: P. L. BRUZZONE, *Le nozze d'un cardinale*. [Maurizio di Savoia. Articolo documentato]. — N° 16: C. ANTONA-TRAVERSI, *Ugo Foscolo nella famiglia*.

Gazzetta musicale (Milano):

Anno XXXIX, 1884. — N° 8: D. Cimarosa. [Si pubblica a fac-simile l'autografo di una *Canzonetta buffa sulla partenza del maestro Cimarosa da Cantù, feudo degli Eccell.mi Signori Principi di Pietrasanta*. Pare che il Cimarosa la componesse all'improvviso]. — N° 12: O. CHILESOTTI, *Sulla decadenza della musica fanninga e sull'origine e sviluppo della scuola veneziana*. [Sec. XVI-XVIII, continua nei n° 13-14]. — N° 17: LUIGI LIANOVOSANI, *L'Amfiparnaso*. [L'A. dà notizie piuttosto estese, che continuano anche nel n° 18, intorno a questo curioso componimento musicale di Orazio Vecchi, rappresentato nel 1594 o nel 1597, e che fu da molti creduto il primo dramma buffo che fosse musicato fra noi. Dall'esame del libretto e della musica l'A. è tratto a negare questo vanto all'*Amfiparnaso*, che non era evidentemente rappresentabile, ma che deve considerarsi come « una « musica madrigalesca da cantarsi da più voci cumulativamente »].

Giambattista Basile (Napoli):

Anno II, 1884. — N° 1: MARIO MANDALARI, *Una colonia provenzale nell'Italia meridionale*. [L'A. esamina la storia e il dialetto di Faeto, comune della provincia di Foggia, circondario di Bovino. Questo comune deve la sua origine ai Provenzali venuti nell'Italia meridionale con Carlo I d'Angiò. Il dialetto di quel paese ha conservato una forte impronta provenzale. L'A. ne dà alcuni saggi e riferisce un canto popolare. Ci sembra che sarebbe assai interessante uno studio compiuto di quel dialetto]. — GAETANO AMALFI, *L'ortografia del dialetto napoletano*. — N° 3: L. MOLINARO DEL CHIARO, *Giambattista Basile*. [L'A. fa compendiosamente la vita del celebre scrittore del *Pentamerone* e dà una accurata bibliografia delle sue opere]. — VITTORIO CARAVELLI, *Tradizioni drammatiche popolari*. [Si continua la discussione intorno alla vera natura del contrasto dei dodici mesi. Si veda su ciò *Preludio*, anno V, n° 10; anno VII, n° 5 e 16; *Arch. per le trad. pop.*, II, 2; *Giambatt. Basile*, anno I, n° 12. L'A. riferisce una farsa da lui raccolta in Rogiano, nella provincia di Cosenza]. — N° 4: GAETANO AMALFI, *Scaccinopoli da Sorrento*. [L'A. prende a considerare un brano della epistola in dialetto napoletano, diretta, secondo una antica attribuzione, dal Boccaccio a Francesco de' Bardi. Egli si ferma sul nome di *Scaccinopole da Sorrento*, e dopo aver fatto riscontrare il passo nei mss. fiorentini per esser sicuro che non vi sieno varianti notevoli, riferisce un documento riguardante uno *Scaccianespole* che nel sec. VII avrebbe avuto fama di mago. L'A. domanda se lo *Scaccinopoli* del Boccaccio (o di chi per lui) non si possa identificare con esso].

Giornale degli eruditi e curiosi (Padova):

Anno II, 1884. — N° 44: Notizie di B. Morsolin e G. Ferraioli su Vittoria Colonna; nuova notizia di R. Renier su Dante da Maiano e la Nina [riferisce un curioso passo di Vittorio Balaguer, che fa del Maianese un provenzale]; notizie di Geconia Albrecht e A. Tessier sulla bibliografia goldoniana. — N° 45: Notizie di Carlo Magno, A. Neri e A. Tessier sulla bibliografia goldoniana; notizia di Geconia Albrecht intorno alle biblioteche di Lucca, di Pescia, della Lunigiana; notizie di U. Dalmatico, G. C. Cattaneo, A. B. intorno alla qualifica data al Goldoni di Molière dell'Italia. — N° 46: Opinioni di A. D'Ancona, R. Renier, A. Tessier intorno alla variante *dritta*

del *Purg.*, X, 30; notizia di Livio Niso Galvani su d'una commedia di Ferdinando degli Obizzi; notizie di A. Neri e G. Ferraioli sulla bibliografia goldoniana; notizia di A. Tessier intorno al motto « Goldoni è il Molière dell'Italia ». R. Renier comunica la chiosa inedita di Guglielmo Cappello intorno al passo del *Dittamondo* in cui si accenna al significato delle lettere S. P. Q. R. — N° 47: Opinione di G. P. Clerici sul *Purg.*, X, 30; notizia di C. G. Cattaneo sulle opere di Melchiorre Missirini; nuova notizia di A. Tessier sul motto « Goldoni è il Molière dell'Italia ». — N° 48: Notizie di G. B. Salvioni e A. Tessier sulla censura a Venezia [l'ultimo pubblica un documento del 1526]; nuove notizie di A. Tessier, A. Neri, Gim sulla bibliografia goldoniana. — N° 49: B. Boncompagni dà l'elenco delle opere di Francesco Antonio Vitale e di Filippo Maria Renazzi; notizie di A. D'Ancona ed A. Neri sulla attrice Lidia da Bagnacavallo; notizia di C. P. sui giornali francesi in Italia nel periodo rivoluzionario; F. Novati, sul motto *Avere una gatta da pelare* [è riferito per intero l'articolo pubbl. dal Novati nel *Preludio*, anno VIII, n° 1. Cfr. il presente *Spoglio*, p. 346]. — N° 50: Notizie di V. Promis e E. Mayor su Carlo Vidua; notizie di M., G. Campori, O. O. O. su Francesco Benincasa; copiose notizie di B. Boncompagni e di G. Ferraioli intorno alle opere di Melchiorre Missirini. Jacopo Bombardella dà notizia di un autografo manzoniano dell'inno *Il nome di Maria*, che si conserva nella biblioteca Quirini-Stampalia di Venezia. — N° 51: Notizia di B. Boncompagni sulla vita e i biografi di Melchiorre Missirini; notizie di A. Lanzi, A. D'Ancona, S. B. sulle *Memorie* di Lorenzo da Ponte.

Giornale della Società di Letture e conversazioni scientifiche di Genova:

Anno 1884. — Fasc. 1-2: G. CHINAZZI, *Della vita e delle opere di Ercole Ricotti*.

Giornale ligure (Genova):

Anno XI, 1884. — Fasc. 1-2: N. GIULIANI, *Ansaldo Cebà*. [Continuazione. Vedi *Giornale*, II, 448]. — CARLO BRAGGIO, *Una tragedia inedita del risorgimento*. [De *captivitate ducis Jacobi* di Laudivio da Vezzano. « Lo schema « è fornito dalle sacre rappresentazioni; il carattere dei personaggi, lo stile, « le intenzioni e le pretenziosità dello scrittore sono classiche, sono esem-plate sopra Seneca ». La tragedia riguarda la cattività e la morte del Piccinino. Il B. ne dà l'analisi in questo fascicolo, e studia l'opera nel tempo, nei suoi rapporti con le sacre rappresentazioni, non trascurando il confronto con l'*Eccerinis* del Mussato. Nel fascicolo seguente dà il testo della tragedia latina, traendolo dal cod. VI. A. 37 della Estense]. — Fasc. 3-4: A. G. TONONI, *La peste dell'anno 1348*. [Pubblica, con una prefazione illustrativa, la relazione latina che ne dà Gabriele de' Mussi, piacentino].

Giornale napoletano di filosofia e lettere (Napoli):

Anno V, vol. IX, 1884. — Fasc. 25: VINCENZO VIVALDI, *Affetti di una madre di Giuseppe Giusti*. [Di questa poesia si hanno due diverse redaz., una prima e provvisoria, l'altra definitiva. L'A. si propone di rendersi conto delle varianti e lo fa con analisi minutissima. Conclude che le due redazioni hanno vario valore estetico: « quella poesia rifatta può dirsi che abbia « una forma: la prima edizione di essa, invece, ha elocuzione, ma non ha « forma »]. — DIOMEDE LOJACONO, *La satira nell'Orlando Furioso*. [L'A. esamina, non già la satira della cavalleria, che dice non sussistere, ma quella dei costumi, dei vizî e delle istituzioni del tempo. Mette in rilievo l'indole eminentemente satirica dello ingegno dell'Ariosto, e poi prende ad analizzare tutti i tratti del poema che hanno carattere satirico. Lavoro utile e ben fatto]. — VITTORIO IMBRIANI, *Due novelle del codice Riccardiano 2437*. [La prima è una redazione con notevoli varianti della 2ª novella del *Novellino* di Masuccio Salernitano; la seconda è la storia di Gianfiore e Filomena, di cui si hanno molte redazioni popolari].

Gli studi in Italia (Roma):

Anno VII, 1884, vol. I. — Fasc. 1: *Chronicon Sublacense ineditum p. Cherubini Mirtii trevirensis*. [Continuazione, v. anno VI, vol. II, fasc. 6, seguita nei fasc. 2 e 3]. — Fasc. 2: V. PRINZIVALLI, *Il vecchio ed il nuovo nell'arte drammatica*. [Alcuni accenni al Goldoni, al Chiari, al Federici ecc.]. — Fasc. 3: F. FRANCESCETTI, *Origine del cristianesimo in Este e suoi progressi sino al finire del secolo decimo*.

Il Baretto (Torino):

Anno XV, 1884. — N° 12: GIUSEPPE BELLUCCI, *Della Murtoleide di G. B. Marini*. [Embrione d'articolo di 83 righe in doppia colonna, delle quali l'una metà spesa nell'esordio, l'altra nel dir della *Murtoleide* il meno possibile. A che serve?].

Il Bibliofilo (Bologna):

Anno V, 1884. — N° 1: M. FALOCI-PULIGNANI, *Il tipografo Antonio Blado in Foligno*. [Si describe il *Theologicarum institutionum compendium*, stampato dal Blado in Foligno nel 1562. A. Blado nacque in Asolo, nel Veneto, l'anno 1490 ed esercitò la professione di tipografo in Roma sino al 1567, anno in cui morì]. — P. RICCARDI, *Don Antonio de' Bergolli sacerdote, libraio e tipografo modenese del sec. XVI*. — A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*. [Specialmente notevole il giudizio dell'ambasciatore mantovano Lelio Arrigoni intorno al letterato reggiano del sec. XVI Gabriele Ginano]. — OTTAVIO ANDREUCCI, *Dei mss. di Francesco Redi nella Marucelliana* ecc. [Continuazione. Vedi titolo intero nel *Giornale*, II, 449]. — N° 2: S. BONGI, *Annali dello stampatore Gabriello Giolito de'Ferrari*. [Annuncio di quest'opera importantissima, che il B. sta preparando. Si dà per saggio la descrizione delle *Egloghe di Andrea Lori*, stampata dal Giolito nel 1554]. — ANTONIO GIANANDREA, *Di una collezione di opuscoli e fogli volanti concernenti l'assedio di Vienna del 1683*. [Continuaz. e fine]. — L. BAULO, *I mss. di Francesco Algarotti e i prismi di Newton*. [L'A. dà importanti notizie sulle vicende dei mss. algarottiani, che nell'anno 1883 passarono alla biblioteca comunale di Treviso. L'A. mostra come vi sia ancora parecchio da spogliare, nonostante la edizione degli scritti dell'Algarotti dal'Aglietti]. — A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*. [Specialmente importanti per noi: *Libri ebraici stampati in Mantova e purgati in Roma* (sec. XVI); *Carteggio di un libraio editore in Roma con la corte di Mantova* (Giovanni Martinelli, fine del sec. XVI); *Il cardinale Bellarmino presenta al cardinale Gonzaga una sua pubblicazione pseudonima* (lett. 16 febbraio 1608)]. — N° 3: C. LOZZI, *Dell'inventore della stampa, secondo i più recenti studi storici e critici su antichi e nuovi documenti*. [Molto importante. Continua]. — G. B. PASSANO, *Due rari opuscoletti impressi nel sec. XVI*. [La riduzione in ottava rima di Annibale Guasco della *Gismonda* di G. Boccacci, Pavia, 1583; *La donna di corte* di Lodovico Domenichi, Lucca, 1564]. — L. BANCHI, *Annali inediti della tipografia senese compilati da S. Bichi-Borghesi*. [Continuazione. Vedi *Giornale*, I, 162]. — UN ROMANO, *Di alcune traduzioni inedite di Domenico Regolatti*. [Dal greco; sec. XVIII]. — A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*. [Nota specialmente: *Poesie offerte al Duca di Mantova* (da Francesco della Valle nel 1617); *Autografi di Possevino Antonio il Giovane*; *La storia di Francia del Tortora* (lett. al Duca di Mantova 16 febbraio 1619)]. — C. LOZZI, Recensione degli *Annali Sonciniani* di G. Manzoni. — N° 4: C. LOZZI, *Della edizione originale del poemetto « La ninfa Tiberina » di F. M. Molza*. [Data 1538]. — UN MARCHIGIANO, *Prima idea di una biblioteca Leopardiana in Monaldo Leopardi*. — C. ARLIA, *Curiosità bibliografiche*. [I, Titoli di libri inventati nelle biblioteche inglesi; II, *Della « Cicceide » e di un sonetto inedito del Lazzarelli*]. — A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*. [Nota specialmente: *Una tragicommedia a conoscersi* (di Fabio Caravita, sec. XVII); *Doni di libri singolari al Duca di Mantova dal custode della bibl. Vaticana*].

Il Buonarroti (Roma):

Serie III, vol. I, 1884. — Aprile: GUSTAVO UZIELLI, *Sul modo di pubblicare le opere di Leonardo da Vinci*. [È un pregevole lavoro che fa seguito alle dotte ricerche dell'U., pubblicate nel volume X della serie II, anno 1875 del *Buonarroti* « sopra un sonetto attribuito a Leonardo da Vinci »].

Il Giusti (Lecce):

Anno I, 1884. — N° 3: COSIMO DE GIORGI, *Terra d'Otranto e i suoi ricordi*. [Dà una sommaria descrizione di un'opera storica di Luigi Maggiali, ancor manoscritta, che venne presentata all'Esposizione di Torino. In quest'opera per la prima volta si fa la storia di tutta la terra d'Otranto. Questa notizia deve interessare anche i cultori di discipline letterarie]. — G. A., *Poesie popolari Leccesi*.

Il Momento (Palermo):

Anno II, 1884. — N° 17: G. PIPITONE, *Francesco De Sanctis*. — *Il « Cinque Maggio » del Manzoni*. [Una lezione stenografata del De Sanctis sull'argomento]. — N° 18: E. G. BONER, *L'Italia nell'antica letteratura tedesca*. [Di qualche importanza. L'A. tien soltanto conto di scritti tedeschi del medioevo. Continuazione nei n° 19-20]. — N° 22: GIOVANNI MESTICA, *La nuova legge nel carne dei Sepolcri*. [Studio storico rilevante. Continuazione e fine nel n° 23].

Il Pitagora (Napoli):

Anno 1884. — Fasc. 123: S. DE BIASI, *G. Grassetti romano*. [Il G., nato a Roma nel 1778, morto nel 1836, fu professore di lettere italiane e latine a Zante, e quindi a Corfù quando in quest'isola fu fondata un'Università ionia. Esso fu caldo propugnatore dell'uso letterario del greco moderno e ne scrisse una grammatica. Il De B. dà anche notizie di altri italiani che e nello scorso secolo e nel presente insegnarono in Grecia. Anche in questo breve scritto la lingua lascia assai a desiderare; ma l'A. è da scusarsi perchè adopera un idioma non suo].

Il Propugnatore (Bologna):

Anno XVII, 1884. — Disp. 1-2: LUIGI RUBERTO, *Le egloghe edite ed inedite di Bernardino Baldi*. [Il volume *Versi e prose di B. Baldi* a cura di F. Ugolini e F. L. Polidori (Firenze, 1859) contiene le egloghe del Baldi quali si trovano nella ediz. veneta del 1590. Vi manca un'egloga già stampata a Parma nel 1707: due inedite ne conosce l'A., che ha già fatto scopo ad altri suoi studi i mss. del Baldi che si conservano in Napoli (*Propugnatore*, XV. Cfr. *Giornale*, I, 173). Il R. dà le varianti delle egloghe note, ristampa intera l'egloga che si trova solo nella ediz. parmense (*I vecchi o vero le sentenze*), e stampa per la prima volta le due egloghe inedite (*Virbia o vero la cena; Lite amorosa*). Il R. ha voluto riprodurre scrupolosamente la grafia del suo ms. e non solo quindi ritroviamo ripetuti nella stampa tutti gli errori ortografici di quello, ma anche la punteggiatura è affatto trascurata. Dopo aver durato fino al v. 70 circa della prima ecloga a rimettere a posto le virgole, i punti e virgola ecc., il sig. R. si è seccato di dare « questi suggerimenti in parentesi quadre » (p. 34) e ha lasciato il lavoro di ricostruire il testo ai lettori. Vediamo l'incomodo che ai lettori risulta da questa singolare fedeltà, non ne vediamo i vantaggi trattandosi di un testo non autografo, e troviamo strano che si stampi sempre *i* per *ì* (*io*), che si scriva *e n daro* (v. 78) per *ndarno* ecc. Ad ogni modo il sig. R. avrebbe potuto, almeno nelle note, ristabilire un po' il testo, che spesso è errato. Sono moltissimi i versi che non tornano: così, p. es., della ecloga *I Vecchi*, il 13, *il fido can che pigro anch'ei gli anni*, il v. 18, *fate egli hebbe di trovarsi in uso*, dove ci vuole la dieresi su *f'iate* (e ciò dicasi per

i vv. 171, 350 ecc.); v. 32, *ritirossi al suo nido ove vicea*: nella *Virbia* il v. 203, *Di vin le tazze colmaro e prima*; il v. 264, *certo i fui per morir per che mentre* ecc., dei quali tutti la restituzione è ben facile. Ma non poche altre volte il sig. R. o non ha saputo leggere il suo ms. o non si è accorto che la lezione del cod. era errata e toglieva addirittura il senso. In fatti, che cosa vogliono dire questi versi dell' ecl. I: v. 25, *diessi alle Corti Ove servi col piede* [.]. *Alfine uditi Per le città sonar tamburi e trombe Molti conflitti vide* ecc. Che diavolo vorrà dire: *servi alle Corti col piede?* A v. 206, si legge: *un' innocente fama il suo splendor sempre conserva*. Certo il Baldi scrisse: *splendor*. Nell'ecl. *Virbia*, a v. 35, Alione dice: *Se merta s'è chi cride io ne son degna*. Ma Alione è un uomo! E in luogo di *Alione* non sarà forse da leggere *Licone*, quel *Licone* che a v. 131 apparecchia le mense? A v. 78, si legge: *in queste dire*, e forse è error di stampa per *questo*. Ma a v. 111 troviamo: *ancor che voglia n'avessi più di lei che io chiedea*. Ma, e il senso? Il poeta dice che avea più voglia di cantar lui di quel che *Virbia* di starlo a sentire; dunque: *che mel chiedea!* A v. 133, *i lumi Portati fino all'apparir de' quali Si vide sfavillar di doppia luce Il suo volto.... Portati fino?!* Vorrà dir *furo*. A v. 203 *fatto cenno a Lesbio che la servia*. Che verso! non sarà *Lesbin?* v. 286, *sempre gli occhi Inondato di pianto*. Siccome *inondato* non dà senso, dividi *inondat' o*. V. 196, *E pianser gli altri. Al fin per ricercarne Il flebil suon mutato in suono allegro Cantò le Ninfe*. E sotto (v. 301), *Suol ricercar gli affaticati spiriti*. Correggi e nell'uno e nell'altro luogo *ricreare*. A v. 304, il R. stampa: *resta lungo viaggio a far però sia breve Il ritrovar le piume*. Certo il *breve* deve mutarsi in *bene*. La *Lite Amoroza* offre pur campo a spigolare. Così il v. 15, *E d'Amato e d'Amanti*, non offre senso; correggi: *Amate*. A vv. 44 e sgg. leggiamo: *Forse può la tua fiamma, Qualhor i petti infiamma, ch'usa star sì che mentre arde e sfavilla fuor ne dimostra al meno quasi raggio o baleno del ricoperto ardor qualche scintilla! Non può forza di foco Celarsi in chiuso loco*. Qui non si capisce nulla. Ma il senso tornerà se si sostituisca al *ch'usa* del sig. R. un *chiusa*, e al *ne* del verso seguente un *non*. Il periodetto da v. 82-85 è completamente inintelligibile perchè dove ci vorrebbero due virgole, il R. mette due punti fermi e per giunta ammirativi! A v. 154, *correggi rimase in rimaso*, perchè rimi con *caso*. Infine a v. 156, *Se bene oprando havrai Tu, dillo Amor, ch' il tutto vedi e sai*, il senso non c'è e tornerà sostituendo forse a *havrai*, *ovrai*, *operai*: *se, operando, come operai, operai bene* ecc. Il sig. R. dovrebbe mettere un po' più di diligenza nel collazionare dei testi che davvero non offrono difficoltà]. — CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, *Della realtà dell'amore di messer Giovanni Boccacci*. [Continuazione e fine]. — A. BARTOLI e T. CASINI, *Il canzoniere palatino 418 della bibl. Nazionale di Firenze*. [Continuazione, vedi vol. XIV, parte II. Riproduzione diplomatica]. — S. V. BOZZO, *Una cronaca siciliana inedita del secolo XIV*. [Cod. della bibl. Comunale di Palermo. Continua]. — M. BENCINI, *Giovan Bartista Fagiolini*. [In questo fase, vi è il principio della biografia dello scrittore fiorentino, e va dal 1661 al 1691. Il lavoro ci sembra condotto con molta diligenza. Continua]. — VINCENZO DI GIOVANNI, *Sopra un giudizio del prof. Adolfo Gaspary intorno alla data certa delle scritture siciliane in prosa*. [Il Gaspary ritiene che la prima prosa sicula con data sicura sia quella di Simone da Lentini del 1358. L'A. crede che si abbiano documenti siciliani certi di più di un secolo innanzi, e parla in ispecie dell'ormai celebre *Ribellamentu* e della *Vinuta di lu re Japicu*. Lo scritto ha indole polemica]. — L. PAGANO, *Pietro delle Vigne in relazione col suo secolo*. [Continuazione. Cfr. *Giornale*, II, 450-51. Il presente capitolo tratta degli illustri contemporanei di Pietro]. — Recensioni di Luigi Gaiter intorno al *Discorso critico di Carlo Negroni sui lessi dolenti dell'Inferno di Dante* e intorno all'ediz. scolastica delle *Cento novelle antiche* date da L. Cappelletti. Recensioni di C. Giannini del *Tesoro di B. L.* edito da L. Gaiter e dell'operetta *Una fiorita di orazioni e di laudi antiche in rima*, edita da F. Zambrini.

Il Pungolo della domenica (Milano):

Anno II, 1884. — N° 1: FEDERICO VARDINOIS, *Francesco De Sanctis*. — CARLO CANETTA, *La critica di Francesco De Sanctis*. — G. L. PASSERINI, *L'opera buffa*. [Analisi del libro di M. Scherillo]. — N° 11: C. ANTONA-TRAVERSI, *Una lettera inedita del Metastasio*. [Diretta alla principessa di Belmonte Pignatelli, in data 4 genn. 1751. Fa parte delle lettere inedite del Metastasio, conservate nella Nazionale di Napoli, che l'A. T. si propone di pubblicare]. — N° 17: G. PASOLINI ZANELLI, *Uno spirito bizzarro*. [Ortensio Landi; sec. XVI].

La Civiltà cattolica (Firenze):

Anno XXXV, 1884. — Quad. 811: *Della decadenza del pensiero italiano. La Critica*. [La parte modernissima a noi non interessa. Rileviamo qui soltanto i giudizi su Guglielmo Libri, P. Emiliani Giudici, Atto Vannucci].

La Cultura (Roma):

Anno III, 1884. — Vol. V, N° 2: B., Recensione degli *Scritti inediti di Bart. Corsini* pubblicati da G. Baccini. [Rileva un passo importante per la storia della istruzione pubblica]. — N° 3: E. MASI, Recensione del libro di A. Aloï, *Il Goldoni e la commedia dell'arte* e di quello di A. Neri, *Aneddoti goldoniani*. [Analisi indulgente, anche troppo, del primo; favorevole del secondo]. — B., Recensione della pubblicazione di A. Luzio su *Fabrizio Maramaldo*. [Molto favorevole]. — N° 5: B., Breve cenno sugli *Studi di s. l. napolet.* di F. Torraca. — N° 7: F. T., Recensione del *Canzoniere* di Francesco Petrarca, tradotto in francese da Francesco Raynard e dell'*Africa* tradotta da Vittorio Develay. [Biasima l'idea di tradurre in prosa: del resto è piuttosto favorevole].

La Domenica letteraria (Roma):

Anno III, 1884. — N° 1: G. FERRI, *F. De Sanctis*. — A. ADEMOLLO, *Riveditura di bucce*. [Segue l'esame del libro di D. Silvagni, vedi *Giornale*, II, 452]. — N° 3: G. MAZZONI, *Un viaggiatore del secolo XVII*. [Cenno analitico del viaggio di F. Negri pubblicato da C. Gargioli]. — N° 6: A. BORGOGNONI, *Beatrice*. [Trae argomento dalla nuova edizione della *Vita Nuova*, a cura di A. D'Ancona, per affermare la sua credenza nella realtà di Beatrice]. — D. SILVAGNI, *La corte e la società romana ecc.* [Ribatte alcuni appunti dell'Ademollo, e lamenta la forma aspra di cui questi rivestì le sue critiche]. — P. L. BRUZZONE, *Il testamento di B. Cenci*. — N° 10: G. SUSTER, *Il Petrarca parodiato*. [Parla della parodia che delle rime del Petrarca, per deriderne gli imitatori, scrisse nel 1589, M. A. Pizzilli napoletano (?), opera inedita che esiste nella Casanatense e che l'A. ha intenzione di metter in luce]. — N° 12: O. PIO, *Il Pasquino del conclave*. [Riferisce alcune spiritosaggini del cardinale Albizzi (1655-1676)]. — N° 13: A. BORGOGNONI, *La XLVIII novella del Decameron*. [Della leggenda narrata in questa novella dal B. e del perchè esso ne pose come scena la pineta di Ravenna]. — L. LODI, *La nipote d'un papa e d'un poeta*. [Spigolature dal libro del Vicchi sul Monti]. — N° 14: S. FERRARI, *La Ruffianella*. [Il F. vuol dimostrare come sia poco probabile che questo componimento, attribuito da codici e da stampe al Boccaccio, spetti al Giustiniani, al quale, dietro la autorità di un cod. della Palatina di Firenze, lo diede il Wiese nella sua edizione delle *Rime* di quel poeta]. — N° 17: P. G. BRUZZONE, *Troilo Savelli*. — A. BORGOGNONI, *Il Rivarola e l'Invernizzi*. — N° 18: L. LODI, *Satire Romane*. [Altre notizie cavate dal libro del Vicchi]. — P. GUADAGNOLI, *In biasimo delle donne belle*. [E' un lunghissimo capitolo inedito del Guadagnoli, padre del celebre poeta giocoso, che avrebbe potuto restar inedito senza danno]. — N° 19: G. CARDUCCI, *Gli Aleramici*. [E' una pura ristampa, che si continua nel n° 20 del lavoro d'indole storica già apparso nella *N. Antologia*. Cfr. *Giornale*, II, 455].

La illustrazione italiana (Milano):

Anno XI, 1884. — N° 5: E. MASI, *Goldoni ed i suoi tempi*. [Questi studi del M. condotti sulla scorta della nuova edizione delle *Memorie* di G. G. curata da E. von Löhner, continuano nei n° 7 e 8]. — N° 12: P. G. MORMENTI, *I Petrarchisti Veneziani*. [Brevi cenni sulle poetesse e sui rimatori petrarcheggianti di Venezia nel sec. XVI].

La Nazione (Firenze):

Anno XXVI. — N° 149: *I codici Ashburnhamiani*. [Si accenna alle trattative fatte per la compera di questi mss. e si aggiungono alcune notizie sopra i più preziosi capi della raccolta. Segue la lettera con la quale gli Accademici della Crusca esprimevano il 20 maggio 1884 la loro approvazione per questo acquisto al Governo. La lettera è dettata dall'egr. cav. G. Milanese, Arciconsolo].

L'Annotatore (Roma):

Anno X, 1884. — N° 1: LUIGI DE LEVA, *Schedule di bibliografia*. [L'A. in questo numero rettifica le notizie date dal Gamba intorno al libro *Il torto e 'l diritto del non si può*, dimostrando che la ediz. Napoli 1728 non è ristampa materiale della Napoli 1717, ma una nuova edizione, in cui per la prima volta appaiono le note di Giuseppe Cito]. — *Una lettera inedita di Silvio Pellico*. [È in francese, pubblicata nel *Gaulois*: qui con pensiero non buono se ne dà la traduzione. Diretta a Léger Noël il 25 aprile 1839]. — N° 2: LUIGI DE LEVA, *Schedule bibliografiche*. [In questo num. l'A. completa le indicazioni del Melzi e del Gamba intorno al noto libro *Osservazioni della lingua italiana* ecc., del Cinonio, al secolo Marcantonio Mambelli]. — N° 3: LUIGI DE LEVA, *Schedule bibliografiche*. [Osservazioni intorno alla cronologia delle *Annotazioni sopra il Vocabolario degli Accademici della Crusca* attribuite ad A. Tassoni]. — N° 4: LUIGI DE LEVA, *Schedule bibliografiche*. [Delle *Opere burlesche* del Berni, con la falsa data Usecht al Reno, il Gamba registra solo la prima edizione, del 1726. L'A. ne conosce altre due, 1760 e 1771. Egli inoltre dà informazioni più esatte di quelle del Gamba intorno la ristampa aretina del 1762 dei *Ragionamenti* di G. Vasari]. — GIUSEPPE PINELLI, *Il teatro drammatico in Italia*. — *Luigi Domeniconi*. [È pubblicata una lettera del Niccoloni a questo celebre artista].

La nuova rivista (Torino):

Anno IV, 1884, vol. VII. — N° 2: VITTORIO MALAMANI, *Di un documento goldoniano*. [Delle *introduzioni* e dei *complimenti* alle recite, con cui nel sec. passato si solevano cominciare e terminare le stagioni teatrali, il Goldoni ne ha stampati solo alcuni nell'ediz. Pitteri delle *Commedie*. L'A. nota che sarebbe utile conoscere i rimanenti perchè, secondo C. Gozzi « erano « l'arma più potente che egli adoperava per difendersi, e per offendere i « suoi nemici ». L'A. comunica una introduzione inedita del Goldoni scritta pel teatro S. Luca nel 1760. L'A. illustra le quattro commedie che vi sono menzionate, cioè *Un curioso accidente*, *La donna di maneggio*, *Enea nel Lazio*, *Zoroastro*. Intorno a quest'ultima commedia l'A. pubblica una lettera del G. a Gaspare Gozzi]. — F. GABOTTO, *Notizie di due manoscritti esistenti nella bibl. Nazionale di Torino riguardanti il Tonkino*. [O. I. 10 e O. I. 23. *Storia del Tonkino* di padre Francesco Maria della Concezione e *Lettere sul Tonkino* dello stesso e di frate Ilario di Gesù. Sec. XVIII]. — Fasc. 3°: PIETRO ORSI, *Sui viaggi di Giovanni Botero*. — Fasc. 4°: CARLO MAGNO, *Un viaggio in Svizzera*. [Rende conto di un giornale scritto dal senatore veneziano Angelo Quirini durante il suo viaggio in Svizzera compiuto nel sec. passato. Questo giornale venne stampato nel 1835 da Emanuele Cicogna per nozze. Il giornale è diviso in tre parti, Francia meridio-

nale, Svizzera, Tirolo, e si chiude con l'arrivo in Vicenza addì 17 dic. 1777. Notevoli specialmente le visite fatte al Voltaire e al Tissot]. — A. BERTOLOTTI, *Un'avventura in Roma del poeta Gaspero Murtola*. [Sono note le astiosità che il Murtola ebbe col Marini, per cui egli fu condotto a sparargli contro un colpo di pistola. Un altro indizio della sua indole violenta l'abbiamo in una querela datagli presso il tribunale di Roma nel 1612, di cui il B. pubblica il documento]. — VITTORIO CIAN, *A proposito di rime veneziane*. [Togliendo l'occasione a questo articolo da un volume di poesia vernacola veneziana di autore contemporaneo, il C. dà pregevoli indicazioni critiche e bibliografiche sulle poesie antiche popolari e popolareggianti in dialetto veneziano].

La nuova rivista internazionale (Firenze):

Anno IV, 1884. — N° 1: O. HARTWIG, *Giuseppe Pasolini*. [In continuazione. Rilevante]. — G. RIGUTINI, *Una nuova edizione manzoniana e l'autografo del « Cinque Maggio »*. [L'A. considera la genesi e il processo formativo della celebre lirica manzoniana servendosi dell'autografo pubbl. dal Bonghi]. — N° 2: C. RECHTER, *Orazio Mann e la società fiorentina nel secolo passato*. [In continuazione. Articolo pieno di piccoli particolari curiosi].

La Rassegna italiana (Roma):

Anno IV, 1884, vol. I. — Fasc. 3°: CAMILLO BECCARI, *La cronaca della Novalesa e le sue leggende*. [Esame critico dell'importante documento storico. Continuazione e fine nel fasc. seguente]. — Vol. II, fasc. 1: G. BARONI, *Alcune lettere inedite di Luigi Muzzi e Monaldo Leopardi al conte Raffaele Servanzi*. [Precede biografia].

La Rassegna Nazionale (Firenze):

Vol. XV, 1884. — Fasc. 1°: *Spigolature nel carteggio letterario e politico del marchese Luigi Dragonetti*. Quarta serie. [Continuazione, vedi nostro Spoglio. Sono tredici lettere dirette al Dragonetti dal conte Antonio Papadopoli dal 21 maggio 1826 al 7 marzo del '27; non dispregevole contributo alla storia letteraria e politica d'Italia in un periodo importante della prima metà di questo secolo. Le lettere sono tutte dirette da Napoli]. — Fasc. 2°: *Spigolature nel carteggio ecc.* [Continuano le lettere del Papadopoli al Dragonetti: sono trenta, datate da varie città dal 20 marzo '27 al 7 dicembre '33]. — *Ercole Ricotti a Leonardo Fea*. [Sono tredici lettere inedite, dal 3 settembre '39 al 13 aprile 1870. Hanno qualche importanza per la storia della vita e degli studi dell'A., e per le notizie politiche e letterarie contenute in esse]. — AUGUSTO CONTI, *Giovan Batista Giuliani*. — Rassegna bibliografica: CESARE GUASTI, Recensione delle *Memoires de Goldoni*. — Fasc. 3°: ANTONIO BOTTONI, *Pomposa al tempo di Guido suo monaco*. [Continuazione, vedi i nostri Spogli precedenti]. — CARLO VASSALLO, *Sulla vita e sugli scritti di C. Witte*. — Fasc. 4°: T. ROBERTI, *Una lettera del Goldoni*. [È scritta da Versailles il 5 maggio 1780 al segretario dell'ambasciatore per la repubblica di Venezia a Parigi, e illumina un tratto della vita fortunosa del grande commediografo. L'autografo è conservato nella bibl. Comunale di Bassano].

L'Arcadia (Napoli):

Anno II, 1884. — N° 3: ENRICO RAMONDINI, *L'Aspasia di G. Leopardi*.

La Ronda (Verona):

Anno I, 1884. — N° 50: F. GILBERT DE WINCKELS, *Da un'opera inedita sopra Ugo Foscolo*. [Continuazione e fine nei n° 51 e 52]. — Anno II, n° 2: ANTONIO PIGHI, *Il divorzio di Isabella Teotochi-Albrizzi*. [Si attiene al Meneghelli. Sembra non conosca il libro del Malamani]. — N° 6: FRANCESCO

CIPOLLA, *Canti popolari veronesi*. [L'A. si propone di dare una raccolta di canti veronesi. Qui ne pubblica uno, in cui sono ricordate per ordine tutte le chiese di Verona che nel sec. scorso si incontravano percorrendo la strada da S. Massimo a S. Giorgio].

La Sapienza (Torino):

Anno VI, 1884, vol. IX. — Fasc. 1: SEVERINO FRATI, *Studi su San Tommaso. I quattro intelletti: il possibile, l' agente, l' intelletto in abito, l' intelletto in atto*. — SEBASTIANO CASARA, *Saggio di ricerca. Se, secondo l'Angelico, nell'intelletto umano s'abbia nulla d'innato che sia diverso da esso intelletto, e possa e deva dirsi divino*. [Continuazione dal vol. III, fasc. 5]. — Fasc. 2: M. A. PEDROTTI, *Punto di partenza dell'umano sapere secondo lo Stagirita e l'Aquinate*. [Contin. nel fasc. 3. Registriamo questi scritti perchè potrebbero importare a qualche studioso di Dante].

La scuola nazionale (Ancona):

Anno I, 1884. — N° 6: RICCARDO TARUFFI, *Il ritratto di Dante Alighieri che vedesi nell'antichissima porta della ex chiesa di S. Francesco in Ancona*. [Comunica una lettera di G. B. Giuliani, in cui si rammentano i luoghi nei quali Dante accenna alla marca Anconitana. Che cosa questo abbia che fare con la testa scolpita nella porta di S. Francesco, Dio solo lo sa! La comunicazione del T. del resto non è priva di valore, quantunque il fatto da lui segnalato sia in Ancona notissimo. Non così peraltro fuori d'Ancona, e noi crediamo che una illustrazione analitica di quella bellissima porta sarebbe assai utile. Che la testa in questione sia di Dante giovane, noi reputiamo non sia da dubitare].

La scuola romana (Roma):

Anno II, 1884. — N° 3: G. CUGNONI, *Due lettere di Agostino Mascardi*. [Sono tratte dal cod. chigiano I. IV. 115. Nella prima, assai lunga, senza data (ma c. 1629) e senza indirizzo, il Mascardi si difende dalla censura fatta al suo libro *La congiura di Genova del conte Fieschi*. Nella seconda, assai breve, e priva similmente di data e d'indirizzo, si duole di un innominato prete di Lucca, malcreato e presuntuoso]. — D. BIANCHINI, *Lettere inedite di G. B. Niccolini*. [Continuaz. dal n° antecedente. Sono quattro: la 1^a a Francesco Salfi (aprile '30), la 2^a e la 3^a a Luigi Biondi (16 maggio '31 o '32: 13 marzo '32 o '33), la 4^a a Leopoldo Tarantini (22 marzo '45)]. — N° 4: E. MONTAZIO, *Lettera inedita di G. B. Niccolini*. [Scritta il 18 luglio 1858, dopo la dimostrazione fatta al Niccolini al Teatro Nuovo, in occasione della rappresentazione della sua *Medea*. E' indirizzata all'attrice Laura Bon e contiene pieno assentimento alla domanda che costei aveva fatta al poeta di avere il dritto esclusivo di recitare la nuova tragedia]. — D. BIANCHINI, *Lettere inedite*. [Sono tre: la I del Monti all' abate Teodoro Monticelli (senza data), la II e la III di Gabriele Rossetti a Francesco Salfi (5 giugno '26 e 15 marzo '32)]. — N° 5: NAZZARENO ANGELETTI, *Quando e dove scrivesse Dante le opere minori*. [Continuando gli studi suoi sopra questo argomento, l'A. afferma che D. compose la prima canzone del *Convivio*, *Voi che intendendo al terzo ciel movete*, non prima del 1294].

L'Ateneo (Torino):

Anno XVI, 1884. — N° 9: LUIGI GAITER, *Sulla moralità di Giovanni Boccaccio*. [Tiritera che ha il solo merito di esser breve]. — N° 14: L. M. BILLIA, *Il culto di Dante e il Diario Dantesco dell'abate Poletto*. [Continua e termina nel n° seguente].

L'Ateneo Veneto (Venezia):

Serie VIII, vol. I, 1884. — N° 3: G. PITRÈ, *Fonti delle tradizioni ca-*

valleresche popolari in Sicilia. [Conclusione di un lavoro del Pitre sull'argomento, che sta per uscire in Parigi. Ci riserbiamo di parlare estesamente di questo lavoro, certo rilevantissimo, del quale affrettiamo col desiderio la pubblicazione]. — PAOLO TEDESCHI, *San Paolo nelle leggende, nei misteri, e in un passo della Divina Commedia*.

Letture di famiglia (Firenze):

Anno XXXVI, 1884. — N° 1: *Francesco De Sanctis*. [Sotto la rubrica *Da un sabato all'altro*]. — *Scritti inediti o rari di Pietro Fanfani*. [Vi si parla *Della letteratura e della critica del popolino*. Continua nei num. 3, 4, 7, 8]. — C. ARLIA, *Prose scelte*. [Sotto questa rubrica C. Arlia pubblica un breve racconto del trecento, *Questo è uno bello miracolo d'uno giovane iscolare*, tratto dal cod. Riccardiano 2760]. — N° 3: *Il professore G. B. Giuliani*. [Sotto la rubrica *Da un sabato all'altro*]. — N° 4: *I manoscritti del Foscolo*. [Sotto la rubrica *Da un sabato all'altro*. Vi si parla dei manoscritti foscoliani posti in vendita da Diego Martelli]. — *Documenti goldoniani*. [Sotto la stessa rubrica. Vi si dice del cod. recentemente trovato nell'archivio del teatro di san Luca a Venezia, contenente l'intero carteggio inedito fra l'illustre poeta ed il Vendramin]. — N° 5: A. CERQUETTI, *Nota letteraria*. [E' una recensione giustamente severa della *Breve storia della letteratura italiana* di F. Cavalleri, pubblicata a cura del professore Grillo. Cfr. *Giornale*, II, 440]. — C. ARLIA, *Amichevole discussione*. [Lettera aperta a Orazio Bacci; a proposito della *Giampagolaggine*. Vedi il nostro *Spoglio*, II, 455]. — N° 14: Sotto la rubrica *Da un sabato all'altro*, si parla favorevolmente del discorso pronunziato dal Villari sul rinascimento italiano, in una sala della Palombella a Roma].

Letture per le giovinette (Torino):

Vol. II, 1884. — Fasc. 2°: GIOVANNI MONTICOLO, *Nozioni generali sul medioevo tratte dalla Divina Commedia*. [In continuazione. Lavoro destinato a divulgare idee e cose molto note. Nessuna novità, e poco garbo nel sintetizzare e riferire].

Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino:

Serie seconda, vol. XXXV, 1884: VINCENZO PROMIS, *Reliquiario armeno già esistente nel convento del Bosco presso Alessandria in Piemonte*. [Il reliquiario armeno di legno ricoperto di lamine argentee in forma di tritico, costruito nel 1293, fu donato al convento del Bosco da Pio V. Quivi lo vide nel 1828 il barone Papasias, che lo descrisse, e dalla cui descrizione trasse la sua illustrazione il Promis. Il reliquiario passò poi nelle collezione Basilewski di Parigi].

Napoli letteraria (Napoli):

Anno I, 1884. — N° 7: *Lettera inedita di Pietro Metastasio*. [Diretta al Principe di Campagnano. Estratta dall'Archivio di Montecassino]. — A. DE NINO, *Le tre fiammette*. [Sono la boccaccesca, il giornale del Costanzo e una allieva dell'A. (?) Senza sugo]. — N° 8: *Lettera inedita di L. A. Muratori*. [Estr. dall'Archivio di Montecassino]. — G. MAZZATINTI, *Galeazzo di Tarsia e Vittoria Colonna*. [Riassunto dello studio di G. Padovan, che si giudica molto favorevolmente]. — N° 9: *Lettera inedita di L. A. Muratori*. [Al P. Gattola; dall'Archivio di Montecassino]. — N° 11: C. DE LOLLIS, *Le rime di Antonio Cammelli*. [Bibliografia della edizione curata dai signori Cappelli e Ferrari]. — E. CARDONA, *Una amenità letteraria*. [Riassunto del libro di Antonio Tarino, *L'eccellenza della lingua napoletana*, 1662].

Nuova Antologia (Roma):

Seconda serie, vol. XLIII, 1884. — Fasc. 2: ENRICO NENCIONI, *L'u-*

morismo e gli umoristi. [Questo articolo riguarda specialmente la letteratura straniera. Tuttavia non manca qualche accenno intorno all'umorismo nelle opere italiane]. — F. FIORENTINO, *Donna Maria d'Aragona marchesa del Vasto*. [M. d'Ar. ha luogo cospicuo fra le grandi dame napoletane fiorite nella prima metà del sec. XVI. Ella fu in relazione con alcuni fra i più celebri letterati del tempo. L'A. riferisce una sua lettera a Pietro Arentino. A Napoli protesse l'accademia riunita dei Sereni e degli Ardentì, che non per sua colpa durò poco. Luigi Tansillo le fu sinceramente devoto ed amante. Da un carteggio inedito che si conserva nella Nazionale di Napoli l'A. trae documenti e notizie per illustrare la vita di Maria dal 1553 al 1563. Morì in Napoli nel 1568. L'articolo è molto notevole e condotto assai bene]. — Fasc. 3: PASQUALE VILLARI, *Francesco De Sanctis e la critica in Italia*. [Il più bello e giusto forse fra gli scritti d'occasione che siano usciti sul critico napoletano]. — Fasc. 4: G. CHIARINI, *Gli ultimi anni di Ugo Foscolo secondo alcune sue lettere inedite*. [1826-27. « Le tre lettere « che ora pubblico, traducendole dall'originale inglese, sfuggite, non si sa « come, alle ricerche degli editori dell'epistolario, contengono nuovi parti- « colari. . . . che non saranno letti senza interesse e senza pena da quanti « amano e ammirano il Foscolo. Si sapeva, o meglio s'immaginava, che in « quelli ultimi anni egli doveva aver molto patito; ma non si sapeva, e non « si immaginava, sino a qual punto; non si sapeva, e non si immaginava, « ch'ei fosse andato attorno vendendo giorno per giorno qualcuno dei suoi « libri, per non morire di fame; e che, mentre faceva ciò, fosse stato preso « per falsario e per ladro, e minacciato di essere condotto davanti al ma- « gistrato »]. — P. G. MOLMENTI, *Il lusso della dogaresa di Venezia nel secolo XV*. [Dal libro ora comparso, *La dog. di V.*]. — Vol. XLIV, fasc. 5: B. ZUMBINI, *Una Storia d'amore e morte*. [Studio sul *Ninfale fiesolano del Boccaccio*. Dopo aver dato un sunto del poemetto, l'A. distingue nel *Ninfale* il fatto principale dagli episodi secondari. Gli episodi sono tratti dalle *Metamorfosi* e forse da altri libri antichi di mitologia. Il fatto principale è il travestimento di Africo, che gli rende possibile di trovarsi con Mensola, e la sorpresa della ninfa nelle acque, ove è conquistata da lui. La fonte del *Ninfale*, per quanto riguarda questo fatto, l'A. la ravvisa nelle redazioni della favola di Dafne, quale trovasi elaborata nei romanzi della bassa greco-ità e specialmente da Partenio e da Pausania. Segue una importante disamina psicologica, da cui risulta come la materia atinta d'altronde abbia avuto una elaborazione tutta soggettiva nello spirito artistico del Boccaccio, e come forse in certi particolari del racconto sia adombrato, secondo la vecchia ipotesi del Manni, qualche fatto reale]. — Fasc. 6: GIOSUÈ CARDUCCI, *Un ritratto femminile*. [Maria Teresa Serego Alighieri contessa Gozzadini]. — F. D'OVIDIO, *La Vita nuova di Dante ed una recente edizione di essa*. [Il concetto mistico della prosa nella *V. N.* è per l'A. una sovrapposizione al reale. Egli insiste sulla tipificazione del reale nella mente di D. e sulla realtà dei personaggi allegorici della *Com.* Nega che i pellegrini siano i concorrenti al giubileo del 1300: rifiuta la cronologia data dal Lubin e reputa scritta la *V. N.* nel 1291 o '92. Nel sonetto celebre di Guido Cavalcanti *I vegno il giorno a te infinite volte* ravvisa la *ricevuta* che Guido avrebbe fatto a chi gli dedicava la *V. N.*, appoggiandosi ai versi: *Di me parlavi sì coralemente, | Che tutte le tue rime avei ricolte*. Altre osservazioni particolari notevoli]. — Fasc. 7: B. ZUMBINI, *Di due poemi del Monti*. [La *Bellezza dell'universo* e la *Basvilliana*]. — Fasc. 8: G. CUGNONI, *Autografi sconosciuti di Giacomo Leopardi*. [Il giovane Giambattista Ubaldini avrebbe trovato in Napoli, presso una vecchia indigente, dieci fogli autografi di Giacomo Leopardi, contenenti varie sue prose inedite, cioè ventisei *Pensieri*, tre *Detti memorabili*, una *Lettera a Pietro Giordani* e la *Vita di Arthot monaco, composta da Mene egiziano, volgarizzamento fatto nel buon secolo della nostra lingua*. Passati questi scritti in mano al Cugnoni, egli vi ravvisò tutta la maniera del Leopardi, e quindi non indugiò a renderne qui partecipi i lettori italiani. Senza voler menomamente porre in

dubbio la grande conoscenza che il C. ha di cose leopardiane, ci si permetta per ora di soprassedere nell'accettare questi scritti come opera del Leopardi. Il C. non dice di aver visto gli autografi; cosa che ci sembra egli avrebbe dovuto fare prima di tutto].

Opuscoli religiosi, letterari e morali (Modena):

Serie IV, vol. XV, 1884. — Fasc. 43: B. VERATTI, *Studi filologici*. [Raccolta di neologismi ed osservazioni su di essi]. — Fasc. 44: B. VERATTI, *Controversia gerseniana*. [Risposta all'opuscolo di O. A. Spitzzen, *Les Hollandismes de l'Imitation de Jésus-Christ et trois anciennes versions du livre*, Utrecht, 1884. Vedi sulla controversia *Giornale*, I, 161, 514, 519; II, 461, 464].

Preludio (Ancona):

Anno VIII, 1884. — N° 1: RODOLFO RENIER, *Adramiteno*. [Continuazione e fine nel n° 2. Dopo una breve disamina della storia del melodramma italiano, l'A. prende a considerare l'*Adramiteno*, curiosissima parodia dei melodrammi pubblicata nel secolo passato. Considera quindi le condizioni letterarie del Piemonte in quel tempo e poi passa a parlare dell'autore, che crede essere Stefano Gavuzzi, ed a dare la bibliografia delle edizioni. Rilevante aggiunta a quest'articolo è la lettera di A. Manno inserita in questo *Giornale*, III, 79]. — F. NOVATI, *Su su chi vuol la gatta*. [A. Luzio nel suo libro su Maramaldo ha parlato della consuetudine militare del sec. XVI di esporre sulle mura della città assediata, a irrisione e sfida degli assediati, una gatta (Cfr. *Giornale*, III, 147, n° 2). Il N. conferma questa notizia con nuovi fatti, che fanno rimontare l'usanza ad un tempo anche anteriore]. — N° 2: N. PAGLIARA, *Versi inediti di A. Poerio*. [Quattro sonetti del 1826]. — N° 3: RODOLFO RENIER, *L'opera buffa napoletana*. [Lungo resoconto analitico della monografia di M. Scherillo su questo soggetto]. — Cenno bibliografico anonimo importante sul libro di A. Aloï, *Il Goldoni e la commedia dell'arte*. [Demolizione]. — N° 4: MIOMO, Recensione del *Viaggio settentrionale* di F. Negri. — N° 5-6: ADOLFO BORGOGNONI, *Guido Guinizelli e Guido Ghisilieri*. [Importante. L'A. dimostra con buone prove non esservi alcuna sicura attestazione per fare un poeta del Ghisilieri]. — G. TARGIONI-TOZZETTI, *Due lettere inedite di F. D. Guerrazzi*. [Dirette ad O. Targioni-Tozzetti, in data 27 giugno e 7 luglio 1859]. — BRUNO COTRONEI, *L'intelligenza*. [Articolo severo e pieno di osservazioni di fatto intorno alla edizione di P. Gellrich]. — N° 7: G. L. PASSERINI, *G. B. Giuliani*. — ORAZIO BACCI, *Lettera aperta*. [A. C. Arlia. Polemica sulla *Giampagolaggine*. Cfr. *Giornale*, II, 455]. — ACHILLE NERI, *Pro domo sua*. [Risposta ad alcune osservazioni mosse dal Malamani agli *Aneddoti Goldoniani* del N. in questo *Giornale*, II, 415]. — R., Recensione della *Storia dei burattini* di Yorick. — N° 8: R. RENIER, *Enrico Leo a Cesare Balbo*. [Pubblica una lettera tedesca del Leo datata 9 dic. 1836, in cui egli spiega per quali motivi si sia dato con tanto amore a studiare la storia d'Italia].

Rassegna Pugliese (Trani):

Vol. I, 1884. — N° 1: OTTAVIO SERENA, *Di una antica università di studi nelle Puglie*. [L'articolo continua nei n° 3 e 4. Esso riguarda l'università di Altamura, sorta alla metà del sec. passato. L'A. ne fa con molta coscienza la storia]. — N° 2: F. M. CASAMASSIMI, *Roberto da Bari*. [Ministro di Carlo I d'Angiò. Questa bella ed erudita memoria continua nel n° 3]. — CARLO MASSA, *Una lettera inedita di Filippo Briganti*. [In data Gallipoli 6 maggio 1779]. — N° 3: M. TERLIZZI, *La Cecilia dei Promessi Sposi di A. Manzoni*. [Continuazione e fine nel n° 4. Analisi estetica e psicologica dell'episodio manzoniano. — N° 4: GIULIO PETRONI, *Tre fratelli Volpicella*. [Notizie biografiche. In questo n° si parla di Filippo e Scipione].

Rivista Italiana (Firenze):

Anno XIII, 1884. — Aprile: LUIGI GAMBIRASIO, *Omero, Dante, Shakespeare*. [È un saggio di un nuovo lavoro del Gambirasio, il quale si propone dimostrare l'eccellenza di Omero, Dante e Shakespeare sopra gli altri maggiori poeti; e di Dante sopra Omero e Shakespeare. Bel tema!; non è vero?].

Rivista storica italiana (Torino):

Anno I, 1884. — Fasc. 1: PASQUALE VILLARI, *Una nuova questione sul Savonarola*. [La questione è quella sollevata da L. Ranke in uno dei suoi *Historisch-biographische Studien*, sino a che punto cioè si possa prestar fede alle due antiche biografie del Savonarola, quella di Pacifico Burlamacchi e quella di Gianfrancesco Pico della Mirandola. Il Ranke crede che il Burlamacchi derivi dal Pico, e che la biografia di quest'ultimo abbia poco valore storico, perchè scritta tardi, nell'agosto del 1530. A tale sentenza non si accomoda il V., che per ragioni inoppugnabili crede la biografia del Pico anteriore al 1530, e ritiene che le due biografie non si possano ridurre ad una sola. Il V. nota come le osservazioni del Burlamacchi siano quasi tutte confermate da documenti, tranne la parte riguardante i miracoli e le profezie]. — GABRIELE ROSA, *I Francescani nel secolo XIII*. [Articolo di scarso valore già pubblicato nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, del 1883, pp. 164-172]. — A. GRAF, Recensione dell'opera di P. Rajna, *Le origini dell'epopea francese*. [Analitica]. — C. FALLETTI-FOSSATI, Recensione del libro di Ugo Balzani, *Le cronache italiane nel medioevo*. [Qualche appunto di fatto]. — C. RINAUDO, Recensione del *N. Machiavelli* di P. Villari [Analitica].

Scienza e lettere (Firenze):

Anno II, 1884. — Gennaio: G. FIORENZA, *Il vero nella letteratura*. — C. GALANTE, *Lettera XII della 2ª serie su Dante*.

Studi e Documenti di Storia e Diritto (Roma):

Anno IV, Fasc. 4, Ott. Dic. 1883. — F. G. GAMURRINI, *Di un codice perduto delle orazioni di Plinio il Giovane e di uno di Suetonio*. [Il G. ha acquistato recentemente per la Biblioteca della fraternità d'Arezzo un codice che contiene, fra altri scritti di L. Bruni, 23 lettere che non hanno luogo negli otto o nove libri in cui sono distribuite le sue *Epistole*. Di queste ventitré nove sono inedite e fra esse una diretta ad un Lorenzo, che il G. crede sia Lorenzo il Monaco, cancellier veneto (m. 1429) nella quale si dice: *habui clarissimas orationes Secundi Plinii numero viginti, unam praestantissimi viri Suetonii Tranquilli: festino ad eam (?) copiam quam ad lecturam*. Per il G. non v'ha dubbio che si tratti veramente delle perdute orazioni di Plinio: ma non potrebbe darsi che Leonardo fosse stato ingannato da una falsa attribuzione? Ci par ben difficile che un codice contenente scritti sconosciuti e così importanti potesse andar di nuovo perduto. Ad ogni modo la lettera di L. è importante: essa è però stata maltrattata dal copista: verso la fine il senso fa difetto]. — Anno V, Fasc. 1, 1884: G. F. GAMURRINI, *I misteri e gli Inni di S. Ilario Vescovo di Poitiers ed una peregrinazione ai luoghi santi nel IV sec., scoperti in antichissimo codice*. [In un cod. che esso pure appartiene alla ricordata Biblioteca e che forse venne dall'Abbazia Cassinese di S. Flora e Lucilla, il G. ha scoperto il trattato *De mysteriis* di S. Ilario, ricordato da S. Girolamo, e che si credeva perduto; non che alcuni inni di S. Ilario stesso e due di una donna, la quale il G. sospetta sia da identificarsi con Florenza, vergine di Seleucia, convertita da S. Ilario. Il medesimo cod. contiene un frammento di Viaggio in Terrasanta che par dovuto esso pure ad una donna di Francia e scritto verso il 367].

STRANIERE

Bibliothèque de l'école des chartes (Parigi):

Anno 1884. — Fasc. 1º: EMILE MOLINIER, *Inventaire du Trésor du Saint Siège sous Boniface VIII*. [Continuazione e fine. Cfr. *Giornale*, I, 175]. — L. DELISLE, Breve recensione del *Catalogo della libreria Pandolfini*. [Cfr. *Giornale*, III, 143. Il D. nota con piacere quanto è detto nella prefazione intorno alla formazione del fondo Libri].

Bibliothèque universelle et Revue Suisse (Losanna):

Anno 89º, 1884. — N° 61: LÉO QUESNEL, *Raphael d'Urbini*. [Art. fatto sul libro del Crowe e del Cavalcaselle, *Life and works of Raphaël*]. — *Chroniques italiennes*: M. Bartoli et Pétrarque; Francesco De Sanctis *vu « par le petit côté »*; Goldoni, *son monument, ses mémoires*; M. Pasquale Villari et M. De Sanctis.

Bulletin de l'Académie Royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique (Bruxelles):

Serie III, anno 1883. — Vol. V: ALPHONSE WAUTERS, *La vie d'Antoine de Messine, dit ordinairement Antonello de Messine, et son influence sur l'école italienne*.

Bulletin mensuel de la faculté des lettres de Poitiers:

Anno 1884. — J. PARMENTIER, *Hans Sachs entre Boccace et Molière*. [Confronta la IV novella della 7ª giornata del *Deeamerone* con la farsa di Hans Sachs, *Das Weib im Brunnen* e la commedia di Molière, *La jalousie du barbouillé*].

Gazette des Beaux Arts (Parigi):

Vol. XXIX, 1884. — Fasc. 323: PIERRE DE NOLHAC, *Une galerie de peinture au XVI^e siècle. Les collections de Fulvio Orsini*. [Il testamento dell'Orsini parla di un inventario di tutte le sue collezioni. Questo inventario si reputava perduto. L'A. lo ha ritrovato all'Ambrosiana fra i mss. del Pinelli. E' una copia. Egli si propone di darne comunicazione nei *Mélanges* della scuola francese di Roma. Qui non pubblica che un saggio riguardante i quadri, i cartoni, i disegni].

Journal des savants (Parigi):

Anno 1884. — Marzo: B. HAURÉAU, *Les registres d'Innocent IV, publiés par M. Elie Berger; fasc. IV; Registre de Benoît IX, publié par M. Ch. Grandjean; fasc. I*. [Articolo in cui si dà più particolarmente conto di alcuni documenti che concernono la storia letteraria: vi si fa ricordo del giureconsulto Bernardo Dorna (un documento che lo riguarda del 1247), di Bertrando da Milano, cappellano di Bonifazio VIII, di Giacomo da Cutici, avvocato concistoriale alla corte di Avignone sotto il pontificato di Giovanni XXII, di Luca da Napoli, che morì vescovo di Otranto nel 1329]. — Aprile: B. H[AURÉAU], *Les filles du diable*. [La leggenda simbolica delle figlie del diavolo, Simonia, Ipoerisia, Usura ecc., è molto diffusa nel medio evò e se ne hanno riscontri in tutte le letterature. L'A. dà conto delle forme ch'essa prende in sermoni da Eudo da Shirton, Giacomo da Vitry, Guido da Evreux, Adamo de la Vacherie. A questo proposito non sarà inutile che noi aggiungiamo una piccola notizia. Nel cod. 76 della Biblioteca di Todi,

che è del sec. X e contiene le Epistole di S. Paolo, sui riguardi si legge: *Haec (sic) sunt filie diaboli, simonia que nupta est clericis, ypocrisis falsis religiosus, superbia militibus, usura falsis christianis, negotiatio falsis mercatoribus, sacrilegium falsis agricolis, qui non reddunt decimas et primitias domino, superbia dominantibus, vanagloria clericis et scholaribus, luxuria noluit virum suum, voluit esse in postribulo et indifferenter omnibus se supponere.* Alcune figlie del diavolo sono ricordate anche nella *Epist. Luciferi*, pubblicata in questo *Giornale*, I, 419].

La Bibliophilie (Parigi):

Anno 1884. — N° 1: *Catalogue de livres à prix marqués.* [Alcuni di questi libri furono impressi in Italia]. — N° 2: Sotto la rubrica *Nouvelles diverses*, si segnala uno studio del Gamurrini sopra una bilancia e un peso etruschi, di corto ritrovati a Chiusi in fondo ad un pozzo; e la scoperta, fatta dal Gamurrini stesso, nella biblioteca di Arezzo, d'un ms. racchiudente alcune opere sconosciute di sant'Ilario da Poitiers, il *trattato dei misteri* che si credeva smarrito, e una serie d'inni. Cfr. nel pres. *Spglio*, p. 317]. — *Catalogue de livres à prix marqués.* [Come sopra].

Le Livre (Parigi):

Anno V, 1884. — Fasc. 49: *Publications nouvelles; Italie.* [Brevi annunzi delle seguenti opere: *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*, a cura di U. A. Canello; *Le opere inedite o rare di A. Manzoni*, a cura di P. Brambilla e R. Bonghi; C. Avolio, *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*; C. Pasqualigo, *Raccolta di proverbi veneti*]. — Fasc. 50: E. MOLA, *Recentes études publiées en Italie sur Jacques Casanova.* [Buono articolo, arricchito del busto di Casanova scoperto nel castello di Waldstein e impresso dal Quantin]. — *Publications nouvelles. France.* [Vi si annunzia la *Divine Comédie de Dante Alighieri, recueil de 112 compositions par de Sturler; préface par M. de Laborde* (Firmin-Didot)]. — *Italie.* [Sotto questo paragrafo si parla, con molto favore, del movimento letterario e bibliografico della nostra patria, e *Le Livre* promette di seguirlo, d'ora innanzi, attentamente, prendendo nota delle più importanti pubblicazioni italiane « dont le nombre augmente chaque année ». Loda poi largamente la solerzia dei nostri editori, che mettono a luce lavori di molto gusto artistico e tali da attirare l'attenzione dei veri bibliofili, e annuncia con lusinghiere parole, fra le altre, le seguenti pubblicazioni: *Del governo della Corte di un signore di Roma* (edit. Lapi); il lavoro del Müntz sul *Tesoro della Basilica di san Pietro, dal XIII al XV secolo*; lo studio del Caffi su *Civerchio da Crema*, artista del sec. XV, XVI (Cellini, Firenze); le *Memorie storico-critiche dei pittori anconitani* del Ferretti (Morelli ed.) ecc. Fra le riviste cita la *Revue internationale* del De Gubernatis e il *Bibliofilo*]. — *Necrologie.* [Commemorazione del conte Ercolani, dei padri Bruzza e Giuliani, di F. De Sanctis]. — Fasc. 51: *Publications nouvelles. Italie. La mente di Michelangelo*, de M. David Levi; *Storia dei Burattini* di Yorick; L. Morandi, *Le origini della lingua italiana.* [Brevi recensioni; favorevoli]. — Fasc. 52: *Publications nouvelles. Italie.* [Recensione di alcuni libri di recente pubblicazione, tra' quali: *Raffaello Sanzio studiato come architetto*, del Geymüller; lo studio del Bonghi su *Francesco d'Assisi*; l'altro su la *Francesca di Dante* del Morandi, ed i *Lamenti de' secoli XIV e XV*, procurati dal Medin nella collezione della libreria Dante di Firenze].

Revue Britannique — Revue Internationale (Parigi):

Anno 1884. — N° 2: G. D'ORCET, *La préface de Poliphile.* [Prendendo argomento dall'ediz. or ora uscita del *Sogno di Polifilo*, a cura di C. Popelin, il D'O. vuol provare come quest'opera bizzarra non sia che un repertorio della framassoneria, tutto pieno di simboli e d'allegorie. Non ci sentiamo davvero capaci di seguire l'A. nei bizzarri labirinti in cui si piace di errare].

Revue critique d'histoire et de littérature (Parigi):

Anno XVIII, 1884. — N° 1: PH. TAMIZEY DE LARROQUE, *La correspondance de Peiresc et les vols de Libri*. [L'A. prepara la pubblicazione delle lettere di Nicola Claudio Fabri de Peiresc, molto importanti, perchè il Peiresc fu l'erudito francese del sec. XVII che ebbe più larga corrispondenza, e nelle sue lettere si trova accenno a tutte le ricerche e scoperte fatte nel suo secolo in vari rami dello scibile. Molte lettere di quella parte della corrispondenza che trovansi a Carpentras, vennero sottratte dal Libri ed entrano in possesso di lord Ashburnham. L'A. rende noto come le sue trattative per consultare quel materiale avessero infelice esito]. — N° 4: MARIE HYACINTHE, Recensione della 2^a ediz. del libro di M. Landau, *Die Quellen des Dekameron*. [Giudizio molto severo]. — N° 16: ÉMILE PICOT rende conto del secondo vol. dell'opera di Augusto Prost, *Les sciences et les arts occultes au XVI^e siècle*. [L'opera si aggira particolarmente sul celebre Cornelio Agrippa].

Revue des Deux Mondes (Parigi):

Anno 1884. — Marzo: *Bulletin bibliographique: Histoire de Florence depuis ses origines jusqu'à la domination des Médicis*. [Favorevole. E' questo il VI ed ultimo vol. dell'istoria della democrazia fiorentina del Perrens, e va dall'anno 1382 al 1435].

Revue des questions historiques (Parigi):

Anno IX, 1884. — Fasc. gen.: E. VACAUDARD, *Arnould de Brescia*. [Vi si dice di Arnaldo che voleva torre al clero i suoi diritti mondani per trasferirli all'impero d'Alemagna, diventato l'impero universale. Secondo il V., l'insurrezione del popolo romano contro la somma podestà pontificia altro non ha cagionato che rovine. Arnaldo è stato un male pel papato ugualmente che per la patria]. — Fasc. apr.: *Courier italien. Diari di Marino Sanuto; I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti di R. Predelli; Il codice diplomatico padovano, dal secolo VI a tutto l'XI*. [Questo codice è stato pubblicato a cura della Deputazione Veneta di storia patria. Del Sanuto (il giovine) nato nel 1466, morto il 1536, l'autore di questo corriere discorre a lungo].

Revue du monde latin (Parigi):

Anno, II, 188. — Fasc. 3: PARODI, *Vincenzo Monti*.

Revue historique (Parigi):

Anno IX, 1884. — Gennaio-febbraio: *Recueils périodiques. Giorn. storico della lett. ital.*, articolo del Clédat, per cui vedi il *Giornale*, II, 466]. — Marzo-aprile: *Comptes rendus*. T. Fornari, *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane dal sec. XIII al 1734*.

Romania (Parigi):

Tomo XIII, 1884. — N° 49: J. ULRICH, *Recueil d'exemples en ancien italien*. [Da un cod. del Museo Britannico Add. 22557, del sec. XIV, prima metà, che contiene varie scritture di ascetico argomento, l'U. cava questi *Exempli per le recordacione de li quali noi dibiemo fugerere (sic) li vicii e sequere le vertute e far lo bene* ecc. Gli esempi sono 56, attinti a varie fonti: dalle vite dei ss. Padri, dalle opere di s. Agostino, di s. Gerolamo, di s. Gregorio, dalle raccolte di favole (36, 38, 39) ecc. Agli *Esempi* l'U. ha fatto seguire un piccolo glossario ed alcune note. A suo giudizio la lingua del testo è molto oscillante; egli crede di aver a che fare con un testo dell'Italia del nord che ha sentito una forte influenza toscana. Questa influenza così forte noi non la vediamo: crediamo invece che si possa più sicuramente stabilire che il monaco, autore della raccolta (che sia stato un

monaco ci par indubitabile, vedi gli *Es.* 24, 56 ecc.), non abbia fatto altro che tradurre un originale latino. Abbondano infatti le parole o nella forma latina o appena alterate e, come le parole, latineggiano le costruzioni. Eccone qualche saggio che non ci par inutile, tacendo interamente l'U. a questo proposito la sua opinione: linea 4, *congregare*; 17, *pecunia*; 29-246, *quirit* (*querit*); 64, *pondo*, *ço è l'incarego*; 93, *baiulado*; 94, *redimido* (*redimitus*); 197, *prependa*; 235, *pallio*, *ço è la soa uestimenta*; 263, *escha*; 335, *enclostro* (*inclastrum?*); 340, *trepassando deinde*; 346, *reprehendando*; 363, *ligado ad alta*; 387, e passim *divicie*; 448, *unde*; 528, *refferir gratia*; 600, *dibis galdere et usare de le nostre dilicie*; 619, *softsmati*, *si è argumenti* etc.; 634, *deo omnipotente en so aiturio invocava*; 637, 639, *gladii*; 674, *concilio e conseio*; 698, *concevio*; 711, *defensa*[t]rise; 739, *un homo trapassava perinde*; 867, *dibis te confessare*; 887, *conditore e fatore*; 888, *vardare e decernere*; 937, *restituire a la soa sanidade*; 924, 927, *clibano*, *ço è fornace*; 954, o *frarer*; 994, *sorore* etc. Sono curiose certe forme che risentono del francese: 27, *li tocava lo mentone*; 332, *gardava* (custodiva); 424, *mason*; 513, *grança o armento*: l'U. spiega *granea*: ma non abbiám qui forse la forma francese *grance*? 539, *percaçarse*; 645, *damenedio*; 697, 723, *en le flabe* (*flabes* = favole). In quanto al testo, certo esso è stato scritto non troppo diligentemente e l'U. ha introdotte non poche e buone correzioni. Tuttavia ci sembra che ancora molti luoghi restino da sanare. Ne indichiamo alcuni: 2, *frue*, da correggere *fru[t]e*? 17, *si comprese dise lo evangelio*; l'U. toglie *prese*, ma non è forse da correggere *per ço*? Cfr. 127 e *per ço se dise nell' e.*; 45, *e temando che s'elo vignisse*. L'U. propone *negasse*. *Ma forse vignisse* può stare, ammettendo che lo scrittore abbia voluto dire: se tornasse di nuovo a chiedere il denaro ecc.; 55, *se tu savras....* è certo corrotto e manca qualche cosa. 109, *la image*. Forse il copista dimenticò di fare il segno d' abbreviazione consueto, giacchè sotto 110, 112, evvi sempre *ymagine*; 189, *ço è [siete] firmi e siguri*. *Siete* è aggiunta dell'U. Ma occorre il soggiuntivo *siate*: quindi *siti*. 217, *dia nui solamente come tu as nome*; dividi: *di a nui* ecc.; 244, *quando 'l a futo*, perchè non *l' a fato*? 253, *[il porco] se mete a çare*. Evidentemente è *çaçere* che devesi scrivere. 249, *anco maçormente gloria s'ende quasi a dire*. Evidentemente dopo *dire* il copista lasciò nella penna il resto della frase: manca il senso. 376, *per lo scontro de lo grande peso.... e tan che l'orso a debelle testa*, *correggi et anche [che] l'orso* ecc.; 400, *non sis ansioso en le non iuste richeçe...* *correggi an'x* [ioso]? 414, *quasi com'ello abbia male overado se, si se induse tuto in vergonça...* Il primo se è da togliersi. 444, *or sti serpenti [no] ne alde per deo*. *E nu no devo li aldire*, non vi è senso. Il *no* aggiunto dall'E. è superfluo, anzi erroneo: i serpenti odono, sono gli uomini che restan sordi. Correggi: *sti serpenti ne alde per deo*. *E vu no de voli aldire*. Cfr. sotto 448: *oimè! chelli serpenti n'alde e li homini non ne vole aldire*. 461, *se conturbava e pisia*. E' *disia* da corr.: errore di stampa? 474, *Pesando e sell'uno partito e sull'altro*. E qui e 477 *correggi pensando*; cfr. 479, *io aveva pensado di fare*. 517, *ello li si li terasse*. L'U. chiude l'e fra parentesi e in nota dice: *peut-être: liberasse*. Perché? *terasse* è *tirasse*, imperf. sogg. = il santo... *tirasse* li da quella cecità, li levasse da quella cecità. 535, *lo pillicano si è uno osello lo quale quando la trova*. L'U. corregge: *lo*. Lascieremo *la*, certo scritto dall'autore, che pensava alla femmina: tanto chè sotto dice 545 *la mare* e 547 *questa oxella*. 552, *descomiadi da ello*? 561, *E plaquando a tuti questi*, *correggi questo* (cioè partito); 567, *e così segura*, *correggi seguro*? 572, *E respugnando elli*. L'U. corregge *e respugnando lo*. Ma il senso? E' l'eretico che ripugna, non vuol entrar nel fuoco. 584, *non era ardito levare li occhi ne demandare alguna voce*, *correggi de mandare*. 606, *diminui*, *correggi diminui*. 682, *cocodullo* e *cocodolo* sempre. Come mai per *cocodrillo*? 695. Certo l'esempio è mutilo: nel cod., dovea seguire la narrazione dello *scaltrimento* usato dalla balena. 727-729, *conçosiach' eo bevo da l'altra parte desoto la torbedacion e incuria en su da ti, anançi andarave la enço a la segunda*

de l'aqua.... L'A., nelle note (p. 59), avverte: *la construction n'est pas claire. Je ne comprends pas in curia*. E neppur noi: o vi è errore di scrittura o di lettura. Però la correzione è agevole. Leggasi: *conçosiach'eo bevo da l'altra parte de soto, la torbedacione no curia* (non correrebbe) *en su da ti, anançi andaravela en ço*. 734, *cotali lovi si regnano çascaduna citade*. Aggiungi: *in çascaduna?* 739, *la mare soa non li poteva andare....* correggi *aidare* e cfr. 741, e *si li aida*. 755, *bono homo ch'era poverato*. Forse *povereto?* 757, *mai le aquile*, è da correggere *la aquila*, cfr. 759. 837, la proposizione: *Se l'omo è certamente interrogativa*, cfr. 904. 881, *si nui consideremo como gran cosa e comente e quante è quelle ched è impromitude.... le cose de terra pareno esser vile e cative a la terrena substancia çà la roba e lo bene temporale adoperata et asimiiata a la superna beatitudine si è carego e peso....* Il senso non torna. E' forse da correggere: *e la terrena substancia, ço è la roba e lo bene temporale ecc.*; 890, *a alegiar se sempre de lo dono*. E' certo da correggere *alegrarse*. 940, *quello scaltrido.... cerca et atrova de la noxa de lobo e mettella a lo naso de questui....* Che è *noxa de lobo*? L'U. nel glossario spiega *noxa = noce*. Ma cosa è la *noce de lobo* che posta sotto al naso del villano, tramortito per i profumi annusati, lo fa rinvenire? Crediamo che ci sia qui di mezzo un errore di lettura e che il cod. dice non *noxa* ma *uoxa*. Ora *uoxa* sia in tal caso per *boxa* (per lo scambio del *b* in *u*, vedi 657, *reuelava = ribellava*) e *boxa de lo bo valga sterco di bue* (*boxa* prov., *bouse* franc.), che, posto al naso del villano, *nodrido en lo fetore de le stalle*, lo rianima? 965, *en la mane d'Egypto*. Che vuol dir *mane*? Forse *mare*?]. — G. DECURTINS, *Deux legendes surselvanes*. [Sono la vita di S. Genovieffa e di S. Ulrico; la versione reto-romana appartiene alla metà del secolo passato]. — S. PRATO, J. B. F. Ortolì, *Les chants populaires de l'île de Corse*. [Ne fa l'elogio, sebbene la raccolta sia condotta con criteri tutt'altro che scientifici].

***Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques* (Parigi):**

Vol. CXXI, 1884. — Fasc. 2-3: GEFROY, *L'école française de Rome, ses premiers travaux*. [Continuazione, cfr. *Giornale*, II, 459. In questa parte l'A. passa a considerare i lavori fatti intorno al medio evo. Specialmente rilevante quello che egli dice degli archivî vaticani e dei lavori che vi fecero i membri della Scuola. Considerando più specialmente la storia letteraria, l'A. segnala i lavori del Thomas e del Clédat. Per quanto riguarda la storia artistica si dilunga a discorrere delle pubblicazioni del Müntz].

***Société des sciences historiques et naturelles de Yonne*:**

Anno 1883, vol. XXXVII. — Bollettino: DESMAISONS, *Note sur une médaille d'évêque italien du XV^e siècle*. [Il vescovo d'Orta Niccolò Palmieri (m. 1467), si fece rappresentare in una medaglia col petto ignudo e la leggenda: *nudus egressus, sic redibo*].

***Abhandlungen der Saechsichen Gesellschaft der Wissenschaften* (Leipzig):**

Anno 1883. — Vol. VIII: ZARNCKE, *Der priester Johannes*. [In questo studio l'A. tratta la leggenda del Prete Gianni sotto tre aspetti: considerandolo come precursore del preteso re David, il Mongolo Gengiskhan: come vassallo cristiano, quale fu creduto per tutto il medio evo, del medesimo Gengiskhan e parlando per ultimo dei romanzi e delle leggende che sorsero intorno a lui. Il Z. pubblica inoltre buon numero di testi inediti, tedeschi, inglesi, francesi, che riguardano la leggenda].

Allgemeine evangelisch-lutherische Kirchenzeitung:

Anno 1883. — N^o 2-3 (ritardato): *Das geistliche Schauspiel in Südtalien*. [In continuazione].

Allgemeine Zeitung (Monaco):

Anno 1884 (Beilage). — N^o 9: *Boccaccio's Filostrato*. [L'articolo anonimo prende occasione dalla versione metrica tedesca del *Filostrato* pubblicata in quest'anno stesso, sotto il titolo di *Troilus und Kressida*, dal barone Carlo di Beaulieu Marconnay, in Berlino, e si riferisce spesso agli scritti del Landau e dell'Antona-Traversi. Contiene una esposizione del poema e varie considerazioni sull'indole di esso, sulle ragioni che indussero il B. a comporlo, sul significato delle cose che vi si narrano ecc. Vi si trova ripetuto l'ormai troppo vecchio errore, la *Teseide* e il *Filostrato* essere le due più antiche composizioni in ottava rima che la letteratura italiana possedga]. — N^o 10: JOHANNES SCHROTT, *Rafaels Parnass*. [Tratta del famoso dipinto in cui Raffaello rappresentò i poeti e le muse sul Parnaso]. — N^o 51: *Rafael als Architekt*. — N^o 55: ERNST FÖRSTER, *Leonardo da Vinci und Jean Paul Richter*. [Dà conto della splendida ed importantissima pubblicazione del Richter, *The literary works of Leonardo da Vinci compiled and edited from the original manuscripts*, 2 voll., Londra, 1883]. — N^o 59-60: KARL THEODOR HEIGEL, *Herzogin Maria Anna Orsini*. [Biografia di questa celebre donna politica del sec. XVII]. — N^o 129: *Galileische Manuscripte*. [Concerne i due scritti del Favaro, pubblicati nel *Bullettino* del Boncompagni: *Gli autografi Galileiani nell'archivio Marsigli in Bologna; Alcuni scritti inediti di Galileo Galilei tratti dai manoscritti della biblioteca nazionale di Firenze*. Vedi *Giornale*, II, 445 e III, 303].

Anglia (Halle):

Vol. VII, 1884. — Fasc. 1: F. LUDORFF, *William Forest's Theophilus legende*. [Buon lavoro sopra una redazione inglese poetica della nota leggenda di T., dovuta a Guglielmo Forest che scriveva nel 1572. Il L. aggiunge l'indicazione di tutte le altre redazioni medievali a lui note della leggenda]. — S. LEVY, *Eine neue quelle zu Shakespeare's Cymbeline*. [Il L. ritrae un'altra sorgente del dramma inglese, oltretutto nella IX novella, 2^a giorn. del *Decamerone*, già riconosciuta come tale, anche nella VIII].

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen (Braunschweig):

Vol. LXXI, 1884. — Fasc. 1: EMIL HAUSKNECHT, *Il cantare di Fiorio e Biancifiore*. [L'A. crede che la redazione della leggenda quale trovasi nel *cantare* sia anteriore al *Filocolo* e che probabilmente l'uno e l'altro attingano ad una medesima fonte. Senza aggiungere prove egli proclama con invidiabile sicurezza che: « irrig ist die Meinung derjenigen, welche sich « das *Cantare* aus dem *Filocolo* hervorgegangen denken ». Ritene che la rarità delle antiche stampe del *Cantare* sia stata la principal cagione per cui su questo soggetto si è avuto tanto a discutere; e quindi offre qui la ristampa del poemetto, esemplato sulla stampa che si trova nella biblioteca dell'Arsenale in Parigi. Dà le varianti di due codici parigini della Nazionale, fondo ital. 1069 e 1095].

Archiv für Kirchliche Kunst:

Anno VII, 1884. — N^o 12: *Die Baukunst des Mittelalters in Italien*.

Archiv für lateinische Lexikographie u. Grammatik (Leipzig):

Anno I, 1884. — Fasc. 2: G. GRÖBER, *Vulgärlateinische Substrate romanischer Wörter*. [Lavoro di non piccola mole e di non scarso interesse. Continua].

Berichte der kgl. sächs. Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig:

Anno 1883, 1-2 (ritardato): G. VOIGT, *Ueber die Lucretia-Fabel und ihre literarischen Verwandten*.

Das Ausland (Monaco):

Anno 1884. — N° 16: MICHELE SCHERILLO, *Die Atellanen und das heutige Volkstustspiel Neapels*. [Si esamina il libro di Vincenzo De Amicis *La commedia popolare latina e la commedia dell' arte*, giudicandone sfavorevolmente].

Das Magazin für die Literatur des In- und Auslandes (Lipsia):

Anno LIII, 1884. — N° 8: T. HOEPFNER, *Der Ursprung der italienischen Sprache*. [Articolo condotto sul libro del Morandi, del quale si dà favorevole giudizio]. — N° 13: PAUL LANZKY, *Die neueste italienische Literaturgeschichte*. [Riguarda i due ultimi volumi pubblicati della *Storia* del Bartoli. Giudizio severo pronunciato con la massima petulanza e leggerezza].

Deutsche Litteraturzeitung (Berlin):

Anno V, 1884. — N° 1: A. TOBLER, K. Freiherrn v. Beaulieu Marconnaiz, *G. Boccaccio, Troilus u. Cressida*. [Il B. ha tradotto in tedesco il *Filostrato*]. — N° 3: E., A. De Gubernatis, *Storia univ. della letteratura*. [Favorevole]. — N° 5: H. VARNHAGEN, S. Prato, *La leggenda del tesoro di Rampsimite ecc.* [Non trova progressi]. — N° 6, W. STORCK, J. Francke, *L'Inferno di Dante tradotto e commentato*. [Sfavorevole]. — N° 8: W. BERNHARDI, O. Tommasini, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli*. [Semplice rendiconto]. — N° 9: HOLM, A. De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*. — N° 17: WINKELMANN, G. Köhler, *Die Schlacht von Tagliacozzo*. [L'autore, generale austriaco, ha studiato, sotto l'aspetto tattico e militare, la famosa battaglia del 23 agosto 1268]. — N° 19: J. SCHMIDT, L. Cantarelli, *L'imperatore Maioriano*. [Giudizio sfavorevolissimo].

Englische studien (Heilbronn):

Vol. VII, 1883. — Fasc. 1: H. BRANDES, *Ueber die quellen der mittel-englischen versionen der Paulus-vision*. [Importante lavoro in cui si esaminano le redazioni greche, latine e francesi della celebre visione delle pene infernali avuta da S. Paolo. Crede l'A. che Dante l'abbia conosciuta e che la menzione che esso fa (*Inf.*, II, 28) dell'andata dell'apostolo a « secolo im- mortale » non debbasi già riferire, come il Giuliani fa (*Metodo di spiegare la D. C.*, p. 250), al rapimento in cielo di cui è ricordo nella II ai Corinzi, bensì al viaggio infernale, narrato dalla leggenda popolare. Ciò del resto era già stato avvertito anche dal D'Ancona, *I Precursori di Dante*, p. 45].

Franco-Gallia:

Anno 1884. — Vol. I, fasc. 2: KRESSNER, Recensione della memoria di A. Lüder, *Carlo Goldoni in seinem Verhältniss zu Molière*.

Germania (Vienna):

Anno VIII, 1884. — Fasc. 1: R. KÖHLER, *Zur legende von der Königin von Saba oder der Sibylla und dem Kreuzholze*. [Notizie importanti sopra questa curiosa leggenda in Germania ed in Danimarca. Il K. fa conoscere una pittura a fresco esistente nella chiesa di S. Barbara di Kutenberg (Boemia), e la raffronta con altra, rappresentante essa pure l'incontro della regina di Saba con Salomone, che si vede in Santa Croce di Firenze, dovuta ad Agnolo Gaddi che la dipinse nella seconda metà del sec. XIV. Alle redazioni italiane della leggenda intorno al legno della croce, si può aggiungere quella

che è offerta da una delle *Laudi sanesi*, pubblicate in questo *Giornale* (II, 287)]. — H. DUNGER, *Hörner aufsetzen und hahnrei*. [Curioso articolo. L'A. cerca di spiegare perchè presso moltissimi popoli si dica del marito ingannato che esso porta le corna]. — Fasc. 2: H. HERZOG, *Die beiden sagenkreise von Flore und Blanschefleur*. [Notevole studio, del quale renderemo più largo conto altrove]. — F. LIEBRECHT, *Der wind in der dichtung und auch anderswo*. [Curiosissimo articolo sulla parte che nella poesia e nelle consuetudini di popoli antichi e moderni ha avuta il ...*crepitus ventris*. Alcune nazioni antiche, fra le altre gli Egiziani, lo ritennero un Dio! Dalla letteratura nostra il L. non cava alcun documento, all'infuori del famoso verso dantesco, in cui si ricorda la singolar tromba usata da Malacoda. Il paragonar il crepito del ventre al tuono, il che dice il L. esser stato fatto dai poeti greci, è sempre in uso fra noi: notiamo come nel sec. XV il Porcellio (*conveniunt rebus nomina saepe suis!*) scrivesse un epigramma *In Monam Nannam instar tonum pedentem*].

Historisches Jahrbuch (Monaco):

Vol. V, 1884. — Fasc. 1^o: A. REUMONT, *Lorenzo's de' Medici Titel und Bildnisse*. [Il nome di *magnifico* dato a Lorenzo nel senso in cui noi lo adoperiamo non fu usato dai suoi contemporanei. Questo attributo stava solo ad indicare nobiltà di natali e lo si riscontra spesso nella famiglia Medici. Passa quindi l'A. a discorrere dei ritratti di Lorenzo che si sono conservati].

Historische Zeitschrift (Monaco e Lipsia):

Vol. XV, 1884. — Fasc. 1: H. SIMONSFELD, G. B. Thomas, G. B. Milesio's *beschreibung des deutschen Hauses in Venedig*. [G. B. Milesio, scrittore e archivista della nazione tedesca in Venezia, compose fra il 1715 e il 1725 una notevole operetta, intitolata *Fabrica del Palazzo del fondaco de' Todeschi e sua prima origine in Venezia dell' Ill.^{ma} Nazione Alemana*. Il Th. si è giovato di questo scritto ancora inedito]. — M. B... R. *Perlbach, D. Manni und Venedig* (1848-49). — H. S., *Archivio della Società Romana di Storia Patria*. [Recensione di tutto quanto è stato in esso pubblicato]. — DITTRICH, Fr. von Helfert, *Fabrizio Ruffo, Revolution und Gegenrevolution in Neapel* (nov. 1798, aug. 1799). — M. B... R., K. Querner, *Die piemontesische Herrschaft aus Sicilien*. — NIPPOLD, K. Hase, *Rosenvorlesungen Kirchengeschichtlichen Inhalts*. [Di questi sei saggi del prof. di Jena, il secondo è sopra Gregorio VII, il terzo sopra Pio II, un altro su S. Pietro di Roma ecc.]. — *Literaturbericht*, M. BR[OSCH], *Giornale storico della letteratura italiana*. [Il ch. illustratore delle gesta di Giulio II, osserva come dinnanzi al fatto che la parte consacrata nell'*Arch. Stor. Ital.*, alla pubblicazione dei documenti minaccia ormai di soverchiare le altre, e che le singole società di storia patria si racchiudono sempre più nell'ambito della storia locale, questo *Giornale* risponde ad un bisogno della scienza universalmente sentito. E se si deve giudicare da un primo fascicolo, egli aggiunge, ciò è ottenuto non solo soddisfacendo alle esigenze scientifiche, ma anche a un pratico concetto. Egli si rallegra poi di trovar fra i collaboratori un dotto tedesco, M. Landau, e trova notevole il suo articolo. Corregge poi una notizia data a p. 117: il libro di G. Borgia, *De bellis italicis* conservato in un cod. Marciano, non è un poema, come ivi è detto, ma una vera e grave storia, della quale l'autore servi sotto Bartolomeo d'Alviano e fu testimone oculare ben spesso di quel che narra. Facciamo ben volentieri nostro prò della correzione, ringraziando in pari tempo l'egregio scrittore delle sue cortesie parole]. — Fasc. 3: BEZOLD, L. Geiger, *Renaissance und Humanismus*. — H. von ZWIEDINECK SÜDENHORST, G. P. Molmenti, *Vita privata dei Veneziani*. [Dopo alcuni appunti sui criterî scientifici da cui è partito l'A., conclude col dire che questo libro è da consigliarsi a quanti amano conoscere addentro la storia della vita e dell'indole veneziana e ne loda anche lo stile elegante e corretto che contrasta coll'ampollosità dei più fra gli scrittori in prosa italiana (?)].

Jahrbuch der königl. preuss. Kunstsammlungen (Berlino):

Vol. I, 1884. — Fasc. 2°: LIPPMANN, *Der Italienische Holzschnitt in XV Jahrh.* — W. BODE, *Die italienischen sculpturen der Renaissance in den K. Museen zu Berlin. III. Bildwerke des Donatello und seiner Schule.*

Illustrierte Zeitung:

Vol. LXXXII, 1884. — N° 2118: STALY, *Francesco De Sanctis.* — N° 2121: TH. STROMER, *Bordone's Violanta.*

Literarisches Centralblatt (Lipsia):

Anno 1884. — N° 1: Breve recensione del *Canzoniere di Fr. Petrarca*, pubblicato da G. A. Scartazzini. [In genere se ne dice bene, ma non si risparmiarono alcune osservazioni al commento]. — RHO. KÖ. (Koehler?), *Conno sulla memoria di A. Coen, Di una leggenda relativa a Costantino Magno.* [Favorevole]. — N° 12: Recensione anonima delle *Kleine historische Schriften* di A. Reumont. [Analitica]. — N° 13: Recensione anonima della memoria di G. Voigt, *Die Briefsam. Pet. und der Staatsh. Benintendi.* [Analitica]. — N° 17: H-N, Recensione del libro di Gust. Koerting, *Die Anfänge der Renaissance-literatur in Italien.* [Piuttosto sfavorevole].

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie (Heilbronn):

Anno V, 1884. — N° 1: A. MUSSAFIA, Recensione della nuova edizione del *Tesoretto* e del *Favolello* data da B. Wiese. [Il Rec. loda senza riserva questo accurato lavoro condotto su tutti i codici che si conoscono e fa soltanto alcune poche osservazioni di fatto su diverse particolarità di lezione]. — A. GASPARY, Breve cenno d'annuncio dei *Testi inediti di antiche rime volgari* pubbl. da T. Casini. — N° 2: A. GASPARY, Recensione del libro di R. Renier, *La discesa di Ugo d'Alvernia allo inferno.* [Favorevole. Osservazioni di vario valore]. — N° 3: F. BANGERT esamina l'opera del Nyrop, *Den oldfranske Heltedigtning*, insieme a quella del Rajna, *Le origini della epopea francese.* [Articolo estremamente superficiale]. — F. LIEBRECHT, Recensione di Landau, *Quellen des Dekameron*, 2ª ediz. [Buone osservazioni di fatto]. — H. SCHUCHARDT esamina l'ultima puntata dei *Romanische Studien* del Boehmer, che contiene la bibliografia romanza (cfr. *Giornale*, II, 463). All'opera si dà molta lode. Si propongono alcune rettificazioni ed aggiunte]. — N° 4: A. GASPARY, Recensione della nuova ediz. della *Vita Nuova* data dal D'Ancona. [Favorevole. Il Rec. discute alcune interpretazioni e propone qualche aggiunta]. — A. MUSSAFIA, Recensione dell' *Inteligenza* curata dal Gellrich. [Importantissimo articolo condotto con quella cura e con quella competenza che il M. suol porre in tutte le cose sue. Il giudizio che risulta dalle molte osservazioni del Rec. è necessariamente sfavorevole al Gellrich].

Mittheilungen aus der historischen Literatur und Sitzungsberichte der historischen Gesellschaft (Berlino):

Anno XII, 1884. — Fasc. 1: HIRSCH esamina brevemente i *Saggi critici di storia italiana* di F. Bertolini e le *Epistolae Pontificum XIII saec.*, ed. dal Rosenberg. — ZSCHECH i *Kleine Historische Schriften*, i più di argomento italiano, di A. v. Reumont. — Fasc. 2: *Sitzungsberichte* (7 genn. 1884). Il D^r ZERMELO parla intorno agli scritti politici del Machiavelli. Crede che sulle fonti e sul valore delle opere storiche di esso, dopo l'opera del Villari, non vi sia più da sollevar quistione; non giudica però che l'enigma presentato dagli scritti politici sia completamente sciolto. Espone le sue idee in proposito e conclude che l'errore del M. è consistito nel credere che vi potesse essere una morale in politica differente dalla comune. — ZSCHECH parla del *Lorenzo de' Medici* di A. v. Reumont.

Nachrichten von der k. Gesellschaft der Wissenschaften und der Georg-August-Universität zu Göttingen (Göttinga):

Anno 1884. — N° 1: PAUL DE LAGARDE, *Die Handschriftensammlung des Grofen von Ashburnham*.

Neuer Anzeiger für Bibliographie (Lipsia):

Anno 1884. — N° 12: *Zur Geschichte der Dantenausgaben v. Philaethes*.

Repertorium für Kunstwissenschaft:

Vol. VII, 1884. — Fasc. 2: W. BODE, *Jugendwerke des Benedetto da Maiano*. — A. v. REUMONT, *Die Madonna Sixtina und der Kupferstich Ed. Mandel's*.

Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin (Berlino):

N° XL, 25 ottobre 1883: H. DESSAU, *Römische Reliefs beschrieben von Pirro Ligorio*. [Elenco delle sculture di Roma descritte da questo celebre falsario con l'identificazione di quelle tuttora esistenti].

Theologische Literaturzeitung (Bonn):

Anno 1884. — N° 5: RADE esamina la seconda edizione dell'opera dello Springer *Raffael und Michelangelo*, ponendo speciale attenzione ai rapporti fra la rinascenza e la riforma.

Vierteljahrsschrift wissenschaftlicher Philosophie:

Anno VIII, 1884. — Fasc. 1: K. LASSWITZ, *Giordano Bruno und die Atomistik*.

Vossische Zeitung:

Anno 1884. — N° 5-6: R. SCHOENER, *Der Hof und die Gesellschaft von Rom im 18 und 19 Jahrhundert*. [Continua].

Zeitschrift für bildende Kunst:

Vol. XIX, 1884. — Fasc. 5: GUST. FRIZZONI, *Liberale da Verona und sein « Tod der Dido »*.

Zeitschrift für deutsches Alterthum und deutsche Literatur (Berlino):

Anno 1884, vol. XVI. — Fasc. 2: LANGE, *Ungedruckte lateinische Osterfeiern*. [Questi misteri latini da recitarsi per le feste di Pasqua, di cui alcuni appartengono al XII, altri al XIII secolo, sono assai notevoli].

Zeitschrift für romanische Philologie (Halle):

Vol. VII, 1883. — Fasc. 4 (uscito nel 1884): K. BARTSCH, Canello, *La vita e le opere di Arnaldo Daniello*. [Articolo molto favorevole, nonostante gli appunti al testo abbastanza copiosi. Cfr. *Giornale*, vol. I, pp. 312 sgg.]. — A. GASPARY, Raffaello Fornaciari, *Studi su Dante editi ed inediti*. [Favorevole. Cfr. *Giornale*, vol. I, pp. 477 sgg.]. — A. GASPARY, *Giornale storico della letteratura italiana*. [Il Gaspary dà conto assai largamente dei tre primi fascicoli del nostro *Giornale*, del che pubblicamente qui lo ringraziamo. Solo ci permetterà di non acquetarci a quanto dice in principio parlando del nostro programma, parendoci che le parole sue contengano una contraddizione troppo palese: « I Direttori esagerano forse alquanto, « pensando che manchi agli studi letterari in Italia un organo acconcio. « Il *Propugnatore* recò in passato scritti pregevolissimi del D'Ancona, del « Rajna, del D'Ovidio, d'altri, e solo in questi ultimi tempi è, non so per « quali ragioni, scaduto tanto (*so heruntergekommen*). Il *Giornale di filologia romanza* conduce, non ostante ogni più seria diligenza dell'ottimo

« suo direttore, una vita assai stentata, in causa certo della troppa scarsa « cooperazione dei letterati italiani ». Questo, ci perdoni l' egregio recensore, che noi speriamo avere anche a collaboratore, è un modo di ragionare assai singolare: due giornali ci sono, ma nè l'uno nè l'altro (per dichiarazione di lui) raggiungono lo scopo cui tende; *dunque* non c'è ragione di fondarne un terzo. Mettiamo fuor di questione anzi tutto il *Giornale di filologia romanza* (il quale del resto ora ha cessate le pubblicazioni regolari), perchè esso, nella sua qualità appunto di *Giornale di filologia romanza*, doveva attendere a tutte le letterature romanze, e non alla sola italiana, e, inoltre non usciva mai dai termini del medio evo. Quanto al *Propugnatore*, diremo solo che la parte bibliografica, alla quale appunto noi abbiamo inteso di dare una grande ampiezza, vi fu sempre molto ristretta, e che mai non vi si diede uno spoglio delle pubblicazioni periodiche, e che ad ogni modo ben possono sussistere in Italia due giornali per lo studio della letteratura italiana, se una mezza dozzina se ne ha in Germania per lo studio della letteratura tedesca. Pregheremo inoltre il recensore di leggere con alquanto più di attenzione gli articoli su cui reca giudizio. Se così avesse egli fatto non accuserebbe il Renier (p. 630) di avere scorso troppo frettolosamente il libro testè citato del Fornaciari, recando in prova del suo giudizio una frase che, sebbene scritta in italiano assai chiaro, da lui non fu intesa. Parecchie altre cose potremmo osservare sui giudizi particolari del G., ma ce ne tratteriamo perchè non vale la pena di perderci troppo spazio.

The Academy (Londra):

Anno 1884. — N° 19 gen.: J. P. RICHTER, *The italian pictures at Burlington house*. [Buono]. — N° 9 feb.: *Magazines and Review*. [Vi si parla con lode di alcuni documenti pubblicati dal Guasti e dal prof. Del Lungo nell'*Archivio storico italiano*]. — N° 16 feb.: *Magazines and Review*. [Vi si loda lo scritto del Nencioni, *L'umorismo e gli umoristi*, pubblicato nella *Nuova Antologia*]. — N° 23 feb.: *Literature*: EDWARD REDMOND, *Il Vaticano regio, tarlo superstite della chiesa cattolica, del sac. C. M. Curci*. [Accurata recensione]. — N° 15 marzo: J. H. MIDDLETON, *The Castellani collection*. — N° 22 marzo: W. MERCER, *Dante's « Fonte Branda »*. [L'autore parla delle due fonti che in Toscana portano lo stesso nome. Lo scritto non è molto importante]. — UGO BALZANI, *Pavia and its Buildings*. [E' una buona recensione del libro del prof. Magenta, edito dall'Hoepfl, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*].

The Art Journal (Londra):

Nuova serie, anno 1884. — N° 37: C. MONKHOUSE, *The Poldi-Pezzoli Museum at Milan*. [Continuazione nel numero seguente]. — N° 38: EUGENIO CECCONI, *The tuscan Maremma*. [Bello articolo accompagnato da incisioni]. — N° 39: VERNON LEE, *Lombard colour studies*. — *New books. A history of Rome and of the Roman People, by Victor Duruy*. [Breve recensione favorevole]. — N° 40: WILLIAM SHARP, *Monte Oliveto*. [Continuazione nel seguente numero].

The Athenæum (Londra):

Anno 1884. — N° 2932: *Literature*. [Sotto questa rubrica è un'accurata recensione del libro di Francis Hueffer, *Italian and other studies*. Favorevole]. — N° 2936: RODOLFO LANCIANI, *Notes from Rome*. [Sotto la rubrica *Fine arts*].

Transaction of the Royal Society of Literature (Londra):

Seconda serie, vol. XIII. — Parte I: ALFRED MARKS, *The St. Anne of Leonardo da Vinci*. [Studio su questo quadro; paragone coi cartoni di Leonardo e con quadri del medesimo soggetto di altri autori. Piccole vignette illustrano questa memoria].

C R O N A C A

LA BOLLA DELL'ANTIPAPA VITTORE. — Dalla Direzione del *Giornale* avendo appreso che in questo numero si dovea parlare del mio articolo sugli *Acta Pontificum* del ch. dr. J. v. Pflugk-Harttung, ricordando specialmente l'epistola-enciclica *Schismaticorum sectas* dell'antipapa Vittore IV, edita dal dotto tedesco (cfr. pp. 301-2), chiedo il permesso di aggiungere una notizia in proposito. Devo questa notizia alla squisita cortesia del ch. dr. S. Löwenfeld, uno degli editori della ristampa del Jaffé. Egli mi avvertì che la bolla vittoriana era stata pubblicata dal Liverani, *Spicil. Liberianum* (Florentiae, 1863), p. 743. Il Liverani si giovò del medesimo ms. Vaticano (cod. n° 6024, p. 149), che servì poscia al Pf.-H. Dal Löwenfeld apprendo ancora che questa bolla esiste pure in un ms. della Nazionale di Parigi (Coll. Baluze 107, f. 123^b), colla data « Dat. Papiæ III id. Nov. » (= 10 nov.), mentre nel ms. Vaticano (e nelle due edizioni che ne dipendono) è attribuita al 3 dicembre. Godo di professare pubblicamente la mia gratitudine al valentissimo Löwenfeld.

CARLO CIPOLLA.

POLEMICA. — Il sig. L. Ruberto, in un articolo inserito nella *Rassegna Critica* (1), diretta dal prof. Angiulli, si è sforzato di dimostrare come fosse ingiusto il giudizio che noi abbiamo dato in questo *Giornale* (2) di un suo studio sul *Poliziano filologo* (3). Siccome la risposta del sig. R. non è fatta per convincere della bontà della sua causa, così non ci saremmo curati di

(1) Anno IV, n. 3, marzo 1884, p. 91. *Risposta ad un articolo critico del Giorn. Stor. della lett. Ital. sul Poliziano filologo di L. Ruberto.*

(2) Vol. II, fascie. VI, pp. 432-34.

(3) *Rivista di Filol. e d'Istr. Class.*, anno XII, fasc. 4-6 (ott.-dic. 1884), e anche a parte. Noi citiamo dalla *Rivista*.

tenerne conto ove non ci sembrasse invece degno di essere rilevato il curioso sistema che il sig. R. segue nel ribattere gli appunti fattigli. Crediamo quindi opportuno, per quanto tedioso, di riprendere rapidamente in esame il lavoro del signor R. per convincere i lettori nostri che noi non parliamo davvero a caso.

Anzi tutto noi abbiamo biasimato il sig. R. perchè in una nota premessa al suo lavoro, e nella quale pretendeva far conoscere le sue fonti, aveva fatta una strana insalata di nomi di scrittori vecchi e nuovi, invece di registrarne, come è universale costume, le opere in ordine cronologico; perchè mescolava insieme « il Symonds e l'Hody, il Sainte Beuve « ed il Mencken ». Or si noti che l'Hody pubblicò il suo libro del 1742, il Mencken del 1736; talchè chiara appariva la nostra intenzione di metterli a contrasto con gli altri due recenti scrittori. Ma il sig. R. ci risponde: « Il « Symonds, ad esempio . . . , autore dalla *Renaissance in Italy*, ne ha pubblicati i due ultimi volumi nel 1881 ». Benissimo. Ma non è questo appunto che noi dicevamo? In secondo luogo noi osservammo come il sig. R. non ricordasse fra le sue fonti un'opera importantissima, la *Vita A. Traversari* del Mehus. Ed il R. non potendo impugnare la verità del fatto, giacchè nella famosa . . . insalata questo libro non appare ricordato nè sotto il titolo da noi riferito nè sotto altro qualsivoglia, vuol far credere che egli abbia luminosamente dimostrate di aver notizia di esso perchè ha citato in certo luogo « le *Epistole di Ambrogio Camaldolese* », e di più aggiunge che noi diamo così prova di non aver saputo che Ambrogio Camaldolese è una sola persona col Traversari! Ma che un lavoro, quale il ricordato del Mehus, venga citato come il R. ha fatto, era e resta per noi la più splendida prova che chi lo cita non ne ha nemmeno veduto il frontispizio. Giacchè chiunque sappia che l'opera del Mehus, la *Vita Ambrosii Traversari*, sta completamente da sè, che essa sola è opera di quell'erudito, mentre la silloge delle epistole del Generale Camaldolese è dovuta al Canneti (1), non commetterà mai lo sproposito di citarla con il nome di *Epistole di A. C.* Del resto la miglior prova che il R. non aveva prima d'ora neppure visto il frontispizio dell'opera in questione (2), sta nel suo ripetere che i nomi dei « lati-

(1) Ciò risulta del resto dal frontispizio dell'opera, che il sig. R. ha voluto riportare e ha riportato, al solito, inesattamente. Giacchè esso dice: *Ambrosii Tr. Gen. Cam. aliorumque ad ipsum... latinae epistolae a domno Petro Canneto, abbate Camaldulensi in libros XXV tributae*: ed anche più apertamente da quanto nella *Prefatio* scrive il Mehus: che egli cioè fu incaricato di sorvegliare l'edizione, dopo molti altri, e quando era avanzatissima, tantochè non potè fare altro che aggiungere un manipolo di lettere inedite e arricchire il volume di indici (*quum autem editio iam ad umbilicum perducta esset, mihi illius onus imponitur, etc.*, p. III). Egli perciò dovette lasciarlo uscire senza poter correggere i molti errori del Canneti (pp. X, XII, XIII, XIV) di cui disapprova anche il piano generale (p. X). Non è quindi lecito attribuire al Mehus di quest'opera se non che la parte che gli appartiene, vale a dire quella *Vita A. Tr.* che egli si piacque intitolare *Historia litteraria florentina ab anno MCXCII usque ad annum MCCCCXL ex monumentis potissimum nondum editis deducta*.

(2) E si aggiunga pure quest'altra fortissima che quante notizie si trovano in questo libro intorno al P. son tacite sempre e tutte dal R. Così questi non sa nulla di quei particolari, che

« nisti della fine del secolo XIV e della prima metà del XV andrebbero
 « con diligente amore ricercati così nel libro che citammo dell'Hody, come
 « nelle *Epistole di A. C.*! » Il che val quanto dire che niuno fin' ora ve
 li ha ricercati, che siffatto lavoro è tuttavia da fare! Ora, benchè sia vero,
 e noi l'abbiamo detto più volte, che questo campo è ben lungi dall'essere
 intieramente esplorato, pure è eminentemente ameno sentir pronunziare una
 sentenza come quella del R. per il quale quindi i lavori del Mehus, del
 Quirini, del Lami, dello Shepherd, del Tonelli, del Moreni, del Galletti, del
 Da Schio, del Rosmini, del Voigt, del Sabbadini, del Comba, ecc., ecc.
 non chistono, a quanto pare! E noi chiediam pure se sia lecito scrivere che
 « qualche cosa » nella ricerca dei codici s'era cominciato a fare dai tempi
 del Boccaccio, e citare in prova, non già i nomi del Salutati o del Bruni o
 del Poggio o di mille altri, ma quelli del Niccoli soltanto e del Biondo! E
 domandiamo poi se non si abbia il diritto di creder capace il sig. R. di com-
 mettere un lieve anacronismo facendo contemporaneo del Boccaccio il Nic-
 coli, quando lo si vede con mirabile disinvoltura fare compagni nello studio
 dei filosofi peripatetici Leonzio Pilato e S. Tommaso d'Aquino!! (1).

Ma il sig. R. non è contento di ciò. Egli per esempio ha scritto che fra le
Genealogie del Boccaccio e le *Collectiones* di Paolo da Perugia l'Hortis aveva
 istituito un raffronto: noi lo avvertimmo che ciò era impossibile, perchè le
Collectiones son perdute da secoli. E il sig. R. sapete che risponde? « Piu-
 « tosto che dare la peregrina notizia che le *Collezioni* di Paolo da Perugia
 « andarono perdute... avrebbe potuto più seriamente notare che le *Genealogie*
 « del B., l'Hortis le paragonò con le *Genealogie* del Perugino stesso » (2).
 Ma che più seriamente, ma che *peregrine notizie!* Ella ha scritto (p. 239)
 « chi potesse avere il compendio del Sipontino potrebbe farne un paragone
 « con le *Miscellanee* nella maniera che l'Hortis lo fece fra le *Genealogie*
 « (del B.) e le *Collezioni* del Perugino ». O dunque! ma è tanta l'abitudine
 dello spropositare nel sig. R. che mentre asserisce fatto (nonchè possibile)
 un confronto fra due opere, di cui una non esiste, sostiene in compenso im-
 possibile il farne un altro fra due opere che esistono, giacchè crede perduta
 la *Cornucopia* del Perotti (che spropositando chiama il Sipontino, come se
 fosse di Siponto) della quale si ha infinito numero di edizioni!

Tiriamo innanzi. Il sig. R., tanto dotto, si offende al pensiero che noi ab-

pur il Mehus toglie alle *Miscellanee* intorno ad un codice dello *Notti Attiche* trascritto dal Nic-
 coli; non sa nulla della curiosa storia del codice bolognese di Celso, del quale il P. si servi, poco
 lealmente, come di un'arma contro il Fonziò; non ha letto ciò che il M., citando le *Miscellanee*,
 dice dei codici ciceroniani creduti del Petrarca ecc., ecc. Ma il R. aveva delle cose ben più im-
 portanti da farci sapere. Doveva avvertire una somiglianza, Dio sa su che fondata, fra le *Miscel-
 lanee* e gli *Stromata* di Clemente Alessandrino non solo, ma i frammenti di Aristosseno e di
 Porfirio; e si noti che, a farlo apposta, nè Clemente nè Aristosseno appaiono nemmeno ricordati
 nella lunga nota che degli scrittori greci da lui conosciuti e adoperati prepose alle *Misc.* il P.!

(1) Pag. 277.

(2) E anche questo è uno sproposito: poichè come avrebbe potuto l'H. raffrontare con pro-
 fitto colle *Gen.* del Boccaccio quel magro e breve elenco di nomi mitologici che egli ha rinvenuto
 col nome del Perugino?

biamo potuto credere che egli stimasse scoperte nel 1423 tutte le commedie di Plauto. E scrive: « così mostra di non aver saputo (il critico) o voluto « intendere le mie povere parole, le quali dicono semplicemente che il « Poggio emendò, non tutte le commedie di Plauto, ma quelle trovate da « Nicolò Trevirense ecc. ». Vediamo le sue *povere parole* (p. 227): « Chi « legga attentamente le *Miscellaneæ* e l'*Epistolario* trova che lo studio delle « varianti non versa se non su Giovenale, Seneca, Marziale . . . Livio, Plauto, « LE CUI COMMEDIE TROVATE DA NICCOLÒ TREVIRENSE IN BIBLIOTECHE DI FRATI « FURONO EMENDATE E PUBBLICATE DAL POGGIO . . . ». I commenti ci paiono inutili.

Un'altra osservazione, da noi fatta, riguardava l'affermazione del R. che il P. « trova disordinato e acciarpato un codice Petrarchesco che niente- « meno (bello quel *nientemeno!*) era trascrizione di un libro di lettere di « Cicerone . . . » (p. 226). Ora noi avvertimmo il sig. R. che dopo gli studi del Voigt e del Viertel era provato che niuno dei due codici laurenziani delle *Familiars* di Cicerone appartenne mai al Petrarca. Ed il sig. R. ci risponde: « Ed a parte le due memorie del Voigt e del Viertel sulla tradi- « zione (?) delle lettere di Cicerone, pubblicate nel 1879, di tal questione « toccò nel suo *Marco Tullio Cicerone* (bello quel titolo... ed esatto!) anche « l'Hortis, sull'autorità del quale continuavo a credere del Petrarca il codice « apografo del noto pluteo (*il noto pluteo!!*) laurenziano ». Ma come! Cinque anni dopo, quando il Viertel tornò nuovamente sulla questione in un apposito studio, il sig. R. non conosce ancora la soluzione di un problema importantissimo! Il più bello però vien ora: « Ma con quelle mie parole io interpretai, « continua il R., le seguenti del Poliziano stesso: *Nactus sum Ciceronis « epistolarum familiarium volumen antiquissimum tum ex eo ipso alterum « descriptum Francisci Petrarchæ manu* (cioè petrarchesco): *descriptum « autem ex ipso liquet multis argumentis: sed hic codex est ab indiligenti « bibliopola conglutinatus, etc.* ». Ora qui il sig. R. si difende un po' troppo alla cieca e storpia le parole stesse del Poliziano. Il quale nel capitolo XXV delle *Miscellaneæ* scrisse: *Nactus sum Ciceronis epistolarum familiarium volumen antiquissimum, de quo etiam supra dixi; tum ex eo ipso alterum descriptum*, sicuti quidam putant, *Francisci Petrarchæ manu. Descriptum autem ex ipso liquet multis argumentis, quæ nunc omiserim. Sed hic posterior, quem dixi, codex ita est ab indiligenti bibliopola conglutinatus, uti una transposita paginarum decuria contra quam nota sit numeris deprehendatur.* Dal qual passo si può dedurre: che il P. non tenne punto certa la opinione di *alcuni* che il codice fosse di mano del Petrarca (e di questa sua giusta renitenza dà fede anche ciò che dice nel cap. LIII); e che la grande prova di perspicacia, della quale il R. mena tanto scalpore, sta tutta nell'aver il P. avvertito che nel codice era stato trasposto un quinterno! Ora noi domandiamo se sia lecito a chi sappia di latino tradurre « *ab indiligenti « bibliopola conglutinatus* » con « *disordinato ed acciarpato!* ». Chè *acciarpato* in italiano si dice (il sig. R. dovrebbe pur intendersene!) di cosa abborracciata, acciabattata . . . Ora che il cod. Laur. sia abborracciato . . . è una scoperta del sig. R.!

Queste riflessioni sulle acciarpature ci aprono la via a far cenno di un

altro genere di appunti da noi fatti al sig. R. e che il sig. R. trova ingiusti: quello di non aver spesso inteso il testo che traduceva. Fra altre cose noi dicevamo che evidentemente il sig. R. aveva mostrato di non comprendere il significato del noto proverbio: *gallinae filius albae*. Ed il sig. R. ribatte: « Ma io l'ho tradotto: *figlio di gallina bianca* e così traducendo ho mostrato « di intenderlo appunto come il P. l'intendeva..... Volendo Angelo dire « che non trovava nessuna ragione di non dover riveder le bucce a Domizio « Calderini, egli che le rivedeva a tutti: sarà, scrive, per Dio! questo solo « il figlio della gallina bianca? *Unus erit iste gallinae filius albae?* » A meraviglia: ma, se noi ricorriamo al lavoro del sig. R., a p. 218 leggeremo: « (il P.) non poteva diportarsi diversamente con Domizio: IL CALDERINI PER « DINCI! ERA IL FIGLIO DELLA GALLINA BIANCA. Ma ognuno vede che sono scuse « un po' arretrate ». Talchè *unus erit iste* si traduce ERA e si pretende poi di far credere che si è capito il senso? *Credat Judaeus Apella...*

Non ci sembra quindi di aver esagerato prima nè di esagerare ora affermando che i saggi di versione dati dal sig. R. sono deplorabili. Noi abbiamo riso, e con noi altri non pochi, leggendo che il P. componeva « lamentevoli « nenie per cetra, cantilene licenziose da veglione ». — « Perché non sa, « ci risponde il sig. R., che... è riproduzione fedele del seguente: *citharæ « miserabiles naenias, ... pervigilio licentiosas cantilenas* ». Lo sappiamo, caro signore, e sappiamo di più, ciò che ella par non sospetti, che, oltre che riproduzioni fedeli, queste sono riproduzioni grottesche. Sì, caro sig. R., è grottesco scrivere: *nenie per cetra*, come se i Fiorentini, contemporanei del P., cantassero le *disperate* sulla cetra o dei canti giocosi a *veglione*! È ridicolo tradurre « *fidem facit aut se frontem penitus amisisse* (cap. LXXV) » « o egli ha perduto la fronte » che non dà senso in italiano, quando poi si voltano le parole del Pucci (*Epist.* VI, 4) a proposito delle *Miscellaneæ*: « *illud « opus, ut Aphrica illa, offerre novi subinde aliquid videntur* », così « il P. « bello... come un esploratore dell'Africa »!! (p. 234). Ed è ridicolo, per non dire di più, scrivere come il sig. R. fa, che « Jacopo l'Antiquario (il sig. R. lo indica sempre così, ciò che mostra all'evidenza come egli creda che *Antiquario* sia un soprannome) (1) *trovava e divorava d'un fiato le « Miscell.* », come un cane affamato farebbe di un osso: scrivere che « su- « bodoravasi per aria un certo stato guerresco » (p. 253), o che un'osservazione è « subodorata da cenni fuggitivi » (p. 217), o che « alcuni dotti insinua-

(1) E par anche lo creda milanese. Del resto che il sig. R. non abbia gran familiarità coi nomi dei dotti contemporanei del P. lo prova il modo con cui li cita. Già vedemmo che egli scrive « Flavio Biondo o Blondo » (p. 224) come se vi fosse questione sulla forma del cognome! Altrove egli cita un Alessandro Sartio o Sarcio! (p. 245). Il Carteromaco divien *Cortermaco* (p. 219): il Merlani, famoso avversario del P., *Meclani* (pp. 240 e 241) « o Morula com'ei per non so quale « classica albagia si volle far chiamare », quasi ch'è questo non fosse universal costume degli Umanisti e non l'avesse fatto il P. stesso! Del resto non meno dei moderni (vedi a p. 232 un *Parvinio*!) son strapazzati gli antichi. Così a p. 229 incontriamo un *Origine* che sarà Origene: a p. 223 Cleante, il gran filosofo stoico, diventa « un povero filologo! », il ch'è mostra come il R. non abbia punto capita l'allusione del P. E di simili errori il lavoro del sig. R. ne contiene altri molti che potremmo, ove valesse la pena, riferire.

« vano osservazioni » (p. 217) e che altri « guardavano serenamente (*sic*) » (p. 218). Ma ciò che non solo è ridicolo, ma lacrimevole, è il vedere malmenata ad ogni istante la grammatica e la sintassi: è il legger frasi come queste: « non c'era ragione di rispettare un certo triumvirato costituitosi a « Firenze, triumvirato che HANNO conseguito (chi?) senza sole, senza polvere, « ecc. » (p. 242), oppure come quest'altre « oltre le lettere scritte dal P., « che non sono più di 140, *ce n'è con esse* le proposte » o infine trovar periodi, mutilati a metà (p. 236) e altri dove non v'è più legame d'idee: questo per esempio (p. 241): « Non così aveva potuto (il Merula) fare delle *Mi- scellaneæ* nelle quali se con piacere aveva letto onorevolmente menzionato « il suo nome crasi poi fortemente disturbato nel veder lui e alcuni amici « e i discepoli che molte di quelle cose li, apertamente o subdolatamente (!) « usurpate, egli aveva già insegnate e comunicate agli amici (!) ». Ma crediamo che basti.

Ed ora riesce egli a capire il sig. R. perchè certa notizia data da lui, modestamente, in un'apposita avvertenza, ci abbia strappato un moto di stupore? E se il sig. R. non vuol indagare « che cosa il critico abbia voluto « nascondere dietro quest'ultimo punto ammirativo » glielo spiegheremo noi. Il critico non nascondeva, manifestava la sua meraviglia che persona dotta e quant'altri mai competente avesse potuto, se non per celia, chiamare di buona critica siffatto lavoro. Ma forse il dotto in questione non riuscì ad ingoiare (o *divorare* se il sig. R. lo preferisce) l'indigesto polpettone ammannitogli... ed in tal caso... fortunato lui!

* A tutti ormai è noto l'acquisto fatto dal nostro Governo del fondo Libri e di una parte del fondo Appendice della preziosa biblioteca ms. di Lord Ahsburnham. Di tale avvenimento debbono in particolar modo rallegrarsi i cultori degli studi storico-letterari, perchè quei codici hanno un'importanza veramente capitale per la storia della nostra letteratura. Sperando che essi vengano studiati da chi sappia trarne pronto e conveniente partito, rivolgiamo una parola di lode sincerissima al Governo italiano, che con questo atto ha saputo mostrarsi degno delle nostre antiche tradizioni storiche, e al prof. Villari, che con tanto amore e discernimento ha condotto il difficile negozio.

* Si annuncia la imminente pubblicazione (Venezia, Visentini) di un nuovo libro di A. Bertolotti intitolato: *Artisti veneti a Roma nei secoli XV, XVI e XVII*.

* L'editore E. Loescher pubblicherà fra breve un volume di Michele Scherillo intitolato: *La Commedia dell'arte in Italia, studi e profili*. Comprenderà: I, *Pulcinella prima del secolo XIX*; II, *Le innamorate di Pulcinella*; III, *Don Fastidio de Fastidiis*; IV, *Capitan Fracassa*; V, *Gli scenari di G. B. della Porta*; VI, *San Carlo Borromeo e la Commedia dell'arte*.

* Ricevammo il primo fascicolo degli *Studi di filologia romanza*, pubblicati dal prof. Monaci, che fanno seguito al *Giorn. di fil. rom.* d'ottima memoria. Questo primo fascicolo contiene un lungo studio di N. Zingarelli intitolato: *Parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino*. Pubblicheremo alcune noterelle relative ad esso nel prossimo nostro fascicolo.

* Si annuncia come di prossima pubblicazione presso l'editore Lapi di Città di Castello una nuova edizione delle *Poesie di Bonvesin da Riva*, a cura di A. Mussafia ed E. Monaci.

* Fu recentemente pubblicato in Modena, per nozze Campori-Stanga, un *Saggio di corrispondenza epistolare tra Lodovico Antonio Muratori e letterati stranieri*. Sono lettere 61, delle quali 20 del Muratori e 41 a lui dirette da eruditi celebri di Francia, Germania, Inghilterra, Olanda.

* Il sig. De Nolhac, membro della scuola francese di Roma, ha intrapreso un'opera curiosa quanto utile. Egli intende classificare e descrivere i manoscritti greci e latini con osservazioni di umanisti del sec. XV, che fecero parte della celebre biblioteca di Fulvio Orsini passata nella vaticana.

* Annunciammo altra volta la promessa pubblicazione di un libro dei signori Cavallucci e Molinier sui Della Robbia. Il libro è ora comparso e vi si trovano importanti notizie di questi artisti e soprattutto di Luca e Gerolamo che furono ai servigi di Francesco I di Francia e lasciarono opere nel Castello di Madrid e a Boulogne, a Fontainebleau, a St. Denis.

* Il prof Gebhart ha intrapreso una storia del sentimento religioso in Italia dalla fine del sec. XII fino al Concilio di Trento. In una introduzione or ora pubblicata (Paris, Berger-Levrault, 1784, 47 pp.) egli tratteggia le condizioni degli spiriti in Italia « al domani della morte di Arnaldo da Brescia, alla « vigilia dell'apparizione dell'abate Gioachino e di S. Francesco ». Il medesimo professore ha tenuto al *Cercle Saint-Simon* a Parigi una conferenza su fra Salimbene, che fu pubblicata nel *Bulletin* di quella società.

* È uscita or ora la riproduzione in eliotipia del famoso Codice Vaticano Ottoboniano 2796, che contiene il primo registro di Filippo Augusto. La riproduzione, che è molto lodata, si deve all'egregio fotografo A. Martelli, ben noto per altri buoni lavori. Editore del cimelio è L. Delisle. È risaputo come degli otto registri in cui Filippo Augusto aveva fatto riunire poco dopo la sconfitta di Fréteval (1194) tutti i documenti che riguardavano la Corona, soltanto questo si sia salvato, che scritto nei primi anni del sec. XIII passò dal tesoro delle Carte, chi sa per qual modo, nelle mani del barone di Stosch, gran raccogliitore di codici e da queste al Cardinale Ottoboni. In Firenze è anche venuto alla luce il primo fascicolo del nuovo *Archivio paleografico* diretto dai prof. Paoli e Vitelli, che fra altri preziosi documenti offre il fac-simile di lettere autografe del Petrarca, di una *Summa dictaminis* di Tommaso da Capua, ecc.

* Il prof. Luigi Geiger sta per pubblicare a Lipsia una nuova rivista, dedicata esclusivamente allo studio del rinascimento. La rivista apparirà quattro volte l'anno, come si rileva anche dal suo titolo: *Vierteljahrsschrift für*

Kultur und Literatur der Renaissance. I paesi di cui la Rivista si occuperà massimamente saranno la Germania e l'Italia.

* La *Revue critique* nel suo numero del 28 gennaio 1884 ha un'importante bibliografia delle principali memorie storiche comparse in occasione del centenario di Ulrico Zuinglio. Ne diamo la notizia per chi si interessa alla storia della riforma.

* Leopoldo Delisle continua le sue erudite pubblicazioni intorno ai manoscritti francesi sottratti da Guglielmo Libri. Un nuovo opuscolo, intitolato *Notice sur plusieurs manuscrits de la Bibliothèque d'Orléans* è comparso alla fine dell'anno decorso. Esso è da aggiungere a quelli di cui fu data indicazione nel *Giornale*, vol. I, pp. 375-76 e II, 185.

* Il 5 aprile 1884 è ricomparsa la rivista francese *Mélysine* diretta da H. Gaidoz ed E. Rolland e destinata ad illustrare la mitologia e letteratura popolare, le tradizioni e i costumi.

* Fra le tesi di laurea apparse in Germania negli ultimi mesi, crediamo di specialmente segnalare le seguenti: Paul Meinhold, *Forschungen zur Geschichte der Lombardischen Krönung der deutschen Kaiser und Könige besonders im 12, 13 und 14 Jahrhundert* (Univ. di Halle); Hans Herzog, *Die beiden Sagenkreise von Flore und Blancheflore* (Univ. di Zurigo).

* Nell'ultimo programma del ginnasio *zum Grauen Kloster* di Berlino, Carlo Kinzel ha pubblicato: *Zwei Recensionen der vita Alexandri Magni interprete Leone archipresbytero Neapolitano.* — Nella *Beilage zu dem Programm der Grossherzoglichen Realschule zu Darmstadt* (autunno 1883) Guglielmo Zimmermann ha inserito una memoria: *H. Savonarola und M. Luther nach ihrer Entwicklung und geschichtlichen Stellung betrachtet.* — Nel Programma della Realschule di Dresden-Neustadt il dott. T. Thiemann pubblicò: *Deutsche Kultur und Litteratur des 18. Jahrhunderts im Lichte der zeitgenössischen italienischen Kritik.*

* Registriamo con vivo rammarico la immatura morte di un bravo e benemerito cultore della storia dell'arte, il padre Giuseppe Colombo, barnabita, autore di una pregevole *Vita di Gaudenzio Ferrari* ed editore del volume *Documenti e notizie intorno agli artisti vercellesi*, di cui il nostro *Giornale* (II, 243) si è occupato col favore che merita. Il Colombo preparava altre opere ragguardevoli di erudizione artistica quando fu rapito quasi improvvisamente ai vivi nella freschissima età di 45 anni. Era professore nel collegio Carlo Alberto di Moncalieri.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

LE CARTE ALFIERIANE DI MONTPELLIER

XI.

È nota la difficoltà che l'Alfieri trovava a liberarsi dalla molestia di rispondere, simulando cortesia, ai poetucoli che gli mandavano, in attestato di alta ammirazione e devozione, sonetti e poemi; e da quelle visite d'insistenti e imprudenti letterati, che smaniavano di far la sua, come or si direbbe, conoscenza personale. Fra gli altri, Paolo Luigi Raby, era a bella posta venuto nientemeno che da Mantova nel giugno del 1797 a Firenze, tratto dal vivo desiderio di presentargli certo suo poema. L'Alfieri nol volle ricevere, e il Raby da Mantova, dove se n'era tornato non senza sconforto, gli mandò quel suo poema ed una lettera, in cui gli esponeva il motivo della sua visita. La risposta, di cui l'Alfieri scrisse la minuta in capo alla lettera del Raby medesimo (1), è questa:

Sig. Raby mio stimatissimo.

Ho ricevuto la sua lettera del 6 corrente unita al poema, di cui ho letto già il primo canto. La ringrazio sì dell'una che dell'altro. Dovrei fors'anche con questa occasione farle delle scuse del non averla io ricevuta quest'estate quando ella replicatamente mi favori; ma siccome questa mia invisibilità non era una legge stabilita più per lei che per altri, e che questo è un mio sistema preso di non voler più assolutamente far nuova conoscenza con chi che sia, essendo ognuno padrone del viso suo, tralascio di farglielo: tanto

(1) Fasc. 12. Paolo Luigi Raby, torinese, è l'autore di un poema, l'*Eugenio ossia Torino liberata*, edito a Torino del 1797. La lettera a lui scritta dall'Alfieri e di cui a Montpellier esiste la minuta, si conserva oggi presso i suoi eredi. Essa porta però la data, non del 24, ma del 18 dicembre.

più ch'ella non ha certo perduto nulla nel non conoscermi di persona; poichè già per costume selvatico sono fatto dalle presenti circostanze selvaticissimo ed..... (1) insomma da non conoscersi. Io leggerò dunque il di lei poema, di cui lodo moltissimo l'idea, e me ne piace anche sul totale la scelta del verso sciolto. E leggendolo verrò a conoscer lei, come ella può aver conosciuto me dalle mie inezie stampate, e potrà fors'anche conoscermi maggiormente da altre, se altre ne stamperò. Intanto me le rassegno

Firenze di 24 dicembre 1797

Devot^{mo} Servo
VITTORIO ALFIERI.

L'amara impressione che sull'animo del Raby poteva aver prodotto la rigida crudezza dell'Alfieri, rifiutantesi di riceverlo in casa propria, veniva ora raddolcita da quella maniera cortese e dal buon viso, onde l'Alfieri accolse il suo poema. Così, ma più largamente elogiandolo, esso accettò l'offerta di un altro poema che Cristoforo Boccella, benchè si fosse « da qualche « anno licenziato dalle muse » (comincia in tal modo la sua lettera che accompagnava il poema) scrisse non so quando, ma certo dal '92 al 1800, ed a lui mandò il 1 giugno. L'Alfieri, alla sua volta, gl'inviò da Firenze questa lettera (2):

Signor mio Stim[atissim]o.

La sua cortesissima del primo corrente mi fu per non so quale ritardo recapitata soltanto il dì 14, onde parrà che io abbia tardato oltre il dovere a ringraziarla. Ho letto con molto piacere il di lei poemetto che mi è sembrato un elegante compendio delle principali galliche iniquità, che a volerle compendiar tutte riuscirebbero volumi e fastidiosi ed inutili a leggersi, poichè nulla vi s'imparerebbe fuorchè quello che sappiamo già fin dai tempi di Cesare, che i Galli sono un certo che fra la scimmia e l'uomo, che s'accosta però molto più a quella che a questo. Sarebbe desiderabile ed utilissimo per la nostra spogliata e ceca Italia che molte penne come la sua si adoprassero per raffermare i dubbiosi, illuminare gli ottusi e combattere i rei. La ringrazio assai della buona memoria ch'ella ha mostrato tenere di me col volermi favorire questa sua produzione, e pieno di rispetto e di stima me le raffermo.

Di 19 giugno 1800.

(1) Parola illeggibile.

(2) La minuta, scritta dall'A. nel margine della lettera del Boccella (Lucca, 1 giugno 1800), è in fasc. 12.

Nel '98, non vent'anni innanzi, come erroneamente stampò il Teza (1), ad un francese che aveva domandato di vederlo in casa sua, l'Alfieri così rispondeva (2):

Ricever male una persona che mi ha reso un servizio, non voglio: ricever bene un individuo che, comunque sia, fa parte di una nazione che io aborrisco, non posso. La generosità dunque di chi m'ha reso già un servizio esige ch'egli me ne presti un secondo, e lasciando tutto il torto dalla parte mia, egli mi dispensi anco dal riceverlo. Non mi dispenso io però dalla gratitudine; e dove che io vaglia a servirlo son pronto a farlo.

Firenze di 8 luglio 1798

VITTORIO ALFIERI.

Questa lettera è senza indirizzo nè saprei ora proporre alcuna congettura per discoprire a chi mai fosse diretta: noto soltanto che l'Alfieri la unì ad una del General Miollis.

Dopo la battaglia di Marengo, nel giugno del 1800, i francesi rimasero assoluti signori dell'Italia; nel 15 di ottobre invasero la Toscana, e il Miollis, loro generale, fissò la propria dimora a Firenze. Fu innanzi a quel fatale 15 ottobre che l'Alfieri, a nome anche della Contessa, inviò la seguente lettera al Senator Carletti (3):

La C^a d'Albany e il C^e Alfieri i quali da molti anni godono di un felicissimo asilo in Toscana, avendo lungamente partecipato al ben essere di essa desiderano ora ardentemente di parteciparne in un qualche modo gli aggravj. Essi dunque, benchè forastieri, pregano il Sig^r Senator Carletti di voler loro ottenere dal Governo toscano la grazia di potere essere iscritti fra i primi nel numero di quei tanti possidenti di ogni classe che volontariamente contribuiranno a sollevare lo stato con doni gratuiti nell'occorrenza di questo così lodevole e necessario armamento. Gli scriventi, rincrescevoli soltanto che le disastrose circostanze non permettano loro di dimostrare con una maggior somma il sincero affetto e gratitudine che hanno ed avranno sempre in cuore per un così degno paese, offrono la tenue retribuzione di

(1) *Vita*, p. 379.

(2) Fasc. 15.

(3) Fu edita dal TEZA in *Vita*, p. 308, nota 2, ma senza indirizzo e con qualche variante, da una copia semplicemente corretta dall'Alfieri. La minuta autografa è a Montpellier, fasc. 3. Io la pubblico su quest'originale. La copia è nel ms. laurenziano, 16.

zecchini cento. E non dubitando punto che il Sig. Senator Carletti si compiacchia di trovare il debito mezzo per ottener loro questo favore, ne staranno attendendo il riscontro per immediatamente adempiere all'offerta.

Di Casa di 13 giugno 1800.

Del Generale, e delle iterate domande che questi fece per essere ammesso alla sua presenza, così l'Alfieri stesso parla nel Cap. XXIX, Epoca IV, della sua *Vita* (1): « per mia disgrazia il loro generale, comandante in Firenze, pizzicando del letterato, volle « conoscermi e civilmente passò da me una e due volte, sempre « non mi trovando, che già avevo provveduto di non essere re- « peribile mai; nè volli pur rendere garbo per garbo col re- « stituir per polizza la visita. Alcuni giorni dopo egli mandò « ambasciata a voce, per sapere in che ore mi si potrebbe tro- « vare. Io vedendo crescere l'insistenza e non volendo commet- « tere ad un servitor di piazza la risposta in voce, che potea ve- « nire o scambiata o alterata, scrissi su un fogliolino; che Vittorio « Alfieri, perchè non seguisse sbaglio nella risposta da rendersi « dal servo al signor generale, mettea per iscritto; che se il « generale in qualità di comandante di Firenze intimavagli di « esser da lui, egli ci si sarebbe immediatamente costituito, come « non resistente alla forza operante, qual ch'ella si fosse; ma se « quel volermi vedere era una mera curiosità dell'individuo, « Vittorio Alfieri di sua natura molto selvatico non rinnovava « oramai più conoscenza con chi che sia, e lo pregava quindi « di dispensarnelo. Il generale rispose direttamente a me due « parole, in cui diceva che dalle mie opere gli era nata questa « voglia di conoscermi, ma che ora vedendo questa mia indole « ritrosa, non ne cercherebbe altrimenti. E così fece; e così mi « liberai di una cosa per me più gravosa e accorante che nessun « altro supplizio che mi si fosse potuto dare ». Gli originali delle lettere del Miollis sono nel Fasc. 15 degli autogr. alfier. di

(1) Pagg. 309 sgg.

Montpellier. Il 22 novembre l'Alfieri così rispondeva all'importuno (1):

Se il Sig^r Generale Miollis comandante in Firenze ordina a Vittorio Alfieri di farsi veder da lui, purchè il sud^o ne sappia il giorno e l'ora, egli si renderà immediatamente all'intimazione. Se poi è un semplice privato desiderio del Sig. Gen^e Miollis di vedere il prefato individuo, Vittorio Alfieri lo prega istantemente di volernelo dispensare, perchè stante la di lui indole solitaria e selvatica, egli non riceve mai, nè tratta con chi che sia.

22 9^{bre} 1800. Questa risposta all'ambasciata replicata tre volte si mette in iscritto, affinchè il Commissionario non iscambi le parole (2).

Questa minuta autografa fu dall'Alfieri unita alla seguente lettera del generale:

Leggendo le tragedie di vittorio alfieri l'ho creduto diverso ed o bramato di vederlo, conoscendo adesso la di lui indole n'ho più la voglia.

30 Brumifero anno 9^o

Firenze

MIOLLIS

Gale comandante in Toscana.

alla quale l'Alfieri aggiunse di propria mano questo titolo: *Dialogo fra un Leone in gabbia ed un Coccodrillo custode*. Ed a quel n'ho, che nell'originale del Miollis l'Alfieri segnò con una linea, pose la nota seguente:

Su questa frase del n'ho Vittorio Alfieri si era lusingato (umano orgoglio!) che al generale si fosse accresciuta la voglia di vederlo. Ma in appresso si è saputo poi da alcuni famigliari del Generale che anzi la voglia non l'aveva più affatto. Sicchè conviene a Vittorio Alfieri confessare con umiliazione questa particolarità, che il Generale ha detto Sì volendo dir No; il che forse è uso dei sudetti Generali, quando gli vengono offerti dai popoli conquistati dei doni o tributi privati.

E appresso:

(1) Vedi *Vita*, p. 447.

(2) Un abbozzo di questa lettera è in ms. laur. 23, 2. Vedi *Vita*, p. 447, nota.

Moralità della presente favoletta.

Dei francesi per togliersi la noia
Esser voglion cannoni e più d'un boia:

Chi non ha l'uno e l'altro

Lor mai non parli che sdegnoso e scaltro.

Ma di questo il Miollis non si sentì punto sul vivo, e, da Firenze dopo qualche tempo recatosi a Mantova, gli scrisse questa lettera (1):

mantoue 5 floreal an 10^e.

lorsque j'étais en toscane il y a deux ans et demi, je desirai vivement connaitre alfieri l'auteur des belles tragedies ou j'avais trouvé les grandes vertus republicaines depeintes avec le plus de verité, d'expressions et de sentiment.

je fis plusieurs demarches pour le voir, je n'en recueillis qu'un billet negatif, auquel je repondis aussitot croyant n'avoir à y reconnaitre qu'une singularité d'auteur et je n'eus plus le même empressement de lui temoigner mon admiration.

un autre ouvrage digne de sa grande ame est venu frapper tous mes sens qui l'ont devoré: et l'idée de n'avoir pas assez apprecié cet energique et sublime legislateur des hommes libres me tourmente.

Je lui adresse ces lignes en le priant d'accueillir les vœux ardents pour son bien etre.

MIOLLIS.

Fuori:

Monsieur

victor alfieri d'asti — florence.

XII.

Nel 1787, prima di partir per l'Alsazia, l'Alfieri consegnò al Didot « uomo intendentissimo ed appassionatissimo dell'arte sua, « ed oltre ciò accurato molto e sufficientemente esperto della « lingua italiana » (2), il manoscritto delle tragedie, perchè ne

(1) È nel medesimo fasc.

(2) *Vita*, p. 251.

cominciasse la stampa: le tre prime, il *Filippo*, il *Polinice*, e l'*Antigone*, esso racconta, « io stupidamente credei ridotte, li-
 « mate e accurate quanto potessero essere; me ne avvidi poi
 « quando fu posto mano a stamparle quanto io mi fossi ingan-
 « nato » (1): e altrove: « quando poi venni a ristamparle a Pa-
 « rigi, elle mi parvero più che insufficienti e bisognò per lo
 « meno quadruplicarle » (2). Due anni innanzi, quand'esso era
 a Pisa, s'era occupato a « far ricopiare le dieci tragedie stam-
 « pate ed apporvi in margine molte mutazioni » che allora gli
 erano sembrate « soverchie ». Di questo suo correggere, va-
 riare e limare ci offrono una prova le mutazioni de' versi che
 egli nel momento della stampa intrapresa dal Didot, pensò d'in-
 trodurre nel testo del *Polinice*: sono esse contenute nel Fasc. 6
 de' suoi autografi, unite ad una tavola « degli errori corsi nei
 « cinque volumi di Tragedie, stampati dal Didot, anni 1787,
 1788 » (3). Non dispiaccia ch'io qui le riferisca:

(1) *Ivi*.

(2) *Ivi*, p. 244.

(3) Il primo volume di quest'edizione fu mandato in dono al marchese Diomede di Sorbello dall'Alfieri, che nel f. 1° scrisse questa terzina:

D'amistà, che i primi anni ebber tessuta,
 Or nei maturi a te, Diomede, un pegno
 La stanca mia Melpomene tributa.

VITTORIO ALFIERI.

Di casa, di 4 giugno 1802.

Per il sig. Marchese *Diomede di Sorbello*.

Via del Cocomero — Firenze.

Questo vol. conservasi ora nella biblioteca del marchese Tancredi di Sorbello a Perugia. Debbo la notizia al signor Luigi Marroni, prof. nella Università perugina, al quale mi è grato di professare la mia riconoscenza, non foss'altro per aver posto sempre a mia disposizione la sua ricchissima biblioteca e per gli aiuti onde ne' miei studi sulla letteratura umbra mi è stato generosamente largo. Dello stesso marchese Diomede Bourbon di Sorbello sono fra gli autografi alfieriani a Montpellier un frammento di tragedia, (fasc. 18), inviata, forse perchè gliene dicesse il proprio parere, all'Alfieri; ed un sonetto (fasc. 28^{bis} fondo Albany) in morte del medesimo.

XIII.

Nel 1787, tornato dall'Alsazia a Parigi, l'Alfieri portò seco il segretario Gaetano Polidori che gli dovette rivedere e correggere le bozze delle stampe del Didot, e nell'89 (in quest'anno, come dirò, parti, rifiutandosi di rimaner presso l'Alfieri, per Londra) quelle della edizione delle *Tragedie* in sei volumi, delle *Odi*, dell'*Etruria* e delle *Rime*, fatta in Kehl. Il Polidori, del quale l'Alfieri scriveva al Bianchi, che era « giovane quieto, « studioso..... » che « aveva fatto bene i suoi studi » (consegui la laurea in giurisprudenza nell'ateneo pisano e frequentò le lezioni di Scrittura Sacra del Padre Fassini, professore in quell'università e morto nell'87) e che — questo per l'Alfieri non era poco — comprendeva chiaramente ciò che doveva leggere e scrivere (1), seguì l'Alfieri in Alsazia e con lui dimorò nel castello di Martinsbourg. Quivi officio suo era di preparar le copie, eseguite con la massima nitidezza, delle tragedie, delle rime o delle prose per la stampa, e di leggere all'Alfieri qualche buon testo della nostra letteratura. In tale officio il Polidori aveva per compagna la baronessa di Malzen, dama della contessa d'Albany: mestiere questo di amanuense e di lettore che il segretario esercitava in santa pace, non senza però rimbeccare all'Alfieri le ingiuste insolenze e le acri parole ond'esso l'offendeva per voler sostenere indomabilmente gli errori, che talora gli sfuggivano di bocca e dalla penna, e risentirsi — quasi sempre non aveva tutti i torti — per le matte stravaganze e per i tratti di nervosa irascibilità del suo padrone, che una volta, narra il Polidori, lo punse acerbamente con quell'epigramma

Due tragedie già fe;
 Niun fuor che lui lo sa.
 Satire or fa?
 Saran tragedie tre,

(1) *Lettere ecc.*, pp. 145 sgg.

scritto per lui quando compose le due tragedie, l'*Isabella*, edita nel 1791, e il *Germano* (1). Già fin dall'aprile del 1786 l'Alfieri si lamentava con Mario Bianchi della non soddisfacente riuscita del segretario, e lo pregava a trovargliene un altro, prevedendo di non poter fare di meno, coll'andar degli anni, di chi gli avesse letto e scritto. E soggiungeva: « Son contento di questo che ho, « quanto alla volontà e condotta; ma circa il sale in zucca, è « di quel di Pisa. Onde vorrei il Sanese per risvegliar un « po' costui ». Suo desiderio era che sapesse leggere a senso e intendere il latino e l'italiano, prosa e versi, che scrivesse correttamente e non intoppasse in errori di grammatica; perciò pregava il Bianchi che, trovato questo « giovanotto per segretario » lo esaminasse, per essere più sicuro della scelta, severamente: « badi, proseguiva, massime al leggere ottimamente, con intelli- « genza e un po' di calore; perchè questo (il Polidori) nel leg- « gere mi fa morire, tanto è acqua fresca sempre » (2). Tutto ciò sarà stato anche vero, se vogliamo: ma vero poteva essere altresì che il paziente segretario, come il D'Ancona ragionevolmente e con un certo senso di compassione lo scusa, avesse soggezione dell'Alfieri, pungentissimo sempre nell'offenderlo e aristocraticamente triviale nell'avvilirlo, non potendo sopportare che un « mercenario gli fosse collega nell'arte » (3). Ma, se bene

(1) Tolgo queste notizie dall'articolo *G. Polidori e V. Alfieri*, edito dal prof. A. D'ANCONA, nella *Rass. settiman.*, vol. 7^o, n° 167, 13 marzo, 1881, pp. 165 sgg. Dell'epigramma ho riprodotto la lezione adottata dal prof. D'Ancona, se bene, come esso ha avvertito in nota, i primi due versi dovrebbero stamparsi così:

Tragedie due già fe:
Ma ei sol lo sa,

come fece il CARDUCCI nella ediz. delle *Satire e poesie di V. A.* (Firenze, 1863, p. 140). A quell'epigramma, scritto dall'Alfieri per le due tragedie polidoriane, falsamente attribuite al D'Elci, il Polidori rispose col sonetto che comincia: *Tutto impelopidato ed imbrutito*. Cfr. D'ANCONA, *Varietà letter.*, serie prima, p. 169.

(2) *Lettere ecc.*, pp. 180 sgg.

(3) Vedi D'ANCONA, *Varietà*, p. 160.

l'Alfieri si fosse alquanto ricreduto de' proprî torti e di lui avesse scritto nel settembre del '97 al Bianchi, che s'era « fatto « ottimo copista » — al quale elogio però, forse meritatamente dovutogli, soggiungeva subito « e non più » — (1), pure non andò lungo tempo che l'uno si sbarazzò dell'altro, ponendo termine finalmente a quei pettegolezzi amari che avvenivano tutto giorno fra loro. E per liberarsene trovò l'Alfieri l'opportuna circostanza una mattina, in cui più volte, ma infruttuosamente, aveva domandato del Polidori in casa sua: fu il 29 luglio del 1789, nel qual anno esso dimorava a Parigi, tornatovi dall'Alsazia, e precisamente nel Faubourg Saint-Germain, in fondo alla Rue Montparnasse (2). L'Alfieri gli scrisse allora questa lettera (3):

Ho cercato inutilmente di lei stamane, e jeri, alle otto, alle nove e alle dieci. Son costretto a dirle che ho da molto tempo che dolermi di lei e per molte ragioni, e son queste. Ella mi legge, sbadigliando a ogni periodo, e intoppando a ogni verso, che è cosa da far cascar le braccia di chi sente. Ella mi scrive scorretto, inesatto, e niente pulito. Ella rivede i fogli, se pur li rivede, e vi lascia passare errori d'ogni specie. Queste tre cose son le sole in cui Ella mi può esser utile: ma certo facendole tutte con somma negligenza e disamore, non è il mezzo di contentar me, nè di soddisfare a se stesso. Conchiudo col pregarla o di cambiar stile in tutto questo, o di cambiar dimora.

[Parigi] 29 luglio [1789]

ALFIERI.

Il Polidori, rimandandogli la lettera, scrisse nel rovescio della medesima questi versi per risposta :

Al sig. CONTE ALFIERI.

Pronto a *cambiar dimora*, non pronto a *cambiar stile*,

Rispondo al suo biglietto col cor scevro di bile.

Le sue ragioni invero han l'aria di pretesti

E ad uno stolto ancora parrebbero manifesti.

(1) *Lettere ecc.*, pp. 197 sgg.

(2) *Vita*, p. 257.

(3) Fasc. 12.

Scusi se parlo libero: tal'arte ella insegnommi,
 E in ciò d'esserle allievo ognora io pregerommi.
 S'io leggo sbadigliando e qualche volta intoppo
 Ne incolpi i libri suoi che sono sciocchi troppo.
 E se la mia lettura le fa cascar le braccia,
 La prego che attenzione alle mie scuse faccia.
 Osservi che quei libri ne sono la cagione
 In cui La va pescando solo lo bel sermone.
 Osservi che le braccia a me cascar den pria
 Nel legger quei gran parti di sciocca fantasia.
 Per me l'arte d'orefice è priva di diletto,
 Ad altro ho già rivolto il libero intelletto.
 Di Barlaam la vita, la vita del Cellini,
 Fan sbadigliar perfino i teneri bambini.
 Nè creda ch'io pretenda di scërre a mio piacere
 I libri che ho da leggere per Lei dell'ore intere.
 Ridicolo sarei se questo io pretendessi,
 Ma col pensier neppure io giungo a tali eccessi.
 Ma cosa anco è ridicola volere a me vietare,
 Mentre tai libri leggo, ch'io possa sbadigliare.
 Da me non può dipendere tal moto involontario,
 Che il fan perfìn gli astronomi facendo il lor lunario.
 Quel che ho potuto fare, strinti ho sovente i denti,
 Ma insiem collo sbadiglio morivano gli accenti.
 Ch'io poi scriva *inesatto, scorretto e non pulito*
 A farmelo vedere io volentier L'invito.
 E ch'io non Le corregga delle sue stampe i fogli
 Volendolo provare sarebber grandi imbrogli.
 Si piglino le prove che il *Proto* ancor conserva,
 Ivi l'inchiostro mio nel margine si osserva.
 Ma se Le venni a noia per non so qual ragione,
 Seguiam liberamente la nostra inclinazione.
 Ripien di libertade, sol libertà respiro
 E ai lacci che mi strinsero solo in pensar mi adiro.
 Venerazion profonda nutrirò sempre in seno
 Per Lei che, non volendo, di libertà m'ha pieno.
 Ma prima di finire questi miei rozzi carmi
 D'un'altra cosa io voglio con la ragion scusarmi.
 Mi dice che stamani ed ieri hammi cercato
 Ad ore varie, e in casa alcun non mi ha trovato.

Erano già due mesi che solo a mezzogiorno
 A me l'onor toccava di stare a Lei dintorno.
 Perciò venendo all'undic^{te} pareami che bastasse,
 Nè indovinar poteva se l'ora ella mutasse.
 Le nostre convenzioni La prego a rammentare,
 Che in carta (a Lei fidandomi) non volli far vergare.
 Finisco qui la lettera, mentre mi do l'onore
 Di dirmi obbedientissimo suo vero servitore

29 luglio 1789.

POLIDORI.

E l'Alfieri; alla sua volta gli rispose così (1):

Dai suoi elegantissimi martelliani imparo una cosa, ch'io non sapeva, ed è, che nessun uomo è veramente libero, finch'egli sta in casa d'altri. Onde per convincerla che io *voglio*, per quanto sta in me, ch'Ella sia liberissimo, La ringrazio de' suoi passati servigi, e la lascio d'ora in poi interamente padrone di se. Ho dato ordine a Giovanni di soddisfarla d'ogni suo avere; ed inoltre di sborsarle lire 400 per fare il viaggio, ch'ella non farà; e del tutto si compiacerà di darne ricevuta al prefato Giovanni per suo intero scarico. Intanto, desiderandole altrove un miglior destino, sono tutto suo

30 luglio

ALFIERI.

Il Polidori non esitò un momento ad abbandonar la casa dell'Alfieri, dove « gli sembrava essere schiavo » (2), e deliberò andarsene presso gli amici Lorenzo e Andrea Vaccà-Berlinghieri, che dimoravano a quel tempo a Parigi. Forse, a parer mio, l'Alfieri si sarebbe lì per lì pentito invitando il Polidori a sfrattare di casa sua, e con lui si sarebbe subito scusato; dico forse, ricollegando alle lettere precedenti (non sarà troppo arbitraria questa mia congettura?) il senso di un biglietto, senza indirizzo e data, che è fra gli autografi alfieriani di Montpellier (Fasc. 22). Ecco:

Fo ammenda per iscritto della mia rozzezza di ieri col mio Revisore di stampa diligentissimo. Ma nel confessare la rozzezza del tratto, nego però

(1) La minuta di questa lettera è scritta dall'Alfieri in fine ai versi del Polidori.

(2) Vedi D'ANCONA, *Op. cit.*, p. 169.

la ingratitudine, mentre che questo è uno dei pochissimi difetti che non ho. L'intenzione mia era di spiegarmi poi meglio, e dire che non vedrei lo stampato finchè non fosse pubblicato; il che non sapeva che fosse seguito già. Ma l'arrivo di tutto il Senato e la continuità del di lui monologo, m'impedì di spiegarmi. Ora dunque chieste le dovute scuse, ringrazio il revisore ed approvo in tutto il di lui operato.

Del resto, è vero che nell'animo dell'Alfieri e del Polidori non rimase pur tuttavia accesa quella scambievolmente antipatia: tanto vero che quando, non molto dopo la fine di luglio, il Polidori divisò di recarsi a Londra, l'Alfieri gli promise tre lettere commendatizie per Madame Cosway, « moglie di un celebre « pittore..... nata ed educata in Firenze » (1), per il General Paoli, di cui ho sopra riportato una notizia dell'Alfieri, e per il capitano Masseria: le quali esso gli mandò il 17 settembre da Parigi, raccomandandogli di portarsi bene, di tenersi « pulito « della persona, che a questo badano moltissimo gl'inglesi » e di guardarsi il più possibile da quegli'italiani che a Londra avrebbe trovato, perchè « sono quasi tutti schiuma di ri- « baldi » (2). Nel '91, rimessosi per la quarta volta in viaggio per l'Inghilterra, l'Alfieri vide a Londra il Polidori che gli aveva inviato un esemplare della sua *Isabella* con una lettera scritta il 15 giugno (3): questa lettera, secondo che attesta il D'Ancona, rimase senza replica (4), chè l'Alfieri gli promise di esprimergli a tempo debito e per iscritto ciò che pensava di quel rifacimento, o quasi, del suo *Filippo*. Se poi egli non tenne la promessa, la ragione s'intende; chè se quella tragedia fosse stata meritevole di qualche elogio, l'Alfieri non glielo avrebbe tributato di certo: se doveva esser coperta di biasimo, perchè, facendone un'acerba critica, ricominciar da capo le solite bizzarrie? Quando il Polidori fu domandato dal maggiordomo della Contessa se sa-

(1) *Ivi*, p. 177.

(2) *Ivi*, p. 178.

(3) Vedi *Autogr. alferiani*, fasc. 12.

(4) Vedi D'ANCONA, *Op. cit.*, p. 179.

rebbe tornato a Parigi, a riprendere il vecchio ufficio di segretario dell'Alfieri, esso rispose sdegnosamente di no: e il Conte, da Parigi rifugiatosi a Firenze nel '92, accolse come suo segretario Francesco Tassi (1).

XV.

Nel 1834 Thiébaud de Berneaud, vissuto fino al 1808 in Italia, dove erasi per ragioni, credo, politiche, rifugiato, tornato a Parigi ed eletto conservatore della biblioteca Mazarino, così scriveva al Blanc, bibliotecario di Montpellier ed amico del Fabre, a proposito di certi mss. alfieriani (2):

Je pense qu'il serait sans doute agréable à la ville de Montpellier de joindre aux œuvres imprimées d'Alfieri un manuscrit de ses traités politiques en prose: je veux parler du livre intitulé *del principe e delle lettere*: de celui *della Tirannide* et du Panegirique *di Plinio a Trajano*. Possesseur de ce manuscrit, qui servit à l'édition in 8° publiée aux frais de l'auteur a Kehl en 1788, sous les fausses dates de 1795 et 1800, et auquel Alfieri a fait, depuis l'impression, de nombreuses corrections, de notables changemens et des additions curieuses, toutes autographes, toutes inédites, je viens vous proposer d'en solliciter l'acquisition et d'en enrichir l'établissement que vous dirigez. Quoique je tiens ce précieux manuscrit des mains d'Alfieri qui me le donna durant mon séjour a Florence en 1802, époque à la quelle j'eus le bonheur de le voir presque journellement, et de vivre dans son intimité, je consentirais à m'en désaisir si je trouvais à m'en defaire convenablement. Dans mes mains il est perdu, et à ma mort, il tombera sans aucun doute dans celles d'un individu peut-être incapable de l'apprécier. Sa véritable place est dans un établissement public: avant de le proposer à d'autres, j'ai pensé faire la première démarche auprès de vous, à fin de vous engager à le prendre pour donner plus de prix encore aux livres que la bibliothèque de Montpellier possède d'Alfieri. C'est-là, ce me semble, qu'il doit véritablement se trouver. Le Ms. que je vous offre, Monsieur, forme un fort volume in 4°, demi reliure. Le premier traité contient 169 pages: le

(1) *Ivi.*

(2) Fasc. 14^{bis}.

deuxième 138 et le troisième 59: en tout 375 pages. Il est en bon état et je l'estime valoir au moins six cents francs.

..... Paris 8 mars 1834.

P. S. Dans une collection d'autographes, je possède plusieurs lettres fort importantes d'Alfieri; elles serviront à constater l'autenticité du Ms. proposé.

Il Blanc, senza fargli alcuna promessa di compra, gli espresse il desiderio di esaminar quei mss., circa la derivazione dei quali gravemente dubitava il Fabre, non potendosi indurre a credere che l'Alfieri avesse dimostrato tanto affetto e particolar simpatia ad un francese letterato: e il Thiébaud poco o nulla soddisfatto della risposta del Blanc, si rivolse direttamente al Fabre, proponendogli l'acquisto di quei mss., aggiungendo ch'erano di mano di Gaetano Polidori con correzioni dell'Alfieri. Stimando pertanto di possedere un vero tesoro, glieli offerse non più al prezzo di seicento lire, come avea già scritto al Blanc, ma di mille e ducento. Il poscritto di questa lettera riguarda gli autografi alfieriani, rammentati nella lettera precedente:

Dans une remarquable collection d'autographes, je possède encore plusieurs lettres d'Alfieri, celle entre autres si curieuse, qu'il écrivit à Louis XVI le 14 mars 1789 en lui envoyant le *Panegyrique de Trajan*, dans la quelle il lui donne des sages conseils sur la conduite à tenir durant les grands événemens qui se preparaient alors. Cette lettre est un véritable monument historique.

Il Fabre lo ringraziò dell'offerta e rifiutò la compra di quei mss., non essendo in grado di pagargli nè pure la prima somma domandata al Blanc. Il quale pare avesse intenzione di scrivere una biografia dell'Alfieri, attingendo varie notizie dagli autografi di Montpellier; giacchè nel fasc. 14 *bis* esistono tuttora molti appunti, certi estratti della *Vita*, e varie notizie bibliografiche. Al Thiébaud quindi nel febbraio del '42 domandava la copia degli autografi che possedeva per pubblicarli con gli altri che conservavansi a Montpellier: e il Thiébaud inviandogli

cortesemente quanto desiderava, così gli scrisse da Parigi il 5 marzo:

Mon chère Confrère,

J'applaudis au projet de publier ce que les papiers inédits, tombés dans vos mains, nous ont conservé du grand Alfieri: c'est un hommage que tout bon français doit à sa mémoire: c'est une réparation de torts que certains hommes de la révolution firent à ce grand poète: seulement je regrette de vous voir en publier le recueil sous le ciel de l'Italie. Je sens bien que le débit sera plus prompt en ce pays qu'au plus notre où l'on ne connaît du citoyen d'Asti que l'écorce, c'est à dire de pâles traductions, des traductions faites par des écoliers à peine échappés des bancs. J'en éprouve véritablement un double déplaisir. Loin de moi cependant, la pensée de vous détourner d'un semblable tribut payé à l'homme extraordinaire qui m' à si bien accueilli durant mon séjour a Florence, je vous y encourage de toutes mes forces et je suis heureux de pouvoir y contribuer en quelque chose. ...

Delle quattro copie degli autografi alfieriani, la prima era la risposta dell'Alfieri all'Ab. Lenzini di Siena, circa la proposta di nominarlo membro dell'academia italiana; la seconda un estratto del Catalogo di Marsand, relativo ai preziosi esemplari delle tragedie di V. A. che sono nella Mazarino di Parigi; la terza una nota sul poema dell'Arrighi (1), che forse doveva essere unita a un esemplare di questo poema posseduto dall'Alfieri stesso; e la quarta un suo giudizio sulla traduzione inglese della *Virginia* (2). Di questi autografi, di quelle lettere e della copia

(1) « 1788. Il poemetto intitolato la *Gigantea*, insieme con la *Nanea*, è « opera di Betto, cioè *Benedetto Arrighi*, accademico fiorentino. Ma da *Girolamo Amelonghi*, detto il *Gobbo di Pisa*, fu pubblicato per cosa propria « sotto il nome di *Forabosco*. A questa medesima edizione del 1566, Firenze, « in-4°, in alcuni libretti va aggiunta la *Guerra dei mostri* di Anton Francesco Grazzini detto il *Lasca*, in Firenze, per Domenico Manzani, 1586, « in-4°, coll'arme delle sei palle dei Medici ».

(2) Riproduco la copia del Thiébaud: « 1788. Questa traduzione è molto « debole e non può mai riuscire nè in camera nè sopra la scena. Per pro- « varvi ch'io ho avuto la pazienza di leggerla, ho segnato, non le bellezze « (perchè non ho potuto trovarne) ma quei passaggi che sono meno cattivi « che gli altri. *Virginia* merita una miglior traduzione. Il cuore non può « godere di quel dolce riposo, di quella sazietà sì necessaria all'effetto delle « opere d'immaginazione (sopra tutto di quelle di questo genere dove le

del *Principe*, e della *Tirannide*, e del *Panegirico di Plinio a Traiano*, non so, per quante ricerche abbia fatto delle carte del Thiébaud, che cosa sia avvenuto; ed ignoro altresì se il Fabre restituisse al Thiébaud un foglio, che questi gli avea mandato da Parigi per saggio degli autografi offerti in vendita (nella lettera d'accompagnò lo chiamava *petit fragment*) e che il Fabre stesso avea giudicato essere indubbiamente scritto di mano dell'Alfieri.

Se bene il Thiébaud si ostinasse in una di quelle lettere a far credere al Fabre che quei mss. gli erano stati veramente donati dall'Alfieri, quando nel 1802 lo conobbe a Firenze, e gli dichiarasse che il Fabroni e il Sarchiani a lui lo avevano particolarmente raccomandato, e che Pompilio Pozzetti da Bologna gli aveva consegnato una lettera per esso ed una, se non erro, anche per la d'Albany; pure il Fabre, sempre sospettando — come narrava il Blanc — che quei mss. non fossero capitati nelle mani del Bibliotecario della Mazarino per tal via, non si piegò mai a comprarglieli per unirli alla bella collezione delle carte alfieriane. E fece male, chè, almeno fino ad oggi, quei mss. sono assolutamente irreperibili. Al Fabre, io penso, stava in testa che il Thiébaud si fosse illegalmente appropriato quegli autografi, i quali dovettero far parte dei molti altri e della ricca biblioteca, che a Parigi nel '92 furono confiscati all'Alfieri. E non senza ragione io così congetturo: chè il Thiébaud non propose al Fabre la vendita di tutti gli autografi alfieriani che possedeva, temendo forse che dal buon numero di quelle carte apparisse la loro non legittima derivazione e si potesse dubitare della soverchia generosità dell'Alfieri che avrebbe donato ad un

« sensazioni dolorose che li furono destate esigano qualche consolazione) « senza la morte del tiranno. L'indignazione contro di Appio è il sentimento « principale che si sente nella lettura di questa tragedia, e si può met- « tere anche in dubbio, se sia più forte della pietà per Virginia. Non par- « lerò della scena inglese: ma se fosse mai caso di produrre un corpo morto « sopra la scena, per placare l'indignazione degli spettatori, sarebbe quello « di questo empio ».

amico tanti autografi per affettuoso ricordo. Alla biblioteca Mazarino infatti, quando ne fu eletto conservatore, il Thiébaud fece dono di tre volumi di tragedie dell'Alfieri con correzioni e postille marginali autografe, e dell'esemplare ms. (Cod. 2067) del *Timoleone* e della *Virginia*, tradotte in inglese, che ha questo titolo: *Timoleon and Virginia of count V. A. translated from the italian, London 1783*. In fronte a questo volume, al quale doveva esser unito il giudizio che ho sopra ricordato, espresso dall'Alfieri sul merito della traduzione, il Thiébaud scrisse questa nota: *Ces deux traductions sont tres-faibles; la seconde surtout. Je les ai reçu en cadeau d'Alfieri et les ai offertes à mon retour d'Italie à la bibliothèque Mazarine*. Nel primo degli altri tre volumi leggesi, di mano del Thiébaud medesimo:

Les trois volumes contiennent huit tragedies, dont une double (le Philippe 2^e): les cinq premières appartiennent à l'édition de Sienna: les trois autres à celle de Kehl. Ce sont de simples épreuves sur les quelles Alfieri fit de nombreuses additions et corrections, toute écrites de sa main. Le Philippe a deux sortes de corrections, les premières datent de Février 1789, les secondes de juin de la même année. Ces différentes pièces me furent données par Alfieri lui-même durant mon séjour en Toscane. De retour de mes voyages, je les ai déposées à la bibliothèque Mazarine, au moment de ma nomination comme bibliothécaire en 1809, a fin de laisser aux bibliophiles un exemple remarquable de la méthode de travailler du célèbre tragique italien, et de sa manière de corriger les épreuves.

THIÉBAUD DE BERNEAUD.

Questo volume (Cod. 2068) contiene l'*Agamennone*, l'*Oreste* e l'*Ottavia*: il secondo (Cod. 2068 A) la *Merope* e la *Rosmunda*: il terzo (Cod. 2068 B) due esemplari del *Filippo*, il *Polinice*, e l'*Antigone*. Nel f. 1 del primo esemplare del *Filippo*, dopo il titolo della tragedia, l'Alfieri scrisse: *corretta per la terza edizione, Febbraio 1789*: più sotto è il numero I, in cifra romana, indicante la prima copia. Il numero II è nel f. 1 del secondo esemplare, in cui, dopo il titolo, leggesi: *Ricorretta intera per la terza edizione, Giugno 1789*, e appresso: *1789 en très petit numero*. Nel f. 1 del *Polinice* l'Alfieri aggiunse: *M.DCC.LXXXIX en chiffres romaines*; e nel f. 1 dell'*Antigone*: *M.DCC.LXXXIX*

en très-petites majuscules comme au Polinice. Questi tre volumi sono rilegati in cartone; sul dorso, ricoperto di pelle nera, è impresso il titolo: *Alfieri, corrections manuscrites*: nei primi due non sono molto frequenti le aggiunte marginali, nè vi abbondano le correzioni degli errori di stampa: nel terzo però sono in gran copia, particolarmente nei due esemplari del *Filippo*. Di queste correzioni darò un saggio nell'Appendice II.

XVI.

Ed ora, giunto al fine del mio compito, mi è grato di professar pubblicamente sincera gratitudine al Sig. Gaudin, conservatore della biblioteca del Museo Fabre di Montpellier, che con affettuosa premura mi fu largo di efficacissimi aiuti nel far l'inventario della carte alfieriane, e riordinando queste notizie sull'Alfieri, mi comunicò la copia di alcuni autografi, de' quali non mi era bastate la semplice indicazione. Rendo grazie altresì ai Proff. Chabaneau e Castets, e finalmente ad Alfredo Franklin ed A. Molinier, bibliotecarî della Mazarino di Parigi.

INVENTARIO DELLE CARTE ALFIERIANE

CONSERVATE NEL MUSEO FABRE DI MONTPELLIER

FONDO ALFIERI, fasc. 3 (1).

1. Copia di alcuni versi del lib. I dell'*Iliade*, di due poesie di Anacreonte e di varî passi delle odi pindariche con indicazioni

(1) Queste carte volanti, autografe per la maggior parte di V. A., conservansi in fascicoli numerati, dei quali la numerazione non è qui progressivamente regolare, perchè fanno parte della collezione di carte della con-

metriche (fasc. in-24); quattro foglietti contenenti frammenti greci e coniugazioni di verbi greci.

2. Tre foglietti oblungi in cui leggonsi i versi seguenti:

1) Cicerone.

Pien di filosofia la lingua e il petto.

2) Solone.

Leggi fea; vana impresa in popol guasto.

3) Mosè.

Legislatore e sacerdote e duce.

4) Sofocle.

Della divina tragic' arte il Dio.

3. Epigramma: di mano della contessa d'Albany. Com.:

Base d'ogni opra bella il nascer bene.

4. Minuta di lettera di V. A. al senator Carletti (Di casa di 13 giugno 1800).

5. Minuta dell'iscrizione sepolcrale per Francesco Gori Gandellini (23 feb[braio] 1798).

6. Epigramma. Com.:

7 maggio. Di quasi tutti i Re d'Europa un fascio.

Nel rovescio del foglio è un frammento di tre versi. Com.:

La sola Francia contro Europa tutta.

7. Abbozzo del sonetto che com.: *Che diavol fate voi, Madonna Nera*. (Cfr. *Satire e poesie minori*, ediz. Carducci, p. 299), con questo titolo; *Dialoghetto fra V. A. scrittore piemontese e Nera Colomboli fiorentina sua serva*. (Cfr. ms. Laurenziano, n° XII, e *Notizia sui mss. di V. A.*, in *Vita*, p. XIV). — Nel rovescio

tessa d'Albany e di F. S. Fabre. Di queste non do l'Inventario, chè sarebbe fuor di luogo: mi riservo però di farlo descrivendo i mss. italiani delle biblioteche francesi, lavoro che ho testè compilato ed ora sto preparando per la stampa. Giovi inoltre avvertire che queste carte, quando non portano altre indicazioni, sono di mano di V. Alfieri.

del foglio sono tre frammenti di poesie, il primo di 5 versi, il secondo di due, il terzo di quattro.

8. Frammento di 7 versi. Com.:

Coro I, v. 110.

Non perchè al mare il dorso.

9. Sonetto. *19 Aprile 1801, sulle fiorite sponde del Mugnone.*
Com.:

Non io fei il
Io non fea per viltade un gran rifiuto (1).

E appresso:

19 maggio 1803.

Le quattro prime Alfieriche: la quinta
Esser vorrebbe (parmi) Aristofanica:

 viva
La sesta è pretta Italica dipinta.

Cioè le tre prime politico-storiche; la quarta politico-fantastica; la quinta morale-fantastica della favola; sesta, costumi italici fetenti presenti (2).

10. *Anacreontica dell'Ab. Mazza per S. Cecilia*; copia di V. A.
Com.:

O graziosa e placida
Aura che qui t'aggiri.

Seguono, della stessa mano, due quartine, forse di un sonetto.
Com.:

Questo è il dì che in funebre atra gramaglia.

e un sonetto che com.:

Chiusa è la soglia ed al primiero invito.

(1) Vedi *Vita*, p. 310. È edito in *Lettere ecc.*, pubblicate da I. BERNARDI e C. MILANESI (pp. 282 sgg.) di su una copia dell' Ab. di Caluso, posseduta dal comm. Domenico Berti.

(2) I tre versi soltanto col titolo *Parere dell'autore su le sei commedie*, sono anche in ms. Laurenziano, n° IX. Cfr. *Vita*, p. X.

11. *Le mosche e l'api. 23 marzo.* In margine è questo titolo: *primo abozzo della favoletta. Parigi 1789.* Com.:

D'Apri un libero sciame.

12. Trentotto foglietti che contengono memorie e note di libri da acquistarsi per l'Alfieri dal cav. Baldelli, dal Fabre (una nota al Fabre porta la data: *Firenze 30 gennaio 1798*, ed un'altra: *9 dicembre 1797*), dal De Romanis e dall'Ab. di Caluso. Elenco di altri libri domandati a Torino al Bonardel, alla libreria Garrampi, al Montagnani a Roma, allo Scapini a Padova, al Barbiellini ecc., e di altri, indicati nei cataloghi dell'Eward e domandati a Bologna ed a Vienna. Catalogo delle edizioni del Comino da comprarsi a Venezia (*10 agosto 1794*). Indicazione del numero dei volumi lasciati a Parigi nel 1792.

13. Sonetto: copia della contessa d'Albany con correzioni autografe di V. A. Com.:

Sovra ottocento mille anni trascorsi.

L'Alfieri corresse così questo primo verso: *Mille sopra ottocento anni trascorsi*, ed aggiunse in fine la data *1° gennaio 1801*.

F. A., fasc. 4.

1. Lettera di V. A. alla contessa d'Albany (s. d.).

Il cavaliere Achille è ritornato a casa mezz'ora dopo che lei è uscita. Passando dalla rue du regard lasciò questo viglietto per informarla.

alle dieci.

Il noto PSIPSIÒ.

Fuori:

p. Madame La Ctessa d'Albanie.

2. Lettera d'Anonimo a V. A. (Napoli, 17 luglio 1798). Com.:

Sig. Conte amatis[simo]. Non si omettono diligenze per trarre di mano al libraio Barbiellini il *Semesius* che le deve da tanto tempo.....

Nel rovescio, di mano dell' Alfieri, è l'abbozzo di un Sonetto.
Com.:

Abbozzo. 23 luglio 1796. A S. Niccolò.

Al
Il severo picchiar ognor più
ultimo forte.

3. Sonetto: 27 7^{bre}. *Psipsio dopo aver dormito tu-d'un tratto dalle dieci fino alle 5 1/2*. Com.:

Èmmisi schiusa alfin l'*Inferi* porta.

4. Memoria per la collana dell'Ordine d'Omero.

Concertate dal Fantastici.

Pietre N° 22 in tutto grani 71 3/4 a zecchini 4 il grano, importerebbero zecchini circa 360.

Viste, dì 16 agosto 1803.

5. Nota delle *linee e versi* dell' *Alceste tradotta*. I versi sono 1888.

6. *Copie du Reçu de Grevenich marchand ebeniste delle six balles de livres italiens en feuilles*, lasciati a Parigi dall'A. nel 1791 (1).

7. Nota delle opere di V. A. contenute in queste sei balle.

8. Due sonetti. Com.:

Uom di sensi, e di cor, libero nato.
Uom che devoto a libertà s'infinge.

9. Epigramma. Com.:

del crin
Mista col irto crin di lui più sconcia.

Nel rovescio del foglio è un altro epigramma, che com.:

In Campidoglio un teschio di cavallo.

10. Sonetto. Com.:

È repubblica il suolo ove divine.

(1) Vedi *Vita*, pp. 308, 420, 532.

11. Indice a stampa, e ms. dell'A., delle tragedie edite in *cinq volumes, grand in-8°, chez Didot l'Aîné.*

12. Nota degli errori d'una stampa delle Satire. (È senz'alcun titolo e scritta a due colonne).

13. *Errori nelle copie del Misogallo.* Nel rovescio è l'indice di queste dieci copie; cioè, Copia A, B, CI, CII, CIII, CIV, DI, DII, E, F.

14. *19 marzo 1797, passeggiando.... Quali siano le tre sette generate dalla tumultuazione della Francia.*

accaderà che ad venga fatto usurpare l'autorità
 Ogni qualvolta una moltitudine di viziosi scellerati riuscirà di afferrare
 ed da tutti
 i mezzi di farsi obbedire e temere, allora i moltissimi vili e viziosi l'adula
 di lei sfrenata potenza
 leranno; i gelidi o timidi e quindi inutili Filosofi la disprezzeranno ta-
 ma bollenti spregiandola anch'essi quant'altri
 cendo; i pochissimi liberi e risentiti animi acerbissimamente per proprio
 sfogo e per comun vantaggio la morderanno *vel* la sprezzeranno mordendola.

Nel rovescio del foglio sono gli ultimi versi della Satira IX,
 Cap. II.

15. Epigramma. Com.:

Imberrettando le fittizie teste.

Segue l'abbozzo del son. che com.: *Donna, s'io sol di me cura prendessi* (vedi ediz. Carducci, p. 384): e nel rovescio del foglio l'abbozzo del son. che com.: *Sperar, temere, rimembrar, dolersi* (vedi ediz. cit., p. 394).

16. Copia d'incerto del son.:

Laudato alfin sia 'l diavolo, una pace.

17. Sonetto. Com.:

O tu nella sublime opra d'Apelle.

con la data: *Firenze, 24 X^{bre} 1797.*

18. Sonetti due. Com.:

- 1) Alla mia Psipsia
Chi m'allontana dal leggiadro viso.
- 2) Tra Psipsia e me
O di gentil costume unico esempio.

19. Sonetto. Com.:

Donna o tu che all'età vegnenti appresti.

20. Sonetto, premessi questi due versi:

Partorito ho d'un'aquila quest'oggi.
Eccola: nata è sui fesulei colli.

Com.:

L'adunco rostro, il nerboruto artiglio.

21. Copia, di mano del Blanc, del son. che com.:

Chi son costoro?
Quattro gran vati ed i maggior son questi.

L'originale è nel Museo Fabre, scritto dall'Alfieri dietro ai ritratti de' quattro poeti, disegnati dalla contessa d'Albany; nel mezzo delle quattro figure è una corona d'alloro, nel centro della quale leggesi: DIGNIORI. L'Alfieri scrisse in capo al son. questa nota: *Avuti in dono dalla mia donna nell'anno 1778 in Firenze*, e in fine: *V. A. 11 maggio 1786. In Martinborgo. Lunghi da quella ch'io sempre sospiro*. Le terzine che com.: *Dall'erculee colonne al freddo Neva*, furono cangiate in altre due che com.: *Dalla gelida Neva al Beti adusto*. Questa variante fu scritta dall'Alfieri dopo il son. con la nota: *Variato, stampandolo, nell'89*.

22. Copia di lettera del conte Carletti a William Wyndham, inviato straordinario in Toscana (Firenze, 27 maggio 1794).

23. Copia, di mano di V. A., della risposta di W. Wyndham al Carletti (Firenze, 27 maggio 1794), e della replica del Carletti al medesimo (stessa data).

24. Copia di lettera del canonico Fiaschi, segretario intimo di S. A. R., al Carletti (10 giugno 1794).

25. Frammento dell' *America libera* dell' edizione di Kehl (St. III e IV dell'Ode 2*).

26. *Sonetti sei stampati di propria mano di Vittorio Alfieri da Asti*: è il titolo ms. a lettere maiuscole dei sonetti a stampa, rilegati in un fasc. in-16. Di ciascun foglio è impressa soltanto una pagina. Le pagine sono numerate a penna. Contiene i sonetti seguenti:

- 1) Il gran Prusso Tiranno, al qual dan fama.
In fine: *Londra 7 maggio 1786.*
- 2) Crudel comando e per pietà l'ho dato.
- 3) Compie oggi l'anno ch' io dell'Arno in riva.
In fine: *Londra 12 maggio 1786.*
- 4) Braccia con braccia in fieri nodi attorte.
- 5) Vuota insalubre Region, che Stato.
- 6) Sonet d'un astsan an difeisa del stil d'soe tragedie.
Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent (1).

27. Tre esemplari del son. 4, due del son. 2, ed uno del son. 6 in foglietti volanti.

(1) Un esemplare di questi sei sonetti fu donato dall'A. a Mario Bianchi, al quale in una lettera da [Colmar] 12 luglio 1786, scriveva: « Ho gusto « che le sia piaciuto il sonetto della Crusca. Gliene acchiudo qui diversi « altri, stampati da me con una piccola stamperiuccia a mano, perch' ella « veda se io sono più diligente e men porco del nostro Pazzini: quanto al « corretto non lo posso esser di più di lor signori » (*Lettere ecc.*, p. 184). E di alcuni gli mandò, stampate su foglietti volanti, varie copie: fra le quali sei del *Sonetto del Ponte* (che com.: *Compie oggi l'anno.....*) scritto per le feste di Pisa del 1785 (cfr. *Vita*, p. 244), perchè le potesse « far cor- « rere e mandarne una a Lampredi, una a Cosimo Mari » e le altre a chi de' toscani avesse voluto il Bianchi: per la Teresa Regoli soltanto e pel Bianchi stesso erano le altre copie. Ad ambedue l'Alfieri s'augurava fosse piaciuto « quello del Re di Prussia » (che com.: *Il gran Prusso tiranno...*) cfr. *Lettere ecc.*, p. 185. Un esemplare di non so quale dei sei sonetti fu donato dall' A. all' Ab. di Caluso: « vi acchiuderò (gli scriveva da Firenze) « anche qui, per farvi vedere di mia bravura, un sonetto stampato da me « con una stamperiuola che ho portatile, e mi serve appunto per 14 righe « e non più » (cfr. *Vita*, p. 403). La copia che è a Montpellier appartenne già al Fabre. Che questo esemplare dunque sia l'unico, come dice il Gazzera, è falso (vedi GAZZERA, *Trattato della dignità di T. Tasso*, edito sull' autografo della biblioteca della Scuola medica di Montpellier, Torino, Stamp. Reale, pp. 102 sgg.).

F. A., fasc. 6.

1. Versi del conte di Thuisy: *Au comte Alfieri par quelqu'un qui, depuis deux mois à Florence, ne connoît que sa figure, ses portraits et ses ouvrages* — 9 février 1795. Com.

C'est en vain, Alfieri, que tu veus te cacher.

2. *Sciolti relativi alle Tragedie del sig. conte Alfieri al sig. conte Carlo Giacinto Alfieri di Castagnole, Magliano ecc.*, preced. dalla lettera di dedica (Asti, 24 genn. 1793) di Francesco Morelli. Com.:

È come il plettro più negletto triste.

3. *Riscontro degli errori corsi nei cinque volumi di tragedie stampati da Didot — anni 1787, 1788 e Varianti del Polinice:* fasc. di quattro fogli.

4. *Riscontro dei fogli corretti della seconda prova* (medesima ediz.): fasc. di cinque fogli. Le note degli errori di stampa sono di mano del Polidori (?): alcune sono aggiunte dall'Alfieri.

5. Correzioni di altri errori occorsi nelle note (medesima ediz.): di mano dell'A.

6. Frammento di prosa di sei linee. Com.:

.... è noto, o Romani, che molti

.... in un modo richieggono l'impero.

7. Saggio di traduzione del *Filippo* in prosa francese per la contessa d'Albany. Autogr. della contessa.

8. Correzioni dell'Alfieri alla traduz. preced. Autogr. dell'A.

9. Nota dei nomi di coloro che acquistarono un'edizione delle tragedie d'A. (1).

(1) Ne furono venduti 477 esemplari; cioè 100 a Torino, 25 a Venezia, 40 a Milano, 15 a Parma, 10 a Modena, 15 a Bologna, 50 a Firenze, 10 a Pisa, 25 a Siena, 150 a Roma, 30 a Napoli, 3 a Parigi, 2 a Londra e 2 a Vienna. Non so se trattisi della edizione del Didot, o del III tomo della prima edizione delle tragedie fatta dal Pazzini a Siena, di cui l'A. discorre in una lettera a M. Bianchi (Pisa, 17 [gennaio] 1785; cfr. *Lettere ecc.*, pp. 130 sgg.).

F. A., fasc. 7.

1. Brevi frammenti di qualche testo greco e d'Isocrate: in quattro foglietti.

2. Vocaboli e locuzioni dell' *Iliade* e dell' *Odissea*: in quattro fogli: ogni pagina è di quattro colonne.

3. Copia d'un'ode di Pindaro con indicazioni metriche: nel rovescio del foglio sono trascritti i primi sette vv. dell' *Iliade*.

4. Catalogo dei capoversi dei salmi, trad. in greco.

5. Frammento di quattro versi delle *Rane* di Aristofane.

F. A., fasc. 8.

1. Estratti del *De arte poetica* d'Orazio. Il fasc. di cui non sono scritte che le prime tre pagine porta all'esterno il titolo *De arte poetica fragmenta*.

2. Spiegazioni di varî modi di dire ital., preced. dal num. di una pag. Com.:

p. 6, villucco. bronco.

» 8, essere ormato. seguito per l'orme....

3. Catalogo dei capoversi delle odi, satire ed epistole d'Orazio: in due ff.

4. *Epigrafi 20*, cioè nota dei titoli delle satire e dei nomi degli autori dalle opere dei quali sono tolti i testi che precedono ogni satira. Com.:

1. Titolo. Orazio.

2. Sonetto. Lettor malevolo. Orazio.

3. Son.° Lettor benevolo. Pindaro.....

5. Copia di alcune pagg. d'un'edizione di Claudiano. Copia delle note mancanti nei fogli da risarcirsi d'un'edizione dello stesso testo: in sette ff.

F. A., fasc. 9.

1. *Declamazione contro i Francesi attribuita al sig. B... e indirizzata a tutti i popoli.* Com.:

Popoli, l'abisso sta per ingoiarvi....

È di mano di V. A.

2. Sonetto di I. Puccini a V. A. Com.:

Non già perch'io con folle ardire estime.

3. Sciolti di Giuseppe Marini all'A. Com.:

D'Italia onor sublime, Alfieri, ah quale.

4. Sonetto d'anonimo: di mano dell'ab. di Caluso. Com.:

Le passate tue rime eran bastanti.

5. Terzine d'anonimo a V. A. Com.:

Dov' è più folto d'Elicona il bosco.

6. Ode di Luigi Giusto Borgucci Verani volterrano, accademico del Genio e fra i Polentofagi il *Flebile*, a V. A. Com.:

Di te, di te ragiono.

7. Copia del son. di V. Monti:

Rabbioso cane che molesti e mordi (1).

8. Conti e note di spese per l'acquisto di libri fatto presso il Barbiellini. Memoria d'un deposito di circa tre mila zecchini nella banca Libri e Carcherelli: in tre fasc.

9. Gli argomenti dei Canti dell' *Inferno* e del *Purgatorio*: in tre fasc.

(1) Questo sonetto pubblicò G. Mazzoni da un cod. di C. Pucci Delle Stelle, nel libro *In Biblioteca*, p. 151 (Roma, Sommaruga, 1883).

10. Catalogo dei principali autori italiani, colle indicazioni dell'anno e del luogo di nascita e morte, ecc.

11. Nota delle spese occorse per la stampa delle tragedie (ediz. Didot, 1787-8), e del guadagno ricavato dalla vendita dei 685 esemplari a Lire 30 ciascuno.

12. Raccolta di locuzioni francesi con le corrispondenti italiane. Sulla coperta del fasc. leggesi: *Notes par Alfieri*. Di mano ignota.

13. *Prose poetiche dal Boccaccio*; estratti dal *Ninfale fiesolano*: in tre fasc.

F. A., fasc. 11.

1. Còpia dell'autobiografia, epoca IV, cap. XX-XXXI, con qualche passo corretto di mano dell'A. Fasc. di pp. 62 numerate.

2. Copia di quattro lettere di V. A. all'ab. di Caluso (Parigi, 14 agosto 1792; Firenze, 25 giugno 1798; Firenze, 6 marzo 1801; Firenze, 28 marzo 1801). Fasc. di pagg. 9 scritte.

F. A., fasc. 12.

1. Due Distici, sotto ai quali l'Alfieri notò, *Dell'abate Sbolgi in Firenze, 1795*.

Nascitur Alpherius, resonat clamoribus orbis;

Nescio quid maius nascitur Euripide.

vel

Graecia clara suos et dicit Roma Tragoedos;

Utraque divino cedat at Alpherio.

Esemplare a stampa.

2. Notizie raccolte dal Manni sulla famiglia Alfieri: autogr. del Manni: in tre fasc.

3. Lettera di Noirfalize a V. A. (autogr. Kehl, 31 ottobre, 1789). Com.:

Monsieur de la Hogue m'a communiqué que vous desiriez avoir tous vos ouvrages finis pour le mois de février.

4. Minuta di lettera di V. A. all'autore della statua *il Silenzio* (s.d.).

Passeggiando poco fa su la sponda d'Arno ho osservato attentamente più di venti par di piedi di quei tirabarche, che scalizzissimi consumano abitualmente assai più pelle che scarpe: ed in nessuno assolutamente ci ho vista quella spiacevole allargatura tra il pollice e l'altre dita: che anzi in tutti quei piedi ho visto tutte le cinque dita strettissimamente combaciarsi fra loro: onde ardisco asserire che in natura quest'allargamento non esiste.

Se gli artisti antichi lo praticarono, verisimilmente fecero, perchè essendo avvezzi a vedere continuamente dei piedi, nudi sì per disopra, ma solettati di sandali, i quali, com' ella sa, si allacciavano con delle striscie ben grosse di cuoio, che intromesse per l'appunto fra il pollice e l'altre dita doveano cagionare colla continua pigiatura questo allargamento, essi imitarono come vero della natura quello che non era che un vero di costume. Così accadrebbe ai nostri artisti che volessero ritrarre dal vero i nostri piedi signorili con le loro dita schifosamente ammonticchiate dalle ridicole scarpe.

Onde siccome l'artista deve servire alla schietta natura più assai che all'antico o agli accidenti passeggeri, occasionali dalle vestiture, io la prego in nome del suo bellissimo *Silenzio*, il quale non glielo può dire da sè, di volergli restituire i proprj suoi piedi, cipè lunghetti, strettini, e gentili, quali si addicono al di lui gentilissimo aspetto: e di togliergli quelle zampe di cammello, che lo sfigurano.

Osservazione d'un ignorante.

5. Versi della Dubocage a V. A. e risposta di quest'ultimo:

ce 1^e may 1792.

M^e Dubocage à Mr le comte Alfieri.

Les sons d'une mourante Voix,
 quel prix de vos dons, Comte illustre!
 il ne vous suffit, je le vois,
 d'être de vos climats le lustre;
 à l'âme de donner des lois,
 d'en tirer l'espoir et la crainte,
 la pitié, l'amour, la terreur;
 quoi! de plus, par un metz (sic) flatteur,
 vous voulez, à ma force éteinte,
 redonner un peu de vigueur?
 J'y consens, et le dis sans feinte,
 j'admire votre art seducteur.

La seguente risposta dell'Alfieri è dopo questi vv.:

Risposta mandandole le tragedie.

D'alta mercede, o Donna, il don mio vile
 Contraccambiar ti piace;
 Carmi ricevo, e diedi un' esca umile,
 Che vergognar mi face.
 Carmi or dunque tu pur da me ricevi
 Cui vorrei per mia pace
 In stil più vari e in numero più brevi.

6. Poesia di Roberto Merry a V. A.: autogr. Com.:

On famed Italia's wintry plain.

7. Quattro sonetti a V. A. del sig. Gagnoni da Montepulciano: autogr. Com.:

1. Alfier, non ti conobbi e non t'amai.
2. Che fai? che tardi? il plauso a Te dovuto.
3. Non è ver che sia nata in grembo a Dite.
4. Di licenza e d'insania atri vessilli.

Quest' ultimo sonetto ha per argomento *La morte del Re di Francia*.

8. Poesia al medesimo del sig. principe Chigi — 1794: autogr. Com.:

Giurato avea che mutola.

9. Lettera del Commendatore Thisy all'Alfieri (Firenze 19 febbraio 1795): autogr. (1).

10. Lettera dello stesso allo stesso (Firenze 14 febbraio 1795) con alcuni versi che com.:

Mon jugement sur tes ouvrages.

(1) Gli domandava una copia del suo ritratto a stampa e un esemplare del Panegirico di Plinio: nel rovescio della lettera l'Alfieri scrisse: « Cu-
 « jusdam Galli importunitas ».

11. Lettera di Filippo Van-Stryp a V. A. (Roma 5 febbraio 1794): autogr.

12. Lettera del Roncioni al medesimo (Pisa 21 gennaio 1795).

13. *Notice sur la personne et les ouvrages du Comte Alfieri*, estr. dal *Moniteur*, n° 356, anno 1804, p. 1548, col. 3^a: copia di mano ignota.

14. Lettera del Conte di Bristol all'Alfieri (*A Sienna, l'Athènes de la Toscane* 15 luglio 1794): autogr. (1).

15. Lettera del Fortis al medesimo (17 marzo 1796): autogr.

16. Minuta di lettera di V. A. a Diodata Saluzzo a Torino (... 26 ottobre 1796).

17. Lettera di Cesare Tapparelli d'Azeglio a V. A. (s. d.). Com.:

Se debitore io sono a voi, signore, dell'indicibil diletto provato nell'udire la Tramelogedia vostra....

In fine è la minuta della risposta di V. A. autogr. (Firenze 27 settembre 1800).

18. Lettera del medesimo al medesimo (19 ottobre 1800).

19. Lettera del medesimo al medesimo (s. d.). Com.:

Non sì tosto compiuto era da voi, signore, il cenno della tragica Dea....

20. Lettera di Le Roi al medesimo (s. d.). Com.:

Aux remerciemens que je dois à monsieur le comte Alfieri.

21. Ode di Carlo d'Arbaud a V. A. (Firenze 14 ottobre 1800): autogr. Com.:

L'orateur Apollonius.

22. Lettera di Cristoforo Boccella all'Alfieri (Lucca 1 giugno 1800): autogr. In capo alla medesima l'Alfieri scrisse la minuta della risposta (19 giugno 1800).

(1) È pubblicata in *Lettere ecc.*, pp. 278 sgg. In qual conto ebbe l'Alfieri il vescovo di Derry, vedesi in una lettera a M. Bianchi [Firenze], 2 settembre 1794, vedi *Lettere ecc.*, p. 239.

23. Lettera di Paolo Luigi Raby all'Alfieri (Torino 6 dicembre 1797): autogr. Segue la minuta della risposta dell'Alfieri (Firenze 24 dicembre 1797) (1).

24. Lettera di Francesco Morelli all'Alfieri (Asti 29 marzo 1797): autogr. In fine l'Alfieri scrisse il Sonetto che com.:

di 7 aprile 1797, alle Caseine in fondo.
Asti, nobil città, che a me già desti (2).

25. Lettera di Gaetano Fiacchi al medesimo (Venezia 12 marzo 1796): autogr. Nel rovescio del foglio è la minuta della risposta d'A. (Firenze 22 marzo 1796).

26. Lettera di Gaetano Polidori al medesimo (Londra 15 giugno 1791): autogr.

27. Lettera di V. A. al Polidori ([Parigi] 29 luglio [1789]). Nel rovescio del f. è la risposta del Polidori in versi martelliani (29 luglio 1789). Segue la minuta della risposta dell'Alfieri (30 luglio).

28. Canzonetta *dell'Amalietta Altogradi ragazza di anni 13* — Agosto 1794: il titolo è di mano di V. A. La canzone è scritta dall'Altogradi. Com.:

Veder lo scritto mio.

29. Lettera di Antonio Montucci alla Contessa d'Albany (s. d.). Com.:

Animato da quel sacrosanto asereo furore...

30. Lettera di Gioacchino Martinelli all'Alfieri (Roma 22 aprile 1794) con un sonetto *Il Vaticinio* che com.:

Cadrà Parigi. Eterna man dall'alto (3).

(1) Vedi p. 337.

(2) Fu edito imperfettamente in *Lettere ecc.*, p. 72. Vedi edizione Carducci, p. 421.

(3) Fu stampato nell'*Antologia romana*, marzo, 1794, n° 39, attribuito falsamente all'Alfieri.

31. Lettera di D. Vincenzo Imperiale all'Alfieri (s. d.).

Al chiarissimo autore della seconda *Alceste* il traduttore della *Faonide* (1).

Dal libraio Molini, e non già da un *muricciuolaio* rivenditore, m'è riuscito di avere un esemplare della *Faonide* della edizione bodoniana. Il sig. Bodoni che ha voluto onorare co' suoi caratteri quella operetta, avrebbe dovuto scegliere un più vigilante ispettore per purgarla dai molti errori, che in essa sono scorsi, non solo riguardo all'ortografia, ma anco a materie più essenziali.

Lo scrupoloso Censore di Parma ha voluto anch'egli mutilarla, con torne alcuni passi esistenti nella prima edizione di Napoli, senza riflettere che una tribade non spiega i suoi sentimenti con le platoniche espressioni dell'amante di Madonna Laura, nè con le gentili di una Nice metastasiesca. Comunque non ostante essa siasi, mi prendo la libertà di rimmettergliela, perchè non lascerà mai di essere pregevole la nitidezza de' caratteri bodoniani.

Ai nostri giorni non vi è più un Ercole, che ripari le ingiurie della prima morte, ma la sua bellissima *Alceste* preserverà certamente il di lei nome dal vasto abisso della seconda.

Segue la minuta della risposta di V. A. (s. d.).

Nessuna sorpresa mi potea riuscir più gradita che quella che mi fa il gentile autore della *Faonide*, col dono spontaneo dell'elegante sua opera,

(1) È una raccolta di poesie, intitolata *La Faonide, Inni ed Odi di Saffo tradotti dal testo greco in metro italiano da S. I. P. A.*, cioè da *Sosare Itomejo Pastore Arcade* (D. Vincenzo Imperiale, generale napoletano). Quest'operetta fu edita la prima volta a Napoli nel 1784 e dal Bodoni (Cosmopoli) nel 1792 e 1801 in-8° picc.: fu poi ristampata a Piacenza per Mauro del Majno nel 1806 e qualche volta insieme alle *Avventure di Saffo* del VERRI (così nell'ediz. genovese del Frugoni, 1809, la fiorentina del Piatti, 1809-13 ecc.). L'Imperiale l'offerse a *Licofonte Trezenio* (Antonio duca di Belforte) con una lettera datata da Madrid, che precede le poesie, nella quale dice che quest'opera di Saffo fu « trovata dal sig. Ossur ne'suoi « viaggi per l'Egeo ». Nell'*Avviso del traduttore* è più largamente narrata questa finta scoperta: « Obbligata una nave russa, che veleggiava per l'Egeo, « ad entrare nell'Isola di Santa Maura, dov'era l'antica Leucade, e trovan- « dosi in essa imbarcato il sig. Ossur, celebre letterato di Pietroburgo, volle « osservare se esistesse ancora in quel sito avanzo alcuno del famoso tempio « di Apollo Leucadio. Vi scopri in effetto pochi resti di esso; e da una « rotta iscrizione poté arguire d'essere ivi stata sepolta l'infelice Saffo. La « curiosità lo spinse ad intraprendere alcuni scavi in quelle vicinanze e fi- « nalmente gli riuscì di trovare una cassa di pietra ed in essa racchiusi « alcuni papiri che diligentemente da lui spiegati, gli offersero l'opera di cui « ho intrapresa la traduzione ». L'esemplare dell'ediz. piacentina che ho sotto gli occhi, mi fu cortesemente comunicato dal Dr. F. Novati.

della quale già m'ero proposto di far ricerca. Ora quanto più cara mi sarà poi tenendola dalle mani dell'autore? E che dirò delle cortesi ed ingegnose espressioni del biglietto che accompagnano il dono? espressioni a cui nulla manca fuorchè il mio meritare? Con tutto ciò, troppo certo ch' elle sieno figlie del cuore, le riceverò come augurio, o come dolce lusinga, senza però insuperbirne, nè crederle. Leggerò con trasporto un'opera di cui ho sentito molte lodi, e degli errori bodoniani non terrò conto, contentandomene finchè quella di Napoli, più intera al suo dire, mi pervenga poi alle mani. Intanto me le raffermo.

32. Sonetto d'anonimo all'Alfieri. Com.:

Sta dignitoso Alfier nell'immortale.

33. Sonetto *In morte del Re di Francia* di Ippolito Pindemonte. Com.:

Fama tre volte enfiar volle la tromba.

34. Lettera del card. Consalvi alla Contessa d'Albany (Roma 21 ottobre 1797): autogr.

35. Ode ad Amarilli etrusca, 1794 *Del Picciuoli fiorentino per la Bandettini* (agg. di mano di V. A.). Com.:

Inni ove voi siete?

36. *Stanza del Poeta Francesco Fenzi banchiere d'anni 74* (il titolo è di mano di V. A.). Com.:

Io ti posso giurar, o Lena cara.

37. Anacreontica del Marchese di Corleto alla Regina di Napoli, *dopo un laboriosissimo parto* — 1783: è di mano dell'Ab. di Caluso. Com.:

Lungi i sospiri e i gemiti.

38. Lettera di D. Francesco Morelli all'Alfieri (Asti 3 luglio 1793): autogr.

F. A., fasc. 14.

1. Nomina di V. A. a pastore arcade col nome di *Filaerto*, e conferimento del titolo di *Eratosttrico* (3 aprile 1873 *nell'Adu-*

nanza generale, ove il suddetto valorosissimo Filaerio recitò una dotta tragedia). Due diplomi originali.

2. *Vers pour mettre au bas du portait du M. le Comte Alfieri peint par M. Fabre*: di mano ignota.

C'est lui: voilà l'auteur des chefs-d'œuvre divers
qu'Athènes eut enviés à l'heureuse Ausonie.
Dans ce regard pensif je vois naitre ses vers,
d'autres ont peint ses traits: Fabre a peint son génie.

3. Distico greco dell' Ab. di Caluso, inciso dietro il ritratto dell'Alfieri, eseguito dal Santarelli.

4. Avviso al pubblico (s. d.). Com.:

Vittorio Alfieri non essendo persona pubblica...

5. Copia dei vv. 1139-40 del lib. V, *De rerum natura* di T. L. Caro, trad. in due vv. italiani. È il testo che sta in fronte al Sonetto per la morte di Luigi XVI (ediz. Carducci, p. 513).

6. Dichiarazione circa la compra di quattro cavalli comprati dall'A. nel 1801: autogr.

V. A. per risparmiare molte penose e dubbie ricerche ai curiosi, dà conto che avendo egli vissuto con gran parsimonia e meschinità per ben cinque anni, i denari allora non spesi ha investito adesso in cavalli, i quali può mantener di suo, e non li potendo, saprà a suo tempo e luogo privarsene (Cfr. *Vita*, p. 317).

7. Copie quattro dell'inscrizioni latine dell'A. per sè e per la Contessa.

8. Distico greco, con la traduzione in versi italiani, per la collana dell'Ordine omerico (Cfr. *Vita*, pp. 321 sgg.).

9. Due esemplari a stampa, ed uno a penna, dell'*Ex libris*, fatto eseguire dall'A. per i proprî libri.

10. Sonetto di V. A. Com.:

O tu, nella sublime opra d'Apelle.

Infine è la data *Firenze 24 decembre 1794*. V. altra copia in Fasc. 4.

11. Sonetto, *Altro ritratto della signora Contessa d'Albania* — Firenze 1794. Com.:

Di quanti ha pregj la mia donna eccelsi.

12. Sonetto, *Altro ritratto di V. Alfieri* — Firenze 1794. Com.:

Sublime specchio di veraci detti (1).

13. *Note des effets appartenants à moi ici soussigné, laissé à Paris à l'hôtel de Pons, Rue de Provence, l'an 1792.* È firmata: *Le Comte V. A. demeurant à Florence* con la data: 15 maggio 1793.

F. A., fasc. 14^{bis}

1. Lettere di Thiébaud de Berneaud, bibliotecario della Mazarina di Parigi, al Blanc e al Fabre circa la vendita di alcuni mss. Alfieriani (1834).

2. Notizie biografiche di V. A. ed estratti di critiche bibliografiche sull'opere del medesimo raccolti dal Blanc. Autografo.

F. A., fasc. 15.

1. *Dialogo fra un Leone in gabbia ed un Cocodrillo custode:* Lettera dell'A. al Generale Miollis e risposta di quest'ultimo (novembre 1800). Pubblicato in *Vita*, pp. 447 sgg.

2. Lettera del Miollis all'Alfieri (*Mantoue, 5 floreal, an 10^e*).

(1) Questo sonetto autografo era incollato dietro il ritratto dell'A., eseguito dal Fabre per la Galleria del Gran Duca di Toscana. Il Fabre ne lo staccò e se lo prese. Ecco come, secondo una nota del Blanc, quest' autografo trovasi ora a Montpellier.

F. A., fasc. 16.

1. Catalogo delle opere postume di V. A. Autogr. di F. S. Fabre.

2. Copia di due pagine d'un'edizione d'Erasmus da Rotterdam: di mano di V. A.

3. Condizioni proposte al Piatti per la stampa delle opere postume di V. A. Autogr. di Fabre.

4. Esemplare a stampa del programma di quest'edizione, eseguita dal Piatti.

5. Due esemplari a stampa del *Supplemento alle lacune che si riscontrano nella presente edizione del Misogallo*.

6. *Articolo di gazzetta già inserito in tutti i fogli pubblici d'Italia nel Dicembre dell'anno 1793*. Copia autogr. e cinque esemplari a stampa, fra i quali un abbozzo di stampa, corr. di mano dell'A. (1).

7. Nota delle spese per la stampa delle opere postume di V. A. (ediz. Piatti), e conto del guadagno, tirandone 2000 copie. Autogr. dell'Ab. di Caluso.

 F. A., fasc. 17.

1. *Note des meubles appartenants au Comte Alfieri à l'Hôtel de Pons, 15 aout 1792*: due ff. autogr. Alla fine del secondo è la firma e la data: *18 settembre 1792*.

2. Passaporto rilasciato dall'ambasciatore inglese presso la corte toscana all'Alfieri e alla Contessa (Firenze 1 gennaio 1799). Orig.

3. *Conti di cassa per le spese della casa*: in tre ff. autogr. Il terzo contiene la nota della *Biancheria grossa fatta in Firenze, novembre 1792*.

4. *Note di spese fatte ne' viaggi in Francia, Fiandra, Germania, Italia: Orari delle poste da Bruxelles a Lucca e da*

(1) Vedi *Vita*, p. 306 e Lettera al march. Capacelli (Firenze, 24 dicembre 1793), *ivi*, pp. 407 sgg.

Trento a Mestre: Itinerario del viaggio da Torino a Siena, con la data 1794. Cinque ff. autogr.

5. *Nota di Beco (?) degli arnesi di stalla — 16 agosto 1792*. Questo titolo è autogr.

6. Atto di prestito di 4000 zecchini, al [frutto di 240 zecchini annui, fatto dall'A. e dalla Contessa alla banca Libri e Carcherelli (Firenze 2 gennaio 1800).

7. Due minute di lettere di V. A. relative al prestito precedente (Firenze 20 e 24 agosto 1801): senza indirizzo.

8. *Promessa d'Elia, 1785, Pisa*: autogr. di V. A.: manca la firma.

Io qui sottoscritto prometto quanto infra. Di partire per Torino per la via di Genova alla più presto; Di starvi senza uscir di Piemonte e senza servir nessuno, finchè piaccia al sig. conte Alfieri di richiamarmi o, venendovi egli, di servirsi di me; Di non gli scrivere mai, nè a nessuno di casa sua; come pure nè alla sig^{ra} contessa d'Albania, nè a nessuno di casa sua; tolto per ora una lettera al cuoco Giovenale per regolare con lui i miei interessi; e dove io manchi in ogni menoma parte a nessuna di queste condizioni impostemi, mi sottometto a perder l'annua pensione di lire di Piemonte 1400, la quale mi deve essere pagata in fin d'ogni terzo mese in Torino, a cominciar dal presente gennaio 1785. E in fede mano propria ho firmato il presente foglio.

Pisa, a dì 13 gennaio 1785.

F. A., fasc. 18.

1. 1791. *Libri lasciati in Parigi. Conto delle balle 6 e casse 3*. Autogr.

2. Catalogo dei libri lasciati nelle casse piccole a Parigi.

3. *Indice delle migliori edizioni dei classici* possedute da V. A.

4. Catalogo dei libri latini posseduti dal medesimo.

5. *Paragone da porsi in bocca di un qualche Davo in una delle sei commedie — dì 23, 1801*.

..... Il seccatore

Pur ti si ficca in tasca: come il gatto

Sminuzzatosi, allungasi strisciandosi;

Stretta sia pur la gattaiuola, e' v'entra (1).

(1) Vedi Lettera all' Abate di Caluso (Firenze, 2 gennaio 1801) in *Vita*, pp. 449 sgg.

6. Frammento della 1^a ottava, c. III dell'*Orl. Fur.* Com.:

Chi mi darà la voce e le parole.

7. Nota dell'edizioni curate dal Manni, e di libri da comprarsi presso il Barbiellini, il Bouchard, il Molini, lo Starti, il Pazzini, lo Scapini, ecc.: in venticinque foglietti. Alcune note portano il prezzo delle opere aggiuntovi di mano dell'Ab. di Caluso, che s'incaricava delle compre.

8. Correzioni d'errori incorsi in una edizione delle satire e tragedie: in dodici foglietti, alcuni di mano dell'Ab. di Caluso, ed altri di V. A.

9. Esemplare a stampa d'un'anacreontica, con infine le iniziali A. R. L. Com.:

Vaga Irene, il crin circondati.

10. *Note des effets appartenants à moi ici sousigné, laissé à Paris à l'Hotel de Pons, Rue de Provence, l'an. 1792.*

11. Breve compendio del *Filippo* in prosa italiana fatto dalla Contessa d'Albany. Autogr. della Contessa.

12. Alfabeto greco e prove di scrittura greca: autogr. dell'Ab. di Caluso.

13. Osservazioni dell'Ab. di Caluso sull'*Alceste* d'Euripide tradotta dall'A.: autogr. dell'Ab. di Cal. con qualche postilla di V. A.

14. Memoria d'un deposito di mille zecchini fatto dalla Contessa e dall'A. (alla banca Libri e Carcherelli) in data 31 agosto 1801: autogr. di V. A.

15. Frammento d'una *Tragedia del marchese Diomede di Sorbello 1775.* — Il titolo è di mano di V. A.: il resto è autogr. del marchese.

16. Lettera di V. Alfieri a Giuseppe Molini circa l'acquisto di alcuni libri (*Di casa lunedì mattina*). Com.:

Piglierò tutti i libri specificati nella mia Nota in volumi 117....

17. Frammento di lettera di V. A. all'Ab. di Caluso (?) circa la compra di varî libri (s. d.). Com.:

Solamente il giovedì mi è pervenuta la nota del Barbiellini....

F. A., fasc. 21.

1. a) *La Ragione felice, terze rime alla serenissima Altezza Giuseppina Teresa di Lorena Armagnac, principessa di Carignano* (Firenze 23 giugno 1779) dell'Ab. di Caluso: autogr. Com.:

I di sereni e 'l lume almo giocondo.

b) Ottave alla medesima, senza titolo; autogr. Com.:

Pur alfin liete io vi riveggio, il cielo.

L'Alfieri aggiunte sulla coperta del fasc. il titolo *Poesie varie dell'Ab. T. di Caluso*.

2. *Della Poesia Libri [due] di Euforbio Melesigenio P. A.* autogr. dell'Ab. di Caluso.

3. Sonetto d'anonimo a F. S. Fabre, autore del ritratto di V. A. Com.:

Un'alma fiera e in un grande e pietosa.

4. *Sul crudel fine di Maria Teresa Luisa di Savoia-Carignano Principessa di Lamballe*. Canzone dell'Ab. di Caluso. Le stanze sono numerate dall'Alfieri. Autogr. Com.:

Deh perchè vanni or io non ho possenti.

5. Lettera di un editore all'Alfieri (?) circa la spedizione di varî libri (senza indirizzo e data). Com.:

Ieri sera ho posto in barca per Venezia una cassetta....

6. Sonetto di V. A.: autogr. Com.:

10 nov.bre, in letto, 1801.

Men che bambino allo sparir d'un lume.

7. Sonetto di Leonardo Miniscalchi Cav. Gerosolimitano, da Verona in morte di V. A. Com.:

Dell'italo coturno onor primiero.

8. Sonetto d'anonimo all'A. Com.:

La penna ov' è, che su le dotte scene.

9. Lettere dell'Ab. di Caluso a V. A.: autografe.

1) *Quando mi richiedeste...* s. d. (ed. in *Vita*, pp. 555 sgg.).

2) *Solo lunedì...* (Torino 3 novembre 1792) (edita in *Vita*, pp. 487 sgg.).

3) *Mi è stato molto caro...* (Torino 29 maggio 1793) (edita in *Vita*, pp. 488 sgg.).

4) *Troverete qui acchiuse...* (Torino 22 ottobre 1793) (edita in *Vita*, pp. 497 sgg.). In margine l'Alfieri notò:

Volumi da venire. Bonardel 75	—	Abate 13	—	Bonardel aggiunti 7.
		Bonardel col diffalco	835.	—
		All'Abate posta e dogana	146.	10
			981. 10	

5) *Per buona sorte...* (Torino 5 agosto 1794) (edita in *Vita*, pp. 491 sgg.). Nel rovescio della lettera l'Alfieri scrisse: *Lettera spettante i libri provvistimi*. E in fine:

Devo

Plauto	Il 20
Ovidio	Il 20
Stazio	Il 5
Terenzio	Il 15
Salustio	Il 6
Porto	Il 7. 10
73. 10	
Commesso il Properzio	72.
145. 10	

6. *Ho differito a rispondere...* (Torino 8 ottobre 1794) (edita in *Vita*, pp. 493 sgg.).

7) *Bonardes ha i libri...* (Torino 15 ottobre 1794) (edita in *Vita*, pp. 496 sgg.). Dopo la data l'Alfieri aggiunge: *Riscritto il di 20 e mandate il 900*.

8) *In conformità di quanto...* (Torino 29 ottobre 1794) (edita in *Vita*, pp. 499 sgg.).

9) *Venerdì ultimo...* (Torino 5 novembre 1794) (edita in *Vita*, pp. 501 sgg.).

10) *Come vi scrissi già nutrivo forse da due mesi il pensiero...* (Torino 5 gennaio 1795).

11) *Gran piacere m' ha recato...* (Torino 24 gennaio 1802) (edita in *Vita*, pp. 548 sgg.).

12) *Venendo costà...* (Torino 27 gennaio 1802) (edita in *Vita*, p. 553).

13) *Non voglio più lungamente...* (Torino 24 febbraio 1802) (ed. in *Vita*, pp. 553 sgg.). L'A. aggiunse: *Risposto il dì 9 marzo*.

10. Tre elegie dell'Ab. di Caluso: autogr. Com.:

1) Non silet hic sola trames secretus in umbra.

2) Sera sub aurora nox intempesta silebat.

3) Aethere iam udo iamque imbre ac nubibus atro.

In fine: *VIII Calend. Augusti A. C. 1797*.

11. *Ragioni per cui la Contessa d'Albany ed il Conte Vittorio Alfieri venuti insieme in Firenze e coabitanti in Casa Gianfigliuzzi, non debbono nè collettivamente, nè molto meno separatamente andar sottoposti alla tassa detta famigliare... uscita in Firenze nel febbraio 1801*. Autogr. di V. A.

12. Lettera del De Paoli all'A. (Firenze 20 ottobre 1795). Nel rovescio del f. è la minuta della risposta dell'A. (s. d.).

13. Lettera di V. A. a P. F. Chevalier a Parigi (Firenze 8 luglio 1803).

14. *Manifesto del General Suvaroff ai Piemontesi* (la data *Alessandria 28 maggio* è aggiunta dell'Alfieri) preceduto da un breve *Preambolo della prima Gazzetta d'Arezzo*. Questo titolo è di mano dell'Alfieri.

F. A., fasc. 22.

1. Fede di nascita di Vittorio Amedei figlio di Antonio Amedei e di Marianna Alfieri, nato il 16 gennaio 1779 (26 maggio 1779). Due esemplari.

2. Lettera di V. A. alla Sorella: *Ritrovandomi io aggravatissimo...* (s. d.) (edita in *Vita*, pp. 468 sgg.).

3. Memoria, senza titolo e data: *Fo ammenda per iscritto della mia rozzezza...*: autogr.

4. *Ultime volontà di V. A. esposte e raccomandate alla Contessa d'Albany* (edita in *Vita*, pp. 471 sgg.).

F. Albany, fasc. 28^{bis}

1. Sonetto sulla tomba di V. A. del Marchese Diomede Bourbon di Sorbello: com.:

Qui giace Alfieri, quel sì chiaro ingegno.

2. Poesia d'anonimo ad Antonio Canova: com.:

Sacro alla gloria il carne.

3. Lettera di A. Canova al Fabre (Roma 30 luglio 1808).

4. Documenti relativi alle spese pel monumento d'Alfieri in S. Croce: cioè:

Minuta di lettera del Fabre al Canova circa il disegno del monumento (s. d.).

Nota dei marmi e del peso di ciascun pezzo (Roma 7 giugno 1810): autogr. di A. Canova.

Tre lettere di Luigi Farnesi alla Contessa d'Albany, inviandole le ricevute del Canova delle somme sborsategli a conto del monumento (Luglio, dicembre 1809: ottobre 1810).

Due ricevute, di scudi mille ciascuna, di Antonio d'Este, procuratore di A. Canova, a conto del monumento (Luglio e settembre 1810).

Avvisi della spedizione de' marmi da Carrara (maggio 1809).

Cinque ricevute di A. Canova, di scudi mille ciascuna, a conto del monumento (marzo, luglio, settembre, dicembre 1809: aprile 1810).

Altra ricevuta del medesimo di scudi 587,42 (dicembre 1810).

Ordine di pagamento della Contessa d'Albany di 500 zecchini a due artisti in aiuto del Canova (Firenze 11 luglio 1808).

Ordini di pagamenti varî a favore del Canova, sottoscritti dalla Contessa d'Albany.

F. Alfieri (?)

1. Estratti dalle opere del Cav. Marino. Autogr. Nel f. 1 è il titolo: *Strane bellezze del Cav. Marino*. Fasc. di 12 foglietti.

2. *Spesa del viaggio da Londra a Siena. Partito il dì 5 aprile 1784*. Autogr. Fasc. di 26 foglietti.

3. *Libro in cui saranno specificate tutte le spese fatte per metter casa in Parigi, a cominciare dal mezzo dell'87 a tutto l'88*. Autogr. Fasc. di 20 foglietti.

F. Alfieri (?)

Ventiquattro volumi in-4 e in-8, contenenti alcune opere mss. di V. A. eseguite, probabilmente, dal Tassi a Firenze nel 1803. Alcuni errori dell'amanuense sono corretti di mano dell'Alfieri, che introdusse qualche lieve variante: molti passi sono da lui segnati con un tratto di matita. Tutti i volumi sono rilegati in cartone, coperto di pergamena, e nel f. 1 portano la nota *per la stampa*, aggiunta dall'A.: l'indicazione che leggesi sul dorso d'ogni vol. è impressa.

Vol. 1-2. Traduzione dell'Eneide di Virgilio: sul dorso: *Copia terza* | Firenze 1803: in due volumi. Vol. I, dal lib. I al VI inclusivo, di pp. 214 scritte e numerate. Vol. II, dal lib. VII al XII, di pp. scritte 215-445.

Vol. 3-8. Traduzione delle commedie di Terenzio: sul dorso *Copia se[conda]* | Fir[enze] 1803; in sei volumi.

Vol. I. *L'Aspreggia se stesso*, di pp. scritte 9-96, numerate.

Vol. II. *Gli Adelfi*, di pp. scr. 7-88, numerate.

Vol. III, IV. *Il Formione*, di pp. scr. 7-103, numerate. Due esemplari.

Vol. V, VI. *L'Ecira*, di pp. II-73, numerate. Due esemplari.

Vol. 9. *Il Filottete* di Sofocle, traduz. col testo gr. a fronte, di pp. scr. 8-152. Sul dorso, *Copia terza* | *Firenze 1803*.

Vol. 10. *Le Rane* d'Aristofane, traduz. col testo greco a fronte, di pp. scr. 8-194. Nel *recto* del f. 1 l'Alfieri scrisse: *V. A. Firenze 1803. Copia C, corretta dall'Autore*, e più sotto: *per la stampa*.

Vol. 11. *Le due Alcesti di Euripide tradotte da V. A. da Asti, Londra 1799*, col testo greco a fronte, preced. dal Sonetto *Donna due lustri omai coron ch'io posi* con la data: *Firenze Dicembre 1798*, e la dedica: *Alla Nobil Donna la Signora Contessa Luisa Stolberg d'Albania*: autogr. La prima tragedia è a pp. 10-127; la seconda a pp. 131-193, preceduta dal titolo, *Alceste seconda....*, *Londra 1800* e seguita da uno *Schiarimento dell'Autore* (pp. 197-203).

Vol. 12. *I Persiani* di Eschilo, trad. col testo gr. a fr.

Vol. 13. Volgarizzamento della *Catilinaria* (pp. 4-54) e *Gurgurina* di Sallustio (pp. 57-159). Sul dorso, *Copia quinta* [Firenze 1803].

Vol. 14-15. *L'Abele*, *Copie B e C*, *Londra 1796*: così nel f. 1 dei due esemplari.

Vol. 16-18. *Satire* 1), *Copia BI 2)*, *BII 3) C*. Nel f. 1 è la data *2 aprile 1799* di mano dell'A.; nel f. 2° *V. A. Firenze 1799 copia corretta dall'Autore e adoprata per la stampa*; e più sotto *rivista per la stampa*.

Vol. 19. *Il Misogallo*, *Copia F*. *Londra 1799*, col disegno a mano del frontespizio.

Vol. 20-21. *L'Autobiografia*.

Vol. 22-23. *Le Rime*, *Copie B e C*. Nel f. 1 è la data *10 gennaio 1799 in Firenze*, autogr.: e nel f. 2: *V. A. Firenze 1799. Copia corretta dall'Autore*, e più sotto: *riveduto e adoperato per la stampa*. Cont.: *Sonetti* (pp. 7-42), *Capitolo ad A. Chénier* (pp. 45-47), *Epigrammi* (pp. 49-60), *Teleutodia* (p. 61-67), *Indice dei capoversi* (pp. 61-67).

Vol. 24. *Poesie diverse in lode di V. A. da Asti*. Copia dello stesso amanuense.

1. Versi della Du Bocage a V. A. (vedi fasc. 12).
2. Versi dell'A. alla medesima (vedi *ibid.*).
3. Lettera del Morelli all'A. — Asti 3 luglio 1793 (vedi *ibid.*).
4. Versi del medesimo al conte Carlo Giacinto Alfieri (vedi fasc. 6).
5. Lettera di G. Martinelli all'A. (vedi fasc. 12).
6. Ode del Principe Chigi (vedi *ivi*).
7. Ode del Picciuoli per la Bandettini (vedi *ivi*).
8. Versi del Thuisy (vedi fasc. 6).
9. Lettera del Fiacchi all'A. (vedi fasc. 12).
10. Lettera del Marini al medesimo con versi sciolti (vedi fasc. 9).
11. Risposta dell'Alfieri al medesimo (Firenze 22 marzo 1796).
12. Due lettere del conte di Thuisy all'A. (vedi fasc. 12).
13. Due quartine di F. Fenzi (vedi *ivi*).
14. Lettera dell'A. al Fiacchi (vedi *ivi*).
15. Lettera del Fortis all'A. (vedi *ivi*).
16. Lettera di Melchiorre Cesarotti all'Alfieri (Padova 29 marzo 1796).
17. Lettera di Carlo d'Arbaud alla Contessa d'Albany (Firenze 15 ottobre 1800).
18. Ode del medesimo (vedi *ibid.*).
19. Canzone dell'Ab. di Caluso in morte della Principessa di Lamballe (vedi fasc. 21).
20. *Ode per l'inclita Nice* del Parini (Com.: *Quando novelle a chiedere*).
21. Quattro Sonetti del Gagnoni da Montepulciano (vedi fasc. 12).
22. Ode di Luigi Giusti Borgucci-Verani da Volterra (vedi fasc. 9).
23. Tre lettere di Cesare Tapparelli d'Azeglio (vedi fasc. 12).

(*Continua*)

G. MAZZATINTI.

VARIETÀ

SULL'ETÀ DI GAUCELM FAIDIT

LETTERA AL PROF. R. RENIER

Chiarissimo Professore,

Anche se non fossi distratto da diverse e gravi occupazioni, nè privo, come sono in questo paesello, di troppi libri, mi riconoscerei ben poco adatto a tentare utilmente un'indagine rigorosa, che mirasse a determinare l'età di Gaucelm Faidit, meglio che non sia stato fatto finora. Ma poichè dagli appunti che mi trovo d'aver raccolto in proposito risulta la necessità di togliere molte difficoltà e contraddizioni da quella trattazione che fu più fortunata di tutte ed ebbe il suffragio dei migliori, non rifuggo dal palesarle con intera schiettezza. Ella vegga se, come a me sembra, valgano a giustificare in qualche parte almeno, il dubbio espresso verso la fine della mia *Postilla sull'autore del Donato Provenzale*.

Dicevo che dopo avere ridotto quell'assurdo *Cuius Ugo nominor* della chiusa del Donato Provenzale a *Faidit ego nominor*, accettando la congettura del Galvani e la mia lievissima mutazione di *Ugo* in *ego*, che mi arride pur sempre, si poteva forse pensare a determinare meglio l'indicazione preziosa e ad integrarla così da leggere: *G. Faiditus ego nominor*.

Ma perchè Gaucelm Faidit avesse potuto scrivere il *Donato Provenzale*, cedendo alle istanze di Jacopo de Mora e di Corrado da Sterleto, egli, per quel pochissimo che si sa di costoro, avrebbe

dovuto venire in Italia nella prima metà già inoltrata del secolo XIII: cioè appunto in que' tristi anni che seguirono alla crociata bandita contro gli Albighesi, quando tanti altri poeti provenzali si recarono tra noi.

Or si domanda se sia lecito di pensare che egli in quel tempo ci venisse e se non era già morto.

Rispetto agli ultimi anni della vita di lui si trovano le affermazioni più discordi. Non occorre spendere nemmeno una parola intorno a quelle manifestamente gratuite e false: delle quali risultano per me essere le estreme quella del Crescimbeni, che lo fa morire nel 1189, e quella del Millot, secondo il quale ancora nel 1260 avrebbe scritto una canzone in morte di una contessa Beatrice.

Ma escluse le date giudicate al tutto impossibili, rimane sempre largo campo alla discordia.

Parve a molti più probabile d'ogni altra la determinazione fatta dal Diez (*Leben und Werke*), che fissò l'operosità poetica di Gaucelm Faidit tra il 1190 ed il 1240. Queste date erano accettate ancora da G. Galvani nel suo *Novellino Provenzale*, pubblicato nel 1870; e da esse non verrebbe nessun ostacolo alla mia supposizione.

Ma nel 1876 usciva ad Heidelberg una tesi dottorale di R. Meyer, ch'era una nuova ricostruzione di tutta la vita del nostro trovatore. Il Meyer affermava bensì, nella *Prefazione*, di avere assodato « im Grossen und Ganzen » la esposizione fatta dal Diez. Ma nel fatto i risultamenti ai quali giungeva erano assai diversi. Secondo lui Gaucelm Faidit sarebbe nato verso il 1156 ed avrebbe composto i suoi primi canti verso il 1173; epperò sul cominciare del secolo decimoterzo avrebbe dovuto risentir già la stanchezza di un lavoro poetico durato ben ventisette anni. La sua età più bella non cadrebbe più nella prima metà di quel secolo, ma nell'ultimo quarto del secolo precedente.

Quantunque lo stesso R. Meyer dovesse accorgersi della debolezza di qualche suo argomento troppo artificiato, ed abbia nella introduzione protestato vivamente di non aver potuto dare una biografia sicura ne' suoi particolari e definitiva, non sorse, ch'io sappia, nessuno a difendere contro di lui le opinioni prima seguite: tutti parvero assentire alle sue dimostrazioni.

Eppure gioverebbe ripigliare ad esame le parti fondamentali di quel lavoro, che potrebbe ben essere in gran parte un'effimera impalcatura e poggiare su travi mal fide.

Si noti subito che de' primi vent'anni (1173-1193), in cui Gaucelm Faidit sarebbe andato attorno cantando, non resterebbe a noi nessun componimento, nessuna reliquia, nessuna notizia, nessuno benchè menomo accenno.

Il Meyer non seppe trovare verun canto che possa risalire più addietro del 1193; nel quale anno apparirebbero, secondo lui, i primi versi in lode della sua tanto celebrata Maria. Ma è manifesto l'artificio col quale riuscì ad ottenere una data più che potesse antica per il matrimonio di quella Maria con Ebole V che aveva sposato in prime nozze un'altra Maria, Maria di Limoges.

Il padre di questa, Ademaro V, visconte di Limoges (1148-1199), aveva preso moglie nel 1159. E, come si legge nell'*Art de vérifier les dates* (X, pp. 262-263) « il laissa de son mariage 3 fils... « avec 4 filles, Marguerite, Aquilie ou Aigline... et Marie, femme « d'Ebles V, vicomte de Ventadour ».

Il Meyer non bada che Maria sia messa qua l'ultima e avverte, quasi fosse stata la primogenita, ch'ella dev'essere stata già nubile nel 1174. A me pare che la testimonianza citata valga piuttosto a provare che Maria non possa essere nata dopo il 1200, nè prima del 1164. Nel 1174 era molto probabilmente una bambina.

Ma questo punto per la nostra questione importa assai poco. Importa invece di determinare, con la maggiore approssimazione possibile, l'anno del secondo matrimonio di Ebole V di Ventadorn con Maria figliuola di Raimondo II di Turenna, cioè con la nobilissima dama che fu cantata da Gaucelm Faidit.

Ora, anche studiando la successione della famiglia de'Ventadorn, è chiaro che il Meyer, anzi che mirare coi suoi calcoli a scoprire le date più probabili, fa ogni sforzo perchè esse risultino le più antiche possibili. Ecco le sue parole (p. 23):

« Poichè Ebole IV figlio di Alice di Montpellier, il cui matrimonio con Ebole III (secondo che fu dimostrato dal Bischoff), « cade nel 1151 non avrebbe guari potuto avere un figliuolo in « età da poter pigliar moglie prima del 1189; e poichè Ebole V « fu *per poco tempo* in matrimonio con Maria di Limoges, « si può essere sicuri che Maria figliuola di Raimondo 2° di « Turenna non sia potuta passare a nozze con Ebole V di Ventadorn prima dell'anno 1191 ».

Io noto che nella citazione stessa del Meyer non si trova punto che Maria di Limoges abbia vissuto *poco tempo* in matrimonio

con Ebolo V. Scrive infatti Goffredo di Vigeois (in Bouquet, XII 424, E):

« Ademaricus vicecomes Lemovicensis filiam suam Mariam (Ebolo) « desponsavit, sed sine haerede obiit. *Post* idem Ebolus de Maria « sorore Raymundi de Turenna genuit Raymundum et Ebolum ».

Qui si dice che Ebolo V *passò*, non già che sia *passato presto* alle seconde nozze. Il *per poco tempo* ce l'ha dunque messo il Meyer.

Ma anche senza di ciò tutto il ragionamento del Meyer è molto arbitrario. Nulla ci costringe a credere che il secondo matrimonio del nipote sia stato celebrato soli quarant'anni dopo quello dell'avo. È ben più verosimile che tra l'uno e l'altro ne sieno passati una cinquantina o poco meno: che dunque Maria di Turenna sia divenuta viscontessa di Ventadorn proprio in sul finire del secolo XII o sul principiare del XIII e che non abbia potuto avere prima d'allora gli omaggi di Gaucelm Faidit.

Anche il Galvani, nel libretto citato, segnò gli anni 1210-1230 come quelli del massimo fiore di Maria.

Ma il Meyer per provare che appunto nel 1191 devono essere avvenute le seconde nozze di Ebolo V, avverte che in una canzone scritta otto anni dopo che il Faidito prese a cantare di Maria egli manda un saluto a Riccardo d'Inghilterra, morto nel 1199.

Questa è una semplice congettura sua. In quella canzone non si nomina veramente Riccardo d'Inghilterra; e le parole *al senhor cui Peiteus es* possono bene accennare ad altra persona, a Giovanni senza terra, dal quale il poeta aspettò i denari per il viaggio in Oriente, od a Salvaric di Mauleon, amico di Gaucelm, che con questo e con Ugo della Baccalaria compose una canzone che ci rimane. Salvarico, prigioniero di Giovanni nel 1202, fu poi fatto da lui siniscalco di Aquitania (1).

Ma vuole il Meyer che nel 1202 e nel 1203 Gaucelm fosse dominato dal pensiero della crociata: che a ogni modo deva essere stato anteriore a quegli anni l'improvviso abbandono di Maria

(1) Cfr. DIEZ, *Leben und Werke*, p. 326. Eleonora aveasi associato Giovanni senza terra e fatto omaggio del Poitou a Filippo Augusto nel 1199. Nel 1203 moriva, e subito i pari di Francia confiscavano il paese che era poi conquistato veramente nel 1204 da Filippo. Salvarico fece pace particolare con lui nel 1207. Nel 1227 si sottomise a Luigi IX. Morì il 1230.

fatto dal Faidito, il quale si lasciò ingannare bonariamente da Madonna Odiarda. Non vedo davvero perchè il proposito della crociata non potesse accompagnarsi all'amore del poeta per Maria, nè alcuna necessità di supporre che l'*abbandono* sia avvenuto prima della partenza di lui per la Terrasanta. Anzi parecchie ragioni fanno credere che quel fatto sia seguito dopo il ritorno (1204).

Già il Diez notava come le parole della biografia « mas per « chansos ni per res del mon non poc trobar perdo ni foro auzit « sos precis » secondo le quali, dopo quell'*abbandono*, non deve esserci stata mai più riconciliazione da parte di Maria, starebbero in contraddizione manifesta col contenuto delle canzoni che il Faidito le manda dalla Palestina.

Ma ove si ammetta per il matrimonio di Maria anzichè la data del 1191 una data posteriore, come io vorrei, di poco men che dieci anni, si toglie ogni inciampo. Il contegno tenuto in quel tempo dalla dama si spiega allora benissimo. Essa ben avrebbe potuto licenziare il suo poeta con quelle parole che furono per lui così dolce ricordo: se egli non doveva rimproverare a sè stesso altri torti, fuorchè le sue doglianze e istanze talora troppo appassionate (1). Maria s'era naturalmente mostrata offesa (Cfr. le canzoni *Lo rossignolet salvatge, Tant sui ferms e fins vas amor*), poscia al poeta pentito, prima che se ne partisse per la crociata, deve avere facilmente concesso il sospirato perdono.

Ma più ancora delle relazioni di Gaucelm con Maria è necessario di determinare quelle che ebbe coi Marchesi di Monferrato.

Si crede ora universalmente che Bonifazio primo di Monferrato sia stato il suo vero mecenate negli anni che precedettero immediatamente la crociata del 1203.

Ma io confesso di non capire come il Faidito dovesse aspettare i denari per potersi recare in Oriente dal re Giovanni d'Inghilterra, se ciò fosse vero; e m'immagino che, ove Bonifacio I fosse quel Marchese che lo beneficò così generosamente, come s'accenna dalla biografia provenzale, egli sarebbe molto probabilmente partito insieme con lui. Nè meglio capisco come Bonifazio l'avesse potuto largamente sovvenire, proprio in quegli anni in

(1) Anche il Meyer avverte che la freddezza di Maria avea più volte fatto prorompere il poeta in lamenti e rimproveri e talora anche in imprecazioni appassionate (*leidenschaftlichen Verwünschungen*).

cui per le guerre continue contro gli Astigiani, e poi per apparecchiare la spedizione in Terrasanta s'era ridotto stremo stremo di denari, tanto da essere costretto a vender Trino a' Vercellesi (1202), ecc.

Poichè la stessa biografia ci dice che il trovatore andò girando d'una in altra corte per oltre una ventina d'anni finchè il marchese di Monferrato *lo mes en aver et en raubas et en arnes et en gran pretz lui e sas chansos*, stimo non si possano togliere le difficoltà cronologiche altrimenti, che vedendo in questo Marchese non già Bonifazio I morto il 1207 per mano dei Bulgari, ma il suo nipote Bonifazio II succeduto al padre Guglielmo nel 1225.

Che il Faidito sia stato beneficato dal primo anzi che dal secondo Bonifazio, fu espressamente affermato forse la prima volta, contro le attestazioni di parecchi storici più antichi, dal Tiraboschi, nelle sue annotazioni al Barbieri e nella sua *Storia della letteratura italiana*. Egli accettò dal Nostradamo per la morte di Gaucelm la data del 1220 e di essa si fece forte per negare al Nostradamo medesimo che il protettore di lui possa essere stato amico ed alleato di Federico II. Mi pare che in questo caso il Tiraboschi abbia creduto troppo e troppo poco al Nostradamo; troppo poco nei fatti che attesta, troppo nella cronologia. Non era più naturale supporre che uno sbaglio si fosse insinuato nella data e togliere così la più grave contraddizione? (1).

Se si pensa che il Tiraboschi negò che vivesse in compagnia del primo Bonifazio il celebre Rambaldo di Vaqueiras, che fu certamente fido compagno di lui alla conquista di Costantinopoli, e ne ebbe terre nel regno di Salonicco; si può bene affermare che la testimonianza del grande storico della letteratura italiana non avrebbe dovuto parere gravissima per le biografie dei poeti provenzali. Eppure sull'autorità del Tiraboschi si ripete che il Faidito fu caro a Bonifazio I e beneficato da esso, dimenticando ciò che avean detto gli storici anteriori e, implicitamente, lo stesso Nostradamo.

È notevole tra quegli storici, per diligenza e buon volere,

(1) La facile confusione dell'uno con l'altro Bonifacio può nel Nostradamo, troppo più amante di storielle che della storia severa, aver fatto credere che il Faidito passasse gli ultimi anni presso Raimondo di Agoult, signore di Sault, e stabilire la falsa data del 1220 per la morte di lui.

Ludovico della Chiesa, il quale nel proemio alla sua *Istoria del Piemonte* (Torino, per Agostino Dasserolio, 1608), ebbe a protestare di non avere « sparmiato tempo, spesa, fatiche et vigilie » d'ogni possibil studio, d'aver voluto vedere non solo le Historie « antiche et moderne ma anco li Archiuji et scritture delle Città, « Terre et Abbatie ». Della sua sincerità egli chiamava in testimonio il signore Iddio; e veramente qua e là nel corso dell'opera discusse e corresse molti errori di fatto e di tempo nei quali erano incorsi i suoi predecessori.

Or bene, Ludovico della Chiesa nomina espressamente Gaucelm Faidit, come uno dei poeti provenzali che furono protetti dal secondo Bonifazio; e gli pone insieme, *forse a torto*, anche Rambaldo (1). Ecco le sue parole, che si leggono a p. 102, là, dove narra la morte del Marchese: « Fu questo Bonifacio di « grandissima statura et perciò cognominato Gigante, et amò as- « sai nella sua Corte gli huomini letterati, et per ciò fu anche « celebrato da Raybaldo et Anselmo poeti famosi di que' tempi, « de' quali fa menzione il Petrarca » (2).

So bene che trattandosi di storici del seicento, così scarsi di critica, e trattandosi specialmente di affermazioni di cose letterarie, è facile lo scetticismo. Ma a me gli argomenti intrinseci sembrano questa volta concorrere con quelle affermazioni, a farci credere che il Faidito sia stato veramente alla corte di Bonifacio secondo.

(1) Nelle *Famiglie celebri* del LITTA si nota che il secondo Bonifazio, piuttosto che il primo, fu generoso mecenate dei trovatori: « Era stato « grand' amico dei poeti provenzali che si spargevano in tutte le corti. Li « accolse con amorevolezza e finirono ad amareggiare in famiglia » (Tavola VI dei marchesi di Monferrato). E dalle parole seguenti parrebbe che il chiaro De Simoni facesse vivere il Faidito al tempo dello stesso Bonifazio: « La nipote del marchese Bonifacio I [figlia dunque di Guglielmo e « sorella di Bonifacio II] sposata al Delfino viennese Andrea Guigo VI... ebbe « lodi da Sordello, da Bertrando d'Alamanon, da Gauselmo Faidit, da Gause- « rano di Saint-Didier » (*Giornale ligustico*, 1878, p. 258). Ma non saprei ben conciliare queste con altre sue affermazioni. Ivi egli cita: RAYNOUARD, *Choix*, II, VII; V, 163; SAULL, 60; PAPON, *Hist. de Provence*, II, 381.

(2) Di Bonifazio II, Galeotto del Carretto fa questo ritratto nella sua cronaca: « fu signor humile, mansueto, pietoso, *benigno et specioso di uolto* « *et grande di statura* » (Vedi *Monum. hist. patriae* di Torino, vol. V, p. 1150). Non gli si converrebbe il nome simbolico di *Plus Avinen?*

Dalla Palestina egli mandava caldi saluti al barone di Agoult, da' quali si deve concludere che questi fosse già stato uno dei suoi migliori protettori insieme con Riccardo d'Inghilterra, prima ch'egli partisse per la crociata. È perciò probabile che il trovatore rimpatriato si recasse presto alla corte di lui e che abbiano errato coloro che ve lo fanno andare dopo lunghissima dimora in Monferrato, e solo per passarvi gli ultimi anni della vita. Si badi che nella breve assenza i rimpianti delle sue canzoni non eran punto per la Lombardia e per il Monferrato, ma per il suo Limosino!

Finchè viveva il primo Bonifacio ed anche nei primi anni di governo del figlio Guglielmo, i trovatori praticavano tuttavia preferibilmente le corti di Provenza. Ma i tempi di Bonifacio secondo, detto il Gigante, che preferiva i buoni buoi del Piemonte ai regni d'Oriente, come un trovatore ebbe a rimproverargli, erano ben quelli in cui i poeti provenzali più si spargevano per l'Italia settentrionale e i nostri principi più gareggiavano nel beneficarli. E se quel Marchese avesse finalmente dato pace e agiatezza al Faidito, si capirebbe benissimo che la biografia provenzale parli per costui di un vagabondaggio di venti e più anni. Egli avrebbe cominciato a cantare sulla fine del secolo XII. E Bonifazio II non succede veramente al padre prima del 1225.

Si noti che lo stesso R. Meyer, il quale vorrebbe far finire quel vagabondaggio quando Gaucelm prende a cantare le lodi di Maria, è costretto poi a prolungarlo, riconoscendo che le poesie a lei dedicate accennano a continue peregrinazioni del poeta. « Noi lo vediamo in istrette relazioni con uomini di alto lignaggio, « che egli o copertamente o chiamandoli col loro vero nome men- « ziona onorevolmente nelle sue canzoni. Queste relazioni presup- « pongono una vita errante trascinata presso diverse corti e « castella. Ad una dimora alquanto lunga presso questo o quel « signore non è punto da pensare...» (p. 28).

E dunque non si dovrà pensare che il Faidito si trattenesse allora lungamente neppure alla corte di Monferrato.

Ma io mi affretto a soggiungere che il Meyer accettò dal Diez, il quale alla sua volta l'aveva forse ricevuta dal Tiraboschi, l'opinione che il vero protettore del Faidito fosse stato il primo e non il secondo Bonifazio. Se questo è veramente un errore, il Meyer che ne avrebbe dedotti molti altri, meriterebbe per averlo fatto, anzichè biasimo, gran lode di acume e diligenza e buon vigore di ragionamento.

Così egli fu costretto ad affermare, per essere conseguente, che Maria di Ventadorn accettasse il Faidito per suo cantore, contro ogni consuetudine, in una età alquanto avanzata, dopo una carriera poetica di vent'anni in cui non sarebbe riuscito ad acquistarsi nessun bel nome. Ma è ben più verosimile che quella giovine e nobilissima dama volesse per suo cantore, come tutte le altre, uno de' più giovani e più promettenti ingegni. Il valore dei poeti non suol aspettare l'età matura per rivelarsi. E buon indizio della gioventù del Faidito, quando egli si fece a celebrare la bellezza e la cortesia della Viscontessa di Ventadorn, mi pare la stessa umiltà di quei suoi canti, dove confessa di essere stato fatto poeta dalla sua dama. Se aveva già poetato per vent'anni, che son davvero grande spazio di tutta intera la vita e maggiore della vita poetica di un uomo, ei non li avrebbe rinnegati a quel modo; e una qualche alterezza l'avrebbe pur dovuta avere. O si crederà che per tutto quel tempo egli non avesse fatto altro che cantare componimenti altrui e che d'improvviso sia stato creato poeta dall'amore per la nobile dama? Sarebbe cosa anche men verosimile; tanto più se si pensa che egli non ebbe mai nè bella voce, nè bel modo di porgere, sicchè non avrebbe mai fatto il giullare, ove quella maestria nel comporre la musica e le parole, che non gli fu negata neppure dai suoi detrattori, ei non l'avesse avuta fin dalla sua giovinezza. Nè pare inoltre ch'egli abbia avuto mai per Maria vera passione d'amore.

Anche dai fatti narrati nelle biografie si traggono conseguenze conformi.

L'abbandono di Maria, già accennato, dopo sette anni di devozione, per un subito innamoramento verso Donna Odiarda, che così facilmente lo potè ingannare, parrà a tutti men strano in un giovane poeta che in un uomo il quale avesse di già passato i quarant'anni: e così gli altri amori che seguono poi con Garida d'Albusson e con Jordana de Brun.

Ma a proposito delle biografie de' poeti provenzali, il Meyer avverte l'origine impura delle notizie che ci sono da esse fornite. Vi è palese l'intento di allettare i leggitori con istrane avventure d'amore, anzichè quello di serbare la successione storica dei fatti. E così da quelle di Gaucelm non si impara nulla di ben determinato nè sul tempo della sua nascita, nè su quello della sua morte, nè sulle peregrinazioni ch'ei fece di corte in corte.

L'avvertenza, non nuova, è giusta sicuramente. Più che su veridiche testimonianze quelle notizie biografiche si fondano su

vaghe tradizioni orali e sui dileggi de' quali si coprivano facilmente a vicenda i trovatori a cui la lingua, come disse il Petrarca: *Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo*: per il nostro Faidito, p. es., sui versi mordaci di Elias d'Uisel, del monaco di Montaudon, ecc.

Ma nei tratti principali quelle notizie meritano fede. E così non vi sarà ragione di dubitare che dalla crociata il Faidito tornasse veramente *mout pobres e mout desastratz*, come si afferma concordemente nelle biografie di lui e di Elias d'Uisel (1); nè che dalla miseria lo togliesse finalmente il marchese di Monferrato, presso il quale egli si dev'essere ricovrato, anche secondo le biografie, ne' suoi anni maturi. La dimora in Monferrato vi pare notata come ultima e definitiva, senza che della corte di Agout si faccia ivi nessun cenno.

V'ha di più. I proponimenti che faceva G. Faidit di recarsi ad una nuova crociata, quando più non era il cantore di Maria ma di *Bel Esper* (Jordana de Brun), non si possono mettere in dubbio, perchè troppo chiaramente sono attestati da Elia d'Uisel. Nè saprei spiegarli meglio che supponendo il poeta alla corte di quel Bonifacio che fu amico ed alleato di Federico II (Cfr. *Cant e deport joi, dompneis e sollaz*).

Finalmente, anche le relazioni del Faidito con gli altri poeti provenzali suoi contemporanei, accennano che egli nascesse piuttosto verso il 1175 che a mezzo il secolo XII.

Le poesie provenzali ci mostrano come compagni del Faidito Salvaric de Mauleon, Uc de la Bacalaria, Perdigon, Peirol, Elias d'Uisel, Aimeric de Peguillan, Albert de Sisteron, ecc. (2). Sieno

(1) Non posso disgiungere le parole « E tornet s'en mout paubres e mout « *desastratz* » dette a proposito della invettiva di Elias d'Uisel da quella della biografia che è più semplice, epperò men sospetta: « Mout fo lonc temps *desastratz* de dos et d'onor prendre que plus de XX anz anet a pe per lo mon... « E messier lo marques Bonifacis lo mes en aver et en raubas et en arnes et « en gran pretz lui e sas chanssos ». Anche F. Alunno (*Della fabbrica del mondo*, Venezia, 1575), sotto la voce Anselmo Faidito, dice soltanto che il trovatore finalmente « appo il marchese Bonifacio conseguì qualche bene ».

(2) Il GALVANI, nel libretto citato, segnava nel modo seguente l'età di questi trovatori: Salvarico di Malleone (1170-1230), Peirol (1180-1225), Perdigone (1200-1220), Elia d'Uissello (1210-1230), Amerigo da Peguillano (1205-1270). Cfr. DIEZ, *Op. cit.* Il Diez però mentre fissa diversamente i limiti della fioritura di Savaric (1200-1230, p. 326), non segna quelli di Elias d'Uisel (p. 436) nè di Perdigon (p. 441).

pure stati alquanto più giovani di lui quelli di loro che superarono la prima metà del secolo XIII; certo essi ci obbligano a disgiungerlo dai trovatori del secolo XII.

Ma si pensi sopra tutto alle due famose poesie in cui Pietro d'Alvernia e il monaco di Montaudon van noverando e punzecchiando i poeti provenzali di due generazioni diverse. Il nome di Gaucelm non si trova già in quella più antica che si vuole composta verso il 1180, e dove perciò avrebbe potuto farsene qualche menzione se, come pretende il Meyer, egli avesse cominciato nel 1173 la sua vita errante di cantore. Si trova ricordato coi poeti del secondo periodo; e anche tra essi pare che il Monaco gli abbia assegnato uno dei posti più lontani dal suo, che è l'ultino, ponendolo tra i primi, accanto ai più giovani contemporanei. A ogni modo l'apprezzamento che vi fa di lui è tale, da presentarcelo piuttosto come un giovane esordiente che come un uomo maturo. È chiaro infatti che il Monaco di Montaudon non sapeva nulla ancora di quelle peregrinazioni durate venti anni, che secondo il Meyer sarebbero già compiute quando il Faidito comincia a cantare di Maria e che avrebbero anzi dovuto prolungarsi ed essere vicine a toccare la trentina, quando il Monaco fece la sua imitazione del componimento famoso di Pietro d'Alvernia; non potendosi ammettere a niun modo che la facesse prima del 1200. Or non si vede come il critico acerbo avrebbe accusato Gaucelm, proprio Gaucelm, di aver fatto udire i suoi canti in troppo angusti confini, se egli aveva notizia di que'suoi continui e lunghi viaggi; e non poteva certo non averne avuto notizia se erano avvenuti (1). L'opinione del Meyer è dunque insostenibile. Invece tutto si chiarisce secondo le mie supposizioni. Il Faidito avrebbe nella sua gioventù cantato le lodi di Maria (verso il 1200), e ben poteva allora con qualche ragione il suo acerbo censore rimproverarlo di avere acquistato poco estesa fama, perchè Uzerche ov'era nato, era davvero vicinissima a Ventadorn residenza di Maria. Ma egli si sarebbe dato a viaggiare più tardi, e solo negli ultimi anni avrebbe preso ferma stanza alla corte

(1) Gaucelm Faidit, come ammette anche il Meyer, sarebbe andato attorno per tutta la Linguadoca e l'Italia superiore e la Francia del Nord e avrebbe visitata perfino l'Ungheria. Ma nei versi del Monaco «si legge:

Ni anc sos chans no fon auzits
Mas d'Uzercha entro qu'Agen.

di Bonifacio. Ivi avrebbe ben potuto comporre *L'Heregia dels preyres*, attribuitagli dal Nostradamò, che sarebbe stata una satira acerba contro Roma, con molte allusioni alla crociata degli Albigesi; ivi quella descrizione del palazzo, della corte e del potere d'Amore, a cui imitazione si disse che il Petrarca abbia composto in parte il suo *Trionfo d'amore*.

E qui ritorno al punto onde movevo, cioè al sospetto che anche del *Donato provenzale* possa essere stato autore il nostro Faidito.

Che ci vieta di supporre che, venuto in Italia nel secondo decennio del secolo XIII (1), egli andasse errando qua e colà buon tempo, e tra l'altre cose componesse anche una grammatica provenzale?

Nessuno vorrà negare che a quest'opera egli fosse ben preparato da' suoi studî. E qui citerei lo stesso Meyer, il quale osservò giustamente che « in quel tempo in cui la cultura cortigianesca e la poesia trobadorica erano presso al punto più alto del loro fiorire, doveva riuscire ben difficile ad un poeta di contentare il gusto raffinato del pubblico; sicchè era necessario assolutamente uno studio lungo e faticoso, perchè un uomo che dalla sua nascita era stato posto in una condizione più bassa, potesse riuscire a padroneggiare compiutamente quella maniera cortigiana, quelle forme squisite della parola e del canto ch'eran proprie della società cavalleresca » (p. 26).

Già il Fauriel e parecchi altri critici ebbero a notare che il Faidito è uno de' migliori rappresentanti della *scuola de' trovatori* ne' suoi pregi e ne' suoi difetti non solo cioè nella ricchezza e perfezione della forma, ma anche nella scarsità e nell'angustia de' sentimenti e dello stile, che non ha mai veramente un carattere individuale e suo (2). Ed aggiungerò, senza tema di essere contraddetto, che è difficile trovare chi tra gli altri poeti provenzali più gli somigliasse per nascita e per costume, per indole

(1) Ciò non dovette parere impossibile nemmeno al Meyer, che così accenna alle guerre degli Albigesi: « Se Gaucelm visse ancora quando scoppì la procella che imperversò in tutto il dominio della lingua d'oc, noi non lo possiamo chiarire meglio di molte altre questioni della sua vita » (p. 56).

(2) Ecco il giudizio del FAURIEL: « Ces pièces sont, pour la plupart, fort travaillée et d'un travail habituellement élégant, parfois achevé. Mais rien n'y est inspiré, rien n'y part d'un sentiment propre; tout y est imitation et calcul » (*Hist. de la Litt. Prov.*, II, p. 44).

e per ingegno poetico, di quel Raimondo Vidal che compose l'altra grammatica, *las Razos de trobar*.

« Ma, mi sento suonare all'orecchio, tutte coteste non sono altro « che debolissime *possibilità di possibilità* ».

Io non lo nego, ma credo che possa giovare alle indagini anche il punto interrogativo, che a me manca assolutamente la lena e l'agio d'industriarmi ora a mutare, ove pur sia fattibile, in affermativo, nè mi so risolvere a sopprimere del tutto (1).

Pieno di fiducia mi sono rivolto a Lei, gentilissimo amico. Ella decida se i miei dubbî e le mie congetture abbiano qualche diritto alla vita; o se come erbacce inutili e dannose vogliano essere svelte appena nate.

E qualunque sia per essere la sentenza mi creda

Castello Valtravaglia, giugno 1884.

Suo obbligatissimo

PIETRO MERLO.

POSCRITTO.

Per cortesia dell'illustre prof. G. Gröber ricevo oggi una sua dissertazione *sull' autore del Donato provenzale*, uscita nella *Zeitschrift* (VIII, 1). Egli vi prende a dimostrare che *Ugo Faiditus* non ha mai avuto altra esistenza da quella in fuori di una falsa lezione dei codici. E in questo e in molti altri apprezzamenti riconosco con vivo compiacimento di essermi trovato, senza saperlo, d'accordo con lui nella mia povera postilla.

Anche il Gröber crede che il *Donato* sia stato scritto in Italia non già nella seconda metà del dugento, come volle provare il d'Ovidio, ma nella prima: anche il Gröber condanna come as-

(1) Tacqui, pensatamente, delle relazioni del Faidito col cantore di Beatrice di Monferrato, Rambaldo di Vaqueiras; attendendo che il Carducci pubblici il seguito de' suoi studi, ne quali dovrà parlare di quella celebre dama, il cui nome par che manchi in tutti gli alberi genealogici o non vi sia posto al suo luogo. L'illustre uomo ha annunciato che quella Beatrice *gli darà molto da fare*. A ogni modo dalla determinazione di essa non parmi che possano sorgere obiezioni irrefutabili alle mie ipotesi sull'età di Gaucelm Faidit.

surdo e del tutto ingiustificabile il *cuius Ugo*, e non vuol pensare, come fece lo Stengel, ad una lacuna: anche il Gröber infine stima che in quel *cuius* si nasconda il nome dell'autore.

Fin qui posso dire d'aver tenuta la stessa via. Ma il dotto professore di Strasburgo cerca di sopprimere o meglio di mutare il *Faiditus* attestato dal codice D; mentre io avevo pensato a tor di mezzo l'*Ugo* del più antico A.

Con congettura paleografica ingegnosissima egli risale da *Faiditus* a *Santcircus*. Pensa cioè ad *Uc de Saint Circ*. E avverte (nè è piccolo rincalzo alle sue argomentazioni) che quel Jacopo de Mora alle cui preghiere dobbiamo in parte la composizione del Donato, appare come testimone in un documento dell'8 ottobre 1243, appunto in quella Marca Trevigiana, dove il biografo provenzale ci dice che *Uc de Sant Circ* siasi recato nelle sue ultime peregrinazioni.

Lo stesso pensiero aveva avuto il Rajna, che in principio di maggio mi scriveva queste parole:

Un Ugo al quale attribuire il *Donatus* non mancherebbe: *Uc* « *de Saint Circ*, che i parenti *mandaron a la scola a Mon-
« pestier*, perchè ne volevano fare un prete, che si fissò da un
« certo tempo in là in Italia, che converrebbe per la data (am-
« mette dunque anche il Rajna che si abbia a pensare alla prima
« metà del sec. XIII), che al dire del biografo provenzale: *gran
« res apres de l'autrui saber e voluntiers l'enseignet ad autrui.*
« E si sarebbe anche tentati di confrontare con le parole di sfida;
« al termine del *Donato*, quelle che cominciano una sua poesia:
« *Canso qu' es leu per entendre*. Ma nonostante queste conve-
« nienze io non metto punto innanzi l'idea, giacchè il *Faiditus*
« del codice ambrosiano ha sempre molto peso per me ».

E qualche grave difficoltà che ci vieta di escludere il *Faiditus* resta pur sempre, se non erro, anche dopo le acute osservazioni del Gröber.

Come sia nato questo disgraziatissimo *cuius* nel codice laurenziano non si capisce meglio movendo da *Santcircus* anzi che da *Faiditus*. Nè è per avventura giustificabile pienamente la forma *Santcircus*: nè per sè medesima, nè per la sua posizione strana innanzi al prenome *Ugo*.

Questo *Ugo* mi pare che si deva mutare a ogni modo in *ego*; sia che si adotti la lezione *Santcircus* proposta dal Gröber, sia quella *Faiditus* proposta dal Galvani.

I prenomi degli autori citati in tutto il Donato provenzale son

quasi sempre segnati con la sola iniziale maiuscola. E così si può credere che anche nella chiusa si leggesse: *G. Faiditus ego nominor*, ovvero *U. Santcircus ego nominor*.

È risaputo che i nomi degli autori, scritti di regola col minio, erano più soggetti ad avarie e che i possessori de' codici spesso e volentieri li raschiavano. Bisogna dunque riconoscere che non si possa ragionevolmente pretendere *ricostruzioni paleograficamente rigorosissime* de' nomi guasti degli autori. Nel caso nostro può ben parere ad alcuno che il partito più cauto sia quello di mettere in dubbio così *Faiditus*, come *Ugo* e come *Santcircus*; ma accanto a questo non è forse più audace quello di mantenere il *Faiditus* del codice D e di mutare in *ego l'Ugo* del codice A, com'io proposi.

Resta sempre nella dissertazione del Gröber una notizia preziosa: quella della testimonianza di Jacopo de Mora, del 1243; preziosa certo, sia che costui si creda per ora identico al Jacopo de Moris indicatoci dal Galvani, sia che si voglia contrapporlo ad esso come una persona diversa.

Ma ora sento il bisogno di aggiungere, che quella dissertazione rimarrebbe un lavoro molto erudito e sagace, anche quando l'autore avesse torto; e che la mia *Postilla* dovrebbe dirsi una idea felice e niente più, anche se io avessi ragione.

Castello Valtravaglia, 27 luglio 1884.

P. M.

DI UN CODICE RICCARDIANO

DI LEGGENDE VOLGARI

Il codice riccardiano 1661 è un in-quarto membranaceo, di mm. 290 × 207 circa e di buona conservazione generale. Legato novamente or sono certo pochi anni, nella quale occasione fu munito di guardie in pergamena, esso contiene 59 fogli scritti e numerati, più due fogli bianchi in principio e uno nel mezzo, dopo il f. 35. Un foglio scritto nel retto e non numerato precede il f. 1. Il f. 12, specie nel tergo, è fortemente macchiato e corrosivo; i ff. 13, 14, 15 hanno gravemente sofferto e presentano una lacuna che penetra più o meno profondamente nello scritto, rammentata con pergamena. Nei primi 9 fogli un poemetto è scritto in due colonne, nei rimanenti la prosa corre distesa per tutta la facciata; e ciascuna facciata piena conta regolarmente 45 righe. Le intestazioni e le iniziali sono in rosso. Il volume contiene un poemetto in terza rima e 22 leggende in prosa; ma gli manca qualche cosa in fine, come vedremo or ora. Il codice, e per l'età sua, e per ciò che contiene, non è senza importanza, e non fu mai, che io sappia, descritto da nessuno, benchè più d'uno l'abbia citato.

Innanzi al f. 1 è l'indice di quanto il volume contiene o conteneva. In testa di esso si legge: *In christi nomine amen. Inditione nona de n^o ii^o septuagesimoprimo. Rubrice presentis libri certarum legendarum in septem quaternis de 78 ca[r]tis. Est mei philippi vari notari nati quondam de domino jacobino de humellatibus de contrata sancti quirici verone.* Quest'ultima parte, in cui il proprietario si fa conoscere, è ripetuta in capo del f. 1. Segue l'indice, che risponde esattamente al contenuto del codice, salvo che nell'ultima rubrica, la quale dice così: *le-*

genda passionis siue passio domini yesuchristi nostri secundum nichodemum et alia plura miracula (il *miracula* è incerto, essendo pressochè del tutto svaniti i caratteri). Questo evangelo di Nicodemo e le altre cose, mancano al codice, ed erano probabilmente in latino, perchè, mentre tutte le altre rubriche dell'indice sono scritte in volgare, questa sola è in latino, come s'è veduto. Dovevano tenere 18 ff., giacchè l'ultima f. del cod., quale si ha presentemente, reca, secondo la numerazione antica che ancor si può leggere a canto alla nuova, il n° 60, e tutto il cod. contava, a tenore della notizia riportata qui di sopra, ff. 78. L'indice non è della stessa mano che scrisse il codice, il quale potrebbe essere di parecchi anni più antico della data indicata. Tutte le scritture contenute in esso sono in dialetto veneto, ma in quel veneto letterario particolare che s'accosta più o meno al toscano, e forse le più sono trascrizioni di testi toscani.

Nelle pagine che seguono io non intendo di dare riscontri compiuti alle varie leggende che verrò notando, il che richiederebbe più d'una indagine che ora io non ho agio di fare; ma darò quelli soltanto che mi troverò d'avere alla mano, sperando non abbiano, tuttochè scarsi, ad essere inutili affatto.

I. F. 1 r. a 9 v. Poemetto in terza rima. Non reca nome di autore, ma è il noto *Pianto della Vergine* attribuito a Frate Enselmino da Treviso, o, come altri lo dice, da Montebelluna, e con più o meno di sconvenienza anche a Dante, ad Antonio da Ferrara, al Giustiniani. Se ne hanno due stampe pel secolo XV, altre due, e forse più del XVI, tutte rarissime (1). Lo ripubblicò da ultimo Telesforo Bini (2), e Carlo Bartsch ne diede nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* (3) il capitolo I per intero, più tre terzine del cap. II, e quattro che dovrebbero essere della fine e sono invece del così detto *Credo* di Dante. Alcuna delle stampe antiche reca un testo che, senza potersi dire veneziano a dirittura, ha un sapore dialettale assai spiccato, e così pure dicasi di quello dato dal Bartsch e di quello del nostro codice; il testo del Bini, per contro, è pressochè schiet-

(1) Vedi ZAMBRINI, *Le op. volg. ecc.*, IV ed., coll. 386-7, e *Giorn. di fil. rom.*, t. II, p. 86.

(2) *Rime e prose del buon secolo della lingua*, Lucca, 1852, pp. 3-21.

(3) Vol. XI, 1870, pp. 184-6.

tamente toscano. Il Bini stesso, il quale lo diede sopra più codici, l'uno de' quali di proprietà di Francesco De Rossi, lo reputava toscano, sebbene dovesse pur riconoscere che nei codici risentisse del veneziano, e che ne risentisse in quello stesso del De Rossi, preso a fondamento della edizione (1). E quanto ne risentisse noi non siamo, leggendo la stampa, in grado di giudicare, giacchè l'editore dichiara d'averlo forbito *d'alcuni nei di seconda, mercenaria, o imperita mano*, che, a suo modo di vedere, lo deturpavano (2). Il testo, toscano in origine, sarebbe stato corrotto da amanuensi veneti. Se non che è questa una falsa opinione della quale il Bini stesso avrebbe potuto facilmente ricredersi, se, in luogo di sprecare il tempo a riempire di fastidiose eleganze la prefazione o dedicatoria del suo libro, avesse posto un po' più mente alle rime del poemetto, o non si fosse ingegnato di dissimulare ciò che alcune particolarità da lui pur notate dicevano assai chiaramente. Ora certe rime provano innegabilmente che il poemetto fu in origine un testo veneto e non un testo toscano. Questa è cosa che vorrebbe essere discussa e provata assai più largamente; ma io non mi ci fermo ora, perchè il D^r Hugo von Feilitzen, della Università di Upsala, darà in questo stesso giornale, e di su i codici tutti che si son potuti trovare, il testo intero del *Lamento*. Allora ci tornerò sopra e toccherò di alcuna questione che intorno ad esso può farsi.

II. F. 10 r. a 12 r. *Legenda beati Alexii romani*. Com.: *A Roma foè vno grande huomo e molto gentile vocato Heufamiano... Fin... hauera quello che iustamente domanderà per lo nostro signore yesu cristo il quale vive e regna per omnia secula seculorum amen*. È questa leggenda alquanto più diffusa di quella che leggesi tra le *Vite di alcuni santi* (3); ma proviene certamente con essa da una medesima fonte, il racconto latino, cioè, di Giacomo da Voragine (4), dal quale tuttavia un poco si discosta. Non so quanto essa si accordi con altri testi italiani, pei quali v. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, IV^a ed., coll. 968, 1059. Una Vita del beato Alessio compose anche Bonvesin da Riva.

(1) *Op. cit.*, pp. IV, X-XI.

(2) *Ibid.*, p. III.

(3) Nel vol. IV, pp. 261-5 delle *Vite dei Santi Padri*, pubblicate dal Manni.

(4) *Legenda aurea*, ed. del Grässe, c. XCIV.

III. F. 12 r. e v. *Legenda sancti Baxilii et beati Anastaxii presbiteri*. Com.: *Sancto Basillio per ispirito sancto si vide vno prete nel vescheuado suo che hauea vna sua moglie... Finisce: E l'altra matina si tornò nella ... sua lauda ... idio creatore dil cielo e di la terra*. Il foglio è assai guasto, specie nel tergo, e in molti luoghi la scrittura non si può più decifrare. Ad ogni modo nulla ha che fare con la *Leggenda di santo Basilio* pubblicata da C. Gargioli (1), la quale non è, in sostanza, se non una versione del racconto di Giacomo da Voragine (2).

IV. F. 13 r. a 15 r. *La legenda de Adamo et Eua e come si chatoe lo legno de la croxe*. Com.: *Poi che Adamo et Eua haueno fatto lo peccato si fonno chaciati de paradiso... Fin:... al quale ne conducha quolui che viue et rengna in secula seculorum. Amen*. Alcuni strappi rammentati tolgono che il testo si possa leggere per intero; ad ogni modo, in più luoghi, esso si scosta notabilmente da quello pubblicato dal D'Ancona (3), e, mentre questo appartiene più propriamente al gruppo di racconti designato dal Mussafia con D, il nostro entra nel gruppo C (4). Così, nel testo del D'A., Set entra nel paradiso terrestre (*e andando per lo paradiso ecc.*), mentre nel nostro l'angelo non gli permette se non di porre il capo dentro la porta e di guardare tre volte. Confrontisi il passo che segue col corrispondente del testo del D'A. (5).

Erane de diuerse mainere de fiori e de tuti i delectuoli cibi e canti d'angeli de più mainere bellissimi et a nesuna cosa non poteua asimiare lo grande splendore e 'l bon odore che ne vssciua e che hauea dentro. E poi riguardò in mezo del paradiso ello uide vna molto bella fontana cum aqua molto chiara de la quala vssciua quatro fiumi, l'uno ha nome Gyon, l'altro Tygris, l'altro Heufratis e l'altro Heffison, e questi sono i quatro fiumi che... el mondo (6) empieno d'aqua. E sopra quella fontana uide vno arborio molto

(1) *Le veglie letterarie*, anno I, Firenze, 1862.

(2) *Legenda aurea*, ed. del Grässe, c. XXVI.

(3) *La leggenda d'Adamo ed Eva, testo inedito del secolo XIV*, Bologna, 1870 (*Sc. di cur. lett.*, disp. CVI).

(4) *Sulla leggenda del legno della croce, Sitzungsber. d. k. Akad. d. Wiss.*, vol. LXIII, Vienna, 1869, p. 180.

(5) Vol. cit., pp. 14-6.

(6) Le parole *el mondo*, con un'altra innanzi che fu pressochè intera stagiata dal legatore, si leggono in margine.

grande, lo quale era molto charichato di rami, et era senza fogie e senza schorza. E Sette, quando vide questo arboro cossi nudo e dispogiato, ricordassi del peccato del suo padre e de la sua madre, e quando el aue veduto questo ello ritornoe ali angieli, ali cherubini, e disseli quello che hauea veduto. Et anchora li dissero li angeli e cherubini che ritornasse la seconda volta. E Sette anchora vi ritornoe la secunda volta e mise lo cauo dentro sì come hauea fatto la prima volta e vide uno serpente che era inuolupato a l'arboro. E quando Sette haue veduto questo torne quasi tuto perduto a l'angelo e disse tuto quello che hauea veduto. Et anchora li disse l'angelo che tornasse la terza volta al paradiso, e Sette anchora gi tornò la terza volta per la voluntà de l'angelo e mise lo cauo dentro sì come hauea fatto le altre volte, e vide l'arboro che ditto hauemo che era tanto alto quanto poteua guardare. In su la cima di questo arborò vide vno fantino lo quale era inuolupato in molti bellissimoi drapi, e quando vide questo foe quasi tuto vsscito di sè, e chioe li occhi in terra, e vide la radice di questo arboro che trapassaua la terra e teniua infino a l'inferno, et alora ello cognoue l'anima del suo fratello Abello.

V. F. 15 v. a 19 r. *La legenda de sancto Eustachio e di Teopista soa mogiere e de dui suoi figlioli*. Com.: *In quel tempo che Traiano imperatore regnaua ne l'imperio di Roma sì cresceua molto la crudellà d' i romani e d' i pagani e de loro idole... Fin.: Et allora molti pagani se feno christiani vezendo de loro tanti miracoti quanti lo nostro signore mostroe per loro*. La fonte prima di questa leggenda è certamente il racconto greco pubblicato dai Bollandisti (1), e di cui l'autore si afferma contemporaneo del santo; ma essa è nel testo nostro più lunga, come è più lunga delle narrazioni di Giacomo da Voragine (2), e di Pietro de Natalibus (3). Si raccosta molto al racconto delle *Vite di alcuni santi* (4) e a quella pubblicata da Luigi Maini (5).

(1) *Acta SS.*, t. VI di settembre, pp. 123-8. Il soggetto si trova trattato anche in una poesia ritmica latina del IX e forse dell' VIII secolo, pubblicata dal DÜMLER, *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, nuova serie, vol. XI.

(2) *L. A.*, ed. cit., c. CLXI.

(3) *Catalogus sanctorum*, l. V, c. 22.

(4) *Vite dei santi Padri*, t. III, pp. 269-79.

(5) *Leggende di san Giuliano e santo Eustachio secondo la lezione di un codice antico*, Reggio, 1854. Per quanto riguarda la diffusione della leggenda nel medio evo e i racconti che se ne hanno nelle varie letterature, vedi KNUST, *Dos obras didácticas y dos leyendas sacadas de manuscritos de la Biblioteca del Escorial*, Madrid, 1878.

VI. F. 19 v. a 20 r. *La legenda de uno philosopho che haue nome Secondo e fue molto sauio homo.* Com.: *Secundo che fue uno filosopho lo quale foe molto sauio...* Fin.: *I fiumi sono vno corso che non vegniono meno, passamento del sole, bagnamento de la terra.* Seguita quasi una intera linea raschiata. Di questa notissima storia tre testi italiani si hanno a stampa (1), ma il nostro, se molto non discorda da essi, non si accorda nemmeno in tutto con nessuno. Così, mentre in quelli il giovane offre le dieci monete d'oro all'ancella perchè voglia indurre la madre di lui a fargli copia di sè, nel nostro le dieci monete sono, per mezzo dell'ancella, offerte alla madre stessa. I racconti italiani del resto sembrano derivar tutti dalla narrazione latina abbreviata, quale si ha in Vincenzo Bellovacense (2).

VII. F. 20 v. a 21 v. *La contencione che fecie lo domunio (sic) cum dominideo quando ello andoe a to limbo.* Com.: *Arvocato hauemo dopo lo padre omnipotente Yesu Christo signor nostro.* Fin.: *El non è la colpa del medico se l'infermo more da che ello non vole prendere la medicina che lo medico gli vole dare.* Il soggetto di questa curiosa composizione è il seguente. Cristo scende dopo la sua morte all'inferno, vi sta quarant'ore, e al dipartirsene porta con sè le anime dei santi padri. Ciò vedendo, il demonio ricorre a Dio padre, nella cui giustizia confida e chiede riparazione dell'ingiuria che gli è fatta. Egli prova che per legge imperiale, per legge naturale, per legge divina e per legge civile l'uomo gli appartiene, e non gli può esser tolto; e cita il detto di Cristo, *Date a Cesare quel che è di Cesare ecc.* e l'autorità di Giustiniano: Dio ribatte le sue ragioni: il demonio usò della frode e dalla frode non può nascer diritto: *ogni merchato che è d'inganno del doppio lo merchato die tornare a drieto, et ogni homo die aidare l'ingannato e deuo essere contro l'ingannatore.* Ma il demonio non si dà per vinto: Eva, dopo la vergine Maria la più savia delle donne, sapeva bene ciò che si faceva: *scienti et volenti [non] infertur dolus:* e quanto ai

(1) NANNUCCI, *Manuale della letteratura del primo secolo*, 3^a ed., Firenze, 1874, vol. II, pp. 316-9; *Fiore di filosofi e di molti savi*, pubblicato dal CAPPELLI, Bologna, 1865 (*Sc. di cur. lett.*, disp. LXIII, pp. 63-72); BIAGI, *Le novelle antiche ecc.*, Firenze, 1880, pp. 88-93.

(2) *Speculum historiale*, l. XI, cc. 70 sgg. Per quanto concerne la leggenda, vedi REVILLOUT, *Vie et sentences de Secundus*, Parigi, 1873.

mercati ingiusti e dannosi, non comprò Giacobbe la primogenitura da Esaù con un piatto di lenticchie? La disputa si prolunga. Il demonio invoca in suo favore la prescrizione, il suo possesso di 6000 anni, mentre il trentenario basterebbe; ricorda come le meretrici e i giullari, sebbene acquistino con male arti, pure non sono tenuti a restituzione; cerca di provare che Dio non era in senno quando si fece uomo, si piegò a tante offese, patì la morte; lo accusa di parzialità, avendo voluto redimere l'uomo e non lui, che pure è creatura tanto più degna dell'uomo; lo accusa d'inganno a sua volta per essersi nascosto sotto umane spoglie in guisa da non poter essere riconosciuto. Dio ribatte tutti gli argomenti e all'ultima accusa risponde che ingannare l'ingannatore è pura giustizia. Termina con ciò la disputa: il demonio si consola dicendo che per un'anima che Dio avrà egli ne avrà cento, e Dio lo avverte che ogni nuovo acquisto sarà a lui accrescimento di pena, che un eletto val per mille rei e che la sola vergine Maria vale più di quante anime il demonio ebbe mai, ha ed avrà nel suo regno.

È, senza dubbio, tutt'uno, almeno nella sostanza, con *El Contrasto Del Nostro Signore Idio Con El Demonio Infernale Al Limbo* ecc. registrato dal Molini (1), che ne pone la stampa tra la fine del 400 e il 500, ma piuttosto nel 400. Se non che in questa stampa esso è attribuito a Sant'Antonino arcivescovo di Firenze, il quale visse dal 1389 al 1459. Non avendo io agio di ricercare le numerose opere di questo scrittore, non so se l'attribuzione del contrasto a lui abbia qualche fondamento: ad ogni modo Sant'Antonino non avrebbe fatto se non ripetere una finzione più antica. Il primo scrittore cognito che trattò, se non questo propriamente, almeno un tema a questo molto affine, fu, per quanto io so, il celebre legista Bartolo da Sassoferrato (1313-1357) nel suo *Tractatus quaestionis ventilatae coram D. Jesu Christo inter Virginem Mariam ex una parte et diabolum ex alia parte* (2). Non è un trattato a dir vero, ma un processo nelle forme, in cui le parti si richiamano costantemente all'autorità delle leggi romane (assai più di quello si faccia nella

(1) *Operette bibliografiche*, p. 180.

(2) È nel volume intitolato *Consilia, quaestiones et tractatus Bartoli a Saxoferrato*, Venezia, 1585, f. 127 v. Fu impresso anche separatamente, e ve n'è una rarissima stampa romana del 1475 (vedi HAIN, n° 2646) e più tardi sotto il titolo di *Processus joco-serius*.

nostra scrittura volgare) e in cui il demonio accusa il genere umano, Maria Vergine lo difende, Cristo è giudice, Giovanni Evangelista notaio e scrivano della Curia celeste. La sentenza reca la data del 6 aprile 1311. Ma fu Bartolo il primo ad immaginare questo strano contrasto? Io non lo credo, sebbene possa egli essere stato il primo a dargli la forma, dirò, processuale e il carattere eminentemente giuridico. L'argomento doveva andar a grado a chi faceva profession di scernere nelle più arruffate questioni la ragione dal torto. Ma il contrasto è composizione di origine essenzialmente popolare, e certo la fantasia popolare che andava in traccia delle opposizioni più spiccate e più vigorose per trarne argomento di contrasto, non poteva trovarne una maggiore di quella che è tra il demonio e Dio, tra il demonio e la Vergine, tra il demonio e l'angelo. La sorte di un peccatore o di un'anima era soggetto, nelle leggende ascetiche, di gare e di dispute fra il demonio da una parte, la Vergine, gli angeli, i santi dall'altra, e queste gare e queste dispute dovevano prendere, e presero in fatto, forma nei contrasti. Nè poteva mancare di prendercela quella che direi gara massima tra il demonio e Dio per il possesso dell'intero genere umano, e il concetto che si aveva dell'indole cavillosa del nemico, rotto alle arti della seduzione e dell'inganno, di colui che nel c. XXVII dell'*Inferno* ci si presenta quale un formidabile *loico*, doveva favorire l'immaginazione di un contrasto quale si è quello del nostro codice. Dove e quando un contrasto così fatto sorse primamente, non saprei; ma esso doveva trovare naturale occasione di nascere nei Misteri, dove è introdotto quell'altro curioso litigio tra Misericordia e Giustizia, che s'ebbe in Francia il nome di *plait de paradis*. Nei drammi della passione era non di rado rappresentata la discesa al Limbo, descritta nell'Evangelo di Nicodemo, e questa discesa poteva facilmente dar luogo a una disputa fra Cristo e il demonio. Un codice Harleiano del Museo Britannico, appartenente alla prima metà del XIV secolo, contiene appunto una rappresentazione di quella discesa (1). *Extractio animarum ab inferno* è il titolo di uno dei drammi sacri di Towneley (2), e

(1) COLLIER, *The history of english dramatic poetry* ecc., Londra, 1831, vol. II, pp. 136-7. Cfr. HONE, *Ancient mysteries described*, Londra, 1823, pp. 120 sgg.

(2) MARRIOT, *A collection of english miracle-plays or myster ies*, Basilea, 1838, pp. 161 sgg.

in esso si ha una lunga ed aspra disputa fra Satana e Gesù. Ma checchessia della prima origine di questo o di altri simili contrasti, in cui entra a disputare il diavolo, certo si è che essi ottennero molto favore e si moltiplicarono. Bonvesin da Riva ne compose uno in cui entrano la Vergine e Satana. Ricorderò ancora a tale proposito la *Consolatio peccatorum seu liber Belial, processus Luciferi contra Jesum, iudice Salomone*, di Giacomoda Teramo (1349-1417), nella quale scrittura il profeta Geremia è procuratore di Satana e Aristotele è avvocato di Cristo (1); la francese *Advocacie Notre-Dame* in versi del mezzo del XIV secolo (2); il *Processus juris* di Giacomo Ayrrer, il *Schön Gespräche* di Pietro Meckel (3).

VIII. F. 22 r. a 24 r. *Vna molto bella legenda di vno zentil zouene che haue nome vergognia*. Com.: *Nel reame de Pharaгона foè vno grande barone molto poderoso...* Fin.: *... nati de grande barnazo de lo reame de Faragona e si sono in paradiso. Amen.* Salvo diversità di poco rilievo è il racconto in prosa pubblicato dal D'Ancona, *La leggenda di Vergogna e la leggenda di Giuda*, Bologna, 1869 (*Sc. di cur. lett.*, disp. XCIX), pp. 1-29. Non posso riscontrare il testo nostro con quello che, sotto il titolo *Nouella d'un barone di Faraona* pubblicò il Zambrini in Lucca nel 1853. Per quanto concerne la leggenda v., oltre la copiosa prefazione del D'Ancona, Köhler, *La leggenda di Vergogna ecc.*, *Jahrb. f. rom. u. engl. Lit.*, vol. XI, pp. 313-24.

IX. F. 24 v. *Legenda de vno sancto vescheuo che conuertie iij. peccarise che erano pagane*. Com.: *Vno sancto vescheuo se partie de suo vescheuado et andoe a visitare...* Fin.: *... de la gracia ch'ello li hauea data de fare ritornare a la fede quella zente pagana*. Un vescovo, che non si nomina, va ad albergare in una casa di meretrici pagane, e con gli esempî della sua pietà fa sì che queste si ravvedono e chiedono il battesimo. Da ultimo abbracciano la fede cristiana anche il *signore de la terra* e tutto il popolo. Questa medesima leggenda si trova ripetuta al f. 43 r.

(1) Fu stampata s. l. nel 1482.

(2) Vedi LENIENT, *La satire en France au moyen-âge*, Parigi, 1859, pp. 185 sgg.

(3) Vedi inoltre STINTZNIG, *Geschichte der populären Literatur des römisch-kanonischen Rechts in Deutschland*, Lipsia, 1867, pp. 259 sgg.

X. F. 25 r. a 26 v. *Legenda de la madre nostra madona sancta Maria e come dopo la morte sua n'andoe in celo. Com.: Dauanti che lo nostro signore Yesu Christo receuesse passione... Fin.:... aziò che noi possiamo cum lui regnare e stare in quella gloria benedeta in secula seculorum amen.* È il noto racconto apocrifo dell'assunzione attribuito a S. Giovanni evangelista (1).

XI. F. 26 v. a 27 r. Senza titolo. Com.: *Se tu voi sapere e cognoscere Yesu Christo figiolo de deo... Fin.:... e zaschaduno haurae lo suo guiderdone secondo la sua operazione.* È un breve sunto di storia sacra dalla creazione del mondo alla passione di Cristo.

XII. F. 27 v. a. 30 r. Senza titolo. Com.: *Foe vno nobile homo in Alexandria lo quale hauea nome Panucio... Fin.:... grande festa e grande solepmitate a l'honore de deo a cui sia honore e gloria in secula seculorum amen.* È la leggenda di Santa Eufrosina, ma assai diversa da quella che si legge tra le *Vite di alcuni santi* (2), dove padre della santa è non Pannuzio di Alessandria, ma il nobilissimo e potentissimo conte Savillo di Babilonia. Questa è assai più romanzesca; quella è più semplice e si accorda, oltrechè coi racconti più antichi (3), anche con quello di Pietro de Natalibus (4).

XIII. F. 30 v. a 32 r. Senza titolo. Com.: *Lo paradiso diliciano si è in terra in questo mondo... Fin.:... lo dolze nostro signore Yesu Christo che viue e regna in secula seculorum amen.* È la nota leggenda del viaggio dei tre monaci al Paradiso terrestre. Il testo nostro, salvo la diversità della lingua, può dirsi identico a quello pubblicato da Isidoro del Lungo, *Leggende del secolo XIV*, Firenze, 1863, vol. I, pp. 489-504, e un po' diverso pertanto dall'altro pubblicato dal Zambrini, *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*, vol. I, Torino, 1861, pp. 165-78. La presente leggenda è, del resto, in tutto di-

(1) Cfr. G. DA VORAGINE, *L. A.*, c. CXIX e P. DE NATALIBUS, *Catal.*, I. VII, c. 65.

(2) T. IV, pp. 397-407.

(3) Vedi *Acta SS.*, febr., t. II, pp. 897 sgg.; BOUCHERIE, nella *Revue des langues romanes*, vol. II, pp. 22 sgg.

(4) *Cat.*, I. III, c. 113.

versa da quella dei tre monaci Sergio, Teofilo ed Igino (Elchino) che si legge in una Vita latina di S. Macario Romano (1) e tra le *Vite dei SS. Padri* (2).

XIV. F. 32 r. a 34 v. *Legenda come santo Paulo andoe a l'inferno con lo archangelo Michael e le pene che ui trouarono.* Com.: *Fratrī karissimī, lo die de la domenicha è molto di da celebrare...* Fin.:... *e possiamo venire a la gloria de paradiso cum deo e cum la gloriosa vergiene Maria che viueno e renga in secula seculorum amen.* E similissima al testo pubblicato dal Villari, *Alcune leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia in Annali delle Universtità toscane*, v. VIII, pp. 129-33. Vedi per quanto concerne la leggenda, D'Ancona, *I precursori di Dante*, Firenze, 1874, pp. 42-4, dove possono trovarsi copiose indicazioni bibliografiche, e il recente scritto di H. Brandes, *Ueber die Quellen der mittellenglischen Versionen der Paulus-Vision*, negli *Englische Studien*, vol. VII, fasc. 1°.

XV. F. 34 r. a 35 v. *La legenda di beata madona sancta Margarita.* Com.: *Beata Margarita foe figiota de vno che hauea nome Teodosio...* Fin. in tronco: *E quando ella diseua queste parole...* Il resto del foglio è bianco per quattro quinti, e bianco similmente è l'intero foglio che segue. Manca circa una metà del racconto, il quale, in quella parte che ci è conservata presenta differenze notabili a riscontro dei tre seguenti, mancando anche di una specie di prologo che in questi si ritrova: *Vita di Santa Margherita*, in *Vite di alcuni Santi*, t. III, pp. 129-142; *Leggenda di Santa Margherita*, in *Leggende del secolo XIV*, vol. II, pp. 497-551; *Leggenda di Santa Margarita*, pubblicata dal Ceruti nel *Propugnatore*, vol. III, parte 2°, pp. 178-91. Quello pubblicato dal Ferrato in Venezia nel 1867 non ho potuto riscontrarlo. Un racconto in versi, assai rozzo, pubblicò il Manni in appendice alla *Vita* testè citata; un altro in ottava rima il Zambrini nel *Propugnatore*, vol. III, parte 2°. Una sacra rappresentazione, vedi in D'Ancona, *Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, vol. II, pp. 124 sgg. (3).

(1) *Acta SS.*, ottob., t. X, pp. 566-71.

(2) Vol. II, pp. 341-56.

(3) La leggenda di S. Margherita è una delle più diffuse nelle varie letterature del medio evo. Vedi numerose indicazioni bibliografiche in CHEVALIER, *Répertoire des sources historiques du moyen-âge*, t. I, col. 1482.

XVI. F. 36 r. a 43 r. *Vna molto bella legenda de vna regina de Roma che haue nome Rosana e de lo re Hausterio suo marito. Com.: Al tempo de Rabon imperatore de Roma... Fin.: ... nel quale per la sua pietade ne conducha lo nostro signore Yesu Christo che viue e rengna in secula seculorum amen.* Non differisce certamente, nella sostanza, dalla *Storia della regina Rosana e di Rosana sua figlia*, pubblicata dal D'Ancona; ma non potendo io ora riscontrare questa bella quanto rara pubblicazione, non posso dire se la concordanza si estenda sempre anche ai minuti particolari. Questa leggenda che, com'ebbe giustamente ad osservare il D'Ancona, ha non poca somiglianza con quella di Fiore e Biancofiore, porse anche argomento ad una sacra rappresentazione (1).

XVII. F. 43 r. *Legenda come vno vescheuo, ecc.* È la stessa registrata sotto il n° IX.

XVIII. F. 43 v. a 44 v. *La legenda perchè la sanctissima secreta non si canta ad alta voce. Com.: Anticamente foe che li figioli de li greci cristiani che guardavano le bestie... Fin.:... che ne guardi de la fornase ardente maledetta e del fogo eternelle e ne conducha a la gloria de vita eterna quolui che viue e rengna in secula seculorum amen.* È la nota leggenda del fanciullo ebreo che si fa cristiano e che gettato dal padre vetraio nella fornace ardente, non vi patisce, mercè l'aiuto della Vergine, danno di sorta, leggenda che si ha in varie raccolte di miracoli della Vergine, come ad esempio in quella di Gualtiero di Coiney (2). Manca nell'italiana, *Miracoli de la gloriosa uerzene Maria*, Milano, 1469, ristampata più volte.

XIX. F. 45 r. a 46 v. *Nouella de vno cauallero de Nauara del contado di Pampaluna che foe molto crudelissimo e si conuertie a far penitencia si che fue saluo. Com.: Nel Reame de Nauara nel contado di Pampaluna foe vno cauallere... Fin.:... e portansi si bene che a loro trappasare le loro anime andonno in vita eterna ne la quale ne conducha quolui nostro signore*

(1) D'ANCONA, *Sacre rappresentazioni*, vol. III, pp. 362 sgg.

(2) Vedi anche *Le dit du petit Juitel* in JUBINAL, *Nouveau recueil de contes, dit, fabliaux* ecc., Parigi, 1839-42, vol. I, pp. 231-7.

Yesu Christo che vive e renga in secula seculorum amen. Un tristicissimo cavaliere, incolto da fiera malattia, si pente e si confessa. Guarito, compie la penitenza impostagli dal confessore, la quale consiste in passare una intera notte in chiesa dinanzi alle immagini di Cristo e di Maria. I demoni tentano distornelo, fingendosi famigli di lui, chiamandolo a gran grida e tentando di fargli credere che la moglie sua sia moribonda. Egli non si lascia smuovere e, vinta la prova, entra in un romitaggio, mentre la donna sua si chiude in un monastero. Questa istoria, assai diffusa, porse argomento ad almeno due poemetti italiani, e si racconta ancora, in verso e in prosa, nel Veneto. Si ha pure in tedesco e in francese. In uno dei poemetti italiani, il più antico, il cavaliere è della Campagna di Roma; nell'altro è di un Prato fiorito (1).

XX. F. 46 v. a 47 v. *La legenda del beato messer sancto Adriano.* Com.: *Con ciò sie cosa che quando Maxmiano imperatore grandissimamente perseguisse i cristiani... Fin.... e fassene grande festa de loro ad honore e ruerencia de dio che vive e regna in secula seculorum amen.* Il racconto si scosta notabilmente da quelli del Voragine (2) e di Pietro de Natalibus (3).

XXI. F. 47 v. *Vna nouella de uno garzone vergeno di Roma deuoto de la vergene Maria.* Com.: *Vno garzone de zentile lignazo foe in Roma lo quale ero molto diuolto de la donna nostra... Fin.... et è questa vna de quelle cose che a dio padre più piaxe ne la quale vita ne conducha quolui che vive e regna in secula seculorum amen.* È la nota storia del giovane devoto alla Vergine, che per servire a costei rinuncia alla sposa e si chiude in un convento (4).

(1) Vedi KÖHLER, *Jahrb. f. rom. u. engl. Lit.*, vol. VI, pp. 326-31; vol. IX, pp. 351-2; e inoltre *Jahrb.*, vol. VII, pp. 273-5; LECOY DE LA MARCHE, *Anecdotes historique, légendes et apologues tirés du recueil inédit d'Etienne de Bourbon*, Parigi, 1877, p. 46. Debbo queste indicazioni alla gentilezza dell'illustre R. Köhler.

(2) *L. A.*, c. CXXXIV.

(3) *Cat.*, l. VIII, c. 52.

(4) Vedi intorno a questa leggenda il mio libro *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, vol. II, pp. 400-2. Nella leggenda del cod. riccard. di anello non si parla.

XXII. F. 48 v. a 55 v. *Legenda come l'angelo Gabriele annunciò la donna nostra cum la passione del suo dolcissimo figliolo nostro signore messer Yesu Christo che morie per la humana generatione.* Com.: *A uno temporale manda deo padre omnipotente lo angelo Gabriele a vna putcella... Fin.:... che doueua resuscitare e cum lui regnare in vita eterna. Ala quale ne conducha quello figliolo de dio che viue e regna in secula seculorum amen.*

XXIII. F. 56 r. a 59 v. *La vendeta del nostro signor messer Yesu Christo che fenno Tilo e Vespasiano suo figliolo contro li zudei.* Com.: *In quello tempo che Thiberio imperatore regnaua in Roma... Fin.:... e possiamo venire al tuo beato regno cum tuti i fidei christiani e che noi possiamo stare lego et habitare in lo tuo sanctissimo reame mo e sempre in secula seculorum amen.* È la nota leggenda conforme al racconto latino intitolato *Vindicta Salvatoris*. Il testo nostro differisce notabilmente da quello pubblicato dal Berlan in appendice all'*Etica di Aristotile compendiata da Ser Brunello Latini*, Venezia, 1844 (1).

(1) Vedi anche per questa leggenda la cit. mia opera, vol. I, pp. 362-460.

NOTERELLE DANTESCHE.

Contrappasso.

Nella recente e pregevole pubblicazione del sig. Zingarelli, *Parole e forme della D. C., aliene dal dialetto fiorentino* (1), a p. 66 trovo:

« *Contrappasso, neologismo dantesco...* ». Non correrei a dirlo vocabolo di coniazione dantesca, dacchè nelle *Rime dell'Anonimo Genovese* (*Arch. Glott.*, II) e precisamente dove (n. LIV) si parla delle pene dei dannati all'Inferno, leggo ch'essi sono

batui

Per mar che li an fatto autrui...

Per che li am aor lo contrapeiso.

Non era certo del solo Dante il concetto che la pena, in questo mondo e nell'altro, dovesse corrispondere al peccato: e quanto al vocabolo col quale esprimere tal concetto, si vede che ei non fu solo a usare *contrappasso*. Bisognerebbe però cercare nei moralisti del tempo, ed anche negli statuti e nelle leggi penali, per vedere se cotesta parola era di uso più generale. Ad ogni modo, mi par difficile poterla dire *neologismo dantesco*.

(1) *Studi di Filologia Romanza pubblicati da Ernesto Monaci* (Roma, E. Loescher, 1884), fasc. I.

Arzanà.

A p. 145 ottimamente è notato che *Arzanà* è forma veneta da un vocabolo originariamente arabo. E parlando dell'Arsenale di Venezia si continuò a denominarlo a cotesto modo anche da poi, e da scrittori non veneti. Per es., il Landucci nel suo Diario, a p. 290: *Arse l'Arzanà de' Veniziani*. In Pisa invece si ebbe *terzanà* e *tarzanà*, ovvero *tersonaja* e *terzanaja*, e a Lucca anche *tersenaja*; onde nei due Comuni, gli ufficiali di *terzanaja* o *tersenaja*. In Sicilia, *Darsenale*; in Genova, *Darsinà*. Vedi il *Dizionario* del Rezasco ai vocab. Che se una Provvisione fiorentina del 1468 parlando dell'Arsenale pisano dice *l'Arzanà di Pisa*, ciò è probabilmente soltanto per la consuetudine di chiamar così quello di Venezia.

Cà.

A p. 146 è detto che *Cà* è apocope frequente ne' dialetti nordici, per es. nel Piemontese: ed è verissimo. Ma dubiterei che fosse forma non ignota anche ai parlari toscani, o per imitazione dal veneziano, o perchè comoda nella brevità sua. La trovo infatti, al modo come l'avrebbe adoperata un veneto, nel cronista pisano Ranieri Sardo, p. 185: « Cavati che furono gli Anziani « nuovi, in sull'ora di nona, a cà del podestà messere Piero « Gambacorti andarono molti cittadini ». E del resto, il Rezasco (*Op. cit.*, p. XIII), negando al Salvini che abbia a battezzarsi per *lombardesimo*, afferma che *cà* per *casa* « non è solo de' Lombardi, ma ancora di alcune popolazioni campagnuole della stessa « Toscana e de' Piemontesi, de' Lunigianesi, de' Marchigiani, degli « Emiliani: è antica, non meno di *casa* ... è sempre viva, non « meno dell'altra, sonando ogni dì nelle bocche di quasi mezzo « Italia ».

A. D'ANCONA.

Abbellire.

A pag. 111 del medesimo libro si osserva come Dante abbia in più luoghi adoperato il verbo *abbellire*, oltre che nel significato di *far bello*, comune all'italiano, in quello pure di *parer bello*, *piacere*, proprio al francese e al provenzale: e di conseguenza si conclude col Nannucci, col Blanc e con altri che in ciò si abbia a riconoscere un provenzalismo. Io leggo però in quell'antichissimo ritmo volgare, edito già dal Bandini, che ad un vescovo i suoi cavalli (?):

da nun tempo non lli crescono
anzi plazono e abelliscono (1).

Che nel ritmo l'uso di *abbellire* per *piacere* sia dovuto ad influsso provenzale non crederei si potesse sostenere, attesa e l'alta antichità del componimento (che se non agli ultimi del sec. XII, deve però ascriversi certamente ai primi del XIII) e la sua rozzezza che lo manifesta opera di persona indotta. Sarei perciò inclinato a concludere che all'antico italiano, come alle due lingue del territorio gallico, sia stato comune l'uso di *abbellire* per *parer bello*.

Accismare.

Nella medesima pag. lo Z. trattando del verbo *accismare*, usato da Dante (*Inf.*, XXVIII, 37):

Un diavolo è qua dentro che ne accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma;

crede sia da escludersi, per quanto gli sembri abbastanza giusta, la interpretazione che di esso verbo hanno dato varî commentatori: *tagliare*; e ciò sopra tutto per la considerazione che non

(1) *Catalog. Codd. mss. Bibl. Med. Laur.*, IV, 465-9.

si conosce altro esempio di uso siffatto della parola *accismare*. Lo Z. pertanto propende all'opinione del Diez, il quale avvicina il vocabolo dantesco al prov. *azesmar*, al franc. *acesmer*, che dal latino *adaestimare* svolsero il significato di *ordinare, ornare, acconciare*. Il significato che ne verrebbe alla parola dantesca sarebbe quindi quello di *conciare*.

Il Diez però non escluse in modo assoluto la derivazione di *accismare* da *cisma*, *σχίσμα*, che vale *divisione* (1); parola che lo Z. ci dice essere ancora vivente nel linguaggio fiorentino nel senso di « odio venuto per discordia » (2). Non so se a conforto di questa etimologia possa giovare ciò che ora esporrò. Negli scrittori di musica, fino da' tempi classici, noi troviamo adoperata la parola greca *σχίσμα* in un significato speciale: secondo Boezio lo *schisma* è la metà di un *comma*, come il *diaschisma* è la metà di un *diesis*, d'un semitono minore (3). Questo valore il vocabolo lo conserva nella terminologia musicale di tutto il medio evo (4); esso però negli scrittori dei sec. XIV e XV muta alquanto la sua forma e in luogo di serbare la origi-

(1) Scrive infatti il DIEZ, *E. W.*, s. v. *esmar*, I, 128: « Von *azesmar*.... « gewiss auch Dante's *accismare* zurichten, *Inf.*, 28, 37, das man sonst aus *cisma* (*σχίσμα*) erklärt.... ».

(2) Lo adopera del resto, in senso di discordia, anche il BUONARROTI nella *Fiera*:

Raccostiamci un po' 'n qua: mi par vedere
Que' due scolari e ser Candido in cisma:

è assai prima erasi sostituita questa forma alla legittima *schisma*, anche dove indicava le divisioni che laceravan la Chiesa, negli scrittori volgari, probabilmente per l'influenza degli autori latini medievali. Vedi DU CANGE, s. v. *cisma* e *phariseare*.

(3) A. M. T. S. Boetii, *De Institutione musica* (ed. FRIEDLEIN), Lib. III, cap. 8: *De minoribus semitono intervallis... Comma vero est spatium, quo maior est sesquioctava proportio duabus diesibus idest duobus semitoniiis maioribus. Schisma est dimidium commatis; diaschisma vero dimidium dieseos idest semitonii minoris.*

(4) È strano che il DU CANGE non abbia nemmen fatto menzione di questo significato di *schisma*, per cui vedi gli *Scriptores ecclesiastici de musica sacra potissimum*.... *collecti et nunc primum luce donati a M. GERBERTO* (1784), e gli *Scriptores de musica medii aevi novam seriem a Gerbertina alteram collegit* etc. E. DE COUSSEMAKER (Parigi, 1864-69): e in questa collezione: II, 313, III, 310, 375, IV, 216 etc.

naria, prende quella appunto di *cisma* (1). Ora io mi domando se nel coniare il vocabolo *accismare*, Dante non abbia avuto per caso presente la parola *cisma*, oltre chè nel senso suo consueto, anche in quello musicale e abbia quindi detto del diavolo che tormenta gli eresiarchi che esso li taglia in due, come un musico accismerebbe un comma. Avremmo insomma quel trapasso che si osserva in altre frasi e modi proverbiali: come per es. nel *batter la solfa*, ecc.

Rancura.

« *Rancura*, *Purg.* X, 133, in rima, increscimento, dolore, dal « prov. *rancura*. Può essere però stato anche italiano ». Così lo Z. (p. 132). Diciamo che italiano è stato indubbiamente ed è ancora. *Rancura* infatti troviamo oltre che in altri poeti del sec. XIII, in Uguccone da Lodi:

Za no lo defendrà ne sorte ne agura
Nè la cristianitàd c'a tuta en soa rancura (2),

e il verbo *rancurar* apparisce anche nella traduzione veneta di Catone, pubblicata dal Tobler medesimo. Mentre poi *rancura* vive sempre nel siciliano sotto la forma *rancuru*, il verbo *rancurarsi* si mantiene nei dialetti lombardi. Ecco infatti che scrive nel suo vocabolario milanese il Cherubini: « *Rancurass*: voce « antica italiana: *Rincurarsi*. Vive tuttora fra i contadini e specialmente nell'alto milanese. *Dolersi* ».

Aleppe.

Accennate le varie interpretazioni che si diedero fin qui del troppo celebre:

Pape Satan, pape Satan, Aleppe,

(1) Così nel *Tractatus Anonymi de musica plana et mensurabili* (Coussemaker, *Op. cit.*, III, 470): *Item minus principales [modi] sunt hi, scilicet cisma, coma, dyacisma, dieseos et apothome etc.*

(2) A. TOBLER, *Das buch von Uguçon da Laodho*, vv. 168, e cfr. lessico, p. 49.

lo Z. (pp. 166-68) conclude col dichiararsi favorevole alla opinione di quei vecchi commentatori, Pietro di Dante, il Da Buti, ecc., che nell' *aleppe* dantesco riconobbero la prima lettera dell'alfabeto ebraico, *aleph*, adoperata come esclamazione: *ah*. E per mostrare che questa interpretazione, per quanto sottile, non è priva di buon fondamento, lo Z. espone varie considerazioni, assai giuste a creder nostro: così che quelle di Pluto non posson essere che esclamazioni di stupore e di dolore; che non vi è nulla di strano che Dante abbia mescolato insieme in questo luogo parole di due lingue: latina ed ebraica; che a Dante non poteva esser ignoto l'alfabeto ebraico ecc. A queste riflessioni vorremmo aggiungere un'altra, che non ci sembra priva di un certo valore, in conforto della ipotesi suaccennata. Il famoso poemetto di Enrico da Settimello, *De diversitate fortunae*, che ebbe per tutto il medio evo in Italia e fuori sì estesa popolarità da essere adoperato come libro di lettura nelle scuole (1), incomincia per l'appunto così:

Quomodo sola sedet probitas? flet et ingemit: aleph!
Facta quasi vidua quae prior uxor erat (2).

Alcuni non intesero il significato del secondo emistichio del primo verso: anzi il Fabricio propose di correggerlo così: *flet et ingemit: ah, ah* (3); ma fu giustamente rimproverato dal Mansi, che sostenne la bontà della vulgata lezione (4) e l'opinione del Mansi accolse poi, ripublicando il poemetto di Enrico, D. M. Manni. Anzi le parole di questi: *Aleph prima litera alphabeti hebraici sono suo gementem referens* (5), concordano a meraviglia con

(1) È ben noto ciò che scrive F. VILLANI (*De flor. cl. civib.*, ed. GALLETI, p. 31) e i codd. confermano: *Hic libellus, cui titulus Henrighue- thus est, primam discentibus artem aptissimus, per scholas Italiae continuo frequentatur.*

(2) Vedi il *De div. fort.*, ediz. milanese del 1835, ristampa materiale della anteriore del Manni.

(3) *Bibl. lat.*, Lib. VIII, p. 228 (Padova, 1754).

(4) *Op. cit.* « *Lectio primi versiculi frustra hic a Fabricio sollicitatur. « Retinendum enim esse veterem et mss. codd. omnes conveniunt et ratio « ipsa confirmat; threnos enim Jeremiae qui per hebraica elementa digesti « sunt, haec fundens carmina poeta noster respiciens canit.... ».*

(5) Nelle note al poemetto.

quelle di un anonimo commentatore di Dante: *Aleph est interiectio dolentis* (1). Si potrebbe per conseguenza congetturare che all'Alighieri il pensiero di porre in bocca, come esclamazione di doloroso stupore, a Pluto l'ebraico *aleph*, fosse suggerito dal ricordo dell'*Arrighetto* che certamente da fanciullo aveva letto e imparato a memoria. Ma, anche non ammettendo quest'ipotesi, ci sembra abbastanza dimostrata la probabilità che l'*aleppe* di Plutone non sia che un riflesso dell'*aleph* ebraico.

FRANCESCO NOVATI.

(1) Citato dallo ZINGARELLI. E anche alcuni glossatori antichi dell'*Arrighetto* tengono la medesima opinione: così per citarne uno, l'anonimo, che del 1459 trascriveva il poema nel cod. Braidense AD, X. 43, postillò *l'ingemit aleph: idest ah*. È notevole poi che come l'*aleppe* dantesco così anche l'*aleph* del Settimellense si volle interpretare allegoricamente. E mentre Pietro di Dante e Guiniforte fra gli antichi, il Pompei, il Venturi, il Tommaseo, il Blanc fra i moderni vollero spiegare *aleppe*, come *capo, principe, signore*; altri diedero all'*aleph* di Enrico un secondo significato simbolico, che la parola ebraica possiede, e che è così dichiarato da S. Ambrogio (*Serm. I in Psalm., 118, n. 1*): *Prima litera aleph dicitur, cuius interpretatio doctrina est*. Questa strana credenza tenne l'antico traduttore trecentista dell'*Arrighetto*, il quale così volge quindi il primo verso: *Come siede sola la prodezza? piange e gemisce la scienza?* Ma che siffatta interpretazione sia erronea lo mostra il verso seguente. Quella che, a detta dell'A., era sposa ed ora è fatta vedova, è sempre la Probità, che perciò piange e sospira. Qui la scienza non ha proprio a che vedere.

lucia, non Lucia.

La donna che il poeta dell'*Amorosa visione* scorge figurata presso ad Amore nel *Trionfo* del cap. XV, secondo altrove ho cercato di mostrare (1), è Fiammetta, non già quella Lucia, confusa con la Lia dell'Ameto, nella quale anzi io non credetti di poter vedere che la forma verbale *lucia* fantasticamente fatta persona dagli editori, amante di messer Giovanni da biografi e da critici.

Io proponevo questa lettura del luogo, in cui si volle trovare il nome proprio Lucia:

Non so quel, che 'l cor mio si percosse
Mirando lei, se non che l'alma mia
Pavida dentro tutta si riscosse,
Nè senza a lei pensar fu poi nè fia.
Sì eccellente e tanto graziosa
Quivi a lato ad Amor vidi lucia.

Buona l'ipotesi, fu detto (2); ma è un'ipotesi, finchè non si riscontrano i codici.

Ora sono lieto di comunicare che i codici confermano la mia congettura.

Conosco la lezione di questi mss.: del Magl. II. II. 28 (fine del sec. XIV); de' Riccardiani 1066 (principio del sec. XV, o forse fine del XIV) 1139, 1060 (ambidue del sec. XV); più del Laurenziano 93 pl. 90 (sec. XV).

(1) *La Lucia dell'amorosa visione del Boccaccio*, in *Riv. europea*, 1° marzo 1882, e *Due Studi riguardanti opere minori del Boccaccio*, Padova, 1882, pp. 41 sgg.

(2) Cfr. questo *Giornale*, vol. I, p. 135.

Il Mglb. legge:

N essenza lei pensar fu mai ne fia
 si es eccellente e tanto gratiosa (1)
 qui uallato adamor uidi lucia.

Qui avvenne che la forma toscana dell'impf. malgrado la rima, si sostituisse dal copista alla originaria forma analogica in *-ia*, su di che v. Caix, *Origini della lingua poet. it.*, p. 226.

Tutti gli altri codici conformi al mglb. s'accordano per l'ultimo verso nella lezione più precisa:

quivi allato ad amor vidi lucia.

« I codici dunque le danno concordemente ragione, mi scrisse « il Rajna, comunicandomi il testo dei riccardiani; e di certo, « una volta affacciatasi l'idea che *lucia* sia verbo, non nome « proprio, è impossibile non riconoscerla indiscutibilmente vera».

Causa della mala interpretazione del passo fu l'ellisse della congiunzione che avrebbe dovuto seguire, secondo la normale sintassi, a *vidi*. Agli editori non apparve chiaro l'inusato e arditamente costruito del poeta; essi dunque videro in *lucia* semplicemente un accusativo, il quale poi non poteva essere se non un nome proprio.

E a legger *Lucia* forse li persuase anche ciò che lo Squarciafico, nella biografia del Boccaccio, aggiunta al *Filocolo* fin dal 1472 e più volte riprodotta, dice dell'amore di messer Giovanni per la fiorentina Lucia dal poeta appellata Lia. Si noti che le edizioni della *Visione* cominciano dal 1521 (2); l'ipotesi non incontrerebbe difficoltà in ordine cronologico.

Di qui adunque mosse la storia di codesta *Lucia*, che adesso tranquilla se ne ritorna dalla serie delle amanti del Boccaccio al paradimma del verbo *lucere* nella nicchia modesta da cui la tolse la poca accortezza degli editori.

VINCENZO CRESCINI.

(1) Leggi: *si (es) eccellente ecc.*; oppure: *si ess eccellente ecc.*

(2) BRUNET, *Manuel*, P. I e P. II, 994.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GUSTAV KOERTING. — *Die Anfänge der Renaissancelitteratur in Italien.* — Erster Theil. — Leipzig, Fues, 1884 (8°, pp. VIII-450).

Il prof. Koerting ha da parecchi anni intrapreso un'opera di vaste proporzioni. Egli intende scrivere la storia della letteratura italiana nel periodo del rinascimento. Il qual periodo del rinascimento viene da lui inteso in larghissimo senso, vale a dire dalla prima fondazione di esso per opera di due illustri pensatori ed artisti del sec. XIV, alla completa caduta col Tasso. Come si vede, in questo modo il territorio che il coraggioso professore dell'Accademia di Münster dovrà percorrere, è tanto ampio da comprendere tutta la parte più splendida della letteratura italiana. Ed è certo che, se egli vorrà indugiarsi con quell'accurato studio dei particolari che sinora ha dimostrato nell'opera sua, molti volumi si richiederanno finchè se ne veda il termine. Avevamo infatti sinora due grossi volumi, ben noti oramai ai cultori di storia letteraria, l'uno sul Petrarca, comparso nel 1878, l'altro sul Boccaccio, venuto in luce nel 1880. Il libro di cui qui intendo occuparmi è la prima parte del terzo volume dell'opera; ma quantunque terzo compaia per ordine, è primo rispetto alla materia, giacchè non è altro che una larga introduzione all'opera intera.

È certo che a ben intendere e valutare quel fenomeno importantissimo che è il rinascimento in Italia, a formarsi idea chiara della genesi di quel fatto, di mezzo alle diverse e spesso contraddittorie tendenze del medioevo europeo, è necessario considerarlo dall'alto, ponendolo appunto a riscontro col medioevo, e non soltanto col medioevo italiano. Questo ben intesero i due scrittori che meglio trattarono sino ad oggi il soggetto: il Burekhardt, che nel suo conosciutissimo libro prese ad esaminare una ad una le tendenze sviluppatesi nel rinascimento, facendo vedere come idealmente si contrapponevano ad altre tendenze peculiari all'età di mezzo; il Gebhart, in un libro spesso erroneo nei particolari di fatto, ma che ha qualche capitolo bene ideato e importante, in cui si esplicano le ragioni per cui l'Italia, a preferenza di altri paesi, doveva essere chiamata a compiere il grande fatto della rinnovellata coltura, e ad incarnarlo più splendidamente nella vita e nel-

l'arte. E lo stesso Voigt, nell'opera sua magistrale, per quanto abbia volto particolarmente l'animo ad illustrare l'umanesimo, non trascurò di indagare le origini della rinascenza con quella piena e sicura cognizione dell'argomento, che nessuno ormai più gli contrasta.

Poco quindi parrebbe dovesse rimanere a spigolare in questo campo ad uno storico venuto dopo. Ciò nonostante debbo dire, che il presente libro del Koerting è di lettura piacevolissima, e quantunque gli elementi di esso siano tutt'altro che nuovi, vi si discerne un intuito così preciso dei fatti storici, un criterio così sano e moderno nel classificarli e coordinarli, una facoltà sintetica così poco comune, che eziandio chi abbia nell'argomento qualche studio speciale si sente trascinato a leggere sino al fondo con crescente compiacenza. « Mein Werk wendet sich in erster Linie nicht an die « Fachgelehrten », dice nel proemio l'A. Il che veramente non sappiamo quanto possa esser giudicato vero per i volumi sul Petrarca e sul Boccaccio, i quali per la stessa minuziosità ed estensione loro oltrepassano ogni limite di cultura generale, per quanto elevatissima, e si spingono proprio sul terreno destinato ai *Fachgelehrten*; ma è invece verissimo per questa ampia introduzione, il cui carattere è decisamente sintetico. La sintesi anzi sorpassa in parte persino i termini assegnati a questo *Giornale*, specialmente nel primo libro, che riguarda il medioevo europeo, e si spinge anzi sino al medioevo più alto ed alla stessa cultura dell'antichità decadente. I quattro estesi capitoli che costituiscono questo primo libro hanno per oggetto: 1° la civiltà classica della decadenza e quella del medioevo; 2° l'origine della civiltà del rinascimento; 3° l'essenza ed il valore della civiltà del rinascimento; 4° la scienza e la letteratura del medioevo nei loro rapporti con la formazione della rinascenza. I quattro soggetti, come a prima giunta si vede, si intrecciano fra di loro in modo, che sembra impossibile il parlarne separatamente. Eppure l'A. è riuscito a dare omogeneità ed ordine rigoroso a questa partizione tutta artificiale della materia, e solo di rado gli è stato necessario di valersi di richiami per coordinare e lumeggiare qualcuna delle sue idee. Del resto, lo ripeto, questi capitoli, destinati ad offrire un quadro della cultura e della civiltà nel medioevo, se a comprendere l'efficace impulso che in Italia ebbe la nuova arte sono utilissimi, sfuggono nonpertanto alla nostra considerazione perchè riguardano un argomento molto più esteso di quello che il nostro periodico si è prefisso di abbracciare. Tutte le fioriture medievali, scientifiche ed artistiche, da quella che si osserva nei conventi d'Irlanda e di Scozia durante i sec. VII e VIII, a quella tutta cavalleresca che segna lo sviluppo massimo dell'epopea di lingua d'oïl, e finalmente all'altra che ha per mecenate Federigo II, e che si riconnette con i primi vagiti della lirica nostra volgare, sono passate in rassegna dal K., il quale in questa disamina larghissima porta quella cultura eccezionalmente estesa, che noi già da parecchio tempo gli riconosciamo. Intorno all'apprezzamento generale della nuova civiltà, il K. non si è lasciato fuorviare dall'affetto che molto facilmente si nutre verso un argomento con tante fatiche e tanta passione proseguito. Del rinascimento egli enumera i vantaggi e le deficienze, e raccoglie poi queste sue osservazioni in due tavole sintetiche (pp. 179-81) molto opportune. Parecchie delle cose che vi son dette possono

a prima giunta apparire alquanto arrischiate, come avviene quasi sempre delle idee formulate brevemente, che assumono certa forma quadrata di assioma, i cui spigoli urtano non di rado con quello che comunemente vien reputato vero; ma nella maggior parte dei casi è solo questione di apparenza, giacchè gli schiarimenti che l'A. ha campo di dare nella sua trattazione smussano gli angoli e attenuano il valore di certe espressioni alquanto recise. Il giudizio generale che l'A. dà della civiltà del rinascimento mi sembra vero: egli la reputa « zu enseitig ästhetisch » (p. 182), troppo esclusivamente estetica, e da ciò fa dipendere i suoi beni e i suoi mali. Tale considerazione spiega come quella meravigliosa fioritura di tutte le arti non avesse un corrispondente substrato morale, come cioè la formazione dell'uomo morale non fosse all'altezza della formazione dell'uomo intellettuale. Uno squilibrio sociale era nelle necessità delle cose, se il rinascimento si considera come fatto sociale; ed uno squilibrio interno era parimenti necessario, in quanto che l'arte mancava di quella parte di contenuto sano e vigoroso, che viene all'umanità dai sentimenti elevati e dalla schietta formazione del carattere. La cultura del rinascimento aveva in sè stessa i germi della decadenza. Ma una particolarità di essa permane anche nei tempi della più fiera e assoluta reazione cattolica, il principio della coltura umanistica posta a base della più alta coltura umana. Questo principio porterà poi i suoi frutti nella modernità.

Il secondo libro ha per noi un interesse più diretto. In esso il nostro A. prende a studiare i precursori della rinascenza, e raccoglie la sua considerazione intorno a tre grandi nomi, Albertino Mussato, Brunetto Latini e Dante. Quanto a Dante, il K. non gli dedica che poche pagine, forse per la giusta considerazione che il nostro massimo poeta ha avuto di già una letteratura così ampia e varia anche presso gli stranieri, cui il libro del K. sembra particolarmente destinato, da non aver bisogno di una trattazione speciale. E oltracciò l'A. riconosce in Dante uno spirito eminentemente medievale, giunge anzi a chiamare la *Commedia* lo « Schwanengesang des « Mittelalters » » (p. 402), il canto di cigno del medioevo. In Dante i sintomi della rinascenza vanno ricercati con accurata analisi, e il K. gli ravvisa nella individualità spiccatissima che risulta da tutto il poema, nel desiderio di fama, nella scrupolosa esattezza topografica e nel realismo dell'arte, nell'indirizzo tutto intimamente psicologico della *Vita nuova*, nell'interesse dimostrato per la questione della nuova lingua, in alcuni tratti persino del ghibellinismo del *De Monarchia*. Parecchi di questi punti possono essere, anzi sono, questionabili; ma la trattazione sommaria che loro consacra l'A. non permette che si inizi in proposito una discussione.

Più largamente tratta il K. degli altri due personaggi tipici, nei quali gli parve opportuno di incarnare i prodromi del rinascimento. Di Albertino Mussato accenna per sommi capi la vita politica, rimandando per maggiori particolari alla diligente monografia del Wychgram. Poi prende ad esaminarlo come letterato, mostrando, sulla base particolarmente della 18^a epistola metrica, com'egli concepisse l'arte poetica, ed indagando quindi l'importanza delle epistole, delle elegie, dei soliloqui e delle ecloghe. Speciale considerazione dà il K. all'*Eccerinis*, di cui parla con sufficiente larghezza (pp. 316-43),

dandone il sunto, e ponendone in chiaro i pregi e i difetti con parecchie considerazioni giuste, altre forse meno opportune, perchè troppo moderno il punto di veduta che l'A. ha scelto per farle. Brevemente vien quindi esaminato Albertino come scrittore di storia; e quantunque si giudichi incontestabilmente provato dal Todeschini che l'*Achilleis* non gli appartiene, si reputa nondimeno opportuno il darne l'analisi. Una trascuranza del K. in questo capitolo ha bisogno d'esser notata. Egli dice a p. 370, che il Mussato sdegnò l'uso della lingua materna (« den Gebrauch der italianischen Muttersprache verschmähte »), e a p. 316 spiega il fatto accennando al dialetto padovano, troppo discosto dalla lingua comune italiana. Lasciando stare che Albertino, vissuto a Firenze e altrove, non aveva alcun bisogno, a' tempi suoi, di servirsi del dialetto, ed è anzi inverosimile che la lingua italiana non gli fosse « recht geläufig », sta il fatto che egli ha scritto anche in volgare, giacchè una poesia di lui venne recentemente messa in luce dal Novati (1). E se l'*Alberto rimatore padovano*, di cui è cenno nelle chiose barberiniane (2), fosse veramente il Mussato, di che ho mostrato altrove di dubitare (3), si avrebbe la sicurezza che l'attività di Albertino si è esercitata considerevolmente anche nella poesia volgare.

Con eccellente pensiero il nostro A. ha fatto seguire al capitolo sul Mussato alcune pagine (pp. 355-70) sugli scrittori latini fioriti a' tempi suoi. Dati alcuni cenni sul Lovato, sul Bonatino (4), e su Benvenuto Campesano, egli si ferma in ispecie sul Ferreto (i cui particolari meriti peraltro come storico non cura quasi affatto) (5), e su Giovanni del Virgilio. Tutti questi realmente hanno molto diritto ad essere rammentati come precursori del rinascimento (6); ma si potrà forse dubitare che altrettanto ne abbia Brunetto Latini, cui il K. dedica un intero capitolo.

(1) Al K. sfuggì affatto questa memoria, come si rileva anche dalla letteratura dell'argomento, che egli offre con sufficiente diligenza a pp. 303-304 n. Gli sfuggì pure l'altra monografia del Novati sulla vita di A. Mussato scritta da Sicco Polentone. Del Gloria conosce la prima raccolta di documenti intorno al M. da lui pubblicata, ma non la seconda che è negli *Atti dell'Istituto veneto*, serie VI, vol. I. Parimenti gli sfuggì la memoria del Friedensburg, inserita nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*, vol. XXIII.

(2) THOMAS, *Francesco da Barberino*, p. 187.

(3) Cfr. *Giornale*, III, 92.

(4) Sul Bonatino poteva consultare LANCETTI, *Poeti laureati*, pp. 96-98.

(5) Il Ferreto fu uno dei primi ad intendere alla moderna l'arte della storia. E un altro merito suo andava qui segnalato, l'essere cioè egli stato dei primissimi che prendesse a studiare la *Commedia* di Dante e ne facesse onorevole menzione ne' suoi scritti. Lo ZANELLA, in un saggio che non doveva sfuggire all'A., reputa che il Ferreto conoscesse Dante di persona, e con plausibile congettura suppone che i due scrittori si avvicinarono in Vicenza nel 1317. Cfr. ZANELLA, *Di Ferreto de' Ferretti storico e poeta vicentino*, in *Scritti varii*, Firenze, 1877, pp. 102-104. Dei rapporti del Ferreto con Dante deve anche discorrere il LAMPERICO in uno dei suoi *Scritti storici e letterari* che ora si ristampano dai successori Le Monnier. Non posso al momento darne la citazione esatta. Una delle fonti più antiche e più attendibili per la storia della vita e delle opere del Ferreto è l'opera del CALVI sugli *Scrittori di Vicenza*, Vicenza, 1772, che il Koerting non conobbe. Cfr. in essa, vol. I, pp. 156 sgg.

(6) Giustissime a questo proposito le parole dell'ottimo mio Novati, che dopo avere encomiata la latinità del Mussato, osserva: « Al quale [Mussato] del resto sarebbe tempo di restituire, come

Brunetto Latini (1) a me sembra così schiettamente e intimamente medievale, che proprio non potrei dargli un posto, non dirò segnalato, ma neppure modesto, fra i precursori della rinascenza. Che il *Tresors* sia una « meisterhafte Prosaencyklopödie » (p. 392), come il K. reputa, stenterei molto ad ammettere; ma che poi in quel libro vi sia del subbiettivismo, e che appunto per poterci cacciare questo subbiettivismo il Latini abbandonasse la forma versificata del *Tesoretto* e assumesse la prosaica (pp. 390 sgg.), io proprio mi sentirei costretto a negarlo. Perchè mai, domando, Brunetto non poteva esprimere quanto subbiettivismo gli piaceva nella forma poetica? Aveva proprio bisogno, per farlo, di scrivere in prosa ed in una lingua non sua? Ma poi, questo subbiettivismo dov'è? Confesso il vero, a me non è riuscito a scorgervelo, specialmente dopo che ho preso a studiarlo con la scorta del Sundby. E l'affermazione del K. è tanto nuova, e anche strana, che si sarebbe atteso di vederne arretrate delle prove. Ma prove invece l'A. non ne reca punto. Egli si limita a rimandare allo studio del Sundby (p. 394), che è la più chiara prova della pochissima o nessuna parte individuale del *Tresors*. Il K. accenna pure a qualche cosa di umanistico nella passione con cui sono citati i classici. Il che veramente fa meraviglia, giacchè se si tolgono le orazioni tradotte, intorno alla cui autenticità v'è da discutere, nulla autorizza a riconoscere nel Latini una vasta cognizione del materiale classico antico. Il modo stesso, anzi, come egli utilizzò certe fonti è manifesta prova della sua esigua cultura in quel campo, giacchè il K. mi ammetterà bene, che un buon conoscitore di classici non si induce a saccheggiare libri come il *Moralium dogma* e l'*Ars tacendi et loquendi*, che non sono altro essi medesimi se non centoni di frammenti classici.

In altra questione relativa a Brunetto, trattata dal K. con qualche interesse, io godo di potermi accordare con lui. È la questione recentemente agitata della sodomia del Latini. La bizzarra maniera con cui il Fauriel spiegò questa condanna è ormai nota a tutti. Il Sundby, pur partendo dal medesimo principio, cercò darne una spiegazione più positiva. Io non starò qui a riferire il suo ragionamento lungo e ingegnoso: bastimi rilevarne la

« ad altri non pochi, il posto che loro spetta nella storia del risorgimento classico fra noi; giacchè di esso non si potrà mai parlare con piena cognizione, se prima non si riporranno in luce « i nomi e gli scritti di quegli uomini, fioriti sul cader del sec. XIII, quali Albertino Mussato « appunto, Lovato o piuttosto Lupato, Geri d'Arezzo e molt' altri, appena o punto ricordati. Ed « allora si vedrà quali profonde e salde radici avesse già gettato sull'inizio del sec. decimoquarto « quel rinascimento degli studi classici, che non spuntò all'improvviso per opera del Petrarca e « del Boccaccio, come si è ripetuto e si ripete tuttodì, ma che, se fiorì sul finir del trecento, ciò « fu perchè avea trovato da molto tempo il terreno atto a riceverlo e a svilupparlo ». Cfr. *Arch. per Trieste* ecc., II, 82 n.

(1) Il Koerting, quantunque a p. 301 abbia due volte scritto *Latini*, usa da p. 370 in poi la forma *Latino*, dichiarandosi persuaso delle ragioni addotte dal Sundby. Questa del resto è opinione ormai comune fuori d'Italia, ma a me sembra di averla decisamente confutata nella prefazione alla memoria del Sundby resa italiana. Cfr. *Della vita e delle opere di Br. L.*, Firenze, 1884, pp. VIII-XVI.

conclusione. Dante, secondo il Sundby, non avrebbe avuto alcuna ragione per condannare Brunetto come sodomita; egli lo avrebbe fatto soltanto per incarnare nella sua figura tipica di dotto e di maestro un vizio che ai dotti ed ai maestri era comune (1). *In somma sappi che tutti fur cherchi | E letterati grandi e di gran fama* (2). Ora a me sembra che la inverosimiglianza di tale ipotesi salti subito agli occhi, e già prima che il K. scrivesse le sue pagine (pp. 373-77) avevo preso a confutarla. Il K. nota anzitutto la ingiustizia (direi quasi anzi l'assurdità) di incolpare un individuo di un peccato, solo perchè questo peccato è comune alla sua classe. Ma anche intorno alla classe necessita una dimostrazione, poichè non è affatto provato che il Latini esercitasse mai la professione di maestro, anzi molte ragioni militano contro questa asserzione. Dato anche, e non concesso, tale precedente, resta sempre il fatto che il procedere di Dante verso colui che gl'insegnò *come l'uom s'eterna*, sarebbe nè più nè meno che immorale, sarebbe una « heis-« piellose Impietät ». Se Dante avesse voluto trovare un *tipo* di sodomita, sarebbe certo ricorso all'antichità, e in ogni caso si sarebbe ben guardato dallo scegliere un uomo contro la cui moralità non avesse prove da addurre. — Tuttociò a me sembra perfettamente ragionevole e conforme a quanto pensavo in proposito. Se non che un altro argomento mi sembra potersi aggiungere, seppure ve n'è bisogno. Il Sundby ha con sottilissima arte cercato di levare ogni valore alle attestazioni di Filippo Villani intorno a Brunetto ed a' suoi compagni (3). E sia pure esatto quant'egli dice. Ne risulta sempre più un fatto che a me preme di porre in chiaro, vale a dire, che di tutti coloro che l'Alighieri, nei due canti infernali, dice sodomiti, uno solo, Jacopo Rusticucci, sappiamo per prove positive che meritava quella condanna. Intorno a tutti gli altri vi è buio. Nulla si sa di Prisciano, tantochè l'anonimo fiorentino fece su di lui una congettura simile a quella che il Sundby poi enunciò intorno a Brunetto (4); nulla consta su Francesco d'Accorso; nulla veramente su Andrea de' Mozzi, giacchè le parole dell'anonimo sono così indeterminate che possono benissimo seguire semplicemente la condanna dantesca. Parimenti non si sa per altre testimonianze che Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi e Guglielmo Borsieri, cittadini tutti onorandi, fossero macchiati del turpe delitto. Ripeto, Jacopo Rusticucci è il solo la cui infamia sodomitica ci risulti per qualche fatto, e forse la ragione per cui questo fatto venne in luce è l'averne Dante stesso accennato (XVI, 45). Dunque quasi tutti i personaggi che sono tormentati dalle fiamme pioventi sul deserto arenoso, avrebbero, a prendere a rigor di logica l'induzione del Sundby, lo stesso diritto ad essere scolpati che ha Brunetto Latini. Non volendo ammettere questo, perchè sarebbe un tacciare gratuitamente Dante di leggerezza e di ingiustizia, conviene invece dedurne, che le medesime ragioni, per cui il triste peccato non ci risulta da altre testimonianze a carico del

(1) *Br. Latinos levnet og skrifter*, pp. 26-27.

(2) *Inf.*, XV, 106-107.

(3) *Op. cit.*, pp. 23-25.

(4) L'Anonimo dice: « Perchè questo Prisciano non si teneva ch'elli peccasse in questo vizio, « pare che l'Autore ponga qui Prisciano per maestri che 'nsegnano grammatica, che commune-« mente paiono maculati di questo vizio, forse per la comodità de' giovani a' quali elli insegnano ».

Guerra, dell'Aldobrandi, ecc., siano anche quelle per cui i contemporanei ne tacciono rispetto a Brunetto Latini. Ragioni, del resto, che tutti facilmente intenderanno anche in un secolo, in cui, in fatto a costumi, erano sconosciuti certi delicati riguardi, che l'età nostra si fa un dovere di rispettare. E un'ultima osservazione in proposito non va trascurata. Tutti sanno come nel XXVI canto del *Purgatorio* siano puniti nel fuoco i peccatori carnali, divisi in due schiere opposte, l'una dei sodomiti, e l'altra di quelli il cui peccato fu *ernafrodito* (v. 82). Sul significato di questo verso e di quelli che seguono si è discusso molto (1). Ma se ho a dire il vero, io non sono riuscito a capacitarmi che veramente Dante con quella ambigua parola *ernafrodito* intendesse accennare alla sola lussuria, tanto più che le parole con cui ne parla dopo, raffrontate con quelle che usa contro i lussuriosi dell'*Inferno*, ci costringerebbero ad ammettere che i lussuriosi del *Purgatorio* fossero molto più rei di quelli condannati alla bufera eterna, fra i quali trovansi così potentemente idealizzata la figura di Francesca. La questione è ardua, ed io mi riservo di tornarvi forse sopra in altro luogo. Bastimi qui il notare un fatto non peranco avvertito dai commentatori. Una delle due anime ravvisate da Dante in questa schiera è Arnaldo Daniello. Ora di Arnaldo abbiamo una canzone oscenissima *Puois en Raimons e 'n Trucs Malaecs*, che ce lo mostra verosimilmente imbrattato nel turpe peccato contro natura. La decenza mi vieta di riferire qui coi dovuti particolari l'occasione in cui questo componimento fu scritto. È un episodio molto caratteristico della vita provenzale, nel quale si discute fra vari trovatori se abbia fatto bene o male Bernardo di Cornilh a rifiutarsi alle proposte fattegli da donna Ena di *cornarla* contro natura. È ben vero che il Daniello assume le difese del cavaliere; ma, come recentemente fu osservato, nella sua canzone « non c'è la « più piccola traccia di schifo morale pei fatti in discussione » (2). E inoltre nel secondo serventese di Raimondo di Durfort (difensore dei pretesi diritti della dama), vi sono parole che a parer mio chiarissimamente indicano come il Daniello avesse fama di lasciarsi andare ad amori maschili (3). Il che posto in chiaro, resta dissipato il dubbio del Diez, il quale, pur repu-

(1) Vedi tutta la discussione riassunta con la consueta ricchezza di dottrina dallo SCARTAZZINI, *Div. Com.*, II, 531-34. Lo Scartazzini crede che qui si tratti di pura lussuria.

(2) CANELLO, *Arnaldo Daniello*, p. 8. L'episodio è narrato a pp. 6-7; la canzone riferita a pp. 94-95.

(3) Cfr. *Archiv* del HERRIG, XXXIV, 200. Ecco i versi, che riferisco nella forma diplomatica con cui gli ha pubblicati il Grützmacher:

Plus es malastrucs sobriers
 Que non es arnautz lescoliers
 Cui coffondon datz etauliers
 Eüai coma penedenssiers
 Paubres de draps e de diners
 Qieü li donera grans logiers
 Perso qeü lai cornes primiers
 Ecornera mieils que porgiers
 Niporta ioia lescaciers.

Il caso era in Provenza tutt'altro che isolato. Guillem de Berguedan rimprovera la sodomia a Pons de Mataplana. Cfr. BARTSCH, *Vorträge*, p. 330.

tando che la categoria cui il poeta ascrive Arnaldo fosse de' peccatori contro natura, confessava non esservene altra testimonianza (1), e viene forse lummeggiato di luce nuova e sinistra, il *peccato ermafrodito*, che io credo debba essere l'uso d'amor maschile o femminile, secondo i più pazzi e bestiali stimoli del senso, senza riguardo ad *umana legge*. Nella quale scomposta categoria di lussuriosi, non propriamente sodomiti, ma così arrendevoli a tutti gli impulsi sensuali da accondiscendere anche talora a voglie innaturali, è posto da Dante Guido Guinizelli, che egli pur chiama con grandissimo affetto *il padre* | *Mio e degli altri miei miglior* (XXVI, 97-98). Guido Guinizelli fa, nel *Purgatorio*, riscontro all'ombra infernale di Brunetto Latini. Ambidue *maestri* a Dante in larghissimo senso; ambidue spiriti elevati nelle sfere del pensiero; ambidue amati da lui, e pur condannati per un vizio, se non identico, molto simile. Diremo che anche il Guinizelli è un *tipo*? Oh no certamente, chè l'ombra provenzale che gli sta accanto, di cui mi sembra aver provato senz'altro la colpeabilità, si leverebbe a protestare. Dunque, facendo forza agli stessi sentimenti più delicati, e appoggiandosi a notizie private che non entrarono mai nel dominio del pubblico, l'Alighieri assegnò il posto loro a questi due spiriti eletti, e a lui carissimi, che non erano stati abbastanza forti contro le seduzioni del vizio. Ed io credo di appormi dicendo, che se Dante avesse avuto a parlare del suo medesimo *primo amico*, di Guido Cavalcanti, invece forse di condannarlo ai sepolcri incandescenti in cui geme la pietosa ombra del padre suo, gli avrebbe assegnato un posto presso Brunetto o presso il Guinizelli, seppure l'accento chiarissimo di un sonetto di Lapo degli Uberti non è una calunnia. Tanto è vero che il triste peccato era a' quei tempi così comune, da poterlo con facilità riscontrare anche presso gli spiriti che si reputerebbero più alieni da qualsiasi bruttura.

Il terzo libro del K. riguarda i due fondatori della civiltà del rinascimento, il Petrarca e il Boccaccio, intorno ai quali l'A. riassume rapidamente quanto analiticamente risulta dai due volumi già pubblicati. Una parte specialmente mi ha colpito in questi due capitoli, il paragone che il K. istituisce fra il Petrarca e il Voltaire (pp. 418-23), paragone che egli desidera sia sviluppato ampiamente, e che è in realtà molto meno strano (fatta ragione della differenza de' tempi) di quanto può sembrare a prima giunta. E a proposito del Voltaire, sia detto per incidenza, io ho veduto col massimo piacere riconfermato dall'A. (p. 419 n) quello che ho sempre pensato e penso intorno al carattere morale di quel grande scrittore. Giudizio che, partito da un profondo conoscitore della letteratura francese, quale è il K., non può che riuscirci di molto conforto, dopo aver veduto che una mia frase, punto arrischiata nè falsa, scritta in questo *Giornale*, mi attirò contro, dall'Olimpo letterario italiano, fulmini altrettanto innocui quanto rumorosi.

Come introduzione alla storia letteraria della rinascenza, questo volume del K. sarà sempre letto con piacere e profitto.

RODOLFO RENIER.

(1) « Diese Notiz über unsern Dichter muss Dante aus einer uns unbekanntem Quelle geschöpft haben, in weder die Kurze Lebensnachricht dieses Umstandes gedenkt, noch auch die Lieder der Troubadours zu einem Verdacht dieser Art Anlass geben ». L. u. W.², p. 280.

Lettere di Cortigiane del secolo XVI. — Firenze, Libreria Dante, 1884 (in-8°, pp. 86).

Su' primi anni del pontificato di Leone X, quando « la molle e fastosa « vita romana ebbe un riflesso in Firenze », s'era formata attorno a Filippo Strozzi una combriccola di giovani scapestrati, alla quale prendeva parte lo stesso Lorenzo duca di Urbino, rimasto al governo della città. Lo Strozzi « per far piacere alla brigata aveva raccolto in una casa posta lungo le « mura, fuori di porta S. Gallo, in un luogo detto il *Pio*, le più celebri « cortigiane del tempo »: Camilla Pisana, Alessandra Fiorentina, una Beatrice, una Brigida.

Ed è delle prime due che il prof. L. A. Ferraj ha pubblicato da un cod. magliabechiano (II, III, 432) trentatre lettere, che ci danno appunto la storia intima di questa relazione. Camilla Pisana appare la *signora del luogo*, sia perchè amante in titolo di Filippo, sia perchè alle altre superiore, non meno che per la superba beltà di Giunone (1), per intelligenza, coltura. A lei, che aveva più famigliare lo scrivere, cedono quindi le compagne la penna; e ben 28 di queste lettere appartengono alla Camilla, sole 5 all'Alessandra, che temendo il confronto si scusa della propria insufficienza (lett. XXXII).

La Camilla si occupa lei de' particolari della casa, e mette dell'amor proprio nel risparmiare quanto è più possibile spese e fastidi a' protettori, limitandosi al puro necessario, e respingendo al caso le generose elargizioni che ritiene superflue (lett. I). È già troppo mortificata di dover ricorrere di sovente alla larghezza degli amici: i quali hanno pure « dell'altre spese al « mondo, senza avere a metter ogni cosa » in donne (lett. XV). Il suo disinteresse è sincero, perchè ama davvero e intensamente Filippo: e vuole perciò tener sollevato il suo amore da quanto possa agguagliarlo ad un'avventura volgare. Pur troppo sa che per Filippo è solo un capriccio; e se ne rammarica amaramente con Francesco del Nero, parente ed amico di Machiavelli, da lei scelto a confidente (2). Filippo si assenta spesso e non la trascura meno al ritorno; il cuore di lui è così « compartito e spezzato » fra altre donne (lett. XXV) che poco ne può toccare alla sua fedele Camilla; « egli « ha tante femine, garzoni, ragazzi et putti d'ogni sorta » e tuttavia non è mai sazio. L'ama così poco, che non sdegnava di passarla ad altri, come una schiava, come una *cosa*: e Camilla si ribella indignata (lett. XVI). Ma ciò che le increosce soprattutto sono i rumori, i pettegolezzi che si fanno, mentre lei vorrebbe protetto il suo amore dal silenzio, dal mistero: e Filippo invece la tratta quasi fosse una donna da strada, le minaccia lo spedale, benchè

(1) La lett. XXIV è infatti firmata *Juno*.

(2) Delle 28 lettere di Camilla, 23 sono dirette al Del Nero, che chiama col vezzeggiativo di *Favorito*, quattro allo Strozzi, ed una a Francesco degli Albizi. Quelle dell'Alessandra sono tutte al Del Nero, suo amante.

mai non sia stata « soggetta a roba »; non si è guardato di lasciar cadere in mano della moglie Clarice lettere compromettenti (lett. IX).

Malgrado tanti legittimi motivi di disgusto, la Camilla adora sempre Filippo, e depone ogn'ira, giunge anzi a chieder perdono, solo che l'amante accenni a un ritorno verso lei; ma la soluzione era fatale, e non tardò ad avvenire. In una lettera da Roma del 4 settembre 1520 (XXVIII) noi troviamo la Camilla già consolata con quel Francesco degli Albizi, di cui più si era lagnata, come indiscreto ciarliero (lett. XV).

Le lettere della Pisana, oltrechè quale « documento diretto del vivere, « del modo di sentire e di pensare » di una cortigiana del sec. XVI, sono importanti come prova del grado di coltura in quelle donne. Corrette sempre, spesso eleganti, riescono attraenti nella loro semplicità appassionata, a cui fanno curioso contrasto, non tale però da muoverci al riso, come pare all'E. (p. 17), le citazioni e frasi latine che vi s'incontrano. « *Animae meae* « *dimidium* » (lett. IV) apostrofa la Camilla il suo amante; o nel levare un grido di gioia pel ritorno di lui, intuona, come una sposa de' sacri cantici l'*advenisti dilectus meus* (lett. III); e in una cortigiana del cinquecento questo sfoggio di latino riesce certo men pretenzioso e superficiale che non sia oggi per le sue pari il vezzo di cincischiar del francese.

Ancora: la Camilla si diletta di poesia, e sembra lei stessa componesse, poichè in una lettera al Del Nero (VIII) gli raccomanda un suo libro, forse di rime, pregandolo di correggere, onde non abbia a riportarne *vergogna*. A Roma la sua casa appare fosse frequentata da letterati: e Pietro Aretino in una lettera al Firenzuola, sfuggita al prof. Ferraj, nel richiamargli le loro « giovanili piacevolezze » di Perugia e di Roma, gli ricorda fra l'altre dei chiassi fatti presso la Pisana (1). Dalla quale quegli ingegni bizzarri si dovevan dare volentieri convegno, attratti e dalla bellezza rigogliosa e dalle doti dello spirito che ci attestano le sue lettere.

Insignificante al contrario è quasi affatto l'Alessandra Fiorentina, che scrive in un gergo affaticato e contorto, da rammentare in parte la peggior maniera dell'Aretino e dall'altra le lamicature stucchevoli di Serafino dall'Aquila. Anche lei ha un debole per il latino: ed esprimendo al Del Nero, suo amante, la gelosia che le « transverbera l'intimo del cuore » invocherà solennemente il dettato: *regnum et amor non capit duos* (lett. XXXIII).

Della Beatrice e della Brigida che erano al Pio con Alessandra e con la Pisana non si sa nulla. Quando per la sazietà dello Strozzi e de' suoi amici quel convegno si sciolse, le abbandonate andarono ad accrescere lo sterminato numero delle cortigiane di Roma, ognuna per proprio conto. Il censi-

(1) ARETINO, *Lettere* (Parigi, 1609) II, 239. Al Firenzuola: « Ritorno spesso con la fantasia ai « casi de le nostre giovanili piacevolezze; nè crediate che mi sia scordato la fuga di quella vecchia, « che isgomberò il paese impaurita da la villania che di bel dì chiaro e di su la finestra voi gli « diceste in camicia et io ignudo. Ho ancho in mente il conflitto, ch'io feci in casa di Camilla « Pisana alhora che mi lasciaste ad intenterla: e, mentre me ne rammento, veggo il Bagnacavallo, il quale mi guarda e tace e guardandomi e tacendo odo dirmi dal suo stupire de la tavola « arrovesciata: egli ci sta bene ogni male ».

mento pubblicato dall'Armellini ci dà di tutte indicazione precisa, tra quel *mare magnum* di cortigiane « honeste », cortigiane « piacevoli », cortigiane « di minor sorte », cortigiane « da lume » e « da candella » (?) di cui Roma era piena (1).

Fra queste aveva già grande nominanza, come una « de le più attrattive « e gentili » (2) Beatrice da Ferrara, nata da « una povera donna spagnola », di cognome Paregia; ed è con una lettera di costei (XXXIV) tratta dalle Stroziane, che l'E. dell'interessante volumetto ci ha offerto il documento forse più caratteristico. La lettera è datata da Roma, 23 aprile 1517 (3): diretta a Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, quand'era in Ancona non ancor guarito da una recente ferita. La Beatrice, addolorata dal triste caso, vorrebbe andar a Loreto, in pellegrinaggio, per implorare che il buon Duca fosse presto risanato: e intanto cerca divertirlo con le sue facezie, contandogli delle grandi occupazioni del mestiere che non le danno requie. Ha respirato un momento nella settimana santa, in cui è stata « in sanctimonia senza peccare », ha frequentato S. Agostino, il convegno di tutte le sue pari, ha ascoltato il predicatore e s'è confessata, lasciando al prete due ducati che rimpiange poichè ce ne vorrà a rifarli; ed ecco ora, passati i santi giorni, deve ripigliare le sue abitudini, assediata da un nugolo d'amanti.... Il miscuglio che fa di questi ricordi *pasquali* con la cronaca di alcova è addirittura degno, per il suo sguaiato cinismo, della penna dell'Aretino: vi par di sentire l'*Aluigia* della *Cortigiana* che intercala l'*ave maria* e il *pater noster* alle sue contrattazioni di mezzana. Non v'è che una differenza: l'*Aluigia* è la cortigiana invecchiata e divenuta megera; Beatrice è ancora giovane e bella (4). — Dopo le lettere della Camilla, piene di sentimento, di furezza,

(1) M. ARMELLINI, *Un Censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X* (Roma, tip. Befani, 1882). — Le indicazioni che riporta il Ferraj sono inesatte (p. 17, nota 3). « Alexandra fiorentina cortesana » abitava a S. Salvatore in campo e non a S. Andrea, dove stava invece la « Biatrice fiorentina bayla cum suo amico cortesana ». (ARMELLINI, pp. 79, 87). Il Ferraj non ha poi notato che il censimento dà pure l'abitazione della Camilla Pisana (p. 52) tra quelle poste « verso l'orto de S^o Biasio »: e non v'è dubbio infine che la « Beatrice spagnuola cortegiana », notata a p. 45, sia la Beatrice da Ferrara. — A proposito poi della curiosa distinzione che si fa in quel censimento tra varie sorte di cortigiane, cfr. *Les souhaits des femmes* in MONTAIGLON, *Recueil de Poésies françoises des X^e et XVI^e siècles* (Paris, Janet, 1855; II, 147) in cui sono prodotte ad esprimere i loro desideri la *Putain de chambre*, la *Putain commune*, la *Putain*, la *Coquine*, che rappresenterebbero diversi gradi della scala gerarchica! La prima s'accosta di più alla nostra cortigiana, e dice infatti:

Moy, qui suis en chambre gardée
Je souhaitte nouvelletez,
De joyaux estre bien fardée,
Farces, rimes, moralitez.

(2) ARETINO, *Ragionamento del Zoppino* (ed. Cosmopoli, 1660, pp. 443-44).

(3) Non sappiamo spiegare come all'E. sia sfuggita questa data, che noi rileviamo da un'annotazione presa qualche tempo fa all'Arch. di Firenze. È un'omissione strana, che ci fa nascere qualche dubbio sulla perfetta esattezza della trascrizione di tutte le *Lettere*: ma non avendo sott'occhio il cod. magliab. non potremmo pronunciareci.

(4) Anche la Camilla Pisana (lett. XIX) si scusa col Del Nero di non aver scritto, impedita da molte faccende e « dalla devotione de' santi giorni ».

di disinteresse, questa sola della Beatrice basta a darci la nota perfettamente aretinesca.

L'E. ha trascurato di raccogliere parecchie notizie sulla Beatrice da Ferrara, veramente assai ovvie. Non ha infatti neppure accennato agli amori e alle avventure per lei passate dal Molza; di cui s'occupò già il Serassi (1) e toccò di recente il Virgili (2). Quest'ultimo ha ricordato precisamente che un sonetto della Colonna al Molza è in omaggio della seconda Beatrice, che il modenese voleva elevare all'immortalità (3). E sì che la nobile e illibata Marchesana non ignorava di che sorta di femmina si trattasse, poichè anzi accenna assai chiaramente che il Molza si sforza a

Far bianchi i corvi e le colombe nere;

ma tuttavia, per convenzione di fratellanza poetica, ella non sdegnò di unire le lodi della casta sua musa alla glorificazione di questa cortigiana, per la quale il Molza disertava la famiglia, i figli, e pose a repentaglio la vita. Sembra la conoscesse da' primi del 1522: e di lei fu per qualche anno l'amante. Ma poco andò che la Beatrice ebbe a preferirgli uno spagnuolo, un connazionale: e il Molza, una brutta sera, uscendo da casa fu assaltato e gravemente ferito dal rivale. Scampato per fortuna, il Molza lasciò Roma in fretta e in furia per ritrarsi a Bologna: ma l'amore durava indomabile in lui per l'ingrata; e quando costei, forse per una turpe malattia, dovè sacrificare a un crudel taglio il tesoro della sua capigliatura, il Molza scrisse sul lacrimevole caso una elegia latina, di squisita fattura, assai lodata dal Bembo (4). Il poeta s'industria a confortare più che è possibile l'infelice donna; — non si disperi, avrà sempre bene altri lacci in cui irretire gli amanti:

Non deerunt laquei miseris queis perdere amantes
Possis et victos in tua jura trahas.

Ad ogni modo la sventura non è irreparabile; i capelli torneranno:

. . . iterum Phoebo sparges radiantia fila,
Apta novum solis vincere fila jubar.

Intanto si consoli nell'amore, sempre vivo, del suo poeta, godano insieme ancora la giovinezza fugace:

Nos viridem interea juvet exercere juventam,
Non intellectu dum fugit hora pede.

(1) *Delle poesie volgari e latine di F. M. Molza, con la vita dell'A. scritta da P. A. SERASSI* (Bergamo, 1747; I, VIII e sgg.).

(2) *Un Sonetto di V. Colonna in Rassegna settimanale*, VIII, 251.

(3) *Rime e Lettere di V. C.*; Firenze, Barbèra, 1860, p. 116.

(4) MOLZA, *Op. ed. cit.*, II, 157. Il Bembo gli scrive di Roma 6 gennaio 1525: « Tante grazie « quanti furono i capelli che si tagliarono alla signora Beatrice, di che ne nacque la vostra così « bella elegia e così leggiadra ». L'elegia, intitolata *Ad Beatricem hispanam*, è nel vol. I, 129.

Alla stessa Paregia dev'essere diretta un'altra elegia, che porta il solo titolo *Ad Beatricem* (1); ed essa ci spiega come il Molza, malgrado il tradimento e i danni patiti nella persona, perseverasse egualmente ad amare l'infedele cortigiana. L'elegia infatti ci mostra Beatrice incinta, e già prossima al parto: ed il Molza assume un'aria carezzevole coniugale, per incoraggiare l'amata a soffrire i dolori della maternità, e invitarla a pregustarne le gioie. Come sarai compensata, le dice, de' fastidi della gravidanza,

Candida cum dulcis pendebit ad ubera natus,
 Qui balbo matrem blandulus ore vocet,
 Quique tuo irreptans gremio puerilia tendat
 Brachia, dein collo se implicuisse velit!

E segue a darle consigli, suggerirle precauzioni: mille tenere cose, che dovevan destare nella Beatrice lo stesso riso cinico e volgare che si sentè nella sua lettera al Duca d'Urbino.

Con la quale si chiude questa raccolta: importante contributo allo studio della Cortigiana nel Rinascimento. Questo lato interessantissimo della vita italiana è stato sinora appena sfiorato con qualche pagina ingegnosa (2): non conosciamo esattamente neppure le più celebri etère del sec. XVI (3), nonchè il loro movimento nei grandi centri, in cui più pullularono, di Roma e di Venezia (4). È ad augurare perciò che altri molti documenti diretti, come questi, vengano in luce, onde si assegni alla Cortigiana il posto che le compete tra' più notevoli fatti del rivissuto Paganesimo, e si mostri veramente quale fu, di quelle donne, il carattere e la vita; vita, che se appare rilevata da un riflesso geniale d'arte, s'alternava, allora com'oggi, di splendori e di miserie (5).

ALESSANDRO LUZIO.

(1) Fu pubblicata per la prima volta dal Serassi, *Op.*, II, 170.

(2) Cfr. CANELLO, *Storia della Lett. It. nel sec. XVI* (Milano, Vallardi, 1880) cap. II: al quale s'è in parte attenuto il Ferraj nella elegante prefazione a queste Lettere che avrebbe forse richiesto più ampio svolgimento e più soda base di fatti.

(3) Sulla Tullia d'Aragona, ad esempio, si desidera ancora uno studio: l'articolo della recente *Bibliografia romana* (Roma, Er. Botta, 1880) ripete su per giù cose notissime.

(4) Per la seconda è curioso consultare quella *Tariffa delle P.* « nel quale si dinota il prezzo e la qualità di tutte le cortigiane di Venetia » di cui hanno dato notizia il PASSANO (*I Novellieri it.*, 2ª ed., pp. 114-118), il Lacroix e il Melzi.

(5) Notissimo tra le poesie popolari del sec. XVI è il *Vanto e Lamento* della cortigiana, composto da G. B. Verino.

MICHELE SCHERILLO. — *Storia letteraria dell' opera buffa napoletana dalle origini al principio del secolo XIX.* — Napoli, tip. della R. Università, 1883 (4°, pp. x-290).

Michele Scherillo, che in età giovanissima, ha già conquistato un posto fra i migliori cultori delle patrie memorie coi suoi scritti sparsi nelle riviste letterarie, ha potuto ora fare un'opera di maggior lena, offrendogliene la occasione l'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli, che metteva a concorso di premio la *Storia letteraria dell'opera buffa napoletana, dall'origine sino ai principj del secolo XIX.*

Fra le molte difficoltà che presentava il tema, grandissima era quella di aver presenti tutte le commedie per musica, e pel loro numero strabocchevole, e per la quasi impossibilità di rinvenirle. Neanche esistevano una bibliografia esatta e compiuta, e la scarsità di notizie dell'Allacci e del Signorelli, il guazzabuglio del de Ritis, la trascuranza, per questa parte, del Martorana, rendevano la cosa di estrema difficoltà. Ma anche qui la fortuna, che aiuta gli audaci, è venuta in soccorso dello Scherillo, ed ha fatto sì che in questo frattempo il Florimo pubblicasse, col quarto volume della sua opera sulla *Scuola musicale di Napoli*, quel pazientissimo indice, che conduce quasi un filo in quel labirinto che era prima la preziosa raccolta dei libretti dell'archivio del Collegio di musica, mancante pur d'un catalogo per ordine alfabetico delle commedie.

Superate queste ed altre difficoltà, non ultima delle quali era il dover studiare e mettere nel cervello tutta quella roba, lo Scherillo ha affrontato l'argomento con una lucidità di ordine, con una chiarezza di dettato, con una piena conoscenza della materia, che raramente, soprattutto ai dì nostri, s'incontrano nei giovani.

Il primo problema da trattarsi era quello dell'origine dell'opera buffa, ed il nostro A., seguendo la comune opinione, ne dà il vanto al modanese Orazio Vecchi (1597), a cui il Muratori nella *Perfetta Poesia* lo aveva rivendicato. Passando poi rapidamente in rassegna i lavori teatrali per musica che a questo seguirono, fra i quali non avremmo voluto dimenticato quelli del Cicognini, lo S. va in essi indagando i germi della buffoneria, e vi so dire che ne trova in buon dato fin nelle opere di più serio argomento; e più ne avrebbe trovati se avesse preso ad esame i sacri oratori di quel tempo, dove c'è sempre un buffone che viene a tu per tu col diavolo. Da questi germi e dall'uso degl'intermezzi giocosi nasce la commedia buffa, ed il nostro A. (contrariamente all'opinione del Signorelli, che ne dà il primo vanto al Tullio colle *Fenziune abbentorate*) ne assegna la gloria al *Patrò Calienno* di Giuseppe Martoscelli (1709). E dopo avere analizzato le tre commedie note di questo scrittore, riportandone anche de' brani, lo Scherillo conchiude: « Qual differenza fra la nuova commedia ed il melodramma! « Là non trovate nulla che abbia somiglianza di verisimile, neanche un verso « che possa suppersi davvero parlato da una persona viva: tutto era formale « e tutto convenzionale. Qui invece la vita si sente palpitare in ogni attore,

« in ogni scena, in ogni parola. Comincia dal non essere cristallizzata la « lingua, ed è proprio il popolo napoletano che vi comparisce innanzi. La « reazione, iniziata con così felici e serii auspici, non potette essere più « rattenuta, e l'opera buffa invase trionfalmente il teatro napoletano ».

Il capitolo seguente è pur consacrato a questo primo periodo della commedia buffa per musica; e in esso esaminansi i lavori del Gianni, del Tullio e del Piscopo, non che una commedia di Carlo de Petris, *Lo Spellecchia*, che fu rappresentata immediatamente dopo il *Patrò Calienno*, benchè dal catalogo del Florimo sembri che l'abbia preceduto; e per incidenza anche del *Gluiom-maro* del Sannazero, con buone congetture su quel che abbia potuto essere. Venendo poi a parlare del Piscopo, l'A. dimostra come contro di lui fossero pubblicati quei sonetti che portano il titolo di *Violejada*, finora creduti senza fondamento diretti contro l'Oliua. Invece lo Scherillo congettura che l'Oliua fosse uno degli scrittori della *Violeide*, intitolata così dall'anagramma del suo nome: *Viola*.

Ma entra Metastasio a dominar sulle scene musicali, e ciò secondo il nostro A. segna un breve periodo di decadenza per l'opera buffa. In questo io discordo da lui, e credo invece che la voga metastasiana abbia servito piuttosto a porre una barriera fra la musica seria e la musica buffa, sicchè i teatri si diedero più particolarmente all'una o all'altra. In fatti si vedono in questi anni il Teatro Nuovo e i Fiorentini moltiplicare le loro rappresentazioni buffe, e si notano fra gli scrittori il Saddumene, il de Palma, l'Oliua, il Mariani, e far capolino il Federico, che l'A. attribuisce però al periodo seguente. Di Carlo de Palma si pone fra le opere serie *Il Trionfo d'amore*; ma dal modo come spesso lo cita il d'Ambra, *Lo Trejunfo d'ammore*, mi pare che non appartenga a quel genere, o almeno che in esso debba aver parte un personaggio buffo che parla in dialetto. Del resto in questo capitolo, benchè l'A. abbia un po' caricato le tinte, soprattutto sul Saddumene, a cui non si può negare qualche lode per la purezza del dialetto e per ben verseggiate scene, non mi pare di vedere dimostrata quella decadenza di cui si parla.

A ogni modo non si tratta che di sei o sette anni. Ed eccoci al periodo trionfale della nostra opera buffa. Lo produssero i poeti o i compositori? Io credo collo Scherillo che fu dovuto ai secondi, al Pergolesi, al Porpora, al Logroscino, al Piccinni, al Sacchini, all'Anfossi; ma anche ai primi se ne vuole attribuire una parte di merito. Il gusto drammatico si andava perfezionando, e come il Metastasio faceva dimenticare lo Zeno, come il Goldoni bandiva dal teatro comico i suoi predecessori, così era ben naturale che nel teatro buffo si facesse un passo innanzi: questo passo fu fatto dal Federico e dal Trincherà. Le opere di costoro e del fecondissimo Antonio Palomba sono assai bene giudicate dal nostro A., e soprattutto ciò che riguarda il Trincherà, dimostra molto acume.

Nel capitolo seguente trattasi un periodo di tempo in cui l'opera buffa napoletana, sempre migliorando, esce dal nostro pomeriggio, dove la tenea rinchiusa il soverchio uso del dialetto e dei costumi napoletani, e si va propagando pel resto dell'Italia e di là dai monti. Paisiello e Cimarosa hanno il maggior dritto a questa gloria, ma pur vi hanno parte i nostri poeti. E se il *Matrimonio segreto* è dovuto a un veneziano, sicchè per rappresentarsi

in Napoli vi si dovè ridurre in napoletano la parte del buffo, il *Socrate immaginario* e le *Cantatrici villane* sono di fattura nostrale.

Ma qui trovo nel libro dello S. un'asserzione che non posso lasciar passare senza protesta. « Il terzo periodo dell'opera buffa, egli scrive, fu il più « brillante, ma fu anche, per così dire, l'ultimo raggio luminoso della nostra « arte musicale indigena ». E più innanzi: « L'opera buffa napoletana finisce « col secolo che la vide nascere ». A me pare invece che col sec. XVIII l'opera buffa si spogliò di quanto aveva di goffo e d'inverosimile, depose quei travestimenti, quelle metamorfosi, quelle agnizioni, quegli'intrighi troppo complicati, quelle esagerate caricature, che fin allora l'avevano ingombrata, e ritenendo quel che aveva di buono nei caratteri ridicoli e nelle situazioni comiche, prese a gareggiare colla buona commedia in prosa, da cui tolse assai spesso gli argomenti. E come infatti si può dir finita l'opera buffa quando alle nostre orecchie risuonano ancora le gaie note di *Piedigrotta*, delle *Precauzioni*, e di molte altre bellissime produzioni dei nostri maestri e dei nostri poeti? Molti dei libretti del nostro secolo superano di gran lunga ciò che hanno scritto alcuni dei più celebrati predecessori. E se negli anni che corrono ci troviamo in un periodo di sosta (che pur ci ha dato *Napoli di carnevale*, *Il Babbeo e l'intrigante* e la *Campana dell'eremitaggio*), dobbiamo accusarne l'invasione straniera: la musica tedesca e le *operette* francesi.

Adunque in questo terzo, ma non ultimo periodo (1750 a 1800), lo Scherillo parla a lungo di Francesco Cerlone e di G. B. Lorenzi. Del primo discorre la vita e i lavori drammatici, e non avremmo voluto veder taciuto, fra i pregi di questi, la buona condotta scenica e l'innesto del ridicolo col serio. Certamente egli non va immune dai vizî de' suoi antecessori, e sovente si piega al gusto del tempo suo; che se fu *digiuno di ogni sapere*, ebbe in ciò compagni molti fra i più celebrati scrittori di cose teatrali. Le sue opere buffe per musica sono quelle che più si risentono di costei difetti; e non so come il nostro A. non abbia parlato della *Mergellina* e dei *Napolitani in America*, che sono fra le meno cattive.

Un bravo di cuore allo Scherillo per il diligente esame che ha fatto delle commedie del troppo decantato Lorenzi; a me pare ch'ei l'abbia giudicato con molta rettitudine, riducendo al giusto le lodi sperticate dei suoi ammiratori. Fra i quali ricordo Luigi Serio, che nel suo *Vernacchio*, dopo aver detto che i librettisti ci hanno fatto perdere la memoria del bel parlare napoletano, *pocca fanno na mescapesca de napoletano e de toscorroinato*, ne vuole eccettuati il Lorenzi e Giuseppe Palomba, mentre il Lorenzi è fra quelli che più si diletta di tal mescolanza, e non contento di ciò, vi mescola spesso spagnuolo e francese storpiato.

Quanto al *Socrate immaginario*, pur lodando l'analisi e il giudizio che lo Scherillo ne fa, noterò solo, ch'egli in certo modo comincia male per finir bene. Infatti egli scrive che il Galiani parla di una commedia *tut'affatto* sua, mentre il Galiani dice che egli la fa *achever sous sa direction*; ed altrove ripete: *Je m'étais occupé à faire travailler à un opéra-comique*; e nella lettera ad l'Alembert: *On apprit que j'en avais fait le plan*, che è troppo largamente tradotto con: *il vero autore era lui*. Quindi io mi unifermo a ciò che conchiude lo Scherillo a p. 266, che il Galiani desse l'argomento,

suggerisse qualche motto o qualche facezia; ma non giungo ad affermare che ne *scrivesse* qualche scena.

Un ultimo capitolo ricorda Saverio Zini, Giuseppe Palomba, più fecondo di suo zio Antonio, e due Mililotti.

E perchè si ferma qui lo Scherillo? Il tema gl'ingiungeva di toccare i principî del secolo XIX, ed egli si arresta sul limitare. Forse egli ha voluto così confermare la sua opinione, che l'opera buffa napoletana sia finita col finire del secolo passato: e non so se di questo gli saran grati quei pochi maestri e poeti che sono ancor vivi, e che delle loro opere hanno arricchito i tempi nostri. Ad ogni modo, da questa succinta esposizione è facile vedere quanta lode sia dovuta allo Scherillo per quello che ha fatto, senza che stiamo a muover lamento per quello che avremmo desiderato. Tutti i giovani studiosi facessero altrettanto!

EMMANUELE ROCCO.

LEONE VICCHI. — *Nuovo saggio del libro intitolato: Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830* (Decennio 1781-1790). — Faenza, Conti, 1883 (8°, pp. XIV-561).

« Una critica la quale non declami nè chiacchieri, nè parteggi, potrebbe » dalla « raccolta delle poesie di Vincenzo Monti, trar fuori più che abbozzata, « per compirla poi con altri studi sovra i contemporanei, l'immagine e del poeta « e del secolo tanto simigliante al poeta e nelle subite ire e nelle facili ammi- « razioni e nelle mutazioni repenti: non bene conosciuti finora l'uno e l'altro, « perchè o punto o troppo lodati, o senza principio di ragione sprezzati ». Così adoperando, il Monti nella storia letteraria dei cento anni « ripren- « derà il luogo che gli spetta come a principe dell'arte di un'intera e inge- « gnosissima generazione, come a prosecutore ed allargatore dell'antica tra- « dizione italiana, come a rattivatore del sentimento classico nella sua « migliore espressione » (1). A questo concetto s'informa appunto il lavoro del Vicchi, il quale, dopo averne pubblicato nel 1879 un primo saggio, che comprende gli anni 1791 al 1793 (2), ne ha mandato ora in luce un secondo, e cioè quella parte che si racchiude negli anni 1781 al 1790; tratto considerabile ed importante della vita del Monti, perchè comprende l'aprirsi e lo svolgersi della sua indole e della mente poetica, e dà in un tempo la chiave per giudicare serenamente le successive azioni dell'uomo.

Di lui si è scritto molto vuoi per deliberato proposito, vuoi per incidenza, ed i giudizi, per diverse cagioni, e a seconda degli umori, sono stati varî e contraddittori: sovente non parlava il raziocinio, ma il preconetto, la scuola,

(1) CARDUCCI, *Bozzetti critici e discorsi letterari*, 44, 48.

(2) Saggio di un libro intitolato: *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830* (Triennio 1791-93), Faenza, Conti, 1879, in-8°, pp. IX-171.

il dirizzone cervellettico; onde non era dato uscire da certo circolo vizioso che impiccioliva e rendeva monca ed inesatta la immagine. Il che moveva dal considerare un lato solo, un particolare staccato, traendone conseguenze affatto illogiche e poco serie. Si fatto genere di critica ci ha naturalmente condotti all'apologia, nè sempre imparziale, nè sempre temperata.

Il disegno dell'opera a cui intende il Vicchi è certo assai grande, ma quale soltanto si conviene al soggetto. Nè egli si è dissimulata la grave difficoltà del lavoro; epperò ha voluto mettersi in via con una preparazione atta a contentare le moderne esigenze della critica; e se in tutto e sempre non vi è riuscito, bisogna pur riconoscere che l'opera sua quando sia ridotta a compimento secondo il disegno, rimarrà quanto di meglio si abbia intorno al traduttore di Omero.

Giudicare del Monti in sè all'infuori dell'ambiente, senza tener conto delle idee, delle circostanze, della società in mezzo alla quale è vissuto, trascurando le condizioni politiche, mutate e rinnovate con tanta violenza e sì prodigiosa rapidità, sarebbe opera vana, perchè la natura di quell'uomo era di tal tempra da non potersi per niun modo sottrarre all'influenze del secolo, il quale perciò si rispecchia in lui e quasi ne forma la figura tipica più caratteristica. Di qui la sua grande importanza nella storia letteraria, dove ha lasciato orma sì profonda, e tradizioni poetiche così splendide, da non poterglisi contendere degno luogo fra i maestri dell'arte moderna.

A Roma fa sentire la sua voce in Arcadia, e, comechè alle prime prove, essa suona ben dissimile da quella della turba sfiaccolata e svenevole dei consueti belatori; onde se da un lato gli volta contro l'invidia dei dapoco, dall'altra gli apre le porte di casa Braschi; e divien segretario del nipote del Papa, dopo (non prima, come altri aveva detto erroneamente) avere recitato nel bosco Parrasio la *Bellezza dell'Universo*, in quella solenne accademia tenuta appunto in onore di Luigi e Costanza Braschi, gli sposi novelli, acclamati pastori d'Arcadia.

Ecco dunque il Monti cortigiano: unica strada che conduceva allora a procacciarsi sostentamento agiato, fine al quale egli intendeva, cercando ragranellare un buon gruzzolo di pensioni. Ne aveva, è ben vero, bisogno assai: e perchè la modestia delle paterne fortune non s'accordava colla larghezza sua, e perchè ebbe poi a sperimentare, ne' diritti sulla eredità dei genitori, la parzialità e gli intrighi dei fratelli. In questo ufficio ben presto gli si porse opportunità di cantare un avvenimento pontificio di non lieve momento, e cioè il viaggio di Pio VI a Vienna, per mezzo del poemetto non troppo felice: *Il Pellegrino Apostolico*. Lavoro difettoso così per la forma, come per l'organismo ed il concetto; poichè se da un lato apparisce manchevole e quasi incompiuto, dall'altro i versi non possono dirsi di fattura squisita, e il pensiero vaga nell'incerto, quasi l'autore si studi di non scoprire l'animo suo a proposito del sentimento politico-religioso, onde avrebbe veramente dovuto muovere l'ispirazione del poeta.

Ma la recita in Roma di alcune tragedie dell'Alfieri, vi abbia o no assistito il Monti, risveglia in lui il desiderio di provarsi a scrivere per il teatro, desiderio già espresso ben quattro anni prima al Bertòla; e sebbene giustamente il V. riprovò l'opinione dei biografi, i quali affermano « che l'invidia

« o l'esempio dell'Alfieri suscitavano in cuore al Monti la brama di com-
 « porre tragedie », non ostante mi pare da ritenersi ne fosse l'accennato
 avvenimento, e il grido che se ne sparse per Roma, la cagione prossima,
 non disgiunta da quel sentimento di gara e di cimento che si dovette subito
 levare gigante nell'animo del poeta. D'altra parte riconoscendo con l'A. che
 nessuna violenza fosse fatta al Monti per lanciare contro l'Alfieri il noto
 sonetto di risposta, ma gliene venisse in animo il pensiero spontaneamente,
 comunque in seguito affermasse il contrario; considerando di più come non
 sia stato questo il solo sonetto scritto ad obbrobrio dell'astigiano, se ne può
 concludere che fra di loro non vi fosse buon sangue. Laddove però il V.,
 cade in errore si è nello affermare recisamente che « nessuno astrinse
 « l'Alfieri a fuggire da Roma », contraddicendo a quanto il Monti stesso
 accennava più tardi in una sua lettera nel ricordare il tempo in cui quel
 poeta « fu espulso da Roma (*et longa est historia*) ». Ora il Monti era pre-
 cisamente nel vero; perchè se non vi fu propriamente un ordine assoluto
 di espulsione da parte del governo, si giunse in altra forma al medesimo
 fine, siccome provano le corrispondenze dell'ambasciatore sardo a Roma (1);
 e le parole *longa est historia* manifestano benissimo come il Monti cono-
 scesse a pieno, e per la sua condizione lo poteva meglio d'ogni altro, tutto
 quanto si era passato in quest'affare.

Ma nel periodo che intercede fra il proposito di scrivere tragedie e la
 composizione dell'*Aristodemo*, altre poesie liriche produsse il Monti, alcune
 delle quali sono da riferirsi, come prova ingegnosamente il V., ai suoi amori
 con Teresa Petracchi; men sensuali forse di quelli onde si accese poi per
 la Clementina Ferretti, che non gli fu così ardente ispiratrice di rime, seb-
 bene il solo sonetto che, secondo ben rileva il V., deve considerarsi scritto
 per lei, valga a dimostrare di quant' affetto egli la proseguisse, e come il
 sentimento vero, profondo, naturale, gli facesse sgorgare dall'animo pochi ma
 sentiti versi, spogli da certe forme arcadiche onde sono involuti quelli det-
 tati per i suoi amori mezzo reali e mezzo poetici.

Assai notevole, per chi studia l'indole e il carattere del Monti è il fatto
 dei versi diretti a Sigismondo Chigi; poichè considerando la condizione
 del poeta e quella dell'uomo al quale egli parlava, in così aperta contradi-
 zione colla Corte pontificia, vien naturale il dubbio se già nell' animo di
 lui non si cominciassero a manifestare quei sentimenti, che eccitati in seguito
 eziandio dall'ambizione, lo condussero a romperla addirittura col suo passato.
 Anzi ove si guardi allo studio posto dal poeta nel *Pellegrino Apostolico*
 per non scoprire il suo pensiero, e malgrado ciò, a certe frasi che pur qua
 e colà gli sono sfuggite, riesce agevole il riconoscere quanto cammino abbia
 fatto lo svolgimento e l'evoluzione del suo spirito, giungendo fino a lodare
 pubblicamente e quasi con vanto audace il patrizio invisato al Vaticano, e
 per le sue idee e la sua vita tenuto in conto di libero, licenzioso, ribelle.

L'ode a Montgolfier segnò un altro trionfo nella via dell' arte, ma non

(1) PERRERO, *Gli ultimi Stuardi e Vittorio Alfieri*, nella *Rivista Europea*, Nuova serie, XXIV,
 pp. 684 sgg.

distolse il poeta dal pensare al teatro e colorire il disegno che gli andava per la mente. Il V. narra qui distesamente la genesi, l'elaborazione e il fine delle tragedie, fermandosi a preferenza sulla prima, la quale venne forse ritardata fino al 1786, non solo per le fiere contese sostenute con un frate Cozza, con Gherardo De Rossi e col noto Lattanzi, intorno al quale ultimo si dilunga l'A. a dircene le fortunate vicende fino al termine di sua vita; ma a cagione eziandio dei fastidi domestici, cui dovette soggiacere alla morte del padre. A fine di condurre il lettore a giudicare del merito del Monti come tragedo, il V. ha voluto mettergli di fronte l'Alfieri, studiandosi, per allontanare da sè il sospetto di parzialità, di lodare il secondo con parole sue e criticarlo per bocca degli scrittori, mentre per l'altro ha adoperato il metodo opposto; al qual proposito si potrebbe osservare esser facil cosa nella scelta lasciarsi sviare dai propri preconcetti o da preoccupazioni interamente subbiettive. Tuttavia nel caso nostro è debito riconoscere che l'A. ha proceduto con certe cautele; e se non è sempre sfuggito all'inconveniente notato, pure ha usato una certa accortezza ed equanimità. Secondo mio parere la economia dell'opera non richiedeva come cosa necessaria l'esposizione sommaria delle quattro tragedie alfieriane l'*Antigone*, la *Virginia*, la *Merope*, il *Saul*, e neppure una critica spicciola a queste quattro; perchè il confronto non consiste fra tragedia e tragedia, ma fra autore e autore; onde bastavano i risultati complessivi del concetto e del lavoro dell'Alfieri, per giungere a farne rilevare le differenze a cimento delle tragedie del Monti, delle quali soltanto, e il V. l'ha fatto benissimo, occorreva dare l'analisi. Ci si potrà dire che di quelle precisamente era d'uopo discorrere, perchè cadono nel tempo della dimora in Roma dell'Alfieri, e quindi nell'ordine cronologico impostosi dall'A.; ma oltrechè il rigore del metodo non deve mai turbare l'organismo del libro, qui mi sembra non giustifichi il difetto.

Ho detto che l'analisi e la critica delle tragedie montiane è in generale ben condotta, ed aggiungerò come giovì eziandio assai tutta quella parte aneddotica che si raggruppa intorno alle tragedie stesse, e ne forma quasi la cronistoria privata; ma un'affermazione recisa ed assoluta non deve passare inosservata. L'A. asserisce che « al contrario dell'Alfieri, il Monti « nel trattare gli argomenti » svolti nei suoi lavori tragici « non era « stato preceduto da tragediatori di somma, o di mediocre fama », non essendo mai state poste in iscena da alcuno « le dolorose peripezie d'Aristo- « demo, per quanto diffusamente n'avesse parlato Pausania ». Ma qui il V. non ha avvertito che vi sono due tragedie abbastanza note, le quali trattano appunto l'argomento medesimo, e sono pur derivate dalla stessa narrazione di Pausania, donde il Monti dice aver tratta la sua. Intendo accennare allo *Aristodemo* di Carlo Dottori edito nel 1657, ed agli *Epididi* di Agostino Paradisi, tragedia venuta in luce nel 1764. E questa svista del V. mi fa tanto più meraviglia, inquantochè egli cita il Napoli Signorelli, il quale discorrendo della tragedia del Monti non ha mancato di ricordare quella del primo (1); del resto il Carducci stesso, alcuni anni or sono, ne aveva

(1) *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, Napoli, 1787-90, VI, 200.

fatto un breve cenno (1). Sarebbe curioso il ricercare se al Monti furono note le citate tragedie, e quali riscontri vi hanno fra quelle e la sua. Lasciando ad altri la seconda indagine, a me sembra di dover ammettere che egli le conoscesse; poichè avendo in animo di scrivere per il teatro, mi ripugna il credere che fosse affatto ignaro della storia drammatica italiana, e non avesse letto gli esempî dei tragici nostri raccolti dal Maffei, e mandati in luce in due edizioni notissime e tenute in gran conto nel passato secolo; raccolta dove pur trovasi l'*Aristodemo* del Dottori (2). Nè posso invero persuadermi fosse il Monti per questo lato così manchevole di coltura generale, da ignorare quanto intorno al teatro tragico avevano scritto Jacopo Martelli, Gian Rinaldo Carli e Pietro Napoli Signorelli, i quali toccano della ricordata tragedia (3). E ciò volendo pur consentire che non sia giunta a sua conoscenza quella del Paradisi, nel cui breve proemio si fa cenno della più antica (4). La quale mia opinione riceve conforto dalla dedica premessa dal Monti alla *Ifigenia* di Giuseppe Biamonti, nella quale mostra piena conoscenza della *Merope* di Pomponio Torelli, e dell'*Oreste* di Giovanni Rucellai; donde si potrebbe forse dedurre altresì che non ignorasse la raccolta del Maffei, nella quale tutte e due si trovano riprodotte (5).

Quanto è della critica alle tragedie del Monti avrebbe potuto il V. tener conto, mi pare, di alcune altre testimonianze contemporanee; per esempio delle osservazioni del Vannetti e del Cesarotti sull'*Aristodemo* e sul *Caio Gracco* (6). Anzi delle critiche del roveretano è da tenere gran conto, come quelle che provengono da letterato di finissimo gusto, da un lodatore ed amico del Monti; il quale tuttavia non si tenne pago di giudicare con tanto rigore l'*Aristodemo* appena che comparve, ma tre anni più tardi tornò acremente a censurare la tragedia in una lettera a Clemente Baroni Cavalcabò, eccitandolo altresì a partecipare al pubblico i risultati dell' esame che egli gli consigliava (7). E forse dopo questo fatto la loro amicizia andò raffreddandosi; chè assai raramente comparisce, e per semplice incidenza, il nome del Monti nella successiva corrispondenza vannettiana (8). A proposito del *Galeotto Manfredi* è curioso quanto scrive Baldassare Odescalchi duca di Ceri alla Silvia Curtoni Verza: « Lunedì sera andò in iscena il *Manfredi* del-

(1) *Lirici del sec. XVIII*, Firenze, 1871, XXIV.

(2) *Teatro italiano ossia scelta di tragedie per uso della scena*, Verona, 1723-25, e Venezia, 1746; l'*Aristodemo* è nel vol. III.

(3) MARTELLI, *Dialogo della tragedia nelle Opere*, Bologna, Della Volpe, 1729; CARLI, *Ragionamento sopra le tragedie italiane nelle Opere*, Milano, 1784. La prima edizione dell' opera cit. del Signorelli è del 1777.

(4) *Scelta di alcune eccellenti tragedie francesi tradotte in verso sciolto* e GLI ERTIMI, Liegi (Modena), 1764.

(5) MONTI, *Epistolario* (ed. Resnati), 494. Il V. dice il Biamonti « lombardo » (p. 488); era ligure, di S. Biagio presso S. Remo.

(6) VANNETTI, *Epistolario scelto*, Venezia, 1831, p. 63; *L'Aristodemo e il Caio Gracco di V. M., giudicati da C. Vannetti e M. Cesarotti*, Firenze, 1880; PICCIOLA, *L'epistolario e gli amici di C. Vannetti*, nella *Nuova Rivista internazionale*, Firenze, 1881, n. 4, 5, 6.

(7) VANNETTI, *Epist.* cit., 110.

(8) PICCIOLA, loc. cit., 330.

« l'abate Monti che voi udiste leggere l'anno scorso. Ha avuto la sorte che si credeva, mentre è stata da tutti riconosciuta per una tragedia piena di « enormi difetti affatto incompatibili colla buona forma di questo genere di « componimento. Non fu dal pubblico fischiata, ma neppure applaudita. L'autore l'ha stampata insieme collo *Aristodemo*, al quale ha aggiunte due « critiche, una propria ed un'altra che è poi in sostanza un elogio dell'abate « Pessuti, e vi ha poi uniti tutti quelli versi, i quali egli ha creduto di dover « togliere dall'*Aristodemo*, cioè le sue cassature. Io credo che non si trovi « nella repubblica delle lettere un esempio di tanta superbia » (1). Di qui veniamo a sapere che la tragedia era già composta nei primi mesi del 1787, e venne letta dall'autore alla presenza della Verza, trattenutasi a Roma dal dicembre 1786 al marzo successivo, assai probabilmente nelle conversazioni della Pizzelli, dove essa conveniva insieme all'Odescalchi (2). Riesce tuttavia difficile mettere d'accordo le notizie sull'accoglimento del *Manfredi* date dal *Diario* romano, dallo Strocchi e dal duca di Ceri. Ciò che questi dica si è veduto qui innanzi; lo Strocchi scrisse: « Il successo fu buono »: il *Diario*: « riscosse il « generale applauso ». Lasciamo stare il *Diario*, che trattandosi d'uno di casa Braschi doveva lodare, ma notiamo l'asciutte parole dello Strocchi, alle quali fa seguire questa esclamazione molto significativa: « Oh! è pur difficil « cosa piacere a questi romani », e saremmo condotti a concludere, pure tenendo un poco eccessivo il giudizio dell'Odescalchi, che il « grandissimo « favore » del pubblico non ci fu (3).

Osservo poi non sembrarmi provata l'asserzione dell'A. che la terza tragedia *Cajo Gracco* venisse « cominciata avanti il *Galeotto Manfredi* fosse « prodotto in scena », e molto meno con il brano di lettera al Torti, dove il Monti gli apre il desiderio di mandargli « qualche pezzo » del suo lavoro; perchè la lettera è del 30 maggio 1788 e il *Manfredi* era stato recitato il 14 gennaio: direi piuttosto che non molto soddisfatto della riuscita di questa tragedia egli mettesse subito mano all'altra, come chiaramente si rileva da un'altra lettera antecedente al Torti stesso in data del 16 febbraio, nella quale pregandolo a non essergli « così prodigo di lodi », aggiunge: « Non è ancor tempo di darcele, nè io le merito. Procurerò di « meritarmele col *Cajo Gracco*, che sto scrivendo, e che sarà una terza tragedia di un terzo genere » (4). Con questo però io non intendo negare che già gli andasse per la mente il nuovo argomento.

Il malaugurato sonetto del Monti a S. Niccola per la gravidanza della Braschi, levò un grandissimo vespaio ed una vera tempesta di satire, le quali ebbero da parte del poeta salace e celebre risposta nel sonetto « Padre Quirino » ecc. Opportunamente qui il V. con ricchezza di documenti e di notizie ha discorso della Satira a Roma, nella seconda metà del

(1) *Carteggio inedito di una gentildonna veronese* a cura di G. BIADEGO, Verona, 1884, p. 13.

(2) MONTANARI, *Vita di Silvia Curtoni Verza*, Verona, 1851, pp. 58 sgg. Il Vicchi non si è accorto che il Cerri (*sic*, p. 156), frequentatore di casa Pizzelli, era tutt'uno con B. Odescalchi duca di Ceri.

(3) Cfr. VICCHI, p. 332 n. 3, e 461 n. 1.

(4) Il V. stesso riferisce questo secondo brano a p. 355 n. 1.

passato secolo, e la sua trattazione è in un tempo un quadro piacevole e ben riuscito. Siccome ben condotta, e, quanto a me, pienamente persuasiva, si deve riconoscere la parte che con acume e larghezza mette in rilievo le relazioni erotiche fra il poeta segretario e la Costanza Braschi. Il volume quindi si arresta all'anno 1790, e perciò con la esposizione degli studî fatti dal Monti intorno ad Omero, accompagnata da utili e importanti riscontri.

Chiuderò questa rassegna con alcune osservazioni d'indole affatto generale. L'A. essendosi proposto di lumeggiare il suo soggetto con tutti quei fatti, che valgono a determinare le cause onde il M. fu mosso ad operare, e che gli aprirono l'adito a salire in tanto grido, ha dovuto sovente indugiarsi in narrazioni particolari di pubblici o privati avvenimenti, in notizie letterarie, in analisi, e in cenni biografici; nè in tanta dovizia di materiali ha serbato sempre quella giusta misura che, secondo me, si richiedeva dalla unità del lavoro. Di guisa che il lettore si trova qualche volta sbalestrato lontano dal principale soggetto, e vi è poi ricondotto in modo brusco, senza la necessaria fusione ed omogeneità. Così mentre è cosa certamente lodevole produrre a conforto del racconto i documenti, mi pare che qui non sia sempre osservata quella convenienza che consiglia ad omettere tutto quanto riesce superfluo. Dicasi lo stesso delle citazioni da opere o scritture altrui, non reputandosi opportuno e neppure necessario di riprodurre sempre i brani ai quali l'autore si riferisce nel testo, specialmente quando si tratta di libri notissimi e a mano di tutti. Ben importa invece assaissimo, e questo manca qui troppo spesso, l'esattezza della citazione, dove vuolsi indicare accuratamente persino la pagina. In fine sarebbe a desiderarsi una maggior correttezza di forma, affinchè scomparissero certi costrutti, certe frasi e figure che dispiacciono anche ai meno rigorosi in fatto di lingua.

Ma gli appunti che sono andato esponendo non diminuiscono l'importanza e la bontà sostanziale dell'opera, la quale poteva riuscire più completa, se non lo avessero impedito dolorose cagioni; ond'è ad augurare all'A. la tranquillità necessaria per condurla prestamente a buon fine.

ACHILLE NERI.

GIACOMO LEOPARDI. — *Pompeo in Egitto.* — Tragedia. —
Roma.

Il signor Alessandro Avòli pubblicando il *Pompeo in Egitto*, che il Leopardi scrisse a tredici anni, non ce lo dà come un gran tesoro; anzi si mostra disposto ad ammettere che in esso non v'è intreccio, non impeto di passioni, non calore, non, quasi, dialogo (1).

E il signor Francesco Torraca, ch'avea letto la tragedia quand'era ancora inedita, ne giudicò la forma talora languida e scolorita; talora gonfia e poco precisa; e aggiunse che lo *sciolto* vi è troppo lontano dalla perfezione alla quale lo portò il poeta nelle *Ricordanze* e nel *Consalvo* (2).

(1) Vedi *Gli studi in Italia*, anno VI, vol. II, p. 755.

(2) Vedi *Fanfulla della Domenica*, anno 1883, n° 39.

Se il manoscritto fosse caduto in certe mani, non è dubbio che sarebbe stato strombazzato ai quattro venti come cosa degna d'arricchire il nostro patrimonio letterario; gli esempi di tali speculazioni di facile rinomanza o di danaro, son pur troppo frequenti in Italia e fuori. Allora la critica avrebbe dovuto pigliarsi il compito ingrato di notare ad uno ad uno i gravi difetti di questa composizione, e provare colle carte alla mano che come lavoro d'arte non ha proprio valore alcuno.

Invece, presentata con tanta onestà e retto giudizio da chi l'ha fatta di pubblica ragione e da chi l'aveva preavvertita agli studiosi, si può passar di volo sui difetti, e considerato il lavoro come puro documento in relazione all'età e all'ingegno del poeta, sotto il qual rispetto ha, certo, valore non piccolo, farvi sopra qualche osservazione, utile forse a' suoi futuri biografi.

Si può convenire senz'altro col signor Avóli, che il Leopardi fosse spinto a scrivere questa tragedia dall'esempio del padre, il quale godeva bella fama, tra le pareti domestiche, di scrittor tragico, specie pel suo *Montezuma*: ma non so persuadermi che gli fosse affatto ignoto il *Pompée* di Corneille. Nelle note che il Leopardi stesso aggiunse alla sua tragedia in forma di commento storico, veggio riportati questi due versi:

O soupirs! o respect! o qu'il est doux de plaindre
Le sort d'un ennemi quand il n'est plus à craindre!

i quali sono di Corneille, e posti in bocca a Cornelia nella scena 1^a dell'atto V della sua tragedia.

È bensì vero che il Leopardi può averli tolti dalla *Storia Romana* del Rollin, ch'egli conosceva benissimo e dove son citati (1); ma siccome dove il Rollin li cita, parlando delle finte lagrime di Cesare, fa chiara allusione a Corneille, è forse possibile che Giacomo, coll'idea di scrivere un *Pompeo in Egitto*, non desiderasse di vedere com'era stato trattato dal gran tragico francese, foss'anche solo per impiantare il suo lavoro in modo tutto diverso? A convincerci di questo non mancherebbero argomenti più positivi. Nella 1^a scena dell'atto I del Corneille, Tolomeo propone a' suoi consiglieri di discutere, se si debba concedere o negare asilo a Pompeo, sconfitto a Farsaglia e fuggitivo, o dare a lui piuttosto la morte:

C'est de quoi, mes amis, nous avons à résoudre (2).

Potino, eunuco e primo ministro, volendo persuadere il re esser miglior consiglio quello di uccidere il rivale di Cesare, esprime certe massime atroci, che i ministri, quelli d'Egitto, s'intende, possono forse avere, ma che si guardano bene dall'usare ne' consigli del re, come argomenti in favore dei loro disegni. Eccone qualche esempio:

Le choix des actions ou mauvaises ou bonnes
Ne fait qu'anéantir la force des couronnes.

(1) Vedi *Storia Romana*, Siena, 1776, vol. XVII, p. 307.

(2) Le frasi da commedia sono frequenti in questo lavoro del Corneille, miste a immagini e versi così ampollosi da disgradarne tutti i nostri poeti secentisti.

Quand on craint d'être injuste, on a toujours à craindre
 Et qui veut tout pouvoir, doit oser tout enfreindre,
 Fuir comme un déshonneur la vertu qui le perde,
 Et voler sans scrupule au crime qui le sert.

Ebbene, il Leopardi cadendo nello stesso difetto del tragico francese, dà consimili sentimenti ad Achilla, che proprio nella scena 1^a, atto I, consiglia a Teodoto:

. omai si franga
 Delle moleste inopportune leggi
 La catena servil, sprezzinsi i dritti
 Della fede ospital, unica via
 Questa è di scampo al minacciato Egitto;

e tanto dopo aver suggerito:

Simulata pietà, mentita fede.

Tolomeo, in Corneille, accettando l'avviso de' suoi ministri, esce in questa invettiva contro Roma;

Abattons sa superbe, avec sa liberté;
 Dans le sang de Pompée étéignons sa fierté;
 Tranchons l'unique espoir où tant d'orgueil se fonde
 Et donnons un tyran à ces tyrans du monde.

E Teodoto, in Leopardi, dice pure di Roma:

Quella che serve tante genti rese
 Serva essa stessa alfin.

Ma non insisto su di ciò, perchè mi pare non importi troppo il provare a rigore che il nostro autore avesse sotto gli occhi la tragedia francese, tanto più che se l'ha letta, com'io credo, certo l'ha fatto per scostarsene più che poteva nell'intreccio, ne' caratteri, ne' pensieri. — E nel far questo, più che nella esecuzione del suo lavoro, si manifesta la forza dell'ingegno, l'audacia di quel fanciullo meraviglioso.

Egli non accetta neppure ciò che gli offre di già fatto la storia; nell'*Argomento* accompagnato, in nota, dalle citazioni dei *Commentari* di G. Cesare, e della *Storia Romana* del Rollin, avverte il lettore che « nella tragedia son tolte alcune vere circostanze per sostituirvene delle altre più proprie e più adattate all'intreccio della medesima ». E tali sostituzioni sono di un'importanza capitale.

Il Corneille nel suo *Examen de Pompée* dice che non osa alterare la storia, perchè troppo conosciuta (1): osa invece il Leopardi, che in cambio di darci il vero Tolomeo, lo immagina pieno di magnanimi sensi, disposto a perdere il trono e la vita in vantaggio di Pompeo:

(1) Elle (l'histoire) est si connue, que je n'ai osé en changer les événemens.

. Nò, mal conosci
 Del nostro Rege il cuor; si pugni e cada
 Vinto l'Egitto, eh che perciò? si serbi
 La data fè, de' beneficj suoi
 Questa a Pompeo mercè si renda, ei vegga
 Quanto possa Alessandria, e quale alberghi
 Pietate in questa Reggia: i sensi sono
 Questi di Tolomeo (1).

Al totale mutamento del carattere di Tolomeo penso che sia stato costretto il Leopardi dall'aver bandito, o forse dovuto bandire dal suo lavoro, Cleopatra, che nell'opera di Corneille perora la causa di Pompeo contro l'orribile disegno del fratello e de' suoi ministri. Tolta via quella donna, nella corte di Alessandria non avremmo avuto più alcuno che con animo generoso propugnasse i sacri doveri di ospitalità e di gratitudine verso l'infelice fuggiasco, e facesse altamente sentire la voce della coscienza in mezzo a quei biechi propositi di tradimento. Senza un tale contrasto di sentimenti e di caratteri non sarebbe stato neppur possibile un lavoro drammatico. Da qui la necessità per lui di cambiare in magnanimo eroe l'infido re d'Egitto, fingendolo grato a' benefici che Pompeo aveva fatto al padre suo, e pronto a difenderlo contro Cesare con tutte le sue forze. Così, a mio credere, accontentava anche il suo cuore, certo dolente e offeso alla lettura di quel nero misfatto; e correggendo la storia, come l'artista corregge la natura, fa parlare ed agire il giovine re, come avrebbe parlato ed agito lui stesso al suo posto.

Mutato il carattere di Tolomeo, dovette poi modificare anche quello dei ministri di lui. Nella tragedia di Corneille e nella storia, Potino, Achilla, Settimio e Teodoto non sono animati che dal pensiero di servire il loro re; essi propongono l'assassinio di Pompeo per salvar lui dallo sdegno di Cesare, e si mostrano pronti a commetterlo nel solo suo vantaggio.

Una volta che il Leopardi ebbe stabilito di dare a Tolomeo un carattere secondo il suo cuore, cioè ingenuo, onesto e leale, i ministri non potevano più consigliare a lui il delitto. Perciò dà per movente alle azioni di Teodoto e di Achilla, i soli confidenti ch'abbia conservato nella sua tragedia, invece della devozione al loro re, l'ambizione propria, e preparano insieme il tradimento di nascosto del giovine principe, ma ciascuno de' due col segreto disegno di profittare della rovina di Pompeo e di quella del re stesso, per impadronirsi del trono d'Egitto.

Dalla tragedia, di cui parliamo, non è esclusa soltanto Cleopatra, ma anche Cornelia, cosichè non abbiamo in essa alcuna donna. Forse la rigida e scrupolosa educazione del piccolo Leopardi non gli ha permesso di mettere in scena i colpevoli amori di Cesare e Cleopatra; ma quanto a Cornelia, una ragione d'arte potrebbe avergliela fatta escludere. Nel disegno da lui immaginato Pompeo non è ucciso in una barchetta mentre stava per approdare

(1) Mantengo l'ortografia del testo.

in Egitto, come raccontano Cesare e Plutarco, seguiti in ciò dal Corneille; bensì entra nella reggia di Tolomeo, parla co' suoi ministri e con lui, ed è ucciso a tradimento alla fine dell'ultimo atto. Cornelia non diventa personaggio tragico che dopo la morte del marito; quindi non poteva avere una parte utile e commovente in questo lavoro.

Riassumiamo ora in poche parole i fatti che si svolgono nella composizione leopardiana. La scena è in Alessandria, nella reggia di Tolomeo. Teodoto informa Achilla che Pompeo, vinto a Farsaglia, sen fugge inseguito da Cesare, e viene in Egitto a cercar asilo ed aiuto. Si deve accoglierlo o respingerlo? — Achilla propone di accoglierlo e di ucciderlo, per guadagnarsi il favore di Cesare. Approva tale consiglio Teodoto, e raccomandando di tenere celato a Tolomeo il meditato inganno, ordina di circondar la reggia di armati. A questo punto entra Pompeo, che si mostra addolorato, ma non avvilito della sconfitta provata; anzi è risoluto a rimettersi in campo contro il suo nemico. Teodoto, infingendosi, lo conforta a resistere al dittatore e a mettersi a capo delle forze d'Egitto. Sopraggiunge Tolomeo, che all'eroe infelice fa le più sincere e ampie offerte di asilo e difesa:

. ei vegga a prova
 Quanto possa l'Egitto e quale alberghi
 Fede, e pietà fra queste avite mura.
 Abbia con Roma omai comun la sorte
 Grata Alessandria, e con lei vinca, o cada
 Vinta con essa dai ribelli acciari.

Teofane, confidente di Pompeo, che viene, spaventato, a portar l'annuncio dell'avvicinarsi dell'armi nemiche, è acerbamente rampognato di viltà dal suo signore. Rimane solo Teodoto, e con parole interrotte fa intendere i suoi ambiziosi disegni di farsi re dell'Egitto, procurando la rovina di tutti. Ritorna il re, e al ministro che vorrebbe persuaderlo alla pace, risponde che il suo volere è quello di correre le sorti del suo illustre ospite.

Così finisce il primo atto. Il secondo incomincia di nuovo con un dialogo tra Teodoto ed Achilla, che tra loro convengono di spedir tosto un messo a Cesare per informarlo delle cose di Alessandria e guadagnarsene così l'animo; ma in quel momento s'appressa appunto Fulvio, ambasciatore, che in nome di Cesare stesso viene a proporre al re amicizia e pace, purché consegna il fuggiasco e la sua gente. Tolomeo quando ode tali proposte rifiuta coraggiosamente:

Vanne, ritorna al campo, il fier tiranno
 Muova all'assalto, e ferro, ed armi, e faci
 In opra ponga ad atterrir le schiere
 Fide all'Egitto, e al vinto Duce; immoto
 Tolomeo resterà, sol quando il ferro
 Avrà l'altero vincitore immerso
 In questo petto, egli potrà sicuro
 D'Alessandria signor farsi, e di Roma.

Esce Tolomeo, e Teodoto svela all'ambasciatore l'ordito tradimento; egli ed

Achilla apriranno le porte al Dittatore. Questi due poi, rimasti soli, avviano ai mezzi migliori, e al tempo più opportuno di consumare l'assassinio di Pompeo. L'atto finisce colle parole di Tolomeo, che comanda ad Achilla che sia tutto disposto per l'imminente battaglia.

Nel terzo ed ultimo atto Cesare muove all'assalto di Alessandria; Pompeo vuol uscire ad affrontare le schiere nemiche, ma il re con generosa gara dice che spetta a lui il combattere in aperta campagna, e lascia l'eroe romano a difendere la reggia. Appena uscito Tolomeo, ecco sorgere un gran tumulto entro le scene; si presenta Teodoto e racconta l'esito infelice della pugna; mentre Pompeo trae la spada per accorrere in aiuto del re, vien circondato da alcune guardie egiziane capitanate da Achilla; lo spingono dentro la scena e l'uccidono. A quella vista Teofane si toglie pure la vita, dicendo:

. . . . Deh, sorga, o Numi,
Alcun vendicator del sangue mio.

All'ultima scena entra Giulio Cesare, che udita da Teodoto la morte del rivale, esclama:

Oimè! . . . che ascolto? . . . ah m'invidiaste, o cieli
Di perdonare al gran Pompeo la sorte!
Misero me! Dunque Signor del mondo,
Dunque trionfator di mille schiere
Tu mi persegui ancor, barbaro fato?
Inumani, crudeli! Ah se cotanto
Costar mi dee lo scettro, il soglio, il regno,
Riprendetevi, o Numi, il vostro dono.

Come si vede, i fatti, quasi tutti immaginati, non mancano di legame; le scene si succedono con certa rapidità, ch'è condizione essenziale dell'effetto drammatico. Si noterà facilmente che Pompeo ha troppo piccola parte; ma si può dire quello che diceva Corneille della sua tragedia, nella quale l'eroe che le dà il nome non parla nemmeno; cioè che quantunque non vi prenda parte alcuna, non cessa d'esserne l'attore principale, perchè la sua morte è la causa principale di tutti gli avvenimenti rappresentati. Anche l'aver limitato la tragedia a tre atti indicherebbe in questo caso speciale una finezza rara di giudizio, qualora si pensi che il gran tragico francese stesso se volle produrre ai tradizionali cinque atti il suo poema, dovette al quarto avviare un nuovo intreccio. E veramente ne' primi tre vi si tratta della morte di Pompeo; ne' due ultimi di una congiura contro Cesare e de' suoi amori; ciò che forma una seconda tragedia.

A mio credere quindi, il solo disegno del *Pompeo in Egitto*, considerate le difficoltà vinte, i ripieghi trovati, la formazione de' caratteri non forniti dalla storia, è un importante documento che più di ogni altro lavoro dà la misura dell'ingegno, dell'immaginazione del Leopardi fanciullo, e ci fornisce la prova de' suoi primi sentimenti. Ma pur troppo nell'esecuzione gli è mancata la mano. Il carattere di Gneo Pompeo è ben lontano dall'immagine lasciataci da Velleio Patercolo, e da quella che tutti si formano leggendo Plutarco, Cesare e Lucano. Quella dignità, quella grandezza di azioni e sem-

plicità di parola, che costituiscono il carattere degli antichi romani, qui mancano quasi interamente. Anzi, per l'eroe fuggitivo e implorante un asilo, sente forse un po' di millanteria questo modo di parlare:

. non vien meno
 In questo cuore il marzial coraggio,
 Il romano valore, io son Pompeo,
 Il sento, il sò, venga il nemico, affronti
 Questa man, questo petto, a mille, a mille
 Avverse schiere in faccia io saldo e forte
 Mantenermi saprò

I due ministri, Teodoto ed Achilla, hanno lo stesso colorito e si confondono nel quadro; amendue agiscono per ambizione; amendue tristi e traditori, mirano ad uno stesso scopo, a farsi tiranni dell'Egitto. — Teofane poi è un personaggio più comico che tragico; vile lo chiama anche Pompeo, e all'ultimo pare che si uccida per paura d'essere ucciso.

Tolomeo solo è condotto genialmente; con lui l'autore si trova più ad agio; l'anima co' suoi proprii affetti, gli fa dire ciò ch'egli stesso pensa, e riesce un personaggio più vivo, più naturale di tutti gli altri.

Quanto alla forma, se non altro, egli ha schivato, sia le grandi gonfiezze, sia le frasi basse, che sono tanto frequenti nel *Pompée* di Corneille, e non è poca lode. Se i versi difettano di forza e di colore, son però così facili e spediti, e in alcune parti tanto buoni da far sentire, che nel piccolo poeta parla l'istinto artistico, che poetare in lui era necessità di natura, come fu poi sempre in tutta la sua vita. Insomma nel *Pompeo in Egitto* si vedono realmente i primi segni di quel potente ingegno poetico, che fu poi il Leopardi, come qualche volta vediamo certe fattezze dell'uomo adulto ne' suoi ritratti di quand'era bambino.

Il poeta a tredici anni fa dire a Tolomeo:

Sol me vedrà la turba ostile

 Me sol pugnar, me sol cadere estinto.

A vent'anni, già artista fatto, griderà egli stesso nella *Canzone All'Italia*:

. L'armi, qua l'armi, io solo
 Combatterò, proccomberò sol io.
 Dammi, o ciel, che sia foco
 Agli italici petti il sangue mio.

ELIA ZERBINI.

Il primo secolo dell'Accademia delle Scienze di Torino. — Notizie storiche e bibliografiche (1783-1883). — Torino, Stamperia Reale di G. B. Paravia e C., 1883 (4°, pp. VIII-991).

L'Accademia Reale delle Scienze di Torino compie nel presente anno 1883 il suo primo secolo di esistenza. A commemorare il suo centenario l'Accademia giudicò che nulla potesse essere più conveniente ed utile di un volume, nel quale fossero consegnate le notizie giovevoli alla propria storia ed apparisse tutto il lavoro scientifico da essa compiuto nei cent'anni trascorsi. Ed il volume uscì diviso in due parti: « storia » e « bibliografia ». Nella prima precede una breve notizia storica dell'Accademia dettata da Gaspare Gorresio; seguono le disposizioni legislative e regolamentari intorno ad essa raccolte da Federico Emanuele Bollati di Saint-Pierre; una notizia de' premi banditi dalla Accademia; note biografiche intorno ai tre fondatori dell'Accademia, Giuseppe Luigi Lagrange (scritte da Angelo Genocchi), Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio e Gian Francesco Cigna (composte da Vincenzo Promis); cenni sommarî bio-bibliografici di Antonio Manno sui presidenti dell'Accademia (che furono Giuseppe Luigi Lagrange, Giuseppe Angelo Saluzzo, Carlo Ludovico Morozzo, Napoleone Buonaparte, Prospero Balbo, Agostino Lascaris, Alessandro Saluzzo, Giovanni Plana, Federigo Sclopis, Ercole Ricotti, Ariodante Fabretti); gli elenchi accademici compilati dallo stesso Manno. Del quale poi è tutta fatica il repertorio bibliografico delle pubblicazioni accademiche diviso in due sezioni. Nell'una si contiene l'elenco degli scritti usciti in tutti i volumi pubblicati dall'Accademia, che nel 1883 erano 40 tomi in 4° di *Memorie* dell' antica serie, 35 della seconda, 18 volumi in 8° degli *Atti*, 17 quaderni del *Bollettino dell'Osservatorio della R. Università*. Nella seconda sezione si ha un indice generale analitico ed alfabetico di tutte le pubblicazioni accademiche, lavoro di somma utilità per gli studiosi di ogni disciplina, che ricorrono ai volumi dell'Accademia di Torino, poichè fu compilato con diligenza, minutezza ed esattezza ammirabili. Delle quali doti già il Manno diè prove in lavori di tal genere e nuove sta per darne in altre opere bibliografiche, di cui si attende la prossima pubblicazione.

L'Accademia delle Scienze di Torino sorse da una società privata, di cui furono fondatori nel 1757 i ricordati Saluzzo, Lagrange e Cigna, e la quale sin dal 1759 diè alla luce un volume contenente pregevoli dissertazioni di matematica e fisica. Da Carlo Emanuele III la nuova società ebbe il titolo di *Reale*, e da Vittorio Amedeo III, con patenti del 25 di luglio 1783, fu innalzata al grado di Accademia Reale delle Scienze. Continuò questa a pubblicare volumi di *Memorie* sulle scienze positive sino al 1792. Le fortunate vicende, per cui passò il Piemonte durante le guerre contro la Rivoluzione, poi durante l'occupazione francese, la restaurazione degli antichi ordini fatta dagli Austro-Russi e la seconda venuta dei Francesi con Buonaparte, arrestarono i progressi dell'Accademia, che sino al 1804 non ebbe tornate regolari, nè più pubblicò alcun volume delle sue *Memorie*. Nel

1801 la Commissione esecutiva del Piemonte restaurò l'Accademia, accrescendo da venti a quaranta il numero dei membri ed ampliandone la sfera degli studî; chè alle scienze naturali e matematiche, coltivate esclusivamente dall'antica Accademia, si aggiunsero la letteratura e le arti belle. Così durò sotto la dominazione francese sino al 1814 l'*Académie nationale* (indi *impériale*) *de sciences, littérature et beaux-arts de Turin*. Nei volumi accademici pubblicati in questo periodo incontransi poesie italiane di Diodata e Cesare Saluzzo, di Tommaso Valperga-Caluso e di altri, oltre a qualche poesia francese ed a scritti in prosa di natura puramente letteraria. V'è pure inserito il libro primo della *Camilleide*, ossia distruzione di Veio, di Carlo Botta. Versano propriamente sulla storia letteraria i seguenti scritti: Bava San Paolo (Emanuele). *Nouvel aperçu sur les causes de la chute des lettres aux siècles de l'ère vulgaire appelés de fer* (vol. XV) — Galeani Napione (Gian Francesco), *Della traduzione degli amori di Dafni e Cloe di Longo, attribuita al commendator Gio. Battista Menzini* (*ibid.*); — *Notizie di lettere inedite del conte Baldessar Castiglione* (vol. XXI).

Restaurata nel 1814 la monarchia sabauda negli Stati di Terraferma, la Accademia fu restituita sulla sua antica base. Però alla classe di scienze fisiche e matematiche si aggiunse la classe di scienze morali, storiche e filologiche. Alcuni cangiamenti s'introdussero negli antichi statuti accademici, i quali furono rinnovati recentemente (1882), senza però mutar nulla circa la divisione in classe ed il numero dei soci.

Nei volumi, tanto delle *Memorie*, quanto degli *Atti* (questi ultimi s'incominciarono a pubblicare nel 1866), non mancano lavori di storia letteraria italiana. Nei primi Gianfrancesco Galeani Napione pubblicò una *Notizia di un'opera poetica pastorale di Girolamo Britonio* (*Mem.*, vol. XXVIII, 1823), un discorso *della scienza militare di Egidio Colonna e generalmente degl'Italiani ne' tempi di mezzo* (vol. XXVIII, 1824), la *interpretazione di un luogo del primo Canto dell'Inferno di Dante* (« Tu se' solo colui da cui io tolsi, ecc. ») (vol. XXXI, 1827), una *notizia delle antiche biblioteche della Real Casa di Savoia* (vol. XXXVI, 1833). Di Sebastiano Ciampi è una *dissertazione critico-filologica sopra un codice in pergamena del secolo XIII concernente la cronaca attribuita all'arcivescovo Turpino* (XXV, 1820). Di Lodovico Saluti d'Igliano uno studio sul *Cavaliere, romanzo* (francese) *di Tommaso III marchese di Saluzzo* (vol. XXVII); un altro *sulla condizione degli studî nella monarchia di Savoia sino all'età di Emanuele Filiberto* (*Mem.*, 2^a serie, vol. VI, 1844). Di Costanzo Gazzera, le *Osservazioni bibliografiche-letterarie intorno ad un'operetta falsamente ascritta al Petrarca* (vol. XXVIII); le *disquisizioni bibliografiche intorno ad un'edizione fiorentina del secolo XV* (la *Dialectica nova* del P. Benigno Salviati) e *di alcune altre stampe di quel secolo* (*Mem.*, 2^a serie, vol. XVIII, 1860). Di Luigi Cibrario, un lavoro *dei governatori, dei maestri e delle biblioteche dei principi di Savoia* (*Mem.*, 2^a serie, vol. II, 1840). Di Carlo Baudi di Vesme, una *dissertazione di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena poeti del secolo XII e delle origini del volgare illustre italiano* (vol. XXIII, 1867), intese a provare l'autenticità delle carte d'Arborèa. Di Gaudenzio Claretta, uno studio *sui principali storici piemontesi e particolarmente*

sugli storiografi della Real Casa di Savoia (vol. XXX, 1878; vol. XXXI, 1879).

Negli Atti, destinati a raccogliere gli scritti di minor mole, Paolo di Saint-Robert espone il significato della *terzina di Dante*: « Io mi volsi a man « destra, ecc. » (*Purg.*, I) (vol. I, 1866); Federigo Sclopis narra la vita di *Carlo Botta* (vol. II, 1867); Tommaso Vallauri dà un cenno storico intorno *Il Piemonte e la poesia drammatica* (*ibid.*); Ercole Ricotti tratta *della veracità di alcuni scrittori di storie italiane del secolo XVII* (vol. III, 1868); Carlo Vesme espone *osservazioni intorno al giudizio della sincerità dei manoscritti d'Arborea, pubblicato negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Berlino* (vol. V, 1870); Giovanni Maria Bertini, una *Nota dichiarativa di un passo di Dante nel canto XVI dell'Inferno* (terz. 32-35). (vol. VI, 1871); Gaudenzio Claretta, una notizia *sulle avventure di Luca As-sarino e Girolamo Brusoni, chiamati alla Corte di Savoia nel secolo XVI ed eletti istoriografi ducali* (vol. VIII, 1873); Ermanno Ferrero, una notizia *di un codice delle lettere di Santa Caterina da Siena* (vol. XV, 1880).

ERMANNÒ FERRERO.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LICURGO CAPPELLETTI. — *Storia della letteratura italiana compilata ad uso delle scuole.* — Torino, Paravia, 1884 (16°, pp. xvi-504).

Siccome è impossibile il pretendere ricerche originali in un'opera di questa natura, si intende facilmente come certe epoche letterarie vi siano trattate sufficientemente bene e altre no, a seconda che abbondano o scarseggiano i materiali critici relativi. Il Machiavelli, p. es., l'Ariosto e tutta la poesia cavalleresca italiana della rinascenza (di quella anteriore il C. credette utile non occuparsi affatto), dietro la scorta del Villari e del Rajna, sono trattati felicemente; i capitoli sul seicento invece, e anche quelli sul sec. XVIII, sono pieni di lacune e di inesattezze. Per quanto spetta alle origini ed al trecento, gli studi sono molto avanzati, e il C. forse avrebbe potuto trarne miglior profitto. Finchè può, egli segue molto dappresso il Bartoli, ma ogniqualvolta se ne scosta cade in inesattezze e in errori non indifferenti. Per esempio da un luogo di p. 16 parrebbe doversi concludere che la poesia goliardica fosse tutta contenuta nei *Carmina burana*, mentre si sa che questa celebre pubblicazione fatta dallo Schmeller non è che la riproduzione di un prezioso codice di Benediktbeuern; a p. 23 è detto che la lingua provenzale fu dai « più antichi » detta lingua *romana*, mentre questa denominazione è tutta propria del Raynouard, e già da lungo tempo dichiarata erronea; Nina Siciliana, forse non mai esistita, certo non siciliana, ci appare in tutta la sua *sicilianità* a p. 49, e per giunta « dicono fosse bella « e leggiadra! »; a p. 62 viene ancora riferito come unico esempio di poesia sacra di Jacopone il brano di un canto fortunatissimo, che il D'Ancona già da parecchi anni ha detto appartenere probabilmente al quattrocentista Giovanni Dominici (1); a p. 63, mentre è citato fra i poeti bolognesi quel Guido

(1) Comincia: *Di', Maria dolce, con quanto disio*, e fin dal 1880 il D'ANCONA ha dimostrato nella *N. Antologia* che non è di Jacopone. Il FINZI, che in quell'anno pubblicò il primo volume delle sue *Lezioni*, continuò ad attribuirglielo (1, 53), ma si corresse nella recente seconda ediz. Tornò invece ad assegnarlo a Jacopone il TARGIONI nella *Antologia della poesia ital.*, pubblicata nel 1883. Si cfr. D'ANCONA, *Iacopone da Todi*, in *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*, p. 91.

Ghislieri di problematica memoria (1), del quale non si conosce neppure un verso, è detto che « poco o nulla rimane » di Onesto, che è dopo il Guinizelli il più ricco tra i poeti di quel gruppo (2), e non si tien conto affatto dei minori rimatori di Bologna, fra i quali alcuni, come Cazamonte e Semprebene, abbastanza notevoli. La vita di Dante è narrata nella forma tradizionale, con tutte le solite arbitrarie asserzioni. Nessuna delle dubbiezze messe fuori recentemente ha trovato luogo nel testo: è grazia se compaiono accennate in qualche noticina. La *V. N.* continua a essere la « ingenua (!) « storia dell'amore giovanile » di D. (p. 95); lo spurio *De aqua et terra* (p. 100) appartiene senza verun dubbio all'Alighieri. Ma d'altra parte si vede che il C. rifugge da queste piccolezze, giacchè a p. 88, accennando alla controversia sull'anno della nascita di D., dice che « l'essere l'Alighieri « nato cinque anni prima o cinque anni dopo non influisce menomamente « sul giudizio che dobbiamo portare di lui ». E pensare che si tratta dell'Alighieri! Fa meraviglia quindi il vedere che mentre l'A. è così restio ad accogliere novità, rispetto a D., si mostri addirittura rivoluzionario rispetto al Boccaccio, giacchè lo fa nato in Firenze col Corazzini (p. 129), opinione ormai rigettata dai migliori, e dà il 1336 come data certa del suo innamoramento (p. 130), citando in nota scrittori, che hanno tenuto in proposito opinioni discordi. A p. 140 *n* fa cenno della questione diniana; ma lo fa in modo tale che sarebbe stato meglio ne avesse taciuto. A p. 123 divide così le lettere petrarchesche: « *familiares, seniles, sine titulo*, le più in prosa, « e alcune anche in versi ». Di inesattezze di questo genere, del resto, sono pieni zeppi i primi capitoli, nei quali è a desiderarsi una miglior conoscenza delle questioni agitate intorno a Cielo dal Camo, il cui contrasto (troppo liberamente analizzato in questo libro scolastico) pochi riterranno col C. che « dal lato dell'arte sia un vero gioiello » (p. 52).

Queste ed altre molte inesattezze potranno essere corrette in una seconda edizione. Ma un difetto generale del libro a noi sembra non possa essere così agevolmente eliminato, il difetto di idee precise ed alte, e di stile adeguato. Il C. procede sempre pedestre, terra terra, enumerando fatti sopra fatti, non dando rilievo a nulla. Siamo d'accordo col C. che in libri di questo genere nulla è più nocivo della retorica; ma tra la retorica, che è larva di sentimento, e la maniera espositiva del C. v'è pur di mezzo qualcosa. V'è di mezzo il sentimento vero e vivo dei fatti storici e artistici, la intuizione precisa e la rappresentazione sintetica delle grandi individualità. Al C., in questo libro almeno, ciò manca affatto. Egli racconta la storia letteraria in una maniera così borghesemente bassa, che talora rasenta la puerilità. Volendo fare delle considerazioni morali esce talvolta in proposizioni del genere di questa: « Come cittadino e come uomo politico, il Pe- « trarca fu molto al di sotto di Dante e del Boccaccio; non vogliamo dire « con questo che egli non amasse la patria sua, no, perchè altrimenti *non*

(1) Fondatissimi mi sembrano i dubbi messi fuori sul suo conto da A. ΒΟΡΟΘΟΝΟΝΙ nell'articolo *Guido Guinizelli e Guido Ghislieri*. Vedi *Preludio*, anno VIII, n° 5-6.

(2) Cfr. le sue rime raccolte dal CASINI, *Poeti bolognesi*, pp. 77-114.

« sarebbe stato un artista » (p. 122). Diamine! Quale idea si faranno gli scolari dell'arte, vedendo che nel loro testo il sentimento artistico ed il sentimento patrio sono dichiarati indivisibili? E quale idea si faranno dell'amore petrarchesco al leggere i seguenti due periodi di p. 120? « Da prima il Pe-
 « trarca vide in Laura soltanto la bellezza delle donne: quella ch'era suo
 « fato l'amare, e che ispirava e nobilitava il suo ingegno: ed ambiva la
 « gloria solo per potersene assicurar la stima e l'affetto, e sperava di aver
 « trovato la felicità in terra. Poi scoprì che le forme e le virtù di lei erano
 « angeliche; che l'amor suo ardeva unicamente per rischiarare e purificare
 « il suo cuore, per acquetare la sua mente, per mettere in armonia quelle
 « facoltà, che altrimenti sarebbero state preda di perpetua agitazione, per
 « levare al cielo i desiderî e i pensieri suoi; e per poterla alzare sopra ogni
 « terrestre idea, non accenna mai esplicitamente com'ella fosse moglie
 « d'altrui ». Ora, noi siamo i primi a ritenere che il filosofismo, il trascen-
 dentalismo, l'ipercriticismo siano nelle scuole assai poco utili, abituando gli
 allievi ad una considerazione sistematica dei fatti, che di necessità riesce
 soggettiva; ma vorremmo tuttavia che lo storico della letteratura, anche in
 un libro scolastico, desse idee chiare e definite intorno ai principali periodi
 e ai principali fenomeni del pensiero letterario e dell'opera artistica di ogni
 scrittore, e queste idee esponesse in una maniera adeguata al soggetto, lu-
 cida, e se si vuole anche famigliare, ma non mai incerta e bassa. La storia
 letteraria deve anch'essa insegnare a pensare rettamente, altrimenti non è
 storia, è cronaca.

ADOLF TOBLER. — *Das Buch von Uguçon da Laodho.* —
 Estratto dalle Memorie della reale Accademia prussiana
 delle scienze per l'anno 1884. — Berlino, 1884 (4°, pp. 96).

Il primo a far conoscere il nome di Uguccione da Lodi e a dar qualche saggio di un suo poema in dialetto veneto, fu il Mussafia nel *Saggio di rime da un codice marciano del secolo XII a XIII*, inserito nel t. VIII dello *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*. Ora l'infaticabile Tobler, con quella diligenza e perizia che tutti sanno, ha pubblicato il poema per intero, traendolo da quello stesso codice onde trasse, non ha molto, la versione veneta dei Distici catoniani (1). Dell'autore ben poco si sa. Ch'egli fosse lodigiano sembra provare abbastanza il suo nome; che scrivesse in età canuta, che avesse da giovane portate le armi, che non sempre avesse battuta la retta via, si rileva dagli stessi suoi versi; che chiudesse la vita in un chiostro si potrebbe congetturare da qualche leggiero indizio. Egli si dà a conoscere per uomo di men che mediocre coltura, di scarso ingegno

(1) Vedi *Giornale*, I, 504.

e di attitudini poetiche e letterarie assai manchevoli; tale insomma da star molto dissotto a Giacomino da Verona e a Bonvesin da Riva. Ciò nondimeno il suo poema ha importanza non piccola, e come documento nuovo della poesia dialettale del primo secolo nell'Alta Italia, e come testimonio del sentimento religioso in quella età. Esso, infatti, prova una volta di più quanto sia inconsiderato, e da restringere entro i giusti termini, il giudizio di coloro che dicono non essersi avuta in Italia quella mania tutta propria del medio evo, la quale potrebbe chiamarsi melanconia ascetica. Il poema può dirsi che sia al tempo stesso un sermone e una preghiera, e l'autore si ferma con particolar compiacenza, e torna spesso, senza mostrar di temere le ripetizioni, sopra i temi più sfruttati e i luoghi più comuni della parenesi monacale, come la corruzione del mondo, la morte inevitabile, la bruttezza del peccato, la misericordia di Dio, l'eterna dannazione, l'ultimo giudizio ecc. La descrizione delle pene infernali, che ricorre saltuariamente, non può reggere al paragone di quella lasciataci da Giacomino da Verona; tuttavia non dovrà essere trasandata da chi studia le svariate e innumerevoli immaginazioni di cui il medio evo venne popolando il mondo di là.

Non manca la leggenda dell'Anticristo, ma narrata con alcune particolarità curiose, che non sapremmo dire da qual fonte provengano (vv. 1263 sgg.). Le citazioni si riferiscono alle Scritture e ad alcuni padri più celebri, non mai ad autore profano; nè a fatti della storia o della tradizione profana è mai, in tutto il corso del poema, fatto accenno alcuno, salvo che in un luogo l'autore ricorda il conte Rolando, facendo nuovo testimonio della celebrità onde godeva in Italia il maggiore tra i paladini (vv. 556-7):

Mai en era si fole, quand anea centol brando,
K'eu me tegnia meio de lo conte Rolando.

L'editore nota accertamente che in alcuni luoghi il poema di Pietro da Bersegapè, pubblicato dal Biondelli nei suoi *Studi linguistici*, riproduce quasi a parola il dettato di Uguccione, e in Uguccione vede egli (p. 9) uno di quei *ditaori hi an dito de beli sermoni*, ricordati da Pietro. Il poema era fatto per recitare, e il poeta parla per un uditorio più che non iscriva per un lettore.

Per amor deu, signori, meté ue a castigar,

die' egli in un luogo (v. 249); ma potrebbe anche darsi che non fosse quella se non una formola tolta dalla corrente poesia popolare, e che l'autore non avesse mai pensato a recitare, o far recitare la sua predica versificata. Quanto alle forme metriche noi troviamo nel poema la *tirade* o *laisse* monorima di alessandrini ed endecasillabi misti, e gli ottonari disposti in coppia, in quartina, e una volta anche in *tirade*. Dove il verso non risponde a nessuno di quei metri, l'E. osserva che sarebbe facile il ridurlo a giusta misura con l'aiuto dell'apocope, o saldando encliticamente al vocabolo precedente il pronome o ricorrendo ad altro espediente consimile, per cui la pronunzia non è più in tutto conforme alla scrittura. L'E. ha fatto precedere il testo oltrechè da alcune considerazioni sull'autore e sul poema, dalle opportune

osservazioni glottologiche e grammaticali e da un lessico. Il testo è correttissimo: in alcuni pochi luoghi non si coglie il senso e forse sarebbe stato bene tentare in nota una emendazione o una congettura. Così non intendiamo che cosa significhi il v. 720:

Non mitis malta, sil faisso.

Nel lessico qualche vocabolo si desidera. Non ci troviamo *sidradhi* che è nel v. 859, e che risponde all'*asirao* registrato dal Mussafia nei *Mon. ant. di dial. it.* Manca pure *senгле* (senple?) che è nel v. 1035 ecc. Quanto al *sofrenado* del v. 464, che l'E. connette dubitando con *frana*, non sarebbe piuttosto da *suffringere*, pr. *sofranher* ecc. (Diez, *Et. Wört.*, I, 386)? Non si opporrebbe punto il significato che ha la parola nel verso. Noi aspettiamo con impazienza che il dotto E. pubblichi, come ha fatto delle precedenti, le altre scritture contenute nel codice.

ADOLF TOBLER. — *Die Berliner Handschrift des Huon d'Avvergne* (Estratto dai *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Berlino, vol. XXVII). — Berlin, Reichsdruckerei, 1884 (8° gr., pp. 16).

Dell'*Ugo d'Alvernia* franco-italiano si conoscevano sinora due codici, il Torinese descritto dal Graf e il Padovano analizzato dal Crescini. Un paragone fra questi testi ha istituito il Renier, precludendo all'episodio dantesco dell'*Ugo*, da lui diplomaticamente riprodotto.

Il Renier ha posto in chiaro come il cod. Torinese contenga solo la seconda parte dell'*Ugo* quale trovasi nel cod. di Padova, e come questa seconda parte corrisponda a un testo di colorazione francese molto più marcata che trovasi sotto il n° 21 fra i codd. Gonzaga, di cui il Braghirolli ha pubblicato l'inventario. Da ciò gli parve dover concludere che il cod. Tor. rappresenti il primo italianizzazione di un poema franco-veneto nell'Alta Italia. Il che viene confermato dalla presente memoria del Tobler, nella quale si illustra un ms. dell'*Ugo* sinora sfuggito a tutte le indagini. È il cod. 337 della collezione Hamilton, entrata di fresco nel Museo di Berlino, codice che porta lo stemma de' marchesi di Ceva in Piemonte. Questo ms. è realmente franco-italiano, con una forte colorazione francese, simile a quella di alcuni fra i celebri mss. della Marciana, ed è fuor di dubbio che esso corrisponde esattamente al testè citato codice Gonzaga.

La scoperta è di importanza non piccola per lo studio delle varie redazioni del romanzo, poichè ora non abbiamo più bisogno di accontentarci del primo e dell'ultimo verso dati dall'Inventario Gonzaga, ma possiamo intera la seconda parte del poema. Dai raffronti istituiti dal T. risulta manifesta la corrispondenza del cod. Torinese col cod. Hamilton: essi coincidono in tutte quelle parti in cui il ms. Padovano diverge, e oltracciò in ambedue

si trova accennato il nome del giullare che deve aver composto il testo francese perduto, *Odinel* (1). Dai raffronti del testo italianizzato di Torino con quello berlinese sempre più si appalesa la rozzezza e la ignoranza del cantastorie italiano, e la sua pochissima pratica nella lingua francese. E siccome in una didascalia versificata, con cui termina il cod. Hamilton, è detto che quel codice fu terminato di scrivere nel 1341 da *Nicolaus trombeor*, abbiamo qui il fatto importante che già allora, vent'anni dopo la morte di Dante, s'era infiltrata nel poema quella imitazione dantesca che è già stata posta in evidenza.

Ormai, a noi sembra, sarebbe molto desiderabile che si istituisse un raffronto minuto fra i testi, pubblicando a base tutto il ms. di Berlino e ponendogli a fronte i testi italianizzati che possediamo.

ALESSANDRO PIUMATI. — *La vita e le opere di Dante Alighieri*, studio preparatorio alla lettura della *D. C.* ad uso delle scuole secondarie. — Torino, G. B. Paravia, 1884 (16°, pp. 104).

Al prof. Piumati parve che allo sviluppo preso in questi ultimi tempi dagli studi danteschi e alle disposizioni stesse scolastiche, per cui la lettura della *V. N.* e della *Commedia* è resa obbligatoria nei licei, non rispondessero sufficientemente le poche notizie intorno a D. che si trovano nella storia letteraria ad uso delle scuole. Egli quindi reputò utile lo scrivere un libretto preparatorio, che servisse ad agevolare agli allievi la intelligenza della figura e delle opere del sommo poeta.

Il divisamento, a noi sembra, merita encomio, e fu eseguito con molto garbo. L'A., bene informato dei più recenti studi danteschi, ha saputo opportunamente compendiarli, non trascurando quasi alcuna delle questioni più rilevanti, guardandosi bene dal dare per certe le opinioni ancora discusse, lasciando da parte quelle che ormai si tengono come decisamente confutate, giovando all'opera propria di studioso con la pratica di insegnante. In ogni scuola del resto, ma particolarmente poi nelle secondarie, è indispensabile un po' di dommatismo. Quindi non si deve far colpa all'A. se in alcuni punti essenziali della sua trattazione sacrificò alla chiarezza i dubbi che certo gli si saranno affacciati intorno alle proprie asserzioni. Così, per es., classificando le opere di D., egli segue il concetto della trilogia wittiana, quantunque non lo accenni punto, nè mostri lo sviluppo che secondo quella ingegnosa ipotesi lo spirito di D. avrebbe avuto. Egli utilizza solo la conclusione e divide le opere dell'Alighieri in tre ordini cronologicamente successivi (p. 18). Nessuno negherà che questa divisione riesca precisa; ma

(1) TOBLER, p. 13; GRAF, *Giorn. di fil. rom.*, I, 97. Nel ms. di Berlino il nome del giullare francese è indicato fin dai primi versi: *Selonch qui mostra et chronicha odinel*. Qui, come in altri luoghi innumerevoli, il compilatore del testo di Torino non ha compreso, ed ha scritto: *Selon che mostra cronicha ordenata*. Cfr. GRAF, I, 100.

è forse più comoda che vera, giacchè si hanno ragioni per credere che alcune delle opere dantesche, anzichè succedersi, si intreccino. Il che, rispetto alla *V. N.* almeno, non era male accennare, tanto più quando si reputò utile il tener conto della bislacca opinione omai rigettata da tutti che la prosa sia contemporanea alla poesia (pp. 19 e 23). Nè era male (lasciando da parte le minute controversie intorno alla cronologia dei trattati del *Convito*) il riassumere in poche parole la questione cronologica del *De Monarchia*.

L'A. ha fatto molto bene a tenersi parco rispetto alla *beatrice*, giacchè il soggetto è troppo superiore alla intelligenza dei giovani di liceo. Egli ha menzionato le opinioni degli allegoristi e degli idealisti (quanto ai primi non sarebbe stato nocivo il dirne le idee un po' più esattamente di quello che egli faccia a p. 23), ma si è attenuto alla antica ipotesi della *beatrice* storica, della quale D. si sarebbe invaghito di nove anni. Su ciò non abbiamo a ridire. Solo vorremmo cancellato il seguente periodo, che è davvero molto infelice: « Dante non si congiunse con lei in matrimonio, o perchè essa si fosse già « maritata con Simone de' Bardi, quand' egli la rivide dopo altri nove anni, « o perchè avendola domandata, gli fu negata dai parenti, o meglio, perchè « l'amore suo così sublime e santo escludeva ogni idea di matrimonio » (p. 6). I commenti sarebbero superflui. — La *donna pietosa* è per l'A. soltanto allegorica, è la filosofia (pp. 8 e 28). Il *De aqua et terra* è autentico (p. 16), ed è « con poco fondamento » che altri lo crede apocrifo (p. 39). Davvero? — Intorno alla *D. C.* l'A. spende il maggior numero di pagine del suo libretto, e sono pagine di cui non abbiamo a dire che bene. Anche la seconda delle appendici, che comprende in tavole sinottiche la divisione degli spiriti nei tre mondi danteschi, è fatta chiaramente e riuscirà utile. Non così forse la prima, nella quale l'A. ha voluto insaccare sentenze disparate intorno a D. di scrittori diversi per età, per indole, per sentimenti. Molte di queste sentenze non sono che gruppi di frasi iridescenti, altre sono impasti di retorica vecchia o nuova. Pochissime hanno vero valore per il concetto che esprimono. Alcune, che possono essere egregie nel contesto d'onde sono spiccate, così isolate hanno dell'insipido o del gonfio. Insomma la idea di questa appendice è affatto sbagliata.

Quanto alla biografia dell'Alighieri abbiamo poco da notare. L'A. è molto coscienzioso ed è al corrente di quanto in questi ultimi tempi si è detto. Questo è merito incontrastabile in un libro come il presente. Ci permetta egli solo due osservazioni di poco momento. Ai tre figli sicuri di D. (p. 9) avrebbe dovuto aggiungere la figlia Antonia, messa recentemente in chiara luce dal Bartoli (*St.*, V, 107-8), sulla base di un documento fiorentino del 1332. A p. 13 suppone che D. nell' '11 si recasse a Milano ad ossequiare Arrigo VII che vi prendeva la corona. V'è un motivo per cui crediamo tale ipotesi (comune a parecchi biografi di D.) affatto destituita di fondamento. Il Ferreto nella sua storia registra i nomi di parecchi ghibellini eminenti che andarono a render omaggio al Lussemburghese in quella occasione (1). Vi manca l'Alighieri, cosa, a parer nostro, decisiva, inquantochè il cronista vicentino conosceva D. e lo apprezzava straordinariamente.

(1) MURATORI, *R. I. S.*, IX, 1059.

FRANCESCO COLAGROSSO. — *Studi critici.* — Napoli, Enrico Detken, 1884 (16°, pp. 86).

Non si può dire che questo libretto abbia un ambito molto largo. Esso contiene due studi, l'uno sulla storia interna di Dante secondo G. A. Scartazzini, l'altro su di un nuovo commentatore del Leopardi. Quest'ultimo articolo riguarda la edizione di undici canti leopardiani commentati per le scuole da P. E. Castagnola. È una recensione minuta e severa, cui forse disdicono le pagine di un libro. — Ben più importante è il primo scritto, che tocca una questione molto ardua della critica dantesca. Il Colagrosso prende in esame i due lavori dello Scartazzini sullo sviluppo dello spirito di Dante (1), ne riassume i risultati, ne esamina i procedimenti, ne ribatte le conclusioni. Tutto ciò è fatto con critica acuta e coscienziosa. Il principale punto saldo, su cui lo Sc. si fa forte, è la visione finale del *Purgatorio*, in cui, secondo l'opinione sua, Beatrice sarebbe unicamente simbolo della teologia, e i mancamenti da lei rimproverati a D. non sarebbero errori morali, ma soltanto errori religiosi. Intorno a questo si aggira particolarmente, e a più riprese, la confutazione del C. (pp. 16-18; 36-43). A noi sembra che egli vi manifesti retta intelligenza del poema e buon metodo nella interpretazione, cosa tanto più necessaria inquantochè il ragionamento dello Scartazzini, che tutti conosciamo, è su questo punto ingegnossissimo. Il soverchio anzi, forse, della ingegnosità gli impedì di discernere quanti argomenti di fatto vi siano per ritenere che D. nel paradiso terrestre dovesse accusarsi, non soltanto di peccati contro la fede, ma anche di mancamenti contro il buon costume, e che precisamente la *beatrice* realtà muliebri (psicologica o esterna che sia) e simbolo della scienza divina fosse chiamata a rimproverargli le une e le altre colpe, appunto allora che egli le aveva espriate sul mistico monte, quasi rimorso che crucia l'anima dell'uomo retto e del credente quando egli è uscito dalla corruzione e dalla incredulità.

Lo studio lodevole del C. avrebbe avuto soltanto bisogno, a parer nostro, di un maggiore sviluppo. Alcune idee sono da lui troppo fuggevolmente accennate, altre, come la confutazione di un principio assai giusto dello Sc., che cioè Dante nello inferno sia spettatore e nel purgatorio sia anche penitente, meritavano ricerche e prove, che qui mancano affatto. Oltracciò, giacchè il C. ebbe la buona idea di prendere in considerazione questo soggetto, ci sarebbe piaciuto assai che egli avesse allargato la sua indagine e avesse preso le mosse dalla idea fondamentale del Witte, quella sulla trilogia, che è la vera base dei tre periodi riconosciuti dallo Scartazzini.

(1) Cfr. *Jahrbuch d. d. Dante Gesellschaft*, voll. III e IV.

T. H. OTTO WEDDIGEN. — *Lord Byron's Einfluss auf die europäischen Litteraturen der Neuzeit.* — Hannover, Arn. Weichelt, 1884 (8°, pp. xvi-132).

Ha ragione il dr. Weddigen quando afferma nella sua breve prefazione che dallo studio comparativo delle letterature moderne si possono ricavare dei risultati non dissimili da quelli importantissimi, che già ha dato la linguistica comparata. Ha ragione anche quando ritiene che sia bella ed utile la considerazione degli influssi molteplici esercitati dal Byron sulle letterature europee. Ma non ha più ragione quando crede che la comparazione letteraria e le influenze Byroniane possano essere trattate come egli fa in questo suo libro.

Il campo che il W. si propone di percorrere è larghissimo. Egli credette di ravvisare dovunque le tracce di Byron, nella letteratura inglese e nord-americana, nella tedesca, nella olandese, nelle tre scandinave, nelle cinque romanze, nella polacca, nella russa e minori slave, nella ungherese, nella greca. C'è da spaventare chiunque abbia coscienza del modo con cui un lavoro di questo genere va condotto, e a prima giunta fa meraviglia che l'A. abbia saputo condensarlo in un volumetto che non giunge alle 150 pagine di stampa larga. Ma la meraviglia si accresce allorchè si vede come la monografia è condotta. Il W. mostra di essersi attenuto nella maggior parte dei casi a storie letterarie senza avere conoscenza diretta dei libri di cui parla. E siccome sembra inesperto anche nella scelta di quei libri che dovrebbero soltanto servir di sussidio, gli avviene di accozzare giudizi disformi, spesso contraddittorî, molte volte erronei. Egli non studia le trasformazioni che presso ai varî popoli ebbe a subire la poesia byroniana imitata, ma si accontenta di accennare, a proposito o a sproposito, quelle che crede imitazioni e di dare la bibliografia delle versioni. Lavoro facile, come ben si discerne, quanto inconcludente.

Il capitolo riguardante la letteratura italiana, quantunque abbastanza esteso, è certo dei più infelici in questo infelicissimo libro. Sulla scorta di un articolo del Nencioni l'A. nota la influenza esercitata dal Byron sul Foscolo. Poi accumula indicazioni disordinate di altri imitatori, o pretesi imitatori. Si immagini che fra questi è messo Lorenzo Stecchetti, dietro la scorta, chi lo crederebbe!, di un libro sui poeti contemporanei di Corrado Corradino (che mal si ravvisa sotto la designazione di *Corradini*, con cui l'A. lo cita (p. 82)); si immagini che fra gli imitatori di Byron è annoverato nientemeno che il Manzoni, intorno al quale si pronuncia un giudizio incredibilmente spropositato nel seguente sgrammaticato periodo: « Die Welt-« schmerzliche Seite von Byrons Dichtungen repräsentieren [*sic!*] Alessandro Manzoni, der Chorfürer der italienischen Romantik (p. 83) ». Basta questo per intendere la giustezza delle idee dell'A. Il quale del resto, nelle citazioni di passi italiani, come in genere di altri in lingue straniere alla

sua, lascia passare tanti e tali errori di stampa (1), da far dubitare che egli non conosca a sufficienza neppur le lingue dei paesi di cui pretende conoscere le letterature.

FRANZ ZSCHECH. — *Vincenzo Monti und sein Gedicht auf den Tod Hugo Basseville's.* — Hamburg, Th. G. Meissner, 1884 (4°, pp. 64).

Sembra che il punto di partenza dello Z. per questi suoi studi sia stata la dimora in Italia del Goethe ed i ricordi che egli ne ha tramandato. Il presente opuscolo infatti comincia con una disamina piuttosto larga della permanenza in Roma del grande poeta, tocca dei vantaggi che l'opera sua poetica ne ritrasse, mostra la parte che egli ebbe nella rappresentazione dell'*Aristodemo*. Il poeta italiano di cui il Goethe più parla nell'*Italienische Reise* è il Monti. Di qui lo Z. muove per discorrere più particolarmente di lui, e posto in chiaro lo stato di Roma, pontificante Pio VI, tratta in un lungo prologo delle condizioni letterarie italiane anteriori a Vincenzo Monti, per venire a determinare il luogo che precisamente spetta alla sua *Basvilliana*. Egli volle anche tener presente, per ben giudicare quest'opera, gli altri scritti tutti del poeta, specialmente quelli del secondo periodo, che comincia con la *Bellezza dell'universo* e culmina appunto nel poemetto su Ugo Basseville. Nè pago a questo, volle anche considerare il Monti nella Cisalpina, acciò da tale esame risultasse meglio la sua evoluzione politica.

Certo questo lavoro non dice nulla di nuovo a lettori italiani mediocremente informati dell'argomento. Ma può esser utile, come riassunto garbato, a lettori stranieri, notandovisi una cognizione molta larga ed esatta della storia civile e letteraria italiana nel periodo di che si tiene discorso. È bensì vero che in qualche luogo si nota nell'A. il difetto di cognizioni complete intorno alla letteratura dei temi da lui trattati o toccati. Per. es., dovendo (o volendo) egli parlare, come ha fatto, della Arcadia, gli sarebbe stato molto utile aver presente quello che ne dice la Paget, nel cui libro, a parer nostro, s'ha ancora il più giusto apprezzamento di quel fatto curioso e poco studiato. Più grave è un'altra omissione. Allo Z. rimasero affatto ignoti i due importanti saggi sul Monti pubblicati da Leone Vicchi. Se questo può essere scusabile per il *Nuovo saggio*, comparso solo nel 1883, non lo è certo per il primo *Saggio* uscito nel 1879, tanto più che questo primo saggio è per la massima parte consacrato al Basseville ed alla *Basvilliana*. È noto quale immenso materiale porti il Vicchi, non solo alla conoscenza del Monti, ma di tutte le persone che ebbero a che fare con lui e dei tempi in che

(1) Pag. 84, *man per mar*; *S'occhio* per *L'occhio*; p. 86, *tersa rima* per *terza rima*; p. 93, *fidansata* per *fidanzata* ecc. Le *Lezioni* del Settembrini sono citate senza il nome dell'autore e l'editore diventa *Romano* (p. 92).

vissero e fiorirono. Quindi la cognizione di quest'opera avrebbe potuto giovare grandemente allo Z., il quale si è attenuto particolarmente a due libri tendenziosi, quello di Cesare Cantù e quello di Achille Monti. In alcuni particolari anzi la cognizione delle ricerche del Vicchi avrebbe impedito all'A. di ripetere errori, che ormai ci sembrano da eliminarsi da ogni trattazione biografica del Monti, come p. es. quello che il Monti entrasse segretario di Luigi Braschi prima del suo matrimonio con la Falconieri, che ebbe luogo nel 1781 (p. 17). Il Vicchi ha dimostrato egregiamente che la entrata definitiva in casa Braschi non può aver avuto luogo che dopo avvenuto il fastoso matrimonio e dopo la solenne recitazione in Arcadia della *Bellezza dell'universo* (1).

(1) Cfr. *Nuovo saggio*, pp. 84-95.

PUBBLICAZIONI D'OCCASIONE ⁽¹⁾

L. ARRIGONI. — *Souvenir de Pétrarque.* — Milan, 1883 (Firenze, Arte della Stampa) 8° gr., pp. 36.

Par che il Petrarca, abbandonando per Arquà il soggiorno amenissimo di Linterno, scegliesse dalla sua ricca libreria alcuni volumi e ne facesse dono ai monaci della vicina Certosa di Garignano, che gli avevano date molte prove di affettuosa ammirazione. Questi codici, contenenti opere di ascetico o di morale argomento, ventiquattro di numero, furono con gelosa cura custoditi dai monaci; anzi nel sec. XVI a tutti il bibliotecario fe' apporre un *ex libris*, sul quale fra altro leggeasi questa nota: *Fragmentum bibliothecæ Petrarchæ*. Dopo varie vicende i preziosi volumi, alcuni dei quali si vogliono anzi arricchiti di postille autografe del grande poeta, vennero alle mani del solerte bibliofilo e antiquario milanese, L. Arrigoni, che in questo opuscolo ne offre una succinta descrizione, preceduta da una storica notizia. Il libretto, interessante per gli studiosi, che vi troveranno anche illustrato un altro codice petrarchesco, il *De secundo bello Punico* di Silio Italico, regalato al poeta dal cardinale G. Colonna, si offre anche più attraente per i bibliofili; vero gioiello tipografico, impresso a diversi colori, adornato di finissime incisioni, è tirato a ristretto numero di esemplari.

W. FISKE. — *Catalogue of Petrarch books.* — Ithaca (New-York), MDCCCLXXXIII (8° gr., pp. 68, ed. di 160 esemplari).

Ecco un'altra pubblicazione Petrarchesca che è essa pure una rarità bibliografica. Il bibliofilo americano sig. W. Fiske ha riunito una splendida

(1) Sotto questa rubrica daremo d'ora in poi breve notizia di quelle pubblicazioni, edite per nozze o per altre occasioni, il più delle volte in pochi esemplari, delle quali è utile conoscere l'esistenza agli studiosi.

collezione di libri petrarcheschi, della quale qui offre il catalogo. Esso è diviso in tre parti: la prima contiene distribuiti in ordine alfabetico i nomi di tutti gli scrittori ed eruditi che pubblicarono intorno al Petrarca qualche lavoro. La seconda descrive innanzi tutto le edizioni complete di tutte le opere del P. (e qui troviamo importanti notizie sulle stampe di Basilea, 1496, e di Venezia, 1503), e poscia le stampe delle singole opere, latine e volgari. Notiamo due codici del *Canzoniere* e dei *Trionfi* posseduti dal Fiske: uno di essi, probabilmente fiorentino, è del 1470, presenta squisitissime miniature e appartenne all' Ughelli, del quale porta ancora la firma, quindi al Libri, che lo vendette in Inghilterra. Oltre le stampe del *Canzoniere* il F. ne annovera poi le traduzioni in tedesco, svedese, boemo, francese, spagnuolo ecc. Chiude il volume un elenco degli scrittori che parlano del Petrarca, un Saggio di iconografia petrarchesca e l'elenco dei lavori bibliografici sull'argomento. La collezione del F., che conta già 1874 volumi, va sempre più arricchendosi ed egli renderebbe un vero servizio agli studiosi, se quando l'abbia completata, ne ristampasse, rendendolo più facilmente accessibile, il Catalogo.

C. BRAGGIO. — *Una tragedia inedita del Risorgimento.* —

Genova, tip. dei Sordo-muti, 1884 (8°, pp. 52).

A Laudivio de' Nobili da Vezzano, un de' tanti umanisti fioriti nella prima metà del sec. XV, che viveva alla corte di Borso d'Este, la morte del Piccinino, riuscita dolorosa al suo signore, ispirò una tragedia intitolata *De captivitate ducis Jacobi*. Quest'opera, sebbene ricordata da vari scrittori e variamente apprezzata, era sino ad ora inedita; talchè lodevole deve dirsi il pensiero del sig. Braggio di offrire, stampandola, il mezzo agli studiosi di portarne equo giudizio. Alla tragedia poi, che qui si pubblica secondo la lezione dell'unico e poco corretto cod. Estense, il B. prepone una assennata dissertazione, nella quale, dopo aver dato cenno dei fatti che porsero materia a Laudivio, ne esamina l'opera in sè medesima. Le conclusioni a cui giunge il B. rispetto al mediocre lavoro dell'umanista ligure sono queste: sebbene nel carattere dei personaggi, nello stile, nelle intenzioni, nelle pretenzioni stesse, lo scrittore ricalchi i modelli classici e si ispiri soprattutto a Seneca, la struttura però della tragedia è tolta a prestito dalle sacre rappresentazioni: come avviene del resto anche nell'*Eccerinis* del Mussato, che il B. stima assai superiore all'opera di Laudivio, priva di quel soffio di amor patrio e di sentimento religioso che anima invece i versi del poeta padovano. Non vorremmo però assentire al B. che a Laudivio spetti il vanto d'essere, dopo il Mussato, il secondo degli italiani che tentasse di sviluppare in una tragedia argomenti nazionali. Questo merito, se pure è tale, non è a Laudivio che si deve attribuire. Sul cadere infatti del sec. XIV un altro letterato

aveva, seguendo le orme di Albertino, scritta una tragedia ispirata ad avvenimenti contemporanei; e questi fu Giovanni Manzini della Motta, lunigianese, che portò sul teatro la guerra sostenuta dal conte di Virtù contro Antonio della Scala: la presa di Verona, la dedizione di Vicenza. Disgraziatamente di questa tragedia, il di cui autore aveva di persona preso parte ai fatti che cantava, non resta che il coro finale e mutilo pur quello (1). Ad ogni modo ve ne è di troppo per togliere al Nobili il vanto che il B. gli attribuisce.

Quattro canzoni popolari del secolo decimoquinto (Nozze Venturi-Fanzago). — Ancona, A. G. Morelli, MDCCCLXXXIV, (8°, pp. 21).

A testimonianza di allegrezza per le nozze di un comune amico, il D^e Giovanni A. Venturi, F. C. Pellegrini e F. Novati pubblicano, togliendole da un cod., ora Ambrosiano ma scritto da un fiorentino nel 1470, queste quattro poesie, assai notevoli per il loro carattere schiettamente popolare. La veste toscana di cui sono ricoperte, non cela la loro origine, manifestata per due anche dal titolo di *Chanzona Ciciliana*, *Chanzona Chalavrese* loro attribuito nel ms., non chè da varie forme dialettali superstiti. Sono esse insomma congiunte di stretta affinità con quelle che dal cod. Magl. VII, 1040, ben poco anteriore, pubblicò nelle *Cantilene e Ballate* G. Carducci. Per comodo degli studiosi non crediamo inutile dar qui i capoversi delle quattro *Canzone*, essendo la pubblicazione di soli sessanta esemplari:

- 1) Quando sono in questa cittade.
 - 2) Fatti ynderiera non t'achostare in za.
 - 3) Quando di puglia e mossimi.
 - 4) Riccio, Riccio, lo sfortunato.
-

Del governo della corte d'un signore di Roma. — Città di Castello, S. Lapi, 1883 (8°, pp. xxx-86).

Indizio consolante del progredire dei buoni studi fra noi è il sorgere delle biblioteche per i bibliofili. Il volume sopra indicato apre appunto una elegantissima biblioteca rara, di cui si è fatto promotore il valente e coraggioso ing. Lapi.

Il trattatello è stato scritto da Francesco Priscianese, fiorentino, stampatore in Roma nel sec. XVI, per commissione di un sig. Cola da Benevento,

(1) Vedi *Miscellaneor. ex mss. libris bibl. Coll. Rom. Soc. Jesu*, II, p. 224 e segg.

cui si indirizza nella dedicatoria. Il trattato porta nella edizione antica, divenuta rarissima, la data 1543. Nè è la sola opera del Priscianese. Altre egli ne ha sulle corti e sui cortigiani, ed oltracciò ha un commento alle lettere di Cicerone ed una grammatica pubblicata nel 1504. Queste cose rileviamo da una assai magra prefazione al presente volume scritta da Lorenzo Bartolucci.

Scopo dell'A. fu di dare ammaestramenti intorno al modo come dovrebbe essere una *corte modello*. Egli suppone quindi una corte di « persone cento e sette, e di cavalcature quaranta », e dopo aver parlato della divisione delle cariche, entra in minuti e curiosi particolari rispetto alle spese che in questa corte sarebbero necessarie. I suoi conti sono assai particolareggiati, e possono interessare, oltrechè lo storico, l'economista. Il totale della *spesa grassa* annuale per il vitto è computato di scudi 4000 e baiocchi 15. La spesa magra deve essere uniforme alla grassa (p. 16). Dopo di che il nostro A. viene a specificare gli stipendî da compartirsi ai cortigiani, e consacra quindi due interessanti capitoli al trattamento di essi a tavola, parlando a lungo e con amore del *tinello*, che mostra essere in origine onorato luogo, e solo per l'avarizia e l'incuria dei signori venuto in discredito. Nel capitolo sulla tavola dei gentiluomini narra una saporita beffa fatta dai cortigiani al conte Camarlingo di Napoli, che per essere molto studioso ritardava il pranzo oltre il dovere (pp. 34-35). Nell'ultima parte del trattato sono dati avvertimenti al signore e a tutti i singoli ufficiali, alti e bassi, della corte. Nel capitolo del maestro di stalla leggesi una serie di ricette (alcune stranissime) per guarire le malattie de' cavalli (pp. 61-65). L'A. rimanda chi avesse d'uopo di maggiori spiegazioni a Columella, dal quale sembra abbia attinto.

Il successo de l'Armata de Solimano Ottomano nell'Impresa dell'Isola di Malta. Poemetto popolare del secolo XVI. — Torino, Società bibliofila, 1884 (8°, pp. 64).

Una società di bibliofili torinesi recentemente costituitasi ha stabilito di pubblicare una serie di volumi contenenti rarità bibliografiche e scritti inediti. Questa nuova collezione si propone particolarmente di dar nel genio ai raccoglitori di libri rari e dovrà quindi essere eseguita con inappuntabile precisione. Il primo volume, che abbiamo sott'occhio, è da questo lato un vero modello: supera quel poco che nel genere si è fatto in questi ultimi tempi in Italia, rivaleggia con alcune celebri edizioni francesi da bibliofili. Bellezza ed accuratezza di edizione, ottimo gusto e raro discernimento nella scelta e nella disposizione dei fregi, correttezza quasi assoluta (1) renderanno questo volumetto graditissimo ai raccoglitori.

(1) È un peccato che talora, per la mancanza di certe sigle tipografiche, gli editori abbiano dovuto ricorrere ad espedienti non sempre felici. Valeva meglio in quei casi sciogliere i nessi.

Quanto alla importanza sua storica e letteraria, noi non la diremo certo grande. È uno di quei molti poemetti in ottava rima che nel sec. XVI nacquero e si propagarono dietro imprese guerresche che avevano fortemente impressionato gli animi. Qui la impresa è l'assedio di Malta del 1565. Il versificatore del fatto, privo di ingegno poetico, ma abbastanza sciolto e felice nel costruire i versi e combinare le rime, deve essersi attenuto ad una delle parecchie cronache in cui l'avvenimento era narrato, o a qualche relazione manoscritta da cui quelle cronache stesse dipendono. Questo carattere di cronaca versificata lo si ravvisa chiarissimo alla lettura; nè l'autore intese farne mistero, giacchè nel frontispizio disse di voler render conto di *tutti gli assalti, et le scaramucce occorse in detta impresa con il numero de tutti gli morti da una parte, e da l'altra.*

Il poemetto è rarissimo: forse anzi l'esemplare da cui gli editori l'hanno tratto, che non ci dicono a quale biblioteca o collezione privata appartenga, è l'unico rimasto. Infatti nessuno dei grandi bibliofili lo conosce; sicchè gli editori giustamente osservano che ha tutto il valore di cosa inedita. Quindi essi ne hanno dato una reimpressione esattissima, nella quale sono anche conservati i numerosi errori dell'originale e lo scempio miserando che vi si fa della metrica. Con opportuno consiglio hanno fatto precedere la ristampa da una bibliografia dell'assedio di Malta del 1565, nella quale hanno tenuto principalmente conto di cronache e opuscoli del sec. XVI, italiani, latini, francesi, spagnuoli. In questa bibliografia utilissima avremmo preferito ad un ordine alfabetico, che per la copia degli anonimi e il riferimento strettamente bibliografico dei titoli riesce di necessità illusorio, l'ordine cronologico.

L. A. FERRAJ. — *Pietro Paolo Vergerio al tribunale della S. Inquisizione.* Nuovi documenti. — Cremona, Groppi, 1884 (12°, pp. 18).

Il prof. Ferraj, che da tempo attende ad uno studio intorno al celebre polemista religioso e ne ha già dati saggi notevoli, offre in questo opuscolo, tirato a pochi esemplari, il risultato dell'esame di documenti importanti da lui rinvenuti negli archivi veneti, che illustrano il secondo processo sostenuto dal Vergerio, il quale terminò con la sua fuga dall'Italia e la perdita della dignità episcopale. In queste pagine si mostra come nel periodo intermedio il V. continuasse nella sua opera di propaganda, mentre i suoi avversari d'altra parte e singolarmente il Muzio, perseveravano nelle loro trame, e come in ultimo il V. costretto a lasciar Capo d'Istria si rifuggisse a Padova, dove trovò benevole accoglienze nella dotta società che vi fioriva. Il processo, pieno di curiosi particolari sulla vita ecclesiastica e monastica del tempo, sarà un importante contributo alla conoscenza della storia del pensiero religioso fra noi.

Rime amorose inedite ora pubblicate da MARIANO BENCINI (per nozze Pauer d'Ankerfeld—Nardi Berti). — Firenze-Roma, tip. Frat. Bencini, 1884 (8°, pp. 32).

Queste rime erotiche, che il sig. B. ha tratte da mss. fiorentini, appartengono quasi tutte ai secoli bassi della nostra letteratura. Sono due anacreontiche di Jacopo Cicognini e alcuni graziosi rispetti in istile rusticale di Giacinto Cicognini; un contrasto amoroso di Luigi Pulci, intorno al quale si sarebbe desiderata qualche maggiore illustrazione; un sonetto del Della Casa, una anacreontica del Chiabrera e infine una canzonetta di Pietro Metastasio. È intitolata *Il disinganno a Tirsi* e comincia *Vanti che sei disciolto*. Il B. la trovò nel ms. Riccard. 3490, in cui dice esservi altre poesie del Metastasio che crede sconosciute. Sarebbe desiderabile che egli le pubblicasse.

G. B. BODONI. — *Alcune lettere inedite* pubblicate ed annotate da EMILIO FAELLI. — Parma, Luigi Battei, 1884 (16°, pp. 18).

Dice bene il sig. Faelli: gli epistolari dei grandi editori, che sono stati in assidua corrispondenza con i principali scrittori del tempo loro, che non di rado si sono dovuti intromettere anche nelle loro faccendole private, e quasi sempre hanno seguito lo sviluppo del loro ingegno e della loro fama, devono riuscire di interesse non mediocre agli studiosi. Chi compilasse un epistolario compiuto del Bodoni farebbe certo opera assai utile. Ce lo attestano le lettere a lui dirette, che si rinvengono negli epistolari del Monti e del Foscolo, non che la vita sua attivissima e la meritata fama che godette di editore e di bibliografo.

Nel presente opuscolo vengono messe in luce quattro lettere del Bodoni a Francesco Baroni, parmigiano, tratte da una privata raccolta. Sono tutte del 1793 e '94, e hanno esigua importanza. L'egregio Editore le ha molto acconciamente illustrate con note.

G. DA PRATO. — *Due lettere di P. A. Paravia ad I. Pindemonte.* — Verona, G. Civelli, 1884, in 12°, pp. 16 (Nozze Bellavite-Ugolini).

P. A. Paravia aveva scritto sull'*Odissea* del Pindemonte, appena uscì alla luce, un articolo che doveva esser pubblicato nella *Gazzetta Privilegiata* di Venezia. Ma il 13 giugno 1822 al Teatro nuovo di Padova andava in scena l'*Adelaide di Borgogna* del Rossini: si dava il nuovo ballo del Viganò, *La Pulcella d'Orléans* e la parte principale vi doveva sostenere la Cortesi, celebrata per le forme bellissime. I gazzettieri aveano quindi altro per il capo che l'*Odissea* ed il suo autore e nella sua lettera se ne lagna il Paravia: « Aspetta oggi, aspetta domani, scrive il 12 al cavalier Ippolito, « non ho avuto ancora la compiacenza di vederlo stampato (*l'articolo*), amando « meglio questi signori Gazzettieri di dar notizia dell'opera in musica e del « ballo di Padova anzi ch'è di un libro, come il suo, da fare onore al secolo « e all'Italia ». E qui seguono altre lamentele contro la censura, che aveva messo le forbici nello sciagurato articolo per levarne certe frecciate all'Acerbi: e poi lodi sperticate della traduzione pindemontiana. Sulla fine si fa ricordo della morte di V. Benzon. La seconda lettera del Paravia, meno importante, tocca degli *Elogi* del Pindemonte e contiene due distici latini del Pyrker, prelado e poeta ungherese. Le lettere son corredate di note illustrative dovute al sig. P. Sgulméro.

C R O N A C A

La mia interpretazione della poesia di Giacomo Leopardi, *Alla sua donna*, mandata al *Giornale storico* nel dicembre 1883, e in esso inserita (vol. III, fasc. 7°), viene ad avere una conferma nelle seguenti parole di Giacomo Zanella, che tolgo da un suo articolo pubblicato nel vol. XVII (16 aprile '84) della *Rassegna Nazionale*: « Il De-Sanctis ha scritto un *Saggio* sulla poesia « del Leopardi, intitolata *Alla sua donna*. Parla della natura di questo amore, delle memorie, delle speranze e dei disinganni del poeta; e con « meravigliosa potenza di fantasia cerca di risuscitare quel mondo di affetti « e d'immaginazioni, di cui il poeta non ha reso che pochissimi tratti. Ma « tutte queste cose bellissime in sè, qual valore hanno, s'è vero quanto Antonio Ranieri affermava ad un amico, che quella canzone era del Leopardi « intitolata alla *Libertà*, prima che *Alla sua donna*? »

L'affermazione del Ranieri, quantunque asserita in forma dubitativa dallo Zanella, viene ad esser pienamente confermata dalla dichiarazione del Giordani da me riportata nel citato mio articolo; quindi dobbiamo oramai tener per fermo che la poesia del Leopardi *Alla sua donna* non è, come fin qui era intesa dai critici e commentatori, amorosa, bensì politica.

ELIA ZERBINI.

* È uscita da pochi giorni alla luce la monografia del prof. Thor Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, tradotta dall'originale danese per cura di R. Renier. Il Renier pur stimando opportuno non introdurre nel testo alcuna modificazione all'opera del professore danese, pensò di aggiungere, come necessari complementi, l'ottimo lavoro, nel quale A. Musafia esprime già la necessità di una nuova edizione del *Tesoro* di Ser Brunetto ed indicò la fonte del *Gouvernement des Citez*, parte che il Sundby aveva creduta uscita tutta dalla mente del fiorentino; non chè una copiosa messe di documenti inediti, tratti dagli archivi fiorentini, che gettano luce sulla vita pubblica del Latini e sono illustrati da quel dottissimo che è il prof. I. Del Lungo. Per chiudere questa raccolta di materiali, che sono un

contributo importante alla conoscenza della vita e delle opere del notaio fiorentino, il Renier ristampa il *Liber qui dicitur Moralium Dogma* di Gualtieri dalle Isole e il *De arte loquendi et tacendi* di Albertano da Brescia, libri di cui si giovò largamente l'autor del *Tesoro*, secondo l'ottima edizione offertane dal Sundby.

* Editrice la casa Münster di Verona, uscirà fra breve alla luce il primo volume di un'opera del sig. F. G. De Winckels, intitolata: *Ugo Foscolo, letterato, cittadino, soldato*. L'opera, che intende offrire uno studio assai largo sulla vita e le opere del poeta, sarà completa in due volumi; il secondo dei quali verrà corredato di un'appendice di cose inedite e rare, dei ritratti del poeta e di alcune delle donne amate e celebrate da lui. È sperabile che il sig. De Winckels ci dia con il suo libro la definitiva biografia del Foscolo che da tanto tempo si desidera e che venga per tal guisa tolto il pretesto a certi imbrattatori di fogli di infastidire più oltre con le loro voluminose inezie il pubblico studioso.

* È stata pubblicata la edizione quarta dell'utilissimo libro di Francesco Zambrini: *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*: corredata da una notevole appendice, in cui si tien conto di quante pubblicazioni di antichi testi furono fatte dal 1878 al 1884.

* La casa Grote di Berlino si è accinta fin dal 1878 ad una colossale intrapresa, già condotta assai innanzi, alla pubblicazione cioè di una *Allgemeine Geschichte in Einzeldarstellungen*, alla quale collaborano valenti specialisti sotto la direzione di Guglielmo Oncken. Appartiene a questa collezione, che meritò gli applausi unanimi della stampa scientifica europea, ai quali di gran cuore ci associamo, quello splendido volume di Ludovico Geiger, ornato di numerosi e bellissimoi facsimili, in cui per la prima volta al movimento umanistico italiano vien posto a riscontro quello tedesco: *Renaissance und Humanismus in Italia und Deutschland*, del quale salutammo l'apparizione e di cui ci riserviamo a discorrere presto più largamente. Ci compiaciamo intanto di render noto che la casa L. Vallardi ha acquistato per l'Italia la proprietà dell'intera opera diretta dall'Oncken e che anzi ne è già uscita in luce la prima dispensa.

* Albertino Mussato, l'insigne storico padovano, attira da qualche tempo più che mai l'attenzione degli studiosi. È or ora uscito alla luce un volume del prof. Antonio Zardo intorno alla vita ed agli scritti di lui; e di esso parleremo in uno dei prossimi fascicoli. La tipografia del Senato annunzia poi come di imminente pubblicazione uno studio storico e critico sul medesimo argomento del sig. M. Minoja.

* La medesima casa annuncia la ristampa (che si spera aumentata e corretta) dell'opera curiosa di D. Silvagni: *La Corte e la Società Romana nei secoli XIII e XIV*.

* Agli studiosi di cose leopardiane e ai bibliofili riuscirà gradita la notizia che l'editore R. Simboli di Recanati ha impressi in sole venticinque copie, quale saggio dei suoi lavori, da esporsi alla Mostra Nazionale di Torino, un Discorso inedito di G. Leopardi sulla *Crocifissione di Cristo*, reci-

tato da lui quindicenne (del 1813) nella Congregazione dei nobili in S. Vito di Recanati, nonchè un manipoletto di scritti editi, ma ignoti sin qui, del medesimo scrittore. Il Simboli prepara poi la ristampa completa di questi lavori del Leopardi, frutto dei suoi studi giovanili, ma ad ogni modo non privi d'interesse.

* La collezioncina della Libreria Dante si arricchirà fra breve di un volumetto racchiudente importanti redazioni di poesie popolari note ed ignote dei secoli XIV e XV.

* Abbiamo in questo stesso fascicolo (p. 460) fatto cenno del ritrovamento di un nuovo codice dell'*Ugo d'Alvernia* franco-veneto. Il poema verrà fra breve alla luce per cura del prof. V. Crescini che porrà a base della sua edizione il codice posseduto dalla biblioteca del Seminario di Padova.

* Il prof. H. Schuchardt prepara uno studio sugli elementi slavi nelle lingue tedesca e italiana. Un saggio notevole sugli elementi celtici nelle lingue romanze è quello uscito or ora alla luce di Rudolf Thurneysen, privato docente all'università di Jena (*Keltoromanisches*, Halle, Niemeyer, 1884). Egli studia, sulla scorta dei più recenti lavori, le etimologie celtiche poste innanzi nel suo *Etymologisches Wörterbuch* dal Diez. E dacchè ci venne ricordato il nome dell'illustre romanista, crediamo non inutile annunziare come il dr Zingarelli, autore del Saggio sulle *Parole e forma della D. Comedia aliene dal dialetto fiorentino*, insieme al prof. Camin, lavori ad una traduzione del *Wörterbuch*, aggiungendovi quanto è stato dalla scienza etimologica messo in sodo dopo il Diez.

* Anche fra noi, come in Francia, ove recentemente hanno trovato un raccoglitore nel Sébillot (1), vivono ancora nel popolo alcune tradizioni dell'epopea carolingia: singolarmente intorno ad Orlando e soprattutto nell'Umbria, dove si narra ancora degli eroici fatti compiuti presso Perugia dal paladino, della sua prigionia ecc. Queste leggende, già accennate in un raro opuscolo dal prof. Monaci, son state ora diligentemente raccolte dal sig. G. Mignini di Perugia. È desiderabile che l'egregio signore ce le faccia presto conoscere.

* Il padre Pierling, russo, ha pubblicato or ora a Parigi un volume importantissimo, col titolo *Un nonce du pape en Moscovie; Préliminaires de la trêve de 1582*. Egli studia sulla scorta di documenti da lui rinvenuti negli archivî Vaticani uno degli episodî più curiosi della storia della Russia e della Polonia: la missione cioè del Gesuita Possevino, spedito presso Ivano il terribile dal pontefice per tentare di riconciliarlo colla Polonia e riavvicinare all'occidente la corte Moscovita. Le carte del Possevino, uomo di grande ingegno e di profonde vedute e audacemente politiche sono un tesoro di notizie sullo stato della Russia a quei tempi, lo spirito e i costumi delle alte classi.

(1) *Gargantua dans les tradit. pop.* Paris, Maisonneuve, 1883.

* Il sig. Pasquale Papa ha rinvenuto nella Biblioteca Nazionale di Napoli un manoscritto del *Giardino*, poema in terza rima del quattrocentista Marino Jonatha di Agerone, condotto ad imitazione della *Divina Commedia*. È il primo ms. che di questo poema giunga a notizia degli studiosi, e la sua importanza è accresciuta dall'esservi il poema corredato di un commentario dovuto allo stesso autore, che offre qualche lume di storiche notizie intorno alla sua vita, di cui fin qui non si sapeva che pochissimo. Il poema sarà pubblicato fra breve a cura del sig. Papa e del sig. Fr. Ettari, che già attende a trascriverlo.



LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

INDICE ANALITICO DELLO SPOGLIO

L'esponente che accompagna il numero della pagina indica in quanti articoli diversi nella pagina stessa ricorra il nome o la cosa registrata.

Accursio F., 302.
Acta Pontificum Romanorum, 301.
Accademie: degli Euteleti, 304.
Adramiteno, 316.
Agrippa C., 320.
Albizzi (Card.), 310.
Aleripe (D') F., 304.
Aleramici, 310.
Algarotti F., 307.
Alighieri D., 306², 313, 314, 317², 319, 324, 328; — Ritratto, 313; — Opere minori, 313; — *Vita Nuova*, 310, 315, 326.
Aloi A., 310.
Altamura (Università d'), 316.
Amfiparnaso (L'), 305.
Angot (Mad.), 304.
Aragona (Maria d'), 315.
Architettura medievale in Italia, 323.
Ariosto L., 306; — Famiglia, 303.
Assisi (S. Francesco d'), 299, 319.
Avolio C., 319.

Baccini G., 310.
Bagnacavallo (L. da), 306.
Baldi B., 308.
Ballo del Papa, 304.
Balzani U., 317.
Barbato M., 300.
Bari (Roberto da), 316.
Barlaam e Giosafat, 298².
Barrili G., 300.
Bartoli A., 318, 324.

Basile G. B., 305.
Bellarmino, 307.
Benedetto IX, 318.
Bergamo: Conventi, 298.
Bergolli A., 307.
Berni, 311.
Bertolini F., 326.
Bibliofilo, 319.
Biblioteche: di lord Ashburnham, 311, 327; — del duca di Mantova, 307; — di Lucca, 305; — di Lunigiana, 305; — Pandolfini, 318; — di Pescia, 305; Curiosità di Biblioteca, 307.
Bichi Borghesi S., 307.
Blado A., 307.
Boccacci G., 309, 313, 314; — *Decameron*, 310, 320; — *Filostrato*, 323, 324; — *Ninfale Fiesol.*, 315; — *Ruffianella*, 310; Imitatori, 307, 318, 323.
Bonghi R., 319.
Bordone, 326.
Botero G., 311.
Brescia (Arnaldo da), 320.
Briganti F., 316.
Bruno Giordano, 327.
Bruzza P., 319.
Buonarroti M., 301, 319, 327.

Caffi M., 319.
Cammelli A., 314.
Canello A. U., 327.

- Cantarelli L., 324.
 Canzoniere Palatino, 309, 418.
 Cappelletti L., 309.
 Cappello G., 306.
 Caravita F., 307.
 Casanova, 319.
 Casella G., 304.
 Casini T., 326.
 Castorina A., 304.
 Cavalleri F., 314.
 Cebà A., 306.
 Cenci B., 310.
 Censura a Venezia, 306.
 Cimarosa D., 305.
 Cinonio, 311.
 Clédat L., 320.
 Coen A., 326.
 Colonna V., 305.
 Concarì T., 304.
 Cristofani A., 299.
 Cronache: sublacense, 307; — siciliana del sec. XIV, 309; — della Novalesa, 312.
 Curci C. M., 328.
- D'Ancona A.**, 326.
 Daniello A., 319, 327.
 D'Azeglio M., 304.
 Del Buono Stefano di Geri, 299.
 Del Lungo I., 299, 328.
 De Sanctis F., 305, 308, 310², 313, 315, 318, 319, 326.
 Develay V., 310.
 Dialetti: soprasilvano, 298, 322; — provenzale in Faeto (Foggia), 305; — napoletano, 305; — siciliano, 309; — veneto antico, 322.
 Dogaressa, 304, 305, 315.
 Domenichi L., 307.
 Domeniconi L., 311.
 Donatello, 326.
 Dragonetti L., 312².
 Drammatica: Uffici drammatici di Gubbio, 299; — Teatro giacobino, 304; — del sec. XVIII e XIX, 307; — Opera buffa, 310, 316; — I burattini, 316; — Il dramma sacro nell'Italia meridionale, 323; — Contrasto dei dodici mesi, 305; — La commedia dell'arte e la latina popolare, 324; — Misteri latini de secoli XII e XIII, 327.
 Duro A., 301.
 Duruy, 328.
- École française de Rome*, 322.
 Ercolani, 319.
 Este (Luigi d'), 303.
- Fagioli G. B., 309.
 Fanfani P., 314.
 Faraglia N., 304.
 Favaro A., 301.
 Feltre (Vittorino da), 299.
 Ferrari Gabr. (Giolito de), 307.
 Ferretti, 319.
 Fiorentini F. M., 302.
Fiorio e Biancifiore, 323, 325.
 Foligno: Iscrizioni medievali, 299; — tipografi, 307.
 Foscolo U., 304, 305, 308, 312, 314, 315.
 Fornaciari R., 327.
 Francescani, 297, 317.
 Francke J., 324.
- Gaiter L.**, 209.
 Galilei G., 303, 323.
 Geiger L., 325.
 Gellrich P., 316, 326.
 Geografia: Manoscritti di Palermo, 300; — di Torino sul Tonkino, 311.
 Gerson, 316.
 Ghisilieri G., 316.
Giampagolaggine, 314, 316.
Gianfiore e Filomena, 306.
 Ginano G., 307.
Giornale storico della letteratura italiana, 325, 327-328.
 Giostra fatta in Trento, 300.
 Giuliani G. B., 312, 316, 319.
 Giusti G., 306.
 Goldoni C., 301⁴, 304, 305³, 306², 310, 311², 312², 313, 316², 318, 324.
 Goliardi, 301.
 Gotti A., 304.
 Gozzadini Maria, 315.
 Gozzi G., 301.
 Grassetti G., 308.
 Guadagnoli A., 304.
 Guadagnoli P., 310.
 Guasco A., 307.
 Guasti C., 328.
 Gubernatis A. de, 324.
 Guerrazzi F. D., 316.
 Guinizelli G., 316.
 Guttemberg, 301.
- Hase K.**, 325.
 Helfert (F. von), 325.
 Hueffer F., 328.
- Ilario (S.)**, 317, 319.
Il torto e 'l diritto del non si può, 311.
 Innocenzo IV, 318.

Intelligenza (L'), 316, 326.
Invernizzi, 310.
Italia nell'antica letter. ted., 308.

Köhler G., 324.
Körting G., 326.

Lamento del conte Lando, 299.

Lampertico F., 299.
Landau M., 320, 326.
Landi O., 310.
Latino volgare, 323.
Lazzarelli, 307.
Leggende: S. Paolo, 314, 324; — *Miracolo d'uno giovane iscolare*, 314; — Le figlie del diavolo, 318; — Esempi in antico italiano, 320-21; — Leggende sopraselvane, 322; — del prete Ianni, 322; — di Teofilo, 323; — del tesoro di Rampsinite, 324; — della regina di Saba e del legno della croce, 325; — di Costantino, 326.

Leo E., 316.
Leopardi G., 302, 312, 315.
Leopardi Monaldo, 307, 312.
Levi D., 319.
Ligorio Pirro, 327.
Lovi A., 307.
Luzio A., 301, 310.

Madonna Sistina, 327.
Magenta C., 328.
Maggialli L., 308.
Mai A., 302².
Maiano (Benedetto da), 327.
Maiano (Dante da), 305.
Mantovani D., 301.
Mann O., 312.
Manzoni A., *Promessi Sposi*, 316; — *Il Cinque Maggio*, 304, 308, 312; — *Il nome di Maria*, 306; — Opere inedite, 319.
Malatesta S., 304.
Maremma toscana, 328.
Marini G. B., 307.
Mascardi A., 313.
Mazzini G., 304.
Medici (Lorenzo de'), 325.
Medici A., 319.
Merula G., 303.
Messina (Antonello da), 318.
Metastasio P., 310, 314.
Milesio G. B., 325.
Missirini M., 306³.
Molmenti P. G., 325.
Molza F. M., 307.

Monti V., 313, 320; — *Basvilliana, Bellezza dell'univ.*, 315.
Monumenti: di Bergamo, 302; — S. Nicolao in Giornico, 303; — Palazzo d'Accursio in Bologna, 302; — di Ravenna e Venezia, 304; — Monastero di Pomposa, 312.
Morandi L., 319², 324.
Münchhausen (Il barone di), 304.
Müntz, 319.
Muratori L. A., 301², 314.
Murtola G., 312.
Musei: Poldi Pezzoli, 328; — Castellani, 328.
Musica: Fiamminga, 305.
Mussi (G. de'), 306.
Muzzi L., 312.

Negri F., 310, 316.
Negroni C., 309.
Neologismi, 316.
Neri A., 301.
Newton, 307.
Nicolini G. B., 313².
Novati F., 306, 316.
Nyrop, 326.

Obizzi (Ferd. degli), 306.
Ordini religiosi: Cappuccini di Bergamo, 299; — Missioni francescane, 299.
Orsini F., 318.
Orsini Maria Anna, 323.
Ortoli F. I. B., 322.

Padova: Codice diplomatico, 320.
Palermo (Società di letterati), 300.
Palmieri N., 322.
Pamela, 304.
Pancini D., 304.
Panzuti S., 304.
Paravia A., 301.
Pasolini G., 312.
Pasqualigo C., 319.
Peirese (Cl. de), 320.
Pelli Fabbroni T., 301.
Pellico S., 311.
Perlbach, 325.
Perrens, 320.
Petrarca F., 301, 318; — *Canzoniere*, 310; — Parodiato, 310; — Petrarchisti veneziani, 311; — *Africa*, 310.
Pitture italiane a Burlington, 328.
Pizzilli M. A., 310.
Plinio (il giovane), 317.
Poesia popolare: di Lecce, 308; — veneziana, 312; — veronese, 313; — della Corsica, 322.

- Poletto (Ab.), 313.
Polifilo, 319.
 Ponte (L. da), 306.
 Possevino A., 307.
 Predelli R., 320.
 Prost A., 320.
 Pugliese N., 300.
- Querner K.**, 325.
Quirini A., 311.
- Rajna P.**, 317, 326.
Raynard F., 310.
Redi F., 304, 307.
Reggio: Artisti, 303; — **Relazione dei Governatori**, 303.
Regolatti D., 307.
Reliquiario Armeno, 314.
Renazzi F. M., 306.
Renier R., 326.
Renier Michiel G., 301.
Renier Zannini A., 301.
Revue internationale, 319.
Reumont (A. von), 326³.
Ricotti E., 306, 312.
Rivarola, 310.
Romanische Studien, 326.
Rosenberg, 326.
Rossetti G., 313.
- Salernitano Masuccio**, 306.
Sanseverino A., 304.
Santacroce (Principessa), 304.
Sanudo M., 320.
Sanzio R., 318, 319, 323², 327.
Savelli T., 310.
Savoia (Maurizio di), 305.
Savonarola G., 317.
Scaccinopoli, 305.
Scartazzini G. A., 326.
Scherillo M., 304.
Scultura ital. (sec. XV), 326.
Sickel Th., 299.
Silvagni D., 310.
Soave F., 303².
Soncino (tipografi), 300.
Svetonio (Orazioni (?)), 317.
- Tagliacozzo (La battaglia di)**, 324.
Tarino A., 314.
- Tarsia (Galeazzo di)**, 314.
Tartini G., 298.
Tasso T., 303.
Tenca C., 304.
Teotochi Albrizzi I., 312.
Terrasanta (Viaggio in), 317.
Tipografi: di Soncino, 300; — **di Trento**, 300; — **di Foligno**, 307; — **di Modena**, 307; — **di Venezia**, 307; — **Ebraici in Mantova**, 307; — **di Roma**, 307; — **di Siena**, 307; — **dell'inventore della stampa**, 307.
Tommasini O., 324.
Tommaso (San), 313.
Torraca F., 310.
Tortora, 307.
Tradizioni: popolari, 298; — **cavalleresche siciliane**, 313; **Abruzzesi**, 324; — *le corna*, 325; — *il crepitus ventris*, 325.
Trento, 300.
- Umorismo**, 315.
- Valle (Fr. della)**, 307.
Vaprio (G. da), 303.
Vasari G., 311.
Vernarecci A., 300.
Verona (Liberale da), 327.
Vezzano (Laudivio da), 306.
Vicchi L., 310².
Vidua C., 306.
Vigne (P. delle), 309.
Vienna (Assedio di), 307.
Villari P., 314, 317, 318, 326.
Vinci (Leonardo da), 303, 308, 323, 328.
Vistarino L., 304.
Vitale F. A., 306.
Voigt G., 301.
Volpicella F. e Scip., 316.
- Zambrini F.**, 309.
Zorzi G., 301.
Zovzone R., 298.
- Wiese B.**, 310, 326.
Witte C., 312.
- Xilografia in Italia**, 326.

INDICE DELLE MATERIE DEL III VOLUME

RAJNA P., Intorno al cosiddetto <i>Dialogus Creaturarum</i> ed al suo autore. — I. Il testo Pag.	1
MAZZATINTI G., Le carte Alferiane di Montpellier	» 27, 337
CASINI T., Sopra alcuni manoscritti di rime del secolo XIII	» 161
PAPA P., Conti di antichi cavalieri	» 177

VARIETÀ

GRION G., Note alla <i>Divina Commedia</i>	» 62
GRAF A., Sopra la Novella 26a del <i>Pecorone</i>	» 66
LOMBARDI A., Il Prologo degli <i>Incanterisimi</i> e la <i>Dolcina</i> di G. M. Cecchi	» 74
MANNO A., Intorno all' <i>Adramiteno</i>	» 79
ZERBINI E., <i>Alla sua donna</i> , canzone di G. Leopardi	» 83
MERLO P., Sull'autore del <i>Donato Provenzale</i> . Postilla	» 218
GENTILE L., Rime inedite d'Iacopo da Montepulciano e d'altri a lui	» 222
RENIER R., Contributo alla storia dell' <i>Ebreo Errante</i> in Italia	» 231
NERI A., Curiosità bibliografiche Foscoliane	» 241
MERLO P., Sull'età di Gaucelm Faidit	» 386
GRAF A., Di un codice Riccardiano di leggende volgari	» 401
D'ANCONA A., NOVATI F., <i>Noterelle Dantesche</i>	» 415
CRESCINI V., <i>Lucia non Lucia</i>	» 422

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

RENIER R. — ANTOINE THOMAS, <i>Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge</i>	» 91
RENIER R. — ADOLFO BARTOLI, <i>Storia della letteratura italiana</i> . Vol. V, <i>Vita di D. Alighieri</i> . Vol. VII, <i>Francesco Petrarca</i>	» 104
NERI A. — CARLO GOLDONI, <i>Albo</i>	» 128
NOVATI F. — LUIGI MORANDI, <i>Origine della lingua italiana</i>	» 248
CIPOLLA C. — UGO BALZANI, <i>Le cronache italiane del medio evo</i>	» 253
GRAF A. — ALESSANDRO D'ANCONA, <i>Studj sulla letteratura italiana dei primi secoli</i>	» 259
NOVATI F. — ANTONIUS THOMAS, <i>De Ioannis de Monsterolio vita et operibus, sive de romanarum litterarum studio apud Gallos instaurato, Carolo VI regnante</i>	» 264
SCHERILLO M. — YORICK FIGLIO DI YORICK (P. C. Ferrigni), <i>La storia dei Burattini</i>	» 268
RENIER R. — GIOVANNI PINDEMONTI, <i>Poesie e lettere</i> , ed. Biadego	» 271
RENIER R. — GUSTAV KOERTING, <i>Die Anfänge der Renaissance-litteratur in Italien</i>	» 424
LUZIO A. — <i>Lettere di Cortigiane del secolo XVI</i> , ed. da L. A. Ferraj	» 432
ROCCO E. — MICHELE SCHERILLO, <i>Storia letteraria dell'opera buffa napoletana dalle origini al principio del secolo XIX</i>	» 437

NERI A. — LEONE VICCHI, <i>Nuovo saggio del libro intitolato: Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830</i>	Pag. 440
ZERBINI E. — GIACOMO LEOPARDI, <i>Pompeo in Egitto</i> , pubblicato da A. Avóli	> 449
FERRERO E. — <i>Il primo secolo dell'Accademia delle Scienze di Torino. Notizie storiche e bibliografiche (1783-1883)</i>	> 453

BOLETTINO BIBLIOGRAFICO

T. CASINI, <i>Testi inediti di antiche rime volgari</i> , p. 138. — A. TOBLER, <i>Li dis dou vrai amis</i> , p. 139. — L. CAPPELLETTI, <i>Le cento novelle antiche illustrate ad uso delle scuole classiche</i> , p. 140. — I. FRANCKE, <i>Dante Alighieri's Halle. Erste Abtheilung der Göttlichen Komödie etc.</i> , p. 141. — A. BACCHI DELLA LEGA, <i>Indice generale della bibliografia dantesca di C. De Butines</i> , p. 142. — E. BRAUNHOLZ, <i>Die erste nichtchristliche Parabel des Barlaam und Josephat etc.</i> , p. 142. — <i>Catalogo della libreria Pandolfoni</i> , p. 143. — A. LUZIO, <i>Fabrizio Maramaldo</i> , p. 145. — C. GARGIOLLI, <i>Il viaggio settentrionale di F. Negri</i> , p. 147. — L. FALCONI, <i>P. Metastasio alla corte di Carlo VI ecc.</i> , p. 148. — E. VON LOEHNER, <i>Mémoires de M. Goblont</i> , p. 150. — G. A. CESAREO, <i>Saggi di critica</i> , p. 151. — A. ZANELLI, <i>Della vita e delle opere di C. Arici</i> , p. 153. — <i>Lettere di G. B. Niccolini, D. Sacchi, N. Tommaseo</i> , p. 154. — <i>Album Virgiliano nel XIX centenario</i> , p. 154. — G. OCCIONI-BONNAFONS, <i>Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882</i> , p. 156. — G. PITRÉ, <i>Giuochi fanciulleschi siciliani</i> , p. 156. — T. CONCARI, <i>Di alcune osservazioni del Wille e del Boehmer sulla Monarchia di Dante</i> , p. 271. — <i>Miscellanea Dantesca</i> , p. 280. — G. FINZI, <i>Lezioni di storia della letteratura italiana</i> , p. 282. — <i>Rime di D. Alighieri, G. Boccacci, G. Chiabrera ecc.</i> , p. 283. — T. CASINI, <i>Notizia sulle forme metriche italiane</i> , p. 285. — G. B. L. PANDIANI, <i>Il sentimento patrio dai primordii delle lettere italiane al sec. XVI</i> , p. 287. — A. MORETTI, <i>Commedie di I. A. Nelli</i> , p. 289. — G. CARDUCCI, <i>Lettere disperse e inedite di P. Metastasio</i> , p. 289. — G. BIADEGO, <i>Carteggio di una gentildonna Veronese</i> , p. 290. — I. DELLA GIOVANNA e P. ERCOLE, <i>Il primo passo negli studi letterari</i> , p. 292. — G. B. NICCOLINI, <i>Canzoniere civile</i> , p. 293. — E. EBERING, <i>Bibliographischer Anzeiger für romanischen Sprachen und Literaturen</i> , p. 294. — L. CAPPELLETTI, <i>Storia della letteratura italiana compilata ad uso delle scuole</i> , p. 456. — A. TOBLER, <i>Das buch von Uguçon da Laodho</i> , p. 458. — A. TOBLER, <i>Die Berliner Handschrift des Huon d'Auvergne</i> , p. 460. — A. PIUMATI, <i>La vita e le opere di D. Alighieri</i> , p. 461. — F. COLAGROSSO, <i>Studi critici</i> , p. 463. — T. H. OTTO WEDDIGEN, <i>Lord Byron's Einfluss auf die Europäischen Literaturen der Neuzeit</i> , p. 464. — F. ZSCHECH, <i>V. Monti und sein Gedicht auf den Tod H. Basseville's</i> , p. 465.
--

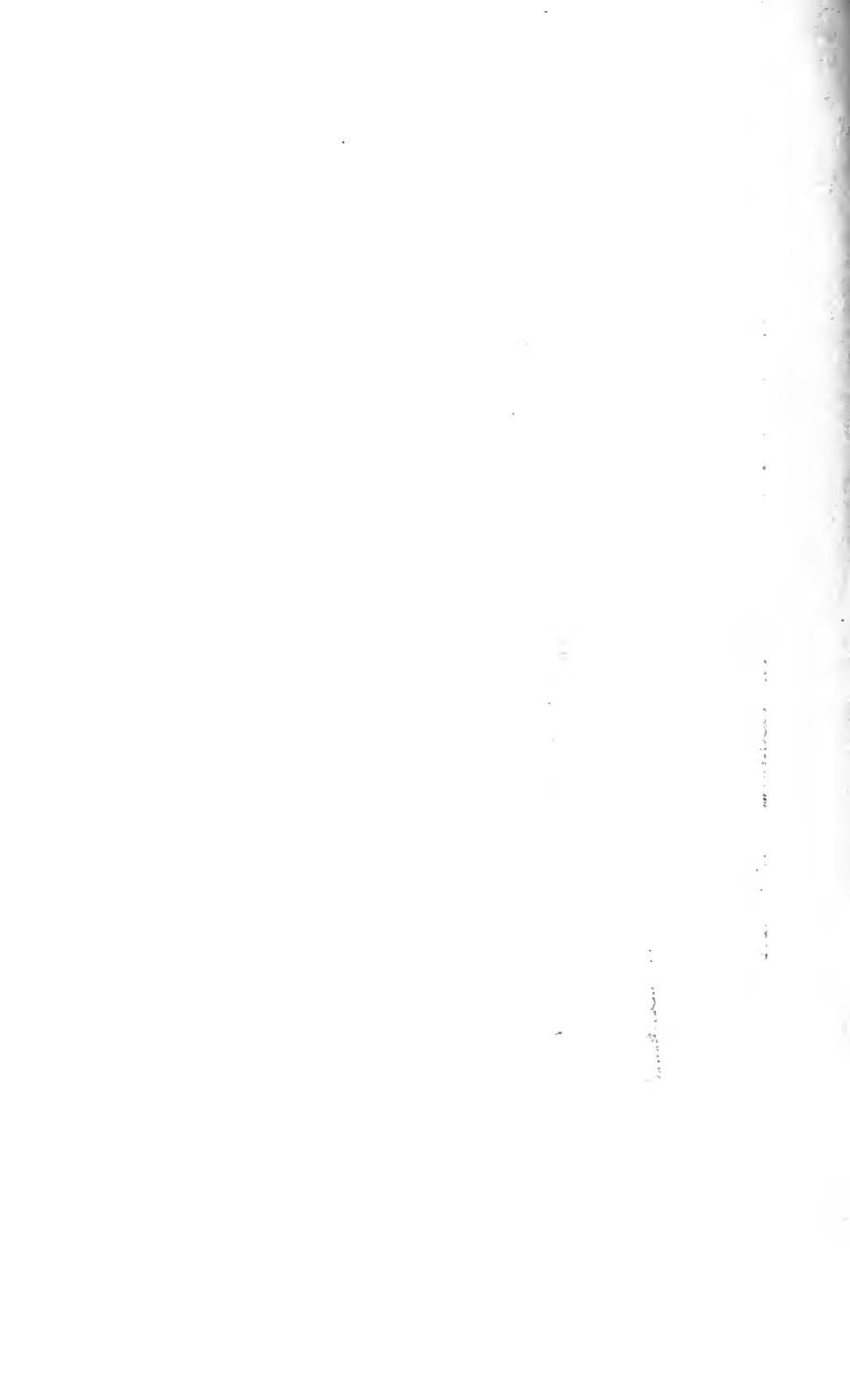
PUBBLICAZIONI D'OCCASIONE

L. ARRIGONI, <i>Souvenir de Petrarque</i> , p. 467. — W. FISKE, <i>Catalogue of Petrarch books</i> , p. 467. — G. BRAGGIO, <i>Una tragedia inedita del Risorgimento</i> , p. 468. — <i>Quattro canzoni popolari del secolo decimoquinto</i> , p. 469. — <i>Del governo d'un signore di Roma</i> , p. 469. — <i>Il successo dell'armata di Solimano Ottomano nell'impresa di Malta</i> , p. 470. — L. A. FERRAJ, P. P. Vergerio al tribunale della S. Inquisizione, p. 471. — <i>Rime amorose inedite</i> , p. 472. — G. B. BODONI, <i>Alcune lettere inedite</i> , p. 472. — G. DA PRATO, <i>Due lettere di P. A. Paravia</i> , p. 472.

SPUGLIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE	Pag. 298
CRONACA	> 159, 329, 473
INDICE ANALITICO DELLO SPUGLIO	> 477

CORREZIONE.

La nota 2 della p. 252 deve esser formata dalla sola citazione del Bartoli; ciò che precede si ponga in testa alla nota 2 di p. 251.



PQ
4001
G5
v.3

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
